OPERE
DI MONSIGNOR
GIOVANNI DELLA CASA

EDIZIONE VENETA NOVISSIMA

TOMO SECONDO

Contenente le Sposizioni di SERTORIO QUATTROMANI sopra tutte le Rime; e quelle di M. AURELIO SEVERINO, e di GREGORIO CALOPRESE sopra i XXI. primi Sonetti.

IN VENEZIA.
APPRESSO ANGIOLO PASINELLO
In Merceria all' Insegna della Scienza.

MDCCXXVIII.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

All' Altezza Serenissima di Cosimo Terzo Gran Duca di Toscana.

TRa le cose, che sin'ora si sono desiderate per ridurre l'arti e le scienze al colmo della loro perfezione, niuna ve n'ha, che sia stata con tanto ardore richiesta, quanto un'opera, la quale fusse valevole a farci scorgere coll'osservazione de' poetici componimenti le cagioni della lor perfezione e bellezza. Conciossiacosachè non ci essendo persona d'ingegno, la quale allettata dalla soavità e dolcezza della Poesia, in aver cominciato a saggiare il sapor delle lettere, non si sia messo a far pruova del suo potere in questa facoltà; è stato facile, che nella malagevolezza dell'opera si sia avvertito, che in lei risiede un' incanto, o una virtù occulta, quanto pronta a farsi sentire dagli effetti, altrettanto difficile ad investigarne le cagioni: e che, tra le cose che abbiamo avuto finora intorno a quest' arte, manchi una fatica, che n'appiani l'erta del sentiero. Quinci è, che avendo io, con molta mia cura, e dispendio dato alle stampe le presenti Sposizioni sopra le Rime di M. Giovanni della Casa, le quali sopra quante se ne sono sin'ora vedute e lette, secondo il giudicio degl'intendenti, hanno ottenuto il pregio d'esser le prime e l'uniche, che avendo a cotal fine riguardato, l'abbiano conseguito; stimo, che non mi si debba attribuire a temerità l'essermi preso l'ardire di far palese al Mondo la mia divozione verso l' A. V. S. per mezzo di quest' Opera pubblicandola sotto gli auspicj del suo Augustissimo Nome. Perciocchè quantunque guardando io alla bassezza del mio stato, non mi sia oscuro quanto il mio merito sia superato dal grado di suo servitore, il quale so bene esser posto per meta e per segno delle fatiche degli uomini più illustri; nulla di meno mi ha fatto cadere in questa diliberazione, parte l'umanità di V. A. S. nota a tutt'il Mondo, parte il credermi, che l'umiltà del donatore possa supplirsi dalla qualità del dono proporzionato a colui che ha da riceverlo. Imperciocchè ella è quest' Opera, di tal condizione, che da qualunque parte si riguarda, par che non ricerchi altro patrocinio, che quello dell' A. V. S.. E nel vero, se si pon mente alla sua novità, essendo antico privilegio della Casa Medici, che tutte le nuove e rare imprese letterarie abbiano avuto il principio e il nascimento sotto la sua ombra; non era convenevo-

le, che questa non godesse la medesima fortuna dell'altre. Se poi si ha riguardo ad onorare il nome e la memoria degli Autori che l'hanno composta, grandissimo ornamento deve loro recare l'esser accolti da un Principe, in cui le virtù han sempre trovato fido e nobil ricetto. E per dire, in particolare del Casa, a lui, che nacque in quella Città, della quale Voi con sì giuste e sante leggi il freno reggete, qual'altra protezione più onorevole, che quella del suo savissimo e umanissimo Principe dar se gli potea? E al Severino, avendo egli pubblicata una delle principali sue opere, che è quella della natura delle vipere, sotto gli auspicj del vostro gran Padre; credo, che non si sia potuto far cosa di maggior suo vantaggio, che dare alle sue Opere dopo la morte, quel medesimo patrocinio, che egli avea lor dato in vita. Finalmente, ritornando a gran pregio della vostra Firenze, che si siano fatte tante fatiche sopra l'Opere d'un suo cittadino; era ben giusto, che ella ricevesse quest'ornamento da Voi, che siete il sovrano suo Lume. Gradisca adunque l'A. V. S. quello che per tante ragioni l'è dovuto, con benignità corrispondente alla divozione, colla quale glie l'offero; mentre prostrato a' suoi piedi le bacio umilmente il Manto Reale.

Di Napoli primo di Marzo 1694.

Umilis. ed obbligatis. Servidore
Antonio Bulifon.

Fran-

Francesco Antonio Gravina a' Lettori.

EGli ha più anni, che il Signor Antonio Bulifon, mentre, con quel sommo desiderio che ha sempre avuto di giovare alle buone lettere, andava in traccia di libri rari, e di manoscritti d'uomini dotti ed illustri in qualunque professione, per darli alla luce; tra le molte cose, che gli vennero fra le mani furono l'opere a penna di Marco Aurelio Severino, tra le quali si trovarono i commentarj o rintracciamenti sopra le Rime di Monsignor Giovanni della Casa. Opera, la quale, in esser veduta e considerata da molti uomini dotti in Poetica e in Retorica; fu, senza niun contrasto stimata la più bella, la più dotta, e la più utile che sia stata mai fatta in simil materia. Nè senza molta ragione: perciocchè dove gli altri spositori di rime, come quelli che han riguardato più alla materia, che alla forma e al disegno delle cose, per lo più poco o nulla trapassando i limiti della Gramatica, oltre lo spiegare con molte parole quello che i loro autori han detto con poche, altro non han fatto di buono, che interpretare alcune voci oscure, e di dubbio sentimento, e raccogliere i luochi simili d'altri Autori: a riguardo del punto più difficile e più essenziale, che sarebbe stato il dimostrare le virtù e le cagioni, per le quali i buoni componimenti entrano con tanto piacere negli animi, che per poco ne vengono dalla loro dolcezza rapiti; e circa l'aprire agli altri la via, onde si rendessero atti ad acquistare la medesima facoltà o non han saputo, o non han curato di ragionare. All' incontro il Severino postosi tutto a quest' imprese, in ispiegando le bellezze e virtù del Casesco stile, è andato scorrendo per tutti i campi della Dialettica, e Retorica, e Poetica, per raccoglierne, qual' ape industriosa, i precetti più acconci, per condur l'opera al segno destinato: di modo che, per quanto spetta agl' insegnamenti lasciatici dagli antichi, non ci è via, che non abbia tentato. Egli in questa ordinata sposizione di tutto il canzoniero, non solo ci fa vedere in ciaschedun componimento l'uso e la pratica dell' Idee di Ermogene, dal quale il libro prende il nome; ma nella maggior parte di essi ne dimostra i generi delle cause ne' quali sono formati, gli stati, le quistioni, la forza degli argumenti, dell' amplificazioni, e i luoghi donde sono cavati, e molte altre cose così all' invenzione, come alla disposizione appartenenti. Nè contento di ciò sopra questo medesimo Poeta ci ha lasciato trè altre opere. Nella prima, nominata da lui il Falereo del Casa, *si studia di far vedere uno per uno osservati tutti i consigli e i precetti insegnatici da questo gran Retore e Filoso-*

losofo intorno alla Nota Magnifica, e alla Grave. Nella seconda, il cui titolo è, Idea dello stile del Casa; *riducendo a capi, e a regole determinate tutte le cose, che formano lo stile di questo Autore; ci rappresenta quasi in una tavola tutta la finezza e perfezione del suo poetare. Nella terza difende il costui stile da molte calunnie oppostegli dal Fagiani: e in questa difesa va ragionando di varie altre bellezze e artefícj non tocchi in altri luoghi. Ora, essendo quest'opra stata stimata di tanto frutto, e di tanta utilità; molti giovani letterati, e applicati allo studio della Poesia, desiderando di averla per approfittarsene; facevano caldissime istanze al Signor Antonio, che non avesse indugiato a pubblicarla. Ma, avvengachè egli desiderasse non meno degli altri il recare al pubblico questa utilità; il mandare ad effetto però un tal desiderio gli si rendea non molto agevole. Perciocchè tra per la moltiplicità delle cassature, che erano in tutto l'originale dell'Autore, e per essere lo stile del Severino, alquanto ristretto ed obbliquo; e per la difficultà che ha in se stessa la dottrina di Ermogene da lui presupposta; quasi in ogni pagina ci si trovavano de' passi difficultosissimi ad essere intesi. Aggiungevasi a ciò, che, non avendo quest' opera ricevuto l'ultima mano dall' Autore; in alcuni luoghi gli avvertimenti non erano stesi per intieri, ma appena ci si vedevano accennati; e in altri ci mancavano i nodi, e gli appicchi del ragionamento; e di passo in passo ci si trovavano alcuni spazj voti, lasciati così, come credo, per riporci a suo tempo quelle cose, che egli non avea ancora ben digerito. Tutte queste difficoltà faceano, che non si trovasse di leggieri chi volesse intraprender la cura di metterla in netto, e di cavarne una copia, che ritenesse intiero e con ordine il sentimento dell' Autore: perchè alcuni che avrebbero potuto farlo, o si trovavano impediti in altre loro occupazioni, o pure ricusavano di consumare senza lor pro tanta fatica, e tanto tempo in un' opera altrui.*

Mentre stava la cosa in questa incertezza fu ancora dal Signor Antonio, e da altri amici esortato il Caloprese ad addossarsi un tal carico. E benchè la fatica non paresse a lui men dura, che agli altri fosse paruta; nulla di meno tenendo egli, e per la congiunzione della patria, e per altre cagioni, molto a cuore la gloria del Severino; e non potendo comportare che le fatiche di un tant' uomo a lungo andare, o si fussero perdute, o fossero andate in mano di chi l'avesse pubblicate per sue; non vi fu molta difficultà ad indurlo ad abbracciare l'impresa. Il perchè, fatta una leggiera scorsa a tutta l'opera, e parendogli di poter superare ogni difficultà; fe subito dar principio alla stampa, con intenzione di non porci

del

del suo altro, che quel che si sarebbe stimato necessario per ridurre qualche passo men chiaro a stato di poter essere inteso; e al principio di ciaschedun componimento gli argumenti, i quali oltre l'intenzione dell' Autore avessero compreso la tela del discorso ascosto sotto il velo della poetica favella; a quella foggia che il Castelvetro ha fatto i suoi sopra 'l Petrarca. Ma comechè avesse fatto un tal proponimento; nel venire al fatto, la congiontura ha portato, che l'opera sia cresciuta a questo segno di grandezza, più per le cose sue, che per quelle del Severino. Perciocchè, come fu giunto alla sposizione del terzo Sonetto; avendo veduto che ci mancava l'osservazione intorno all' uso dell' Idee d'Ermogene, che era lo scopo principale del libro; e parendo, che senza quella l'opera ne divenisse scema e difettosa; gli venne voglia di supplircela: e per distinguerla dalle cose del Severino, la fe segnare nel margine col segno qui posto ,, . Dopo questo, trovandosi alquanto più riscaldato nell' opera, coll' occasione d'alcuni luoghi, che gli pareano rimasti imperfetti; fece la giunta a due altri susseguenti Sonetti. Le quali sposizioni, essendo state vedute da molti, piacquero talmente, ch' esortandolo alcuni a non tralasciare l'occasione di fare il medesimo in altri componimenti; l'indussero a pensare alla cosa con più matura considerazione; tenendo per fermo di poter cavare dalla Filosofia, la quale egli stima il vivo fonte di tutte le cose, qualche metodo assai migliore di quelli che si possono cavare da' Retori. E avendo più volte considerato, che la maggior parte delle liriche poesie, e l'amorose tutte, quando sono fatte da Poeti non indegni di tal nome, altro non sono, che immagini e imitazioni ch' esprimono al di fuori le costituzioni dell' animo, che si generano in noi dalla considerazione degli accidenti, o buoni o rei, che nel corso dell' umane operazioni sogliono accascare; e che le più belle composizioni sono quelle, che rappresentano più al vivo le sembianze e le fattezze di cotali costituzioni; e che per contrario tutte quelle, alle quali manca questa rappresentazione quantunque siano fornite di tutti i colori retorici, sono prive di ogni vigore, e di ogni vivacità, non altrimenti, che se fussero corpi senza spirito; e conoscendo altresì, che la bontà dell' immagine non può consistere in altro, che in esser simile all' immaginato: si diede facilmente a credere, che la via più prossima e più spedita da conoscere le bellezze di sì fatti componimenti, non fosse da ricercarsi in altra parte, che nella scienza degli affetti; dalla mischianza de' quali nascono queste, che costituzioni d'animo da lui s'appellano; e per conseguente che intorno a ciò per ciaschedun componimento si avessero da osservare tre cose; cioè, che costituzion d' animo

mo si cerchi in esso di esprimere; da' quali accidenti, e in che maniera si sia potuto generare in colui che s'introduce a favellare; e che similitudine si trovi tra la costituzion d'animo imitata, e l'imitazione che ne forma il Poeta.

Stabilite tra se queste regole, stimò bene di darne un saggio in quattro, o cinque Sonetti, per far pruova di spianare un sentiero non ancora da altri calpestrato. Sperando, che se l'opera non gli fusse riuscita d'intiera perfezione, almeno avrebbe dovuto aver lode per la novità. Quinci per dar corpo alla cosa, e renderla più ragguardevole, con farne veder l'uso, e l'utilità in altri componimenti; volle ordire la tela del ragionamento in una forma più larga di quella ch' avea tenuto nelle tre precedenti Sposizioni. Il perchè, trattando la materia con maggior generalità, e con più copia di quel che sarebbe bisognato per un semplice Sonetto, ad uso delle Accademiche lezioni, servendosi delle medesime regole; entra a spiegare molti luoghi e composizioni intiere di varj Autori; nel Sonetto XII. tra l'altre, ha sposto tutta la Canzone del Bembo, in morte del fratello.

Con questa occasione gli è venuto fatto di dichiarare molte ascose proprietà intorno alla natura degli affetti, non dichiarate, per quel che io sappia, da niun' altro. Perciocchè, quantunque egli abbia tratto grandissima utilità dalla dottrina del Cartesio; nulla di meno, portato dalla necessità dell' opera, che avea tra le mani, il più delle volte, trapassando i termini delle cose da lui insegnate, è stato costretto di far da se molte altre speculazioni. Perciocchè dove al Cartesio, come Filosofo considerando l'Idee delle cose separate dalla specialità della materia, è bastato dirne i primi elementi, e le generali definizioni; a lui, che, come a spositori di azioni che in atto succedono, ave avuto a considerare le forme contratte a soggetti particolari, è stato bisogno riflettere ad ogni picciola circostanza. Questo è per quel che appartiene alla materia degli affetti: ma non è questa l'unica utilità, che si cavi dalla lettura della presente sposizione. Perciocchè oltre a ciò, quando in un luogo e quando in un' altro, vi si veggono sparse diverse altre considerazioni, non meno dotte e ingegnose, che utili e necessarie al ben poetare. Tra le quali si possono annoverare, l'arteficio d'ingrandire gli umili e comunali concetti; il modo di formare le poetiche immagini, tanto con parole proprie, quanto con parole trasportate; l'arte di far nuove le Metafore vecchie e usitate, e di ridurle a forma d'immagini; i divisamenti intorno al particolareggiare i concetti generali: le quali cose, con molte altre, che si

tac-

taccione, per esser trattate con ragioni proprie e scientifiche, accendono nelle menti un lume assai vivo, & molto maggiore di quello che sarebbero i Rettorici insegnamenti. Se poi brami di vedere più distintamente il disegno di tutta l'opera, potrai ravvisarlo nella sposizione del XIX. Sonetto, la quale sposizione vorrebbe l'Autore, che fusse la prima ad esser letta: perchè in essa, mentre con occasione d'insegnare il modo di porre in opera i suoi divisamenti, ha voluto spiegare gli affetti e le costituzioni dell'animo, appartenenti al secondo, al terzo, e al quarto Sonetto, a' quali mancava questa dichiarazione; ha posto per ordine i capi di tutte le bellezze, che deve avere un buon componimento, che sono quell' istessi, co' quali si sono osservate le Rime del Casa.

Ma già sento dirmi da alcuno, che queste gran bellezze e virtù, che tanto si celebrano in questo Poeta, siano mere esagerazioni dello Spositore, il quale con sue sofisterie ci vuol far vedere e ammirare in esso quel che non vi è, nè vi può essere: Perchè dicono non esser possibile, che quando un' Autore sta nel calore del componere, possa badare a tante e sì fatte cose, quante se ne divisano in questo. Senza che l'opera da se stessa si convince per vana e per falsa: perchè come può credersi, che'l Casa abbia potuto sapere la dottrina del Cartesio; di cui egli si è in molti luoghi servito, quando questi ha scritto tanto tempo dopo di lui?

Per quanto spetta alla prima difficoltà, se i buoni Autori pensino nulla o poco, per componer con laude, dicalo, chi è pratico del mestiero. Quel che io ne so per l'esperienza, e per l'autorità di molti dotti, essi pensano a tante e sì diverse cose, che quasi non ci è pensiero, che possa comprenderle; non essendoci esercizio veruno, che agiti e fatichi tanto la mente, quanto questo. E nel vero, per tacere i molti disegni che si fanno prima d'incominciare a porre la penna in carta; nell'istesso atto del componere chi può ridire quante specie si lasciano, si mutano, e si ripigliano? E dappoichè la cosa è già cavata dal pensiero; perchè si riduca a quell' idea di bontà, che la mente ha disegnato, quante altre cose si rifanno, si mutano, e si dispongono in altro sito e in altra forma differente da quella che prima riteneano? Dicalo Orazio, il quale consigliò a tenere le composizioni sotto la lima non meno che lo spazio di nove anni; e che avea per segno di componimento non buono quello, nel quale non vi erano state fatte delle molte cassature. Tanti e sì fatti pensieri e mutamenti, se non sono comparazioni e riflessioni tra l'opera e l'artificio, che tiene in mente l'Autore, che altro volete che elle siano? E pure fin qui non si è parlato se non d'uno, che sia già arrivato a qualche grado di perfezione. Ma prima

che sia giunto a tal segno, quanta scienza, quant' arte, quanto giudicio bisogna che egli abbia acquistato? Quanti divisamenti, quanti consigli avrà mutato innanzi di pervenire a quell' armonia di mente e di fantasia, nella quale il perfetto giudicio risiede?

Poste queste cose, a me pare, che non solo non si debba stimare soverchia e vana la diligenza dello Spositore; ma che è verisimile, che ella sia molto inferiore a quella del Casa; della quale egli stesso ragionando in un suo Sonetto, dice così:

S'egli avverrà, che quel ch' io scrivo o detto
Con tanto studio, e poi scritto il distorno
Assai sovente, e come io so l'adorno
Pensoso in mio selvaggio ermo ricetto ec.

Ma mi potrà replicare alcuno, ch' almeno non sarà verisimile, che il Casa abbia considerato per appunto quelle medesime ragioni, che si riflettono in queste sposizioni. Rispondo, chè in molte si crede di sì, in molte di no. Nè questo offende punto il consiglio dello Spositore. Conciossiacosachè, potendosi un' effetto conseguire per diverse cagioni; a chi si prende cura di mostrare l'artefìcio d'un componimento, deve bastare, che in esso siano quelle virtù e bellezze che gli si attribuiscono, e che le ragioni che n' arreca, siano proporzionate a tal' effetto. Se poi il poeta si sia incamminato per quella o per altra via, a mio parere non è cosa, che debba molto importargli.

Alla seconda accusa, che dice di essersi servito di dottrina ignota al Poeta, mi pare, che non si sia ben considerato il fine e l'intenzione dello Spositore. Egli per lo più, come puoi vedere, non intende di voler darci a credere, che il Casa abbia spiegato in versi la dottrina del Cartesio: ma ha voluto servirsene per render ragione del bello, e del buono, che in esso si trova, mostrando sul finto quel che i Filosofi mostrano nel vero: il che è stato lecito a lui di fare, per quella ragione per la quale è lecito ad ogn' uno di filosofare sopra qualunque soggetto gli aggrada.

Da questo non si può argomentare, che 'l Casa abbia avuto necessità di sapere i principj su i quali ha stabilite le sue considerazioni: come nè meno avrebbe avuto a saperli un rustico, quando egli come Filosofo si fosse messo ad osservare i suoi moti e le sue operazioni. Nè meno ne siegue, che in lui non siano quelle virtù, che per lor mezzo si sono dimostrate: avendole potuto conseguire per altra via. I Poeti, nell' esprimere le passioni dell' animo, non hanno da insegnare le cagioni de' loro movimenti; che è quello, per lo quale lo Spositore si è servito della dottrina del Cartesio,

tesio, e d'altre sue proprie speculazioni: ma il loro istituto è di rappresentare gli accidenti e gli effetti, co' quali si rendono manifesto al di fuori; le quali cose possono essere avvertite da ogni diligente osservatore. Laonde, siccome gli uomini hanno potuto amare, odiare, adirarsi, e sdegnarsi senza l'uso delle filosofiche dottrine; così, senza di esse, i buoni Poeti hanno potuto fingere di fare il medesimo; purchè siano stati ajutati dalla forza d'una viva e vigorosa Fantasia. Ma quel che possono fare i Poeti nel comporre, non possono fare in ispiegando l'artificio e la bellezza de' loro componimenti gli Spositori di essi; a cagion che la forza della Fantasia, della quale per lo più i Poeti si servono, è impossibile a potersi palesare senza l'ajuto del discorso, e dell' intellettuali e Filosofiche ragioni. Senza che, se per ispiegare gli effetti della natura non si può dar passo senza ricorrere a' principj della Filosofia, non sarà men necessario il loro ajuto in render ragione de' poetici componimenti, che altro non sono, che immagini della stessa natura.

Ora si avrebbe a dire alcuna cosa in difesa del Casa contro del quale non mancano degli accusatori, che cercano d'oscurar la sua gloria. Ma perchè questa è una materia trattata a lungo dal Severino nella risposta al Fagiani; rimettendoci nel di più a lui, ci contenteremo qui di rispondere solamente a due sole accuse; delle quali la prima si è, che lo stile di questo Autore, per esser troppo ricercato e artificioso, è tutto asprezza e tutto austerità senza ritener niente di amenità e di dolcezza. L'altra, che egli non si sia ben consigliato in isciegliere per soggetto delle sue rime la passione d'Amore: perciocchè, essendo egli autor magnifico e grave; la materia non è corrispondente al suo stile. Circa la prima accusa, per quelli che tanto amano lo stil dolce e corrente, giova rapportare quello che dice il medesimo Casa in un suo endecasillabo che va tra l'altre opere sue latine.

Sunt qui versiculo minutiore,
Verum pernitido atque perfluenti,
Tamquam palladii liquore olivi
Complures properent linire chartas:
Atque, araneoli angulos domorum
Ut tela tenui solent replere
Quantumvis facile, ore fila parvo
Nentes longas; ita compleant libellos
Totos versiculo minutiore:
Hi vatum in numero anne sint habendi

 Vul-

Vulgus viderit, atque ſiqua vulgò
Pars vatum eſt ſimilis, quibus Thalia
Flacci ſordeat, optimi poetæ,
Quod is verſiculo minutiore
Atque perfacili, atque perfluenti
Totas ſpreverit occupare chartas.

Oltre di ciò ſi vuol por mente, che'l giudicio della poeſia non ha da dipender tanto dall' orecchio quanto dalla Fantaſia, alla quale non gradiſcono le compoſizioni per lo ſuono dolce o aſpro che ſia in loro; ma per la verace rappreſentazione delle coſe: e però, ſiccome agl' intendenti in pittura piace meglio una immagine dipinta con colori oſcuri, che in quella oſcurità eſprima bene quello che ſi vuole eſprimere, che non un' altra, che con eſſer dipinta di vaghi e vivi colori, manchi nell' eſpreſſione; così nella poeſia è più da laudare l'aſprezza che rappreſenta, che la dolcezza che non eſprime. Che l'aſprezza del Caſa ſia drizzata a queſto ſegno, ſi è tante volte dimoſtrato in tutto il corſo di queſta ſpoſizione, che non fa d'uopo qui replicarlo.

Per quanto tocca al parere di quei che vogliono, che lo ſtile del Caſa ſia poco acconcio a cantar d'Amore, egli a me ſembra, che coſtoro badino più al ſuon della voce Amore, che alla natura della coſa, e a quel che fanno i Poeti, i quali han preſo per ſoggetto de' loro componimenti queſta paſſione. Onde di eſſi ſi può dire ciò che diſſe Dante parlando di alcuni, che non faccendo quel conto che ſi dovea delle Poeſie d'Arnaldo Daniello;

A voce, più ch' al ver drizzano i volti,
E così ferman ſua opinione,
Prima ch' arte o ragion per lor s'aſcolti.

L' inganno, ſecondo il mio avviſo, conſiſte in queſto, che eſſi credono, che il cantar d'amore ſia eſprimere queſta paſſione in quanto riguarda il ſolo atto d'amore; il che è manifeſtamente falſo. Perchè di quanti Poeti hanno compoſto ſu queſto ſoggetto, niuno ve n'ha, che ſi ſia riſtretto in sì anguſto recinto; ma inſieme con Amore, chi più e chi meno, e chi per una e chi por un' altra parte, han cercato d'eſprimere varj altri affetti, che ſorgono per ſua cagione: e per conſeguente eſſendo egli il padre di tuti i movimenti dell' animo, non è da dargli più una, che un' altra qualità. Ma può avere tutte quelle dell' altre paſſioni, alle quali egli ſi accompagna, ſecondo la varietà de' coſtumi, e degli accidenti che poſſono accaſcare: di modo che coll' Allegrezza ſarà dolce e moderato, colla Maraviglia ſarà

gran-

grande e fastoso, colla Mestizia amaro e tardo, colla Gelosia e collo Sdegno, violento e feroce. Dal che siegue, che non è la passione d'Amore sì vaga di Dolcezza, che non istia bene con la Magnificenza, con la Gravità, e con l'Asprezza, e con ogni altra forma di dire. Fanno testimonianza di ciò le Tragedie degli antichi, le quali avvegnachè siano dettate in gravissimo e altissimo stile; pure, a ben considerarle, molte di esse non contengono altro che effetti d'Amore: e la Tragedia di Seneca intitolata la Medea, ch'è la più sublime di quante se n'attribuiscono a quest' Autore, non istà ella appoggiata ad una smoderata passione di Gelosia? Quinci è, che avendo il Casa, come si può osservare dalle sposizioni fatte sopra i suoi componimenti, espresso nell' Amore per le più passioni violenti e feroci; la Grandezza e Magnificenza del suo dire, non solo non dee recargli biasimo, ma gli si dee più tosto attribuire a virtù. Ora per compimento di quello, che ho a dirti, dei sapere, che quantunque per giuste cagioni, quest' opera sia tardata fin' ora a pubblicarsi; ella è gran pezzo che è stata condotta a quel segno, che ora ti si dona: e in pochissimo tempo fu fatta e data alle stampe come uscì all' autore dalla penna. Il perchè non sia gran fatto, che in qualche parte manchi di quell' esattezza, che avrebbe avuto, se a lui fusse stato lecito di rivederla, e di ripulirla, con più agio, e con mente più riposata.

VI-

V I T A
D I
SERTORIO QUATTROMANI
GENTILUOMO, E ACCADEMICO COSENTINO,

Compendiata da quella, che più copiosamente descritta, premise all' edizione delle Lettere e altr' Opere dello stesso il Sig. MATTEO EGIZIO, *Cittadino Napoletano, fra gli Arcadi* TIMASTE PISANDEO; *e poi più ristrettamente gli autori del Giornale de' Letterati d'Italia, nel tomo XXII. articolo IX. inserirono.*

UNo de' più rari pregj dell' antichissima città di Cosenza, capo di quella provincia del Reame di Napoli, che anticamente fu da' popoli Bruzj abitata, e in oggi Calabria citeriore s'appella, si è la maravigliosa felicità degl' ingegni, che ella produce. Fra questi si contano i due Telesj, Antonio e Bernardino; i due Martirani, Berardino e Coriolano; Giano Parrasio, e tanti altri, il nome de' quali non perirà mai nella memoria degli uomini. Quivi di antico e nobil lignaggio nacque verso gli anni di Cristo 1541. il nostro Sertorio, di Bortolo Quattromani, e di Elisabetta d'Aquino, la qual famiglia a niun' altra è seconda. Ippolita e Giulia, sue sorelle, furono nobilmente accasate, quella con Domenico Giannocari, e questa con Sebastiano della Valle. Poco si sà della sua puerizia, e della sua educazione; ma per quanto si può giudicarne, egli fu di se stesso maestro. In Roma, ove si ritrovava l'anno 1561. ebbe modo di conoscere i buoni autori, e di conversare con uomini dotti, de i quali coltivò poi l'amicizia, come con Annibal Caro, con Girolamo e Fabio Colonna, con Francesco Patricio, con Francesco Bencio, con Girolamo Vecchietti, con Torquato Bembo, e con Paolo Manucci, da cui gli fu dato adito alla libreria Vaticana, e a potervi leggere i poeti Greci, e gli antichi rimatori Provenzali, Siciliani, e Toscani, delle cui cose, benchè in oggi da pochi conosciute e apprezzate, egli facea, come si raccoglie dalle sue lettere, capitale non poco. La sua vita fu in continuo moto di città in città, quando in patria, quando in Roma, quando in Napoli, e quando altrove fermandosi, da per tutto conosciuto e stimato. Nel 1588. andò al servigio di Ferrante Carrafa, Duca di Nocera, nel qual Signore e' conobbe, fra le altre doti singolari, che egli „ amava la virtù da dovero, e non per far vana „ pompa di tenere in casa un letterato, nella guisa che soglion tenersi le statue „ e le dipinture „. A lui nel seguente anno dedicò il ristretto della Filosofia del Telesio; e continuò, benchè alcuna volta gli fosse permesso di rivedere la patria, a onoratamente servirlo fino alla morte di lui, che fu circa la fine del 1593. non senza suo grave incomodo e dispiacimento. Nel tempo, che fu appresso

presso il Duca, assai più avanzarono i suoi meriti, che le sue fortune; e la gentilezza del suo Signore non gli permettea nè meno il poterséne lamentare.

Morto il Duca, diede Sertorio orecchio, e accettò poscia l'offerta del Principe di Stigliano, e Signore di Sabioneta, parimente della Casa Carrafa, e soggetto di gran sapere, da cui era in gran conto tenuto; ma prima l'amor della patria richiamollo a Cosenza nel 1594. Stava in corte del Principe nel 1597. ma non vi durò molto tempo, forse perchè „ la buona grazia del Principe verso di lui „ non fusse stata molto durevole; per quelle traversie che nelle corti, composte di tanti cervelli ambiziosi di diverse spezie, facilmente s'incontrano. „ Il 1598. fu consumato da lui parte in Cosenza, e parte in Napoli.

Negli ultimi anni della sua vita fu in grande stima appresso il Principe della Scalea, della chiarissima Casa Spinelli, la cui perdita egli sentì vivamente nell' Ottobre dell'anno 1600. Visse nella patria, o almeno in Calabria il rimanente de' suoi giorni. Mediocri furono i suoi beni, e mediocri i suoi desiderj. In una sua lettera a Fabbrizio Marotta così scrive di questa sua moderazione insieme, e alterigia: *Sappia che io so poca stima, se altri è per darmi, perche non ho bisogno di niuno, e mi vivo del mio in casa mia, come vivono i gentili huomini della mia patria: e questo mi basta, non cerco più oltre; & ho l'animo grande, e che non si lascia abbattere dagli assalti della fortuna; e so più conto di queste quattro letteruccie, che mi hanno concesse i cieli, che di tutti i tesori dell' Oriente*.

Visse Sertorio parecchj anni oltre al 1600. Il Dottor Carlo Tramontano nella dedicatoria delle Rime e Prose di Orazio Marta, stampate in Napoli nel 1616. parla di Sertorio, come di uomo già morto da qualche tempo. Il Sig. Egizio prende conghiettura da alcune parole del Dottore Scipione Ponce, che il Quattromani morisse dopo il 1610. già settuagenario, e verisimilmente in Cosenza; ma come dal Ponce nel luogo da lui prodotto non si specifica il nome di chi che sia; così non se ne può trarre forte argomento, e bastante a stabilire l'anno preciso di questa morte. Il Sig. D. Ignazio Telese, erudito gentiluomo Cosentino, in una sua lettera al Sig. D. Giuseppemaria Sambiasi, de' buoni studj amantissimo, scrive, per molte conghietture se essere indotto a credere, che la morte del Quattromani avvenisse circa l'anno 1606. Certo è, che l'ultima delle sue lettere, le quali furono raccolte, e stampate più anni dopo la morte di lui, è in data di *Cosenza 28. Maggio* 1603. ed è la XXVIII. del libro secondo.

Per dare un qualche ombreggiamento dell'animo, e dell'ingegno di questo letterato, egli fu uomo che si compiacque del buono, e che molto seppe, ma che non fu senza la presunzione di saper molto. Essendo ancor molto giovane in Roma, cioè nell'anno 1560. verso il ventesimo dell'età sua, egli si vanta (a) di aver letto alcuni autori antichi con tanto frutto, che *si confidava quasi saper render conto di quanto fosse dimandato*. Nelle cose poetiche, le quali furono il più favorito de' suoi studj, egli penetrò sì avanti, che il giudicio che ne dava, era per lo più da temersi e stimarsi. Le cose del Petrarca, del Card. Bembo, e di Monsf. della Casa erano sopra tutto lette da lui e apprezzate; ma non in guisa si lasciò trasportare dall'amore e dalla stima che aveva per esse, che non ne condannasse i difetti, ove gli parve di ritrovarli. Rivoltò con piacere e con profitto oltre a i Provenzali i rimatori più antichi Toscani, che sono nella libreria Vaticana, e che dipoi furono pubblicati in parte dall' Allacci nel 1661. ben conoscendo poterséne fare quel buon' uso, che Virgilio soleva fare delle cose di Ennio. Egli è da

(a) *Lib. II. lett. LXVII.*

è da ſtupire, che uomo così giudicioſo ſi laſciaſſe portare dalla corrente del ſecolo, e dalla novità della coſa nel proporre (a) al Principe della Scalea, come un libro incomparabile, e da ſtudiarſi da chi ha parte ne' gran maneggi, la *Politica* di *Giuſto Lipſio*, che pure è un *panno teſſuto a vergato*, per dirla con la fraſe del Sig. Egizio, e più atto a farci conoſcere la vaſta lettura dell' autore, che le vere regole del governo.

Non ſeppe por freno nè alla ſua collera nè alla ſua vanità. Offeſo una volta, non dava più quartiere nè tregua, e non parlava che di vendette, di uccifioni, e di ſtragi. Era puntiglioſo fin con gli amici, onde ſi legge (b), che ſe la preſe con Lodovico Domenichi, perchè queſti in un ſuo libro ſtampato non gli diede del *Signore*. Non richieſto ancora, ſi arrogava di fare l'ammenda all' opere altrui; e ſe uſava così verſo quelle de' ſuoi amici, come di Annibal Caro, e di Berardino Rota; quanto più eſercitaſſe la ſua cenſura verſo l'opere di coloro, co' quali non aveva alcuna attenenza, ognuno può immaginarſelo. Parvegli degna di (c) riprenſione la ſpoſizione del Petrarca fatta da Lodovico Caſtelvetro; e ſe nella lettera, che ne ſcriſſe a Monſ. Giambatiſta di Conſtanzo, Arciveſcovo di Coſenza, ne rigettò ſovra altri la colpa, non è veriſimile, che egli diceſſe così per temenza del Caſtelvetro, la più acconcia perſona del mondo per fargli una ſtreggiatura, e rendergli fraſche per foglie; poichè egli ſcrivea quella lettera all'Arciveſcovo di Coſenza a i 28. Dicembre del 1597. e'l Caſtelvetro era morto a i 20. Febbrajo del 1571. come dall' epitaffio di lui (d) ſi raccoglie; ma più toſto perchè vedeva ſparſa quell' Opera di alcune poco ſane e poco cattoliche dottrine, che ſono ſtate anche cagione, che ella foſſe proibita dalla Chieſa; onde riſpettando la memoria dell' autore defunto, ne diede colpa all' eſſer' ella ſtampata in paeſe di eretici, i quali ſi ſa quanto ſieno facili e diſpoſti a metter le mani negli ſcritti altrui, e a fargli parlare a lor guſto.

Più eſempli di queſto genio ſevero del Quattromani nel giudicare le coſe altrui s'incontrano nelle ſue lettere, e l'accuratiſſimo Sig. Egizio non ha mancato di notarli nella ſua vita, dove pure racconta, eſſer reſtata fama in Coſenza, che Sertorio eſſendo un giorno con Torquato Taſſo, e avendo trovato, come ſuol dirſi, il pelo nell'uovo in certi componimenti di lui, queſti gli afferrò ſdegnato le mani chiragroſe, e percotendogliele al tavolino, ove ſtavano ambedue a ſedere, *Fate voi*, gli diſſe, *Signor Sertorio*, *fate voi*. Queſto fatto però non ſi accorda, giuſta la conſiderazione del Sig. Egizio, con la natura ſofferente del Taſſo, nella cui vita il Manſo non ne dice parola, ſiccome nelle lettere del Quattromani non ſi trova, che eſſo ſi dolga della chiragra, come fa del ſuo mal di occhi in più luoghi.

Avverte molto ſaviamente il Sig. Egizio, che il Quattromani per sì fatto coſtume di menar mano baſſa ſu tutti i letterati del ſuo tempo fu avuto in odio quaſi da tutti, onde non v'abbia valentuomo, che faccia menzione del fatto ſuo. Penſa, che il Capaccio, e Scipione Ponce lo dipingeſſero al vivo, ſenza nominarlo, quegli nel *Segretario* lib. II. e queſti nell' *Arte Poetica d'Orazio* tradotta in ottava rima, e dichiarata da lui. Egli fu per altro uomo di giudicio, come il dimoſtrano sì l'Opere ſue, come il conſiglio dato agli Accademici di Coſenza di laſciare ogni altro ſoprannome, e prendere quello di *Accademici Coſentini*.

Dopo

(a) *Lib. I. lett. XXIX p. 46.* (b) *Lib. II. lett. XXV. p. 40.* (c) *Lib. I. lett. II. p. 3.* (d) *Vedilani ne' Dottori Modeneſi p. 180.*

Dopo la Vita del Quattromani ci dà il Sig. Egizio un'esatto catalogo dell'Opere sì stampate, sì manoscritte di lui, facendo sopra ognuna d'esse qualche erudita considerazione. Le stampate son queste.

1. *La Filosofia di Berardino Telesio ristretta in brevità, e scritta in lingua Toscana dal* MONTANO *Accademico Cosentino. All'Eccellenza del Signor Duca di Nocera. In Napoli appresso Giuseppe Cacchi* 1589. *in* 8. Mostra il Sig. Egizio, che vanamente fu dubitato da *Francesco* Nicodemi, il quale pubblicò le *copiose Addizioni* alla Biblioteca Napoletana del Toppi sotto nome di *Lionardo* suo fratello, se quest'Opera fosse veramente del Quattromani; e reca le ben fondate ragioni, per le quali ella indubitatamente assegnare a questo si debba.

2. Il volgarizzamento dell'*Istoria del Gran Capitano*, scritta da Monsig. *Cantalicio* Vescovo di Città di Penna. Uscì questo la prima volta in *Cosenza, appresso Luigi Castellano*, 1595. in 4. sotto nome dell'*Incognito Accademico Cosentino*; e poi la seconda volta col nome espresso di *Sertorio Quattromani*, detto *l'Incognito*, ec. in *Napoli, appresso Gio: Giacomo Carlino*, 1607. *in* 4.

3. *Sposizione delle Rime di Monsignor della Casa*, stampata dietro le Rime e Prose d'*Oratio Marta*. in Napoli, *appresso Lazzaro Scoriggio*, 1616. *in* 4. Le Rime del Casa furono sposte anche da *M. Aurelio Severino*, la cui fatica ne fu data alle stampe in *Napoli, presso Antonio Bulifon*, 1694. *in* 4. con la giunta delle sposizioni *di Sertorio Quattromani*, e di *Gregorio Caloprese*; ma questa edizione non è che la *prima Parte* dell'Opera, ed è stato male, che non si sia proseguita.

4. *Lettere*, libri due, *col IV. libro dell'Eneide di Virgilio*, tradotto in verso sciolto. *In Napoli, appresso Lazzaro Scoriggio*, 1624. *in* 8.

Le Opere manoscritte del Quattromani sono in assai maggior numero delle stampate, e questo n'è il catalogo.

1. *Dialoghi delle Imprese*. Lib. 1. lett. 2. 10. 15.
2. *Dichiarazione di alcune voci di Dante*. Lib. 1. lett. 23.
3. *Volgarizzamento della Poetica di Orazio in prosa*. Lib. 1. lett. 23. e II. 27.
4. *Volgarizzamento della medesima in verso sciolto*.
5. *Volgarizzamento della poetica di Aristotile*.
6. *Sposizione del Petrarca*. Lib. 2. lett. 39. che forse era una cosa stessa con le *Bellezze del Petrarca*, a cui andava congiunto un *Discorso de' luoghi ch'ei tolse da' Poeti Latini, e Toscani antichi, e da' Provenzali*. Lib. 2. lett. 56. e un'altro *Trattatello*, ove dimostrava non esser vero, che il Petrarca antepose l'armi alle lettere. Lib. 2. lett. 45. 55.
7. *Cento luoghi di Plauto dichiarati*.
8. *Cosenza*, Poema, nel quale difende la patria di varie imputazioni. Lib. 2. lett. 12.
9. *Trattato della famiglia Quattromana*. Lib. 2. lett. 18.
10. *Gramatica Toscana*, intitolata *Accrescimento al libro del Bembo della lingua Toscana*. Nella lett. 35. del lib. II. egli fa menzione di una *Gramatichina*, che dice essere di un suo amico.
11. *Sestine, Canzoni, Sonetti, e Satire*.
12. *Sposizione di Demetrio Falereo*.
13. *Sposizione di Ermogene*.

14. *Sposizione di Dionisio Longino*. La notizia di queste tre Opere si ricava dalla lettera con cui Francesco-Antonio de' Rossi dedica a Don Ferdinando di Mendozza, Marchese della Valle, le *lettere* del Quattromani.

15. *Discorso sopra l' uso della metafora*. Lib. I. lett. 35.

16. *Introduzione alla Filosofia Telesiana*.

17. *Sposizione di Dante*. Forse non era diversa dalla *Dichiarazione*, ricordata di sopra.

18. *Critica del Tasso*.

19. *Istoria d' Italia*. Forse la traduzione del *Cantalicio*.

20. *Epigrammi*.

21. *Orazioni*.

22. *Satire Latine*, e *Toscane sopra Orazio Flacco*.

23. *Avvertimenti* di materia incerta, di cui altri si facea bello. Lib. I. lett. 16.

24. *Sposizione delle Rime del Bembo*. Quest' opera conservarsi a penna appresso il Sig. Giovambatista di Costanzo, Cavaliere Napoletano, abitante in Malta, affermò il Crescimbeni a c. 334. dell'Istoria della volgar poesia della seconda accresciuta edizione. Ma non ha molto, richiestone instantemente quello stesso nobilissimo Cavaliere, attestò di non più sussistere appresso di se il manoscritto; anzi nè pur sapere ciò che dello stesso siane avvenuto.

V I T A
D I
MARCO AURELIO SEVERINO
S C R I T T A
PER FILIPPO BULIFON.

Arco Aurelio Severino, Filosofo e Medico celebratissimo, nacque in Tarsia, Città posta nella Calavria Citra, di non meno antica che nobile famiglia, a' 2. di Novembre dell'anno 1580. Questi essendo in età di sette anni, fu privo di Giacomo suo padre, celebre Giurisconsulto de' suoi tempi, che passò a miglior vita: perchè fu da Beatrice Orangia, sua madre, inviato ad imparare la lingua latina in Roggiano, Terra della medesima Provincia, sotto la direzione di Gio: Batista Marino, eccellente Gramatico. Ivi essendosi coll'età nell' erudizione di questa lingua sommamente avanzato; passò in Cosenza, Metropoli della Calavria Citra, dove dal P. Orazio Giannino, Romano, Gesuita, degnissimo Oratore, fu nella Retorica e Poetica ottimamente ammaestrato. Essendo poscia ritornato alla Patria, sotto Cesare Scarlato allo studio delle Leggi, benchè mal volentieri, si diede; essendo a ciò costretto dal comando del suo tutore e zio, Antonio Severino, il quale, non ben conoscendo lo genio dello giovane, desiderava che si fusse incamminato per quella via d'onori e richezze, che questa professione a gli uomini in essa ben' addottrinati suole apportare. A questi studj attendendo, per far conoscere il profitto che colla vivacità del suo ingegno in essi facea; compose alcuni bellissimi commentarj sopra le Pandette; i quali essendogli stati tolti da mano potente, in vano da letterati si desiderano. Essendosi poi Marc'Aurelio coll'età dall'obbedienza del tutore liberato, in compagnia della Signora D. Virginia Caracciola passò in Napoli, e quivi per lo spazio di tre anni nel Collegio de' PP. Giesuiti alla peripatetica scuola applicossi; della quale non a pieno contentandosi il suo sublime ingegno, dal P. Tommaso Campanella, e da altri, sì nella Filosofia, come nella Matematica, e Chirurgia fu ammaestrato; dopo questi studj da Giulio Cesare Romano, e da Latino Tancredi la medicina apprese. Delle quali nobilissime scienze avendosi alla per fine il Severino reso adorno il suo animo, andò in Salerno, dove da quell'antichissimo Collegio avendo avuto la facoltà di esercitare la Medica professione; se n'andò alla sua Patria, donde dopo poco tempo in Napoli fece ritorno. Quivi per le sue rarissime virtù, e particolarmente per la Chirugia, che con un'eccellenza impareggiabile esercitava, nell'anno 1610. meritò di esser eletto per Let-

tore di essa nella pubblica Accademia Napoletana; e di là a poco tempo, essendo vacata la carica di Chirurgo nel Regio Ospedale degl'Incurabili, questa da D. Alvaro di Toledo, Governator di quel luogo, al Severino fu data. La qual carica mentre egli degnamente esercitava, venendo da alcuni Medici invidiosi di molta crudeltà nel medicare accusato, gli fu tolta. Dalle quali accuse con un libro intitolato, *Il Medico al rovescio, e 'l disinganno del medicar crudo*, ei si difese. Crescendo però sempre mai de' malevoli l'imposture, fu accusato al Tribunale dell'Inquisizione, dal quale dopo esser stato tenuto per qualche tempo prigione, fu alla fine, conosciutasi la sua innocenza, liberato. Ma ciò non fece, ch'ei non venisse di nuovo accusato: e mentre colla fuga cerca sottrarsi al rigore della prigione, per lo viaggio cadde da cavallo con non picciol pericolo di sua vita. Ma essendosi dopo poco tempo, coll'ajuto d'alcuni principali della Città, di nuovo rischiarata la sua innocenza; fu in essa richiamato, e ricevuto con sommo applauso ed allegrezza de' virtuosi. Essendo adunque in Napoli ritornato Marc'Aurelio; ivi molte e varie bellissime opere compose; parte delle quali date da lui alla luce gli acquistarono tanto d'opinione e di fama, che gli Oltramontani letterati venivano a gara da' loro paesi per onorarlo e riverirlo: ed è fama, che dimandato uno di costoro da Urbano VIII. che cosa di bello avesse veduto in Napoli, altro non avesse risposto, che, M. Aurelio Severino. Finalmente avendo con molti bellissimi componimenti illustrato la maggior parte delle scienze, mentre stava faticando, per ripulirli e darli alle stampe, invidiando la morte a lui la gloria, ed al Mondo il frutto di tante fatiche, ne lo rapì. Perciocchè nel tempo delle pubbliche miserie della Città di Napoli, cioè appunto quando dalla crudelissima peste era travagliata, l'anno 1656. a' 12. di Luglio finì di vivere, e 'l suo cadavero per cagione di quelle disgrazie, non ricevè onorevole sepoltura, essendo stato seppellito senza iscrizione, e senza niun' altro onore nella Chiesa di S. Biagio de' Librari. L'opere sue manoscritte, essendo andate lungo tempo per diverse mani, alla fine sono state raccolte dal Sig. Antonio Bulifon, e secondo l'occasione si pubblicheranno, come sin'ora di molte si è fatto. In tanto te ne dono il presente Catalogo.

1 *De recondita abscessuum natura lib.* 8.
2 *Zootomia Democritaea lib.* 5.
3 *Chirurgia illustrata lib.* 3.
4 *Exegematica Chirurgia.*
5 *Chirurgia restituta.*
6 *De inermi Chirurgia.*
7 *De efficaci Chirurgia.*
8 *Authentica Chirurgia.*
9 *Scholastica Chirurgia.*
10 *De adjumentis Chirurgiae lib.* 3.
11 *De sophistica medicina.*
12 *Physiognomonia Medicinalis idea.*
13 *Consultationum medicarum centuriae,* 2.
14 *De Viperae Natura, Veneno, Medicina.*
15 *De Respiratione piscium.*
16 *De Lapide fungifero, deque Tuberibus fossilibus.*

17 De

17 *De Manus opificio Commentarius in Galenum.*
18 *Osteologia pro Galeno.*
19 *De Phlebotome Scilem, seu Salvatellæ Paradoxologia.*
20 *De natura Lithargyrii. Item de stibii pulvere medicato.*
21 *Veni mecum Medici Curatoris, hoc est Praxis curandorum internorum morborum Neapolitana.*
22 *De Fonticulis.*
23 *In Hippocratem, Dioscoridem, Celsum, Scribonium, Largum, Galenum Adversaria.*
24 *In Hippocratis librum de morbo sacro.*
25 *Historiarum Chirurgicarum Hippocratis Syllepsis.*
26 *Corollarium Aphorismorum Hippocratis lib. 1.*
27 *De Triplici Corporis Humani statu, Metrica Periochæ ex Galeni Microtechne.*
28 *De locis Dialecticis ex R. Agricola.*
29 *Pansophia, idest de naturali ductu ad omnes scientias, ad omnesque artes via ratioque demonstrata in omni natura & sapientium monumentis.*
30 *Paraphrasis lib. de Mixtis perfectis, qui Quartus Meteorologus vulgo vocatur.*
31 *Vaticinator, seu de Divinatione naturali.*
32 *Problematologos Physicus, Anatomicus, Medicus, Philologus.*
33 *Centuria epistolarum latine scriptarum: itemque Præfationes variæ.*
34 *Iuvenilia, tum carmina, tum prosæ prolusionesque Academicæ.*
35 *Græco fonte deducta vocabula nostra corrupta.*
36 *La Filosofia degli Scacchi.*
37 *Rintracciamenti delle Rime di Monsig. della Casa.*
38 *Topica di Giulio Camillo accorciata.*
39 *Della Commedia antica.*
40 *Declamazioni contra meglіori antichi Filosofi, Oratori, ed altri savj.*
41 *Il Lamento dell' & accorciato.*

V I T A
D I
GREGORIO CALOPRESE

Fra gli Arcadi ***ALCIMEDONTE CRESIO*** *, scritta dal Sig.* ***GIOVAMBATISTA RANNUCCI****, Napoletano ; e inserita nel tomo II. delle Notizie istoriche degli Arcadi morti, stampate in Roma nel 1720. in 8. a cart. III.*

Ell'anno di nostra salute 1650. (*a*) nacque da onesti Genitori nel luogo detto Scalea in Provincia di Cosenza del Regno di Napoli Gregorio Caloprese, il quale avendo dato mostra nella sua più tenera età di quel sublime ed elevato ingegno, di cui la natura il dotò, contuttochè di pochi anni sormontasse la fanciullezza, costrinse, quasi dissi l'animo de' suoi ad apprendere le scienze nella celebre Università di Napoli, ove sotto la direzione dell'eruditissimo nostro Giuseppe Porcella, letterato insigne di quei tempi, diè principio agli studj, con si fatta applicazione, che facendo in brevissimo tempo mirabil progresso, fu di stupore al Maestro, di esempio a' compagni, e di gloria a' suoi Genitori. Perlochè essendo poi egli cresciuto di età e di senno, s'inoltrò in sì fatta maniera nella perfetta cognizione della Filosofia, spezialmente di Renato, in cui fu celebre, e della volgar Poesia, in cui fu eccellente, e di ogni erudizione sì sacra come profana, in cui fu versatissimo, che da tutti veniva riguardato tra' primi nella letteratura de' suoi tempi. quindi essendosi il nome del nostro Gregorio renduto cospicuo per l'Europa, si stimarono fortunate quelle Adunanze letterarie, che poterono avere in se un tanto Uomo. Ed in fatti essendo nella nostra Napoli dal Vicerè Duca di Medina-

(*a*) Nelle Rime del Casa, sposte per Marc' Aurelio Severino, e Sertorio Quattromani, e publicate unitamente con le Sposizioni del *Caloprese*, in Napoli, per Antonio Bulifon, nel 1694. si vede, intagliato a bulino, il ritratto dello stesso *Caloprese*, con intorno quelle parole: GREGORIO CALOPRESE DELLA SCALEA D'ANNI XXXX. NELL' ANNO MDCLXXXXIIII. Nè è cosa probabile, quivi essere sbaglio e falsità. vivendo esso *Gregorio* in quell' anno, conosciutissimo dal Bulifon, e come l'impressione del libro, così anche forse il disegno e intaglio del ritratto faccendosi sotto gli occhi suoi. Che se ciò è così, nato era il medesimo, non nel 1650. come afferma l'autor della Vita, ma nel 1654.

dinaceli ſtata promoſſa una ſcelta Accademia de' più chiari Letterati, vi fu egli tra' principali acclamato, e vi ſe poi coll'erudite lezioni che vi recitò, rigettando il Principe del Macchiavelli, conoſcere a tutti, eſſer verace la fama, che il celebrava per un inſigne Letterato; e non eſſere che un'effetto di ſomma giuſtizia, quella loda, che da tutti al ſuo nome s'attribuiva. Diede anche copioſo ſaggio del ſuo vaſto talento nell' Accademia degl' Intrecciati, parimente di Napoli, ne' quali tempi pubblicò al Mondo col mezzo delle ſtampe la rinomata Lettura ſulla concione di Marfiſa a Carlo Magno, contenuta nel trentotteſimo Canto del Furioſo; nella quale oltre alla chiara eſpoſizione dell'artificio adoprato dall'Arioſto in detta Concione, eſpoſe ancora con tal eleganza di ſtile quello, che fu uſato dal Taſſo nella orazione di Armida a Goffredo, dando a dividere la forza delle medeſime, e la cagione, per cui furono diverſamente l'una dall'altra da' ſuoi Autori concepite, che poterono ſenza nota di biaſimo i noſtri Italiani celebrarla con Encomj nel Giornale de Letterati di Parma dell'anno 1692. pag. 133. come parto d'un ſublime ingegno, e come coſa pur troppo in tal ſecolo peregrina. Queſta nobiliſſima Opera finì di conciliargli l'amore e la ſtima di tutti i Letterati del noſtro ſecolo; perlochè avendo dato alla luce il noſtro Regio Conſigliere D. Saverio Panſuti la celebre canzone fatta in morte dell'invitiſſimo Carlo V. di Lorena, rapportata nel citato Giornale di Parma del 1692. pag. 140. a niun altro ſtimò dedicarla, ſe non al noſtro Caloprese, ſiccome dovendo menzionare il chiariſſimo Monſignor Giuſto Fontanini nel ſuo Aminta Difeſo cap. 1. pag. 24. e 25. una lettera del noſtro Gregorio, non ſeppe con altro titolo chiamarla, che col nome di parto d'eccellente letterato: giudizio autenticato col fatto dal Buliſone allorachè accluſe tra le Memorabili part. 4. pag. 166. un' altra epiſtola del Caloprese diretta al Principe Niccolò Caracciolo quaſi ſtimaſſe d'ogni pregio sfornita la ſua opera, che tra tante epiſtole di Perſonaggi illuſtri, una ancora del noſtro Gregorio accluſa non v'aveſſe. Nè men coſpicua giuſtizia fece al merito di lui l'autore de' Primi diſegni della Repubblica Letteraria d'Italia pag. 20. annoverandolo tra gli Arconti, che vuol dire trà principali di quella. Fece egli altresì ampliſſima moſtra del ſuo ſapere nelle Note, e nella Traduzione fatta della Logica di Silvano Regis, ed anche ne' Comenti ſulle Rime di Monſignor Giovanni della Caſa, co' quali diè norma a tutti di liricamente comporre: tantochè meritò co' pubblici applauſi, il teſtimonio ancora di Gio. Mario Creſcimbeni, gran Letterato de noſtri tempi, e Cuſtode di noſtra Adunanza, il quale ſcriſſe nell' Iſtoria della Volgar Poeſia lib. 2. pag. 128. della prima edizione, eſſere ſtate le Rime di Monſignor della Caſa, *nobilitate con dottiſſimi Comentarj dai famoſi Filoſofi M. Aurelio Severino, Sertorio Quattromani, e Gregorio Caloprese, Uomini celebri, e in quella Città lor Patria, ed appreſſo il Mondo intero*. Fu in fine aggregato nella noſtra Adunanza nell'anno 1691. col nome *d'Alcimedonte Creſio*; e tanta eſtimazione in eſſa eſigè, che ottenne dal citato Creſcimbeni nella ſua Arcadia lib 5. pag. 188. & lib. 6. pag. 233. il titolo ſublime di celebre e di famoſo Alcimedonte; e all'incontro tanta gratitudine usò egli verſo l'Adunanza, che quantunque uno de' principali promotori del noto ſciſma, ſeguito in eſſa l'anno 1711. foſſe Gio: Vicenzo Gravina, ſuo Cugino, nondimeno gli ſi mantenne fedeliſſimo,

e ſot-

e sottoscrisse anche il foglio di fedeltà, che si conservà nel Cod. VII. delle scritture originali in Archivio d'Arcadia. Alla fine carico più di gloria che d'anni, terminò la sua nobil Vita a' 2. Maggio l'anno 1715. nella Scalea sua Patria: Uomo veramente illustre, che accoppiato aveva in se stesso ingegno sublime, anima grande, costumi ammirabili, perlochè amato da molti, compianto da tutti, lasciò colla mortale spoglia nel Mondo una fama immortale di se stesso, la quale senza fallo sarebbe giunta al sommo, se egli tanto fosse sopravvissuto, che avesse avuto campo di pubblicare la celebre sua Opera già perfezionata contro l'empio Spinosa.

Erasmo Botachido P. A. della
Colonia Sebezia.

RIME

RIME DI M. GIOVANNI DELLA CASA.

SPOSTE PER

M. AURELIO SEVERINO

Secondo l'Idee d'Ermogene.

SONETTO PRIMO

A CAMILLA GONZAGA.

Sforzato dal suo amore a celebrare la virtù, e bellezza della sua Donna, conoscendosi a ciò fare mal'atto, cerca ajuto dalle Muse.

QUATTROMANI.

POICH'OGNI ESPERTA,) Chi è sperimentato in un mestiere, fa ogni cosa agevolmente, e perfettamente, e senza molto spazio di tempo: e nell'arte del dire principalmente non è cosa, che importi più dell'esercizio. Cicerone nel primo De Oratore, *Stilus optimus, ac præstantis-*

ſimus dicendi effector ac magiſter.

MANO) mano per l'Autore, Virgilio:

Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
Argentum, pariuſve lapis circumdatur auro.

QUALUNQUE MOSSE MAI PIU' PRONTO STILE.) Il Petrarca:

So io ben, ch' a voler chiuder in verſi
Sue lodi fora ſtanco chi più degna
La mano a ſcriver porſe

Il Caſa per imitar la prontezza dello ſtile, fa il verſo ſenza intoppo.

PIGRA IN SEGUIR VOI FORA.) Allude a queſti verſi di Marziale:

Currant verba licet, manus eſt velocior illis,
Nondum lingua ſuum, dextra peregit opus:

e fermaſi ſul mezzo del verſo, per aocompagnare la pigrizia della mano in ſeguir la ſua Donna. Così anche altrove:

Membrando vo, che men di lei fugace.
Donna ſentio fermaſi a mezzo il corſo.

PREGIO DEL MONDO, E MIO SOMMO, E SOVRANO; Orazio:

O & præſidium, & dulce decus meum; e altrove:
Phœbe, ſylvarumque potens Diana,
Lucidum cæli decus.

E Virgilio:

O decus, o famæ merito pars maxima noſtræ.

Il Caſa prima avea detto:

——— *o di non vile,*
E oſcuro ſangue onor chiaro, e ſovrano. Poi mutò:
——— *o di gentile,*
——— *E chiaro ſangue honor primo, e ſovrano*.

Ultimamente conciò come ora ſi legge. Ma forſe, che queſto conciero è migliore di tutti gli altri.

NE PORIA LINGUA, OD INTELLETTO UMANO.) Non può lingua eſprimere quella loda, che vi ſi conviene, nè può intelletto comprenderla, perche è coſa divina, e l'intelletto umano non è capace. Auſonio:

Nec mens amplecti poterit nec lingua profari. Il Petrarca:
Che nè lingua, nè ingegno al vero aggiunge. e altrove.

Mai

Mai non poria volar penna d'ingegno,
Non che stil frale, o lingua, ove natura
Volò tessendo il mio dolce ritegno.

LINGUA, OD INTELLETTO.) Mano, stile, lingua, intelletto, son tutte quelle cose, che si adoprano in formar composizioni.

SUA LODA.) quella lode, che dà la lingua, e l'intelletto. modo peregrino.

PAR, NE SIMILE.) Fra pari, e simile è qualche differenza: pari è quasi l'istesso, simile è quello, che vi ha qualche somiglianza.

TROPPO AMPIO SPAZIO.) Se ogni esperta, e ogni spedita mano saria pigra in seguirvi, se lingua, o intelletto umano non può formar loda, che vada di pari col vostro merito, il mio dir tardo, e umile, se prenderà a lodarvi, verrà molto lontano dal vostro valore. Troppo ampio spazio, *longo intervallo*, dicono i Latini.

TARDO.) Che non può muoversi.

UMILE. Che non sà spiccarsi da terra.

E PIU' MI FORA ONOR VOLGERLO ALTROVE.) Perchè ogni altro soggetto sarebbe assai minore, e sarebbe più conforme al mio stile; e parrebbe, che io avessi misurate le forze del mio ingegno, e che avessi ubbidito al precetto di Orazio, il quale dice:

Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, & versate diu quid ferre recusent,
Quid valeant humeri: cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

E di Properzio, il quale anche disse:

Turpe est, quod nequeas capiti committere pondus,
Et pressum inflexo mox dare terga genu.

SE NON CHE IL DESIR MIO TUTTO SFAVILLA.) Io volgerei lo mio dire a celebrare altro soggetto, ma la vista di questo angelo terreno mi accende in maniera, che non mi lascia cantar d'altro.

TUTTO SFAVILLA.) Questa voce, Tutto, non è vana, e soverchia, come pare ad alcuni, ma esprime più il fatto, ed è di molta efficacia. Catullo:

Non prius ex illo flagrantia declinavit
Lumina, quam toto concepit pectore flammam
Funditus, aque imis exarsit tota medullis.

Il Petrarca:

L'acceso mio desir tutto sfavilla.

ANGEL NUOVO.) Non più veduto. Angel, ed Angeletta disse il Petrarca. Angioletta il Boccaccio. Angela non si disse mai.

O SE CURA DI VOI, FIGLIE DI GIOVE.) Invocasi l'ajuto divino nelle cose malagevoli, e da non poterfi superare da forza umana: e perchè abbiamo a farci benevole quelle persone, alle quali ricorremo per grazie, si rende benevole le Muse con chiamarle figlie di Giove, che è il maggiore di tutti gli Dei; e con mostrare, come egli per seguire i loro mestieri, non abbia mai perdonato nè a fatica, nè a sonno. Così Dante:

O sacrosante Vergini se fami.
Freddi, e viglie mai per voi sofferſi.

Ed Orazio:

Poscimus, si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum ——

FIGLIE DI GIOVE.) tolto da Omero:

Prognatæ Jove Virgines supremo.

PUR SUOL DESTARMI AL PRIMO SUON DI SQUILLA.) Il medesimo altrove:

Ond' io del sonno, e del riposo l'ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
De le mie notti ——

AL PRIMO SUON DI SQUILLA.) La mezza notte. Plinio il giovane nella lettera a Marco ragionando di Plinio suo zio: *Lucubrare a Vulcanalibus incipiebat, non auspicandi causa, sed studendi statim a nocte multa, hyeme vero ab hora septima, vel, cum tardissime, octava, sæpe sexta.*

DATE AL MIO STIL COSTEI SEGUIR VOLANDO.) Datemi, che io possa giungere col vostro ajuto, dove io non posso apressarmi da me stesso; concedetemi, che io possa dir cosa, che non sia molto difforme dal suo valore. Il Petrarca espresse assai vivamente questo concetto:

Dammi Signor, che il mio dir giunga al segno.

De

De le ſue lodi, ove per ſe non ſale.

DATE.) Concedete. Orazio:

——— *date quæ precamur*

Tempore ſacro.

Virgilio:

Hunc mihi da proprium, Virgo ſata nocte, laborem.

S E V E R I N O.

QUeſto poemetto, che degli altri tutti di queſto Canzoniere è per ordine il primo, e a niuno per degnità ſecondo, compoſto è nel genere dimoſtrativo: però che dimoſtrazion di lode contiene. La quiſtione: Se può il Poeta giungere a degnamente della ſua Donna l'altiſſimo merito lodare: e la 'ntenzione è di moſtrare, che non può lei baſtevolmente celebrare per molti argomenti, di che per tutt'i paſſi fornitiſſimo è'l Sonetto; quai tutti io anderò ſpiegando quanto per me ſi potrà il meglio: ſe prima però nella ſua più ſemplice, e breve ſomma riſtretto io dia tutto il figurato ſuo dire, il qual'è tale.

Ogni più valoroſo lodatore non attignerebbe degnamente le lodi di coſtei; adunque io vie men'atto, come ciò adempier potrò? Ben di queſta tacere, e di ciaſcun'altra cantare ſarebbe il mio meglio: ma che? ſe vinto, e coſtretto, a ragionar di coſtei io ſono per la vaghezza, e ammirazione di un tanto obbietto, che Angelo mi ſembra in terra. Voi Muſe, cui devoto io ſervo, e per cui vegghiar ſoglio le notti ſerene, inſpiratemi la mente, ſicchè in ciò io per me non valendo, vaglia per la voſtra aita. E qui apparendo forte la neceſſità della 'nvocazione, libero ſi rende il Poeta di ciò che contradir gli ſi potea: che i Lirici Poeti, sì per la mezzanità della Melica poeſia; sì perche ſcrivon degli amori, non ſogliono valerſi della 'nvocazione divina: e ſe'l Bembo la usò, non va già egli d'oppoſizione libero, nè voto. In oltre aggiugni, che nè eſſo Pindaro, che più di tutti potea, per queſta porta entrar volle.

Or leggiadriſſima, e degniſſima è queſta materia, tanto più capendo la conteſa; perchè del lodare vi è la perſuaſione, e la diſſuaſione: la quale prevalendo, e perciò dell'affar ſuo diſperando il Poeta, ricorre per ultimo avviſo all'aita delle Muſe, perchè l'avvalorino con la podeſtà del lor Nume.

Ma

Ma vegniamo ormai a gli argomenti. Questi nell'additata contenzione furono ben quattro.

Il primo argomento io lo 'ndirizzerò in tal forma. Se qualunque più spedita penna aggiugner non potrà la sovrana dgnità, nè la più culta lingua del più veloce intelletto giammai potrà FORMAR SUA LODA A VOI PAR, NE SIMILE, nè meno tardo, ed umil'ingegno di gran lunga appressarmivi, potrò io; ma quelle nobili facultà non potranno elle bastevolmente celebrarvi: adunque vie meno, mal'atto, e men valevole, potrò io. Dal maggior al minor negato valore.

Il secondo argomento, onde il Poeta spaventato dalla malagevolezza dell'impresa, presso che se medesimo corregge. Quando alta materia vergogna è agognare, altra più bassa è più onore maneggiare; ma in questa alta materia, vergogna è agognare: adunque altra più bassa è più onore maneggiare. Luogo dal soggetto, ovvero da' comparati, ovvero pari.

Il terzo argomento fa che torni alla prima intenzione di lodare: Se io per estrema forza non fussi vinto, potre'io ben dall' impresa ritrarmi; ma vinto dall' estrema forza d' amor sono: adunque non posso dalla impresa rimanermi. Dalla cagion forte è la ragione.

Quarto argomento. Qualunque volta debol, ma di voi riverente Poeta da grave soma trovas'impacciato, ben dovete voi Muse aitarlo; ma io ora debol, ma riverente a voi Poeta da grave soma trovom'impacciato: adunque ben dovete voi Muse aitarmi. Prova tolta dal luogo de'connessi, o pur dagli atti. E rimembratevi, che siete voi figlie di Giove.

Padre, che da Giovar così vien detto.

Dalla etimologia ragione, e picciolo epichirema con gli altri involto.

Ciò detto de' sentimenti, dirò ora delle parole più scure, e specialmente della voce SQUILLA.

E opinion, parmi, di molti, che per lo PRIMO SUON DI SQUILLA intender qui si debba del tempo dell' Aurora: perciò forse che è questo tempo assai convenevole agli studj della poesia, di cui in questo medesimo luogo si ragiona. E son costoro sì fortemente persuasi da questa ragione, che diliberatamente ciò affermano. Ma io per me seguo pur altro cammino, e mostrerò,

ſtrerò, confido con evidenti ragioni, che intender ſi debba non del tempo della mattina, ma ben di quello della mezza notte. E per pieno intendimento del mio penſiero, è di meſtieri, ch' io tocchi, ma brevemente, la ſomma di tutto il Sonetto.

Avea già ne' quaternarj, e nel primo terzetto dimoſtrato il Poeta, che mal può egli, nè qualunque altro ingegno lodar il molto valore, e la divina beltà della ſua Donna: laonde ricorre ora a podeſtà divina, e priega le Muſe, che ſe egli ſi deſtò mai le notti per la molta di lor cura, piaccia lor ora a queſto uopo dargli ſoccorſo.

Ora è dubbio qual fuſſe queſto di notte tempo, che eſſo chiama il PRIMO SUON DI SQUILLA. E mio parer è, come diceva, che ſia il tempo della mezza notte per tre ragioni.

Prima, che fu coſtume del Poeta, qualunque fiata ragiona de'maggiori ſuoi ſtudj, e delle ſue più inteſe cure in poeſia, o in Amor poſte, eſprimer ſempre il tempo della mezza notte; ſiccome in quel Sonetto.

Solea per boſchi il dì fontana, o ſpeco
Cercar cantando, e le mie dolci pene
Teſſendo in rime, e le notti ſerene
Vegghiar, quando eran Febo, ed Amor meco.

Nel qual luogo per le notti ſerene (come altra volta dalla noſtra Academia, di queſto Poeta ſtudioſa, fu determinato) intender ſi dee della mezza notte.

Sì parimente nella Canzone terza.

E'l cor pregando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide, e ſerene.

E meglio di tutti nella Canzone ſeconda.

Non pur mi val s' io piango, e s'io ſoſpiro,
Incominciando al primo ſuon di ſquilla.

E ſimili altri luoghi, dove ſempre eſpreſſo è il tempo della mezza notte.

Secondo, vuol qui il Poeta amplificar il merito del ſuo ſervigio inverſo le Muſe quanto più può, acciocchè tuttavia le ſi renda benigne, e favorevoli: ma amplificando il ſuo vegghiar, vie più amplifica col dir della mezza notte, quando tutti altri dormono, che dell'Aurora, quando non è gran fatto vegghiare. Adunque, ec.

E ben-

E benchè altri apportano esser il tempo dell'Aurora assai convenevole per lo studio delle Muse ; io lor d'altra parte reco a memoria , non men buon esser quello della mezza notte.

E non uscendo dal nostro Poeta , egli lo disse in tanti luoghi già addutti , e imitati da Lucrezio, il qual a Memmio parlando, così disse nel primo libro.

Sed tua me virtus tamen , & spectata voluntas
Suavis amicitiæ quamvis perferre laborem
Suadet , & inducit noctes vigilare serenas.

Terzo , non ben si può intender del tempo del mattino , ma costretti siamo concepir quel nella notte , per un simil luogo del Petrarca , qual'è :

A nona , a vespro , a l'alba , ed a le Squille.

Questo è un luogo a maraviglia bello per questo proposito , dove sono annoverate tutte le ore principali del dì naturale , e fatto il conto non ponno esser le Squille altro , che la mezza notte. Della mezza notte adunque intese il Petrarca , e di essa Monsignor della Casa suo imitatore osservantissimo.

O SE CURA DI VOI , FIGLIE DI GIOVE.) Non senza fortissima emfasi detto.

DATE AL MIO STIL COSTEI SEGUIR VOLANDO.) Sotto intesa la metalepsi, figura traggente il significato dello stile, ch'è istromento fabbrile di più arti comune , alla penna da scrivere , e da questa alla penna dell'uccello , a cui riguarda , e allude il Poeta con molta leggiadria : senza che allude pur di vantaggio all'Angiol , che vola.

Ma passiamo ora a ricercar le forme del dire. Egli è questo Sonetto nell'Idea riposto della verità , e accompagnato fin al fine dall'Affetto, o dir vorrai dal Costume : perciocchè si ristrigne nel portamento semplice, ed ischietto. E tutto ciò che assumer per pruova , o per contesa appare , veramente sono supposizioni , e fondamenti naturalmente occorrenti. Siccome dir :

POICH'OGNI ESPERTA , OGNI SPEDITA MANO.) E tutto ciò , che segue in tutto il primo quartetto , e quell'altro :

NE PORIA LINGUA , OD INTELLETTO UMANO
FORMAR SUA LODA A VOI PAR , NE SIMILE.

Queste due ipotesi semplici e per se parate sono , che vanno natu-

naturalmente innanzi all'affermato, e prima da sopra inteso constretto dal Poeta, quale:

TROPPO AMPIO SPAZIO, IL MIO DIR TARDO, UMILE
DIETRO AL VOSTRO VALOR VERRA LONTANO.

Cioè che aggiugner, come usiam di dire, non potrà il vostro merito, nè la vostra dignità: e qui benchè mescolate vadano alcune metafore, e aggiunti, come Man pigra, Lingua come se dicesse men'atta, Intelletto rozzo, Dir tardo umile, Venir lontano, e sì fatte foggie; pur queste, tutte in un groppo componenti per mio avviso l'allegoria, massimamente col rimanente periodo; sono del dir sottile, e acuto, che hanno nel lor seno altro sentimento riposto, il qual è d'adeguar con degna loda il valor, e la bellezza della sua Donna: e perchè tutti un per uno questi sentimenti sono ben'a tempo divisati, ed iscorti, per tanto d'altra parte formano con seco la Gravità. Ma però quella, che porta il coro di queste forme, è la pienissima Verità, che per più farla maravigliosa il nostro saccentissimo Poeta, l'addobbò per li due quartetti del Tralungamento, altramente Circonduzione, o Peribole, che fida è compagna, e seguace della Grandezza: la qual Peribole, per vero dire, era fortemente necessaria: perciocchè il concetto indirizzato per la lode d'una pari Donna della Signora Camilla Gonzaga sua Diva non doveva comparire con alcuna bassezza, la quale naturalmente il concetto con seco recava, che mica per se alto non era: per tanto di mistieri avea di esser con l'arte di fuori innalzato. Così trapose la Circonduzione, ch'era l'unico suo ajuto. Così impariamo d'ammirar ne'soggetti per se bassi lo ingegno del Casa, che in oltre asperse il suo primo componimento di tante, e così belle guise, di quante, e quali ho già detto, e non lasciò la Speditezza, o Velocità, con che cammina mirabilmente compresa col Tralungamento steso fin al fin dell'ultimo quartetto.

Ma qui non si ferma l'arte del nostro Poetà, ma eseguisce a dismisura la impresa verità del suo dire: e però soggiugne, che egli ben vede, quanto gli sarebbe meglio volger lo stile suo tardo ad altro, di minor istima, soggetto: ma a ciò occorre, che nol può fare per cagion dell'impresso, e acceso suo desio, che

per lo ſtremo ſuo ardere ſfavilla ; parola ch'è di una ſcieltiſſima emfaſi, e ſingolare: e aggiugne la cagione del cotanto arder ſuo; perocchè a ciò il coſtringe un Angelico obbietto, che gli ſta ſempre innanzi, e quaſi che dica : Chi è che non ardeſſe ? Poi come ſi vede chiuſo entro un mare d'amore , e di neceſſità di dover celebrare il ſuo Amore;che può egli fare, ſe non invocare,ed implorare le divine facultà delle Muſe?cui egli ſerve,e nelle mezze notti ſteſſe ſenza aſſonnarſi fermamente cole,per lo qual ſuo verſo di eſſe ſtudio e leanza , pregale , che'n queſto biſogno ſi pieghino a porgergli aita , sì che poſſa l'altezza della ſua Donna , che tanto oltre trapaſſa , volando ſeguire. Or non è egli certo , che'l ſuo dire ſtia nel vero ? cioè che ſpone il ſuo voto di calda e affettuoſa voglia animato e vivo.

Queſti furono i ſenſi. Se cerchi le figure, evvi l'Apoſtrofe acceſiſſima al ſuo Amore : la qual converſione frammeſſa molto è decevole nel Tralungamento , ſiccome qui il Grand' Ermogene ſpoſe. Evvi , come io diſſi , l'Allegoria fin all'ultimo verſo ſerbata. Evvi la Repetizione , Emfaſi per ciaſcuna quaſi parola. Evvi l'Appoſizione.

PREGIO DEL MONDO , E MIO SOMMO , E SOVRANO.) Evvi la partizione delle cagioni , e degli ſtromenti da commendare. Evvi l'avvedimento di dover ſeguir altr'uopo. Evvi l'evidenza dell'Angel nuovo diſceſo in terra , e per maraviglia trasfigurato. Evvi l'eccezione, evvi la ragione dell'eccezione , evvi la converſione al divino potere ; poichè non è baſtevole il ſoccorſo umano in una sì ardua impreſa. Evvi la ſezzaja invocazione del divino ajuto.

Finalmente vi è la Perifraſi delle Muſe con l'eſaggerazione del ſervigio e del culto, che preſtar ſuole ad eſſe Muſe : e in ſomma vi è la ſpeſſa copia degli aggiunti , le quai tutte coſe ornata , e bella rendono l'orazione, ſi che negar non ſi può, che ſia di venuſtà pregna. Ma la Chiarezza non in poca parte vi riluce, ſiccome ſcernere ciò ſi può dalle parole, da i ſentimenti, e dal metodo all'intendimento di tutti comune , avvegnachè la Peribole o Tralungamento della Chiarezza contrario queſta debbia oſcurare : ma non per tanto di meno maraviglioſa, ma non iſtrana coſa è nel ſingolare noſtro Poeta , come la ſemplicità , e l'addobbamento non ſi ſcompagnino, ma eziandio pace, amiſtà, e unità fac-

tà facciano: e per far già la somma, convengono nel dir di questo non più udito Poeta tutte le forme da Ermogene a noi commendate: io dico,

1 LA CHIAREZZA. 2 LA GRANDEZZA. 3 LA BELLEZZA. 4 LA PRESTEZZA. 5 IL COSTUME. 6 LA VERITA', e 7 LA GRAVITA' con le loro specie, e con la Circonduzione, da noi detta Tralungamento.

Ma nella Gravità, Artificio per altro chiamato, è l'abbracciamento di tutte, e l'opportuno lor uso.

SONETTO II.

Si duole della dislealtà del suo fervido pensiero, il quale, figuratogli ne' primi principj lo stato amoroso colmo di godimenti, l'ha poi, con acerbi, e spietati modi trattandolo, ad estrema disperazione di vita condotto.

QUATTROMANI.

SI COCENTE PENSIER) Pensiero amoroso. Scherza con questo nome Cura, che da' Latini fu così detta, *quod cor urat*. Ennio:

O Tite, si quid ego adjuto, curamve levasso,
Quæ nunc te coquit ———

E Virgilio:

——— *Curæque, iræque coquebant.*

SIEDE) Come un Re, che signoreggia quel luogo. Il Petrarca:

Amor, che nel pensier mio vive, e regna,
E suo seggio maggior nel mio cor tiene.

E dinota anche stanza ferma. Virgilio:

Si mihi non animo fixum immotumque sederet,
Ne cui me vinclo vellem sociare jugali.

Ed esprime quel che disse Ennio:

——— *Et versat sub pectore fixa.*

O DE' DOLCI MIEI FALLI AMARA PENA.) Perifrasi. Il Petrarca:

Che mi scusi appo voi dolce mia pena,

Amaro mio diletto ——

Nota i contraposti, falli dolci, amara pena.

CHE TEMO NON GLI SPIRTI IN OGNI VENA MI SUGGA.) Plauto:

Quæ mihi omnem interbibit sanguinem.

Ed il Petrarca:

D'un bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Muove la fiamma, che m'incende, e strugge,
E sì le vene e'l cor m'asciuga e sugge.

Proprio del caldo è di succhiare, perchè assottiglia gli spiriti, e gli spiriti vanno via.

ARDA E DEPREDE.) Metafora dalle Città prese. Virgilio:

—— *Tenent Danai, qua deficit ignis.*

Perchè dove non ardea il fuoco, vi erano i Greci, che menavano a stragge, e depredavano ogni cosa.

DEPREDE.) Verbo usato prima dal Bembo:

E voi man preste a depredarmi il core.

COME PER DUBBIO CALLE UOM MUOVE IL PIEDE.) Comincia in uno stesso tempo la comparazione, e la metafora, e seguele con molto artificio. Fa l'ordine impigliato, per mostrare, che la sua guida il menava per luoghi intrigati, o malagevoli a potersi valicare.

DUBBIO CALLE.) Il Petrarca:

Come uom, che per terren dubbio cavalca.

E QUEGLI A MORTE IL MENA.) Il Petrarca:

Menami a morte, ch'io non me ne avveggio.

TAL'IO.) risponde a Come: son Tale. Il Petrarca rispose con Tanto:

Come natura al Ciel la Luna, e'l Sole,
A l'aere i venti, a la terra erbe, e fronde,
A l'uomo e l'intelletto, e le parole,
Ed al mar ritogliesse i pesci e l'onde,
Tanto e più fien le cose oscure e sole.

LIBERA E PIENA SIGNORIA.) Tolto da'Giurisconsulti: *Liberam & plenam potestatem.* Vi diede da poter fare ogni vostro volere di me senza averne a render ragione.

SOVRA I MIEI SPIRTI SIGNORIA VI DIEDE.) Il Petrarca:

Per

Per inganno e per forza è fatto donno
Sovra i miei ſpirti -----

IL MIO DI VOI PENSIER FIDO E SOAVE SPERANDO.) Sperando, che il penſiero, che io ſo di voi, mi foſſe fedele e piacevole, andai dove egli mi ſcorſe: ora mi ritrovo lontano d'ogni ripoſo e d'ogni quiete; che fattoſi a me disleale, e grave per cagion voſtra, aggrava di ſoverchio peſo, e punge l'anima, che è traviata dietro i ſenſi; e perchè io non poſſo ſoſtenere nè la gravezza del peſo, nè l'arſura delle punture, nè però caggio ſotto il peſo, e ne muojo.

GRAVE.) Virgilio:

At Regina gravi jamdudum ſaucia cura.

OPPRIME E PUNGE. Metafora tolta dal Cavalier, che preme il cavallo col peſo, e pungelo con gli ſproni. Opprime, come grave; Punge, come disleale.

SI CH'IO NE PERO, E NO'L SOSTENGO OMAI.) ὕστερον πρότερον: Non ſoſtengo le punture e le oppreſſioni, e ne pero. Virgilio:

Moriamur, & in media arma ruamus.

Il Petrarca:

Ch'io mi ripoſi, e levimi da terra.

Voci che sì riſpondono: Cocente, Sugga, arda, deprede. Dubbio calle, Muove il piede, Falſo duce, Mena a morte, Scorſe, Andai, Lunge, Traviata.

SEVERINO.

IL Poeta in queſto Sonetto, che il primo è degli amoroſi ſuoi racconti, fa quel, che naturalmente è 'l primo ſuo dovere a fare: e ciò è, rappreſentare i primi ſtami, o vuoi tu dir principj e andamenti del ſuo amore, che grazioſi moſtrandoſegli a prima faccia, poſcia riuſcirono in nojoſi; di cui dimoſtra la prima cagione, che fu il penſier ſuo ſteſſo, che, concependo dolcezze, ſdrucciolò in tante amarezze e pene; onde tuttavia oppreſſo e gravato non ſoſtien più tanto ſcempio: ed è immerſo nell' ultima diſperazione, di più non poter durare.

Queſto è il primo e interno, come altri dicono, fine del ſuo ragionare; ma l'eſterno è moſtrare la natura d'Amore, che altro

non

non è, che la forza del nostro pensiero, che è la radice e sostegno dell'Amore, il quale in lui s'apprende, è come la fiamma nell'allumato legno: e così il disegnò l'Ariosto del primo Canto nella 4. stanza, che incomincia:

Pensier dicea, che'l cor m'agghiacci, ed ardi,
E causi il duol, che sempre il rode e lima.

Dal qual luogo per avventura (perocchè ben molto stimò egli il giudicio di Messer Ludovico) tolse il suo concetto il nostro Poeta, il qual profonda scienzia, e molto giudicio qui mostra: e imitato ha per mio avviso il principio del 4. dell'Eneide di Virgilio:

At Regina gravi, ec.

Ma per discorrere del principal sentimento del Sonetto, stimo, che sia bene discorrer prima, che cosa sia Amore: & lasciando al presente la via de' Platonici, e d'altri Filosofi, seguirò quella de' Medici, che è più sensata. *Amor*, dicono costoro, *est corruptio virtutis Imaginativæ, falsa repræsentantis Ratiocinativæ*. Il perchè riferiscono tutto l'esser d'Amor all'Immaginativa, e in quella il ripongono. E di vero nell'Immaginativa è tutta la possanza, e tutta la forza d'Amore; anzi il vero suo seggio, ove è fondato e radicato, è l'Immaginativa. Per l'Immaginativa è sempre presente agli amanti l'amato oggetto. Per l'Immaginativa un tronco, un sasso, uno sterpo, un' albero par lor l'amata Donna. Per l'Immaginativa parlano e non parlano, par loro stringere e non istringono, par lor camminare e nulla si muovono. Per l'Immaginativa non gustano del mangiare, nè del bere, nè dell'altre cose che piacciono. Per l'Immaginativa vegghiano le notti intiere. Per l'Immaginativa soffrono quel che per verun'altro conto non soffrirebbono. E in somma tutte cose buone ree si sentono dagli amanti per cagion della lor immaginazione. Ciò che io dico, dichiarollo il Poeta stesso nella stanza antepenultima della Canzon seconda, che comincia: *Amor io piango*; per li tre versi del principio, che sono:

Lasso ben femmi, ed assetato, e'nfermo
Febbre amorosa ed un pensier nudrilla,
Che, gioja immaginando, ebbe martiro.

E questi due versi spiegano a punto i due quaternarj di que-
sto

sto Sonetto. Questo dunque pensiero, che tanto travaglia e cuoce il nostro Poeta, che gli fugge gli spiriti, e la vita gli depreda, è la sua stessa immaginazione; e per questa sola cagione, o Lettore, lasciò egli il pensiero senza il suo verbo, che per altro richiesto era gerondico, si come a punto l'usò il Divino Ariosto, senza dir d'Amor, di seguir, di ottenere, e simili. Egli è vero però, che nel nono verso pose:

Il mio di voi pensier fido soave.

Ma nel terzo Sonetto nudo il pose, dicendo:

Ne men per entro il vostro acerbo orgoglio
Men faticoso calle ha'l pensier mio.

Quel che dice poi nel primo terzetto, chiamandolo disleale e grave, corrisponde fortemente al detto de'Medeci, cioè, che rappresenta il falso alla ragione. Imperciocchè sperava il Poeta, per la persuasione della sua immaginazione, trovarsi la sua donna benevogliente e dolce: poi la prova sì strana e mal corrispondente a questa sua opinione; che per la sua strema fierezza condotto l'ha al punto della disperazione.

Or deesi attendere e guardare, in qual forma di dire secondo le vie d'Ermogene, le quai tutte a' buoni Imitatori e Osservatori comuni sono, scritto il Sonetto avesse l'Autor nostro; e come che ad alcuni paja composto averlo nella idea della Purità, di Peribole accompagnata; Io ciò non posso non rifiutare: perocchè la Purità dovrebbe almeno la principale trovarsi, e la Circonduzione appiccata venirle di suori: ma nondimeno la Purità non solo non prevale, ma ben appena nel principio appare, e nel rimanente fornita è di sentimenti assontivi proprj veramente della Peribole, forma contraria affatto della Purità, la quale è semplice e ignuda. Aggiungi il frapponimento della Sclamazione, la quale ora anticipa il luogo; ma segue per natura i due versi ultimi del primo quartetto: e questo ordine perturbato non è mica della Purità. E ben potea il Poeta il secondo verso farlo terzo, ma pur anche anticipato era. Di tutto ciò che io dico, egli è Ermogene Autore. Come adunque potrà dirsi, che la forma di questo Sonetto sia dell'Idea della Purità e della Peribole fornita? Ma io, queste stranezze lasciate da parte, il mio cammino diritto or seguirò.

Egli è il componimento su la forma della Gravità descritto.

La

La qual Gravità l'altre maniere del dire, or questa e or quella, secondo l'opportunità, abbraccia: la qual' opportunità, sua proprietà, o sua condizione inseparabile si è. Or qui parte è dal Costume, parte dal Dir vero addobbata. Il Dir vero, che altramente direm noi *Affirmato*, quasi per tutto è sparso nel principio, con la particella dimostratrice della quantità e della veemenza, e anche della qualità, e del modo della passione. Così, dice, cocente, alludendo alla Latina voce, *Cura*, che detta è: *quod cor urat*, secondo si mostra da ciò che ei dice:

NEL COR MI SIEDE.

Ma molto più per la Sclamazione, avente il Contraposto:

O DE' DOLCI MIEI FALLI AMARA PENA.

Terzo per quel che soggiunge:

CHE IO TEMO NON GLI SPIRTI IN OGNI VENA.

Quarto, per l'amplificazione, che è:

MI SUGGA, E LA MIA VITA ARDA E DEPREDE.

Quinto, per la comparazione, ed isspiegazione del membro, e del suo sentimento, che più intende provare. E sesto per la conclusione della sua disperazione.

Passo ora al Costume ovver Affetto, che può mostrarsi per lo metodo della qualità o del modo, onde i suoi spiriti in ogni vena tutti sono, e la sua vita scipata; quasi volesse dire, che va ad etica consumazione. In oltre palesasi l'affetto per l'acerbo dispetto: onde nella nobil comparazione, che tu leggi, rimbrotta il suo traditor pensiero, che avendolo posto nel seno e nella balia della sua Donna, per dovergli procurar gradevoli ricompensi, pur l'ange e opprime sì, che forza gli sarà perirne in braccio alla disperazione.

Ma qui è da notare da me osservata una sottigliezza. Mentre nel quartetto secondo spone il Poeta le cagioni dell'anzi detto suo male, che allo scioglimento mortale il mena, dice del suo pensiero, che occupato, ed istravolto dal diletto trovato appo le bellezze specchiate della sua Donna, per l'acceso disiderio di quelle ange e martira esso, che l'ha mandato alla sua Donna contemplare. Ma perchè essa sua Donna, che'nformato l'ha, consapevol'è, che'nfetto l'ha del suo mortal veleno; non può non tragger colpa del fatto reo: e Amor, che dato ha la strema podestà a essa Donna sopra esso amatore, pur anche della rea colpa è

par-

partecipe. Di modo che il suo Pensiero è il primo e immediato omicida, la Donna il secondo, che consente al suo scempio, e'l terzo è Amore, che dato ha facoltà: e forse per lo primo movitore è da intendersi Amore, per lo secondo la sua Donna, e per lo ministro del colpo il suo Pensiero. Per lo che tutti e tre rei sono dell'intentato micidio, che poco spazio di tempo può dilungarsi a seguire. Questi articoli sono tutti destramente sposti dal nostro Poeta: ma quei, che appartengono alla sua nemica, e ad Amore, con grandissimo passaggio, che'l nostro Ermogene Celerità chiama. Imperciocchè guardarsi volle il Poeta di non usare sfacciatamente la maniera dell'Asprezza contro a' suoi maggiori, in ispecialtà nel principio degli amorosi suoi racconti; e qui ben'isquadrar e giudicar puoi il singolar avviso ed iscorgimento riposto di questo Scrittore. Il quale eziandio ben molta parte frapose del Costume in questo breve componimento; poichè, come uomo d'amor appassionato, non si tosto ebbe rimembrato l'immensa sua passione, che forte grido alzò: Come da 'dolci suoi giovanili falli nascer possa sì strana amarezza, e tal'angoscia, che presso a morte l'abbia condotto, e votatolo degli spiriti vitali dentro i vasi del cuore e trattogli il sostegno della vita, in quella guisa, che disse il Petrarca:

Da un bel chiaro, polito, e vivo ghiaccio
Muove la fiamma, che m'incende e strugge:
E sì le vene, e'l cor m'asciuga e sugge,
Che 'nvisibilemente io mi disfaccio.

Udite poi come si lagna dell'infido suo messo, dicendo:

COME PER DUBBIO CALLE UOM MUOVE IL PIEDE
CON FALSO DUCE, E QUEGLI A MORTE IL MENA;
TAL' IO L'ORA, CH' AMOR LIBERA E PIENA, ec.

fin all'ultimo. Quanto è, per Dio, il suo rammarico, veggendosi sì fiera e iniquamente da'suoi propinqui ed affidati amici tradito? Questi sì fatti rammarichi non ponno, se non coll' appassionato Costume ridirsi. Ma vedi con quanto spess' Emfasi tutto ciò sia detto: NEL COR MI SIEDE: PER DUBBIO CALLE: CON FALSO DUCE: OPPRIME E PUNGE: SI CH' IO NE PERO: e poi: NO'L SOSTENGO OMAI. Ora vegniam noi all'argomento, che coperto sta sotto molti veli, ed io'l giudico questo, ch'è tolto dalle parti, ch'es-

ſer ponno in Amor nemiche, per recare il più gran male.

Quando ſiano il Tiranno Amore, l'ingrata Donna amata, e'l traditor proprio Penſiero in un congiurati contra la ſalute d'un ſicuro innamorato, ben può eſſo diſperar ſalute; contro a me ſon queſti congiurati: adunque ben poſſo io diſperar ſalute.

SONETTO III.

Diſperando di ſua ſalute, rimprovera alla ſua Donna la di lei troppo acerba fierezza: che vedendo perire un che non ama per altro la vita, che per ſervir lei; non gli porge alcun ſoccorſo, ma perſevera nell' impreſa crudeltà.

QUATTROMANI.

AFFLIGGER.) Conſumare, e aggiungere afflizioni a chi vive per cagion voſtra in continue lagrime, che a poco a poco vien meno, e che è preſſo al fine della ſua vita, procede dalla voſtra innata crudeltà, o dal mio deſtino, il quale parte e divide la pietà da voi.

LA VITA PIAGNE.) Che piange d'eſſer nato in queſta vita; o veramente, che piange di vederſi vivo, di vederſi in così miſera vita; ovvero, che piange la ſua vita come morta e perduta, e ſenza ſperanza da poter ravvivarſi. Cicerone de ſenectute: *Non libet mihi deplorare vitam*. O veramente, che piange tutto lo ſpazio della ſua vita, che non ha mai tregua dal ſuo continuo pianto. Virgilio dell'uſcignuolo:

—— & illa
Flet noctem, ramoque ſedens miſerabile carmen
Integrat ——

Plauto:

Ætatem ſervire velim, ut Litanum conveniam.

CHE VIEN MANCANDO.) Manca anche il verſo ſul mezzo.

E'L FINE HA DA VICINO. Il Petrarca:

Ed ho già da vicin l'ultime ſtrida.

E NATURAL FIEREZZA.) Altrove diſſe, preſupponendo, che la ſua donna ſia di natura pietoſa:

Chi t'ha sì toſto da mercè diſgiunto.

O MIO DESTINO.) Il Petrarca attribuiſce ogni coſa al deſtino.

Se non foſſe mia ſtella, io pur dovrei

Al

Al fonte di pietà trovar mercede.

FIEREZZA.) Voce usata dal Boccaccio: *Per la sua fierezza e crudeltà.* Il medesimo: *Per la sua fierezza e ruberie uomo assai famoso.* Il Petrarca usò feritate:

Tardi pentito di sua feritate.

PARTA E SCOMPAGNE.) Usa due verbi d'uno istesso significato per mostrare, che la pietà è in tutto scompagnata da lei. Così il Petrarca ragionando del Cielo, che avea serrato lo spirito di Laura, usa due verbi:

Quanta ne porto al Ciel, che chiude e serra,
E sì cupidamente ha in se raccolto
Lo spirto

CERTO PERCH'IO MISRTUGGA.) perchè io mi consumi tutto in fuoco.

E DI DUOL BAGNI.) Di duolo, cioè di pianto; mette la cagione per l'effetto. Il Petrarca:

—— *così spesso rientro*
Colà donde più largo il duol trabocchi.

Pose anche il desio in luogo del pianto:

Il gran desio per isfogare il petto,
Che forma tien dal variato aspetto.

BAGNI IL VISO TRISTO E CHINO. Il Petrarca:

Vo con gli occhi bagnando il viso e'l petto.

VISO CHINO.) Cesare nel primo della guerra Francese: *Sed tristes capite demisso terram intueri.* Virgilio:

Sed frons læta parum, & dejecto lumina vultu.

Ed il Petrarca:

Che posso io più, se no aver l'alma trista,
Umidi gli occhi sempre, e'l viso chino.

E QUASI INFERMO.) E che io manchi nel corso della mia vita, come un peregrino stanco e infermo nella malagevolezza del suo cammino.

INFERMO E STANCO PEREGRINO.) Esaggera grandemente la cosa, Peregrino stanco e infermo, per dura via d' aspre montagne.

PER DURA VIA D' ASPRE MONTAGNE.) Ragionando di asprezze, usa parole aspre, e di molte consonanti; e dice montagne, e non monti, per far la cosa più grande; per-

 chè

chè è voce di più lettere e di più sillabe. Il Petrarca ancora avendo detto:

Questi monti, e queste acque.

Mutò poi, per mostrare la lunghezza del cammino:

Queste montagne ed acque.

NULLA FIN QUI DA VOI MI VIENE AITA.) Non perciò vi movete a darmi ajuto e soccorso. Il Petrarca:

Che pietà viva, e il mio fido soccorso
Vedemi arder nel fuoco, e non m'aita.

NE PUR PER ENTRO IL VOSTRO ACERBO ORGOGLIO

MEN FATICOSO CALLE HA'L PENSIER MIO.) La sentenza è tale: Nè da voi mi viene aita, nè posso sperare, o immaginarmi, che giammai me ne possa venire. Questo verso, e quell'altro:

DI SDEGNO ARMARSI, E ROMPER L'ALTRUI VITA.) Tutti ripieni di R, e d'altre consonanti, ci mettono avanti lo sdegno e l'orgoglio della sua Donna; così anche que' del Bembo:

Bella guerrera mia, perchè sì spesso
V'armate incontro me d'ira e d'orgoglio.

ASPRO COSTUME IN BELLA DONNA, E RIO) Questa moralità con questa esclamazione, che induce nella fine di questo Sonetto, muove grandemente i Lettori, e abbellisce grandemente ogni cosa: perchè parea, che il concetto fosse fornito, e che il Poeta non potesse trovar cosa da poterne formare i tre versi, che gli rimanevano a dire.

ASPRO COSTUME IN BELLA DONNA.) Romper i legni, detto non senza qualche durezza.

ROMPER L'ALTRUI VITA A MEZZO IL CORSO.) M. Tullio 3. de Oratore: *O fallacem hominum spem, fragilemque fortunam, & inanes nostras contentiones, quæ in medio spatio sæpe franguntur & corruunt, & ante in ipso cursu obruuntur, quam portum conspicere potuerunt.*

COME DURO SCOGLIO.) Questa è una mezza comparazione, romper l'altrui vita, come scoglio rompe il legno al mezzo del suo corso. Gellio: *In C. Cæsaris excellentis viri libro de Analogia scriptum est: Habe semper in memoria, atque in pecto-*

pectore, ut tamquam scopulum sic fugias insolens atque inauditum verbum. M. Tullio: *Timide, tamquam ad scopulum, sic tuam mentem ad philosophiam appulisti*.

Voci, che si rispondono: Stanco Peregrino, Manchi, Via dura d'aspre montagne, Calle faticoso.

S E V E R I N O.

MOstra alla sua Donna quanto sia disdicevole la crudeltà, che gli usa, per molte ragioni: alcune spettanti ad esso Poeta, e altre a detta sua Donna. La quistione è: Se a questa Donna le si dee improverare Crudeltà e Fierezza: e dice, che difforme dalla Bellezza sia la Crudeltà, e odioso il romper l'altrui vita a mezzo il corso, siccome a mezzo del corso del navigar uno scoglio rompe la nave.

Comincia, e introduce il ragionamento con la divisione. Poi lasciando il secondo membro come incerto, seguita il primo, provando la ferità di costei dagli atti, o dagli aggiacenti, che sono, veggendolo morire, non ajutarlo, e tener ferma l'ostinazione.

Quindi vuol muover contra la sua Donna sdegno, perchè usi ostinata crudeltà contra un, che amando per lei si strugga, e a morte vicino pianga la mancante vita, per questo sol riguardo, che non possa a lei servire: e pur nondimeno regna tanta crudeltà in quel fiero petto, che più e più contra di lui s'inasprisce. E qui io spongo la particella (che) non per relativo di sostanza, come a dir, la quale: ma spongo (che) per congiunzion razionale, cioè (perchè) come se dicesse: Affligger un, che morendo per cagion vostra, e dell'amor vostro; per questo sol piange la vita già mancante, perchè essa mancando, mancherà ancor'esso di servirla; or questa, o donna, o sarà crudelta ferina, con la quale nascesti tu, ovver fatal destino, col qual nacqui io? Così fermo essendo, che o l'una, o l'altra cagion sia, grand' Emfasi fa.

Osserva ora qui l'Emfasi grande, che ha ciascuna parola di questo passo.

Prima AFFLIGGER: cioè in cambio di rimunerare e di riamare affliggi. E qual persona affliggi? un' afflitto, e un che piange. PER VOI.) per troppo amarvi, e troppo adorarvi. E qual cosa piange? La vita mancante. Pianto più d'ogni altro misero, e di

di pietà degno. Ma per qual cagione la piange? Piangela non per suo interesse e danno; ma per rispetto vostro: imperciocchè la sua vita mancando, mancherà egli di servirvi.

Or dite dunque: Sarà questa crudeltà comune e ordinaria? Questo non già; ma ben crudeltà indomabile, ferina, come di quelli animali, che dal nascimento seco la portano, nè giammai si cancella. E se pur non sarà crudeltà vostra, almen sarà mio destino, che mi perseguita.

E qui dopo tanto giro di parole muove il Poeta maravigliosamente l'affetto di Commiserazione a chiunque l'ascolta, e isdegno da essi medesimi contra sua Donna. Questa a parer mio è la 'ntenzione del Poeta: e quanto rilevi, e amplifichi questo senso più di ogni altro; chiaro il vedrà ogni buon giudicio.

Ma qual'è la forma in che si rivolge tutta questa ragione? Io per me non dubito, che sia l'Asprezza, perocchè contiene rimprovamento e onta contra alla sua Donna: e il sentimento è disgradevole e molesto. Il Metodo se n'entra con dispetto, e con una subitana dimanda di due cose ambe atroci: se 'l portarsi di questa Donna, che ama la morte di un, che piange sua vita, che venga all'occaso, sol perchè lascia di servirla, e aggradirla; sia di esso amator reo destino, o pur natural fierezza della sua Donna. Potevansi propalar queste due cose senza orgoglio, e isdegno? nè senza lamento? E l'Interrogazioni, dicono i Maestri dell'arte, che siano assai ben dicevoli a questa forma. Egli è vero, che debbono esser brevi, e ispesse: ma il nostro Poeta scortissimo non volle queste, che contra sua Donna foran durissime e acerbe oltremodo. Allo'ncontro però trapose una gagliardissima Amplificazione, e un'Aggravamento grande, che Ponderosità chiamò l'intendentissimo Giulio Camillo: e ciò è che ella tormenta esso amico e vago, che la vita per se stesso non ama, nè brama, ma ben per impiegarla in suo servigio: e perchè esso viver, che per lo grave strazio manca, amaro gli è, e da lui pianto, non per suo mancante pro, ma perchè gli convenga lasciarla; nondimeno ciò non gli giovi; ma tuttavia essa sua Donna selvaggiamente e spietatamente l' affligga con furori, e con istrazj: or questo sì, che (vuol dire) è inaudita ferità: che fatale ben sovviene a lui dire, ma veramente non è a certi segni: e questi ad uno ad uno racconta.

CER-

CERTO PERCH'IO MI STRUGGA, E DI DUOL BAGNE.) E ciò è, che non perchè è uom, che invisibilmente, siccome il Petrarca disse, si disfaccia, e in lagrime si consumi, e di duol abbattuto caggia in terra:

O come infermo, e lasso peregrino,

che per dura via d'aspre montagne, nel mezzo del suo cammino ne manchi: per tanto essa il conforti, l'aiti, o che scemi contra lui mica del suo orgoglio. Che stranezze di selvaggio cuore: che scempj son questi di animé, diremo, umane, od inumane? Però egli ritener non si può, che non iscoppj, e alto gridi:

ASPRO COSTUME IN BELLA DONNA, E RIO,
DI SDEGNO ARMARSI, E ROMPER L'ATRUI VITA
A MEZZO IL CORSO, COME DURO SCOGLIO.

Parole in vero, che vivamente rappresentano una subita uccisione, e un come studioso e come repentino naufragio. Vedi, che disse ARMARSI) con sì tragico fine, di che più miserabil e più atroce cosa in un picciol Sonetto non si può mostrare. Ammira ora nel nostro gran Poeta la vemenza degli affetti: e dopo sì gravi premesse avvisando, che egli per lo riguardo della sua Donna è nel dir parco, e dall'asprezza dovuta rattenuto; argomenta così:

Da biasimar, e da escrar sarebbe una Donna, che verso un, che infin con la morte prendere l'adori, si portasse sì fieramente, come è detto; ma voi verso di me, che infin con là morte prender v'adoro, vi portate sì fieramente, com'è detto: adunque da escrar siete. Egli è l'argomento tolto da' Relativi, e dagli Opposti.

SONET-

SONETTO IV.

Dimostra, per proprio sperimento, la micidial natura di Amore: e che chi è vinto da lui una volta, non pur non può ritrarsi dalla sua servitù, ma è costretto a porger da se stesso alimento al suo male.

QUATTROMANI.

AMOR PER LO TUO CALLE A MORTE VASSI.) Chi segue Amore non è per capitar bene. Allude a quel che dicono quei versi che vanno sotto nome di Virgilio:

Nam via virtutis dextrum petit ardua callem,
Difficilemque aditum primum spectantibus offert;
Sed requiem præbet fessis in vertice summo.
Molle ostentat iter via lata, sed ultima meta
Præcipitat captos, volvitque per ardua saxa.

Calle propriamente è via stretta. Il calle tuo, quantunque stretto, non è come quello della virtù, ma mena a morte.

VASSI.) Impersonalmente. Dante:

Vassi in San Leo ——

Il Petrarca:

Che per quei sentier primi a morte vassi.

E'N POCO TEMPO.) E in poco spazio avea detto prima; ma perchè la voce, Spazio, è di molte sillabe, e non ajuta ad esprimere la brevità, che intende dimostrare il Poeta, levò la voce Spazio, e disse Tempo.

E NON PERO' CONSENTO.) Detto alquanto troncamente. Nè si fa di mio consentimento, ch'io vada per questo calle.

NE SO PER ALTRA VIA MOVER I PASSI.) Ne so vivere senz'amore: Il Bembo:

—— *Nè mai fuor del tuo regno*
Posi orma, o vissi un giorno ——

ANZI PERCHE'L DESIO VOLE E TRAPASSI.) Anzi quantunque il mio desiderio voli e trapassi al suo male, a pensar

ſar della coſa amata, che è cagione del ſuo male; o diremo a deſiderar da lei quelle grazie, che gli ſono cagione di male: cioè le dolcezze della coſa amata, che l'accendono a maggior fuoco.

VOLE E TRAPASSI.) Uſa due verbi d'uno iſteſſo ſignificato, e agguaglialo a due coſe velociſſime, per eſprimere la velocità grande del ſuo deſio, e la ingordigia degli innamorati, a cui par tarda ogni velocità.

PIU' VELOCE AL SUO MAL, CHE STRALE O VENTO.) Simile comparazione appreſſo il Petrarca:

O dì veloci più che vento e ſtrale.

E Orazio:

Ocyor cervis, & agente nimbos
Ocyor Euro ——

UN PICCIOL VARCO
E LUNGE IL FIN DELLA MIA VITA AMARA.) E quel che dice nel ſecondo terzetto.

POCO DA VIVER PIU', CREDO, M'AVANZI.

Riſpoſte, Calle Vaſſi, Via Muovere i paſſi, Vole, Trapaſſi Veloce più che ſtrale o vento, Tardar Soſpingendo, Penſier laſſi, Picciol varco, Lunge il fin, Poſi il piè.

SEVERINO.

EGli è dubbio in qual genere di cauſe ſia ſcritto queſto Sonetto. S'è nel Dimoſtrativo, ſponendo ſemplicemente la coſa: ovvero, ſe nel Diliberativo per ottenerne alcun pro. Io mi avviſo, che'l Poeta n'atteſe il pro della compaſſione, che di gran lunga più gl'importava, che lo ſporre il coſtume d'Amore: benchè queſto per altro eziandio rappreſenti, dicendo:

TAL COSTUME, SIGNOR, TECO S'IMPARA.

Ma lo rappreſenta però, non per ciò far ſolamente, ma per mercè trarne in quella guiſa, che dirò.

Ma oltre a queſta mi ſovviene un'altra ſpoſizione molto diverſa, che ſegue.

Nel Sonetto ſecondo, par che faccia a danni della ſua vita congiurati; primo il ſuo Penſiero, ſecondo la ſua Donna, e terzo Amore. Detto ha de'primi due: or tocca a dir del terzo, onde comincia ad imputargli ciò, che ſegue.

AMOR, PER LO TUO CALLE A MORTE VASSI, E'N BREVE TEMPO UCCIDE IL TUO TORMENTO.

Ma vedete per vostra fe, com'accorra ad una tacita argomentazione: come ad amar gli è permesso da altrui: e dice, che costretto egli è a consentire, e non può mica altra via prendere. Anzi vedete, come oltrepassando attacca bene al passato concetto un'altro, che correndo egli col suo amoroso disio, e volando, anzi che non, più d'ogni lievissimo fulmine, rapido al suo male; pur nondimeno a dispetto ha, che men del pensiero sia veloce. E terzo lega, che conosce per tanto sollecitarsi venuto esser allo stremo, che non ce n'è più: e pur questo rimanente, ch' è sì poco, si contenta, e non risparmia donarglielo tutto. Così discritta è la congiura de'tre suoi mortali nemici: e con ciò per lo'ncontro primo avvisati ci fa del disagioso e pericoloso vivere d'Amore.

Questo Sonetto poi in breve somma raccolto, contiene una maravigliosa amplificazione, fin al fine continovata, e sempre più avvampata mostrante la micidial natura e malvagità d'Amore, tanto più incalzata, quanto più lealmente serve; la quale mal serbata fede il Poeta sottilmente a lui rimprovera.

AMOR.) Incomincia dall'Appellazione a lui converso: la qual maniera val molto a piegare e fermar colui con cui si ragiona, per saldar come che sia le ragioni.

A MORTE VASSI.) E mettendovi la persona: A perir va chiunque vi serve; e quel che più importa, in breve anciso è con istrazio e scempio, come se dicesse: Per mercè di seguirti e servirti morte riceve, e presta, e penosa.

SICCOME IO PROVO.) Affirmato ciò per prova, che si riferisce alla forma asseverante della Verità. Provolo ben, ma non però mi sottraggo da cotanta sciagura; ma pur contento la sostengo, nè so per trovare scampo fuggire.

ANZI PERCHE'L DESIO VOLE E TRAPASSI.) Esaggera dalla metafora del volo, e dalla comparazione della saetta e del vento, con qual velocità l'appetito suo vago e vano va dietro alla sua rovina: ma non però di meno gli è grave ogni tardanza: e tuttavia sospinge pur avanti gli affetti suoi, per forzoso andar lassi.

TAL

TAL CHE, S'IO NON M'INGANNO, UN PICCIOL VARCO.) Accresce finalmente la sua amplificazione oltremodo, dicendo, che gli riman poco spazio da vivere, ed è presso al morire, benchè già già abbia cominciato a servir Amore. Pur quel poco che gli rimane di vita, non è parco in donarcelo tutto.

Ma con una schifevole Ironia, ma però destra, accenna di rimproverar ad Amor, come a reo Signore, e come a Tirannico Donno, dicendo, che questo è degno costume di lui, ed altro non se n'aspetta, che disconoscenza e crudeltà.

„ Ora veggiamo le forme del dire, che furono dal N. P. in „ questo componimento adoperate. Egli fu, per mio avviso, „ nell'idea della Verità principalmente dettato; alla quale da „ per tutto s'accompagna l'Aggravamento, o come ad altri pia- „ ce chiamarlo, la Ponderosità: la qual cosa, per quel, che in- „ fino ad ora in ispiegando il Sonetto si è dimostrato, da chiun- „ que non è della dottrina d'Ermogene ignaro, agevolmente si „ può ravvisare. Imperciocchè, e il principio del parlare, che „ con isdegnosa rimproverante conversione contro Amor si ri- „ volge: e la ferma e asseverante maniera, con la quale dimo- „ stra per proprio esperimento, esser vero tutto ciò, che d'acer- „ bo e di reo ha detto, ed è per dire contro un sì micidial Ti- „ ranno, ad altra forma rivocar non si ponno, che a quella d' „ una ardente ed efficace Verità: e dall'altra parte assai mani- „ festamente la Ponderosità scoverta si è, nel dimostrato costu- „ me d'Amore, che mena a morte chiunque lui lealmente ser- „ ve: nell'aggrandimento della di lui crudele e malvagia natu- „ ra: e finalmente per l'ironia dall'ultimo verso contenuta:

TAL COSTUME, SIGNOR, TECO S'IMPARA.

„ Ma la Verità non solamente chiara dimostrasi per le cose „ sopradette; ma in tutto il rimanente del Sonetto, presso che „ in ogni parola vivacemente traluce; e sopra tutto si scorge el- „ la di molto vivo e caldo affetto infiammata, nel quartetto se- „ condo, ove, lasciato da parte il general parlare, usato nel „ primo, lasciasi impetuosamente dalla violenza della passione „ trasportare a raccontar lo scempio miserando che vede far di „ se stesso, al suo tiranno Amore, che con maravigliosa forza „ il costringe a farsi fabbro e ministro della propria rovina. E ne

 „ i ter-

„ i terzetti, tralasciando di rammentar molte cose, che a tal
„ fine osservar si potrebbero; la maraviglia e la doglia con tant'
„ emfasi espresse in quel verso:

E NEL TUO REGNO IL PIE POSI PUR DIANZI;

„ e in quell'altro:

NE DI DONARLO A TE TUTTO SON PARCO.

„ non sono elle del parlar vero dimostratrici?

„ Da sì asseverante e affettuosa Verità non andò egli discosto
„ il Costume, il quale indivisibilmente suole a questa forma accoppiarsi:
„ E nel vero in tutto il Sonetto a maraviglia vi fu
„ sparso e diffuso. Ma nel secondo quartetto scorgesi oltre modo
„ vivacemente rappresentato ed espresso, in persona d'un fervido
„ amante, e fortemente dal suo vago e smoderato disio
„ spronato. Il quale contuttochè, senza alcun ritegno, vada
„ precipitosamente correndo dietro al suo danno; nulladimeno,
„ come se ei fusse tardo e lento, non cessa d'affrettarsi, e sempre
„ innanzi più e più si sospigne.

„ E per parlare delle speciali forme componenti la Idea del
„ Costume; tra le altre dal Poeta alla tessitura di questo Sonetto
„ adoperate forme; nel rattenuto, e mal sicuro favellare servato
„ in quel verso:

TAL CHE S'IO NON M'INGANNO:

„ vedesi leggiermente adombrato della Modestia il moderamento.

„ Evvi ancora la Lucidezza espressa co'l metodo dritto e piano;
„ conciossiacosachè la disposizione de'concetti di questo Sonetto
„ è tutta secondo il natural ordine eseguita. E se porrai
„ mente alle comparazioni, a i contraposti, alle corrispondenze,
„ e agli altri vezzi ed ornamenti del dire, di che tutto è
„ fregiato il Sonetto, scorgerai non essere scemo della Venustà
„ e dell'Acutezza. Ma tra le corrispondenze delle parole bellissima
„ sopra tutte parmi, e di grand'enfasi piena quella dell'ultimo
„ terzetto tra Poco, e Tutto. La quale, obbliata dal Quattromani,
„ che procurò di raccoglierle tutte, per la bellezza ed
„ emfasi che ella contiene, l'ho voluta io qui raccordare.

„ Osserva per ultimo l'allegoria del viaggio e del calle, pressochè
„ fin al fine continuata.

Ma l'argomento in sua forma disposto è questo. Quello infinita-

nitamente è disgradevole e malvagio misfatto, quando a divotissimo servigio contracambio s'apparecchia di morte: ma al mio divotissimo servigio contracambio s'apparecchia di morte; Adunque questo è infinitamente disgradevole e malvagio misfatto.

SONETTO V.

Tornando a riveder la sua Donna, gli è fatto mala ciera, e non può godere dell'amata vista; laonde è costretto a piangere e lagrimare.

QUATTROMANI.

Vaghissimo è questo Sonetto, e fatto sopra un concetto assai debole e comune.

GLI OCCHI SERENI.) Virgilio:

------ Quæ causa indigna serenos
Fœdavit vultus ----

Il Petrarca:

Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia.

SGUARDO ONESTO.) Virgilio:

---- Et lætos oculis afflarat honores.

Il Petrarca:

Gli occhi pien di letizia e d'onestate.

OV'AMOR LE SUE GIOJE INSIEME ADUNA.) Dice ampiamente quel che Virgilio e'l Petrarca restrinsero in una sola parola; ed esaggera quanto più può la cosa in dire, che Amore insieme aduna tutte le sue gioje in quegli occhi. Un altro disse:

In quibus ipse sua spicula condit Amor.

Ma è più cosa vaga e propria, che gli occhi siano ricetto di allegrezze, che ricetto di strali.

VER ME CONVERSI.) Muove compassione dalla sua disavventura, che essendo sereni ed allegri, verso lui si mostrino crudi ed oscuri.

IN VISTA AMARA E BRUNA.) Amara risponde a dolce, bruna a sereni, tenebrosi a sereni, mesto a gioje, onesto non ha risposta: perchè eglino non erano mai senza la loro one-

ro onestà, o senza la solita bellezza, se prendiamo onesto per Bello, come si prende da'Latini.

FANNO IL MIO STATO TENEBROSO E MESTO.) Altrove disse:

Perocchè da lei sola ogni mio fato,
Quasi da chiaro del Ciel lume, pende.

CHE QUALOR TORNO AL MIO CONFORTO.) Vedasi come dice nobilmente questo concetto: Quando io vo per veder la mia Donna, ella mi si mostra tanto sdegnosa, che io non ho ardire di mirarla.

AL MIO CONFORTO.) Così anche il Petrarca chiamò la S. D.

Quando il soave mio fido conforto.

E Dante:

Io mi rivolsi a l'amoroso suono
Del mio conforto ——

PRESTO.) In ordine, in punto.

NUDRIR L'ALMA DIGIUNA.) L'alma, la quale per esser cosa divina, richiede anche cibo divino, come sono i raggi degli occhi; e par che egli dimandi cosa giusta di nudrir l'alma, la quale è cosa divina, e può pascersi senza punto offender colei, da cui ella prende il suo cibo. Altri dicono di pascer gli occhi. Lucrezio di Marte:

Atque ita suspiciens, tereti cervice reposta,
Pascit amore avidos, inbians in te, Dea, visus.

Cotta:

Tolle precor tunicam tantillum, & pascere ocellos,
In pede, languentes, me, sine candidulo.

TROVO CHI MI CONTRASTA.) L'orgoglio della sua Donna. Rompe il Verso nel mezzo, per dimostrare, che questo contrasto gli tronca il cammino, e che il fa arrestare in suo corso.

—— E'L VARCO IMPRUNA
CON TROPPO ACERBE SPINE ——

Avendo rinovata questa voce antica Impruna, l'accompagna secondo il precetto d'Orazio con Varco e con Spine, perchè non fosse paruta dura a'Lettori, e si fosse intesa più agevolmente. Dante:

Mag-

Maggior aperta molte volte impruna
Con una forcatella di sue spine.

Il Cento, *il Ciregio è finemente imprunato.*

CON TROPPO ACERBE SPINE.) Esaggera infinitamente la cosa in dire, che gli contrasta, che impruna il varco con troppo acerbe spine.

OND' IO M'ARRESTO.) E arrestasi insieme col periodo, e usa verbo molto proprio a così fatto mestiere.

COSI' DELUSO IL COR.) Ingannato dalla sua credenza. Deluso voce Latina fa Grandezza; fu anco usata dal Bembo.

DALL'ASPRO ORGOGLIO.) Dichiara chi è colui, che gli contrasta: non solamente orgoglio, ma aspro e pungente.

—— PIAGNE: E GIA NON AVE
SCHERMO MIGLIOR, CHE LAGRIME E SOSPIRI.) Si difende con piangere, perciocchè egli non ha altro schermo alle ingiurie, che gli son fatte dalla sua Donna. Altrove disse questo concetto, e per poco con l'istesse parole:

Nè trova incontra gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lacrime e sospiri

Ermione appresso Ovvidio:

Nec mihi sunt vires, nec ferus ensis adest.
Flere licet, certe flendo diffundimus iram,
Perque sinus lachrymæ fluminis instar eunt.

SOSTEGNO ALLA MIA VITA.) Orazio:

O & præsidium & dulce decus meum,

Il Petrarca:

O usato di mia vita sostegno.

AFFLITTA E GRAVE.) Afflitta, abbattuta per terra. Orazio.

Atque affligit humi Divinæ particulam auræ.

Come afflitta ha bisogno di sostegno per sollevarsi, come grave ha bisogno di sostegno per sostenersi.

SCAMPO AL MIO DUOLO.) Non solo l'allenta e alleggerisce, ma il toglie in tutto via dall'animo. Il Petrarca:

Fugge al vostro apparire angoscia e noja,
Ed al vostro partir tornano insieme.

SEGNO A' MIEI DESIRI.) Ove tutti i miei desiri vanno a ferire. Il Bembo:

Che d'ogni mio pensier vi fece oggetto; e altrove:

E di

-------- E. di pensieri
Alti lo stral, e il segno opra divina.

CHI T'HA SI TOSTO DA MERCE DISGIUNTO?)Il Petrarca:

Lasso, che fia se forse ella divide,
O per mia colpa, o per mia acerba sorte,
Gli occhi suoi da mercè ---------

Il Petrarca loda la sua Donna piacevolmente: e comincia e termina i suo Sonetti con le lodi della sua Donna; ma il Casa comincia da lode, e termina in esclamazione Tragica.

SEVERINO.

MOstra alla S. D. che non dee senza alcuna ragione farsegli in un punto sdegnosa; dove per lo innanzi sempre gli è stata cortese. Egli è l'argomento dagli Aggiunti, che Rodolfo chiamò Aggiacenti, se non vogliamo che da' Comparati cioè dal tempo andato riferito al presente.

Ma cerchiamo della Forma in che scritto fu il Sonetto, la qual senza dubbio è Mista. La principale per mio avviso è'l Costume, espresso d'uno spirito innamorato, a cui propriamente si confà goder de' begli occhi, e dello sguardo della sua Donna: avvisandosi, che non tante grazie e vaghezze ha nel suo Regno Amore, quante essi ne serbano con seco: ma che ora cangiati contra esso Poeta si sieno in vista sì nojosa ed oscura, che presentandosi al loro cospetto per ricrearsi, egli è per forza dello sdegno ributtato. Quindi pronto è il dispetto, e il piagner, e il sospirare: e quindi anche costretto è a lamentarsi, e a prorompper con esclamazione in ver lei, che per l'addietro stata gli è graziosa, ma non so come ora per uno strano passaggio fatta se gli è sì proterva, e sì ritrosa. A queste foggie aggiungonsi le lusinghe, e vaghe maniere con che appella, e riconciliasi la sua Donna. Son tutte queste d'un'amoroso Costume rimembranze: e di queste veci cagioni sono le diverse nell'amato obbjetto mutanze.

Al Costume non può non accompagnarsi la costanza della Verità, che forma è inseparabile del Costume, siccome questo congiunto è parimente con quella, ciò confermante Ermogene in più luoghi. Fra queste due forme frapponsi eziandio la Venusta',

che

che gode degli aggiunti, di che fornito è questo componimento. In oltre vi sono le varie Descrizioni; i Contraposti; i Traponimenti; le Simiglianze; l'Emfasi spesse; le Figure; le Metafore; l'Apostrofe; la Sclamazione, e le altre vaghezze, che Diligenze chiama il Camillo, le quali adornando il parlare, rendonlo per più versi leggiadro.

Fra queste Forme evvi la Lucidezza apparifcente per li sentimenti semplici, e per lo diritto metodo: non è però la Chiarezza senza Tralungamento tal volta: ma questo però non turba la luce de' sentimenti, nè la lor purità: e puossi veder come questo gran Maestro del dire mescolò sì destramente le contrarie forme, quai la Chiarezza e la Peribole sono, che reca maraviglia. E più maraviglia è, come un concetto umile e volgare alzò egli a ragguardevole altezza. La sentenza era: La mia Donna in una rea sembianza m'attrista ed ispaventa sì, che convien di ritrarmi volentela guardare; e da lei rivolto piangere e sospirare. Qual più comunal pensiero di questo? ma osserva per tua fè come il veste e innalza!

„ Ma perchè questo artificio d'innalzare gli umili e comunali
„ concetti è così spesso posto in uso dal Casa, che suo proprio
„ può dirsi, acciocchè gl'imitatori di questo singolar Poeta pos-
„ sano col suo esempio sicuramente levarsi in alto dietro al suo
„ volo, senza tema di cader giù; ho disposto imprender la fati-
„ ca di esaminar minutamente questo Sonetto, quanto per me
„ si potrà il meglio, e dimostrare per quali vie il potè far giun-
„ gere alla di sopra mentovata altezza del dire.
„ Per due vie, secondo il mio avviso, possiamo recare ingran-
„ dimento ad un concetto, che per propria grandezza ragguar-
„ devole non sia: l'una procede dalle Amplificazioni, che si tol-
„ gono da'soggetti, che di nobili e vive immagini la fantasia ne
„ riempiono; alle quali aggiunger potrai l'Espressioni degli af-
„ fetti, ch'abbiano e del acerbo e del tragico. L'altra prende ori-
„ gine dall'Ornamento, che se gli dà con le forme del dire lon-
„ tane dal comune uso del volgo, co'traslati rilucenti e illustri,
„ con figure nobili e spiritose, e con gli altri ornamenti da'
„ Maestri di Rettorica e di Poetica a noi commendati.
„ Per ambedue queste vie portossi il nostro Poeta all'ingran-

„ dimento delle sue composizioni: e da noi d'ambedue ne sarà
„ dimostrato l'artificio in questa spiegazione. Or vegniamo al
„ Sonetto.

„ Primieramente volendo dimostrare lo sdegno che scorge nel-
„ la sua Donna, e'l dispiacere che egli ne ricavava, prende a
„ figurar questo concetto dagli occhi; sì perchè sono per se me-
„ desimi parti nobilissime, e agli amanti sopra ogni altro gra-
„ dite; come perchè per mezzo di essi sopra tutto s'avvisano l'in-
„ terne mozioni dell'animo. Or guata in che guisa. Dice, che
„ si rivolgevano verso lui;

——— IN VISTA AMARA E BRUNA.

„ E acciocchè maggiormente apparisse lo sdegno della sua Don-
„ na, e'l dispiacere e l'orrore, che da tal vista egli prendea;
„ prima d'ogni altra cosa, tolse a rappresentarci la dolcezza
„ che soleano quest'occhi infondere negli animi altrui, e il pia-
„ cere che altre volte egli era solito ritarne. E come meglio
„ potea, per Dio, porci al vivo avanti gli occhi lo sdegno d'una
„ Donna, che con figurarcela con occhi torbidi e minaccianti?
„ E con quai modi più efficaci potea rappresentarci l'acerbità
„ del suo infortunio, che mettendoci avanti in un medesimo
„ tempo il passato godimento, e la presente miseria per lo su-
„ bitano mutamento della sua Donna accadutagli? Oltre a ciò
„ come se egli fusse un'uomo, la cui vita in tutto dal volgere di
„ quegli occhi pendesse, con le medesime forme volle descriver-
„ ne la loro acerbità, e la propria miseria.

. VER ME CONVERSI IN VISTA AMARA E BRUNA,
„ Disse parlando degli occhi, e descrivendo il suo duolo;
FANNO IL MIO STATO TENEBROSO E MESTO.

„ Poscia per rincalzare con maggior vigore l'impreso aggran-
„ dimento del suo dolore, descrive se stesso, come uom che men-
„ dico, viva sol dell'altrui larghezza; e che impeditogli il poter-
„ si portare a chi benignamente il soccorrea, da stremo dolor
„ vinto, per altra via riparar non sa al suo danno, che co' pian-
„ ti e co' sospiri.

„ Nè è da tralasciare, che dimostrando quelle parole: CHE
„ QUALOR TORNO; l'usanza che egli tenea di condursi
„ continuo a vedere la sua Donna, per pascersi del suave e
„ dilicato cibo degli amorosi sguardi di lei, dà non poco ajuto

„ alla

„ alla esaggerazione del suo dolore.
„ Ma non ha qui fine l'artificio di questo nobil Poeta; poi-
„ chè dopo avere sposto con accese e vive maniere la sua mi-
„ serabil condizione, come se la sua Donna gli stesse presen-
„ te, rivolgesi a lei, tutto umile, e tutto dimesso, con una
„ Apostrofe, in cui quasi da viva fiamma sfavilla l'acceso de-
„ sio che chiude nel petto. Quindi con una Esclamazione
„ colma di Dolore, di Desio, di Meraviglia interrogandola
„ del suo improvviso e subito mutamento, tenta con occul-
„ ta e artificiosa maniera richiamarla a pentimento e a pietà.
CHI T'HA SI TOSTO DA MERCE DISGIUNTO?
„ E in sì poche note racchiude l'istessa forza, che se dicesse:
„ Qual mia colpa, qual reo destino, qual tuo nuovo desio, ren-
„ dendomiti superba, crudele, e disleale, mi contende il soste-
„ gno della mia vita, lo scampo del mio dolore, e l'unico se-
„ gno de' miei desiri?
„ Or non è il concetto del nostro Poeta, che prima parea co-
„ sì semplice e dozzinale, per via degli Affetti e Amplificazioni
„ a maraviglia ad ogni ragguardevol dignità portato? Rimane,
„ che veggiamo appresso qual grandezza tratto abbia dalle For-
„ me del favellare.
„ In prima ne si fa allo 'ncontro la Laude degli occhi della sua
„ Donna, la quale oltre l'essere spiegata con la più nobile e splen-
„ dida maniera, che adornar possa un simile soggetto; per esse-
„ re sottratta e spogliata di tutte le condizioni particolari, torna
„ a gran pro della grandezza dello stile; non dice egli gli occhi
„ della mia Donna, nè dove sta la mia vita, o altra simile spe-
„ zialità: ma con modo più ampio, e più generalmente parlando:
GLI OCCHI SERENI, E'L DOLCE SGUARDO O-
NESTO,
OVE AMOR LE SUE GIOJE INSIEME ADUNA.
„ Le Contraposizioni che si osservano tra le voci SERENI E
„ DOLCI, AMARA E BRUNA, se bene non sono apparte-
„ nenti all'Idea della Grandezza; nulladimeno a togliere un con-
„ cetto dall'umiltà e bassezza ogni qualunque ricercato artificio
„ è valevole; per lo che ad innalzare il concetto del nostro Poe-
„ ta valsero non solo queste contraposizioni, ma anco le men-
„ tovate corrispondenze tra AMARA E BRUNA; TENE-

„ BROSO E MESTO; le quali voci fanno anco il dire sollevato per cagione dell' orrore che rappresentano, e col suono e con la significazione.

„ Fin qui il nostro Poeta è stato alquanto parco e rattenuto in usare la forma del dir Grande: e così richiedendo il parlare degli occhi della sua Donna, e la rinovata memoria de' passati piaceri, temperato ha il suo dire con non poca parte di Venustà e di Dolcezza; ma in tutto il resto del Sonetto veggendosi libero e sciolto d'ogni impedimento, vi apre e versa tutti i fonti, onde il dir Grave e maestoso s'informa. Qui, oltre l'Apostrofe e l'Esclamazione nel fine del Sonetto contenute, e l' Emfasi quasi in ogni parola compresa, i numeri sono rotondi e sonori; i movimenti torbidi e maestosi; le parole risonanti ed esprimenti l'acerbità del suo scempio; le Metafore splendide e rilucenti; le locuzioni e le forme del dire scelte e riposte; ed il parlare presso che da per tutto svelto e sottratto dalle spezieltà, che dimettono l'altezza dello stile; delle quali cose lasciando che gran parte il giudicioso Lettore le ravvisi per se stesso, andrò solo additando quelle che mi pajono più ragguardevoli.

„ MIO CONFORTO) Perifrasi della sua Donna, o dell' amata vista di lei, la quale è così appropriata al suo bisogno, che par quasi nata per quel concetto, che esprimer qui volle il Poeta: perchè oltre l'essere tolta dall'interno della cosa; fa per mezzo della opposizione, che maraviliosamente riluca la gravezza dell'affanno, che ne' seguenti versi dice egli sentire: e detta poi in maniera così assoluta, e da niuna spezieltà di materia ristretta, come se egli dir volesse: Unico mio conforto e refugio in tutte le mie sventure, fa, che il suo dire di non poco splendore fregiato risulga. Nota per ultimo la numerosità di tutto il verso.

---- E PRESTO

SON, LASSO, DI NUDRIR L'ALMA DIGIUNA) Fassi vedere sollecito e voglioso di veder la sua Donna, e occultamente ci dà ad intendere la fervenza del suo avvampato desio; per lo che portando con un tal' artificio il pensiero alla considerazione di più cose in una aggruppate, fa per quest' altra via pur Grande il suo dire.

NUDRIR L'ALMA DIGIUNA) S'inferisce, che la vista della

„ la Donna amata ſia nudrimento all'anima : e oſſerva, che non
„ vi accoppia il pronome (mia) per non fare dicader lo ſtile dall'
„ impreſa Grandezza.

„ DIGIUNA) Senza dir di qual cibo, e come dir voleſſe fame-
„ lica e diſioſa d'ogni qualunque riſtoro, alla predetta grandez-
„ za dà non poco ſoſtegno.

„ TROVO CHI MI CONTRASTA, E'L VARCO IM-
„ PRUNA) Vedi altiſſima Allegoria o Metafora continuata,
„ colla quale ſpiega, che ſpaventato dal crucciofo ſembiante del-
„ la ſua Donna, non ardiva appreſſarſele per ritrarne alcun con-
„ forto al ſuo male: e oſſerva di grazia, che grandezza in ſe con-
„ tiene quel modo di parlare pur generale ed aſſoluto (TRO-
„ VO CHI MI CONTRASTA) Egli ſenza fallo d'altro non
„ inteſe, che dell'orgoglio della S. D. ma ci apre con sì fatta fog-
„ gia di dire il ſuo penſiero, e ci pone avanti queſto orgoglio in
„ tal guiſa, che quaſi corpo e vita gli concede; e parmi vederlo
„ in forma non ſo ſe di fiera o d'uom ſelvaggio, che violente-
„ mente gli contenda il paſſo, che al ſuo conforto il mena. Oſ-
„ ſerva qui ancora la riſpondenza tra le parole, Torno e Trovo.

„ CON TROPPO ACERBE SPINE, OND'IO M'AR-
„ RESTO) Parmi in leggendo queſto verſo ſentir le punture
„ delle ſpine.

„ Nè meno ſcelte e rilevate ſono le forme del dire, con che
„ veſte ed orna il primo Terzetto; nel quale con maraviglioſa
„ deſtrezza epiloga e riſchiara ad un tratto il concetto dal prece-
„ dente Quartetto contenuto, e narra in compaſſionevol modo l'
„ acerbità del ſuo inconſolabil martoro.

„ COSI DELUSO IL COR PIU VOLTE E PUNTO)
„ Seguita l'incominciata Metafora del varco dalle ſpine impru-
„ nato. Deluſo riſponde a Contraſta, Punge a Spine. E avver-
„ ti, che con dire d'eſſere ſtato più volte deluſo, moſtra la cagio-
„ ne del ſuo diſperare, di cui nel ſeguente verſo ragiona:

—— PIAGNE, E GIA NON HAVE
SCHERMO MIGLIOR, CHE LAGRIME E SOSPI-
RI.

„ Chi più volte della ſua credenza è rimaſto beffato, di leggie-
„ ri s'abbandona.

„ IL COR) Toglie ancora a queſta voce il ſuo pronome per

„ le ra-

,, le ragioni più volte dette di sopra.

,, DALL'ASPRO ORGOGLIO) Pone in chiaro quel che ,, per la sublimità delle Metafore ne'precedenti versi era alquan- ,, to adombrato. Le parole sono proprie, ma sì nobili e maesto- ,, se, che di nulla cedono a qualunque splendido e rilucente tras- ,, lato.

,, LAGRIME E SOSPIRI) Rivolge in nomi quel che in ,, volgar parlare si sarebbe detto co'verbi.

,, Gli appicchi delle particelle Così e Già dimostrano un'ani- ,, mo fermato nella sua credenza, e sono assai famigliari ne'par- ,, lari di quegli uomini, che si sentono da disperazione trafitti: ,, e perciò vagliono maravigliosamente ad esprimere un sì fatto ,, costume, e sono di grande Emfasi pregne.

,, Ma chi potrà a pieno parlare della maestà e splendore dell' ,, ultimo Terzetto di questo Sonetto? A me certo, qualora il ,, leggo e contemplo, riempe l'animo di tanta maraviglia, che ,, per poco non lascia luogo ad altro pensiero. E vagliami il ve- ,, ro (lasciando di rammentare quel che ho detto di sopra dell' ,, Apostrofe e della Esclamazione) qual'altro ingegno avrebbe ,, potuto rinvenire tre Perifrasi più spiritose, più vive, più ri- ,, splendenti, più atte a racquistarsi l'amor perduto della sua Don- ,, na, e più espressive de' suoi dogliosi affetti? Ciascheduna per ,, se stessa è colma di Emfasi e di Vigore, e tutt'insieme pene- ,, trano con tal forza negli animi altrui, che a parole non espri- ,, mer si può di leggieri.

SOSTEGNO ALLA MIA VITA AFFLITTA E GRAVE,
SCAMPO AL MIO DUOLO, E SEGNO A' MIEI DESIRI.

,, E chi avrebbe saputo fingersi maniera di rimprovero più dolce, ,, più grande, e più spiritosa?

CHI T'HA SI TOSTO DA MERCE' DISGIUNTO?

,, Il Petrarca, come avverte il Quattromani, usando quasi la ,, medesima forma di parlare, disse:

Lasso, che fia, se forse ella divide,
O per mia colpa, o per mia acerba sorte,
Gli occhi suoi da mercè ——

,, Ma il Casa con farla più compressa la rese più grande. E oltre

,, ciò

„ ciò contiene un belliſſimo artificio: che volendo rimproverar
„ la S. D. di crudeltà nella men diſgradevole e più dolce manie-
„ ra che per lui ſi poteſſe, per non renderſela più diſdegnoſa e
„ nemica; non del poſitivo diletto, ma della mancante virtù la
„ rammenta.

„ Oltre le coſe infino ad ora da me rapportate, ha queſto So-
„ netto in ogni ſua parte molti minuti traslati e forme di dire,
„ le quali di poco in vero dal comun favellare ſi ſcoſtano; pur
„ perchè ſono di non poca eleganza cagione, e oprano con la
„ moltitudine e ſpeſſezza quel, ch'altre fanno con la lor molta
„ ſingolarità e ſplendore; non è da tenerſene poco conto. Ma
„ io per non dilungarmi in sì fatte minuzie, laſcio che lo ſtudio-
„ ſo Lettore le conſideri per ſe ſteſſo; che con la ſcorta avutane
„ non ſia difficile per avventura il ravviſarle. Ed io fra tanto paſ-
„ ſo a ſporre gli argomenti in queſto Sonetto contenuti, i qua-
„ li, ſecondo il mio credere, ſono due. E il primo ſarà:

„ Chi d'altro non ſi paſce, che della viſta di due begli occhi:
„ ſe da quegli, dopo eſſere ſtato alcun tempo gradito e accolto,
„ è in viſta acerba e diſdegnoſa ſpaventato e ributtato, ben può
„ dirſi caduto nel colmo delle miſerie. A tale ſtato ritrovomi io
„ condotto. Adunque ben poſſo dirmi caduto nel colmo delle mi-
„ ſerie.

„ Il ſecondo argomento è: Quella Donna amata, che ſi mo-
„ ſtra altiera e diſdegnoſa verſo chi non vuole altro ſoſtegno al-
„ la ſua vita, che i piacevoli e amoroſi ſguardi di lei, è diſgiun-
„ ta d'ogni pietà. Tal voi vi moſtrate. Adunque ſiete voi diſ-
„ giunta d'ogni pietà. L'argomento è dagli Effetti.

SONET-

SONETTO VI.

Per grave e mortale che sia il danno della libertà perduta da quel punto, che fu vinto d'Amore; pur tollerato si sarebbe, se con affanno peggior di morte non l'avesse trafitto la Gelosia, la quale nè di dì nè di notte lo lascia in riposo.

QUATTROMANI.

NEL DURO ASSALTO) Comincia la Metafora dell'assalto del guerrero, e seguela insino al fine con molta vaghezza.
----OVE FEROCE E FRANCO
GUERRER, COSI COM'IO, PERDUTO AVREBBE.) Se guerrier feroce e franco sarebbe stato vinto, così com'io, nell' assalto che voi mi faceste, che maraviglia, che io mi lasciassi abbattere, che mi rendessi vinto a così valorosa guerriera?

PERDUTO AVREBBE) Usano i Toscani perdere, per esser vinto. Il Petrarca:

E in bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde.

A VOI MI RENDEI VINTO) Il Petrarca:

All'or che vinto mi rendei ----

PRIVO DI LIBERTA') Perciocchè chi è preso in guerra, resta in servitù.

NON M'INCREBBE PUR VIVER ANCO.) Perchè come l'uomo perde la libertà, non ha più a vivere. C. Manlio appresso Salustio: *At nos non imperium, neque divitias petimus, quarum rerum caussa bella, atque certamina omnia inter mortales sunt; sed libertatem, quam nemo bonus, nisi cum anima simul amittit.* Virg.

Aeneadæ in ferrum pro libertate ruebant.

Dante:

Libertà va cercando, ch'è sì cara,
Come sa chi per lei vita rifiuta.
Tu'l sai, che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti

La ve-

La vesta, ch'al gran dì sarà sì chiara.

Vedi M. Tullio e D. Bruto nelle Epistole, e Irzio quando ragiona di Catone.

OR TAL E NATO GIEL SOVRA IL MIO FIANCO.) Fui vinto al primo assalto d'Amore, e posto in servitù, e sostennila pazientemente; ma ora mi è sovragiunto il gielo della Gelosia, che non può sostenersi. Amore nasce insieme con la Speranza, la Gelosia nasce sempre dopo; perciò alcuni Poeti Greci e Provenzali la fanno figliuola d'Amore.

GIEL) Non nomina la Gelosia, ma descrivela con voci e con maniere nobili e poetiche. Così anco fe nel Sonetto della Gelosia.

CHE MEN FREDDA DI LUI MORTE SAREBBE.) La Morte è fredda, perchè come lo spirito parte dal corpo, i membri rimangono freddi. Virgilio:

Et cum frigida mors anima seduxerit artus.

Valerio Cat.

Hei mihi, tabescunt morientia membra dolore,
Et calor infuso decedit frigore mortis.

DI LUI.) Notisi lui, della cosa inanimata.

---- CH'UN DI PACE NON EBBE
L'ALMA CON ESSO, NE RIPOSO UNQUANCO.) Io mi rendei vinto, per non aver guerra con voi; ed ora questa gelosia non sostiene, che io abbia un dì solo nè pace nè riposo.

CON ESSO) Col ghiaccio.

OVE) Quando.

IL SONNO TALOR TREGUA M'ADDUCE.) Perchè, come disse egli altrove, e' fa dimenticare i mali. Il Petrarca trovò infelicità nel sonno:

---- *E'l cor sottragge*
A quel dolce pensier, che in vita il tiene.

TALOR) Qualche volta, perchè il tormento, che gli dà la Gelosia, non permette, ch'egli abbia a dormirsi. Il medesimo della Gelosia:

Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti ----

TREGUA.) Ha riguardo ad assalto, ed è quel che dice appresso.

E PURE A'SUOI MARTIR M'INVOLA.) Il Petrarca:

E mi sottragge al fuoco de' martiri.

SUOI.) Della Gelosia.

QUESTI DEL PETTO LASSO ULTIMO PARTE.) Perchè è grave, e non può esser veloce al partirsi; o perchè è più aspro guerriero di tutti gli altri. Livio di Annibale: *Princeps in prælium ibat, ultimus confecto prælio excedebat.* E' lento a partirsi, perciò dice parte; ma perchè è veloce al tornarsi, dice poi, piume, e vola.

POI COME IN SUL MATTIN L'ALBA RILUCE.) Dipinge nobilmente il far del dì.

COME) Tostochè.

RILUCE) Perchè ella ogni giorno ritorna in sul mattino a rallegrarci con la sua luce.

IO NON SO CON QUAL PIUME) Non dà le piume al ghiaccio, come si fanno a credere alcuni; ma maravigliasi come egli essendo pigro e immobile, può esser il primo a tornarsi, e da chi egli prende in prestanza queste piume per avanzar gli altri nel corso.

E DI CHE PARTE) Perchè se egli sorge dall'inferno, ove suole albergare, non può tanto affrettarsi, che sia il primo a venirsene; e perciò non so io da che parte egli si muova.

SEMPRE) Non una o due volte, non a caso, ma sempre.

S E V E R I N O.

Vuol muover commiserazione, rammemorando quanto grande e grave sia il suo male; ed è, come pare, la passione della gelosia.

Provalo così: Un tale, che prima ha sopportato un duolo stimato comunemente il maggior di tutti (cioè la privazione della libertà;) se poi non può sostenere altro mal diverso: questo è sopra ogni altro gravissimo e inestimabile; ma io ho sostenuto volentieri quello, e non questo. Adunque questo è sopra ogni altro gravissimo e inestimabile.

Ma comechè ciò che ho detto, non sia molto palese, sonovi pure delle altre più riposte cose. E per dir il vero: l'artificio di questo Sonetto fin a qui, nè da'migliori è stato inteso: quel, che

più

più ſi dichiara è ciò che ho detto: ma per tua fe preſtamiti, lettore, attento, e udirai la verace mia ſpoſizione. Queſto componimento dettato fu nell'Idea della verità fermamente, e dal principio fin al fine accoppiata eziandio col carattere della Sottigliezza, la quale è una forma ornata di vaghezze, di piacevoli ſtranezze, che Paradoſſi ſono chiamati, e altre figure alla ſemplicità contrarie. Ermogene la intitolò: *De acri, acuta, venuſta, ſimulque læta oratione, quæ in dicendo ſuavitatem parit*. E' nel genere Dimoſtrativo: perchè dimoſtra il ſuo ſtato mal concio dalla Geloſia: e quaſi che argomenta dalla forza della Definizione, e da'Comparati così:

Perder la libertà, peggio è, che perder la vita, e incorrer morte, la quale è delle coſe più orribili la più orrenda. Ciò preſuppoſto; argomenta egli in tal guiſa.

A me, quando in prima io di voi m'invaghii, non fu grave perder la libertà; che peggior è perder, che la vita, e incorrer morte; la Geloſia è più morte, che morte: perchè è più gielo, che morte, e travaglia più continuo della morte: Adunque quanto mi ſarà più orrenda la Geloſia, che la Morte? e tanto più, che non apportando attual morte, di giorno ange, e di notte, e nella notte, ſe pure il ſonno racchetа il ſuo tormento; queſta è ultima la notte a partire; e la prima la mane a venire.

Ora per poter ordinata e chiaramente portar infin alla fine queſte prove nella teſſitura del primo quartetto ſul fine; fa di meſtieri intendere una particella, che è: La privazion della libertà è aſſai peggior male, che la morte: quali ſilenzj, o diſſimulanze dicono i Rettori eſſer condecenti a queſta maniera di dire; onde è fra tutti lodato Perſio: e anche ciò vale a purgare il Poeta dall'oppoſizione, che attribuiſca al gielo l'agevolezza del partir la notte, e poſcia tornar toſto la mane: dovendoſi intendere del penſier, che qui non è in alcun luogo mentovato, ſiccome apertamente mentovò nel Sonetto 8. chiamandolo col Latino nome *Cura*.

Accompagnaſi con le forme della Verità, e della ſottigliezza, ſpecie o materia della Bellezza o Venuſtà, che variamente nomano, la prima forma della Chiarezza, o una ſpecie che Lucidezza ſi appella, la qual forma diverſa, e tal volta contrapoſta ſi è della Sottigliezza: imperciocchè queſta è della Argutezza e della ſcaltritezza corriſpondente: ma la Chiarezza della ſchiettezza o ſemplicità è ſol germe. Ma però quantunque diverſe, o contrarie ſiano le forme: pur il noſtro

ottimo Maestro falle egli molto ben accoppiare, e temperare, sicchè di odiose le fa amiche sì fattamente, che non sentono disunione. Così vedi qualunque delle parole usate in questo poemetto, non uscir de' termini della Purità o della Lucidezza: egli è vero, che per la forza delle interiori forme, e per quella dell'Argutezza hanno l'ascoso lor significato. Siccome quelle del primo quartetto, che serbano l'allegoria stesa in tutti i quattro versi, che è di spiegar, che nel primo abbattimento od incontro, che se il Poeta nella sua Donna, innamoratosi, non potè far, che non cedesse, e venisse all'amor di costei, e che non si contentasse esser tutto di lei, e non più di se stesso: e in questo, il guerriero feroce e franco, che nel duro assalto subitamente si rendesse, e non contrastasse, sarà per vero dire qual si sia più continente e saggio; non che esso Poeta, che niente potè rattenersi a darseli tutto per tutto. Nell'altro poi quartetto seguente, il gielo sie la Gelosia; il fianco, il fegato ricetto della Concupiscevole; il freddo fia il timore, e la dimessa gesta; e l'altre sì fatte cose, le quali riposti significati contengono, sono tutte della intima Argutezza.

„ Per quanto appartiene all'idea della Verità, forma principale „ di questo Sonetto; ella è per tutto animata, e rinvigorita dallo spi- „ rito, e dalla forza dell'Enfasi; la quale sta diffusa, e penetra per „ tutto il Sonetto in quella guisa, che gli spiriti vitali penetrano per „ dentro le membra de' corpi viventi. I luoghi ne' quali più chiara- „ mente traluce, sono: NEL DURO ASSALTO; FEROCE „ E FRANCO; COSI COM'IO; PUR VIVER ANCO; „ CH'UN DI; UNQUANCO; INVOLA; ULTIMO; PRI- „ MO; VOLA; e altri; de' quali, mentre io farò una più minuta „ ricerca delle bellezze e artificj di questo Sonetto, tra l'altre cose, „ torrò ancora a divisare il valore di quelle, che mi pajono di mag- „ gior forza, e che contengono più compressa virtù.

„ NEL DURO ASSALTO, OVE, ec.) Grand'è per cer- „ to l'Enfasi e lo Splendore, che sfavilla da queste parole, e da tut- „ to il rimanente de' due primi versi. Ciò per mio avviso procede da „ più cose, delle quali ciascheduna ad ampio e illustre sentimento è „ drizzata. Primieramente le parole, e per virtù de' translati ponen- „ ti in atto di movimento la cosa, e per cagione delle circostanze, che „ comprendono, e per l'illustre e alto loro significato, e per la nobil- „ tà della comparazione in esse racchiusa, e per la forza del suono,

„ con

„ con che percuotono l'orecchia, sono tutte fornite di altissimo spi-
„ rito, e di sommo vigore.

NEL DURO ASSALTO, OVE FEROCE E FRANCO
GUERRER, COSI COM'IO, PERDUTO AVREBBE;

„ Vedi se potea eleggere altre parole più vive, più ponderose, più
„ risonanti, e di più rilevato e splendido sentimento.

„ Accrescesi maggiormente l'Enfasi di queste parole, dalla forma
„ del favellare, nata dall'artificioso accozzamento delle particelle:
„ imperciocchè la particella (NEL) dalla quale si spicca il primo
„ verso, vale qui tanto, quanto (in quello); e accoppiata ad un no-
„ me, a cui il suo aggiunto precede, insieme con la risposta della par-
„ ticella (OVE) fa una tal foggia di favellare, alla quale usare, so-
„ gliamo essere spesso sospinti in parlando di quelle cose, che per la
„ loro grandezza, non tornano alla memoria, senza portar seco con-
„ giunta la maraviglia, o sola o accompagnata dagli altri affetti, che
„ da essa germogliano: per lo che viene sforzato il lettore a com-
„ prendere assai più di quel che importano le nude parole. Sem-
„ brami oltre a ciò, che questa medesima forma abbia forza
„ di far concepire la cosa con una certa tal lontananza, che fa acqui-
„ stare al concetto, un non so che di maggior profondità, e di più
„ lucido splendore.

„ COSI COM'IO) Ben grande e smisurata è d'uopo, che sia
„ quella possanza, a cui niuna virtù è valevole a far contrasto, e che
„ con pari agevolezza vinca, e abbatta il tutto; in maniera tale, che
„ non resti via a potersi discernere tra disuguali forze, quale più va-
„ glia ad acquistarsi il pregio della maggioranza: per lo che oltre l'
„ esaggerare a meraviglia il predominio, e la signoria, che per virtù
„ di sopra umana bellezza avea la sua Donna negli animi altrui; ren-
„ de insieme assai scusabile, e men vergognosa la sua perdita. E chi
„ non compatirebbe un, che si è lasciato vincere da una tale bellezza,
„ a cui, non ch'altri, lo stesso Senocrate non avrebbe potuto o sapu-
„ to far segno di resistenza? Aggiugni, che questo interponimento
„ in mezzo del verso gli dà spirito e maestà: senza che non aspettan-
„ do per esprimere il suo concetto il fine dell'incominciato senti-
„ mento; dà ancora a divedere, che la bellezza della sua Donna gli
„ stia sempre avanti gli occhi: e oltre a ciò ci fa intendere un sommo
desi-

„ desiderio d'esser compatito, se per sì alta cagione si è reso privo di
„ libertà.

„ Tanto l'esaggerazione della possente beltà dell'amata sua Donna, quanto la scusa del suo fallo, come da quel che si è detto, agevolmente si può scorgere, sono per se stesse sì splendide ed efficaci, che più oltre avanzare non si ponno: ma quel che le rende più maravigliose è; l'avere egli intralciato ambodue questi concetti, con un'altro, alla spiegazione del quale era egli primamente inteso; cioè, la somma tolleranza da lui avuta nel soffrire di buon'animo il mortal danno della servitù. Di sì fatti intralciamenti fu il Casa oltre modo vago e abbondevole, e se ne valse presso che in tutti i suoi componimenti; e nel vero danno gran forza e gran maestà al suo dire.

„ A VOI) Spiccasi da questa voce il verso con grande Energia: nè con minor vivezza dalle parole PRIVO DI LIBERTÀ, prende il seguente verso le mosse. Quinci veder potrai di quanto momento sia al degno e lodato scrivere il dare alle parole convenevole sito; non solo per cagione de' numeri; ma anco per riguardo dell'efficace parlare.

„ E NON M'INCREBBE) Eccesso di tolleranza, nata per avventura da una incontrastabil necessità. Saggio consiglio è prendere a grado quel male, da cui non possiamo scansarci. Terenzio Adelphi:

Placet tibi factum? M. non si queam
Mutare; nunc cum nequeo, æquo animo fero.

„ Vedesi in questo luogo, oltre l'espressione del Costume di un uomo paziente oltre ogni credere; un forte e vigoroso aggrandimento del suo dolore, per mezzo del quale desta somma compassione negli animi degli ascoltanti. Imperciocchè faccendo scorger se fornito di tanta tolleranza, che abbia saputo soffrire con pace e tranquillità d'animo un mal peggior di morte; sentendosi, che ora da lui per cagione della Gelosia si scagliano voci di sì disperato dolore, quale inferno ci potremo immaginare, che sia uguale al suo? E chi sarà d'animo sì fierino, che non abbia a sentirsi tocco da sentimenti di pietà e di compassione? Grand'Enfasi ave ancora questo luogo per cagione della particella congiuntiva posta in principio, la quale contiene in virtù la particella (PUR) e vale tanto, quanto se dicesse, e pur.

„ PRIVO DI LIBERTA PUR VIVER ANCO.) Tutta
„ la forza e comprensione, che da principio si è detto esser racchiu-
„ sa da questo verso, s'ha per virtù dell'Ensasi attaccata alle par-
„ ticelle (PUR, e ANCO) Avverti, che fu anche sommo artifi-
„ cio l'aver posto nel fine del verso parole di tant' Ensasi; il mede-
„ simo artificio si scorge ancora in altri versi del Sonetto, e princi-
„ palmente nel primo, nel quarto, nell' ottavo, nel decimo, ed
„ anche nell' ultimo. E pregio singolare de' versi chiudere con pa-
„ role robuste, e che spieghino l'interno del concetto.

„ OR TAL E NATO GIEL SOVRA IL MIO FIANCO)
„ Maravigliosa e iperbolica amplificazione dell' incessabil martoro,
„ che nasce dalla Gelosia: nè è senza grande artificio. Detto avea
„ già il Poeta nel primo quaternario, ch' egli di buon' animo tolle-
„ rato avea la servitù più dura a soffrir che la morte; per lo che ora
„ avendo a parlare d'un male, al quale gli era stato forza cedere,
„ e vinto darsi in preda al dolore e alla disperazione; era posto in
„ necessità di dovere aggrandire in tal modo questo suo dolore,
„ che non solo niuno altro gli si potesse appressare; ma che avan-
„ zasse ogni qualunque altro, che in immaginando finger si po-
„ tesse: nè punto egli mancò dal suo dovere: ma e con Ensasi, e
„ con concetti viperbolici, e con espressioni di disperazione e di
„ maraviglia, fa di modo, che non pure non cede al carico impo-
„ stosi; ma sormonta di gran lunga ogni Espettazione. L'amplifi-
„ cazione è tolta da due principali proprietà o effetti della Gelosia:
„ cioè dalla ferocia e asprezza del freddo suo gelo, che punge e
„ morde il fianco agli amanti con insopportabile martoro; e dal-
„ la tenacità, con che s'abbarbica ne' loro petti, senza mai staccar-
„ sene. L'arteficio è proprio della Lucidezza; come anche il na-
„ turale ordine, col quale si accoppia questo secondo quaternario
„ al precedente.

„ OR TALE) Ha gran pregio il principio del verso, principal-
„ mente se da esso si fa capo a nuova materia, quando con le prime
„ parole apre il varco al concetto che deve seguire, sicchè paja, che di
„ quello quasi contenga un raggio: tal'è questo principio del secon-
„ do quaternario, come anco quello del primo, e secondo terzetto.

„ FIANCO, PETTO, CORE) Sono tutte e tre parole, che
„ qui hanno presso che il medesimo significato; pure stanno si be-
„ ne a' suoi luoghi adattate, che qualunque con tramutarla si to-

„ glies-

„ glieſſe dal ſuo ſeggio, ſi verebbe ſubito a perdere in gran parte la
„ Bellezza e l'Energia de' verſi, ove eſſe ſtanno allogate.
„ CON ESSO) Simile locuzione uſa altrove.
Come doglia fin qui fu meco e pianto.
„ Vale molto a dimoſtrare la tenacità del ſuo dolore.
„ OVE IL SONNO TAL'OR TREGUA M'ADDUCE)
„ Pruova in queſti due terzetti per mezzo dell' Induzione il contenuto
„ nuto dall' ultimo verſo del quaternario; ma il fa in modo, che
„ ha più ſembianza di racconto, che d'argomento: con ſomma avve-
„ dutezza: perchè la troppo ſottile ed eſatta argomentazione ſi con-
„ fà più con gli animi tranquilli e pacati, che con chi è agitato e
„ sbattuto da paſſione sì fiera, quale la Geloſia ſi è; tutto ciò age-
„ volmente ſia ravviſato, ſe ſi aggiungnerà la particella (che) al
„ principio di queſto verſo; perchè ciò faccendoſi, vedrai diſſolver-
„ ſi tutto lo ſpirito e la forza che in eſſo ſta racchiuſa. Aggiugni,
„ che con aver tralaſciato l'appicco di queſta particella, fe anco il
„ parlar rotto e diſſoluto, qual ſi convenia per mettere avanti gli oc-
„ chi la turbolenza e lo ſcompiglio dell'agitato ſuo animo.
„ La meſcolanza di molti affetti in uno aggruppati è uno de' più
„ ſovrani pregj della poeſia. Queſta gli dà quello ſpirito, che av-
„ vivando i concetti e le parole, fa che l'immagini che ſi dipingo-
„ no da' Poeti, pajano veri e vivi corpi, e non finti: il che tutto
„ naſce dall'eſatta eſpreſſione, verace raſſomiglianza, che con ciò
„ ſi viene a fare della qualità e natura dell' animo umano, nel
„ quale le paſſioni non vengono mai ſole e ſcompagnate, ma quaſi
„ ſempre vanno a ſtuolo e congiunte inſieme e aggruppate: imper-
„ ciocchè per lo più le paſſioni mettono in moto gli ſpiriti, e queſti
„ moſſi ſpingono la mente a diverſi penſieri, onde non sì toſto s'ac-
„ cende una paſſione, che immediatamente infinit' altre ſe ne de-
„ ſtano.
„ Ora il noſtro Autore, che di tutte le poetiche vivezze fu mara-
„ viglioſiſſimo Artefice, in queſto picciolo componimento, oltre
„ la Geloſia, della quale quivi gli acerbiſſimi effetti deſcriſſe, ſi fa
„ ſcorgere tormentato e dilaniato da i più moleſti, e più nojoſi affet-
„ ti, che crucciano gli animi de' mortali, cioè dalla Meſtizia, ca-
„ gionatagli dalla pena che a torto patiſce; dallo Sdegno contro la
„ Geloſia, che sì acerbamente lo moleſta; e forſe anco contro
„ Amore, e contro la ſua amata Donna, che ſono le prime e più

„ prin-

„ principali cagioni del suo scempio; e dalla Disperazione, che na-
„ sce dal non potersi schermire da una cura sì tormentosa e sì fiera:
„ e per ultimo vi aggiunse la Maraviglia, la quale ha per natura di
„ accrescere, e rinforzare tutti gli altri affetti, a i quali ella si ac-
„ coppia. Così ragiona a pro di quel che ho detto di questa passio-
„ ne Renato delle Carte: *Quæ occupatio repentina, propria & spe-*
„ *cialis est huic passioni; adeo ut, cum in aliis reperitur, quemad-*
„ *modum solet reperiri fere in omnibus, & eas augere, id ideo eve-*
„ *niet, quod illis Admiratio juncta sit*. Di questo pregio sono oltre
„ modo adorni i seguenti ternarj.

„ Or veggiamo come qui maravigliando il Poeta dispettosa-
„ mente s'ange e s'attrista.

OVE IL SONNO TALOR TREGUA M'ADDUCE
LE NOTTI, E PUR A' SUOI MARTIR M'INVOLA;
QUESTI DEL PETTO LASSO ULTIMO PARTE.

„ Par che egli dica: è pur gran cosa, che se qualche volta la not-
„ te viene il sonno a portarmi qualche poco di tregua, questo ma-
„ ledetto pensiero di fredda Gelosia non mi dà tempo da riposare, ed
„ è ultimo a partirsi, e non mi lascia, se il medesimo sonno di fur-
„ to non mi distacca da' suoi pungenti e tenaci artigli.

„ E PUR A' SUOI MARTIR M'INVOLA) Detto non
„ senza il vigore e la forza dell' Emfasi, il senso è: Se pur que-
„ sto nemico gielo da me si parte, ei non è per sua elezione, ma
„ perchè il sonno di furto me l'invola. Guarda, per tua fè, in
„ che nobil maniera innalza e ravviva un concerto communissimo,
„ cioè, che egli non si addormentava, se non dopo lunga vigilia e
„ stanchezza.

„ QUESTI DAL PETTO LASSO) Principio di verso mol-
„ to adattato per l'accuse, e pregno di grande Emfasi e grande E-
„ nergia. Il Petrarca:

Questi m' ha fatto men amare Iddio.

„ Ecco come appresso soggiugne:

POI COME IN SUL MATTIN L'ALBA RILUCE,
IO NON SO CON QUAI PIUME, O DI CHE PARTE;
MA SEMPRE NEL MIO COR PRIMO SEN VOLA.

„ Gli Affetti, e gli ascosi e intralciati sentimenti che si racchiu-
„ dono sotto questi tre soli versi, senza molto giro di parole aprir
„ non si ponno.

„ Poi (dice egli) come se lo strazio e lo scempio che la notte fa „ di me questo malvagio, e micidial pensiero di Gelosia, fosse „ nulla; per fare, che nè meno il giorno io abbia un momento di „ riposo, non sì tosto spunta l'alba nel Cielo, che me'l veggio ve- „ nir sopra, a recarmi nuovo affanno e nuovo tormento. Al certo „ ho gran maraviglia, come sia così sollecito, e come mai non ces- „ si dal suo perverso costume; nè so scorgere, come abbia tanta „ sollecitudine; nè se la notte si stia appiattato in qualche vicino „ ridotto, o pure se venga da lontana parte: perchè se si asconde „ in luoghi a me vicini, io non so pensare dov' egli si stia; se vie- „ ne di lontano, io nè meno so immaginarmi come egli abbia ali al „ volo sì preste: ma in qualunque modo si stia la cosa, egli è pur „ vero, che incessantemente ogni mattina in aprir gli occhi se ne „ vien volando a pascersi del mio cuore, come se io fosse un'altro „ Tizio. Tale è appunto la continenza di questi versi; e se ben „ guardi, non troverai pensiero in questa spianazione, che non sia „ in essi ristretto, con efficacia ed Energia uguale alla brevità. Or „ chi averebbe pensato, che tanta varietà d'affetti e di pensieri si po- „ tesse da sì poche parole abbracciare?

„ Di tanto restringimento, con tanta comprensione di sensi e „ d'affetti congiunto, a doppia virtù la cagione recar si dee l'una si „ è la tessitura de' versi fatta, siccome scorger potrai, tutta di pa- „ role di altissimi concetti pregne e sfavillanti; senza che ne pur „ una ve n'abbia, che ampio e profondo sentimento non abbracci „ e comprenda: l'altra, a cui per avventura il maggior pregio si „ deve, procede dal moto de' versi spiritoso o vivace, e dal dire di „ caldi e vigorosi affetti atteggiato, e simigliante per avventura assai „ a quei moti di volto, da' quali, più che in qualunque altra ma- „ niera, a certi segni, ravvisansi dell'animo i movimenti e i pen- „ sieri. Ma veggiamo ove tanta virtù stia riposta.

„ POI COME IN SUL MATTIN L'ALBA RILUCE, ec. „ Quelle parole e quei modi di dire, e quei concetti i quali in ispie- „ gando le nostre passioni somigliamo congiugnere con altre cose „ pure espressive de' medesimi affetti, ogni qualunque volta gli a- „ doperiamo soli e separati da tali congiungimenti; se la qualità „ della materia non gli discaccia, ma gli accoglie, anzi che no; il „ pensiero a cagione dell'unione già avuta vegli supplisce da se, e „ il parlare ne diviene più affettuoso e più forte. Per tal cagione in

„ que-

„ questo verso, e in tutto il terzetto, se attentamante guarderai il
„ suo valore, sarai astretto a comprendere molte efficaci e vive es-
„ pressioni di dolore, e degli altri affetti da me sopra mentovati, sen-
„ za che espressamente vi si leggano ove stiano queste cose, potrai ve-
„ derlo dalla Parafrasi che io più sopra te ne ho dato.
„ IO NON SO) Il principio del verso è pieno di Maraviglia; nel
„ rimanente, dimostrare d'essersi col pensiero inutilmente applica-
„ to alla considerazione di più cose per rintracciare la cagione di
„ tanta assiduità e prestezza; fa di questo affetto simulacro sì vivo,
„ che nulla più. Rileggi la Parafrasi del terzetto, che ivi vedrai più
„ chiaramente l'inchiesta. Finalmente il dir turbato e senza appic-
„ chi è propio di un'animo agitato da molte passioni.
„ MA SEMPRE NEL MIO, ec.) Il parlare parimente tron-
„ co, e disciolto; la forza della particella (MA) che tiene in se ristret-
„ to il vigore della particella (PUR); l'Energia con la quale le sie-
„ gue la parola (SEMPRE); la voce (PRIMO) che sopragiugne
„ improvviso ad accrescere la Maraviglia; il fine del verso con paro-
„ la colma di Emfasi; danno tanto spirito e vigore a questo verso,
„ che io non ho per esprimerlo parole che bastino. Ma diciamo al-
„ quanto della poetica Fantasia.
„ Non ha cosa tutta l'Eloquenza, che sia più propia del Poetico
„ stile; e che vaglia con più forza a destare gli affetti negli animi al-
„ trui, e a porre le cose con più vivezza avanti gli occhi, quanto quel-
„ la virtù del parlare, per mezzo della quale si spiegano le cose con
„ concetti e parole tali, che abbiano forza di destare la Fantasia a far-
„ ne immagine e dargli corpo, e anco moto tal volta. Una tal virtù,
„ Poetica Fantasia da molti è chiamata. Questa nel presente Sonet-
„ to fu dal Casa con arte impareggiabile adoperata: imperciocchè in
„ esso si contengono tre vive e vigorosissime immagini, delle quali
„ acciocchè il pregio e la perfezione ravvisar si possa, io l'esaminerò
„ tutte e tre comparandole con le nude e semplici sentenze, che sot-
„ to la luce di un sì raro artificio sono ricoverte.
„ La prima fu questa: Io ho sopportato fin ora con pace la pena
„ che dà Amore, la quale è assai peggiore della morte.
„ Se il Poeta non si fusse partito da' termini di questa sentenza,
„ non avrebbe dato al Sonetto tanta perfezione, quanta esso ne ha.
„ Che se dunque? cercò tra gli altri artificj ridurre ad immagine que-
„ sto sentimento nella maniera che ora dirò; e la prima cosa che io

„ mi ravviso, che gli venisse in mente in cercando di mandare ad ef-
„ fetto il suo pensiero, fu il paragonare lo stato amoroso alla servitù,
„ e quindi togliere ciò che fusse adattato a muover la Fantasia. Ma
„ parendogli questa cosa molto comunale, non se ne appagò a pieno:
„ onde si volse ad altra parte col pensiero, e sovvenutogli, che al
„ principio del suo innamoramento si potea dar corpo e moto con
„ rappresentarlo in forma di assalto, applicò l'animo ad unire insie-
„ me ambedue queste cose: nè gli riuscì vano il disegnamento; poi-
„ chè ciò facendo, venne ad addobbare il suo concetto d'immagine
„ oltre modo vigorosa e robusta: imperciocchè si veggono in essa i
„ combattenti, quasi in atto di battaglia; la fiera zuffa e atroce; l'im-
„ peto del forte assalitore; la perdita del più debole, e la resa del vin-
„ to al vincitore; e finalmente la misera condizione della sua servitù;
„ le quali cose tutte di maschile robustezza fornite sono, e vagliono
„ oltre misura imprimere di varie e vigorose immagini la Fantasia.

„ La seconda sentenza si è: La pena della Gelosia è acerba oltre
„ ogni mia tolleranza, e non mi lascia stare un momento in riposo.

„ Per ridurre il Poeta questo concetto ad immagine, rappresen-
„ tò la Gelosia per mezzo del gelo, e la sua pena con l'asprezza del
„ tormento che suol cagionare l'istesso gelo all'altrui membra: la
„ qual figura, perchè molto viva e rilevata non era, rinvigorì egli
„ con la comparazione della freddezza che porta seco la morte, con
„ la quale le diè più corpo, e la fe più orrenda.

„ L'ultima sentenza è tale: Con quel pensiero di Gelosia, col qua-
„ le mi addormento la notte, con quell'istesso mi desto la mattina.

„ Io credo, che in torre a figurar questo concetto gli si fosse tosto
„ fatto avanti il pensiero la favola di Tizio del quale però non volle
„ far menzione alcuna nel Sonetto: perchè forse troppo volgar cosa
„ gli parve: ma considerando quanto di acerbo e di attroce in quel
„ fatto s'involve, l'adattò tutto al suo concetto; dando a se le veci di
„ Tizio, e al pensiero quelle dell'Avoltojo.

„ Nè pago di ciò; per dare più spirito al suo concetto, e porlo in
„ atto di movimento; fe, che in questa immagine del suo geloso pen-
„ siero, non solo si scorgesse del vorace uccello la rassomiglianza; ma
„ ancora l'impeto e la velocità del volo.

„ Molti altri Poeti hanno tolto similitudine da questa favola per
„ descrivere la fierezza del tormento, che dalla Gelosia è cagionato:
„ ma perchè non hanno il più bello di essa saputo scegliere; attenen-

„ dosi

„ dosi al peggio, o al men degno, i loro componimenti sono usciti
„ tanto inferiori a questo terzetto del nostro Poeta, quanto cede di
„ splendore al giorno la notte. Io potrei nel vero far toccare con ma-
„ ni questa verità col paragone di molti: ma per non fare oltraggio
„ al nome de' loro Autori, i quali se non giungono alla maestria del
„ Casa, pure degni sono di laude e di stima, mi taccio. Ma non tra-
„ lascerò già di dire apertamente agli amatori del colto e nobil poe-
„ tar, che che siano altri per dire, del mio giudicio, che il Casa fu
„ così destro e avveduto in iscegliere il più degno e il più nobile da
„ tutte le cose di che egli si valse, in dar lume a' suoi pensieri; che in
„ questa parte niuna delle tre lingue ha chi si possa a lui con ragione
„ uguagliare, non che preporre.
„ Considera finalmente, o lettore, quanto erano comunali i con-
„ cetti, de' quali volle far questo Sonetto, e guarda a che ragguarde-
„ vole altezza gli abbia egli con la sua industria innalzati.

SONETTO VII.

Vedendo la sua Donna ad altro amante in braccio, comechè oppresso dalla Gelosia, perir dovrebbe; non per tanto di meno, perchè il suo scempio non abbia, nè modo nè fine alcuno; tra continui cruciati di morte non gli è concesso il morire.

QUATTROMANI.

Par che sia quasi d'uno istesso concetto col Sonetto, e che abbia non so che di simiglianza con quel Sonetto del Petrarca, che comincia:

Io mi vivea di mia sorte contento;

e poi siegue:

Or quei begli occhi ——

Il concetto era tale: Appagavasi del suo stato, e di vivere insieme con la sua Donna, per tutto che le dolcezze che egli sentiva, avessero in se buona parte di amaritudine; ma rammaricasi d'esserne stato privato.

D'AMARA GIOJA, E BENE DANNOSO.) Par cosa impossibile, che la gioja sia amara, e che il bene sia dannoso; ma nel regno di

gno di Amore tutte queste cose sono verissime. Platone chiama Amore γλυκύπικρον, cioè dolce amaro. Plaut. in Cistel.

Namque Ecastor Amor & melle & felle est fœcundissimus,
Gustu qui dat dulce, amarum ad satietatem usque oggerit.

Catullo:

Multa satis lusi: non est Dea nescia nostri,
Quæ dulcem curis miscet amaritiem.

E in un'altro luogo chiamala *duplex*, perchè ella dispensa le sue dolcezze meschiate di amarezza. Il Petrarca:

Con poco dolce molto amaro appaga. E
Così sol d'una chiara fonte viva
Muove il dolce e l'amaro, ond'io mi pasco.

E il Casa altrove:

Perocchè gli occhi alletta, e'l cor recide
Donna gentil, che dolce sguardo mova,
Ahi venen novo, che piacendo ancide.

AMARA GIOJA, ec.) I Poeti Toscani a simiglianza de'Latini, e de'Greci danno spesso aggiunti contrarj alle cose per far meraviglia, e per dar grandezza al favellare; e sono più spessi in ciò che gli altri.

NE SAPEA GIA',) Perchè non era molto versato negl'inganni amorosi. Orazio:

—— Nescius auræ
Fallacis ——
—— Heu quoties fidem,
Mutatosque Deos flebis

CHE IL MIO SIGNORE AVARO) Perchè rare volte è largo in dispensare i suoi doni a chi deve. Il Petrarca:

Ho servito a Signor crudele e scarso. E
Disconviensi a Signor l'esser sì parco.

Ma l'aggiunto (AVARO) par che qui non istia bene, perciocchè l'azione che ei fa, è da traditore, da disleale, e non d'avaro. E'l Petrarca avendo detto:

Prese in sua scorta una leggiadra donna;

mutò, e disse *Possente*, perchè avea a dire, che ella insieme con Amore fecero alta vendetta di lui; salvo se non dicessimo, che questo è aggiunto eterno d'Amore. Pure Omero è ripreso dagl'intendenti, perchè dà sempre l'aggiunto di veloce ad Achille, e in ogni

ogni sua azione. O diciamo avaro verso di lui, e di coloro ch'l seguono fedelmente, e disleale insieme; che benchè gli prometta, non gli osserva; siccome per contrario è liberale agli altri, che meno fedelmente il seguitano; che perciò dice appresso, *dona è dispensa*.

A' BUON SEGUACI SUOI) che tanto meno doveriano essere ingannati da lui, poichè il seguono con tanta fedeltà.

FEDE NON TENE) Locuzione riposta. Il Petrarca:

Il mondo, e picciol tempo ne tien fede.

Dante:

E questo è quello, ond' io prendo cordoglio,
Ch' a la voglia il poder non terrà fede.

Tibul.

Tunc melius tenuere fidem, cum paupere cultu
Stabat in exigua ligneus æde Deus.

OR L'ANGELICHE NOTE, ec.) Or la mia Donna è rivolta altrove, altri gode l'armonia delle sue parole, e la luce de' suoi begli occhi, e la soavità del suo riso. Sceglie le parti più belle della sua Donna, e che più allettano gli animi, la voce, gli occhi, e'l riso, de' quali egli è stato privato, ed esaggera grandemente ogni cosa per muover a compassione i Lettori. Chi dice la Città fù presa, non desta troppa pietà negli animi degli auditori; ma chi spiega minutamente ogni cosa, o parte delle cose che sogliono avvenire in così fatte presure, desta compassione insino a' sassi.

ANGELICHE) Perchè pajono scese dal Cielo, e non sono di suono umano, nè sprimono cose mortali. Virgilio:

—— *Nec vox hominem sonat.*

Il Petrarca:

—— *E le parole.*
Sonavan altro, che pur voce umana.

LUCI, CHE COL BEL LUME, ec.) Loda gli occhi dagli effetti che fecero in lui; e accenna alla tramontana, che guida i naviganti, e ai torchi, che ci fanno lume. Vedi Plauto;

LIETO PIU' CH' ALTRI IN FESTA, ec.) Non solo mi menano lieto, ma lieto sopra ogni altro, e quel che apporta maggior maraviglia, tra' tormenti, e pene: imperciocchè non può uomo sentir allegrezza, quando vive fra tormenti, e pene.

SI LUNGO SPAZIO) In maniera che mi aveano avvezzato e quel

a quel lume:laonde io non so vivere altronde. Fa il periodo lungo per mostrare la lunghezza del tempo che egli stette in così fatta allegrezza.

E'L DOLCE RISO) Dolce perchè gli dava segno dell'allegrezza della sua Donna, e perchè non può mirarsi cosa nè più vaga, nè più leggiadra, nè che ci rallegri più l'anima, che il riso della Donna amata: laonde disse il Petrarca:

E il lampeggiar dell'angelico riso,
Che solea far in terra un Paradiso.

OV' ERA IL MIO REFUGIO) Fa il verso di dodici sillabe, e sdrucciolo per mostrare la velocità che gli usava di ricorrere a questo riso, e come il cammino era lungo, e vi pervenia con malagevolezza. La voce refugio, non è usata da' Toscani, usasi da' Latini. M. Tull. nel 1. de doveri: *Regum, populorum, nationum portus erat, & refugium Senatus.*

REPENTE) Senza darmi tempo che io possa prevvedere al mio male, e per maggior mio affanno, perchè i mali che ci assagliono d'improvviso, ci apportano più doglia, e ci mettono più in iscompiglio.

Nam prævisa solent lædere tela minus.

E Dante:

Che saetta previsa vien più lenta.

AD ALTRI) Spoglia me di tanto tesoro, ed arricchiscene altri, il quale non è suo seguace, nè si mostra così fedele verso lui, come fo io; il che mi è di doppio dolore cagione, e non è senza qualche morso di gelosia.

DONA E DISPENSA) Il senso corre insino a qui; fa il periodo lungo, parte per far grandezza, e parte perchè non si può indurre ad esprimere, che Amore abbia arricchito altri delle sue felicità, siccome fe Scilla appo Virgilio, che indugia per molti versi a poter nominare Minos, del quale era fortemente innamorata. Usa due verbi d'uno istesso significato, per mostrare, che Amore diffonde tutta la sua prodigalità in costui. M. Tullio nella 6. oraz. contra Ver. *Apud amicos multa deposita, multa aliis data atque donata.* Il medesimo nella 7. *Navem vero maximam per Magistratum, Senatumque Mamertinum tibi datam donatamque esse dico.* Il che imitò il Bembo nelle sue lettere Toscane. Dante: *Biscazza e fonde la sua facultate.*

LAS-

LASSO) Era ragionevole, che, raccontate le sue infelicità, avesse a sospirare.

---- E FUGGIR DOVRIA DI QUESTA SPOGLIA LO SPIRTO) E ben dovria morire, per non sostenere così grandi affanni; ed esprime ciò nobilmente e con molta dignità.

DI QUESTA SPOGLIA) nella quale è così aspramente infestato, e tormentato.

DALLA PENA INTENSA) Varia con molta vaghezza quel che sopra disse.

QUANDO L'ALMA SENTIA PIU' GRAVE DOGLIA.

MA PER MAGGIOR MIO MAL PROCURA INDUGIO.) Ma per farmi più infelice, e perchè il mio male non abbia mai a terminare, egli procura indugio a far questa partenza, e non vuole in conto niuno spiccarsi da questa spoglia. Orazio.

Ingrata misero vita ducenda est in hoc:
Novis ut usque suppetas doloribus.

Il Petrarca:

Ciò che s'indugia, è proprio per mio danno,
Per far me stesso a me più grave salma.

E per mostrar la grandezza del suo male usa il metacismo, che esprime sempre o moltitudine o grandezza di cosa, per esser la M principio di mille, e per dinotar mille appo gli Aritmetici. Il Petrarca:

E di mille miei mali un non sapea.

PROCURA INDUGIO) Usa due voci lunghe, per esprimere la lunghezza dell'indugio, che procura lo spirito per non fuggir da questo corpo. Il Petrarca usa così fatti versi per porci innanzi la lunghezza del cammino, che facea l'invidia per ritrovarlo:

Qual Scitia m'assicura, o qual Numidia,
Se ancor non sazia del mio strazio indegno,
Così nascosto mi ritrova invidia?

S E V E R I N O.

SEcondo Sonetto di Gelosia, cui perchè seguirà il terzo, ben puoi vedere quanto fecondo di concetti, e quanto ferace ingegno fosse il Poeta.

In questo mostra la grande ingiuria che gli vien fatta da Amo-

re, che l'amata Donna gli toglie:dicendo quasi così:Se amor togliesse tal volta l'amata Donna ad un'uom che servito gli avesse lungo tempo con amare fatiche, e altrui la desse di repente; grandissima ed empia ingiuria farebbe. Ma Amore è quello, ec. Adunque grandissima ed empia ingiuria fa. L'argomento è tolto dagli atti e da'ripugnanti.

Pone solamente la minore, e la sotto intesa maggiore amplifica con l'ultimo terzetto, il qual contiene la disperazione della morte, la quale se pur indugia, è per maggior sua pena. Il Sonetto adunque è per muovere sdegno contro Amore, e compassione verso di se.

Confermasi questa sua intenzione per tutto ciò, che avvisatamente insegnò dicendo: Io che vivea con immaginata dolcezza, e vera amarezza bene seguendo, che più tosto danno era, e pur misero me, di questo angosciolo, e malgradevole vivere, che io potrei dire viva morte e dilettoso male, mi compiacea: e di tanto io mi soddisfacea per virtù e forza dell' ammirate bellezze della mia Donna. Ora vedete quale il mio scempio sia, e quale escrabil torto mi si fà! Il perfido, e neghittoso Amore le meritate da me bellezze, e suoi frutti, io non so come, in un tratto mi toglie, e a chi giammai non le meritò, dona e presenta.

Qual di questa più strana o più barbara malvagità (io vi prego) s'intese mai? Per tanto dispetto io non so come non iscoppi di dolore, e come lo spirito per la pena saldo rimanga nel cuore: ma ciò pure si fa, lasso me, per lo mio strazio più lungamente avanzare.

L'argomento è da'destinati, e risposta alla suppressa e taciuta obbiezione: come egli non muore. Il qual duol mortale, e di essa morte rischio non tacque con Soranzo nel Sonetto a lui secondo, quando disse:

Tolsemi antico bene invidia nuova,
E s' io ne piansi, e morte ebbi da presso
Tu'l sai, cui lo mio cor chiuso non fue.

Tutto ciò sposto, vedesi, che quest' accusa d'Amore non può farsi senza fiele, e fassi col fiele dell' Asprezza: forma rammentata dal nostro Ermogene, e acconcia per far rampogne contro a' maggiori. La qual rampogna per moderarla il Poeta, scovertamente e diritamente non le fa contro Amore:ma falla più acuta,chiamando se stesso come trascurato e sciocco, che nel gregge degli amanti non sapesse la costumata dislealtà d'Amore (AVARO) da lui chiamato,

però

però che per l'abbomminevol fame di avere commettonsi in Amore i più brutti scempj. E in questa guisa scampo è di fallo l'aggiunto: che per attaccar ad Amore aggiunti di perfido, infido, e disleale, gli affibbia l'altro di AVARO: ovver diciamo AVARO; che in iscambio di dargli la mercede dovuta a lui, che buon seguace gli è stato, ce la ritoglie. Ma perchè dovuta a lui? risponde, perchè lieto più che altri in festa lo menaro ben lungo spazio, ec. reca per mercè trovare il merito de' sostenuti tormenti e pene: laonde avanzato e guadagnato par che avesse quei beni; e così dovuti gli erano.

E tanto ho detto dell'aspra querela di Amore; alla qual forma mescolata è destramente l'altra di sottigliezza, che dicemmo altrove amar i Paradossi e l'Antitesi men credute, ed eccole qui: Viver di gioje e di dolcezze amare; Bene dannoso, ma desiato e caro. Signore avaro, che per l'avarizia non tien fede. Questo stravolgimento eziandio è di questo ordine; e questo altro; Lieto fra tormenti e pene.

Ma son poi della Venustà questi aggiunti. BUON SEGUACI; ANGELICHE NOTE; SERENE LUCI; BEL LUME, ARDENTE, E CHIARO; LUNGO SPAZIO; DOLCE RISO; GRAVE DOGLIA; PENA INTENSA; MAGGIOR MIO MALE.

Evvi lo stralungamento, Peribole da' Greci detta, e la Verità con essa e con l'Enfasi spessa a pari va; ma queste ambe con seco menano il Costume, onde l'affetto espresso è di un Geloso che prorompe finalmente in uno scoppio o grido, più veracemente diremo sospiro, con quel

LASSO, E FUGGIR DOVRIA DI QUESTA SPOGLIA.

E poscia con quell'altra giunta di miseria.

MA PER MAGGIOR MIO MAL PROCURA INDUGIO.

Con questi stropiccj e affetti di geloso non può non stare la Verità, e vi sta.

„ Ciò detto delle Idee adoperare alla struttura di questo Sonet-
„ to, la Convenevolezza, o Gravità, come chiamolla Ermogene,
„ con la quale sono in esso i suoi mesti e dolorosi affetti imitati ed
„ espressi, a nuova fatica mi richiama.

„ Per incominciare dunque la spiegazione di questo artificio da'
„ suoi primi fondamenti, e scorgere a qual segno una tal ragione
„ vada drizzata; dico; che a dare spirito e vivacità a questo com-

„ ponimento, si valse il nostro Poeta di più affetti; de' quali,
„ se noi seguiremo la volgar voce, e il parer di Cicerone nel IV.
„ libro delle questioni Tusculane, il più principale sia la Gelo-
„ sia: *Obtrectatio autem*, dice egli, *est ea quam Zelotypiam intelli-*
„ *gi volo, ægritudo ex eo quod alter quoque potiatur eo quod ipse concupi-*
„ *verit*. Ma se noi seguiremo l'opinione che altri Filosofi hanno
„ avuto della Gelosia, additata altresì dal nostro Poeta nel seguen-
„ te Sonetto; in niun conto ci potremo a tal sentenza acquetare.
„ La Gelosia, secondo il parer di costoro, sta collocata nel solo ti-
„ more, ch'altri non giunga al possedimento del bene da noi de-
„ siderato, e in alto pregio tenuto; e non già con la certezza, che
„ qui dimostra il Poeta, che altri si goda delle amate bellezze.
„ Per lo che attenendoci noi a questa sentenza, dirò, che il primo
„ luogo già dato alla Gelosia, si dee con più ragione al Cordoglio e
„ all' Invidia.

„ A queste passioni s'accompagna indivisibilmente lo Sdegno
„ contro Amore, e contro se stesso, che dalle di lui frodi si è lasciato
„ ingannare. E nella fine del Sonetto tutte e tre sono oltre modo
„ dalla Maraviglia rinvigorite.

„ Il Cordoglio assai manifesto dimostrasi nell'aggrandimento del-
„ le bellezze della sua Donna a sua voglia da lui alcun tempo va-
„ gheggiate e possedute, ed ora per crudeltà e ingratitudine del
„ suo tiranno Amore, date ad altro amante a godere: *Cordolium*
„ (dice Renato delle Carte) *est quoque species tristitiæ, quæ spe-*
„ *cialem amarorem in eo habet, quod semper conjuncta sit cuidam*
„ *Desperationi & Recordationi Delectationis, quam nobis attulerat*
„ *fruitio. Nunquam enim Cordolio tali afficimur, nisi ex bonis quæ*
„ *quondam possedimus, & quæ ita perierunt, ut nulla spes superfit*
„ *ea recuperandi eo tempore & modo quo eorum amissionem dolemus.*

„ Lo Sdegno sta compreso nella rampogna contro Amore per
„ lo sfacciato tradimento usatogli in aver tolto il suo conforto a
„ chi lui fedelmente servito ha, e datolo a chi punto non lo ha
„ meritato.

„ L'esser queste bellezze da lui tanto bramate possedute da al-
„ tro amante è necessaria cagione dell' Invidia. E ben ne fu dimo-
„ strato l'effetto nell'ultimo verso del primo terzetto, quando del
„ suo rivale parlando, seguendo il costume degl' invidiosi, con
„ dispettosa e dispregievol maniera disse:

RE-

REPENTE AD ALTRI AMOR DONA E DISPENSA.

,, Finalmente la veemente Eſclamazione con che chiude queſto
,, Sonetto, non ſi ſcaglia dal petto ſenza l'accompagnamento e il vi-
,, gore che riceve dalla Maraviglia.

,, Spoſti in tal maniera queſti affetti, dico, che in noi tutte le paſ-
,, ſioni ſi muovono e ſi avanzano con una quaſi certa e determinata
,, legge, dalla quale o raro o non mai ſi dipartono. Il Cordoglio, che
,, mena il coro tra l'altre in queſto Sonetto imitate paſſioni, ha per
,, coſtume muoverſi in tal guiſa.

,, Incomincia al principio non molto fortemente, ma avanzando-
,, ſi a poco a poco, tanto ſi va ſempre più e più nell'animo internan-
,, do, che occupando tutte le forze del penſiero, e ſoverchiando con
,, ſua amarezza la capacità del cuore, ſuole eſſer cagione prima di
,, languidezza, e poi di furore.

,, La cagione di sì contrarie mutanze procede, per mio avviſo, dal
,, conſiderarſi il perduto bene, come impoſſibile ad ottenerſi: per lo
,, che ceſſando la Cupidità dal ſuo ordinario officio di preparare l'
,, animo e'l corpo all'acquiſto del deſiderato bene, non diffonde, co-
,, me ella ſuole, gli ſpiriti a i nervi e a i muſcoli; ma gl'impiega tut-
,, ti alla contemplazione del paſſato godimento, e del perduto bene:
,, l'immagine del quale, mentre che a poco a poco faſſi per tal cagio-
,, ne più viva e più grande, la maggior parte degli ſpiriti vengonſi a
,, tenere occupati nella formazione di eſſa: per lo che prive le mem-
,, bra del loro naturale ſoſtegno, quaſi ſorpreſe da gielo di morte, re-
,, ſtano per eſtrema languidezza ſpoſſate e iſtupidite: ma, o perchè
,, la mente non iſtà mai lungo ſpazio fiſſa in un penſiero, o perchè
,, quei medeſimi ſpiriti che avvivavano al principio l'immagine del
,, contemplato oggetto, poichè l'hanno alla ſua perfezione condot-
,, ta, adunandoſi in troppa copia ſopra di eſſa, alla fine la confondo-
,, no e diſtruggono: dopo una sì attenta meditazione è d'uopo, che
,, la mente a nuovo oggetto ſi rivolga.

,, In tal caſo non avendo più facil corſo il penſiero, di quello col
,, quale dagli effetti alla conſiderazione delle cagioni trapaſſa, incon-
,, tanente deſtanſi quei penſieri, che irritano lo Sdegno: per lo che
,, ſpinti dal nuovo impeto della feroce paſſione quegli ſpiriti, che in
,, molta copia ſi ritrovavano nel capo ſtretti e racchiuſi, ſi ſcagliano
,, per tutta la perſona, e deſtaſi ad un tratto il furore.

,, Tale è appunto la natura, e'l movimento di queſta paſſione; e

così

„ così veggiamo essere stata imitata da'migliori Poeti: così sempre
„ la dipinse il Divino Ariosto ne' dolorosi lamenti del suo Furioso.
„ Nè il gran Torquato, che'l tutto seppe obbliò punto questo ricor-
„ do, nel disperato lamento di Tancredi per la morte di Clorinda, e
„ in quello di Armida da Rinaldo abbandonata.
„ Il nostro Poeta, che in tutti i suoi componimenti tolse sempre
„ la natura per duce, e senza il suo consiglio orma giammai non mos-
„ se, fece in questo Sonetto un picciolo sì, ma ben delineato ritrat-
„ to dell'amoroso cordoglio. Stabilisce i fondamenti nel primo qua-
„ ternario di questa sua passione con una generale descrizione della
„ vita da lui menata, mentre la sua Donna gli corrispondea in amo-
„ re: e comechè non era ancora internato nella considerazione de'
„ passati piaceri, avendo libero il calle, entra con molta leggiadria
„ a querelarsi della sua sciocchezza, e dell'ingratitudine e tirannia
„ d'Amore.
„ Nel secondo quaternario preso avendo più forza la sua passione,
„ descrive la desiderata da lui beltà nella più viva e affettuosa manie-
„ ra che in una amorosa disperazione avesse potuto aver luogo.
„ Egli come scorto conoscitore de'concetti, che dipingono con più
„ spirito l'immagini delle cose, e che vagliono ad aprire con più for-
„ za gli ascosi sentimenti del cuore, non approvò come atti a descri-
„ vere il suo amoroso cordoglio, e l'attenzione del suo pensiero alla
„ contemplazione delle perdute bellezze, niuna delle materiali parti
„ del corpo dell'amata sua Donna: ma si valse solo di quelle, che col
„ nome di grazie sono comprese: e con ciò fa vedere più acerbo il suo
„ dolore, più caldo il suo desio, più vive le desiate bellezze; e desta di
„ se maggior compassione; e finalmente fà, che'l suo dire scorra con
„ impareggiabil dolcezza negli animi degli ascoltanti. E nel vero se
„ le cose quanto sono più dolci possedute, tanto più arrecano, per-
„ dendosi, maggior tormento; con qual dolore non dobbiamo crede-
„ re, che giugnesse al pensiero del disperato Poeta la dolcezza di quel
„ parlare, che con la soavità de' suoi melici accenti uguagliava l'ar-
„ monia dell'angeliche note? Qual l'amarezza non dovea egli sentire
„ in rimembrando la serenità di quegli occhi, che con guardi di viva
„ luce sfavillanti l'aveano condotto lungo tempo lietamente tra gli
„ affanni dell'amorosa servitù? E qual inferno averà pene sì tor-
„ mentose, che siano uguali al cordoglio, che destar gli si dovea dal-
„ la rimembranza di quel sì dolce e amoroso sorriso, che con le lusin-

„ ghe

„ ghe de' ſuoi cari vezzi i ſuoi più acerbi tormenti addolciva e acque-
„ tare potea le tempeſte più torbide dell'affannato ſuo petto? Oltre a
„ ciò, perchè appariſſe il continuo avanzamento della ſua paſſione,
„ e dell'attenta contemplazione delle leggiadre fattezze dell'amata
„ S. D. diſpoſe i ſuoi concetti in tal modo, che con nuova iperbole
„ ſempre più maravigliosa rende la loro bellezza.

„ Dà principio a queſta ſua deſcrizione da coſa ſoaviſſima, qual'è
„ la dolcezza d'un grazioſo parlare di ben vaga, e leggiadra donna, la
„ cui ſoavità, ſiccome ſi è detto, è da lui all'angeliche note pareggia-
„ ta. A queſta sì gentile eſaggerazione ſoggiugne un'altra aſſai più
„ maraviglioſa iperbole in laude degli occhi, e de' loro ſpiritoſi movi-
„ menti; di modo che ſe con più alto pregio non aveſſe egli innalza-
„ to la dolcezza del riſo, ſenza fallo ſi ſarebbe giudicato, che qui aveſ-
„ ſe avuto a terminare tutto lo sforzo del ſuo ingegno. Ecco le ſue
„ parole:

OR L'ANGELICHE NOTE, E LE SERENE
LUCI, CHE COL BEL LUME ARDENTE E CHIA-
RO,
LIETO PIU' CH'ALTRI IN FESTA MI MENARO
SI' LUNGO SPAZIO, FRA TORMENTI E PENE;

„ Simil concetto ſpiegò in una ſua ballata aſſai gentilmente Gui-
„ do Cavalcanti.

Veggio negli occhi della donna mia
Un lume pien di ſpiriti d'Amore,
Che portano un piacer novo nel core,
Sì che vi deſta d' allegrezza via.

„ Queſti verſi nel vero ſono pieni di molta vaghezza, sì per lo con-
„ cetto, come per lo numero, e per la ſuavità delle parole, contut-
„ tociò cedono di gran lunga alla leggiadria del Caſa.

„ Ma queſto non è maraviglia in un Poeta sì antico ma che dire-
„ mo ſe l'iſteſſo Petrarca in tutte le tre non mai abbaſtanza lodate
„ canzoni degli occhi, in più volte, che tolſe a ſpiegar queſto concet-
„ to, quantunque ſempre divinamente l'ornaſſe, pure o cedette, o
„ non fu ſuperiore alla bellezza, alla quale ſollevollo il noſtro Poeta?

„ Ora per tornare al noſtro ragionamento, chi avrebbe creduto,
„ che dopo una tal laude degli occhi aveſſe potuto a più alto penſie-
„ ro la ſua mente dar luogo? Contuttociò al Caſa, come avvezzo a
„ ſormontare foſſati più alti, non fu malagevole trovare iperbole di

„ que-

„ questa più generosa più rilevata. Ecco com'ei ragiona del riso:

E'L DOLCE RISO, OV'ERA IL MIO REFUGIO,
QUANDO L'ALMA SENTIA PIU' GRAVE DOGLIA,
REPENTE AD ALTRI AMOR DONA E DISPENSA.

„ Fu concetto nel vero superante di gran lunga l'umana condizio-
„ ne; il dire che gli occhi della sua Donna il faceano star lieto in mez-
„ zo di una vita piena per altro di tormenti e d'affanni: contuttociò
„ sopravanzollo fuor di modo con la laude, con che accompagnò il
„ pensiero del riso, di cui egli dice, che fusse di tanta virtù, che fus-
„ se valevole ad acquetare e addolcire la sua pena, anco in quei tem-
„ pi, ch'erano più acerbi e più fieri i suoi dolori.

„ Tale è il sentimento di questi versi; e se bene, per la cagione
„ ch'ora dirò, fu espresso in istile sì schietto e dimesso, che non ben
„ si ravvisa quanto da esso si sormonti il precedente concetto; ciò
„ non fa, che non si rappresentasse al pensiero del Poeta con tutta
„ quella forza ch'in esso sta compresa.

„ L'artificio però, che con maggior laude commenda questo ter-
„ zetto, è, che'l Poeta giunto all'ultimo fine di sì ben continuata e
„ sempre più e più accresciuta contemplazione dell'amate bellezze;
„ come bene avvisato conoscitore della natura della sua passione,
„ non lasciò di fare apparire la languidezza, che a sì profondo pensa-
„ mento seguir dovea: ma spogliatosi d'ogni severità di stile, quall'
„ uomo, a cui per estrema doglia manchi il vigore; dettò quest'ulti-
„ mo terzetto, e principalmente il primo verso, con una tal langui-
„ dezza di parlare, che sembra, che per la debolezza gli fusse man-
„ cato il fiato, per proferir parole di spirito più vigoroso e più robu-
„ sto. Aggiugni, che fu ancora laudevole artificio l'aver fatto cade-
„ re la languidezza, ove parla del riso: conciossiacosachè con questi
„ atti sogliono le vaghe donne dimostrare di gradire l'altrui bene-
„ volenza: per lo che non essendo in questa sua miseria cosa, che più
„ al vivo gli avesse potuto toccare il suo cuore; in niun'altra parte
„ dovea mostrare più eccedente il suo Cordoglio.

„ Dissi, che della languidezza era seguace il furore: or ecco co-
„ me il nostro Poeta dopo un'infiammato sospiro esce di se smanio-
„ so ed impazzito:

„ LASSO: E FUGGIR DOVRIA DI QUESTA SPOGLIA

LO SPIRTO OPPRESSO DALLA PENA INTENSA;
MA PER MAGGIOR MIO MAL PROCURA INDUGIO.

„ E qual maggior segno di pazzia potea egli addurre, che desiderar
„ la morte, e pigliarla contro il suo spirito, perchè non fuggiva dal
„ suo corpo? Ludovico Ariosto:

E quale è di pazzia segno più espresso,
Che per amar altrui perder se stesso.

„ E' costume parimente di coloro, a cui il troppo Sdegno, e il
„ troppo dolore ha tolto il cervello, caricare la colpa del lor male
„ sopra quegli che sono innocenti, e con cui hanno autorità.

„ Di tanti, e sì maravigliosi artificj non ben pago il nostro Poe-
„ ta, perchè nulla mancasse alla total perfezione del suo componi-
„ mento; volle anco, che in tutte le sue parti avesse lo stile adat-
„ tato alla natura della passione, ch' egli qui tolse ad imitare, la
„ quale cosa egli adempì nella maniera ch'ora dirò.

„ La passione del Cordoglio suole travagliare gli animi in tre mo-
„ di: l'uno è con forzargli a tener fisso il pensiero alla considerazio-
„ ne dell' oggetto amato; l'altro con volger la mente a considerare
„ le cagioni del suo male; e'l terzo modo è con tenergli in mezzo
„ dell' uno e dell' altro di questi pensieri.

„ Nella prima maniera, per cagione della languidezza che va
„ seco congiunta, richiede più tosto lo stile dolce e dimesso, che
„ l'acerbo e severo. Nella seconda dallo Sdegno, che nasce dopo
„ conosciuta la cagione del male, aspro stile e severo è richiesto.
„ Nella terza è duopo, che'l dire sia temperato dall' altro di que-
„ sti estremi.

„ Ora il nostro Poeta per tutta queste vie avendo la forza del suo
„ Cordoglio dimostrato; seguendo la natura del suo concetto; in
„ tutte tre le maniere variò il suo stile. Nel primo quaternario,
„ ove alla considerazione del passato godimento s'accoppia lo Sde-
„ gno contro Amore e contro se stesso, usa lo stile temperato da
„ Dolcezza e Asprezza. Nel secondo quaternario, e nel principio
„ del primo terzetto, per esser tutto volto col pensiero alla con-
„ templazione del perduto bene, il dire fu tutto di Purità e di
„ Dolcezza vestito. Nella fine del primo terzetto, ove fa memo-
„ ria della cagion del suo rammarico, alla Venustà la severità dell'
„ Asprezza accompagnar volle. E finalmente nell' ultimo terzet-
„ to, ove lo Sdegno avea a fare l'ultimo sforzo, usa in tutto la forma

,, dell' Asprezza. Ora venghiamo a sporre i luoghi particolari del
,, Sonetto.
,, IO MI VIVEA) Il Casa non diè mai cominciamento a' suoi
,, versi senz' adattargli al primo scontro qualche vago atteggiamen-
,, to di affetto: in questo fa capo da una forma dire oltremodo ac-
,, concia ad esprimere la gravezza e oppressione del suo amoroso
,, Cordoglio. Imperciocchè il principio dal pronome (IO) è pro-
,, prio di un' animo dimesso, e privo d'ogni baldanza: la particel-
,, la (MI) benchè riempitiva, pure è di dolore e di Miseria dimo-
,, stratrice: e finalmente la voce (VIVEA) di preterito remoto, imi-
,, ta maravigliosamente il costume di coloro, che da felicità in mi-
,, seria caduti ritrovansi: imperciocchè la forza della passione gli
,, dipinge i godimenti passati molto lontani, e assai più grandi del
,, vero. Nè solo qui si valse di questo artificio; ma per esprimere
,, più vivamente un sì fatto Costume, guernì di voci di tal forza
,, molti altri luoghi del Sonetto. Le voci sono: VIVEA, SA-
,, PEA, MENARO, ERA, SENTIA.
,, D'AMARA GIOJA, E BENE) Queste parole con l'am-
,, piezza del loro significato, e per esser di suono più tosto pieno
,, che debole; sollevando alquanto la schiettezza e semplicità del-
,, le prime, rendono non men dolce, che grave e maestoso il suo
,, dire. Per la medesima ragione d'ingrandire lo stile, schivò
,, a tutto suo potere tutte le particelle, che avessero potuto in
,, qualche modo ristrignere l'ampiezza del dire. Non disse egli:
,, Io mi nutriva d'un dolce tormento, o come disse il Petrarca,
,, che fù più vago della Dolcezza.

Io mi vivea contento di mia sorte.

,, Ma parlò in maniera più grave e più sostenuta.

IO MI VIVEA D'AMARA GIOJA, E BENE
DANNOSO ASSAI, MA DESIATO E CARO.

,, NE SAPEA GIA) E costume di chi è caduto in miseria, in-
,, colpar se stesso, e recar la cagione del male a propia ignoranza.
,, Il Petrarca quando vuole più al vivo rappresentare le sue sciagu-
,, re, non lascia di dolersi della sua trascuraggine.

Che in Dee non credev' io regnasse morte. E altrove:
------ *non sapend' io, che leve*
Venisse il fin de' miei ben non integri.

,, E così più volte.

,, Ag-

„ Aggiugni, che questa tanta sua semplicità vale molto a de-
„ star compassione verso di se, e sdegno contro Amore: imper-
„ ciocchè la schiettezza dell'ingannato accresce di molto la malva-
„ gità dell'ingannatore. Nota l'Enfasi della particella GIA'.

„ A' BUON SEGUACI) Aggiugne aggrandimento alla crudel-
„ tà del suo tiranno Amore. Somma crudeltà è il tradire un sem-
„ plice uomo; ma è fierezza sopr'umana, e imparegiabile ingra-
„ titudine il mancar di fede a chi oltre l'esser semplice uomo ti sia
„ stato fedel servo. Spiega questo concetto con la medesima gene-
„ ralità ne' precedenti versi tenuta: tutto ciò per non iscostarsi
„ dalla maestà del dire, la quale è ancora non leggiermente soste-
„ nuta dall' Enfasi sparsa per tutti e due questi seguenti versi.

NE SAPEA GIA', CHE 'L MIO SIGNORE AVARO
A' BUON SEGUACI SUOI FEDE NON TENE.

„ OR L'ANGELICHE NOTE, E LE SERENE) La dol-
„ cezza di questi versi egli è tale, che ben da essi si dà saggio di quan-
„ to averebbe potuto il nostro Poeta in questa parte, se egli vi a-
„ vesse voluto impiegare le forze del suo ingegno. Per quanto appar-
„ tiene alle sentenze, se n'è già parlato a bastanza. Ora se guar-
„ deremo le parole, le troveremo oltre modo dolci e soavi, ma
„ d'una dolcezza, che non ha niente dello stucchevole e del dispia-
„ cente. Egli qui fuggì tutte le asprezze e acerbità del dire: si
„ guardò a tutto suo potere degli scontri delle vocali e consonan-
„ ti, che feriscono strepitosamente le orecchie; e se porrai men-
„ te a ciascheduna parola per se stessa, non ne troverai niuna d'as-
„ pro e dispiacente suono; ma ben di pieno e soave spirito sono
„ tutte: i numeri sono dolci, ma non già molli e snervati; la tes-
„ situra delle voci non ha niente del duro e dello sforzato; ma
„ è ben colma d'una grave e grata dolcezza; i traslati sono di sì
„ temperato lume, che dilettano, ma non abbagliano: e per ulti-
„ mo per mezzo della soavità degli aggiunti non lasciò dolcezza,
„ che non vi versasse. Solo la Peribole con portare il sentimento
„ fino all'ultimo verso del primo terzetto, avrebbe potuto scema-
„ re tanta suavità; ma ella è tanto modestamente usata, che con-
„ tuttochè dia al dire alquanto di Maestà, non fa punto oltrag-
„ gio alla Dolcezza.

„ E LE SERENE LUCI) Dice, che gli occhi gli erano di
„ scorta nel dubbio e penoso sentiero della sua vita: accenna un'

„ altissima Allegoria, la quale si sarebbe potuta compire molto alta-
„ mente con descrivere il corso della sua vita in sembianza d'un tem-
„ pestoso viaggio: ma egli per non danneggiare la Dolcezza dal suo
„ concetto richiesta, appena fattone apparire un raggio, inconta-
„ nente l'estingue e opprime, con molta vaghezza e leggiadria.

—— E LE SERENE
LUCI, CHE COL BEL LUME ARDENTE E CHIA-
RO,
LIETO PIU' CH'ALTRI IN FESTA MI MENARO
SI' LUNGO SPAZIO, FRA TORMENTI E PENE.

„ PIU' CH'ALTRI) Il concetto è tale: Il giubilo di qualunque
„ altro felice e beato uomo non avea che fare col mio contento,
„ mentre io era accolto dalla mia Donna. Tutta questa forza ce la dà
„ il pronome ALTRI, per cagione di un non so che di dispregievole,
„ che suole aver spesse fiate con seco, siccome lo ha in questo luogo,
„ e nell'ultimo verso del primo terzetto:

REPENTE AD ALTRI AMOR DONA E DISPENSA.

„ FESTA) cioè giubilo e allegrezza tale, che non capendo nel
„ cuore, si versa e isgorga fuori dal volto, e da tutto il resto del cor-
„ po. La voce è di quelle che muovono fortemente la Fantasia.

„ E'L DOLCE RISO) Grande è l'Enfasi che sta compresa nel-
„ la particella (E'L) la quale qui val tanto quanto (e quel). Le se-
„ guenti parole dal suo spirito avvivate hanno l'istessa forza, che se
„ ci dicesse: E quel dolce riso ove stanno tutte le Grazie, e tutte le
„ soavità raccolte, pur da questo scellerato traditor d'Amore si è da-
„ to in preda ad uomo indegno di tanta Felicità. Guarda per tua fe,
„ com'egli ci dipinge al vivo il suo affanno; sicchè quasi ci porta fin
„ dentro il suo pensiero a conoscere la forza, con che l'occupava la
„ mente, e laceravagli il petto la considerazione della perdita di cosa
„ tanto soave.

„ IL MIO REFUGIO) Tocco dalla dolcezza di questo verso, il
„ Quattromani ben vide, che non era senz'artificio l'averlo fatto di
„ dodici sillabe: ma con tutto che vi adoperasse ogni forza, non ne
„ potè rinvenir la cagione. *Fa* (dice egli) *il verso di dodici sillabe e*
„ *sdrucciolo, per dimostrare la velocità che egli usava di ricorrere a que-*
„ *sto riso, è come che il cammino era lungo, e vi pervenia con malagevolez-*
„ *za*. Nuovo e strano capriccio! La vera cagione si è, che volendo il
„ Poeta dimostrare la languidezza che dal cordoglio è cagionata,
„ niun

,, niun numero era a queſto effetto tanto adattato, quanto il verſo
,, ſdrucciolo. Anzi, acciò più manifeſtamente appariſſe queſta in lui
,, dal cordoglio cagionata debolezza, adoprò in tutto il verſo voci di
,, fievole ſpirito, e tutto il terzetto fu dettato con numeri molli e de-
,, licati, e con ſomma ſchiettezza e purità di parlare. Avverti, che la
,, forza dell' Enfaſi al principio del verſo non toglie la languidezza
,, nel fine; anzi ſe ben guardi, troverai, che maraviglioſamente l'ac-
,, creſce.

,, DONA E DISPENSA) Come coſa di niun valore, e ſenza
,, guardare il merito di chi riceve.

,, LASSO, E FUGGIR) L'infiammato ſoſpiro, con che eſala
,, dal petto lo ſmoderato cordoglio, che ha gran pezzo tenuto rac-
,, chiuſo ſotto il manto della languidezza; il vigore della particella
,, (E) poſta al principio del periodo; l'efficacia della parola (FUG-
,, GIR); il parlar rotto e diſſoluto, e altre coſe che taccio per brevi-
,, tà, danno tanto vigore a queſto terzetto, che quaſi per eſſo ſi di-
,, moſtra al ſenſo l'orgoglio, col quale ſi moveano dentro di ſe le
,, già mentovate paſſioni, di Maraviglia, di Sdegno, e di Diſpera-
,, zione.

,, Par che egli dica: Io non ſo a che fine queſto mio mal conſiglia-
,, to ſpirito ſi trattiene nell'abbominevol carcere di queſto corpo in-
,, felice. Or che la vita ad altro non mi ha a ſervire, che a trar guai,
,, perchè non viene la morte a levarmela? Quando ho perduto quel
,, bene, per cui ſolo il vivere mi potea eſſer caro, a che bada l'empia
,, Parca, che non recide il mio ſtame? E quando un'indegno con tan-
,, to mio diſpetto ſi gode del mio pianto, perchè il dolore non mi uc-
,, cide? Laſſo, io ben veggio, che lo ſteſſo mio ſpirto ſi è congiurato
,, co'miei nemici, e per farmi vivere in continui tormenti, va procu-
,, rando indugio al partire: poichè ſe ciò non fuſſe, niun'altra coſa
,, l'averebbe potuto far dimorare in sì odioſa ſtanza. Tale è la com-
,, prenſione di queſta Eſclamazione, e tale la ravviſerai, ſe porrai
,, mente al fonte, dal quale ella naſce.

,, LASSO: E FUGGIR DOVRIA DI QUESTA SPO-
,, GLIA
,, LO SPIRTO OPPRESSO DALLA PENA IN-
,, TENSA;
,, MA PER MAGGIOR MIO MAL PROCURA
,, INDUGIO.

,, DI

DI QUESTA SPOGLIA) Parla del suo corpo, come uomo a cui rincresca il vivere.

OPPRESSO). Questa voce spiega al vivo la natura del Cordoglio, e la pena che principalmenre da esso vien data, la quale altro non è, che una somma oppressione o restringimento di cuore, la quale fu chiamata da Cicerone *ægritudo premens:* spiegolla altresì divinamente, come Ludovico Ariosto nella follia di Orlando.

Ed ogni volta in mezzo al petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.

Quella virtù del parlare, che riempie gli animi di tanta dolcezza e di tanta maraviglia, per comune consentimento de' Maestri del dire, non procede tanto da' primi e generali concetti, quanto da' particolari divisamenti, che su di essi si fanno dall'industria degli Scrittori, e dalle leggiadre forme del favellare, colle quali i concetti s'adornano. Queste cose, benchè di molta lieva, stanno in tal maniera tra di loro, e co' generali con cetti confuse e avviluppate, che chi non è scorto conoscitore di esse, facilmente si dà a credere, che tutta la forza del parlare venga dal general concetto rattenuta: la qual credenza ritarda fuor di modo gli avanzamenti degli Studiosi nell'arte del bene scrivere: imperciocchè non iscorgendo essi il più nobile del parlare; non applicano il pensiero a far raccolta di quelle cose, che sono più degne. A torre un sì fatto inganno, niuna cosa parmi tanto valevole, quanto il paragonar tra di loro quei componimenti, che nel general concetto si rassomigliano: imperciocchè ciò facendosi, il Lettore che vede un medesimo concetto in diverse forme spiegato, partorire negli animi effetti differenti, ben s'accorge, che la virtù dell'eloquente parlare, più che da altra cagione, procede dalla maniera con la quale i concetti generali da altri particolari divisamenti, e dalla locuzione sono informati. Ciò posto, essendo, siccome avvisa il Quattromani, il general sentimento di questo Sonetto comune in gran parte col precedente, stimo far cosa molto utile, se torrò fatica di comparargli fra di loro.

Ora per incominciare dalle cose, nelle quali sono essi più simili, dico, che amendue sono destinati a dimostrar la malvagità d'Amore: e tanto l'uno, quanto l'altro, fiera e acerba mutanza di stato contengono. Nel primo il passaggio è d'una vita acerba, ma tol-

lera-

„ lerata, in una acerbissima e insopportabile. Nel secondo fassi mu-
„ tazione da uno stato, benchè acerbo, confortato pur fuor di mo-
„ do dall'impareggiabbil dolcezza ch' egli traea dalla S. D. in uno
„ altro tutto di fiele e di tosco amareggiato e avvelenato. L'or-
„ dine de' concetti parimente è l'istesso, perchè così l'uno come l'al-
„ tro Sonetto, incominciando dalla narrazione della vita passata;
„ vengono a terminare nella descrizione dell'acerbità dello stato
„ presente. Questo secondo però chiude coll'Esclamazione, della
„ quale è mancante il primo.

„ Maggiore è la diversità che nasce da' particolari concetti. Que-
„ sta perchè sia spiegata colla maggior chiarezza che per me si può,
„ io separerò i concetti comuni da tutte le loro differenze, e poi
„ andrò divisando le diverse foggie, colle quali sono stati addob-
„ bati, così nell'uno, come nell'altro Sonetto. Il primo sia tale.

„ Io sono vissuto di buon' animo tra l'acerbità e amarezze che
„ Amore mi ha dato nella passata vita.

„ Nel precedente Sonetto tolto avendo il Poeta a dimostrare la
„ grandezza del suo dolore, non tanto per la perdita fatta, quan-
„ to per la comparazione de' primi da lui sostenuti affanni, con
„ quegli che al presente sopportar non potea; fa cagione del suo
„ contento vivere, più tosto la sua tolleranza, che la forza de' goduti
„ piaceri. In questo, ove volle far vedere il suo Cordoglio nascere dal-
„ la crudeltà usatagli da Amore, in aver dato ad altro Amante le
„ bellezze a lui dovute, non fe della sua tolleranza nè pur picciola
„ menzione: ma recò tutta la cagione della lieta vita tra l'amarezze
„ menata a pregio e virtù delle sopra umane fattezze della da lui
„ amata beltà. Oltre a ciò in questo secondo Sonetto aggiunse al
„ concetto comune la querela contro Amore per lo tradimento
„ usatogli, la quale fu da lui tralasciata nel primo; il che fu fatto
„ con sommo giudizio così nell'uno come nell'altro: imperciocchè
„ la querela del tradimento cape drittamente contro di chi con
„ lusinghevoli modi allettando gli animi incauti in duro e misero
„ stato condotto gli abbia. Per ultimo nel precedente Sonetto la
„ descrizione del suo stato prima d'aver saggiate l'amarezze del
„ nuovo tormento, fu dettata per mezzo di concetti Assuntivi ed
„ estrinsichi alla cosa: imperciocchè volendo egli dire d'aver con
„ pace tollerato l'acerbità sofferte al principio dell'amorosa servitù,
„ tolse a spiegar questo concetto dall' incontrastabil possanza della

„ sua

„ sua Donna, e dal forte vigoroso assalto, nel quale egli fu sotto-
„ messo: le quali cose sono pur lontane dal principale concetto del
„ Poeta, comechè non senza sommo artificio, e impareggiabil gran-
„ dezza adattate vi fussero. In questo senza dipartisi dal natural con-
„ cetto, per l'intrinseca qualità dello stato amoroso, con pari arte, e
„ con ismisurata dolcezza il medesimo concetto ci aperse.

„ La seconda sentenza è tale: Amore fatto più dell'usato acerbo e
„ crudele, mi lacera il cuore con insopportabil tormento.

„ Nel precedente Sonetto spiegò, siccome si è già divisato nella
„ spianazione di esso, la mutazione del suo stato, per mezzo degli ef-
„ fetti della Gelosia, il cui freddo gielo dimostrò esser di peggior sor-
„ te, che non e quello della morte istessa: e ne' terzetti la ferocia e te-
„ nacità di essa a maraviglia ingrandì. In questo la crudeltà del suo ti-
„ ranno Amore dagli atti, e'l suo smisurato Cordoglio dalla cagione
„ fu dimostrata: cioè dall'aver perduto il contento, e il piacer che
„ traea dalla benevolenza dell'amata sua Donna.

„ Gli affetti ancor essi sono in differenti modi espressi. In questo,
„ come si è detto, s'imita il costume d'un'infelice innamorato, il qua-
„ le afflitto da stremo cordoglio passa dalla contemplazione delle
„ bellezze amate, e dalla languidezza cagionatali da tal contem-
„ plazione, ad uno smoderato furore. Nel precedente non fu imi-
„ tato punto l'affetto della Gelosia; ma attese il Poeta solo a de-
„ scriverne la sua ferocia. La principal passione che in esso fu imi-
„ tata, fu lo Sdegno.

„ Lo stile in questo fu vario, secondo la varietà degli effetti della
„ sua passione: in quello fu tutto adattato all'acerbità dello Sdegno,
„ il quale è sempre ugualmente feroce.

„ Per dire quel che appartiene alle diverse Fantasie che sono in
„ questi Sonetti, mi conviene prima di ogni altra cosa aprire su que-
„ sto artificio alcuni particolari divisamenti.

„ Dico dunque, che fra i varj modi, co' quali gli Scrittori riduco-
„ no ad immagine i loro concetti, due sono i principali, a' quali tut-
„ ti gli altri si riducono. Il primo è, quando si porta al pensiero l'
„ immagine intieramente formata dalla forza de' concetti e delle
„ parole espresse nel componimento: l'altro è, quando i concetti o
„ le parole, senza che esse in se contengano immagine alcuna, por-
„ tano la mente a tal pensiero, che viene da se medesima forzata ad
„ imprimersi di viva Fantasia.

„ Nel

„ Nel primo modo formansi le immagini, o con ispiegare i comu-
„ ni concetti con altri particolari che additino le più vive circostan-
„ ze de' soggetti; o con la locuzione intessuta di parole colme di En-
„ fasi, e che danno corpo, o pongono la cosa in atto di movimento.
„ Per due altre vie s'ottiene ancora, che la mente formi da se im-
„ magine d'alcuna cosa; l'una è per mezzo della Maraviglia, l'altra
„ procede dall'unione delle specie.
„ La Maraviglia movendosi dalla novità delle cose, costringe la
„ mente all'attenta contemplazione, e dall'attenta contemplazione
„ formasi ad un tratto l'immagine della cosa contemplata? Imper-
„ ciocchè mentre ella fissamente riguarda gli oggetti, non istà sem-
„ pre fissa in un pensiero; ma quasi farfalla al lume se gli va sempre
„ raggirando intorno, or d'una ed or d'altra parte guardandolo,
„ tanto su d'esso si ferma, che o tutte o buona parte delle sue partico-
„ lari condizioni ne raccoglie; e in ciò consiste la perfezione dell'im-
„ magine.
„ L'unione delle specie è di tanto potere in noi, e sì fortemente le
„ cose tra di loro unisce, che impossibile rende al pensiero il guarda-
„ re ad una, senza che immediatamente trapassi alla considerazione
„ dell'altre, che per tal cagione le si congiungono. Questo avviene
„ sempre in quelle cose, che si sono considerate unitamente, o per-
„ chè naturalmente siano congiunte, o perchè noi per nostra elezio-
„ ne l'abbiamo volute accoppiare, siccome fassi da coloro, che si eser-
„ citano nell'arte della memoria locale.
„ Poste queste cose non fia difficile ravvisare la diversità delle
„ Fantasie che si ritrovano in questi due Sonetti. Nel primo tutte le
„ tre immagini che spiegammo essere in esso, perchè espressamente
„ sono dalle parole contenute, sono della prima maniera. Evvi però
„ ancora un'immagine fatta dall'unione delle specie, nella quale si
„ rappresentano gli atti e movimenti d'un'animo fortemente sde-
„ gnato. In questo, l'immagine del primo quartetto è fatta per opra
„ della Maraviglia, destata della forza del Paradosso contenuto da'
„ due primi versi, ove egli dice, che si nudria

— D'AMARA GIOJA, E BENE
DANNOSO ASSAI, MA DESIATO E CARO.

„ Nel secondo quaternario sono due immagini, l'una della gra-
„ ziosità della sua Donna, e questa è espressamente dalle parole com-
„ presa; l'altra è dello stesso Poeta, rappresentato in forma d'un'uo-

,, mo da estremo Cordoglio afflitto, che con mesta fronte, e pallido
,, e dimesso volto, senza saper partito prendere alla sua salute, in lan-
,, guide voci pianga la sua disperata sventura. Questa però non è es-
,, pressa dalle parole, ma per virtù dell'unione delle specie è forza
,, che la mente da se medesima la formi: imperciocchè avendo egli al
,, vivo dimostrato tutto quel ch'entro di se operava il suo pensiero,
,, non possiamo non far immagine di quegli atteggiamenti di corpo
,, e di volto, che vanno con tal pensiero congiunti.
,, Nell'ultimo terzetto per la medesima ragione siamo costretti a
,, figurarci gli atti e i movimenti che in noi suol partorire il furore
,, da ira e da sdegno cagionato.

SONETTO VIII.

Della Gelosia l'atrocità sposte, scagliasi furioso contro lei, e mandala a sua malora nell'inferno, rimproverandole, che se lo ha già infetto tutto del suo veleno, che è quel tanto ritentarlo con nuove fantasie?

QUATTROMANI.

CURA) Descrive la Gelosia da' suoi effetti. La Gelosia, che da' Latini è detta *Suspicio*, e da' Greci *Zelotypia*, non è altro, se non timore che altro amante non acquisti parte, o in tutto la cosa amata. M. Tull. nella 4. Tusc. *Obtrectatio, quam intelligi Zelotypiam volo, est ægritudo ex eo quod alter potiatur eo quod ille ipse concupierit*. Ora il Casa in questo Sonetto ebbe riguardo a Virgilio, quando descrive Aletto, che è una delle tre furie. Il Casa dice:

— CHE DI TIMOR TI NUTRI, E CRESCI.

E Virgilio:

— cui tristia bella,
Iræque, insidiæque, & crimina noxia cordi.

Il Casa:

TUTTO'L REGNO D'AMOR TURBI E CONTRISTI,

E Virgilio:

Tu potes unanimes armare in prælia fratres,

Atque

Atque odiis versare domos; tu verbera tectis,
Funereasque inferre faces; ----

E più sotto:

Disjice compositam pacem, sere crimina belli;
Arma velit, poscatque simul, rapiatque juventus.

Il Casa:

POICHE'N BREVE ORA ENTRO AL MIO DOLCE HAI MISTI
TUTTI GLI AMARI TUOI, DEL MIO COR ESCI.

Virgilio:

Huic Dea ceruleis unum de crinibus anguem
Conjicit, inque sinu præcordia ad intima subdit.

Siegue poi Virgilio, il che non può abbracciare il Casa nella brevità d'un Sonetto:

---- *fallitque furentem*
Vipeream inspirans animam. ----

E più sotto:

Innectitque comis, & membris lubricus errat.

E:

---- *lues udo sublapsa veneno*
Pertentat sensus, atque ossibus implicat ignem.

Ma poichè ebbe sparso tutto il cuore dell'Amata del suo veleno, si partì. Virgilio:

Postquam visa satis primos acuisse furores,
Consiliumque omnemque domum vertisse Latini,
Protinus hinc fuscis tristis Dea tollitur alis.

Il Casa:

---- TORNA A COCITO;

Virgilio:

Illa autem attollit stridentes anguibus alas,
Cocitique petit sedem, supera ardua linquens.

Il Casa:

---- IVI A TE STESSA INCRESCI;

Virgilio:

Odit & ipse pater Pluton, odere sorores
Tartareæ monstrum ----

Il Casa:

CON NOVE LARVE ----

Virgilio:

--- *Tot se se vertit in hora,*
Tam sævæ facies, tot pullulat atra colubris.

E più sotto:

--- *In vultus se se transformat aniles.*

CHE DI TIMOR TI NUTRI E CRESCI) Strana cosa, che una cosa si pasca e cresca di timore.

NUTRI) Nutre e pasce disse il Bembo; ma io non mi ricordo di aver mai letto nutro negli antichi.

E PIU' TEMENDO MAGGIOR FORZA ACQUISTI.) Il Casa avea detto:

E tosto fede a'tuoi sospetti acquisti.

Ed avea espresso al vivo la natura de'gelosi; il Boccaccio, secondo il costume de'gelosi, subitamente diede fede alle parole. E Properzio.

Et miser in tunicam suspicor esse virum.

Il Petrarca:

Pur come Donna in un vestire schietto
Celi un'uom vivo, o sotto un picciol velo.

Ma il Bembo il mutò, e fecene:

E PIU' TEMENDO MAGGIOR FORZA ACQUISTI.

Alludendo a quel di Virgilio:

---- *Viresque acquirit eundo.*

Ma quantunque sia alquanto più grave, non si affà così al concetto del Casa, come il suo proprio.

E MENTRE CON LE FIAMME IL GIELO MESCI) Par cosa impossibile, che le fiamme possano unirsi col gielo; e pure è vero che tali sono i miracoli che fa Amore. Il Petrarca:

Amor, che incende il cor d'ardente zelo,
Di gelata paura il tien ristretto.

Dice fiamme nel numero del più, e gielo in quello del meno, perchè il caldo d'Amore è maggiore del freddo della Gelosia, anzi la grandezza d'Amore ingenera la Gelosia: ma il gielo della Gelosia è tanto possente, che avvelena tutte le dolcezze di Amore.

TUTTO'L REGNO D'AMOR TURBI E CONTRISTI. Non una parte di questo regno, ma tutto intiero, che è così grande e così smisurato.

CONTRISTI) Orazio:

At simul inversum contristat Aquarius annum.

Il Pe-

Il Petrarca:

Madonna or mi ſpaventa e mi contriſta.

POICHE'N BREVE ORA, ec.) Poſciachè tu in breve ſpazio hai fornito il tuo intento, rimanti di più tormentarmi, e vattene in altra parte. Uſa il numero del meno, e inteſe il verſo di particelle di poche ſillabe, per moſtrare la velocità che ella ha uſato in mettere in iſcompiglio ogni coſa.

---- ENTRO 'AL MIO DOLCE HAI MISTI TUTTI GLI AMARI TUOI) Il mio dolce, nel numero del meno, i tuoi nel numero del più; e non baſtandoli ciò, vi aggiunſe anche tutti. Il Petrarca:

E s'ho alcun dolce, è dopo tanti amari.

Così dolce, come amari ſono nomi neutri, che il Bembo negò, che ſi trovaſſero nella noſtra favella.

DEL MIO COR ESCI) Perchè ella ſta nel core: *Inde cura, quod cor urat.*

TORNA A COCITO) Come furia uſcita dall'inferno, torna colà, onde uſciſti. Cocito dinota pianto: e perciò ſia albergo conforme alla Geloſia. E con queſto nome ſcherzando ſoggiunſe, a i lagrimoſi e triſti campi. Così Dante:

Su la triſta riviera d'Acheronte.

Perchè Acheron dinota ſenza allegrezza: e Virgilio:

---- Flammiſque furentibus ambit

Tartareis Phlegeton ----

Perchè Flegetonte dinota ardente. Lagrimoſi campi, Dante:

La terra lagrimoſa ----

CAMPI D'INFERNO) Prima avea detto ghiacci d'inferno, avendo riguardo al gielo della Geloſia; poi diſſe balzi, ma parvegli voce troppo ricercata; ultimamente diſſe campi, perchè gli parve ch' avea più del vago, e che facea più ritratto del concetto di Virgilio:

Nec procul hinc partem fuſi monſtrantur in omnem

Lugentes campi, ſic illos nomine dicunt.

Ma non inteſe la voce *lugentes*, perchè in quel luogo vuol dire *lucis egentes*, cioè privi di luce e oſcuri, perchè gl'innamorati ſono ciechi, e non veggono lume.

IVI A TE STESSA INCRESCI) Laſcia or gli altri, e volgi il tuo furore in te ſteſſa. Dante:

Conſuma dentro te con la tua rabbia.

Que-

Questa è la natura de' gelosi d'essere gravi, e nojosi, e increscere a se medesimi. Incresci, fa noja e fastidio. Il Petrarca:

Onde il lasciare; e l'aspettar m'increſce .

Il medesimo.

Poi seguirò, siccome a lui n'increbbe
Troppo altamente. ——.

—— IVI TI DUOLI

NON MEN DI DUBBIA, CHE DI CERTA PENA) Il proprio della Gelosia è di dolersi per ogni cosa, e di attristarsi non meno per le cose dubbie, che per le cose certe.

NON MEN DI DUBBIA, CHE DI CERTA) Virgilio della Fama:

Et veri, fictique tenax ——.

VATTENE) Questa fiera alberga volentieri ne i petti degl' innamorati, e non sa spiccarsene; e perciò il Poeta dice: Del mio cor esci, Torna a Cocito, Vattene, A che più fiera. Tu torni a me con nuove larve. Ma con tutti questi scacciamenti ella non sa partirsene, e vi vuole albergare come Signore del luogo.

A CHE PIU' FERA) L'ordine di queste parole è tale: Se il tuo venen m'è corso in ogni vena; cioè, poichè tu mi hai tutto avvelenato, e hai fatto tutto quello, che intendevi di fare. Scherza col nome di veneno, perche è detto, *quod cito in venas eat*. Prendesi per tutte quelle cose, che corrompono l'altre; e perciò Virgilio il prese per lo color vermiglio di porpora, che guasta il bianco:

Alba nec Assyrio fucatur lana veneno.

CON NOVE LARVE) Mostra tacitamente, che i sospetti, che egli ha della sua Donna, non sono punto veri, posciachè la Gelosia gli si mostra sempre con nove larve che, sono tutte cose finte e adombrate. Il Petrarca:

—— *e poi m'apparve*
Quel traditor in sì mentite larve.
Che più saggio di me ingannato avrebbe.

La voce larva, come forastiera fa dignità; se egli avesse usata la nostra, che è maschera, sarebbe caduto in estrema bassezza.

RITORNI) Qui si dinota la sfacciataggine di questa, perchè torna dove è cacciata.

VOLE) Nè viene a passo, che torna volando, così altrove:

Poi

Poi come in ſul mattin l'alba riluce,
Io non ſo con quai piume, o di che parte,
Ma ſempre nel mio cor primo ſen vola.

S E V E R I N O.

IL genere in cui è queſto componimento, egli è dimoſtrativo. La quiſtione par queſta: Se la Geloſia è ſi malvagia e rea: e lo ſtato è definitivo: perciò deſcrivela, e moſtra la ſua malvagità quaſi per ogni verſo del Sonetto, mettendo un de' ſui vizj o mali: tal che vuol dire, che è una perturbazione piena di mille danni e ſciagure; ma più perchè è paſſione veramente infernale. Onde però non ſenza il ſuo documento il Sonetto è cioè, che ciaſcuno guardar ſi deve e da una sì rea peſtilenza, e da un sì mortal veneno. Queſta è la ſomma tutta del Sonetto. Dobbiamo ora veder le forme del dire, che ſecondo Ermogene, e il mio avviſo ſon queſte.

Il compoſto principalmente è nell' Idea dell'Aſprezza: perchè volto l'Autore ad eſſa Geloſia, diſpregioſamente ne dà la definizione, e la incarica di ſtrane condizioni; cioè, che viva di timore, e di queſto ſi fomenti e accreſca, e valor pigli: e con le temprate nel gielo fiamme, ben tutto uno regno di Amor conturbi e attriſti. Poſcia rampognandole, che per ſola invidia, e malvagità ſua propria meſcolato ha tutte le ſue amarezze e tutto il ſuo fiele dentro il ſuo dolce: la qual iniquità fatta ella avendo, ed egli non comportando; ributtala e caccia la fuori del ſuo, e de' mortali petti, e rimandala tra gli altri di Cocito infernali moſtri, figuratala come una furia di quelle, che Erinni chiamano. Quivi le aſſegna, e non in altro luogo meni ſuo viver nefando, ſeguendo tutti i ſuoi giorni ſenza ripoſo, e le notti ſenza ſonno; e che ivi ſi tormenti di ſoſpettoſe non meno che di certe angoſcie. Dopo i quali rimbrotti eſſendoſene eſſa ita, e pochi giorni ſtante con isfacciataggine ritornata; rimbeccale ciò, e isgridala, che mentre il ſuo veneno traſcorſo gli ha da capo a piedi le vene, che più ha ella a fare con nuovi ſoſpetti e nuovi toſchi rincalzar, che ſoverchi e vani già ſono? Queſti tutti ribuffamenti ſono, e di Aſprezza note. Con cui van pronti la Verità, e il Coſtume. La Verità dico per definizione di cui gener proſſimo è'l timore, e col pieno timor l'avanzamento tuttavia di eſſa Geloſia; e dal timore con l'amor confuſi ne' petti degli innamo-

namorati, il conquaſſamento di tutti eſſi. Dipoi la Verità dichiarano l'ipoteſi: la prima,

POICHE'N BREVE ORA ENTRO AL MIO DOLCE HAI MISTI
TUTTI GLI AMARI TUOI.

Secondo, il diſterminamento che le dà, dicendo:

DEL MIO COR ESCI.

Terzo:

TORNA A COCITO; A I LAGRIMOSI E TRISTI
CAMPI D'INFERNO: IVI A TE STESSA INCRESCI.

Quarto, le repetizioni:

IVI SENZA RIPOSO I GIORNI MENA,
SENZA SONNO LE NOTTI; IVI TI DUOLI
NON MEN DI DUBBIA, CHE DI CERTA PENA.

Quinto:

VATTENE: A CHE PIU' FERA, CHE NON SUOLI,
SE'L TUO VENEN M'E' CORSO IN OGNI VENA,
CON NOVE LARVE A ME RITORNI, E VOLI?

Queſte e altre, che io taccio, ſon punte dell'Aſprezza: e queſti e altri più ſon Indicj del Coſtume; onde eſſo Poeta ſi muove, e iſdegna, e fa, non come uomo che pace abbia, ma come un cui rabbia mena; e che per la perduta ſua pace e quiete ſi ſcompiglia, e la nemica perſona con le grida e con le maledizioni infin le forche flagella e caccia. Son poi le furie infernali, sì nominate, e con diſpetto e furore rimembrate, e dell'Aſprezza minaccevole, e del Coſtume cagionevole forme di dir comuni. Le altre per te ſteſſo lettor ripenſa e trova.

Con queſte tre forme non manca il dir torvo e furioſo, che in varie guiſe come ſerpe ſi torce, e come torrente variamente ſi traſpande. Traſcorri da verſo, in verſo, da quartetto in quartetto, e da terzetto in terzetto; e da principio fin al fine vedrai il tortuoſo dire.

Maniere d'ammirarſi ciaſcheduna per ſe, e unite vie più inſieme nel noſtro affezionatiſſimo Poeta. Ma non ſi termina quì la bellezza di queſto Sonetto; perchè ſerba altre due, e per maggior maraviglia tra ſe medeſime contrarie forme: io dico la Chiarezza e l'Acutezza, che altre volte chiamato io ho Argutezza in iſpecie, che ſotto le parole che ſemplici, e pure, e lucide ſono, copre ſottili e inaſpettati ſentimenti; e queſti ſono:

I. Che

I. Che questa cura nudriscasi di temenza: concetto, che rimoto è della comune credenza: e tanto più, che poco dopo questo timor chiamalo gielo.

II. Che pur esso timor crescendo tuttavia, essa cura maggior forza avanzi, o com'ei dice, acquisti. E qual cosa per Dio a primo incontro rinvenir possiamo, che col timor s'avanzi? se non che profondamente ripensando, questa malvagia passione, crescendo i sospetti, che da timor nascono, e in essi si terminano, via più s'avanza: e severamente parlando, la Gelosia d'altro non si nutre, che di sospetti: e perciò *suspicio* detta fu da'Latini: anzi che una lerna o matrice di sospetti, e per essi, come il simile per lo suo simile, naturalmente si può avanzare.

III. Con la fiamma il gielo mescersi: che pur eccede il creder comune, perchè sempre *frigida pugnarunt calidis, humentia siccis*.

Ma ben è vero nel profondo sentimento, che con Amor, che fiamma è, risonda questa passione una come gelata paura: onde non può non turbarsi e amareggiarsi tutto'l dolce de'troppo affidati amanti.

IV. Che in una breve ora amareggiato abbia tutto il dolce, che l' uom godea: siccome un fiele solo in ben una secchia di latte framescolato incomportabil gusto sarebbe.

V. Che questa abitatrice del cupo inferno fin indi venuta sia ad infestar la quiete degl'incauti mortali affidantisi negli amori di qui sopra.

VI. Che quinci in sua magion ritornata abbia ella a recar rincrescimento a se stessa.

VII. Che in sua propria stanza a menar abbia i giorni senza riposo, e le notti senza sonno: e pur in tanto scempio abbia ella a durare.

VIII. Qual debba esser la dubbia di costei, ovver certa pena: se dirai, che sia il sospetto della perduta amata tutta, o sua parte: il duro pensier ne apporta, come ami essa cosa bella giù nell'inferno: o se qui sopra son le belle cose: come abbia questa ad averne i sospetti la giù nell'inferno; con cento altri pensieri strani e malagevoli ad adeguare, quali e quanti ne compose il leggiadrissimo Petrarca, in quel suo altro:

Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

E ciò che segue fin al fine.

Il qual suo componimento è tutto di queste Argutezze, le quali forme trovate sono per invigorire, ed innalzar il supino, che i latini

dicono, ma noi chiamaremo freddo, e rimesso dire, che non tra Poeti solo, ma tra gli Oratori eziandio pur ha suo luogo.

Or senti tu, discreto mio Lettore, la nobil maraviglia qual sia, congiungere la Lucidezza del parlare con l'intrigate cose che ho detto: e pure è vero, che concordevolmente queste due parti senza alcuno lor disdetto furono qui accoppiate.

„ Tra le molte cose che commendano lo stile del Casa, una per
„ mio avviso si è il dritto uso delle dottrine, con le quali diè orna-
„ mento e maestà a' suoi componimenti. Egli con somma sua laude
„ delle scienze si valse in più modi; sempre però avendo riguardo a
„ non offendere con l'oscurità loro l'intendimento de' meno dotti.
„ Primieramente l'adoperò per iscorgere le parole e i concetti, a fi-
„ ne d'esprimere acconciamente la natura delle cose e degli affetti,
„ che egli tolse ad imitare. Di questo artificio n'abbiamo sufficiente
„ saggio nel precedente Sonetto: e chi attentamente guarderà i suoi
„ componimenti, gli troverà tutti sottilmente divisati da profondo
„ conoscimento delle materie, che egli intese col suo stile illustrare.
„ In alcuni, seguendo l'esempio de' migliori Poeti, adoperò le dot-
„ trine con moderatezza tale, che ben diede al suo dire maestà e
„ splendore, ma non danneggiò punto la lucidezza da' poetici com-
„ ponimenti richiesta. In questo impareggiabil Sonetto con artifi-
„ cio sì nuovo e sì maraviglioso, della Gelosia la natura e le qualità
„ ne descrisse, che i dotti vi ravvisano della dottrina il più profon-
„ do, e vi comprendono di questo affetto le più ascose cagioni; e
„ dall'altra parte coloro, che molto alto non montano col loro in-
„ tendimento, non sanno ritrovarvi cosa, che lor non sembri piana
„ e aperta.

„ Il Sonetto ha due parti; nella prima, dopo aver data la defini-
„ zione di questa passione, dichiara tutte le cagioni ed effetti di es-
„ sa; e questa è compresa nel primo quaternario. In tutto il resto
„ del Sonetto descrive se stesso fortemente da questa feroce passione
„ agitato e sbattuto, e qual l'uomo che in rabbia monta, perchè non
„ può levarsi dal fianco un sì atroce tormento: e con ciò piglia occa-
„ sione di mostrare più particolarmente la sua malvagità, e i varj
„ modi, con che ella in amaro tosco d'Amor le dolcezze converte.
„ Ecco la prima parte.

„ CURA, CHE DI TIMOR TI NUTRI E CRE-
„ SCI;

„ E

» E PIU' TEMENDO MAGGIOR FORZA ACQUISTI;
» E MENTRE CON LE FIAMME IL GIELO MESCI,
» TUTTO 'L REGNO D'AMOR TURBI E CONTRISTI.

» La dottrina che dal nostro Poeta sotto il velo di ben colta e ornata eloquenza in questi pochi versi fu racchiusa e ricoverta, comechè al primo sguardo non molto malagevole rassembri, non per tanto di meno a riguardar le cose con più profondo pensamento molti ascosi insegnamenti vi si ravvisano, che di molta spianazione han d'uopo. Imperciocchè egli qui racchiuse in sì poche parole tutti gli effetti, e tutte le cagioni di questa passione; le quali cose, acciocchè per me chiare sian fatte, attendi, o Lettore, che io facendomi da i primi principj, spieghi alquanto generalmente delle passioni dell'animo la natura e i primi movimenti.

» Tutte le passioni, che in noi si generano, se non se alcune che senza manifesta cagione da' soli interni movimenti del corpo hanno i loro principj, procedono secondo il mio avviso dall'Idea che fa la Mente delle cose, o come buone, o come ree.

» Ella, come attenta speculatrice di tutto quel che riguarda il nostro comodo, e la nostra perfezione, subito che per mezzo de' sensi se le pongono avanti gli oggetti; tra le molte cose che in essi mira e contempla, sono i varj modi, co' quali possono o nuocere o giovare a quel che gli sembra convenevole e acconcio al nostro stato. Siegue a questo pensiero l'elezione, o la fuga, la quale non è altrimente effetto della passione, ma opera e azione della Volontà, che da se stessa si determina ad eleggere o fuggire quelle cose, che s'offeriscono al pensiero in sembianza di buone o di ree. E perciò gli Stoici, benchè stimassero tutte le passioni, come infermità dell'animo, inimiche della nostra natura, cotali movimenti a i loro saggi non proibirono.

» Dappoichè la cosa si è giudicata o buona o rea, la medesima volontà cupida della perfezione e della conservazione del nostro stato, impiega nuovamente il pensiero alla considerazione delle cose già elette; per lo che, siccome avviene in ogni attenta contemplazione, vi s'applica non solo la parte superiore dell'Intelletto, ma anco la Fantasia, la quale più si accosta al materiale del corpo. For-

,, mata in tal guiſa nella Fantaſia l'immagine dell'oggetto, inconta-
,, nente ſi ſente prima nel cuore, e poi in tutto il reſto del corpo il
,, ſenſo e il moto delle paſſioni. Di queſta tal Fantaſia il moto e la
,, forza fu divinamente ſpiegata dall'Arioſto in perſona di Sacripan-
,, te al canto I.

,, *Penſier, dicea, che il cor mi agghiacci, ed ardi,*
,, *E cauſi il duol, che ſempre il rode e lima.*

,, Nè qui terminano i loro movimenti, ma dal cuore al capo
,, con nuovo impeto ritornando, rinvigorendo le già compite im-
,, magini, e di nuov'altre fantaſie riempiendolo; non pure la pri-
,, ma paſſione nutriſcono, ma nuove altre ne deſtano.

,, Dalla conſiderazione di queſti affetti all'inveſtigazione delle
,, cagioni paſſando; dico, che in formarſi l'immagine, che rap-
,, preſenta l'oggetto della paſſione, gli ſpiriti che da eſſa riflettono,
,, parte per mezzo de' nervi vanno al cuore a dilatare o riſtrignere
,, i ſuoi vaſi, ſecondo richiede la qualità di eſſe paſſioni, e parte a
,, diverſe altre viſcere del corpo, o ad alterare il moto del ſangue,
,, rendendolo o più o meno veloce del ſolito; o a ſpignere dentro
,, le vene altr'umor diverſo del ſangue, perchè in entrando nelle
,, cavità del cuore, s'accenda in guiſa tale, che poſſa ſomminiſtra-
,, re per mezzo del ſuo girevol moto alla Fantaſia ſpiriti che ſiano
,, acconci a mantener vive l'immagini, dalle quali hanno origine
,, i moti del cuore.

,, A voler dunque aprir con piena contezza la natura e la forza di
,, alcuna paſſione, è d'uopo por mente, e far chiaro, Prima il
,, ſenſo e'l moto della paſſione, che ſi genera nel cuore, e per mez-
,, zo del ſangue per tutto il corpo ſi ſpande.

,, Secondo, la Fantaſia, dalla quale ſi deſta e ſi nutriſce un tal
,, ſentimento.

,, Terzo, le cagioni, per le quali una tal Fantaſia s'imprime.

,, Quarto, l'ordine, col quale ſi muove, e avanzandoſi con al-
,, tri affetti ſi miſchia.

,, Ora venghiamo a ragionar della Geloſia, la cui natura fa duo-
,, po al preſente dichiarare. Queſta paſſione, avvengachè ella ab-
,, bia non men vigoroſi i moti del cuore, che quelli della Fan-
,, taſia, gli Scrittori che d'eſſa han tolto a ragionare, forſe non
,, ben adentro penetrando la diverſa qualità di queſti moti, e
,, l'ordine, col quale gli uni dagli altri procedono, molto varj

,, ſono

„ sono stati in definire la sua natura, e chi più, e chi meno al vero
„ si è appressato. Alcuni riguardando l'agitazione che da essa si
„ reca al pensiero, la chiamarono Sospetto; altri stimando che
„ la prima sua sede fusse il cuore, come quello in cui hanno al-
„ bergo tutte l'altre passioni, e nel quale più che in ogni altra
„ parte si sentono gli scuotimenti di esse, il nome di Paura le han
„ dato; e da altri, forse, perchè credettero, che con ugual ragio-
„ ne e possanza avesse nel capo, che nel petto il suo seggio, con
„ più voci circonscrivendola, fu chiamata pauroso sospetto, e sos-
„ pettosa paura.

„ Il divino Ariosto nella prima stanza del trentunesimo can-
„ to, qual' uomo il quale per molto che pensato abbia; per la
„ molta varietà de' feroci effetti che questa passióne produce,
„ così nel capo come nel petto, non avendo il suo vero seggio
„ potuto rinvenire, chiamolla scambievolmente, ora con vo-
„ ci che riguardano la Fantasia, e ora con altre, che com-
„ prendono i moti e'l senso del cuore; alla fine, dopo averla in tal
„ guisa descritta, non sappiendo altro nome adattarle, rabbia la
„ chiamò. Guarda per tua fe di sì maraviglioso Poeta l'artificio.

„ *Che dolce più, che più giocondo stato*
„ *Saria di quel d'un' amoroso core?*
„ *Che viver più felice e più beato,*
„ *Che ritrovarsi in servitù d'Amore?*
„ *Se non fosse l'uom sempre stimulato*
„ *Da quel sospetto rio, da quel timore,*
„ *Da quel martir, da quella frenesia,*
„ *Da quella rabbia detta Gelosia.*

„ Il nostro Poeta scorto avendo con profondo avviso la natura
„ della Gelosia, e il corso col quale le passioni dalla Fantasia
„ al cuore fanno passaggio, diede a ciascheduna cosa il suo pro-
„ prio luogo: imperciocchè egli con chiamare la Gelosia CU-
„ RA, dimostrò l'atroce tormento, col quale de' cuori degl'in-
„ felici amanti fa scempio. CURA, come altrove si è divisato,
„ fu detta da' Latini per testimonio di Festo, *quod cor urat;* ed
„ Ennio appresso Cicerone:

„ .... *Curamve levasso,*
„ *Quæ nunc te coquit, & versat sub pectore fixa.*

„ E pigliando dall' altra parte la voce timore, in significazione

„ di dub-

„ di dubbio e di sospetto; siccome assai sovente fu dagli Autori adoperata, dimostrò generalmente la forza della fantasia in destar
„ le passioni e la qualità delle immagini, per lo cui potere si genera nel cuore il moto e il senso della Gelosia.
„ A questa nostra spianazione si potrebbe per avventura opporre
„ da alcuno, che la voce CURA sia adoperata dal Poeta ad esprimere la Fantasia e l'attenzione del pensiero alle cagioni del sospetto, e non già per significare il senso della passione che nel cuore si genera: conciossiachè nel comune uso della Italiana favella
„ si scorge più sovente adoperata in questa significazione, che nell' altra da noi divisata.
„ A sì fatta opposizione fassi in prima all'incontro il medesimo
„ Poeta, il quale mentre la sgrida e dice, che si parta da se, non
„ dal pensiero, ma dal cuore la discaccia, il che manifesta contrarietà sarebbe, se egli prima nel cuore allogata non l'avesse.
„ POICHE'N BREVE ORA ENTRO AL MIO DOLCE
„ HAI MISTI
„ TUTTI GLI AMARI TUOI, DEL MIO COR ESCI.
„ Secondo, intendendosi questa voce in tal significato, per quel
„ che si dimostra dalle seguenti parole, niuna verità la sentenza
„ del Poeta conterrebbe; imperciocchè o piglieremo la voce Timore in significato di Dubbio, o di Sospetto, e in tal caso la sentenza verrebbe ad aver l'istesso valore, che se egli detto avesse:
„ Gelosia è un pensiero, il quale si nutrisce di Sospetto; la qual
„ cosa dell'intutto ravvisasi: imperciocchè il Sospetto ben è forma ovvero obbietto del geloso pensiero; ma cagione o nutrimento non già può dirsi, che sia; o pigliaremo la voce Timore, per significare l'agitazione del cuore, e la sentenza affato falsa ne diverrà, conciossiacosachè benchè vero sia, che dal cuore alla Fantasia
„ si mandino spiriti che avvivano e nutriscono l'immagine dell'oggetto della passione; nulladimeno ciò siegue dappoichè il cuore
„ è stato prima mosso dalla Fantasia; per lo che assolutamente parlando si dee dire, che la Fantasia dia nutrimento alla passione, e
„ non già la passione alla Fantasia.
„ Nè si dee recare a diffetto del nostro Poeta il non aver usate voci più proprie ad esprimere un tal sentimento: sì perchè da sì rigide leggi sciolti i Poeti sono; come anco perchè non avendo
„ gli autori ben distinti tra di loro i movimenti del cuore da quegli
della

„ della Fantasia, è nato, che non abbiamo voci che significhino
„ gli uni dagli altri separatamente: per la qual cosa il valor loro rac-
„ coglier sogliamo più volentieri dall' accozzamento delle parole,
„ che dal proprio lor significato. Aggiungo a ciò, che se ben porrai
„ mente, scorgerai somma accortezza del nostro Poeta essere stata
„ l'aversi servito della voce CURA nella significazione da noi di-
„ mostrata: perchè di niun' altra voce, fuorchè di questa averebbe
„ avuto a suo pro una sì espressa definizione.

„ Ma se con tutte queste ragioni parravvi pur troppo dura e sfor-
„ zata questa spianazione, attendi, che senza scostarmi da' mede-
„ simi principj, io te ne dia un' altra, la quale per avventura sia
„ senza contrasto, se bene alquanto più sottile. Dico adunque,
„ che il Poeta con la voce CURA abbia con uguale espressione com-
„ preso l'agitazione della Fantasia, il moto, e il senso del cuore,
„ e il corso della passione dalla Fantasia al cuore: CURA, cioè af-
„ fanno di cuore da molesta Fantasia cagionato; o pure molesta
„ Fantasia, che cagiona affanno di cuore.

„ Questa interpretazione molto concorda col primo verso del se-
„ condo Sonetto del medesimo Poeta, ove in parlando della sua
„ amorosa passione, disse:

„ *Sì cocente pensier nel cor mi siede.*

„ Nel qual verso, se noi non diciamo, che egli abbia voluto poe-
„ ticamente additare la comunicazione che nelle passioni ha la Fan-
„ tasia col cuore, niuna maniera si potrà avverare, che nel cuore
„ abbiano sede i pensieri.

„ Per quel che tocca alla voce Timore, dirò, che egli con quel-
„ la abbia separato la Gelosia da tutte le altre passioni; prendendo-
„ la, come dicono i Loici, per differenza.

„ Nè fa difficoltà la voce Nutre: perchè presa la voce CURA
„ nella predetta significazione, potremo ben dire, che ella si nu-
„ tre di timore, tanto se vorremo, che la voce Timore significhi
„ sospetto, quanto se sia tolta in significato di paura. Parmi però
„ assai meglio pigliarla in quest' ultimo significato, sì per scostar-
„ ci meno dal comune uso del favellare; come ancora perchè presa
„ dall' una parte la voce CURA per denotare il corso della passione
„ dalla Fantasia al cuore; e dall' altra parte la voce Timore, per es-
„ primere il moto del cuore alla Fantasia; verremo in questa defi-
„ nizione ad aver compiutamente tutto il corso della passione.

„ Or

„ Or chi non avrà maraviglia del sommo ingegno del nostro Poe-
„ ta, che tra la strettezza delle rime, e tra gli ornamenti del poeti-
„ co stile, con tanta profondità di dottrina, quanta da altri ne pu-
„ re in filosofando fu dimostrata, abbia egli in questo Sonetto fat-
„ toci scorgere la vera sede, e la vera definizione della Gelosia? Ma
„ quantunque sommo suo pregio sia stato l'aver con tanta maestria
„ descrittane questa passione; non però di meno egli di ciò non pa-
„ go, un' altra non men degna dottrina in questi due versi racchiu-
„ der volle: cioè il corso, col quale la Gelosia per tre gradi sempre-
„ mai più avanzandosi al suo colmo previene, la qual cosa non a-
„ vendo io in altro Autore divisata, fa di mestieri, che al presente
„ da me si dichiari.

„ La cagione che muove questo sospetto, dal quale la Gelosia
„ s'ingenera, o è l'istesso Amore, il quale è per sua natura timido
„ o ombratico; o procede da qualche operazione scorta nell' ogget-
„ to amato, che mette in dubbio la di lui fede; o d'amendue que-
„ ste cagioni insieme congiunte e aggruppate; ovver, per meglio
„ dire, dall' istesso timore, da Amore e da nuovo sospetto pro-
„ dotto.

„ Da queste tre cagioni di timore tre gradi nascono di Gelosia,
„ l'uno dell' altro più molesto e più tormentoso; i quali furono es-
„ pressi dal nostro Poeta in queste parole:
„ .... CHE DI TIMOR TI NUTRI, E CRESCI;
„ E PIU' TEMENDO MAGGIOR FORZA ACQUISTI.
„ Il corso, col quale la Gelosia per questi tre gradi si muove, e
„ da uno in un' altro trapassando s'avanza, e sempre più e più dilata
„ il suo furore, egli è tale.

„ Primieramente, l'Amore oltramisura ardente, dal quale
„ questa perturbazione toglie il suo primo vigore, mettendo in al-
„ to pregio l'amato oggetto, rappresenta al pensiero degl'inna-
„ morati, che tutte le cose abbiano invidia al suo stato, perchè so-
„ lo dalla sorte sia stato eletto a goder d'un tanto bene. Da ciò sie-
„ gue uno smoderato desio di conservarsi per sempre nel godimen-
„ to dell' immaginata felicità: Da questo pensiero fatto fuor di
„ misura l'animo guardigno e suspettoso, teme non solo di tutte
„ le cose che hanno possanza di attraversarsi al suo piacere, ma an-
„ co di quelle, che ad intelletto sano niun dubbio recar potrebbero.
„ Properzio:

Ipse

,, *Ipse meas solus, quod nihil est æmulor umbras,*
,, *Stultus, quod stulto sæpe timore tremo.*
,, E altrove:
,, *Omnia me terrent, timidus sum, ignosce timori,*
,, *Et miser in tunicam suspicor esse virum.*
,, E il Petrarca un sì van timore riprendendo, disse:
,, *Pur come donna in un vestire schietto*
,, *Celi un'uom vivo, o sotto un picciol velo.*
,, E il nostro Torquato non men vivamente di questa passione
,, il sottil divisare ci dipinse per tutto quel Sonetto, che comin-
,, cia:
,, *Geloso amante apro mill'occhi, e miro.*
,, Tale e il movimento, che fa questo primo grado della Gelosia,
,, il quale fin tanto che non è avvalorato da qualche dubbio della fe-
,, de dell'amato oggetto, non è molto tormentoso; anzi se noi dare-
,, mo fede a quel che dice il Bembo in quel Sonetto, che comincia:
,, *A questa fredda tema, a quest'ardente;*
,, vale molto a temperare d'Amore la strabocchevol dolcezza. Ecco
,, com' egli ne ragiona per bocca dello stesso Amore.
,, *Risponde: Voi non durereste in vita,*
,, *Tanto e'l mio amaro, e'l mio dolce mortale,*
,, *Se n'aveste sol questa o quella parte.*
,, *Congiunti; mentre l'un nell'altro male*
,, *S'avventa, e scemal di sua forza in parte,*
,, *Quel che v'anciderìa per se, v'aita.*
,, Effetto di questa tema è mantener sempre vive, e far più
,, vigorose le fiamme d'Amore di Desio. Ovvidio:
,, *Fit quoque longus amor, quem diffidentia nutrit,*
,, *Hunc si tu quæris ponere, pone metum.*
,, Fu dal Casa con poetico artificio questo primo grado di Ge-
,, losia espresso per mezzo della parola NUTRE, con che par
,, che voglia dimostrare, che questa sorte di Gelosia negli aman-
,, ti sia continua: avvengachè siccome il nutrimento continua-
,, mente soccorre e sostiene la vita degli animali; così il timore che
,, da Amor nasce, dà continuo alimento a questa passione. Ag-
,, giugni, che significando la voce NUTRE un moto lento e ugua-
,, le, molto si adatta a spiegare questo primo grado di Gelosia,
,, che da solo Amore procede.

„ Da questa prima e general paura, di tutti gli amanti comu-
„ ne, non è molto malagevole il passaggio a quell' altro più grave
„ e più molesto timore, il quale dicemmo procedere dal dubbio
„ della mutata fede dell' oggetto amato: conciossiacosachè l'insa-
„ ziabil voglia degli amanti, che non si possa ottenere tutto ciò che
„ essi per assicurarsi de' loro sospetti con importuna richiesta dall'
„ amate persone dimandano; o qual si sia altra, benchè lieve ca-
„ gione, che ponga in dubbio il godimento di quel bene, che essi
„ soli posseder vogliono; incontanente apre il varco a nuovo so-
„ spetto, che fa della Gelosia il secondo grado; il quale perchè ag-
„ giugne nuovo tormento al primo, fu dal nostro Poeta dimostra-
„ to con la voce CRESCI.

„ Nasce da questa seconda specie di temenza una Invidia fuor di
„ modo ardente e tormentosa, quale a punto fu dal Tasso descrit-
„ ta nell' ultimo ternario del sopracitato Sonetto.

„ *Si nieghi a me, purchè a ciascun si nieghi,*
„ *Che quando altrui non splenda il mio bel Sole,*
„ *Nelle tenebre mie viverò beato.*

„ Al seondo grado dopo non lungo tratto il terzo degli altri più
„ acerbo e più funesto succeder suole, il quale altro non è, che uno
„ smoderato e violente avanzamento del secondo: imperciocchè su-
„ bito che si offerisce al pensiero il nuovo sospetto; mentre l'animo
„ si volge a pensare al grave danno, da cui teme rimanere oppresso,
„ se gli fanno avanti l'amate fattezze nella più riguardevol forma
„ che visto mai o pensato avesse; il che fuor di modo aggiungne
„ forza al suo timore. Da sì viva e lucente immagine vinta e
„ abbarbagliata dall' una parte la ragione, e dall' altra acceso
„ oltre misura il desio, e il geloso pensiero fatto fuor dell' usa-
„ to ne' suoi divisamenti profondo e sottile; mentre dietro all'
„ inchiesta della verità va in varie parti vagando, e al presente
„ il passato accoppiando; in vece di sciogliersi da' primi ligami;
„ da qualunque parte riguarda le cose, sempre aggiugne nuovi
„ sospetti al primo timore; e ogni sospetto sempre in nuove e più
„ leggiadre sembianze l'amate bellezze apre e dispiega. Così dal
„ sospetto alla considerazione dell' amato oggetto passando, e da
„ tal contemplazione di nuovo con più forza i sospetti ritornan-
„ do; tanto in essi si avanza, che, rimossa dalla mente ogni
„ dubbiezza, giugne a cagionar l'istess' affanno, che suol por-

„ tar

„ tar seco il Cordoglio: e di ciò parlando disse il nostro Poeta:
„ E PIU' TEMENDO MAGGIOR FORZA ACQUISTI.
„ Ma qui sento dirmi da alcuni, i quali credono, che i buoni
„ versi a caso si facciano, che questa dottrina sia un mio sottil ri-
„ trovato, al qual non abbia posto mente il nostro Poeta. A co-
„ storo io rispondo, che spiegati in altra guisa questi due primi
„ versi, nel secondo vanamente e senza alcnn pro sia replicato il
„ sentimento del primo: il qual diffetto a tutto potere da sì nobil
„ componimento scanzar si dee. Nè dobbiamo credere, che il
„ giudicio del Bembo, il quale per avviso del Quattromani questo
„ secondo verso vi pose, e quello del Casa, che approvollo, sì
„ sconciamente fallato avessero.
„ E se al Quattromani piacque più quest'altro prima fatto dal
„ Casa:
„ *E tosto fede a' tuoi sospetti acquisti;*
„ per mio avviso egli va di gran lunga errato; perciocchè questo
„ verso da lui approvato non ha sì profondo sentimento, quanto
„ quell'altro; oltrechè il concetto che in esso sta compreso, va an-
„ che posto nel primo verso del primo quaternario.
„ Ora ripigliando il nostro ragionamento; dico, che della
„ Gelosia all'ultimo grado pervenuta, varj e dissimili sono gli ef-
„ fetti, e nascono da essa in tal maniera. Poichè il travagliato
„ pensiero, sospettando, sia giunto a creder con certezza il suo
„ danno, o persevera in sì fatta credenza, e gli succede il Furore,
„ che nel precedente Sonetto dicemmo esser del Cordoglio segua-
„ ce; ovvero la ragione sollevatasi alquanto dal grave incarco del-
„ la passione rappresenta al pensiero la fallacia de' suoi sospetti; e
„ feroce e acerba pugna tra Speranza e Timore succeder suole; la
„ quale in altro tempo aver luogo non può: imperciocchè questa
„ passione, che ha per natura di far nascere dal dubbio certezza e
„ Cordoglio, e dal certo Dubbiezza e Speranza prima di giugnere a
„ tal termine, non permette, che vengano alla mente altri pen-
„ sieri, fuorchè quelli che i suoi sospetti nutriscono. L'Ariosto,
„ che ciò vide, fe, che'l suo Orlando, il quale a certi segni la sua
„ ruina vedea, con mille strani pensieri la sua debole speranza so-
„ stenesse: e dall'altro canto Bradamante e Ruggiero, che da più
„ lieve cagione i sospetti appreso aveano, senza guardare a niu-
„ na di quelle cose che avrebbero potuto vincere la loro temenza,

„ incontanente si danno in preda al furore e alla disperazione.
„ Col Furore mille strane, e acerbe fantasie si accompagnano:
„ quinci nasce agli amanti il tedio e il rincrescimento della vita;
„ l'odio contro tutte le cose, che da prima apersero il varco al lor
„ desio: quinci si rinvigorisce fuor di modo lo Sdegno e l'Invidia
„ contro chi con lor dispetto dell'amato oggetto si gode; e finalmente
„ mente l'animo ad ogni fierezza pronto e preparato si rende.
„ Ma la Speranza dopo avere per qualche tempo battagliato col
„ Timore, vinta alla fine da numeroso stuolo di ben'armati e vigorosi
„ rosi sospetti, gl'infelici amanti sovente in preda del feroce senso
„ abbandona: nè lascia al pensiero di ben regolata ragione altro
„ vestiggio, che un vano e impotente desio di rimaner libero dagli
„ artigli di un sì atroce e micidial nemico, seguendo quel detto:
„ *Video meliora proboque, deteriora sequor.*
„ Il nostro Poeta, che da tutti gli affetti, che egli imitò, tolse
„ se sempre la parte più robusta e più vigorosa, in isceglendo l'argomento
„ gomento a questo suo Sonetto, s'appigliò a quest'ultimo stato di
„ gelosia, il quale per esser congiunto con riflessiva cognizione
„ del proprio male, e degli altri tutti il più acerbo e'l più tormentoso.
„ mentoso. Egli presuppone aver più volte tentato per mezzo
„ della ragione discacciarla dal suo petto; ed essendo sempre più
„ forte e più vigorosa ritornata; alla fine non sapendo in che modo
„ cacciarla, da sdegno e da furore vinto, come se viva persona ella
„ fosse, all'onte proruppe.
„ CURA, CHE DI TIMOR TI NUTRI, E CRESCI.
„ E più sotto:
„ VATTENE: A CHE PIU' FERA CHE NON SUOLI.
„ Il fine dunque di questo Sonetto è di mostrare, che la Gelosia
„ una volta che si è attaccata al petto di alcuno, non se ne può svellere
„ lere di leggieri.
„ In questo ultimo grado di gelosia si scema ancora in gran parte,
„ te, anzi assai sovente in odio si converte l'Amore verso l'amata
„ mata persona: ma raro o non mai manca il desio di rimaner
„ fermo nel possesso di essa; anzi fuor di modo cresce e s'avanza,
„ za, che non dà luogo di riposo nè di giorno nè di notte, o pure,
„ re, come altri dicono, si scema l'Amor di Benevolenza, e accrescesi
„ crescesi quello di Concupiscenza. Cotali affetti, comechè tra
„ di loro contrarj pajano, han dato largo campo a i Poeti di adornare

nare

„ nare i loro componimenti per mezzo della Maraviglia. Catullo:
„ *Odi & amo; quare id faciam fortasse requiris,*
„ *Nescio, sed fieri sentio, & excrucior.*
„ E altrove:
„ *Nunc te cognovi; quare si impensius uror*
„ *Multo mi tamen es vilior & levior.*
„ *Quis potis est? inquis, quod amentem injuria talis*
„ *Cogat amare magis, sed bene velle minus.*
„ Ora spiegata avendo 'n due primi versi il Poeta la natura del-
„ la Gelosia, e il moto col quale ella si avanza, e la prossima e
„ immediata cagione di essa; viene al presente a dimostrare il pri-
„ mo fonte, dal quale ella il suo vigore apprende, il quale sicco-
„ me da quel che or ora dirò, sia chiaro, altro non è, che Amo-
„ re. Il Casa però, perchè vuole a questa passione addossare quanto
„ può di male, con maraviglioso artificio questo pensiero ricuopre,
„ e tutta la colpa su la Gelosia riversa.
„ E MENTRE CON LE FIAMME IL CIELO MESCI,
„ TUTTO'L REGNO D'AMOR TURBI E CONTRISTI.
„ Ma a guardare più addentro l'interno sentimento del Poeta, scor-
„ gerassi, che qui egli intende dimostrare, che quanto ha di acer-
„ bo e di reo questa passione, tutto da Amor procede. E nel ve-
„ ro, perchè molte siano le cagioni della sua malvagità e acerbez-
„ za. La prima e principale, dalla quale tutte l'altre prendon deri-
„ vo, è la mischianza che ella fa con Amore e con la Cupidità: im-
„ perciocchè queste passioni, siccome è il lor uso, aggirando
„ fuor di modo il sangue, generano in gran copia spirti, che
„ a muover vanno la Fantasia; per lo che ella avvalorata dal-
„ la lor forza, non cessa di continuo fomentare e nutrire la
„ feroce turba de' sui penosi sospetti. Secondo, tirati da que-
„ sta passione in tanta copia gli spirti alla Fantasia; è d'uo-
„ po ancora, che l'immagini che in essa si formano, siano
„ fortemente vive e vigorose; con maggior impeto ancora si
„ possono da esse riflettere gli spiriti, e spignere al cuore, e a
„ quelle parti che mandano il sangue adattato al nutrimento del-
„ le passioni. Terzo, procedendo ella dal desiderio di non perde-
„ re una cosa nella quale si crede star collocato il sommo della fe-
„ licità, non può la mente distaccarsi da' sospettosi pensieri, i qua-
„ li le sembrano tanti custodi della sua felicità: per lo che le for-

„ ze

„ ze della ragione, nulla o poco contro di essa adoperar si ponno.
„ TUTTO'L REGNO D'AMOR TURBI E CONTRISTI.
„ La pena, con la quale suole questa pestilenzial passione trafiggere i petti degl'infelici innamorati (parlo di quella, che nasce da nuovo sospetto, perchè di quella qui duolsi il nostro Poeta) benchè sia varia, secondo la varietà degli altri affetti, co' quali ella si mischia; nulla di meno il duol più forte a due capi principali si ristrigne. L'uno de' quali si è un'estrema mestizia, la quale nasce per lo più dal sommo eccesso del Timore, che noi Cordoglio chiamiamo; l'altro è un forte scuotimento di tutte le parti più interne, così dell'animo, come del corpo, congiunto con un'acerbo e feroce dilaceramento di cuore; e questo va quasi sempre con la lutta tra la Speranza e'l Timore, e con le altre passioni che accoppiansi con essa. Queste due specie di pene sono ambedue adombrate dal Poeta in queste voci (TURBI, E CONTRISTI) La prima riguarda il divisato scuotimento dell'interne facoltà; la seconda comprende la tristizia, che nasce dal Cordoglio. Ora senza che io il dica, parmi, che ciascuno veder possa, come il nostro Poeta in questa prima parte abbia adeguato a tutto ciò che dicemmo dovers in ogni passione considerare. Vegniamo dunque alla seconda parte, la quale non è men che la prima di concetti feconda e abbondevole; imperciocchè in essa sono dal Casa spiegati tutti i particolari effetti di questa passione, che sono tanti e tali, che non fu picciol suo pregio l'avergli in sì pochi versi racchiusi. Guata per tua fe con che modo.
„ Egli dell'una parte, mentre per tutti i seguenti versi mostra non poter sofferire il tormento di questo pestilenzial mostro, dolendosi, che gli abbia di amaro tosco asperse tutte d'Amor le dolcezze; e che essendogli il suo veneno penetrato per tutte le vene, pur come se già il suo dovere compiuto non avesse, continovava a stargli a' fianchi; con arte impareggiabile la ferocia e la tenacità di questa passione quasi avanti gli occhi ci pone: senza che all'istesso tempo, come sopra dicemmo, ci fe avvisati della vinta ragione il vano e inpotente ajuto. Dall'altra parte, mentre con mille maledizioni mandala all'inferno, ove ha per lei degno albergo, tutti i suoi vizj, e tutte le sue malvagità le addossa: e sono le seguenti.
„ I. Che ella è di sì veloce crescimento, che da deboli prin-

„ cipj

„ cipj nascendo, repente a gigantesca grandezza perviene.
„ POICHE 'N BREVE ORA ....
„ II. Che fa mischianza con mill'altri acerbissimi affetti, che in
„ varj e innumerabili modi amareggiano le dolcezze d'Amore.
„ .... ENTRO AL MIO DOLCE HAI MISTI
„ TUTTI GLI AMARI TUOI ....
„ III. Che la ragione è impotente a cacciarla dal seno, posto
„ che una volta vi abbia fatto ricetto.
„ .... DEL MIO COR ESCI.
„ Cacciala da se, ma non già qual forte persona, che armata si fac-
„ cia incontro al nemico; ma sembra un feroce spirito, che a di-
„ spetto avendo l'esser rimasto vinto, tutto d'ira e di rabbia acceso,
„ se stesso inutilmente consuma.
„ IV. Che nè gli animi de' mortali, nè tutto questo nostro
„ Mondo possono capire e sostenere l'atrocità del suo veneno: e
„ che solo nell' inferno può trovarsi luogo per lei adattato.
„ TORNA A COCITO, A I LAGRIMOSI E TRISTI
„ CAMPI D'INFERNO ......
„ V. Che gl' Innamorati, dal suo furore agitati, vengono a tan-
„ ta disperazione, che incresce loro il vivere; e quanto ha di buo-
„ no e di pregiato il Mondo, tutto ugualmente loro dà tedio e noja.
„ .... IVI A TE STESSA INCRESCI.
„ VI. Che qual nuovo Argo mai non assonna; nè mai lascia ri-
„ posare quegli amanti, de' quali essa ave il possesso ottenuto; ma
„ ad ogni ora, ad ogni momento tiene sempre argomenti apparec-
„ chiati da tenerli discosti da ogni quiete.
„ IVI SENZA RIPOSO I GIORNI MENA,
„ SENZA SONNO LE NOTTI ......
„ VII. Che ella è di tanto potere, che vale non solo a tormenta-
„ re col sospetto; ma può le cose dubbie a certezza condurre.
„ NON MEN DI DUBBIA, CHE DI CERTA PENA.
„ Dimostra dagli effetti il doppio stato del terzo grado della Gelo-
„ sia: cioè la lutta trà Speranza e Timore, e il Timore a segno di
„ certezza avanzato.
„ VIII. Che cacciata sempre più feroce ritorna.
„ VATTENE A CHE PIU' FERA, CHE NON SUOLI.
„ IX. Che il suo impero non solo si stende nel capo e nel cuore,
„ ma per tutte le interiori potenze si dilata.

„ SE'L

,, SE'L TUO VENEN M'E' CORSO IN OGNI VENA.
,, X. Che ella è sì feconda di trovati, che ha sempre nuovi argo-
,, menti da partorir nuovi sospetti, e trafiggere con nuove armi que-
,, gli infelici innamorati, che sotto il suo imperio sono caduti.
,, CON NOVE LARVE A ME RITORNI E VOLI.
,, Dal medesimo luogo dimostra la vanità e la fallacia de'suoi trop-
,, po sottili divisamenti.

,, Poichè detto avemo de'concetti, e delle dottrine, che dalle se-
,, vere scuole de'filosofanti agli ameni campi delle Muse dal nostro
,, Poeta furono trasportate; diciamo dell'artificio col quale di poeti-
,, co splendore si veggono addobbati e guerniti: e intorno a ciò oltre
,, la locuzione diremo tre cose.

,, La prima fia la Maraviglia negli animi degli Ascoltanti destata.

,, La seconda la verace imitazione degli Affetti e del Costume.

,, La terza l'immagini nella Fantasia impresse.

,, Della Maraviglia in parte ragionato abbiamo, ove si è detto del-
,, la nota dell'Acutezza, la quale co'suoi concetti dal comune senti-
,, mento remoti, rende il parlare del nostro Poeta molto acconcio a
,, destar questo affetto. E nel vero avendo egli in questo picciol com-
,, ponimento descritta la Gelosia in guisa di un'infernal mostro, che
,, di timor si pasca, e temendo forza e vigore acquisti, e che col suo
,, mortal gelo
,, TUTTO 'L REGNO D'AMOR TURBI E CON-
,, TRISTI;
,, con tutte quell'altre nuove e strane qualità, che fuori della comu-
,, ne credenza l'adatta; rese questa passione di modo orrenda e mara-
,, vigliosa, che il pensiero, quasi da nuovo portento fermato, dalla
,, di lei contemplazione malagevolmente si parte e distacca.

,, Ma non men grande si è la Maraviglia che si desta dalla profon-
,, dità de' dotti e ascosi sentimenti a civile e poetico portamento ri-
,, dotti. Questi ancorchè ricoverti da una corteccia di parole al co-
,, mune sentimento esposta; pure quasi per sottil velo, in sì fatta gui-
,, sa diffondono il loro splendore, che rendono il soggetto degno di
,, Maraviglia e di contemplazione.

,, A ben manifestare questo mio divisamento, dico, che il nostro
,, Poeta in questi versi spiegò i suoi concetti in foggia tale, che quei
,, che in esso chiaramente spiegati sono, servono come di scala agli
,, altri che più profondamente stanno nascosti, o per meglio dire
,, spia-

„ ſpianano e aprono il varco alla intelligenza di eſſi: e da ciò naſce la
„ Maraviglia.
„ Con la Maraviglia va di pari il diletto congiunto:imperciocchè
„ il penſiero, il quale è dalla Natura deſtinato all' inchieſta del ve-
„ ro, fuor di modo ſi compiace, ogni qualunque volta ſia portato
„ in parte, ove gli paja di poter fare eſperienza delle ſue forze.
„ Nell' imitazione del Coſtume, e degli affetti fu oltre ogni cre-
„ denza maraviglioſa e degna di laude l'arte e l'ingegno del noſtro
„ ſovrano Poeta. Egli, come più volte ſi è detto, in queſto So-
„ netto ebbe in mente di voler deſcrivere la natura e le proprietà
„ tutte della Geloſia. Ma perchè conobbe, che quantunque vol-
„ te egli ciò fatto aveſſe, ſenza accoppiarvi qualunque ben valida e
„ viva eſpreſſione d'affetto; ſe ben aveſſe adeguato pienamente alle
„ parti di Filoſofo, non avrebbe però quelle del Poeta adempite; ſi
„ diſpone trovar via, per la quale all'uno e all'altro officio aveſſe po-
„ tuto compire: la qual coſa peravventura molto agevole non fu:im-
„ perciocchè volendo fare imitazione di Coſtumi e di Affetti, era di
„ meſtiero, che aveſſe tolto a deſcrivere alcuna perſona,che di que-
„ ſto affetto il tormento ſentiſſe; la qual coſa non ſembrava che dar
„ poteſſe opportuno e natural modo di parlare generalmẽte di que-
„ ſta paſſione, ſicome era il ſuo diſegno. Che arte dunque tenne il
„ noſtro Poeta per accozzare ambedue queſta coſe? Io credo,che egli
„ ſtando in tal penſiero; foſſe andato uno per uno riguardando i varj
„ ſtati de' miſeri geloſi, e che fra gli altri gli veniſſe veduto quello.
„ nel quale eſſi da un canto la fallacia de'ſoſpetti temendo, e dall'al-
„ tro non ſapendo trovar modo per rinfrancarſi da sì fatta pena,inu-
„ tilmente ſi affannano;e conoſciuto avendo in queſto ſtato facile eſ-
„ ſere il paſſaggio al Furore e alla Malinconia, la qual tra gli altri
„ ſui effetti fa,che gli uomini ſovente parlino co'proprj penſieri,co-
„ me ſe loro compagni o nemici fuſſero; fiſſato in ciò il penſiero tol-
„ ſe ad imitare in ſe ſteſſo queſto affetto di Geloſia. Per lo che,come
„ ſe ella aveſſe corpo e vita, cacciala da ſe, e con mille ingiurie e ma-
„ ledizioni all' inferno la manda: e con ciò ſenza ſcoſtarſi punto dal
„ Coſtume e dalla natura della coſa; potè a quanto avea diviſato
„ dare effetto: imperciocchè qui egli adattò la deſcrizione della
„ Geloſia per tutte le ſue parti. Qui ſi ſcorge il Coſtume d'un furio-
„ ſo e malinconico uomo a maraviglia imitato. Qui vedeſi lo Sdegno
„ eſpreſſo fuor di modo ardente e orgoglioſo. Nè vi manca il vi-

,, gore, che dalla Maraviglia gli altri affetti ricevono; imperciocchè in questo Sonetto il Poeta non solo cerca negli animi degli ascoltanti la Maraviglia innestare, ma in se medesimo l'imita, mentre duolsi, ed esclama; come dopo aver fatto di se un sì nefando scempio, ancor proterva e dura persevera nel suo petto albergare?

,, POICHE 'N BREVE ORA ENTRO AL MIO DOLCE
,, HAI MISTI
,, TUTTI GLI AMARI TUOI, DEL MIO COR ESCI.

,, Per quel che tocca alla Fantasia, tutto di vive immagini scolpito è il Sonetto. Nel primo quaternario, siccome si è già di sopra accenato, si rappresenta la Gelosia in forma di una furia d'inferno, infetta di Gorgoneo veneno; dalle cieche grotte di Abisso venuta ad appestare, non pure il suo petto, ma il regno di Amore tutto quanto egli è grande.

,, Ne' seguenti versi feroce zuffa tra lui e questa infernal furia si esprime. Dall'una parte parmi vedere questa turbatrice dell'amorosa pace con ali tese, e con volto di livido colore asperso, con sanguinosa destra l'orrenda sferza rotando, avventarsi contro il misero Poeta, e sempre più stringersi ver lui, quanto più egli si affanna in tenerla da se discosta. Dall'altra parte mi s'appresenta il medesimo Poeta tutto di sangue tinto, e gonfio d'atro veneno, affannarsi indarno per cacciarla dal suo fianco; e scarsi veggiendo tutti gli ajuti; qual tauro ferito, d'ira e di rabbia ardente, versar l'immensa sua doglia dal profondo del petto co' muggiti e co' sospiri.

,, VATTENE: A CHE PIU' FERA, CHE NON SUOLI,
,, SEL' TUO VENEN M'E CORSO IN OGNI VENA,
,, CON NOVE LARVE A ME RITORNI E VOLI.

,, Ora che si è veduto generalmente il poetico artificio di questo Sonetto, altro non mi rimane che fare un più minuto e diligente esame delle locuzioni, e di alcuni particolari luoghi, che fin' ora dichiarati non sono. Ma prima che a questa impresa trapassi, sappi, o Lettore, che per molto che io sia per ragionare de' pregj, che questo componimento ha per parte della locuzione; non istimerò poter mai compiutamente, nè pur minima parte della sua bellezza, dimostrare. Ella contuttochè a guisa della luce del Sole nel suo proprio splendore si asconda, pur da qualunque parte si prende a guardare sempre per nuovi, e non prima veduti ragg risplen-

,, ſplende, ſi che potremo a ragion dire di eſſa ciò che in altra occa-
,, ſione diſſe il noſtro Torquato.

,, *Sì ch' uom ſempre diverſa a ſe la vede,*
,, *Quantunque volte a riguardar la riede.*

,, E nel vero chi può appieno ragionare dell'efficacia delle parole,
,, e della robuſtezza delle figure, con che diede alle ſue immagini
,, ſpirito e vita, non men che corpo e colore? Chi baſtevolmente
,, diviſerà le cagioni della ferocia e acerbezza del ſuo dire? Chi può
,, ſcorgere i modi, co' quali diede evidenza inſieme, e ſplendore
,, a' ſuoi conceti? Chi ſia, che dimoſtrar poſſa l'arte tenuta nella
,, ſcelta delle rime e delle parole, e ne' loro maraviglioſi accozza-
,, menti? Chi potrà mai dichiarare l'incomparabile comprenſione
,, dell'Enfaſi, che in ogni minima particella ſta racchiuſa? Egli
,, è il ſuo dire sì adattato ad eſprimere l'acerbezza del ſuo furore,
,, che par che dal profondo del petto verſi inſieme con le voci il
,, ſangue e gli ſpiriti dall'atrocità del viperino veleno cacciati. Le
,, parole portano impreſſa la ferocia e l'orrore nel ſuono, non
,, men che nel ſignificato; l'accozzamento delle voci e i numeri,
,, che da sì fatto accozzamento riſorgono, del conquaſſato ſuo ani-
,, mo i torbidi e tempeſtoſi movimenti preſſochè al ſenſo dimoſtra-
,, no. Il corſo de' verſi è di sì rapido e impetuoſo movimento, che
,, ciaſcheduno di eſſi aſſembra un dardo da forte vigoroſo braccio
,, lanciato. E' al certo gran maraviglia il vedere con che impeto cia-
,, ſcheduno di eſſi ſi ſcaglia, con che robuſtezza proſeguiſca il ſuo
,, moto, e con che furia al ſegno deſtinato percuota. Io vodire, che
,, tutti i verſi di queſto maraviglioſo componimento hanno egual
,, nerbo e velocità nel principio, nel mezzo, e nel fine. I traslati
,, ſono maeſtoſi e grandi, e dalla loro maeſtà l'orrore e l'acerbezza
,, non iſcompagnano. In ſomma il ſuo dir tutto è in tante e sì varie
,, guiſe di ſdegno, di rabbia, e di furore atteggiato, che può ſen-
,, za fallo agguagliarſi ad un rapido e gran fiume, che per nuove
,, acque gonfio e ſuperbo, volgendo tra l'onde arbori e ſaſſi, me-
,, ni ſeco a grand' impeto ciò che ſe egli para dinanzi.

,, CURA, CHE DI TIMOR TI NUTRI, E CRESCI)
,, Gli altri Poeti, che prima e dopo del Caſa fu l'iſteſſo argomen-
,, to hanno ſcritto, han dato cominciamento a i loro verſi dalla
,, particella, O, quaſi eſclamando contro la malvagità di queſto
,, infernal moſtro. Il Sannazaro:

» *O Gelosia d'amanti orribil freno,*
» *Che in un punto mi volgi, e tien sì forte.*
» La qual forma di favellare, benchè sia di caldo affetto anima-
» ta, non però di meno togliendo il pensiero dalla considerazione
» del fatto, di cui presentemente ragionare il Poeta intendea;
» mentre a più general considerazione il trasporta; danneggia in
» parte l'evidenza e l'imitazione, la quale ha per obbjetto le parti-
» colari cose.
» Il nostro Poeta, come se con gli occhi il suo nemico di se avanti
» vedesse; gli si avventa contro con tutto quell'impeto, che'l suo
» feroce sdegno gli ministra. Da principio al suo dire dalla voce
» CURA, la quale per lo gravido e vigoroso significato che ella
» ha, e di molta Enfasi pregna: e perchè non ave innanzi di se
» alcun segno di Esclamazione, par, che il Poeta facendosi al suo
» avversario vicino, venga con esso, troncando ogni indugio, a
» stretta e sanguinosa battaglia.
» Dopo sì vigoroso cominciamento; come uomo, che da gran
» voglia è sospinto e affrettato, incontanenente senza niuno appara-
» to di aggiunti, che l'acerbezza del suo dire frenato avessero, sog-
» giugne il rimanente della sua proposizione: CHE DI TIMOR
» TI NUTRI, E CRESCI. In ultimo la particella TI posta
» avanti al verbo NUTRI facendo una forma di favellare, della
» quale servir ci sogliamo in isgridando da presso le persone, con
» le quali contesa abbiamo, aggiugne sommo vigore al suo dire:
» .... TI NUTRI, E CRESCI,
» E PIU' TEMENDO MAGGIOR FORZA ACQUISTI.
» Dimostra con maravigliosa evidenza il subitano avanzamento
» di questa passione. La Fantasia è assai simile a quella di Virgilio
» nella descrizione della Fama al 4. dell'Eneide.
» *Fama malum, quo non aliud velocius ullum,*
» *Mobilitate viget, viresque acquirit eundo,*
» *Parva motu primo, mox se se attollit in auras.*
» Il Latino Poeta ingrandì questa immagine con molti altri ver-
» si prima e dopo; e nel vero la rendè, quanto mai altro Poeta per
» innanzi fatto abbia, orrenda, e maravigliosa; Il Casa, per quan-
» to comporta la sua brevità, punto non gli cede; egli disponen-
» do i tre gradi della Gelosia secondo il loro ordine naturale, l'un
» dopo l'altro immediatamente; l'immagine di questo affetto va

» trat-

,, tratto tratto ingrandendo; per lo che rendè oltre modo ſenſibile
,, ed evidente il ſuo accreſcimento.

,, E MENTRE CON LA FIAMMA IL GIELO MESCI.

,, Per avviſo de' Maeſtri del dire, la forza tutta de' Traslati in
,, deſcriver le coſe con vigore ed Energia naſce dalla ſimilitudine
,, che hanno quelle coſe, dalle quali eſſi ſi traggono, a quelle,
,, alle quali ſi traſportano; per lo che, acciocchè abbiano tutta la
,, lor efficacia, devono alla Fantaſia rappreſentare, preſſochè con
,, uguale evidenza, amendue gli eſtremi della comparazione; acciò
,, il penſiero l'uno e l'altro riguardando, la ſomiglianza che è tra di
,, loro, comprender poſſa. Ciò non avviene ogni qualunque vol-
,, ta i Traslati per lunga dimeſtichezza ſono reſi volgari: conciosſia-
,, coſachè perdendo la forza, che loro dalla ſimilitudine vien data,
,, poco più d'efficacia hanno, che le proprie voci. Queſti però age-
,, volmente al primo vigore ritornano, ſempre che dall' artificio
,, dello Scrittore ſiano in qualche maniera alterate dalla forma, nel-
,, la quale il volgo l'adopera. Imperciocchè perdendo per mezzo di
,, un tale artificio la proprietà dal lungo uſo acquiſtata; riprendo-
,, dono la virtù di raccordare ad una ora alla mente del Lettore co-
,, sì dal traslato, come del proprio ſignificato il valore. Tale arti-
,, ficio adoperò il noſtro Poeta nel ſopracitato verſo. Egli per iſpie-
,, gare gli affetti di Amore, e di Geloſia, ſi valſe delle voci FIAM-
,, ME, E GELO; ma avendo queſte voci in tal ſignificazione
,, preſe, per eſſer divenute comuni al volgo, in gran parte perdu-
,, ta l'Energia, che dar loro potea la forza del Traslato; ſe ne val-
,, ſe in guiſa, che ne vennero a racquiſtare tutto il primiero ſplen-
,, dore: al che fare varj furono i modi da lui tenuti.

,, Primieramente egli non accompagnò queſte voci con l'Amore
,, e con la Geloſia; ma le diſpone in modo, che venne alquanto a
,, diſcoſtare il penſiero dalla loro metaforica ſignificazione. Non
,, diſſe egli fiamme d'Amore, o gelo di Geloſia; ma come ſe ei par-
,, lato aveſſe del vero fuoco e del vero gelo, diſſe:

,, E MENTRE CON LE FIAMME IL GIELO MESCI.

,, Oltre a ciò rappreſentando Amore in guiſa di un gran Re, a
,, cui ſia ſtato disfatto il ſuo Regno e dall' altra parte la Geloſia in
,, ſembiante di Aletto deſtruttrice di tanto ſtato; il gelo e le fiam-
,, me non ſembrano a primo ſguardo, gli effetti dell' anzidette paſ-
,, ſioni, ma ſembra che ſiano gl'iſtrumenti, co' quali queſta infernal

furia

„ furia muove le sue ruine: per lo che la comparazione giugne al
„ pensiero più maravigliosa.
„ Finalmente per esprimere l'Amore disse FIAMME, e non
„ fuoco: sì perche questa voce in tal significato era alquanto più
„ remota dall'uso del volgo; come anco perchè la fiamma per ca-
„ gione del moto più sensibile, e della luce più viva, che più d'o-
„ gni altro fuoco ha, ajuta fuor di modo il moto della fantasia, e con-
„ seguentemente con evidenza maggiore il concetto esprime.
„ Dopo avere rinvigoriti i detti traslati, perchè più orrendo ap-
„ parisse il furor di questa passione, fe di modo, che questi corpi
„ con le loro contrarie qualità, quasi a pugna tra loro venir pajono;
„ il che egli ottenne, sì per mezzo della voce MESCI, come anco
„ per avere allogate le predette voci l'una all'altra immediatamen-
„ te da presso, acciò la loro opposizione più si scorgesse. Aggiugni,
„ che la voce MESCI di tempo presente mette fuor di modo l'azio-
„ ne avanti gli occhi, sicchè ci par quasi vederla.
„ TUTTO 'L REGNO D'AMOR) In queste parole allude
„ a quel, che delle Furie favoleggiando han detto i Poeti: cioè,
„ ch'elle escano tal'ora dell'Inferno a recare straggee ruine a Cit-
„ tà e a Regni. Virgilio:
„ .... *adsum dirarum ab sede sororum,*
„ *Bella manu letumque gero* ....
„ TURBI E CONTRISTI) Seguita l'istessa similitudine. Le
„ parole sono di molt'Enfasi colme.
„ POICHE 'N BREVE ORA) Portano alcuni opinione, che
„ il Poeta ne' seguenti versi cerchi pregare, o persuadere la Gelo-
„ sia ad uscir dal suo petto. Di questo parere par che sia il Var-
„ chi in una lezione, che gli fa su questo Sonetto; e secondo
„ tale opinione l'argomento di sì fatta persuasione sarebbe il se-
„ guente.
„ Ciascheduna persona dee rimanersi da operare, quantunque
„ volte abbia posto fine all'azione che si ha prefisso. Tu già con ri-
„ empirmi tutto del tuo veleno, hai posto fine a ciò che ti avevi pre-
„ fisso. Adunque cessar dei d'operare, e uscir dal mio cuore.
„ Ma io non posso persuadermi, che in tanto furore, quanto qui
„ ne dimostra il nostro Poeta, possa aver luogo preghiera, o per-
„ suasione alcuna; per lo che mi do a credere, che egli più tosto vo-
„ glia in tal forma di una smoderata crudeltà rimproverarla; allu-

„ dendo

,, dendo per avventura a quell' inumano furore di alcuni, che dopo
,, aver tolto di vita i loro inimici, barbaramente co' cadaveri di
,, quegli incrudeliscono; come leggiamo in Omero aver fatto A-
,, chille in persona di Ettore. Ma se vogliamo star fermi nell' opi-
,, nione, che qui persuasion sia, e d'uopo dire, che dal furore del
,, Poeta venga spogliata di tutti quegli artificj, che vagliono a
,, a piegar gli animi altrui: ma che siavi preghiera in niuna manie-
,, ra posso affermare.

,, DOLCE) Dolce per dolcezza, così amari per amarezze.

,, TUTTI GLI AMARI TUOI) Cioè tutti i gradi del tuo
,, furore, e tutte l'acerbe passioni, con le quali tu ti accompagni;
,, nota l'evidenza del traslato.

,, TORNA A COCITO) Rimandala all' inferno, senz'aver pri-
,, ma fatto menzione, che ella di tal luogo era uscita. Imita il
,, Costume degl' infuriati, i quali nel loro concitato parlare non so-
,, no molto diligenti e accennano molto più di quel che esprimono.

,, A I LAGRIMOSI E TRISTI CAMPI D' INFERNO)
,, Esaggera le pene dell' Inferno, per dare a divedere l'acerbità di
,, questa passione, dal luogo, donde ella era venuta, e dove so-
,, lo potea ritrovarsi degno albergo per lei.

,, LAGRIMOSI) Se egli avesse detto dolorosi, o altra simil
,, voce, sarebbe caduta tutta l'evidenza di questo verso.

,, IVI A TE STESSO INCRESCI) Il Varchi nella sopra-
,, citata lezione dice che la voce increfci significhi tutto ciò, che i
,, Latini dicono con due voci *miseret e tædet*.

,, Ma quel più chiaramente fa, che si conosca la Veemenza e
,, la grandezza di questi due versi, che compiscono il secondo quar-
,, tetto, è, che il Tasso nel suo maggior poema, mentre fa, che
,, Iddio imponga all' Angel Michele, che vada a cacciar dalla terra
,, la schiera de' demonj, che egli finse esser usciti d'inferno per tur-
,, bar l'arme Cristiane, altro concetto non potè più vigoroso rin-
,, venire di quello, che qui adoperò il nostro Poeta; e quasi con
,, l'istesse forme il vestì.

,, *Torni alle notti d'Acheronte oscuro,*
,, *Suo degno albergo, e alle sue giuste pene:*
,, *Quivi se stessa e l'anime d'abisso*
,, *Cruci; così comando, e così ho fisso.*

,, Il Casa:

,, TOR-

„ TORNA A COCITO A I LAGRIMOSI E TRISTI
„ CAMPI D'INFERNO, IVI A TE STESSA INCRESCI.
„ Seguita il Casa dal furor della passione agitato, per tutto il se-
„ guente terzetto ad esaggerare con impareggiabil veemenza quel
„ che brevemente ha detto nell'ultima parte del secondo verso.
„ IVI SENZA RIPOSO I GIORNI MENA,
„ SENZA SONNO LE NOTTI; IVI TI DUOLI
„ NON MEN DI DUBBIA, CHE DI CERTA PENA.
„ Lunga opera sarebbe il volere esaminare a parte a parte l'As-
„ prezza e il Furore, che ha in questi versi; lascio il dire dissoluto, e
„ senz'appicchi di congiunzioni; lascio la veemenza della figura Re-
„ petizione; lascio il parlare di tutti i vezzi della Venustà spogliato;
„ lascio l'Enfasi, e la Ponderosità di ciascheduna parola; lascio la
„ brevità de'membri, a guisa di tante pungentissime saette vibrati;
„ lascio il dire, sempre da nuovi e più acerbi stimoli rincalzato. Di-
„ rò solo, che tra questo e'l seguente ternario il nostro Autore imitò
„ con impareggiabile evidenza il Costume di coloro, che agitati da
„ veemente passione; poichè nè l'Intelletto nè la fantasia porge lo-
„ ro nuovi argomenti da sfogare l'interno ardore, che gli crucia,
„ tratti da incontrastabil forza, tornano di nuovo alle cose prima
„ dette, in nuove forme replicandole. E nel vero consumato aven-
„ do il Poeta nel più fervido bollore dell'atroce passione tutti i più
„ feroci spiriti che un infernal furore può ministrare; alla fine man-
„ catagli la posa e la lena, più che la voglia, e la rabbia, non ben sa-
„ zio di quanto ha già detto: nell'ultimo ternario, di nuovo da se la
„ discaccia, e al primo concetto ritorna,
„ VATTENE: A CHE PIU' FERA CHE NON SUOLI,
„ SE'L TUO VENEN M'E' CORSO IN OGNI VENA,
„ CON NOVE LARVE A ME RITORNI E VOLI?
„ VATTENE) Tutto il resto del Sonetto senza niuno intoppo
„ corre volubilmente; qui, quasi incespando, a guisa di feroce de-
„ striero, che a mezzo il corso adombri, stupido e irrigidito si arre-
„ sta: volle anche per questa via far manifesto il divisato Costume.
„ A CHE PIU' FERA CHE NON SUOLI) Il Poeta quasi
„ face, che anzi l'estremo le fiamme e il lume rinforza, di sua salute
„ disperando, tutte le forze in un punto aduna, e con nuov'impeto
„ questo micidial mostro ributta: Guarda per tua fe l'Enfasi delle
„ particelle A CHE.

„ SE'L

„ SE'L TUO VENEN M'E' CORSO IN OGNI VENA.
„ Mi rappresenta al pensiero un'uomo tutto gonfio e livido, quale
„ punto sogliono farsi coloro, che da venenosi serpi sono stati mor-
„ sicati.
„ LARVE) Cioè ombre infernali: degna compagnia di un tal
„ mostro, quale la Gelosia si è.
„ A ME RITORNI E VOLI) Perchè nulla le mancasse di or-
„ ribile, le volle aggiugner l'ali; con che a maraviglia dipinse la fu-
„ ria di questa passione.

SONETTO IX.

Si scusa con la sua Donna, se qualche volta meno acceso del solito se l'era dimostrato; e dice avere egli ciò fatto, non per voglia di abbandonarla, ma per riparare alle forze smarrite; acciò possa durare nel suo amore, il quale è l'unico sostegno della sua vita.

QUATTROMANI.

DANNO) Mi fora danno, e non vantaggio fuggir ec. L'ordine va alquanto impigliato, ed è alquanto duretto, pur giunge grandezza al dire.

DANNO (NE DI TENTARLO) Il subito interrompere sul cominciamento, fa anco grandezza. Il Boccacio: *Io so, e se d'altra parte non sapessi, sì mel fecero poco avanti chiaro le tue parole, e ancora il luogo, nel quale io ti ho trovato mel manifesta, che tu sei fieramente nelle branche d'Amore inviluppato.* Il Casa altrove:

Forse (ben romper suol fortuna rea
Buono studio talor) nella dolce onda, ec.

DANNO MI FORA, E NON VANTAGGIO) Il Petrarca ne i trionfi:

Essere stato danno, e non vantaggio.

FO, COME CHI POSANDO IN SUO VIAGGIO
VIGOR RACQUISTA, E'N RITARDAR S'AVANZA.

Cic. Q. Fratri: *Ego vero ardenti quidem studio hoc fortasse efficiam, quod saepe viatoribus cum properant, evenit; ut si serius quam volue-*

rint, forte surrexerint, properando etiam citius quam si de multa nocte vigilassent, perveniant quo velint. Sic ego, qui in isto homine colendo tam indormivi diu, te mehercule sæpe excitante, cursu corrigam tarditatem tum equis, tum velis. Il Bembo:

E se non più per tempo, o del presente
Secolo speme, e mio fido sostegno,
A così riverirvi, e darvi pegno
Del mio verace amor divenni ardente:
Farò qual peregrin desto a gran giorno,
Che il sonno accusa, e raddoppiando i passi,
Tutto il perduto del cammin racquista.

CON TAI DUE SPRONI IL MIO SIGNOR MI PUNGE) Lucrezio:

Pennigeri sævit calcaribus ictus Amoris.

Il Petrarca:

Quando il voler, che con due sproni ardenti,
E con un duro fren mi mena e regge.

E altrove:

O bel viso, ove Amore insieme pose
Gli sproni e'l freno, ond'ei mi punge e volve,
Come a lui piace, e calcitrar non vale.

PERCH'IO PRECORRO AMOR, CH'A VOI MI MENA) Iperbole, che io quasi precorro Amore, che mi guida a voi. O pur vuol dire, che io non solo vi amo, ma son disposto ad amarvi sempre; e questo chiama precorrere Amore. Catul.

Acmen Septimius, suos amores,
Tenens in gremio, Mea, inquit, Acme,
Ni te perdite amo, atque amare porro
Omnes sum adsidue paratus annos.

PRECORRO AMOR, CH'A VOI MI MENA) Svet. *in Cæs. dictat. Ut persæpe nuncios de se prævenit*,

Voci, che si rispondono; FUGGIR, MI FERMO, SEGUIR, POSANDO, IN SUO VIAGGIO, IN RITARDAR S'AVANZA, SPRONI, PUNGE, FUGGIR VELOCE, PRECORRO, MENA, FORZA NON AGGIO, VIGOR RACQUISTA, SALDA LENA, ARDENTE SGUARDO, AVVAMPI, ALMA LUCE, DANNO, VANTAGGIO, CARA, DI TAL PREGIO.

SEVE-

SEVERINO.

SCritto è il Sonetto nel giudiciale, e la questione è, se in ciò ha colpa, che sia passato alcun tempo, che egli non abbia la S. D. riveduto. Contende, che non vi è suo fallo o negligenza, ma più tosto diligenza e leanza: dicendo, che ciò fa come il corriero, ec. non per fuggir da lei: perciocchè questo a lui farà danno, non già pro alcuno: imperciocchè quanto da lei sta lontano, tanto sta lontano dal suo diletto, e dal suo bene.

La qual sentenza spiegando, per altro semplice e schietta, vedi ora con qual vaghezza, e con quai forme la veste. In prima del decevole Costume: onde pur rammentando, che dal fuggir l'ardente di lei raggio, non indi alcun pro, ma ben danno trarrebbe, vedi come orror tosto apprende, l'allontanarsi dal suo Sole appena mentovando: e come un che il piede impresso abbia sopra il velenoso serpente indietro a guisa di un baleno fuggendo protesta che nè di pur tentarlo ha baldanza. E questo pensiero racchiudendo con una pronta, e confacevolissima parentesi, affetto mostra di voglioso e di costante amatore; perchè benivoglienza procacci dalla parte del suo amore: senza che affetto pur mostra di voglioso e di costante non curar l'incendio, che da esso Amor rimbecca; il quale incendio egli abbraccia tutto con una sola parola di grand'Enfasi piena, che egli frappose di ARDENTE, la qual contiene un picciolo Epichirema e argomento; onde più rinforza il suo amor e la sua fe. E pur egli medesimo l'afferma con ciò BENCH'IO N'AVVAMPI, che importa grande Enfasi ancora: e vale ardor e fiamma, ed è accrescimento di fiamma. Laonde disse il Boccaccio: *Siccome le fiamme davanti agitate crescono in maggior vampa*. E Dante:

...... di quel dritto zelo,
Che smisuratamente il cor avvampa.

Segue anche l'effetto munendosi e appagandosi dell'amorosa e viva sua speranza, per cui e la sua vaga puossi pur intendere: l'effetto, io dico per la cagione: e in questo scusasi dello intermesso suo fervore, allegando vigor manco, che con alcuna posa vuol egli rinfrancare a punto, come viandante peregrino, che la perduta lena cerca col riposo ristorare. Ma egli fortifica il suo avviso di rallentar tal volta il corso per la comparazione di Amore, che a lui sembrante un volante

corſiere lentata la briglia, e con gli ſproni ſtretti al fianco, agramente il punge e volge. Del qual ambio ſottraggendoſi egli tal fievolezza cauto riſar vuole, per poſcia valerſi meglio nel corſo, e ſeguir vigoroſo. Finalmente tutto ſollecito, e anſioſo di parer alla ſua Donna pur fido, e niente intepidito: diſingannala, e le rimembra, che unico ſuo deſio, e ſua cura è, che più di tutte le coſe più intime, il preme e cuoce: e quanto gli è tolto la coſtei viſta, altrettanto vive inquieto e penoſo: e per contrario quanto gode dell'amata viſta, tanto vive egli ripoſato e lieto. Segno di ciò è, che Amore ſteſſo, ſtimola e muove; come quei che informa il cuor d'ardente zelo, e prima cagione è dell'Amore, l'amoroſo noſtro Poeta, che a più voglia tuttavia il precorre, e l'avanza. Ma dove io laſcio l'appareggiamento di ſe ſteſſo ad un Cavallo, dicente il Salmiſta: *Nolite fieri ſicut equus & multus, quibus non eſt intellectus?* Per le quai voglie e maniere d'uomo fortemente innamorato, non vedi tu lettore come eſpreſſo è il Coſtume innamorato? E con queſto anche Coſtume con pari paſſo ſegue la vicendevole Verità, raffermata per le parti ſteſſe del Coſtume.

Ma queſte due forme non ſon ſole, che terza tra lor ſi frappone la Sottigliezza, che manifeſta per molte parti del Sonetto è ſparſa. E in quali per Dio eſpreſſa non è l'Arguzia? e la Sagacità? E ſe cominci dal primo ingreſſo, ben la trovi, benchè profondamente naſcoſa per lo Paradoſſo, che danno ſia ſchifare e fuggire un fuoco, ch'entro, e fuori avvampi.

Ma come con queſti incendj ſi accompagna la cara e pregiata ſperanza? Dell'Argutezza eziandio ſon le obbjezioni ovver inſtanze, e le raddoppiate all'oppoſte contradizioni ſue ripoſte.

Il ſeguir poſcia dopo la ſua Donna, e dopo Amore, qual'è? Io credo per me ſia, ſecondare le voglie diſordinate e ſdrucciolevoli di ambidue. In oltre qual'è lo ſperonar e punger di Amore ſe non gli ardimenti e le ſperanze, le vaghezze del godere, i ſoſpetti moventi a diſingannarſi o certificarſi, e sì fatte paſſioni. Ma tolte le queſtioni dentro ripoſte, oſſerva, io ti prego, l'accortezza e ſaggiezza mentita e figurata di un vago uomo, che sì fieramente ſi ſpaventa di non arriſchiarſi, nè per provar tanto, nè quanto l'appartarſi ben una ſpanna di Amore: e come ſe ne vanti, e ſe n'eſalti per avventura con l'amata. Vedi poi lo ſtile impigliato; vedi le allegorie ben lunghe e raddoppiate. Nè ti falla la Paronomaſia ſecreta di Danno e di Donna. Nè che trapaſſi i Tralungamenti, o poſte le cagioni per gli effetti; tra-

mu-

mutamento fatto, quando ei disse: E DI SEGUIR FORZA NON AGGIO; per dire: E di seguirvi io lascio; perocchè forza nominar si dovea per la ragione del non seguire: ma questo travolgimento, o dal Costume dipende, o dall'altra Arguta forma, che più all'intenzion bada, che al diritto porgere tal volta: più tosto, che vizio in questo affare essendo. Finalmente attendi la conclusione, con che Monsignor nostro termina la sua difesa, e di colpa si purga: anzi che in grazia si riconferma per queste due dimostrazioni. La prima si è, che niuno disprezzar può la sua conservazione; voi siete la mia conservazione: adunque io non potrò voi disprezzare. L'altra ragione della già detta conclusione confermatrice si è, che chi previene e trapassa un Nume, che è la prima e l'ultima cagion provocante ad amare, trapassa ogni termine di Amore: ma io prevengo e trapasso un Nume prima e ultima cagion provocante ad Amore: adunque io trapasso ogni termine d'Amore. E qui compilo la sposizione dell' Argutezza. Ma perchè questa forma per molta parte nojar od attediar la mente di chi che sia tal volta potrebbe, condì questa poca o molta durezza l' Autor con buona parte di Venustà: la quale scorgerai parte con gli aggiunti, che sono: ARDENTE RAGGIO; CARA E PREGIATA SPERANZA; ANTICA USANZA; CORRER VELOCE; SALDA LENA; ALMA LUCE; parte con leggiadri contraposti: DANNO, E NON VANTAGGIO; FERMAR, E SEGUIRE; E'N RITARDAR S'AVANZA; che pur anche dell'arguto dir sono; e parte finalmente, con le belle immagini che a vivo rappresentano ciò che a diveder ci dà, in numero molte.

Prima, l'estremo spavento, che ha di non arrischiarsi al danno, se un tantino si rivolgesse o partisse dall'aria del bel viso; il quale spavento dinanzi gli occhi ci pone, non col numero, o con l'esprimente moto del verso, del cui avvivamento spesse fiate si valse Virgilio, siccome avvisò Bartolommeo Maranta nelle questioni Maroniane: ma ciò rappresentò con una via nuova, che è della fuga che tolse da un appena incominciata menzione, e da una dissillaba ponente il danno, che non ne compie di dire, e nel medesimo tratto non osa pur col pensiero saggiarlo; della qual figura non mai a bastanza mi compiaccio; così finalmente parmi artificiosa.

La seconda, l'immagine è di un uom che fugga l'ardente raggio del Sol estivo, che per avventura di fiamme avvampa.

La ter-

La terza, dell'affetto di un uomo, che con la sua di posseder e godere speranza fortemente abbracciato e stretto si tenga.

La quarta, di un viandante, che lasso dal cammino, pieghi a posarsi e a dormirsi per la sola cura di rinfrancarsi.

La quinta, di un palafreno, che punto da due speroni corre veloce, dove il Cavaliere il mena. Valsesi di questa Metonimia il Poeta eziandio nel Sonetto 41.

La sesta, della luce, la cui presenza e assenza addolce e rammarica i nostri sentimenti.

E la settima finalmente di un fortemente innamorato, che esso alato Amor in ispeditezza di voler e di far precorre.

E altre più bellezze, di cui fornito è tanto il Sonetto, che concepir più si ponno, che rammentare. Sol annoja e offende; qual attacco, o qual corrispondenza ha dal secondo quartetto al primo? perchè dicendo:

E SE TALOR CONTRA L'ANTICA USANZA;

par necessaria cosa, che si debbano tra di se legare: qual adunque è il legame? il qual come malagevole sia trovarsi, pur a me si fa innanzi questo. Avea detto il Poeta nel secondo verso:

FUGGIR MI FORA IL VOSTRO ARDENTE RAGGIO.

Del fuggir suo contrario è il seguire; ed ecco che a ciò risponde:

E SE TALOR CONTRA L'ANTICA USANZA
MI FERMO, E SEGUIR VOI FORZA NON AGGIO:

di maniera che assai ben ritiene la Metafora il Poeta, e sì fermo la perpetua fin al fine, che Allegoria ne fa.

„ Ma io più oltre passando intendo dimostrare, che non solo il
„ Sonetto nell'unione delle parti fallo veruno non ha; ma che il no-
„ stro Autore nell'orditura di questo componimento, per rendere
„ credibile la sua non ben ferma scusa, abbia posto in opera le mac-
„ chine più valide e più potenti dell'eloquenza. Ora attendi.
„ Siccome io avviso, il Casa pose mano a scrivere questo Sonetto
„ in occasione ch'egli dubitava esser caduto dalla grazia della sua
„ Donna, per essersi mostrato meno fervente del solito in amarla.
„ Per addolcire dunque il di lei giusto disdegno, e occultare a tut-
„ to suo potere il commesso mancamento; siccome già s'è divisato,
„ si sforza di dimostrare in questo Sonetto, che egli ciò fatto abbia,
„ non per mancanza di Amore; ma per invigorir le sue forze già fiac-

„ che

„ che e infievolite; acciò possa resistere all'impeto di Amore, quan-
„ do con isproni ardenti per alpestri e ruinosi sentieri il conduce!
„ Ma conoscendo quanto malagevole impresa fusse una sì fatta ra-
„ gione persuadere; s'avvisò, che gli facea di mestiero fortificarla per
„ tutte le vie: laonde prima di far menzione del suo fallo, cercò di
„ ammollir l'animo della sua Donna, e spianare il sentiero alla sua
„ difesa con una molto artificiosa insinuazione; la quale recò ad ef-
„ fetto in tal guisa.

„ Egli primieramente facendosi da lontano principio, mostrò
„ con doppia ragione, che non gli era mai caduto in pensiero d'al-
„ lontanarsi dall'aria del suo caro e amato sembiante: sì perchè ob-
„ bliando un sì degno e nobil Amore, danno, e non pro gli ne sareb-
„ be venuto; come anco perchè posto che sì cieco fusse stato, che non
„ avesse il suo vantaggio veduto; nè meno sarebbe stato in sua pos-
„ sanza reprimere l'impeto e l'ardore del suo infiammato desio; il
„ quale nutrendosi di care e altissime speranze, non avrebbe ad altro
„ segno rivolgersi potuto.

„ A questi Argomenti (non parendogli con le sole ragioni poter
„ placar l'ira e lo sdegno della sua Donna) volle gli Affetti accompa-
„ gnare: laonde tutto d'ardente zelo sfavillante, dipinge il suo in-
„ cendio con tant'Enfasi, e con tant'Energia, ch'avrebbe impietosi-
„ to un sasso, non che un cuore di donna.

„ Con gli affetti, e con gli Argomenti fu con uguale sagacità con-
„ giunta la laude della sua Donna; alla quale non già come a mortal
„ cosa; ma quasi a Celeste Dea il suo leale Amore, e la sua divozio-
„ ne protesta. E nel vero qual terrena beltà possiamo immaginare,
„ che vaglia ad ingombrare tanto di sua dolcezza il desio, che possa
„ tenerlo a se rivolto, anco tra l'ardor delle fiamme; non già col pia-
„ cere di certi e presenti godimenti; ma con la sola speranza d'avere
„ dopo lunga e costante sofferenza a trovare alcun compenso agli
„ acerbi e insopportabili martiri, che per lei incessantemente so-
„ stiene?

„ Spiegò quasi l'istesso concetto assai gentilmente Dante da Ma-
„ jano ne' seguenti versi:

„ *E bene veggio omai, che lo meo core*
„ *Vole avanzare e crescer mia innoranza;*
„ *Sì alta gioja spera aver d'Amore.*
„ *Che del desir mi ven tanta allegranza,*

„ *Che*

„ *Che non è mal, dond'eo senta dolore;*
„ *Si m'ha donata dolce desianza.*
„ Il nostro Poeta qui, se io non fallo, volle alludere alla Speran-
„ za, che nell'altra vita hanno quell'anime che purgano tra le fiam-
„ me lo scoglio della colpa, che contende loro dell'eterno Sole la lu-
„ ce, di cui disse il Divino Poeta Dante:
„ *O eletti di Dio, gli cui soffriri*
„ *E Giustizia e Speranza fan men duri.*
„ Nascose egli però la similitudine che diè motivo al suo concet-
„ to: e fe gran senno; sì perchè con quest'arte rese più nuovo è più
„ maraviglioso il suo dire; sì perchè non obbliò la riverenza alle sa-
„ cre cose dovuta: nel che fu per avventura più avveduto del Petrar-
„ ca, il quale in molti luoghi del suo Canzoniere, nel vero con poca
„ moderatezza, le cose sacre con le profane mischiò; come fe tra gli
„ altri in quel Sonetto, che incomincia:
„ *Siccome eterna vita è veder Dio.*
„ ove con assai maggior sua laude averebbe espresso l'ardore del suo
„ vago desio; se, siccome egli altrove con molta leggiadria far seppe; riserbando dentro del suo pensiero una sì fatta similitudine, si
„ fosse servito del solo concetto, e dell'Idea della cosa in descriver se
„ medesimo, rivolto all'aspetto della sua Donna in sembianza di un
„ Celeste Spirito, che disseti il desio a'raggi dell'eterno lume.
„ Ora vedi, Lettore, con che maraviglioso artificio egli abbia que-
„ ste tre cose insieme unite: cioè la Laude, gli Affetti, e gli Argo-
„ menti, in modo che non solo l'una dall'altra non mai si scompa-
„ gna, ma par che siano una medesima cosa.
„ DANNO (NE DI TENTARLO HO GIA' BAL-
„ DANZA)
„ FUGGIR MI FORA IL VOSTRO ARDENTE
„ RAGGIO;
„ BENCH' IO N' AVVAMPI, DONNA; E NON
„ VANTAGGIO,
„ SI' CARA, E DI TAL PREGIO E MIA SPE-
„ RANZA.
„ Qui pronta fassi la dimanda; di qual sorte d'Amore, e di qual
„ utilità ragioni il Poeta in questi versi? E lasciando da parte le trop-
„ po sottili dispute di Platone e degli altri Filosofi delle Socratiche
„ Scuole; rispondo, che l'Amore che qui palesa il nostro Autore, è

„ misto

„ misto d'Intellettuale e di Sensitivo. L'Intellettuale, come quello
„ che si apprende da bellezze eterne e immortali; vogliono i dotti,
„ che informi l'animo di sapienza e di virtù; faccendolo somigliante
„ all' amato oggetto; e che levi la mente d'una in altra sembianza
„ alla contemplazione delle divine bellezze. A questo Amo-
„ re il nostro Poeta avendo riguardo; disse, che danno, e non van-
„ taggio gli fora stato il fuggire l'ardente raggio, con che l'amata sua
„ Donna, quasi un'altro Sole l'accende.

„ L'Amor Sensitivo fu espresso nel dimostrato orrore, che tosto
„ apprende in rammentare l'allontanarsi dall'amate bellezze. Dall'
„ orror dico dimostrarsi l'Amor sensitivo; perchè orrore nasce solo
„ da quelle cose, che con la loro atroce immagine offendono forte-
„ mente la fantasia, ove questo Amore ha il suo albergo.

„ Effetti di Sensitivo Amore sono parimente gl'incendj, onde
„ quasi bollente vetro arde, e avvampa tutto dentro e di fuori: per-
„ ciocchè dall'Amor Intellettuale, come quello che purga gli animi
„ da ogni immondo, e men che puro desio, non suol procedere altro
„ che diletto, e aumento di perfezione. Michel'Agnolo Buonarrota:

„ *Voglia sfrenata e'l senso, e non Amore,*
„ *Che l'alma uccide: e'l nostro fa perfetti* (*)
„ *Gli amici qui, ma più per morte in Cielo.*

„ Nell' ultimo verso poi di questo quaternario par che l' uno e l'
„ altro di questi Amori abbia voluto abbracciare:

„ SI' CARA, E DI TAL PREGIO E MIA SPERANZA
„ Così nel seguente Sonetto.

„ *Di piacer, di salute e'l suo veneno.*

„ Ma sopra tutto mravigliosa fede acquista il suo dire dall'orrore,
„ col quale (siccome poch'anzi abbiam detto) mostra d'apprendere
„ il discostarsi dalla sua Donna: imperciocchè questi tali atteggia-
„ menti di affetti, par che dall'impeto della passione s'estraggono a
„ viva forza dal cuore, e che non possano per arte veruna simularsi.

„ Preparato per tutte queste vie l'animo della sua Donna a com-
„ passione e Amore; passa nel secondo quartetto a far menzione, e is-
„ cusare il commesso mancamento: ma non ben sicuro di sua ragione;
„ qual cauta persona, non ardisce a dritto proporla: ma con arte, co-
„ me se ad una tacita obbiezione rispondesse, narra il suo fallo in mo-

(*) Lo stampato dice:
Amor può far perfetti
Gli animi qui, ma più per morte in Cielo.

„ do, che non pur di miſericordia e di perdono ſi fa degno; ma dal
„ fallo ſteſſo grazia e benivoglienza s'acquiſta. E nel vero dopo una
„ sì fervente eſaggerazione del ſuo Amore, e della venerazione che
„ egli moſtra portare all'amata ſua Donna, fu con molta veriſimili-
„ tudine detto in riſpoſta all'obbjezione che far gli ſi potea: che s'egli
„ tal volta ſi rimanea, e lento era in proſeguire il ſuo viaggio, ciò
„ non procedea da mancante Amore, ma da zelo di leale amante, e
„ da deſio di non rimaner tra via rotto dalle fatiche del lungo e pe-
„ noſo ſentiero: là dove ſe egli, ſenza che ſi fuſſe munito di sì fatti
„ ajuti, aveſſe dirittamente ſua ragione propoſta, molto meno di
„ credenza averebbe a'ſuoi detti acquiſtato.

„ E SE TALOR CONTRA L'ANTICA USANZA
„ MI FERMO, E SEGUIR VOI FORZA NON AGGIO;
„ FO COME CHI POSANDO IN SUO VIAGGIO
„ VIGOR RACQUISTA; E 'N RITARDAR S' A-
„ VANZA:

„ Ora attendi a vedere come dopo sì maraviglioſa inſinuazione il
„ noſtro Autore proſeguiſca la ſua difeſa.

„ Al primo ſcontro cerca diminuire la ſua colpa dalla brevità del
„ tempo nel quale ſuole intermettere l'amoroſo viaggio. Appreſſo,
„ a sì breve trattenimento contrapone la ſua antica e fedel ſervitù.
„ Dice, che il ripoſo, che egli prende, è molto di rado, e all'incon-
„ tro la ſua ſervitù, e il coſtume di ſeguirla, è aſſai antico.

„ E SE TALOR CONTRA L'ANTICA USANZA.

„ Quindi traviando artificioſamente dalla dritta forma di narra-
„ re, cava argomento a ſuo pro dall'impoſſibile nella ſeguente ma-
„ niera: Fallo non commette in Amore ſe chi ama per l'amata per-
„ ſona non fa quel che non può. Io per voi tanto non fo, quanto non
„ poſſo. Dunque fallo veruno in Amore non ho commeſſo.

„ MI FERMO, E SEGUIR VOI FORZA NON AGGIO.

„ Il dritto modo di dire, ſiccome poco anzi ſi è detto, era: mi fer-
„ mo, e laſcio di ſeguirti; ma non averebbe avuto tanto efficacia.

„ Alla Cagione incontanente ſoggiugne la Similitudine, dalla
„ quale fu tratta l'Allegoria:

„ FO COME CHI POSANDO IN SUO VIAGGIO,
„ VIGORE ACQUISTA, E'N RITARDAR S'AVANZA.

„ Diede poi a queſta ſimilitudine forma di Paradoſſo, con la cui
„ ſtranezza reſe non ſolo più acuto e più penetrante il favellare; ma

„ tol-

„ tolſe alla ſua ragione in gran parte la Novità e la Maraviglia.
„ Niuna coſa val tanto a ſcancellare dalla mente la Maraviglia,
„ quanto mettere avanti il penſiero un'altra ſimile Maraviglia, che
„ con la Novità congiunta abbia la certezza. Laonde volendo egli
„ perſuadere alla ſua Donna, che l'apparente tepidezza in lui ſia
„ ſtato effetto di vero e leale Amore: perchè tal propoſizione avea
„ del Paradoſſo anzi che no, con un altra ſimile ſtranezza della ve-
„ rità, della quale non può cader dubbio, cercò farla parere veriſi-
„ mile, e meno nuova.

„ Inſino a qui il Poeta altro non fa, che difender ſe ſteſſo: da qui
„ innanzi cerca acquiſtar merito; e colla comparazione avvalora co-
„ sì quel che ha detto, come quel che è per dire.

„ Ma io prima che d'altro trapaſſi, vo qui dimoſtrare un altro più
„ nuovo, e non men degno artificio del noſtro Poeta, e con eſſo una
„ ſingolar virtù de' Traslati in rinvigorire gli argomenti.

„ Ora io dico, che l'efficacia maggiore di queſta ſua difeſa da altra
„ parte non procede, ſe non che da una occulta virtù dell'Allegoria,
„ che in queſto Sonetto dal principio fino al fine va continuata; ſen-
„ za la quale non averebbe potuto perſuadere, che egli aveſſe con
„ leanza operato: in tralaſciando i ſoliti oſſequj farſi dagl'innamora-
„ ti. Imperciocchè ciaſcun ſa, che Amore non apprezza conſiglio,
„ e che queſta paſſione giunta al colmo di ſua poſſanza, non laſcia
„ alle perſone diſporre di ſe a lor grado: per la qual coſa gli fu di me-
„ ſtieri portare il penſiero del Lettore per vie, per le quali non aveſ-
„ ſe urtato in sì fatte obbjezioni. Al che fare fu molto acconcio l'aju-
„ to dell'Allegoria; per mezzo della quale abbagliando la mente del-
„ la S. D. e ſcanſando ogni ombra di dubbiezza, potè agevolmente
„ recare a ſua ragione quella probabilità, che da ſe ſteſſa non avereb-
„ be giammai ottenuta: imperciocchè figurato avendo nel primo
„ quaternario; anzi in tutto il Sonetto l'amoroſa vita in forma di
„ un viaggio, che ha per meta la grazia dell'amato oggetto; il pen-
„ ſiero di tal coſa perſuaſo, ſenz'altro eſame, come coſa già ſtabilita,
„ agevolmente pote preſtar fede ad ogni altra ſentenza, confacente
„ con la natura del viaggio, qual fu quella nel ſeguente verſo rac-
„ chiuſa.

„ MI FERMO, E SEGUIR VOI FORZA NON AGGIO.

„ Nel primo ternario, perchè appariſſe evidentemente il biſogno
„ di ripoſo, dipinge Amore in forma di un Cavaliere, che ſtandogli

„ con gli sproni, stretti a' fianchi, a veloce e precipitoso corso il sospi-
„ gne.
„PER POTER POI, QUANDO SI' RIO TAL VOLTA
„ CON TAI DUE SPRONI IL MIO SIGNOR MI PUNGE
„ CORRER VELOCE, E CON BEN SALDA LENA.
„ Con una simile Allegoria di sua lassezza duolsi con Amore M.
„ Guido delle Colonne in una sua Canzone, che abbiamo nelle rime
„ antiche: *Amor, che lungamente m'hai menato*
„ *A freno stretto senza riposanza;*
„ *Allarga le tue retine in pietanza;*
„ *Che soperchianza m'ha vinto e stancato;*
„ *Ch'ho più durato, ch'eo non ho possanza.*
„ Nell'ultimo ternario, lasciata da parte la scusa, torna di nuovo
„ a rammentare alla sua Donna la necessità che egli ha di amar lei fi-
„ no all'estremo di sua vita: dicendo, che quanto gli era tolto dell'
„ aria del bel viso, tanto lungi dal suo diletto vivea. E con tale arte-
„ ficio nuovamente fortificò e invigorì la sua difesa; la quale soste-
„ nuta da tutte le parti da sì poderosi rincalzi, come può non esser
„ fornita di efficace e vigorosa robustezza?
„ QUANTO LA VOSTRA LUCE ALMA M'E TOLTA,
„ TANTO IL DILETTO MIO M'E POSTO LUNGE,
„ PERCH'IO PRECORRO AMOR, CH'A VOI MI
„ MENA.
„ Ma qui sento dirmi da alcuno: Se Amore altro non è, che il suo
„ desio, e questi egli stesso il fa e mantiene, nè senza lui può guari
„ di tempo durare; come esso il precorre?
„ Io dico ciò avvenire per cagione dell'anzi detta unione dell' A-
„ mor Sensitivo coll'Intellettuale; imperciocchè l'Amor sensitivo,
„ come quello che non procede da perfetta cognizione del bene, col
„ quale la volontà si congiugne; ma da una immagine indistinta e
„ confusa, che da' sensi esterni alla fantasia si porta; o per mutanza di
„ oggetto, che il senso differentemente percuota; o perchè noi non
„ siamo disposti sempre a far di un istesso modo l'immagini delle co-
„ se; o per qual si sia altra cagione si scema, e si avanza in varie ma-
„ niere l'intellettuale amore, germogliando da più ferma radice, non
„ così agevolmete offensione patisce dalle corporee e materiali mu-
„ tanze: anzi perchè la parte superiore è strettissimamente all'infe-
„ riore unita, può anco destare l'Amor sensitivo, il quale non è pun-
„ to

to dannoſo, ove ſia da luce di Ragione, e da freno di Temperanza regolato.

Di queſto Amor miſto d'Intellettuale e di Senſitivo, credo, che ragionaſſe la ſaggia Diotima, all'or che diſſe eſſer egli: *Neque immortalis omnino ſecundum naturam, neque mortalis: ſed interdum eodem die pullulat atque vivit, quoties exuberat; interdum deficit; atque iterum reviviſcit ob patris naturam*. La quale interpretazione non va lontano da quel che prima della di lui generazione ha diviſato. Imperciocchè, ſe io non fallo, altro non vuol dinotare, che Amore ſia nato di Poro figlio del conſiglio, e Dio delle ricchezze, e di Penia, che vuol dir Povertà; ſe non che queſta paſſione diſtende le ſue radici, tanto nella parte Ragionevole, quanto nella parte Senſitiva. Che Penia ſignifichi la parte Senſitiva e Materiale, parmi aſſai chiaro: sì perchè queſta parte per lo continuo ſuo diſtruggimento ha d'uopo di continuo nutrimento; sì perchè da queſta procede, che con Amore il Deſio ſi accompagni. Nè ſi può porre in dubbio, che Poro debbia allegoricamente ſignificare la parte di noi eterna e immortale; quantunque volte ſi porrà mente, che tal parte immediatamente proceda dall'eterno conſiglio del Sommo Dio, e che ella è sì ricca di celeſti doni, che porta con ſeco quanto a ſuo mantenimento ſi richiede; e che l'Amore, che in queſta parte ſi apprende, è così puro, che dall'amate perſone niente brama conſeguire. Molti altri miſterj ſi racchiudono ſotto queſta Allegoria, de' quali non è qui luogo opportuno il ragionare, onde ad altra occaſione gli riſerbo.

Inteſa queſta dottrina, non è malagevole intendere, come il Poeta poſſa precorrere Amore, che il mena dietro le veſtigie della ſua Donna. Imperciocchè per l'Amore, dal quale egli è condotto e guidato, intenderemo l'Amor Senſitivo: con ſe ſteſſo, che alle volte previene, e va innanzi all'iſteſſo Amore, intenderemo, che abbia accennato la virtù dell'Amore Intellettuale. Il Bembo:

Volo ſenz'ale, e la mia ſcorta guido.

Ma è tempo ormai, ch'io venga a dimoſtrare le bellezze della locuzione, e d'altri luoghi particolari del Sonetto non ancora ſcoverte.

DANNO) Queſta voce per la gravità e ampiezza del ſignificato che ella ha, e per la Parenteſi d'orror piena, e altre parole che trattengono il ſentimento dell'Autore ſino alla fine del terzo ver-

ſo;

„ so; mette la mente del Lettore in gran pensiero, e desta non po-
„ ca Maraviglia: e rimanendo incerta la qualità del Danno, dal qua-
„ le orrore apprende; mentre sospeso il pensiero ricercando l'origi-
„ ne di tanto spavento a varie parti s'indrizza, si figura il periglio
„ assai maggiore di quel si sarebbe con espresse parole potuto di-
„ pignere.

„ NE' DI TENTARLO HO GIA' BALDANZA) Vuol mo-
„ strare, che egli sopra di se non ha niuno impero, e che tutto il suo
„ arbitrio è in mano della sua Donna. Ma guarda con che nobil Fan-
„ tasia dipigne un concetto sì comune. Egli in fatti dice, che nè meno
„ volendo potrebbe abbandonarla; ma parla in modo, come se ignudo
„ avesse avuto ad andare incontro ad un feroce mostro.

„ E NON VANTAGGIO) Queste voci Danno, Vantaggio,
„ Baldanza, e altre che veder puoi nel medesimo Sonetto, quantun-
„ que siano generali, e perciò acconce e adattabili a varie materie;
„ nulladimeno, perchè nella loro generalità abbracciano pressochè
„ tutte le umane vicende, e gli eventi più gravi della vita, sono da'
„ Filosofi nelle loro morali dispute, e dagli altri Autori in gravissi-
„ me materie per lo più adoperate: per lo che trasportate dal nostro
„ Poeta nelle amorose querele, le rendono fuor di modo grandi e
„ maravigliose.

„ SI' CARA, E DI TAL PREGIO E MIA SPERANZA)
„ Cioè la speranza che ho in voi. Lascia parimente in dubbio qual sia
„ questa Speranza, e quali siano i godimenti, che dalla sua leal ser-
„ vitù si promette: per lo che cagiona la medesima Maraviglia detta
„ in ispiegando la forza della voce DANNO: e largo campo lascia al
„ pensiero di figurare a suo modo le felicità, che dal suo vago desio si
„ attendono. Toglie l'articolo al pronome MIA, per dar grandezza
„ al suo dire.

„ E SE TALOR CONTRA L'ANTICA USANZA) Cioè
„ l'antico mio costume di seguirti. Descrive con molto artificio la
„ sua lunga servitù, in modo che par che ragioni d'una costumanza
„ da lontani secoli introdotta. Toglie dal suo dire il pronome, MIA;
„ sì per l'aggrandimento dello stile; sì perchè per questa via fa più
„ antica parere la sua servitù.

„ MI FERMO) Ferma anco il corso del verso.

„ E SEGUIR VOI FORZA NON AGGIO) Cioè le forze
„ non corrispondono al desio. Ma osserva, per tua fè, con che mise-

„ revol

„ revol modo dimostra la sua debolezza. Parmi vedere in volto umile
„ e dimesso, o come dice il Divino Poeta Dante:
„ *Con quell'aspetto, che pietà disserra.*
„ un misero e mal venturoso uomo, che per misericordia chiegga da
„ chi sopra di se crudel signoria esercita, un breve ristoro dalle sue
„ lunghe fatiche. L'artificio è nella fine del verso terminante in
„ quelle parole NON AGGIO.
„ FO COME CHI POSANDO IN SUO VIAGGIO) Spo-
„ ne questa similitudine con Brevità, con Grandezza e con Eviden-
„ za impareggiabile. La Brevità nasce, perchè tralasciando di rac-
„ contare il viaggio e la stanchezza precedente al riposo; ed entran-
„ do immediatamente nel più interno seno della cosa, fa, che dall'
„ Energia delle seguenti parole si scorga quanto egli in sua breve fa-
„ vella tralascia. La Grandezza dalla robustezza delle parole, e dall'
„ assoluta e general forma di favellare prende derivo. L'Evidenza ha
„ per cagione sopra tutto la Maraviglia destata dal Paradosso, E IN
„ RITARDAR S'AVANZA. Imperciocchè con tale artificio
„ spinta la mente a ricercar le cagioni di questa stranezza; senz'altro
„ ajuto va da se stessa osservando tutte le particolari condizioni delle
„ cose, che dal Poeta sono state tralasciate.
„ E IN RITARDAR S'AVANZA) L'artifizio di questo Pa-
„ radosso procede dall'essersi il Poeta servito immediatamente dopo
„ la cagione dell'effetto remoto in vece del prossimo. Dal fermarsi
„ nasce l'acquisto delle forze; e dall'acquisto delle forze l'avanza-
„ mento del cammino; per lo che se avesse detto si ferma, e in ritar-
„ dar vigore acquista, e si avanza, sarebbe caduta tutta la bellezza di
„ questo verso.
„ PER POTER POI, QUANDO SI' RIO TAL VOLTA)
„ Cioè quando il sensitivo Amore cresce a tal segno, che sprezzando
„ di Temperanza il freno, pressochè a morte il conduce. Il Petrarca:
„ *E poichè il fren per forza a se raccoglie,*
„ *Io mi rimango in Signoria di lui,*
„ *Che mal mio grado a morte mi trasporta.*
„ Vedi tutto il resto del Sonetto, che incomincia:
„ *Sì traviato è il folle mio desio.*
„ La particella sì, contiene dimostramento di grandezza; e soglia-
„ mo valerci di questa voce per lo più quando vogliamo esprimere
„ una cosa grande in eccesso.

„ CON

„ CON TAI DUE SPRONI) La particella TAI, per la medesima ragione, a maraviglia ingrandisce l'acerbezza de' forti e pungenti sproni d'Amore.

„ CORRER VELOCE, E CON BEN SALDA LENA) Cioè dietro al vostro lume, dove Amor mi conduce. Questi sì fatti tralasciamenti sono dell'Acuta e della Veloce forma comuni artificj. Quali siano gli effetti di questo sensitivo Amore, di cui con sì nobile Allegoria il nostro Poeta ragiona, ce li mostrò mirabilmente Plauto nella Cistellaria co' seguenti versi:

„ *Credo ego, Amorem primum apud homines carnificinam commentum;*
„ *Hanc ego de me conjecturam domi facio (ne foris quaeram)*
„ *Qui omnes homines supero, atque antideo crucialitatibus animi.*
„ *Jactor, crucior, angor, agitor, stimulor, versor in Amoris rota miser,*
„ *Exanimor, feror, differor, distrahor, diripior; ita nullam mentem*
„ *Animi habeo; ubi sum, ibi non sum; ubi non sum, ibi est animus;*
„ *Ita mihi omnia ingenia sunt; quod lubet, non lubet jam continuo;*
„ *Ita me Amor lapsum ludificat, fugat; ita appetit;*
„ *Captat, retinet, jactat, largitur; quod dat non dat, deludit*
„ *Multo; quod svadit, dissuadet; quod dissuadet, id ostentat.*

„ QUANTO LA VOSTRA LUCE ALMA M'E TOLTA) Lascia interrotta la sua difesa, e senza niuno appicco passa con grand'impeto ad esaggerare di nuovo il suo ardente Amore. Con molta arte imita il costume di quegli, che affidati della loro innocenza non curano di spender parole in lunghe difese. Plauto:

„ .... *qui non deliquit, decet*
„ *Audacem esse, & confidenter pro se, & proterve loqui.*

„ Così il nostro Poeta; qual'uomo, che per nettezza di colpa sprezzi le accuse, e sdegni le difese; come se si ricordasse d'essersi trattenuto in difendersi più del dovere, e di quel che comporta la sua innocenza; vuoi che il solo Amore sia verace e fido testimonio della sua costanza.

„ QUANTO LA VOSTRA LUCE ALMA M'E' TOLTA,
„ TANTO IL DILETTO MIO M'E' POSTO LUNGE:
„ PERCH'IO PRECORRO AMOR, CH'A VOI MI MENA.

„ L'artificio è comune alla Verità e al Costume.

„ MI

„ MI E TOLTA) Si guardò dire anco per modo di ſuppoſizio-
„ ne, che ſi abbia da allontanare dalla ſua Donna per propria volon-
„ tà: ma ſeguitando l'imitazione dell'orrore eſpreſſo al principio del
„ Sonetto; dice, che chi per ſua ſventura il rendeſſe privo della lu-
„ ce del ſuo ſembiante, verrebbe ad un'ora a privarlo di quanto ha di
„ diletto la ſua vita. Guarda finalmente l'efficacia del concetto, e la
„ forma con che l'eſprime.

„ PERCH'IO PRECORRO AMOR, CH'A VOI MI ME-
„ NA) Rappreſenta l'immagine di coloro, che tornando per vie
„ non conte alla lor patria, o dove hanno da lungo tempo laſciato i
„ cari amici; giunti in luogo, ove non temono di fallire la via; im-
„ pazienti della dimora, ſtudiando il paſſo, a tutto lor potere, ſi la-
„ ſciano addietro la ſcorta, e chiunque va con eſſi.

„ Non vo che laſci finalmente di conſiderare la ſcelta delle paro-
„ le, e delle rime tutte, e il numero, e la grandezza di ciaſchedun
„ verſo.

SONETTO X.

Dopo aver celebrata generalmente la dolcezza di Amore; venendo a parlar di ſe medeſimo, dimoſtra, che egli tanto di godimento ha trovato in ſua vita, quanto è ſtato con Amor congiunto: per lo che delibera di voler vivere e morire amando.

QUATTROMANI.

In queſto Sonetto i verſi corrono ſenza intoppo, e ſono molli e ſoavi, perchè tratta delle dolcezze di Amore; e ſe aveſſe uſato il rompimento de' verſi, il ſuo dire non ſarebbe ſtato conforme a i concetti.

DOLCI SON LE QUADRELLA, ec.) Il Petrarca.
Dolci ire, dolci ſdegni, e dolci paci, ec.
.... E DOLCE, E PIENO
DI PIACER, DI SALUTE E IL SUO VENENO) Paradoſſo. Il veleno non ha in ſe dolcezza, ma amaritudine, e apporta noja e morte; ma queſto è veleno molto differente dagli altri: poichè è pieno di piacere e di ſalute.

E DOLCE IL GIOGO, OND' EI LEGA E CONGIUNGE) Il giogo che lega, suole esser amaro; ma questo è dolce e soave: perchè la servitù amorosa e più dolce di ogni libertà.
Orazio:

Felices ter & amplius quos irrupta tenet copula.

QUANT'IO DONNA DA LUI VISSI NON LUNGE, ec.) Io non ebbi altra felicità, se non quando fui innamorato, nè avrò altra mentre avrò vita.

QUANTO PORTAI SUO DOLCE FOCO IN SENO)
Il Petrarca:

Ma so siccome uom ch'arde, e il foco ha in seno.

COME DOGLIA) Esprime l'istesso in questo ternario, che ha espresso nel precedente quaternario.

CHE SCRIVERASSI AL MIO SEPOLCRO FORSE;
QUESTI SERVO D'AMOR VISSE E MORIO.
Properzio:

Et duo sint versus: Qui nunc jacet arida pulvis,
Unius hic quondam servus Amoris erat.

Dice FORSE, perchè i titoli non si scriveano fuorchè ne i sepolcri degli uomini illustri.
Giovenale:

...... *Titulo res digna sepulcri.*

VISSE E MORIO)
Il Bembo:

Pur saprà ogn'un ch'io morì vostro e vissi.

SEVERINO.

DOLCI SON LE QUADRELLA ec.) Delibera di dover fin al fine della sua vita seguire Amore, e professa un pieno contentamento di aver lui servito; e prova ciò dover far per cagion prima del diletto di Amor preso, e poscia dalla noja per contrario sentita, lungi stando da esso Amore. Il primo argomento è da'conseguenti in Amore, e l'altro da'contrarj. Che l'amerà sempre; provalo per lo frutto di onore che glie ne nascerà: che di nominanza è costante e leal servo esser d'Amor fin a morte: volendo Platone e tutti quei che scrivono della natura di Amore, che questo legittimamente e puramente osservato sia il singolar modo di pervenire alla verace contezza del Som-

Sommo Dio, della qual contemplazione per tutto il suo Canzoniero spessi luoghi scritti lasciò il gentilissimo M. Francesco Petrarca, specialmente nella Canzoni:

Gentil mia Donna io veggio, ec.

Quello antico mio dolce, ec.

Di modo che lieve non parrà, nè volgare il titolo e il vanto, che scolpito nel suo sepolcro ambisce il Poeta, nè più di questo, come di vano pregio, s'offenda del nostro Casa osservator veruno. Ciò dico, conciossiacosachè potrà a molti curiosi uomini parere, che questo verso men corrisponda sì alla grandezza del Poeta, sì al rimanente Sonetto, non amplificando bastevolmente, ma debolmente nel fine del componimento la costanza dell'Autore, e la dilettanza di seguirlo.

Ma risponderem noi, che intendere e prendere il verso non si dovrà senza una profonda Enfasi, che profondamente compresa vi sta. Conciossiacosachè per Dio qual più gran fe, qual più invitta costanza, che fermo vivere e morire in Amore? In oltre qual più grave, e grande, e più ferma testimonianza, che in sodi marmi con profonde lettere incise venir la serva sua costanza, e la costante servitù dal principio di sua vita infin al fine conservata? E concorda con Properzio, che concluse: *Laus in Amore mori*. E col Petrarca:

Che bel fin fa chi ben amando more.

Ed è questo argomento dagli Aggiacenti per avviso dell'Agricola, gravissimo Maestro della Dialettica invenzione; se non vorrai però dire più tosto sia da' Pronunziati, e dall'autorità de' posteri, che il titolo porranno.

A questo concetto spiegare impiegate furono, io credo, quasi tutte le forme del dire, dal Poeta a scrivere, e da noi ad esaminar costumate. La principale è l'Argutezza diffusa e sparsa per ciascun verso de' quaternarj con uguali Paradossi: e forsechè ne' ternarj eziandio, benchè in questi più nascosi: e sonovi a far lo stile Venusto, e pur Arguto le spesse Repetizioni, e Opposizioni, quelle io dico di DOLCE e di QUANTO; quelle poi di TANTO e QUANTO, di COME e COSI, e nel medesimo tempo delle corrispondenze sentonsi gli aggiunti de' suoi soggetti dolce sì, che spessamente incalzati non recano sazietà: e l'Argutezza, che dovea per la natural sua condizione nuocere alla Chiarezza del componimento ancor amica, con lei si confà, e strettamente l'abbraccia.

Nè di qui escluso rimane il costumato Affetto degl'innamorati,

 che

che di tutte queste vaghezze e stranezze tutto dì si dilettano e fortemente si pregiano.

Col Costume entra di pari la Gravità, che a tempo e luogo tutte le forme dispensa; e la Prestezza pur v'ha luogo, siccome il tortuoso e pieghevole corso de'versi e de'periodi dimostra.

„ Dichiarata la mischianza delle forme del dire adoperata in que-
„ sto Sonetto; parmi opportuno investigare il fine, dal quale fu spin-
„ to il nostro Poeta ad offerire ad Amore un sì caldo e fervido voto,
„ qual fu quello, di voler perpetuare la sua servitù fino a morte, sic-
„ chè si avesse a porre per iscrizione del suo sepolcro:
„ QUESTI SERVO D'AMOR VISSE E MORIO.
„ Il qual proponimento, quatunque paja fatto per dimostrare con
„ poetica finzione, gratitudine e leanza ad Amore, per la benigna e
„ cortese signoria esercitata sopra di lui; non però di meno il fine
„ più proprio del Poeta fu altro da questo; e se io non fallo fu detta-
„ to il Sonetto per persuadere alla sua Donna, che egli non si era
„ mai rimosso da proseguire l'Amor suo.
„ Ma perchè non solo nel presente Sonetto, ma in due altri, cioè
„ nel precedente, del quale si è già ragionato, e in quello, che a que-
„ sto succede, fu l'intenzione del Poeta ad un medesimo fine dirizza-
„ ta; e tutti e tre sono con bello e artificioso ordine tra di loro con-
„ giunti e uniti; stimo, Lettore, che non debbia esserti grave, se
„ io, perchè non resti in niuna parte occulta la maestria di questo
„ Autore, alquanto mi fermerò in dimostrare l'ordine e il porta-
„ mento di ciaschedu no di essi.
„ Nel precedente Sonetto, dal quale dà principio a questa sua di-
„ fesa, lo studio maggiore del nostro Poeta fu tutto rivolto a cancel-
„ lare dal pensiero dell'amata Donna il sospetto della sua lealtà: e
„ l'artificio, siccome si è divisato, con che cercò di dare effetto al suo
„ disegno, fu l'avere accoppiato agli argomenti la conciliazione de-
„ gli Affetti: per lo che parte risolvendo l'accusa, parte esaltando
„ con iperboliche laudi il pregio e il valore della sua Donna, e il be-
„ ne che sperava conseguire dal suo Amore; e parte esaggerando con
„ accese voci l'inestinguibil ardore del suo fervido e infiammato de-
„ sio; fe di modo, che se non convinse apertamente l'Intelletto, po-
„ tè nondimeno assai fortemente rivolgere a pietà e amore l'Animo
„ dell'amata sua Donna.

„ Ne'

„ Ne'due altri ſeguenti Sonetti, laſciato avendo di far menzione
„ del fallo commeſſo; ſi attenne ſolo a quella parte di perſuaſione,
„ che riguarda i movimenti dell'animo: per lo che, ſiccome vedi, in
„ queſto ragionò della ſuavità e perfezione del ſuo Amore, e nel ſe-
„ guente dalle bellezze di ſua Donna traſſe fede a'ſuoi detti: il che
„ tutto fu con maraviglioſo conſiglio eſeguito.
„ Nel primo non eſſendo già occulta la ſua colpa, ſenza detrimen-
„ to di tutto il reſto della ſua difeſa, non potè sfuggire di non ribut-
„ tarla: perchè altrimente vane affatto ſarebbero riuſcite tutte l'eſ-
„ preſſioni di affetto, con le quali vie più che con altre armi della ſua
„ Donna l'ira e lo ſdegno placar dovea: conciossiacoſachè tenendo
„ ella fiſſa in mente la offeſa, non averebbe punto preſtato orecchie
„ all'affettuoſe ſue eſpreſſioni, ſe o in tutto o in parte non l'aveſſe
„ dal ſuo peſiero rimoſſa.
„ Nel ſecondo, perchè dovea ragionevolmente credere, che la ſua
„ Donna non ſi fuſſe interamente delle ſue prime ragioni appaga-
„ ta; fu con uguale accorgimento laſciato di far menzione del fallo:
„ imperciocchè le troppo ricercate difeſe, in vece di ſcemare la col-
„ pa, ſovente l'accreſcono: per la qual coſa il noſtro Poeta, per non
„ adombrar nuovamente il di lei ſoſpeccioſo penſiero; celando af-
„ fatto il timore, e moſtrando piena confidenza nella ſua lealtà;
„ non ſolo ſi guardò con nuove difeſe il ſuo fallo ſcuſare; ma ſuppo-
„ nendo aver già nel precedente Sonetto ſincerata ſua fede; moſtrò,
„ che d'altro non ſi deſſe penſiero, che di celebrare le dolcezze di
„ Amore.
„ Ma dall'altra parte ſtabilendo tali propoſizioni, che ella poteſ-
„ ſe da ſe medeſima venire a tal penſamento; ſe non meno occulto,
„ che efficace e penetrevole dimoſtramento di ferma e immutabil
„ coſtanza. E nel vero ſaggio conſiglio è; ove ſi tema, che la perſo-
„ na, alla quale drizziamo le perſuaſioni, sfugga di preſtare orecchio
„ alle noſtre ragioni, avvalorarle col ſoſtegno dell'Amor proprio: il
„ che avviene, quantunque volte il penſiero ſia portato in parte, ove
„ gli ſi avvisò non da' detti altrui; ma dalla propria accortezza ap-
„ prendere quel che noi intendiamo perſuadere.
„ Nel ſeguente, parendogli aver già l'animo della ſua Donna a
„ ſuo talento rivolto; come chi di non dubbie coſe ragiona; dopo
„ una fervoroſa eſaggerazione dell'incontraſtabil forza delle deſiate
„ bellezze, che ad amare il ſoſpingono, apertamente e ſenz'alcun
„ velo

„ velo afficura la fua Donna, che non ha bramato, nè può bramare
„ altro foftegno alla ftanca fua vita, che l'efca dolce del di lei caro e
„ amato fembiante: ecco come ei ragiona:

„ *Voi d'Amor gloria fiete unica, e'nfeme*
„ *Cibo e foftegno mio; col quale ho corfo*
„ *Sicuro affai tutta l'età più frefca:*
„ *Nè fia giammai quando il cor laffo freme*
„ *Nel fuo digiun, ch'io mi proccuri altr'efca;*
„ *Nè ftanco altro, che voi, cerchi foccorfo.*

„ Or confidera da te fteffo, Lettore, quanto commendar fi debbia
„ l'arte e l'ingegno del noftro maravigliofo Poeta, che faputo abbia
„ ritrovare ad un medefimo fine tanti diverfi concetti, e sì diverfi ar-
„ tificj, fecondo l'opportunità del tempo, e le difpofizioni dell'ani-
„ mo della fua Donna richiedeano.

„ Ma perchè non fia chi penfi, che il congiungimento di quefti
„ tre Sonetti fia un vano ritrovato del mio cervello: e perchè fi fcor-
„ ga parimente, quanto vago fia ftato il noftro Poeta, di dare ordi-
„ ne a'fuoi componimenti; vo che fappi, Lettore, che in tutti i So-
„ netti, che fin ora fi fono fpiegati, il noftro Poeta con efattiffima
„ diligenza il medefimo artificio ritenne; ficchè toltone il primo,
„ che ferve di proemio a tutto il Canzoniere; tutti gli altri conten-
„ gono una compita e bene ordinata ftoria dell'amorofa paffione, la
„ quale è divifa in tre parti, fecondo tre ftati, ne'quali gli amanti
„ menano la lor vita; de'quali

„ Il primo è d'Ardore e di Defiderio.
„ Il fecondo di Gelofia e di Sdegno.
„ Il terzo è di Riconciliazione.

„ E incominciando dal primo ftato: ne'tre primi Sonetti, ne'qua-
„ li fi dolfe d'Amore, della fua Donna, e del proprio penfiero, l'in-
„ tenzione del Poeta fu di moftrare la pena che nafce dal folo Amore,
„ e dall'infaziabilità del defio, prima che gli amanti affalti il timore,
„ che la lor Donna non faccia altri partecipe del piacere, che effi foli
„ goder vogliono. L'ordine, che hanno tra di loro quefti tre compo-
„ nimenti fi è già dimoftrato nella fpianazione nel quarto Sonetto.

„ In quattro altri Sonetti appreffo a quefti fpiegò ordinatamen-
„ te il fecondo ftato, che è, quando fono gl'innamorati travagliati
„ da fofpetto, che l'amato oggetto abbia dato l'amor fuo ad altra
„ perfona.

„ Nel

„ Nel primo dimostrò la cagione del sospetto, la quale dice,
„ che sia l'improvviso e amaro cangiamento della sua Donna, di
„ dolce e benigna, in dispettosa e crudele.

„ *Gli occhi sereni, e'l dolce sguardo onesto,*
„ *Ov' Amor le sue gioje insieme aduna;*
„ *Ver me conversi in vista amara e bruna,*
„ *Fanno il mio stato tenebroso e mesto.*

„ Nel seguente se palese come egli si sentisse dappoichè se gli era
„ abbarbicato al cuore il feroce sospetto.

„ *Or tal è nato giel sovra il mio fianco,*
„ *Che men fredda di lui morte sarebbe, ec.*

„ Nel terzo l'avanzamento di questa passione sino a segno di
„ Cordoglio imitò.

„ *Lasso: e fuggir dovria di questa spoglia*
„ *Lo spirto oppresso dalla pena intensa, ec.*

„ Nel quarto, benchè obbliquamente descrivesse tutta la natura
„ della Gelosia; imitò principalmente l'ultimo progresso di que-
„ sta passione; cioè quella parte di essa, nella quale gli amanti do-
„ po aver lungo tratto di tempo la sua pena sofferto; quantunque
„ siano già divenuti esperti di sua natura; nulla di meno veggendo
„ il male, non sanno trovarvi compenso: nè veggono la via di uscir-
„ ne: per lo che trafitti da doppio male sono astretti a menar la vi-
„ ta tra duri e insopportabili affanni.

„ *Vattenne: a che più fera che non suoli,*
„ *Se'l tuo venen m'è corso in ogni vena,*
„ *Con nuove larve a me ritorni e voli?*

„ Vedi il Comento del Sonetto:
„ *Cura, che di timor ti nutri, e cresci.*

„ Seguita a questa passione il terzo stato, ch'è di Riconciliazio-
„ ne e di Pace, spiegato dal Poeta ne' tre poc'anzi esaminati Sonet-
„ ti. E nel vero è molto verisimile, che il Poeta gravato da Gelo-
„ sia, e sospinto da Sdegno, si fosse per qualche spazio di tempo
„ allontanato dalla sua Donna; e che indi a poco cessatogli il so-
„ spetto, e pentito del commesso fallo, cercasse ricuperare la di lei
„ bramata grazia, che per tal cagione o in tutto o in parte potea ra-
„ gionevolmente temere di aver perduta.

„ Or per tornare al nostro Sonetto, l'Argomento della sua per-
„ suasione alla sua forma ridotto è tale.

„ Colui,

„ Colui, che d'una vita acerba, e colma d'affanni, mercè d'A-
„ re e della sua Donna, è passato a godere d'una continua e compi-
„ ta felicità, non è possibile, ohe possa o voglia lasciare per altro
„ men gradito stato le dolcezze dell'amorosa vita. Io, Donna,
„ mercè vostra e di Amore, sono passato da una vita acerba e pie-
„ na di affanni a godere di una continua e compita felicità. Dun-
„ que non è possibile, che per altro men gradito stato abbia potu-
„ to o voluto lasciare le dolcezze dell'amorosa vita.

„ Ma veggiamo come il nostro Poeta, alcune cose all'altrui con-
„ siderazione lasciando; e altre obbliquamente dicendo, occulta-
„ mente nell'animo della sua Donna si sia ingegnato d'imprimere
„ un sì fatto argomento.

„ Primieramente per non iscoprire apertamente il suo disegno,
„ egli tralasciò affatto la maggior proposizione: ma perchè non ri-
„ manesse in oscuro la necessità del suo Amore, espressa in detta
„ poposizione; pose ogni suo studio in esaggerar la minore; met-
„ tendo qua sotto l'occhio, in più e varj modi le dolcezze di Amo-
„ re, e il sommo bene che dalla di lui servitù si promette. Appres-
„ so, dopo essersi con sì fatta esaggerazione pago dimostrato della
„ sua servitù, lasciò di concludere a pro della costanza e fermezza
„ avuta da lui ne' passati tempi; onde in vece di dire, che non
„ averebbe potuto discostarsi da colei, che in tanta felicità l'aveva
„ messo; trasportando il parlare dal passato al futuro; disse voler
„ vivere amando fin che giunga al fine di sua vita; col quale arti-
„ ficio, tra per la gratitudine d'animo, che mostra in esaltando i
„ ricevuti beneficj, e per la prosperità, che sicuramente si promet-
„ te nella benignità di Amore e della sua Donna, non pur fa chia-
„ ro dimostramento della sua fede; ma valse oltre modo ad acqui-
„ starsi nuova grazia, e accendere nel suo seno un più caldo desio.

„ Terzo, mentre sospinto da amorosa vaghezza disse, non vo-
„ ler finire l'amore con altro termine, che con la vita; faccendo
„ vista di voler il suo interno giubilo più ch'altro spiegare; ad A-
„ more, e non alla sua Donna il dono di sua servitù offerse; ma
„ dall'altra parte, perchè ella intendesse, che altro oggetto non
„ avea in pensiero, che la di lei sovrana bellezza; quasi chiamandola
„ in testimonio di questo suo voto, tutto a lei il suo parlare drizzò.

„ QUANT'IO DONNA DA LUI VISSI NON LUNGI.

„ Nè da sì fatte esaggerazioni la laude della sua Donna si dipar-
te. An-

„ te. Anzi se ben dritto guardi, le laudi che egli dà ad Amore, ad
„ altro segno non riguardano, che ad innalzare, e rendere illustre
„ e maravigliosa la di lei bellezza e onestà. La perfezione dell'Amo-
„ re, secondo la scuola di Platone, riede in gran parte a pregio e
„ virtù dell'oggetto amato. Il Petrarca:

„ *Io benedico il loco, il tempo, e l'ora,*
„ *Che sì alto miraron gli occhi miei:*
„ *Dico, anima, assai ringraziar dei,*
„ *Che fosti a tant'onor degnata all'ora.*
„ *Da lei vien l'amoroso pensiero;*
„ *Che mentre il segui al sommo ben t'invia;*
„ *Poco prezzando quel ch'ogni uom desia.*
„ *Da lei vien l'amorosa leggiadria,*
Ch'al Ciel ti scorge per destro sentiero:
„ *Tal ch'io ne vo della speranza altero.*

„ E altrove.

„ *Io per me son quasi un terreno asciutto,*
„ *Colto da voi, 'l pregio è vostro in tutto.*

„ Ma chi può dire in quante guise, e in quanti luoghi dal Pe-
„ trarca e d'altri Toscani Poeti, sia stato lasciato scritto questo con-
„ cetto?

„ Per quanto tocca agli Affetti, due sono i principali imitati in
„ questo Sonetto, de' quali il primo, che è quello, che più chiaro
„ si fa palese, riguarda la vita che dolcemente ha menato, e al pre-
„ sente mena sotto la condotta di Amore. Questo Affetto altro non
„ è, che un pieno compiacimento, o soddisfazione della sua sorte,
„ che è la più perfetta e compita Allegrezza, che possa cadere in
„ petto umano.

„ Effetto di questa passione fu l'Encomio che egli diede ad Amo-
„ re faccendolo, secondo la dottrina di Platone, e Padre e Auto-
„ re di ogni bene e di ogni felicità, e unico ristoratore di tutti gli
„ affanni e calamità, che fan grave e nojosa l'umana vita. L'altra
„ più ascosa passione riguarda la felicità, che spera in avvenire; la
„ quale sia chiamata Sicurtà: e questa altro non è, che un'affet-
„ to, che procede da ferma credenza, che debbiano a noi avvenire
„ le cose, secondo il nostro desiderio. Ne' movimenti e negli effet-
„ ti, che in noi produce questa passione, contuttochè ella riguar-
„ di le cose discoste da noi, non è dissimile dall'Allegrezza: imper-

„ ciocchè la certezza della Speranza, figurando il futuro bene co-
„ me presente, è di tal potere, che da essa sono quasi soprafatte e
„ oppresse le forze della Cupidità, che solo dal bene lontano è mos-
„ sa. Laonde quantunque perseveri la Volontà in volere, che le co-
„ se succedano conforme all' espettazione; nulla dimeno cessa l'agi-
„ tazione della Cupidità, che ce le fa desiderare con inquietudine.
„ I movimenti dunque della Sicurtà, per cagione dell' Allegrez-
„ za, che in essa il primo luogo ritiene, sono placidi e tranquilli:
„ imperciocchè dall' Allegrezza, al contrario di quel che avviene in
„ molti altri affetti, non si mandano al cuore altri umori differenti
„ dal sangue: per lo che gli spirti, che questa passione nutriscono,
„ non hanno altra materia, che il solo sangue; il quale per esser
„ solito a passare per le cavità del cuore, si accende, si dilata, e si
„ assottiglia assai più agevolmente di qualunque altro umore,
„ che in esso nuovamente pervenga: onde gli spiriti, che da es-
„ so si formano, sono degli altri molto più uguali e sottili, e me-
„ no acconci a far moti impetuosi e violenti: *In Lætitia*, dice Re-
„ nato delle Carte, *non tam agunt nervi Lienis, Jecoris, Stoma-*
„ *chi, aut Intestinorum, quam qui sunt in reliquo corpore, & speciali-*
„ *ter ille, qui circa orificia cordis est, qui ea aperiens & dilatans,*
„ *facilitatem suppeditat sanguini, quem alii nervi ex venis propellunt*
„ *ad cor, illud subeundi, & ex illo egrediendi majori copia solito. Et*
„ *quia sanguis, qui tum subit, jam sæpius illud pertransivit veniendo*
„ *ex arteriis in venas, ideo se facile dilatat, & producit spiritus, quo-*
„ *rum partes cum sint valdè æquales & subtiles, aptæ sunt formandis*
„ *& firmandis impressionibus cerebri, quæ dant animæ cogitationes lætas*
„ *& tranquillas.*
„ Varj sono gli effetti, che sogliono derivare da questa passione.
„ Io nondimeno lasciandone molti da parte, torrò solo a conside-
„ rare quelle cose, le quali siano più acconcie per iscoprire l'arti-
„ ficio e la bellezza di questo Sonetto. Dico dunque, che la Sicur-
„ tà per cagione dell' Allegrezza, dalla quale prende i suoi moti,
„ per quanto comporta la natura e l'esercitazione di coloro, ne'
„ quali si apprende, suol fare degli uomini le menti e le lingue as-
„ sai più del solito faconde e abbondevoli di parole e di concetti. La
„ cagione di ciò si è, perchè per l'accresciuto movimento del san-
„ gue, sagliono al capo in molta copia gli spiriti; i quali essendo
„ per la loro sottigliezza, secondo le leggi del moto, poco acconci

a pro-

„ a proseguire lungamente il lor corso per linea retta, non posso-
„ no con molto impeto scorrere, siccome fanno altre più feroci pas-
„ sioni, per mezzo de' nervi ad altre parti del corpo: ma per lo più
„ fermandosi dentro le fibre del cervello, ivi pressochè tutta la lor
„ forza esercitano: ove tra per la lor copia, e per la molto penetre-
„ vole sottigliezza, e forse ancora, perchè non potendo lungo
„ tratto correre per un medesimo sentiero, sono costrette a riflet-
„ tere in varie parti; non vi è poro sì angusto, ove lor sia disdetto il
„ pervenire: nè fibra sì reposta, che non possa esser tocca e
„ mossa da loro: sicchè a qualunque parte sono dal volere sospinti,
„ movendo ad un tratto in quel luogo ciascheduna fibra, agevol-
„ mente destano ogni qualunque specie in esse si conserva.

„ Tali sono i naturali effetti e i propri movimenti di questa pas-
„ sione, quantunque volte da esterna violenza forza non le vien
„ fatta: ma perchè bene spesso ella succeder suole ad altre men tran-
„ quille passioni, le quali nel dipartirsi lasciano alcuni vestigi de'
„ loro moti impressi nel cervello; il più delle volte avviene, che
„ uscendo da' limiti della placidezza e ugualità, contro il suo na-
„ tural costume, da vigorosi e ineguali moti accompagnata si rav-
„ visa.

„ Ora perchè resti intieramente dimostrato l'artificio del nostro
„ Poeta, e in qual maniera abbia egli questa passione imitata; di-
„ co, che le passioni, che possono far vario il suo moto, sono due:
„ cioè una somma Cupidità accompagnata da Timore e Speranza;
„ e una somma Mestizia nata da Disperazione.

„ Qualora l'Allegrezza e la Sicurtà succedono al Desiderio, da
„ Timore e da Speranza accompagnato, divengono sì pregne di
„ vigorosa baldanza, che mal potendo tenersi racchiuse nel petto,
„ cagionano quella istessa commozione d'animo, che da' festivi mo-
„ vimenti, che desta in tutte le parti del corpo, da Cicerone è chia-
„ mata *Lætitia gestiens*.

„ Io mi do a credere, che la cagione di tal mutamento sia, che gli
„ spiriti, che dall'impetuoso movimento delle precedenti passio-
„ ni si ritrovano parte al capo condotti, e parte per l'altre membra
„ sparsi e diffusi; non potendo ad un tratto perdere il moto impres-
„ sogli, nè partirsi da' luoghi, dove sono stati sospinti; è necessa-
„ rio, che per qualche spazio di tempo, fin tanto, che a poco a
„ poco non vanno perdendo la loro agitazione, vadano impetuosa-

„ mente scorrendo per le membra non meno, che per le fibre del
„ cervello; per lo che la sopra vegnente passione, prendendo dal lo-
„ ro impeto moti più vigorosi e robusti, è duopo che venga in gran
„ parte a discostarsi dalla natural sua placidezza.

„ Molto varj sono gli effetti, che procedono da questa passione,
„ qualora dietro ad una lunga Mestizia succede: e per tacer degli
„ svenimenti e delle morti, che molte fiate ha cagionato; quel
„ che più comunalmente si osserva in essa avvenire si è, che al pri-
„ mo giugnere che fa negli animi da tale Affetto occupati, suol ren-
„ dergli attoniti, e quasi abbarbagliati dall' improvviso lampo del
„ nuovo piacere, non altrimente di quel che avviene alla vista del
„ Sole a coloro, che lungo tempo senza vedere luce al bujo siano
„ stati.

„ Allo Stupore dopo non lungo tratto un'eccedente Giubilo suc-
„ cede: nè guari di tempo in sì fatto stato dimorano, che di nuo-
„ vo cessando con l'Allegrezza la prontezza del pensiero al primo
„ Stupore ritornano; e in tal guisa da Giubilo in Istupore, e da
„ Stupore in Giubilo passando, buona pezza in sì fatta scambievo-
„ lezza sogliono dimorare.

„ Ora io la cagione di sì fatte mutanze investigando; dico ciò av-
„ venire, perchè la Tristizia, la quale per innanzi gli animi occu-
„ pati tenea; ritardando, secondo il suo costume, il moto del san-
„ gue; fa, che gli spiriti vadano al capo in molto minor copia del
„ solito: per la qual cosa le fibre del cervello, dentro le quali si con-
„ servano le specie delle cose; come quelle, che dalla agitazione
„ degli spiriti ricevono il moto e il dilatamento; coricandosi l'une
„ sopra dell' altre, chiudono tutti i pori, che si frappongono tra di
„ loro: e perchè lungo tempo sono dimorati in tale stato; gli spi-
„ riti, che dalla nuova passione nuovamente al capo sono condot-
„ ti, non possono ad un tratto farle ritornare alla lor prima rarità;
„ per la qual cosa fermandosi la maggior parte di loro in quelle ca-
„ vità grandi, che sono dagli Anatomici chiamate ventricoli del
„ cervello, senza potersi condurre a quelle parti, che conservano
„ le specie delle cose, consumano la maggior parte del lor moto in
„ urtarsi tra di loro: e da ciò procede la Stupidezza.

„ Succede il Giubilo allo Stupore, perchè quantunque per la
„ lunga quiete si scemi in gran parte alle fibre la lor naturale agili-
„ tà; non però di meno, perchè elle sono molto sottili; ove gli spiriti

„ sia-

„ ſiano in un luogo radunati per aprirſi il varco, ed entrare dentro le
„ predette fibre; non poſſono lungo tempo ſoſtenere l'impeto di eſ-
„ ſi; per lo che dopo avere con qualche difficoltà ſuperati i primi
„ impedimenti, e aperti i primi pori, che guardano la cavità del
„ cervello; incontanente fatto impeto, penetrando nell' interna
„ ſoſtanza dell' iſteſſo cervello; non ſolo con la lor penetrevol ſot-
„ tigliezza deſtano tutte le ſpecie, che in tal luogo ritrovano; ma
„ buona parte di loro dal medeſimo impeto portata, paſſa per mez-
„ zo de' nervi a quei muſcoli, che co' lor moti dan vero ſegno di
„ preſente Allegrezza.

„ Ma perchè l'apertura de' pori, e il dilatamento delle fibre non
„ può farſi ad un tratto in tutte le parti del cervello; ma faſſi ſuc-
„ ceſſivamente ora in una, ora in un'altra parte, e ad un ſol tem-
„ po, e in una ſola volta, non più di quel che baſta per potere gli
„ ſpiriti penetrare in que' luoghi, ove ſi conſervano le ſpecie di
„ quelle coſe, che muovono preſentemente il penſiero, e la men-
„ te, ſiccome altrove dicemmo, non ſi ferma lungo tempo nella
„ conſiderazione di un ſoggetto; gli ſpiriti, che ſeguono il moto
„ della mente, eſſendo ſempre dalle medeſime difficoltà trattenu-
„ ti, fin tanto che dopo vari e molti penſieri non ſi ſono in tutto o
„ in gran parte i pori del cervello dilatati; nel paſſaggio, che fa la
„ mente d'un in altro ſoggetto, ſiegue per neceſſità, che debbia
„ da Stupidezza rimaner ſorpreſa.

„ Poſte queſte coſe, eſſendo lo ſtile del noſtro Poeta, tanto per
„ cagion de' concetti, quanto delle parole e delle forme del dire, più
„ toſto baldanzoſo che altro; io non mi guarderò di affermare, che
„ egli abbia imitato quella ſorte di Allegrezza, che ſuccede alla Cu-
„ pidità; il che ſenza fallo fu fatto da lui con ſommo accorgimento:
„ sì perchè la Sicurtà naturalmente ſuole ſuccedere dopo la lutta
„ tra la Speranza e 'l Timore; sì perchè il Poeta nel precedente
„ Sonetto ſi era dimoſtrato non poco timido e deſideroſo di ricupe-
„ rare la grazia dell' amata Donna, che per commeſſo fallo in dub-
„ bio ſtava d'aver perduta. Si aggiugne a ciò, che avendo il Poeta
„ eletto di far paleſe in queſto Sonetto la ſua coſtanza, con eſagge-
„ rare il Compiacimento, che nella ſua fervitù ritrovato avea; non
„ era ragionevole, che aveſſe imitato quell' Allegrezza, che va die-
„ tro alla Meſtizia.

„ Nè meno gli ſarebbe venuto in acconcio imitare i movimenti

„ di

„ di semplice e pura Allegrezza: sì perchè cotali movimenti dalla
„ Sicurtà sono lontani: avvengachè per lo più ella succeda dopo il
„ Timore; sì perchè ciò faccendo il nostro Poeta, averebbe in gran
„ parte scemata l'Enfasi e l'Energia del dire, dalla quale la sua
„ persuasione apprende vigore ed efficacia. Imperciocchè quan-
„ tunque l'Allegrezza da se sola faccia gli uomini eloquenti; nul-
„ la di meno l'Eloquenza che da lei procede, non è molto vigoro-
„ sa, nè vale molto a muover gli animi altrui. Per la qual cosa
„ volendo Seneca biasmare l'eloquenza di Mecenate, come debole
„ e snervata, disse, il suo parlare essere stato conforme alla prosperi-
„ tà di sua fortuna, e alla molle e delicata vita da lui menata. Ecco le
„ sue parole: *Quomodo Mecœnas vixerit notius est, quam ut narrari nunc
„ debeat; quomodo ambulaverit, quam delicatus fuerit, quam cupie-
„ rit videri, quam vitia sua latere noluerit. Quid ergo? non oratio
„ ejus æque soluta est, quam ipse discinctus.* La qual cosa avviene,
„ se io non fallo, perchè gli spiriti che sono mossi da tal sorte di
„ Allegrezza, per la lor molta sottigliezza non possono aver tanta
„ forza che vagliano a scuoter fortemente le fibre del cervello.
„ Ma qui potrà dirmi alcuno: Se il Poeta si vanta di una conti-
„ nuata e non mai interrotta prosperità, la quale in Amore da al-
„ tra cagione non procede, che dalla conformità de' voleri: e il
„ Desiderio solo si desta da quelle cose, che sono lontane dal nostro
„ arbitrio, come dunque questa Sicurtà succede alla Cupidità.
„ A questa difficoltà rispondendo dico, esser di questa passione
„ particolar proprietà non iscompagnarsi mai dalla Cupidità; anzi
„ i suoi voleri sono sì occulti, e di sì vasto comprendimento, che
„ tal volta non gli discerne nè meno il proprio pensiero. Ecco come
„ chiaramente appresso Platone nel Convito afferma tutto ciò Ari-
„ stofane: *Atque hi sunt, qui per omnem viam amare pergunt, neque
„ quid potissimum a se vicissim expectant, exprimere possunt. Neque
„ enim venereus coitus id esse videtur, cujus gratia alter alterius consue-
„ tudine tantopere delectantur. Aliud quiddam est profecto, quod ani-
„ mus utriusque cupit, nec exprimere valet; sed vaticinatur potius,
„ conjectatque, & affectum insitum vestigiis signat obscuris.* Certo,
„ se noi parliamo dell' Amore impuro e disonesto, che altrimente
„ chiamasi Amor Fierino, egli altro non è, che un'ardente desi-
„ derio, che aggira e conturba gli animi de' mortali con inestingui-
„ bil ardore; per lo che possiamo dir di lui quel che del pec-

„ cato

„ cato dell' Avarizia parlando disse il divin Poeta Dante:
„ *E ha natura sì malvagia e ria,*
„ *Che mai non empie le bramose voglie,*
„ *E dopo il pasto ha più fame che pria.*
„ Tale appunto ce lo dipinse Lucrezio; benchè l'intendimento
„ di questo Poeta, che fu di Setta Epicurea, nella quale non si am-
„ mette questa diversità di Amori, fu di parlar generalmente di tut-
„ ta la natura di questa passione, senza escluder niuna sua specie.
„ *Unaque res hæc est, cujus quamplurima habemus,*
„ *Tam magis ardescit dira cupedine pectus.*
„ E più prima avea detto:
„ *........ etenim potiundi tempore in ipso:*
„ *Fluctuat incertis erroribus ardor amantum:*
„ *Nec constat quia primum oculis manibusque fruantur.*
„ *Quod petiere, premunt arcte, faciuntque dolorem*
„ *Corporis, & dentes inlidunt sæpe labellis,*
„ *Osculaque adfigunt, quia non est pura voluptas:*
„ *Et stimuli subsunt, qui instigant lædere idipsum,*
„ *Quodcumque est, rabies unde illæ germina surgunt.*
„ E finalmente dopo aver con molta evidenza e leggiadria lunga-
„ mente esaggerato la pena e l'ardente cupidità, che strugge e
„ consuma i miseri innamorati; conchiude, che da tal pena non
„ sono nè meno liberi gl' innamorati più felici, e che trovano egual
„ corrispondenza.
„ *Atque in Amore mala hæc proprio, summeque secundo*
„ *Inveniuntur ....*
„ La cagione di ciò, secondo la sentenza de' Platonici, procede
„ da una occulta virtù della parte intellettuale, la quale essendo per
„ sua natura drizzata ad amar cose di maggior perfezione, che le cor-
„ poree non sono, non può rimaner soddisfatta da que' piaceri che
„ gli porgono le cose materiali; il Buonarruota:
„ *Io dico: a quel che vive, quel che more*
„ *Quetar non può desio, nè par s'aspetti*
L'eterno al tempo, ov' altri cangia il pelo. (a)

„ Ma

(a) Lo stampato così.
Io dico, ch' all' uom saggio quel che muore
Por quiete non può; nè par s'aspetti.
Amar ciò, che fa 'l tempo cangiato.
Ma forse il Caloprese si servì, in cambio dello stampato, di qualche testo a penna.

„ Ma l'Amore onesto e Ragionevole, quantunque ne' suoi desiderj
„ sia più temperato e più tranquillo, non può però lasciare di accop-
„ piarsi con molti desiderj; tra i quali, quando ogni altro abbia a man-
„ care, sempre vivo rimaner dee quello che riguarda la corrispon-
„ denza dell'amato oggetto: imperciocchè non essendo l'unione di
„ Volontà, nella quale consiste la natura ed essenza d'amore, una co-
„ sa indivisibile; ma tale, che sempre può nuovo accrescimento rice-
„ vere, non può mai rimanere affatto pago ne' suoi desiderj, ma con-
„ tinuamente cerca avanzare nella benevolenza della cosa amata, e
„ di acquistar nuovo merito, per essere in maggior pregio appresso
„ di lei. E da ciò procede quello stimolo, che secondo la dottrina Pla-
„ tonica continuamente spinge gl'innamorati ad operar con virtù: e
„ questo è ancora il fonte di quell'incognito desiderio, di cui poch'
„ anzi ragionò Aristofane: imperciocchè parlando egli di un Amore
„ utile alla natura umana, non si può giudicare, ch'abbia voluto in-
„ tendere di quel desiderio, che da Amor disonesto nasce.

„ Sicchè, per tornare al Sonetto, essendo in Amore molti altri de-
„ siderj, oltre quel d'esser riamato, non deve parer strano, che gli
„ animi degl'innamorati possano aver desiderio d'una cosa, e sicu-
„ rezza di un'altra: nè dobbiamo recare a difetto del nostro Poeta,
„ se dicendo di aver avuto amando continua felicità, imitato abbia
„ quella sicurtà, che succede al desiderio.

„ Contuttociò il nostro Poeta, come quello, che fu oltre modo
„ avveduto e artificioso, così nell'esprimer gli affetti, come nell'uso
„ delle forme del dire; riguardando forse, che il troppo fervido fa-
„ vellare non era convenevole ad un'animo, che tra i termini della
„ ragione stia ristretto; in imitando questa sua passione, non pur
„ non le diè tutto quell'impeto, che averebbe potuto ritenere; ma
„ temperò con somma sua laude il vigore della cupidità, con tante
„ del dir dolcezze, che ben mostrò, che i suoi desiderj procedevano
„ da un'Amor puro e onesto, appunto quale egli il descrisse in tutto
„ il corso del Sonetto: senza che ad un medesimo tempo con una tal
„ moderatezza di celerità e vigore con dolcezza mischiato, soddisfe-
„ ce a due cose, che pareano impossibili a potersi accozzare insieme;
„ cioè alla sua intenzione principale il far palese alla sua Donna, che
„ egli seguendo Amore era sempre in prosperità e giubilo vissuto;
„ per lo che non ha potuto giammai discostarsi da lei; e alla natura
„ della passione, che a fervido e vigoroso parlare il sospigne.

„ I segni, che nel presente Sonetto fan chiara questa commozio-
„ ne, sono i seguenti.

„ Primo, una molto bene ornata ed eloquente esaggerazione del-
„ le dolcezze di Amore: conciossiacosachè, siccome chiaramente ap-
„ pare, il Poeta in questo componimento dal principio sino al fi-
„ ne altro non fa, che ingrandire e adornare in varie forme
„ la di lui potenza, e virtù a pro dell'uman genere, e principal-
„ mente della sua persona.

„ Secondo, il moto de' versi, quasi ugualmente da per tutto
„ pronto e spedito; appunto qual possiamo immaginare dover es-
„ ser il parlare di quelle persone, che per estrema Allegrezza gli
„ salti il cuore nel petto: la quale eccedente allegrezza non può
„ giammai aver luogo negl'innamorati, se da' loro petti non si è
„ affatto allontanato il Timore.

„ Terzo, la forma di parlare risoluta e asseverante, in guisa di
„ chi parla di non dubbie cose.

„ DOLCI SON LE QUADRELLA, ONDE AMOR
„ PUGNE;
„ DOLCE BRACCIO LE AVVENTA, E DOLCE E
„ PIENO.

„ E nel secondo quaternario.

„ QUANT' IO, DONNA, DA LUI VISSI NON LUNGE;
„ QUANTO PORTAI SUO DOLCE FOCO IN SENO;
„ TANTO, ec.

„ E se bene i sentimenti di questi versi sono più tosto pieni di
„ Compiacenza cagionata dalle godute prosperità; nulla di meno
„ tanta asseveranza, con la quale senza niuna limitazione celebra e
„ innalza il piacere che d'Amor si trae, porta necessariamente con
„ seco una ferma certezza, che la sua Donna non abbia a riponere
„ il suo Amore in altro oggetto. Oltre che nelle cose, che dall'al-
„ trui volere dipendono, non abbiamo altro segno di sicuranza,
„ che l'esperimentata per lungo tempo fermezza nella persona,
„ dalla quale procede la nostra prosperità.

„ Per la qual cosa il nostro accortissimo Poeta, che ciò ben vide,
„ dopo aver rammentato le godute da lui per innanzi dolcezze, in-
„ contanente passa a far presagio della prosperità che si promette in
„ avvenire, della quale, come di cosa che presente gli stia, con
„ somma sicurezza ne' seguenti versi così ragiona:

,, QUANT'IO, DONNA, DA LUI VISSI NON LUNGE;
,, QUANTO PORTAI SUO DOLCE FOCO IN SENO;
,, TANTO FU IL VIVER MIO LIETO E SERENO;
,, E FIA FINCHE' LA VITA AL SUO FIN GIUNGE.
,, E ne' ternarj:
,, E SOL FU DOLCE AMANDO IL VIVER MIO.
,, COSI' FIA SEMPRE; E LODA ARONNE E VANTO.
,, Quarto, l'Enfasi, che porta con seco la figura Repetizione, adoperata con sommo artificio, così nel primo come nel secondo quaternario: poichè in ambedue le parti fu adoperata non tanto per ornamento del parlare, quanto per dimostrare l'eccedente forza del giubilo cagionato da Compiacimento e da Sicurezza.
,, Quinto, il replicato presagio, che Amore gli abbia da esser sempre benigno e cortese; e che la sua prosperità abbia a durare fino all'estremo della sua vita.
,, E FIA FINCHE' LA VITA AL SUO FIN GIUNGE.
,, E più sotto:
,, COSI' FIA SEMPRE; E LODA ARONNE E VANTO.
,, Sì risolute determinazioni non possono procedere per mio avviso se non da un animo, che abbia affatto rimosso da se ogni ombra di timore, e che pieno di sicurezza e di giubilo nuoti, per così dire, in mar di dolcezza.
,, Sesto, l'appareggiamento della vita da lui amando menata con la felicità da lui goduta: imperciocchè non par verisimile, che una dolcezza così continuata, e una fede così incorrotta e costante, quanto si deve presupporre avere egli esperimentato nella sua Donna, si possa per cagione veruna mutare.
,, Settimo, che la fermezza del suo Amore debbia esser di tanta rinomanza, che il suo nome n' abbia a divenir per lealtà e costanza chiaro a' posteri.
,, Ottavo, che l'iscrizione del suo sepolcro abbia con suo eterno onore a far chiaro a que' che verranno, la sua inalterata costanza con le seguenti parole:
,, QUESTI SERVO D'AMOR VISSE E MORIO.
,, Ma sopra tutto parmi degna d'esser considerata l'amplificazione, con la quale esaggera e innalza le dolcezze di Amore, la quale è sì compita e artificiosa per tutte le sue parti, che può senza fallo servir per idea di un sì fatto artificio.

,, Quat-

„ Quattro io trovo esser le virtù di una perfetta amplificazione. La
„ prima è, che non sia fatta per fasto e per ostentazione di Eloquen-
„ za, ma che nasca ragionevolmente da Soggetto, del quale si favella.
„ La seconda, che i concetti siano tolti da luoghi illustri, e confa-
„ centi all'intenzione dell'Autore.
„ La terza, che siano con bell'ordine disposti i concetti, in modo
„ che con la loro artificiosa situazione rendano, per così dire, la for-
„ ma di un ben proporzionato corpo.
„ La quarta, che abbia la locuzione varia e ornata.
„ Tutte queste perfezioni, se mi sarai, Lettore, attento, io
„ le ti dimostrerò in questa amplificazione. E incominciando dal-
„ la prima; che il nostro Poeta con dritta ragione abbia un sì fatto
„ artificio adoperato, non può cadere niun dubbio: imperciocchè
„ nasce quest'amplificazione da passioni tali, che, siccome poch'
„ anzi s'è detto, fanno per necessità divenire le persone eloquenti.
„ Nè mi fa d'uopo della scelta de' concetti diffusamente quì ragio-
„ nare: conciossiacosachè per le cose che si son dette sin'ora, e quel-
„ le che in appresso seguir devono, sia a ciascheduno palese la leg-
„ giadria de' concetti di questo componimento.
„ Per quel che tocca alla disposizione delle parti del componi-
„ mento, il Sonetto ha tre parti, le quali tutte, e tre, tanto fra
„ di loro, quanto in se stesse, con maraviglioso artificio furono dal
„ nostro Poeta ordinate. Nella prima ragiona generalmente delle
„ dolcezze di Amore. Nella seconda, di quel che ne ave esperi-
„ mentato in se stesso. Nella terza, qual grata e riconoscente per-
„ sona, promette ad Amore, perpetua e leal servitù, e insieme
„ fa presagio di sua futura prosperità. Or ecco la prima parte.
„ DOLCI SON LE QUADRELLA, ONDE AMOR PUNGE;
„ DOLCE BRACCIO LE AVVENTA; E DOLCE E PIENO
„ DI PIACER, DI SALUTE E IL SUO VENENO:
„ E DOLCE IL GIOGO, OND'EI LEGA, E CONGIUGNE.
„ In questo primo quaternario avendo egli vestito Amore d'uma-
„ na forma, e in guisa di un Cacciatore, che con armi da lanciare
„ in mano vada faccendo prede degli umani voleri, descrive ordi-
„ natamente tutto il progresso delle sue imprese; imperciocchè in-
„ cominciando dalle cose più lontane, al primo scontro ragiona
„ dell'armi, con che compisce le sue vittorie.
„ DOLCI SON LE QUADRELLA, ONDE AMOR PUNGE.

„ Dall' armi incontanente passa a ragionare del braccio che le
„ adopera, e dell' impeto con che sono lanciate.
„ DOLCE BRACCIO LE AVVENTA.......
„ Appresso, perchè l'armi, che adopra questo forte, non men
„ che dolce e insidioso Cacciatore, sono di veleno asperse; ed egli
„ non mai tira colpo in fallo; dopo aver dimostrato la violenza del
„ colpo, supponendo già ferito il fianco, e penetrato il ferro 'nel
„ cuore; seguita senz'altro tramezzamento a parlare della dolcez-
„ za del veleno, che nella piaga s'infonde.
„ ...... E DOLCE E' PIENO
„ DI PIACER, DI SALUTE E IL SUO VENENO.
„ Consumata in tal maniera la descrizione dell' opera, e della vir-
„ tù dell' armi, passa a descrivere la dolcezza di un' altro istrumen-
„ to di Amore, cioè del giogo, col quale questo prode Cacciato-
„ re avvince, e insieme unisce gli animi di coloro, che il potere
„ delle sue armi han saggiato.
„ E DOLCE IL GIOGO, OND' EI LEGA E CONGIUNGE.
„ Ma guarda quali concetti sotto sì nobile e ben continuata Alle-
„ goria abbi racchiuso il nostro Poeta.
„ Le dolci quadrella, con che punge Amore, sono i pensieri
„ vagheggiatori d'immortali bellezze, che destano negli animi de'
„ valorosi amanti i nobili e alti desiderj di allettare con l'operazioni
„ virtuose l'amato oggetto a corrispondere in Amore: i quali pen-
„ sieri sono in vero dolci e pungenti. Sono dolci, perchè dolcissi-
„ ma opera è per se stessa le cose degne, belle, e illustri contempla-
„ re e amare; come anco perchè svegliando nella mente i semi di
„ virtù, che natura al principio vi ripose; gli animi che sentono
„ l'acquisto, che essi fanno di nuova perfezione, si riempiono di
„ smisurata suavità. Dall' altra parte sono pungenti, perchè na-
„ scono da un desiderio, che non mai si adempie.
„ Il braccio, che avventa, son le amate bellezze, che destano sì
„ fatti desiderj.
„ Il dolce veleno sia il senso istesso della passione, la quale con
„ dolce amarezza, e con amara dolcezza molce, e punge ad un me-
„ desimo tempo.
„ Per lo giogo, con che lega e congiugne, intender si dee l'i-
„ stessa natura d'Amore, la quale in congiungimento di volontà,
„ più che in altro consiste; dico più che in altro, perchè l'Amore,
„ di

„ di cui preſentemente favelliamo; cioè quello che ſi ha per piaci-
„ mento di bellezza, è miſto di molta Cupidità, ſiccome inſegna
„ in più luoghi Renato delle Carte, non diſcorde in ciò da Platone.
„ Ma non è men degno di oſſervazione il Vigore e la Celerità, che
„ dopo un dolce e piano cominciamento continuamente aggiugne
„ a' medeſimi verſi. Scorri di verſo in verſo tutto queſto quaterna-
„ rio, anzi tutto il Sonetto, che troverai ſempre il ſeguente verſo
„ più veloce e più vigoroſo del primo: ecco con che ſerenità, e
„ placidezza incomincia.
„ DOLCI SON LE QUADRELLA, ONDE AMOR PUNGE.
„ Puoſſi ſentir coſa più placida e più tranquilla della dolce armo-
„ nia di queſto verſo? A me certo par di vedere e ſentire un piccio-
„ lo e limpido ruſcello, che rompa con placido mormorio il lento
„ corſo tra minuti ſaſſi. La cagione di queſta dolcezza procede per
„ mio avviſo da più capi, i quali ſono: il ſenſo, che termine ha
„ col verſo: le parole di poche ſillabe, e di ſoave ſuono: e i ſpeſſi
„ poſamenti, che tengono trattenuto il ſuo corſo.
„ Nella prima parte del ſecondo verſo reſtringendo il ſuo concet-
„ to in tre ſole parole, e ſervendoſi di voci colme di Enfaſi e di Vi-
„ gore, diè principio a più vigoroſo parlare: ecco come ſegue:
„ DOLCE BRACCIO LE AVVENTA ....
„ Dopo le quali parole, quaſi nuovo vigore prendendo, s'inol-
„ tra nel dire con i ſpiriti aſſai più celeri e più vigoroſi: avvegnachè
„ le duplicate laudi, e gli accumulati aggiunti che egli dà all' amo-
„ roſo veleno, e le geminate congiunzioni uſate nel principio; e
„ il parlar diſciolto che adopra nel fine; rendono di tanta prezza e vi-
„ gore fornito il ſuo dire, che raſſembra appunto il parlar di un'
„ uomo, che temendo da moltitudine di penſieri gravida e carca la
„ mente, ſi affretti a tutto ſuo potere per iſgravarſi dal lor peſo.
„ O pure qual veggiamo con grand' impeto talora correr l'acque
„ per ripidi e anguſti canali. Conſidera attentamente, Lettore,
„ i rincalzamenti, co' quali le parole de' ſeguenti verſi, ſenza niun
„ tramezzamento di tempo, l'una all'altra ſi addoſſano, che vedrai,
„ che io niente aggiungo al vero.
„ E DOLCE E PIENO.
„ DI PIACER, DI SALUTE E' IL SUO VENENO.
„ Dopo un corſo di verſi con sì volubile, e vigoroſo riſtretto
„ ſtando il Poeta dentro l'anguſto ſpazio di un ſol verſo; con mol-

„ ta

„ ta laude del suo maraviglioso artificio. l' intrapreso vigore e pres-
„ tezza del dire nel seguente verso ritenne.

„ E DOLCE IL GIOGO, OND'EI LEGA E CONGIUNGE.

„ E nel vero il nostro artificiosissimo Poeta in questo ultimo verso
„ del primo quaternario, tra per l'Enfasi della congiunzione E, che
„ posta nel principio del verso contiene il vigore della particella
„ PUR: e per l'Ellipsi usata nel tralasciamento del verbo, diè, co-
„ me vedi, tanto di spirito e di prestezza al suo dire, che punto non
„ cede alla vivezza de' versi precedenti.

„ Nè è minore l'artificio usato nell'ingrandimento delle senten-
„ ze, di quel che abbiamo veduto essere stato adoperato intorno alla
„ forma del dire;

„ Ne' due primi versi ragionando delle quadrella, e del braccio,
„ onde esse quadrella si scagliano, semplicemente la loro dolcezza
„ palesò: in passando poi a ragionare del veleno, non solo disse, che
„ era dolce; ma ce lo dimostrò pieno di piacere e di salute: con le
„ quali parole all'ultimo segno delle sue lodi parea esser pervenuto:
„ e che non gli fosse rimasto altro concetto per dare novo aggrandi-
„ mento all'ultimo verso; non però di meno il nostro Poeta, senza
„ ceder punto alla difficoltà, fè di modo, che col seguente verso su-
„ però tutto ciò che avea detto innanzi.

„ E DOLCE IL GIOGO, OND'EI LEGA E CONGIUNGE.

„ Imperciocchè se noi vogliamo, che per giogo s'intenda l'unio-
„ ne di volontà, nella quale consiste l'essenza di Amore; par che egli
„ voglia dire in quest'ultimo verso, che Amore non solo è dolce per
„ le cose estrinseche; ma per l'istessa intrinseca sua natura: la qual
„ sentenza quanto superi tutte le precedenti, non è duopo, che con
„ altre parole per me sia dimostrato. Ma se noi per giogo vogliamo,
„ che abbia inteso ancora la servitù; che sia maggiore e più iperboli-
„ ca la laude in questo verso di tutte l'altre, chi può porlo in dubbio?
„ Si aggiugne a ciò, che la congiunzione (E) che, come si è detto,
„ contiene implicitamente il vigore della particella PUR, fa qui
„ una forma di favellare, della quale sogliamo servirci, quando do-
„ po aver detto molte cose, in chiudendo il discorso, vogliamo di-
„ mostrare, che niun'altra cosa ci resta da comprendere; per lo che
„ contiene l'istessa forza, che se espressamente avesse detto: E non
„ vi è cosa in Amore, che di dolcezza colma non sia.

„ Nel secondo quaternario, passando dalla Tesi all'Ipotesi, dice

„ ave-

„ avere sperimentato in se stesso tutto quel che generalmente par-
„ lando esaggerò nel primo quaternario: anzi più oltre passando; co-
„ me se per lui altra dolcezza il Mondo non abbia, che quella d'A-
„ more; non solo accertò d'aver goduto amando sommo piacere;
„ ma dichiarò l'amoroso pensiero unico principio di tutte le soavità
„ e dolcezze della sua vita: ecco com'ei ragiona:
„ QUANT'IO, DONNA, DA LUI VISSI NON LUNGE;
„ QUANTO PORTAI SUO DOLCE FOCO IN SENO;
„ TANTO FU' IL VIVER MIO LIETO E SERENO.
„ Dopo le quali parole con impareggiabil fervore soggiunse il vo-
„ to vero presagio di non aver mai ad intermettere l'amorosa servi-
„ tù, salvo che per morte.
„ E FIA FINCHE' LA VITA AL SUO FIN GIUNGE.
„ Nel primo ternario, dal luogo de'contrarj la dolcezza da lui a-
„ mando sperimentata nuovamente esaggera: perchè come prima
„ avea detto, che ogni dolcezza da Amore gli venia; qui dice di van-
„ taggio, che ciò che non è Amore, non solo non ha niente di soa-
„ vità e di dolcezza, ma è tutto a danno e distruggimento formato: e
„ che Amore solo era stato quel Nume tutelare, che l'avea levato
„ da una vita tutta di pianto e di doglia colma; nella quale era vis-
„ suto tutto quel tempo, che lontano era stato da sì dolce e benefico
„ Signore; in modo che par che dir voglia: Io son vivo sol per ope-
„ ra di Amore.
„ COME DOGLIA FIN QUI FU' MECO E PIANTO,
„ SE NON QUANTO DILETTO AMOR MI PORSE;
„ E SOL FU DOLCE AMANDO IL VIVER MIO.
„ Fè dunque, come vedi, non solo Amore principio e Autore
„ di felicità; ma gli dà anco il pregio di Ristauratore e di Medico
„ d'ogni umana calamità; della qual virtù lungamente si ragio-
„ na da Aristofane appresso Platone, del cui lungo e vago discor-
„ so la proposizione nelle seguenti parole fu compresa: *Est enim*
„ (dice egli) *præ ceteris Diis summopere generi humano Beneficus,*
„ *Curator, & Tutor hominum, atque Medicus, quibus sanatis, sum-*
„ *mam genus nostrum felicitatem nanciscitur. Conabor itaque vim il-*
„ *lius exponere.*
„ Dalla qual sentenza sono nate le tanto dotte e sì leggiadre ri-
„ me, con le quali i nostri Poeti più di tutti gli altri, così Greci, co-
„ me Latini, e gl'immortali pregj di Amore puramente, non men
„ che

„ che altamente han cantato: e per tacer d'altri rapporterò qui ſolo
„ quel che laſciò ſcritto in una delle ſue leggiadriſſime e dottiſſime
„ ſtanze il Riſtauratore della volgar favella Pietro Bembo:
„ *Amore è grazioſa e dolce voglia,*
„ *Ch' i più ſelvaggi e più feroci affrena:*
„ *Amor d'ogni viltà l'anima ſpoglia,*
„ *E lo ſcorge a diletto, e trae di pena:*
„ *Amor le coſe umil' ir alto invoglia,*
„ *Le brevi e foſche alluma e raſſerena:*
„ *Amore è ſeme d'ogni ben fecondo,*
„ *E quel ch' informa, e regge, e ſerva il Mondo.*
„ Alla cui imitazione in un mio componimento feci ancor io i ſe-
„ guenti verſi:
„ *Amor deſta ed accende,*
„ *Quaſi in fecondo ſuol Celeſte raggio*
„ *Ne' petti umani la virtù ſopita;*
„ *Che la terrena ſalma,*
„ *Sotto il peſo mortal grava ed offende:*
„ *Amor molce e conforta,*
„ *D' un ſoave piacere i ſenſi e l' Alma,*
„ *Ch' in un gioja, e ſalute, e pace apporta:*
„ *Amor la mente invita*
„ *Ver l'alto ben che la ragione addita.*
„ E SOL FU DOLCE AMANDO IL VIVER MIO.
„ In queſto ultimo verſo del primo ternario, per potere più accon-
„ ciamente replicare il già propoſto voto di lealtà, ricapitulò e re-
„ ſtrinſe tutto ciò, che egli più ampiamente parlando avea eſagge-
„ rato ne' precedenti verſi.
„ Nell' ultimo ternario, qual perſona, che dopo lunghi affanni
„ abbia di ſua ſalute il porto ritrovato; non contento del primo voto
„ di vivere amando fino all'ultimo ſpirito; di nuovo con più fervido
„ e più riſoluto proponimento il confirma.
„ COSI' FIA SEMPRE ....
„ Quindi dalla cagione a gli effetti paſſando, pieno d'altiſſima ſpe-
„ ranza, dimoſtra, quanto di laude e di onoranza egli attenda dal ſe-
„ guire con fede e lealtà l'amoroſa fervitù.
„ Finalmente per far chiaro in quanta ſtima un sì fatto pregio egli
„ aveſſe; per mezzo della voce FORSE ſi dimoſtrò timido non men

„ che

„ che acceso di desiderio, che si adornasse la sua memoria col titolo
„ di costante servo di Amore.
„ COSI' FIA SEMPRE; E LODA ARONNE, E VANTO;
„ CHE SCRIVERASSI AL MIO SEPOLCRO FORSE:
„ QUESTI SERVO D'AMOR VISSE E MORIO.
„ Ora venghiamo alla locuzione: e per quel che tocca alla varie-
„ tà: egli in prima spiegò in ben otto differenti guise l'operazione
„ di amare. Nel voto o proponimento di lealtà spiegato due volte, la
„ medesima varietà ritenne: nè la tralasciò in due altre volte, che
„ ebbe ad esaggerare le dolcezze da lui sperimentate in Amore. I luo-
„ ghi si possono agevolmente nel Sonetto osservare; per lo che non
„ fa duopo, che io mi dilunghi in additarli.
„ Nè fu men varia la tessitura delle parole: basterà come per sag-
„ gio di tutto il Sonetto il fermarci un poco a considerare il pri-
„ mo quaternario; il quale contuttochè sia adornato della figura
„ Repetizione; non è però scemo del pregio della varietà: anzi
„ vi fu adoperata con tanto artificio, che congiunta alla unifor-
„ mità, che seco porta la sopradetta figura, fa un non men dolce,
„ che maraviglioso composto; il quale reca quel medesimo dilet-
„ to, che suol portare a'riguardanti la vista di una ben artificio-
„ sa macchina, che con l'uguaglianza delle parti corrispondenti
„ abbia la varietà de'fregj congiunta. E nel vero qual arte fu tras-
„ andata dal nostro Poeta in render questi versi adorni di graziosa
„ e dilettevol varietà? Egli insieme con le forme del dire fe varie,
„ come ora vedrai, tutte l'altre parti, che entrano alla composi-
„ zione e orditura del parlare.
„ Primieramente con molta leggiadria diè varietà al suo dire con
„ l'uso vario de'verbi; servendosi ne'tre primi versi alternatamente
„ di verbo sostantivo e di verbo significante particolare azione; e
„ nell'ultimo per accrescere la celerità del dire, ne tralasciò ogni
„ uso. Col medesimo alternare procedette nell'uso de'numeri del
„ più e del meno. Fe vario ancora il congiungimento delle parti;
„ imperciocchè ne'due primi membri fu ordito il parlare senz'ap-
„ picchi di congiunzione; e nel terzo la reduplicò nel principio, e tra-
„ lasciolla nel fine; e nell'ultimo verso con molta Enfasi la ripigliò
„ al principio.
„ Nè fu meno artificioso il variamento tenuto nella situazione
„ delle parole, principalmente de'verbi, i quali allogati varia-

,, mente, ora in principio, ora in mezzo, ora in fine de' membri, muo-
,, vono maraviglioso diletto.

,, Vengono il medesimo diletto a recare con la loro industriosa va-
,, riazione: il corso e il numero de' versi, i quali ora più presti, ora
,, più tardi, con molta leggiadria vanno a seconda del moto della
,, passione. La diversa grandezza delle membra del periodo; il com-
,, partimento degli aggiunti, ora più spessi, ora più rari; e molte al-
,, tre cose lascio, che le consideri da se stesso l'accorto Lettore.

,, Vista già la varietà del dire, altro non rimane, che dimostra-
,, re i pregj e gli ornamenti della locuzione, i quali siano chiari
,, ora che torrò a fare una più minuta considerazione su i luoghi
,, particolari.

,, DOLCE SON LE QUADRELLA, ONDE AMOR PUNGE

,, Questo verso ad una somma dolcezza, di che abbonda tutto il So-
,, netto, accompagna una molto artificiosa Gravità, per mio avviso,
,, assai somigliante al parlare di coloro, che molto confidano nella
,, fermezza del loro giudicio; o quali si sogliono proferire quelle co-
,, se, che con attenta e profonda considerazione lungo tempo innan-
,, zi pensate ed esaminate sono state. Procede questa Gravità da più
,, cagioni; da parlar breve, che senza verun circolo di parole schiet-
,, tamente il meditato concetto propone; dalla forma di parlar defi-
,, nitiva, fatta per mezzo del verbo sustantivo, del quale più che di
,, qualunque altro soglionsi valere coloro, che affermano i loro pen-
,, samenti con certa fidanza di non fallare; e dagli spessi pensamenti,
,, che rendono tardo e grave il corso de' versi.

,, Ma non è da lasciarsi di considerare l'artificiosa disposizione del-
,, le parole DOLCI, e PUNGE; le quali per rendere più apparen-
,, te e più penetrevole l'Acutezza del dire, la quale procede dalla lo-
,, ro opposizione, furono allogate nelle parti del verso più riguarde-
,, voli, e quasi anco opposti di sito; cioè nel principio e nella fine del
,, verso.

,, Traluce ancora per entro l'anzi detta dolce Gravità un non so
,, che di Enfasi e di Vigore, il quale si diffonde per tutto questo pri-
,, mo quaternario, anzi per tutto il Sonetto; in modo che all'Ener-
,, gia del parlare par che non solo con certezza tenga fermato in
,, mente un sì alto pensiero dell'amorosa passione; ma che abbia a
,, scherno ogni altra credenza. Parmi dunque, che egli dir voglia:
,, Non è, non è come altri credono, l'amoroso desio, di affanni e di

,, tor-

„ tormenti cagione: ma è ben tutto colmo di gioja e di diletto. Con-
„ sidera per tua fe, Lettore, attentamente questi versi, che non ti
„ apparterai dal mio sentimento:
„ DOLCI SON LE QUADRELLA, ONDE AMOR PUNGE;
„ DOLCE BRACCIO LE AVVENTA; E DOLCE E PIENO
„ DI PIACER, DI SALUTE E IL SUO VENENO.
„ E DOLCE IL GIOGO, OND'EI LEGA E CONGIUNGE.
„ DOLCE BRACCIO LE AVVENTA) La voce BRACCIO
„ congiunta all'Enfasi che porta seco il verbo AVVENTA; non so-
„ lo rappresenta la forza, colla quale si scaglia il dardo; ma mette
„ con maravigliosa evidenza innanzi gl'occhi tutti quei vigorosi mo-
„ vimenti, che per dar impeto al colpo, prima di liberar l'asta dalla
„ mano, si solevan porre in opera da coloro, che di cotal'armi ne'
„ tempi antichi si valevano.
„ DI PIACER, DI SALUTE E'IL SUO VENENO) Alla
„ dolcezza del veleno aggiugne l'utilità: per doppia cagione: la pri-
„ ma si è, per opporsi all'opinione del volgo, il quale non conoscen-
„ do altro Amore, che il Ferino, se non gli niega la dolcezza, non gli
„ concede l'utilità; anzi comunalmente è stimato unico autore di tut-
„ ti i danni dell'età giovanile, e conseguentemente di tutta la vita.
„ Si oppone ancora a'detti del nostro Poeta l'autorità di Dante, il
„ quale diciassettesimo canto del Purgatorio apertamente insegna,
„ che Amore non è sempre d'utili diletti cagione.
„ *Nè Creator; nè creatura mai,*
„ *Cominciò ei, figliuol, fu senz' Amore,*
„ *O naturale, o d'animo, e tu'l sai.*
„ *Lo naturale è sempre senza errore:*
„ *Ma l'altro puote errar per mal'obbjetto;*
„ *O per troppo, o per poco di vigore.*
„ *Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,*
„ *E ne' secondi se stesso misura,*
„ *Esser non può cagion di mal diletto.*
„ *Ma quando al mal si torce, o con più cura,*
„ *O con men che non dee, corre nel bene;*
„ *Contro il Fattore adopra sua fattura.*
„ *Quinci comprender puoi, ch'esser conviene*
„ *Amor sementa in voi d'ogni virtute,*
„ *E d'ogni operazion, che merta pena.*

„ A questa opposizione, per non entrare in lunghe quistioni, ri-
„ sponderò con un luogo del Buonarruota, il quale tra gli altri suoi
„ pregj immortali fu leggiadrissimo Poeta, e gran Maestro delle co-
„ se di Amore.

„ *Voglia sfrenata è 'l senso, e non Amore,*
„ *Che l'Alma uccide; e'l nostro fa perfetti.*
„ *Gli amici qui; ma più per morte in Cielo.* (a)

„ Vuol dire questo dotto non men, che leggiadro Poeta, che
„ l'Amor, che Ferino da molti è chiamato; cioè quello stimolo,
„ per opera del quale siamo rabbiosamente sospinti a desiderare i
„ Venerei diletti, non deve fregiarsi col puro e lodevol nome di A-
„ more. La qual dottrina da Marsilio Ficino fu espressa nelle se-
„ guenti parole: *Voluptates itaque gustus & tactus, quæ usque adeo*
„ *vehementes furiosæque sunt, ut mentem e suo statu dimoveant, ho-*
„ *minemque perturbent, Amor non modo non cupit, sed abominatur &*
„ *fugit, utpote, quæ propter intemperantiam pulchritudini sunt contrariæ.*

„ L'altra cagione, perchè chiamò utile il veleno di Amore, fu,
„ per fare in questo verso maggiormente risplendere l'ornamento,
„ che gli dà l'Acutezza, della quale è tutto il Sonetto a maraviglia
„ fregiato. Imperciocchè se avesse egli detto solamente dolce vele-
„ no, non averebbe detto cosa di gran maraviglia degna: perchè
„ può ben trovarsi alcun veleno, che sia dolce al palato: ma egli è
„ ben nuova e maravigliosissima cosa il sentire, che si trovi veleno
„ alcuno, che sia salutevole, non che dolce.

„ E DOLCE IL GIOGO, OND' EI LEGA E CONGIUNGE.

„ La voce GIOGO, se io non fallo, in questo luogo ha forza di
„ significare l'unione e l'uniformità di due animi in un volere. Il
„ perchè son di parere, che non solo il Poeta abbia voluto la natura
„ di Amore con poetica favella dimostrare; ma che abbia avuto an-
„ cora in mente ad un medesimo tempo decidere una Platonica qui-
„ stione; la quale determina col sentimento del divino Poeta:

„ *Amor, che a null' amato amar perdona.*

„ QUANT' IO, DONNA, DA LUI VISSI NON LUNGI)
„ rappresenta Amore in forma corporea, e se medesimo ad immagi-
„ ne d'un compagno d'Amore. Così altrove:

„ *Che io ebbi ad esser con Amor congiunto.*

„ Prende tal forza il parlare dalla parola LUNGI; la quale dino-

„ tan-

(a) Vedi altrove riferiti questi medesimi versi.

„ tando distanza speziale e corporea, per virtù dell'unione della
„ specie, della quale si è altrove ragionato, dà corpo a tutte le co-
„ se, alle quali si accoppia.
„ QUANTO PORTAI SUO DOLCE FOCO IN SENO) In
„ questo verso il nostro Poeta dovendo servirsi dalla voce FOCO
„ per significare la passione amorosa, usò con somma sua laude l'ar-
„ tificio di rinvigorire le Metafore in cotal guisa. Primieramente
„ per far viva nella fantasia l'immagine del fuoco materiale, non vol-
„ le allogare il fuoco nel cuore, conforme è la comune usanza de'
„ Poeti; ma trasportandolo dalle parti interne all'esterne, e più
„ esposte al senso, lo ripose nel seno; col quale trasportamento il
„ nostro Casa venne a dipinger se stesso in sembianza di un'uo-
„ mo, che per istrano miracolo di Amore porti vive e sfavillanti
„ nel grembo le fiamme, senza sentirne l'ardore; anzi con giubilo
„ estremo. Appresso, per rendere più cospicuo questo suo amoroso
„ fuoco, si servì del verbo portare, del quale ci serviamo per significa-
„ re il trasportamento delle cose materiali da un luogo in un'altro.
„ Compose il Casa questa locuzione da' due seguenti luoghi del
„ Petrarca. Il primo:
„ *E fò siccome uom ch'arde, e'l foco ha in seno.*
„ E l'altro:
„ *Un Lauro verde, una gentil Colomna*
„ *Quindi l'una, e l'altra diciott' anni*
„ *Portato ho in seno, e giammai non mi scinsi.*
„ Tolse dunque, come vedi, dal primo luogo il Casa il traspor-
„ tamento del fuoco dal core al seno, e dal secondo la nuova Ener-
„ gia che il suo dire acquista dal verbo portare.
„ Simile artificio usa anco il Bembo:
„ *Scintomi del bel volto in sen portato,*
„ *Sparsi col piè la fiamma, e non men pento.*
„ TANTO FU IL VIVER MIO LIETO E SERENO) Ac-
„ cenna la dottrina di Democrito intorno alla Felicità.
„ Le molte voci di preterito remoto, delle quali si valse per tut-
„ to il Sonetto, danno sommo splendore al suo dire, e insieme
„ fan dimostramento di lunga e fedel servitù.
„ E FIA FINCHE' LA VITA AL SUO FIN GIUNGE)
„ Sente la meta de' corritori. Toglie al parlare il pronome mia, per
„ recargli gravità.

„ Ma

„ Ma qui si potrebbe opporre da alcuno, che essendo innumera-
„ bili i casi, che possono rompere e fermare un bel corso di ben con-
„ tinuata Prosperità: questa nuova giunta, con la quale fa a se me-
„ desimo sicuro annunziamento, che la sua prosperità abbia perpe-
„ tuamente a durare, non seguiti con dritta ragione al precedente
„ racconto de' passati godimenti. Oltre che a stabilire con prova la
„ verità de' suoi detti; come par che l'intenzione del Poeta sia in
„ in questo quaternario, e nel seguente terzetto, un presagio d'un
„ futuro avvenimento, del quale per niuna via si possono gli ascol-
„ tanti accertare, niun pro può recare; sicchè par che si possa ancor
„ dire, che questa nuova giunta sia lontana dalla proposta quistio-
„ ne. Contuttociò io son di parere, che il nostro Poeta per tutte
„ le dette ragioni di somma laude più che di biasimo sia degno: per-
„ ciocchè ciò faccendo, imitò con sommo artificio, e con maravi-
„ gliosa evidenza nella sua persona il Costume di coloro che godono
„ in prospero e lieto stato del favore di benigna fortuna: poichè co-
„ storo fatti altieri e gonfi dalla prosperità de' secondi avvenimenti;
„ niente dubitando dell' instabiltà delle mondane vicende; tutto
„ ciò che a profitto lor torna, baldanzosamente si promettono; on-
„ de Vergilio dopo aver descritto l'insopportabil fasto di Turno, in-
„ superbito per la vittoria avuta di Pallante; e contro una tal cecità
„ delle umane menti esclama in tal guisa:
„ *Nescia mens hominum fati sortisque futuræ,*
„ *Et servare modum, rebus sublata secundis.*
„ Sicchè, come vedi, dal compiacimento della presente vita na-
„ turalmente la Sicurtà procede: il perchè degno (come ho detto-
„ to) di somma laude stimar dovrai il sottile avvedimento del no-
„ stro Poeta, per avere accoppiato il presagio del futuro godimento
„ al racconto della sperimentata prosperità; tanto maggiormente,
„ che non una, ma ben due fiate, che ebbe a ragionare delle godute
„ dolcezze di Amore, il medesimo artificio constantemente volle
„ ritenere, e con esso chiudere il Sonetto.
„ Da ciò che ho divisato dalla forza dell' Allegrezza, e del Costu-
„ me di coloro, che da tal passione sono commossi, agevol cosa fia
„ ancora rispondere alla seconda dubitazione. Perchè se bene l'an-
„ nunziamento della futura prosperità niente per se stesso par ch'
„ approdar possa a far chiara la proposizione, che il Poeta intende
„ provare; nulla di meno faccendo per questa via vedere la gran-

„ dez-

„ dezza del giubilo, nel quale si trovava, ajutò fuor di modo a di-
„ mostrare l'eccellenza de' beni, e'l sommo pro che traeva dalla ser-
„ vitù di Amore; poichè non solo co' detti, ma con gli effetti il fe
„ chiaro.
„ COME DOGLIA FIN QUI FU MECO E PIANTO,
„ SE NON QUANTO DILETTO AMOR MI PORSE;
„ E SOL FU DOLCE AMANDO IL VIVER MIO;
„ COSI FIA SEMPRE ....
„ La sentenza di questi versi e alquanto inviluppata; il sentimen-
„ to è così: Io siccome in tutto il mio vital corso, da che ho avuto
„ sentimento; trattone le dolcezze che largamente mi sono per ma-
„ no di Amore venute; non ho avuto altro sentimento, che di do-
„ glia e di affanno; e come il mio vivere amando è stato sempre dol-
„ ce; COSI' FIA SEMPRE; cioè, non gusterò d'altra dolcez-
„ za, se non di quella, che dà Amore: e toltone l'amare, ogni al-
„ tra cosa mi sarà nojosa.
„ COME DOGLIA FIN QUI FU MECO E PIANTO)
„ Dipinge il pianto e la doglia come suoi Compagni.
„ SE NON QUANTA DOLCEZZA AMOR MI PORSE.
„ Dà forma ad Amore di un magnanimo e benefico Signore, che
„ con mano liberale usi larghezza a' suoi servi.
„ E SOL FU DOLCE AMANDO IL VIVER MIO) Nota
„ l'obbliquità del ritorto parlare: più volgarmente si sarebbe detto:
„ E solo nell'amorosa vita ho provato dolcezza.
„ COSI' FIA SEMPRE) La speditezza del parlare usata in que-
„ sto proponimento, è propria di chi riguarda le cose future come
„ presenti, e mette con somma evidenza innanzi gli occhi la sicu-
„ rezza del Poeta. Spiegò in più ampia forma, benchè non senza
„ molta Enfasi il nostro Autore questo medesimo proponimento
„ nella fine del secondo quaternario.
„ E FIA, FINCHE' LA VITA AL SUO FIN GIUNGE.
„ Con che veder puoi, Lettore, il nobile artificio del nostro
„ Poeta, il quale verso la fine del componimento va sempre più
„ crescendo il vigore al parlare: e che a misura della esaggerazione
„ della prosperità avuta nella trascorsa vita, cresce ancora la sicu-
„ rezza del futuro godimento.
„ E LODA ARONNE E VANTO) Detto non senz' Acu-
„ tezza: nuova e strana cosa sembra al primo sguardo il senti-

„ re,

„ re, che dalla servitù possa proceder lode e vanto.
„ CHE SCRIVERASSI AL MIO SEPOLCRO FORSE)
„ Nota l'Enfasi della particella CHE posta in vece di perchè. No-
„ ta parimente posta in fine del verso la particella FORSE, la
„ quale colma d'Enfasi dimostra (come poch'anzi dicemmo) così
„ la stima, come anco la somma avidità che avea il Poeta d'un sì
„ fatto onore. La particella AL posta in vece di nel, e'l verbo im-
„ personale SCRIVERASSI danno ancora molt' Enfasi e molt'
„ ornamento a questo verso.
„ QUESTI SERVO D'AMOR VISSE, E MORIO) Le virtù
„ d'una perfetta iscrizione, secondo l'avviso de' dotti Maestri di si-
„ mile arte, sono la Brevità unita al Comprendimento, la Gravi-
„ vità, la Chiarezza; di niuna di queste virtù troverai scema que-
„ sta iscrizione del nostro Poeta.
„ Ma prima, che io dia fine alla sposizione di questo Sonetto,
„ acciocchè col paragone della Comica Semplicità, possi più chia-
„ ramente ravvisare lo splendore, e l'ornamento della Lirica Venu-
„ stà, vo che legghi il medesimo concetto del nostro Poeta da Plau-
„ to con molta schiettezza ne' seguenti versi espresso.
„ *Omnibus rebus ego Amorem credo, & nitoribus nitidis antevenire,*
„ *Nec potis quidquam commemorari, quod plusque salis, plus lepo-*
„ *ris hodie.*
„ *Habet. Coquos equidem nimis demiror, qui tot utuntur condi-*
„ *mentis:*
„ *Eos eo condimento non utier, omnibus quod præstat.*
„ *Nam ubi Amor condimentum inerit, cuivis placiturum credo.*
„ *Neque salsum prorsus, neque suave esse potest quidquam, ubi Amor*
„ *non admiscetur.*
„ *Fel quod est amarum id mel faciet: hominem ex tristi lepidum*
„ *& lætum.*
„ *Hanc ego de me conjecturam domi facio magis quam ex auditis.*
„ Ora molte cose si potrebbero dire, paragonando tra di loro que-
„ sti luoghi: ma perchè io mi sono ormai troppo trattenuto in que-
„ sta sposizione, lascio, che il Lettore da se stesso la consideri, non
„ essendo malagevole ciò fare, ora che di questo Sonetto hai veduti
„ gli ornamenti.

SONET-

SONETTO XI.

Celebrate le bellezze dell' amata Donna, così per le parti dell' animo, come per quelle del corpo; conchiude, che esso, il quale è avvezzo a nutrire il suo cuore di cibo sì soave, quale la sua vista si è, non potrà mai piegar l'animo ad amare altro oggetto.

QUATTROMANI.

Fatto a gara di quello del Bembo, che comincia:
Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa e pura.
SAGGE, SOAVI) Properzio:
Unica nec desit jucundis gratia verbis,
Omnia queqne Venus, quæque Minerva probat.
Il Petrarca:
E le soavi parolette accorte.
ANGELICHE) Le parole di alcune Donne possono essere e sagge e soavi; e non sarebbe gran fatto, che le parole della sua Donna fossero tali; però soggiunse ANGELICHE, perchè le cose angeliche trapassano le cose umane; e ciò dice per far maraviglia.
Il Petrarca:
..... *e le parole*
Sonavan altro, che pur voce umana.
E Virgilio:
Nec vox hominem sonat .....
DOLCE RIGOR, CORTESE ORGOGLIO E PIO) Vellejo Paterc. lib. 2. *De quo viro hoc omnibus sentiendum ac prædicandum est, esse ejus mores rigore ac lenitate mixtissimos*. E di Sejano: *Priscam severitatem semper humanitate temperans*. Il medesimo: *Virum severitatis lætissimæ, hilaritatis priscæ*. Apul. lib. 2. Florid. *Gravitas jucunda, mitis austeritas, placida constantia, blandusque rigor animi*. Ausonio:
Et gravitas comis, lætaque severitas.
Orazio:
Urit me grata protervitas;
E il Petrarca:

Dolci durezze, e placide repulse,
Piene di casto affetto, e di pietate.

CORTESE ORGOGLIO E PIO,) Perchè orgoglio è voce molto superba, e inquanto al suono e inquanto al significato, l'addolcisce con due aggiunti.

CHIARA FRONTE) Così il Bembo:
Di quella chiara fronte.

E il Petrarca:
Di quella fronte più che il Ciel serena.

E I BEGLI OCCHI ARDENTI) Virgilio.
ad Cælum ardentia lumina torquet.

NELLE TENEBRE MIE SPECCHIO EBBI E SOLE) Perchè rimirando in quella, mi spogliava d'ogni diffetto. Il Petrarca:
Or ho dinanzi agli occhi un chiaro specchio.
Ov'io veggio me stesso, e' fallir mio.

Il medesimo:
Che solo a gli occhi miei fu lume e speglio.

E altrove:
O lumi amici, che gran tempo
Con tal dolcezza feste di noi specchi.

Ed un Poeta antico:
E far di quei begli occhi a me due specchi
Che lucon sì, che non trovan parecchi.

E SOLE) Altrove;
Nel mio cor, Donna, luce altra non giunge,
Che il vostro sguardo, e Sole altro non aggio.

SPESSO AL LACCIO CADER COLTO IL COR MIO) Per cagione de' quali spesso m'accendo, e m'invaghisco.

SPESSO) Chi cade una volta al laccio, se ne scampa, non vi cade mai più. Grande dunque era la dolcezza di questo laccio, poichè il suo cuore vi ricadea così spesso e così volentieri.

E VOI CANDIDE MAN, CHE IL COLPO RIO
MI DESTE) Dà a ciascuno il suo proprio, a i capelli, cadere; al laccio e alle mani, dare il colpo; agli occhi, essere specchio e Sole.

CHI SANAR L'ALMA NON VUOLE) Perchè le percosse sono sì dolci, che l'anima non procura di guarirle, per non privarsi di tanta dolcezza.

VOI

VOI D'AMOR GLORIA SETE) Infino a qui corre l'ordine E che maggior loda può darsi a queste bellezze, che dirsi, che sono gloria d'Amore? Il Petrarca:

Stiamo Amor a veder la gloria nostra,
Cose sopra natura altere e nove.

CIBO E SOSTEGNO MIO) Perchè io non mi pasco d'altro, che di vedervi, nè saprei camminare per questa vita piena di malagevolezze, se io non fussi sostenuto da queste bellezze.

SECURO) Securo d'inciampare in cosa, che non fusse dicevole e convenevole. Il Petrarca:

Da mille atti inonesti l'ho ritratto,
Che mai per alcun patto
A lui piacer non poteo cosa vile.

L'ETA' PIU FRESCA) La gioventù, la quale è tutta piena di perigli, e cade assai più spesso, e intoppa, che non fanno gli uomini attempati, i quali sono ammaestrati dalla esperienza.

NE' FIA GIAMMAI, QUANDO IL COR LASSO FREME, ec. La sentenza di questo terzetto è tale: Non fia mai, che quando io sono stimulato da Amore di vedervi, non potendo veder voi, procuri di vedere altre bellezze, che le vostre. O dì: Nè fia mai, che io mi volga ad amare altra, o che quando io sono stanco e travagliato cerchi altro soccorso, che voi.

FREME) Siccome fanno i Lupi e i Leoni, quando sono assaliti da soverchia fame. Virgilio.

Ac veluti pleno Lupus insidiatus olivi
Cum fremit ad caulas, ec.

Il medesimo:

Impastus ceu plena Leo per ovilia turbans,
Suadet enim vesana fames, manditque trahitque
Molle pecus, mutumque metu; fremit ore cruento.

ALTR'ESCA) Perchè la chiamò cibo.

SOCCORSO) Perchè la chiamò sostegno.

Risposte CHIARA FRONTE, BEGLI OCCHI ARDENTI; TENEBRE, SPECCHIO, SOLE: ORO, CRESPO; LACCIO, IL COR COLTO, CADER NEL LACCIO: MANI; COLPO, SANARE: CIBO; DIGIUN, ESCA, SOSTEGNO, SOCCORSO.

SEVERINO.

COncorda questo Sonetto con l'altro poco stante da noi dichiarato: almeno convengono nel soggetto di professarsi il vago Poeta soddisfatto e contento dell'affare amoroso; se non che in ciò son dispari, che ivi l'Autore ragiona in più general modo del suo grande talento, e compiacimento nelle dolcezze e del piacer portoli da Amore, primo Autore della sua felicità; ma qui più specialmente ragiona del diletto, che gode per l'aspetto, parlar, portamento, grazia, e bellezze della sua Donna; ond'egli ha luce del vero bene, cibo della mente, sostegno tale, ch'egli ne' suoi bisogni non brama altro soccorso per salvo serbarsi, nè altro nudrimento per sostenersi; di modo che qui reca il suo ben tutto a questa mantenitrice, e indi ad Amor mantenitore: perocchè siccome questa è Podestà Divina, e quella umana: così questa è senza mezzo beatrice, ma quegli è col tramezzo beatificatore.

Ora le forme del dire a questi ambi Sonetti, s'io ben'avviso, son pari: e in questo giunto vedrai l'Argutezza con la Vaghezza; ma ben non discernerai qual'avanzi delle due. Egli è ben vero, che spessa è più nel numero la Vaghezza: negli aggiunti massimamente, ne' contraposti, e nelle corrispondenze: onde rende a ciascuna parte il suo proprio. Alle chiome, pender nel laccio; alle mani, far il colpo; alla fronte, lo specchio; a gli occhi, sembrar il Sole. Ma chi ridirà le tutte del dir Vaghezze? Rammenterò similmente in breve l'Argutezze.

SAGGE, SOAVI) Quasi che sia quello di Dante nel 4. dell'Inferno.

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grand' autorità ne' lor sembianti,
Parlavan rado con voci soavi.

DOLCE RIGOR, COTESE ORGOGLIO E PIO. Petrarca:

Dolci durezze, e placide ripulse.

OCCHI ARDENTI) Per lucidi, e di spirti pregni. Il Pontano:

Mille micent oculis passim radiantibus ignes.

E un'altro Poeta:

Fronte lucentes oculi coruscant.

E Dante nel 2. dell'Inferno:

Gli occhi lucenti lagrimando volse.

SPES-

SPESSO AL LACCIO CADER COLTO IL COR MIO) Raccogli la ſtrema leggiadria de'capelli: dove, come che ſtato ſia allacciato il cuore una volta; pur o goda, o non curi più, e più fiate ricader colto nel laccio.

E VOI CANDIDE MAN, CHE'L COLPO RIO MI DESTE, CUI SANAR L'ALMA NON VOLE) Grand'Enfaſi in queſte ultime parole, volenti sì dolci ſembrar le piaghe rie, che ſanar, ben dice, L'ALMA, cioè il Penſiero e la Immaginazione, che apprender il male per bene, non vuole.

NE'FIA GIAMMAI QUANDO IL COR LASSO FREME, ec. Grand'evidenza, e aperta forma di Verità in queſta concluſione e ſomma del Sonetto : la qual forma eziandio per tutto il componimento è ſparſa con l'eſpreſſo coſtume od affetto d'un vago d'Amore, il quale e loda, e ammira, e riveriſce, e il male ſtima bene: e di ciò, e della vita così ſcorta e guidata la ſua Donna rengrazia: e del cotidiano cibo, e di ſoſtegno la richiede: allo'ncontro promettendole di non aver mai a ſentire nè penſar d'altro oggetto, che delle coſtei bellezze: nè che chiamar altra aita, che il di coſtei ſoccorſo per tutto il ſuo viver debbia. Ho detto del Coſtume e dell'altre ben'oſſervate foggie: ma nel fine non mi dimenticherò della Speditezza, e dell'aggirevole traportarſi che poſe l'autor da verſi a verſi, da quartetti a quartetti, e da terzetti a terzetti, ſdrucciolando in una piana via (queſta è la Chiarezza) come un a ritonda ruota da pronti cavai tirata.

Ora io ventilerò qualche altro paſſo: e fia queſt'uno.

NELLE TENEBRE MIE SPECCHIO EBBI E SOLE. Dico volgerſi la difficoltà tutta, e tutto il dubbio tra le due parole SPECCHIO e TENEBRE, le quali o ſono proprie o ſono figurate. Se proprie, non vi è contradizione veruna: perchè già detto aveva il Poeta queſto ſpecchio nelle tenebre eſſerli ſtato la chiara fronte, e i begli occhi ardenti della ſua Donna.

Secondo egli è dir molto più diritto per virtù d'Iperbole e di Amplificazione, la quale tanto è più bella, quanto è per vie men penſate, e tal volta contrarie, ſiccome a punto è queſta del Caſa: in cui ſi dice, che un'uomo ſi ſpecchi nelle tenebre; ma come al lume chiaro, e al vivo ſplendore d'un divino volto. E quante di sì fatte coſe leggiamo ne'Poeti: E nel Petrarca dirò due luoghi ſingolari;

Poſſenti a riſchiarar abiſſi e notti.

E altrove:

Nel-

Nel suo partir partì dal mondo Amore,
E cortesia, e 'l Sol cadde dal Cielo,
E dolce incominciò farsi la morte.

Terzo, se il parlare è traportato, via più appar diritto e bene agiato. Imperciocchè vuol dire il Poeta, che negli errori suoi, e nell' ignoranza del proprio fine, solo per iscorta e per lume avuto abbia gli occhi della sua Donna: cosa tante volte detta e ridetta dal Petrarca.

NE' STANCO, ALTRO CHE VOI, CERCHI SOCCORSO.

Tolto da' meschinelli, che lassi, e vinti dall'estremo travaglio, chiamar sogliono, quando uno e quando un' altro soccorso, sia umano o sia celeste.

„ Nella precedente sposizione abbiamo veduto, che in questo
„ Sonetto, e ne' due altri precedenti, l'intenzione del nostro Poe-
„ ta fu di persuadere alla sua Donna il fermo e leale Amore, che
„ sempre, e senza niun mutamento le ha portato: e che sopra tut-
„ ti i beni di questa vita ave amato e tenuto cara la sua grazia: devo
„ dunque ora far chiaro, con quali argomenti si sia il nostro Poeta
„ ingegnato di acquistar fede a questa sua persuasione; e con che
„ modi abbia cercato ingenerare affetti di pietà e di Amore nel di
„ lei animo: e per incominciare dalle cose che riguadano l'Intellet-
„ to e la Ragione, dico, l'argomento esser così

„ Colui il quale ave ottenuto in sorte di amare Donna, che per
„ bellezza di corpo, e per virtù d'animo non ha pari, ed è l'unico
„ sostegno della gloria di Amore: e che avvezzo ha l'animo a cibarsi
„ della dolcezza d'una tal vista: e che dalla viva luce che in lei ris-
„ splende, gli è stato rischiarato il sentiero del vero bene; di modo
„ che per sua opera è scampato securo da' più gravi perigli della gio-
„ vanezza; non è possibile, che possa smorzar favilla del suo ardo-
„ re. Tale io sono verso di voi; e tale è sopra di me la possanza del-
„ le vostre bellezze. Dunque non è possibile, che io mai possa sce-
„ mar favilla del mio ardore.

„ Il contenuto da questo argomento, da noi (come vedi) a sillo-
„ gistica forma ridotto, dal nostro Poeta fu proposto in forma di
„ più che d'argomento: la qual cosa fe egli con molto avvedimen-
„ to avvegnachè il Metodo narrativo, come quello, che è più

„ sem-

„ semplice, e meno artificioso, è molto più valevole dell'argo-
„ mentativa, nell'opera dell'esprimere gli affetti; i quali, acciò
„ abbiamo forza di destare vigorosi movimenti negli animi altrui,
„ deono essere espressi con quella medesima semplicità, che sono
„ mossi dalla Natura.

„ Per la medesima ragione di ravvivare la sua persuasione per
„ mezzo, degli affetti, il parlare che dovea esser rivolto all'ama.
„ ta Donna, fu drizzato a quelle parti, e a quelle bellezze, che
„ mantenevano vivo e acceso il suo ardore; poichè parlando con es-
„ se, come a presenti, e vive persone, mostra a tanta alienazione
„ di mente essere stato trasportato dalla dolcezza che traeva della lor
„ contemplazione, che è maraviglia vedere quanto con questo ar-
„ tificio aggiunga di efficacia e di vigore alle sue ragioni.

„ Il Sonetto poi ha tre parti: nella prima, la quale si distende in
„ tutti e due i quaternarj, celebra ad una ad una tutte le bellezze
„ dell'oggetto amato, tanto per l'eccellenza de' loro proprj pregj,
„ quanto per gli effetti di utilità e di dolcezza, che producevano in
„ lui: con che fa vedere tutte le sue interne ed esterne potenze in-
„ fiammate d'un'ardentissimo amore.

„ Quella prima parte si divide ancora in due altre: nel primo qua.
„ ternario celebra le bellezze della sua Donna, accoppiando con
„ sommo artificio, come più innanzi farò chiaro, le virtù dell'ani-
„ mo con le parti più belle del corpo, cioè con quelle, nelle quali la
„ virtù dell'animo più si diffonde, e nelle quali traspare più che al-
„ trove la sua bellezza; e oltre a ciò dimostra gli effetti maravigliosi
„ che producevano tanto in essa sua Donna, quanto in lui cotali
„ virtù.

„ SAGGE, SOAVI, ANGELICHE PAROLE;
„ DOLCE RIGOR, CORTESE ORGOGLIO E PIO;
„ CHIARA FRONTE, E BEGLI OCCHI ARDENTI, OND'IO
„ NELLE TENEBRE MIE SPECHIO EBBI E SOLE.

„ Nel secondo quaternario celebra due principali parti del corpo,
„ cioè i capegli e la mano, e di ciascheduna narra i proprj pregj, e
„ d'ambedue in varie guise dimostra, che tenevano sopra di lui,
„ per lo sommo piacere che portava al cuor la lor vista, una somma
„ e invincibil possanza.

„ E TU CRESPO ORO FIN, LA' DOVE SOLE

„ SPES-

SPESSO AL LACCIO CADER COLTO IL COR MIO;
E VOI CANDIDE MAN, CHE 'L COLPO RIO
MI DESTE, CUI SANAR L'ALMA NON VOLE.

Nella ſeconda parte, la quale ſta compreſa nel primo ternario, moſtra il ſuo Amore eſſere paſſato in abito impoſſibile a riſolverſi: perchè avendo egli avvezzo l'animo ſin dalla prima età a nutrirſi d'un cibo sì ſoave, quale è quello che naſce dalla ſua viſta; tutti gli altri diletti gli ſono nojoſi e gravi.

VOI D'AMOR GLORIA SETE UNICA; E 'NSEME
CIBO E SOSTEGNO MIO, COL QUAL HO CORSO
SECURO ASSAI TUTTA L'ETA' PIU FRESCA.

Nella terza parte dice, che queſta impoſſibiltà averà a durare in tutto il tempo della ſua vita: e che non ſarà mai vero, che poſſa amare altra Donna che lei.

NE' FIA GIAMMAI, QUANDO 'L COR LASSO FREME
NEL SUO DIGIUN, CH' I' MI PROCURI ALTR' ESCA;
NE' STANCO ALTRO CHE VOI CERCHI SOCCORSO.

Queſta è tutta la diſpoſizione del Sonetto, la quale quanto ſia bella, quanto ſia artificioſa, parte ſia ſcorto dalle coſe, che verrano appreſſo, e parte potrai da te ſteſſo ravviſarlo.

Ma perchè in queſto componimento dal noſtro Poeta molte coſe ſono ſtate ſecondo la dottrina Platonica dottamente dette e diviſate; acciocchè più chiaramente l'artificio e la bellezza di eſſo ſi ſcorga, prima che ad altra coſa trapaſſi, ſi vuole attentamente conſiderare due coſe: prima la natura di Amore, e le ſpecie le quali la dividono; e poi di qual maniera di Amore ſi moſtri il Poeta qui acceſo.

Dico adunque, che i Platonici favellando dell' Amore, col quale amano le ragionevoli creature, lo definiſcono eſſer deſiderio di bellezza: e perchè la bellezza può ritrovarſi, o nel ſolo corpo, o nel ſolo ſpirto, o nell' una e nell' altra parte inſieme; hanno diviſo l'Amore in tre ſpecie, cioè Celeſte, o Divino; Uman o Civile e Oneſto; Volgare o Fierino e Beſtiale.

L'Amor Celeſte, per incominciare dal più degno, dicono eſſer quello, col quale gli uomini di ſomma ſapienza e virtù forniti, acceſi e illuſtrati dal raggio della divina luce, tanto in alto ſi

leva-

„ levano su l'ali della contemplazione, che per le cose mortali al-
„ la prima e universal cagione fanno ritorno. Questi uomini vera-
„ mente celesti, obbliando affatto ogni sensibil diletto, come
„ cosa meno degna, e ineguale alla sublimità dello spirito che
„ alberga dentro di loro; non permettono, che i loro desiderj re-
„ stino vinti dagli allettamenti delle corporali fattezze: ma spiegan-
„ do il volo ad alto e nobil segno; delle cose di quaggiù contempla-
„ no e amano solo le bellezze spirituali ed eterne dell'animo: e da
„ queste elevati dalla Maraviglia, nella considerazione del Sovra-
„ no Facitore Iddio s'immergono; ivi posando, come in sicuro
„ porto, tutti i pensieri, e tutti i desiderj, di Celeste Ambrosia
„ con ineffabil diletto l'Anima nutriscono. E se tal'ora per mezzo
„ de' sensi gli perviene al pensiero l'immagine di alcuna corporal
„ bellezza; benchè vaga gli sembri, altro in essa però non amano e
„ ammirano, se non la sapienza e potenza dell'eterno Fabbro, ov-
„ vero, per parlare più Platonicamente, amano solo quel raggio
„ che traluce in essa dell'Idea del universal bellezza, la quale in
„ Dio risiede, ed è da Dio infusa nella nostra anima nella creazio-
„ ne di essa. Tutte queste cose in diversi luoghi le dice non meno
„ dotta che leggiadrameute il Buonarruota.

„ Che l'Amor Celeste e perfetto circa le cose corporee sia della
„ bellezza ideale, lo dimostrano chiaramente i seguenti versi:

„ *Non vider gli occhi miei cosa mortale,*
„ *Quando refulse in me la prima face*
„ *De' tuoi sereni: e in lor ritrovar pace*
„ *L'alma sperò, che sempre al suo fin sale.*
„ *Spiegando ond'ella scese, in alto l'ale,*
„ *Non pure intende al bel, ch'a gli occhi piace;*
„ *Ma perch'è troppo debile e fallace,*
„ *Trascende nella forma universale.* (a)

„ Per dimostrare che questo Amore sia proprio degli uomini savj,
„ ecco come appresso soggiugne:

„ *Io dico, ch'all'uom saggio quel che muore*
„ *Porger quiete non può; nè par s'aspetti*
„ *Amar ciò che fa il tempo cangiar pelo.*

„ E altrove:

[a] Nello stampato si legge:
Trascende inver la forma universale.

,, *L'Amor, che di te parla in alto spira,* (a)
,, *Ned è vano e caduco; e mal convienſi*
,, *Arder per altro a cor ſaggio e gentile.*
,, Che tiri l'anima al ſuo Fattore, e che venghi da Celeſte raggio.
,, *Dallo più alte ſtelle*
,, *Diſcende uno ſplendore,*
,, *Che 'l deſir tira a quelle,*
,, *E quel ſi chiama Amore.*
,, Per contrario d'Amor Volgare amano quelle perſone, le qua-
,, li o per rozzezza d'ingegno, o perchè ſiano dati tutti in preda del
,, vizio, o per l'uno e per l'altro inſieme, ſono cotanto nel fango
,, de' ſenſi immerſi, che nulla curando di riguardare agl' interni
,, pregj dell' anima, ſolo delle corporali bellezze ſi compiacciono.
,, Quinci parte perchè eſſendo gli animi deſtinati a godere del bene
,, dell' Intelletto, non poſſono trovar pace nel vagheggiamento di
,, eſſe; parte perchè ſcoſtati dalla luce della ragione, non veggono
,, in qual luogo poſſano ritrovare altro oggetto ove degnamente ap-
,, pagare ſi poſſano i loro deſiderj; vinti dalle luſinghe de' ſenſi,
,, quello che era Amore, e nel ſolo vagheggiamento ſi fermava, in
,, appetito venereo incontanente ſi muta: onde ſiccome il primo
,, Amore ſeparando gli animi dalle coſe corporali e caduche, quaſi
,, vicino a Dio gl' innalza; così queſto ſecondo, immergendogli
,, nelle tenebre oſcure del terreſtre limo, e faccendogli privi d'o-
,, gni bel raggio di virtù e di ſapere; tanto in baſſo gli mette, che
,, di nulla rimangono ſuperiori alle beſtie e da ciò viene, che Fieri-
,, no e Beſtiale ſi appella.
,, Siede in mezzo al Celeſte e al Fierino, l'Amore che eſſi chia-
,, mano ora Umano ora Oneſto, e ora Civile e Corteſe. Queſto
,, Amore participando d'ambedue le nature, cioè del Celeſte e del
,, Volgare, ama così le bellezze ſpirituali come le corporee; ma con
,, queſta legge; che ſiccome nell' amare le bellezze ſpirituali, non
,, ſi leva tanto in alto che ſi fermi alla contemplazione di Dio; così
,, nel vagheggiamento delle corporali fattezze, non mai diſcende a
,, tanta baſſezza, che la ragione dall' appettito venereo venga ſot-
,, tomeſſa.
,, Vero è però, che ſe gli animi degli amanti non ſaranno lenti
,, a ſeguitare gli ſtimoli dell' Amore, il quale all'acquiſto di ſapien-
,, za

[a] *aſpira*. Nello ſtamp.

„ za e di virtù gl'invita; a poco a poco si può questo Amore tanto
„ perfettamente purgare dall'affetto delle cose terrene, che mutan-
„ do natura, e rimanendo con la sola cura delle cose spirituali, al-
„ la perfezione del Celeste alla fine s'innalzi.

„ Dall' altra parte se gl' innamorati non averanno robustezza
„ da contrastare all' impeto del sensitivo appetito, e di tener gli
„ animi mondi da' rei costumi: i quali in guisa di sterpi e di spine
„ nate in fecondo suolo, ingombrando gli umani affetti, non la-
„ sciano in alto salire i germogli di virtù, che Amore col suo dolce
„ calore fa spuntare da' semi sparsi nella parte eterna di noi; niuna
„ forza sia mai valevole a trattenergli, che non caschino dentro a i
„ lacci dell' Amor Fierino: per lo che diciamo, che in quest' Amo-
„ re altre persone dimorar non possano, se non quelle, che per lo
„ sentiero della virtù molto innanzi si sono portati.

„ Per quel che tocca però al primo destamento, e perchè alcun
„ tempo si conservi nella sua perfezione, basterà che gli animi non
„ siano totalmente contaminati e corrotti da' vizj. Per la qual cosa
„ la prima età, comechè non sia dalle morali virtù perfezionata;
„ con tutto ciò, perchè non è totalmente corrotta da' rei costumi;
„ le prime faville degli amori che in essa si destano, niente conten-
„ gono di disonestà. Tali con molto artificio dal nostro Torquato
„ furono descritti i primi principj degli amori di Aminta.

„ Ora per dimostrare le altre qualità di questi tre Amori, dico,
„ che nel primo, cioè nel Celeste, comechè in esso tanto l'intellet-
„ to quanto la volontà l'ultimo, e perfetto loro compimento ritro-
„ vano: e il Contento che da esso nasce, come quello che scaturisce
„ dalla pura contemplazione, che può farsi ad arbitrio della volon-
„ tà, senza poter ricevere niuno impedimento, nè da luogo, nè
„ da tempo, nè da niun' altra cagione; ragion vuole, che senza
„ niuna mischianza di amarezza, vi si sentano tutti i contenti, che
„ possono ne' petti umani capire.

„ L'Amor Fierino, tra perchè si scosta da' beni intellettuali, da'
„ quali procede la vera felicità; e perchè conturba gli animi con
„ mille impuri desiderj; dentro a poco dolce infiniti amari nasconde.

„ L'Amore Onesto, in quanto è rivolto alla contemplazione del-
„ le bellezze dell' animo, partecipa in gran parte della dolcezza dell'
„ Amor Celeste: ma per quella parte, che riguarda le bellezze
„ materiali e corporee, non è così acerbo, come abbiamo divisato

„ essere il Fierino; ma nè meno è totalmente soave come il Cele-
„ ste: avvegnachè quantunque in esso non si sentano molto vio-
„ lenti i moti torbidi e tempestosi, che sogliono cagionare i sensi al-
„ la ragione rubelli; nulla di meno, perchè, come più innanzi
„ farò chiaro, tutto il piacere che la bellezza corporale apporta agli
„ amanti, ave origine dal vedere la proporzione delle membra e de
„ i colori, o dal sentire la soave armonia del favellare; i quali di-
„ letti, comechè sovente vengono interrotti, o dalla distanza de'
„ luoghi, o dal tempo, o da qual si sia altra cagione; forza è, che
„ per questa parte anco gli onesti amanti sentano affanni gravissimi.
„ Ora dalle cose che ho in fin qui divisate, e dalla lettura del So-
„ netto, nel quale il Poeta si mostra invaghito così delle bellezze
„ esterne come dell'interne, appare assai manifestamente, che
„ egli amato avesse la sua Donna di solo Amore Onesto, senza tra-
„ passare nè al Celeste, nè al Fierino.
„ Per non trattenermi dunque in cosa tanto manifesta, lascian-
„ do di additare i luoghi, i quali fanno palese l'onestà del suo Amo-
„ re, con la scorta della precedente dottrina passo ora a dimostrarti
„ due bellissimi artificj del nostro Poeta.
„ Il primo si è, l'avere attribuito convenevoli effetti a ciascheduna
„ na sorte di bellezze; imperciochè favellando egli delle bellezze
„ dell'animo, di frutti incorrottibili, e di beni intellettuali, e di
„ puro diletto, le fa produttrici: dove poi di quelle del corpo ra-
„ giona, la sua lode in altro non si distende, che in esaggerare la
„ dolce violenza, con la quale lo rapivano all'amor loro. Non dis-
„ se egli, essere stato ferito di reo colpo dalla savviezza delle parole,
„ e ristretto in duro laccio dalla rigidezza del suo animo: nè meno
„ affermò, che dalle mani e da' capelli puro diletto sentito avesse:
„ ma dopo aver celebrato le laudi della Sapienza e dell'Onestà; ve-
„ nendo a favellare degli effetti che cotali bellezze producevano nel
„ suo animo per mezzo de' chiari raggi che da esse si spargevano ne-
„ gli occhi e nella fronte dell'amata Donna; mostra essere stato dal-
„ la luce che traeva dall'Amor loro, al conoscimento delle morali
„ virtù innalzato.
„ SAGGE, SOAVI, ANGELICHE PAROLE;
„ DOLCE RIGOR, CORTESE ORGOGLIO E PIO;
„ CHIARA FRONTE, E BEGLI OCCHI ARDENTI,
„ OND'IO

NEL-

„ NELLE TENEBRE MIE SPECCHIO EBBI E SOLE.
„ E parlando delle chiome e delle mani, dice averne avuto pia-
„ ghe e prigionia; le quali cose, benchè care dice essergli state, non
„ niega però, che per se stesse non siano elle gravissime e nojosissi-
„ me a sopportare.
„ E TU CRESPO ORO FIN, LA' DOVE SOLE
„ SPESSO AL LACCIO CADER COLTO IL COR MIO;
„ E VOI CANDIDE MAN, CHE'L COLPO RIO
„ MI DESTE, CUI SANAR L'ALMA NON VOLE.
„ Il secondo artificio consiste in avere il Poeta considerato separa-
„ tamente ambedue le cagioni e gli effetti di questo Amore; di mo-
„ do che nel primo quaternario tratta quella parte dell'Amore one-
„ sto, che vicino alla perfezione del Celeste s'innalza; e nel secondo
„ dimostra quella parte, per la quale al volgare si appressa.
„ Nè obbliò questo artificio ne'ternarj: imperciocchè, siccome a
„ suo luogo farò chiaro, benchè il primo nel suo più chiaro e appa-
„ rente sentimento contenga conseguenza, tirata da tutto il prece-
„ dente ragionamento delle laudi della sua Donna; nulla di meno a
„ riguardare con sottile avviso i sentimenti più profondi, sono i suoi
„ concetti tutti drizzati a spiegare quella parte di Amore Onesto,
„ che partecipa del Celeste.
„ VOI D'AMOR GLORIA SETE UNICA; E'NSEME
„ CIBO E SOSTEGNO MIO, COL QUAL HO CORSO
„ SECURO ASSAI TUTTA L'ETA' PIU' FRESCA.
„ Nel secondo poi, nel quale con tanta evidenza si studia dimo-
„ strare la forza del sensitivo appetito, nel quale alberga l'Amor fie-
„ rino, chi può dubitare, che con esso il nostro Poeta abbia voluto
„ rispondere al secondo quaternario, siccome al primo col primo
„ terzetto rispose?
„ NE'FIA GIAMMAI, QUANDO IL COR LASSO FREME
„ NEL SUO DIGIUN, CH'I' MI PROCURI ALTR'ESCA;
„ NE' STANCO, ALTRO CHE VOI, CERCHI SOCCORSO
„ Nè fa ostacolo al nostro divisamento l'aver parlato il Poeta nel
„ primo quaternario delle parole; degli occhi, e della fronte: con-
„ ciossiacosachè dal nostro Autore, come appare dal contesto, elle
„ sono mentovate, non solo per quel che in loro di corporal bellez-
„ za risplendea; ma sopra tutto come indicj e segni esteriori della
„ bellezza interiore dell'animo si aggiugne a ciò, che parlando il Ca-

„ sa

» sa della sapienza e dell'onestà della sua Donna, non già come Fi-
» losofo, ma in quella guisa, che a'Poeti sta bene; cioè con obbligo
» di renderle sottoposte alla fantasia; essendo la fantasia potenza cor-
» porea anzi che no, ed elle essendo cose pure intellettuali; per ren-
» derle immaginabili, era necessario accompagnarle con cose corpo-
» ree, che supplito avessero alla loro immaterialità. E qual modo
» più bello potevasi rinvenire, che dargli corpo con quelle cose, con
» l'ajuto delle quali per mezzo de'sensi all'istessa fantasia pervengo-
» no?

» Ma perchè sono molti, i quali non si appagano delle dottrine
» degli Antichi: acciocchè quanto per me più si può il meglio, chia-
» ra apparisca la bellezza di questo componimento; paremi oppor-
» tuno dimostrare l'artificio del Casa, anco secondo la dottrina di al-
» cun moderno Filosofo.

» Renato delle Carte, quantunque nel secondo libro delle passio-
» ni dell'animo non approvi quelle divisioni d'Amore, che sono
» nate, o dagli effetti di esso, o dagli oggetti diversi, a'quali aman-
» do l'animo si rivolge; nulla di meno per distinguere tra di loro al-
» cuni affetti, che volgarmente vengono compresi sotto il nome di
» Amore, dice le seguenti parole, le quali sono molto acconcie a di-
» mostrare la vaghezza di questo componimento: *Nec etiam opus*
» *est distinguere tot species Amoris, quot sunt varia objecta quæ*
» *possunt amari. Nam exempli gratia, etsi Passiones, quibus am-*
» *bitiosus fertur ad gloriam, avarus ad opes, ebriosus ad vinum,*
» *libidinosus ad mulierem quam vult comprimere, vir honestus ad*
» *amicum suum vel suam amasiam, bonus pater ad suos liberos,*
» *inter se multum differunt; tamen in eo; quod ex Amore partici-*
» *pant, similes sunt. Sed quatuor priorum Amor non aliud spe-*
» *ctat, quam possessionem objectorum, ad quæ ipsorum fertur Pas-*
» *sio, nihilque habent Amoris pro objectis ipsis, sed Cupiditatem*
» *quibusdam aliis specialibus passionibus commixtam. Cum e con-*
» *trario Amor, quo fertur bonus parens in suos liberos, adeo pu-*
» *rus sit, ut nihil ab his consequi cupiat, nec eos aliter posside-*
» *re quam habet; vel illis arctius conjungi, quam jam est: at*
» *eos considerans, tamquam alios seipsos, quærit eorum bonum*
» *tamquam suum proprium.* E più appresso dopo aver detto, che l'
» Amor di Amicizia è dell'istessa natura, ma d'inferior grado del pa-
» terno, conchiude, che l'Amore onesto dell'Amante verso l'ama-

» ta

„ ta Donna è una passione mista di molto Amore e di alquanto di
„ Cupidità. *Ea quoque*, soggiugne egli, parlando della passione,
„ che ha l'Amante onesto per la sua amata, *multum illius*, idest Amo-
„ ris, *participat*, *sed etiam aliquantulum alterius*, idest Cupiditatis.
„ Ed a ragione fa maggiore l'Amore della Cupidità; perchè l'Amo-
„ re riguarda l'una e l'altra parte dell'oggetto amato; cioè il corpo e
„ l'anima; dove la Cupidità non trapassa i limiti del corpo. E da qui
„ viene, che perdendo l'amato oggetto la bellezza corporale, l'Amor
„ dilettevole in amicizia si cangia: perchè fermandosi la Cupidità nel-
„ la parte corporea; estinguendosi questa col tempo, rimane solo l'
„ Amore. Ciò intese il Petrarca in quel Sonetto, che incomincia:
„ *Tranquillo porto ave trovato Amore*
„ E principalmente in quei due versi:
„ *Già tralucea a' begli occhi il mio core*,
„ *E l'alta fede non più lor molesta*.
„ Vuole di più il medesimo Renato, che l'Amore sia dolcissima
„ passione: e che tutto il male che ad Amore si attribuisce, non sia
„ altrimente effetto d'Amore; ma che proceda dalla Cupidità, e da
„ altre passioni, che hanno origine dall'istesso Amore. *Verum* (dice
„ egli nella prima parte dell'epistole, epist. XXXV.) *ex adverso*
„ *Amor*, *quantumvis inordinatus*, *voluptatem affert*; *& licet Poetæ*
„ *illum passim exagitent*, *tamen puto homines sibi ab illo naturaliter tem-*
„ *peraturos*, *nisi plus ex eo dulcedinis quam amaritudinis perciperent*.
„ *Calamitates vero omnes*, *quarum caussa Amori tribuitur*, *ab aliis tan-*
„ *tum*, *quæ illum comitantur*, *passionibus*, *temerariis nempe desideriis*,
„ *& spe vana proficiscuntur*.
„ Ora seguitando noi la presente dottrina, dico, che l'affetto che
„ in questo Sonetto mostra portare alla sua Donna il nostro Poeta,
„ è una passione mista di Amore e di Cupidità; e che nel primo qua-
„ ternario, nel quale celebra la sua Donna per le bellezze interne, e
„ narra gli effetti di dolcezza e di virtù, che destavano nel suo animo
„ cotali bellezze; ne dimostra tutta la perfezione del semplice e pu-
„ ro Amore; il quale anco secondo la sentenza di Renato è cagione di
„ virtù e di moral perfezione. Ove poi dice, che contuttochè stia
„ stretto in dura prigione, e piagato di crudel colpo, pure ha cara la
„ servitù, e dolci gli sono le piaghe; spiega quella parte di Amore,
„ che si mischia con la Cupidità.
„ Ma non si deono trapassare senza particolar pensamento gli alti

„ e ma-

,, e maravigliosi sentimenti, co'quali mette avanti il pensiero della
,, sua Donna una tanta e sì fatal necessità di non poter volgere ad al-
,, tro oggetto il suo cuore. Certo, se porrai mente, Lettore, alle ra-
,, gioni, e alle vive e fervide espressioni di fedeltà e di Amore, vedrai
,, il nostro Poeta in questa sua persuasione aver raccolto tutto ciò
,, che può dar certezza d'una ferma e immutabil costanza. Qui vedrai
,, con maravigliose e immortali laudi celebrarsi la bellezza amata,
,, così per le parti dell'animo, come per quelle del corpo. Qui vedrai
,, il Poeta spinto egualmente dal Senso che dalla Ragione a segui-
,, tare il sentiero, per lo quale lo scorgono gli amorosi sguardi della
,, sua Donna. Vedrai i vaghi e desiosi suoi pensieri, tanto invaghiti
,, dalla contemplazione dell'amate bellezze, che non potrai credere,
,, che in altra parte spaziar si possano con alcun diletto. Vedrai di-
,, pinto con tanta Enfasi, e con tanta Energia il fervore dell'amoro-
,, so desio, che ti sia avviso vedere in mezzo a dolce e inestinguibil
,, fiamma ardere il suo cuore. E vedrai finalmente il suo animo non
,, solo allettato dall'immensa utilità e dolcezza che gli portava il suo
,, Amore, ma astretto da incontrastabil necessità, a segno di non po-
,, tere con altro cibo sostener la sua vita, che con la vista dell'amate
,, bellezze. Ora chi potrà finger più potente e più efficace persuasio-
,, ne di questa? Ma perchè non, che più del dovere esaggeri le cose,
,, consideriamole nell'istesso componimento.
,, SAGGE, SOAVI, ANGELICHE PAROLE;
,, DOLCE RIGOR, CORTESE ORGOGLIO E PIO;
,, CHIARA FRONTE, E BEGLI OCCHI ARDENTI, OND'IO
,, NELLE TENEBRE MIE SPECCHIO EBBI E SOLE.
,, Nel primo incominciamento di questo quaternario il nostro
,, Poeta ci fa vedere in breve somma ristretto, e per così dire, come
,, in uno specchio, tutto il maggior pregio di virtù, che può dar
,, vanto al sesso donnesco. Perchè celebrando la saviezza, oltre che
,, le dà una lode molto rara; mostra, che abbia con seco unite col de-
,, coro tutte l'altre virtù; le quali, come da lor Regina e Duce, dal-
,, la Sapienza prendono norma: e celebrandola specialmente per l'
,, onestà, l'esalta per quella virtù, nella quale consiste la maggiore e
,, la più propria gloria delle Donne, e che sopra tutti gli altri pregj
,, di corpo e di animo gli reca stima e venerazione. Per ultimo accop-
,, piando a queste sì eccellenti virtù la soavità delle parole, la sereni-
,, tà

„ tà del fronte, il dolce folgorar di due begli occhi colmi di celeste
„ luce, chi può dire quanto se n'esalti il suo pregio?
„ Ma qui nasce un dubbio, che l'onestà con la rigidezza del suo ri-
„ gore scacci dal seno de' vagheggiatori le amorose fiamme: perchè
„ amare senza speranza non si può: e la speranza, siccome dalla pia-
„ cevolezza prende vigore, così dal rigore vien che s'infievolisca e si
„ strugga alla fine. Laonde celebrando qui il nostro Autore le ama-
„ te bellezze, a fine di far vedere alla sua Donna, che egli non sia tra-
„ viato dal suo Amore, par che non abbia fatto bene a far menzione
„ del rigore dell'onestà, dal quale l'Amore più tosto si discaccia, che
„ si ritiene: e che più dritto sarebbe stato, senza toccar punto il rigo-
„ re, darle laude di sola piacevolezza.
„ Conferma questa ragione Guido Cavalcanti nella Canzone:
„ *Amor mi prega, ec.*
„ Ove dice, che Amore tragge natura e complessione da uno sguar-
„ do piacevole, che fa parer certo il piacere.
„ *Non già selvagge le beltà son dardo,*
„ *Che tal volere per temere è sperto.*
„ E più appresso mostra, che le bellezze selvagge col timore che in-
„ duce la lor vista, spaventano, e fanno cauto il volere: di modo che
„ non può da esse uscir dardo, che impiaghi i cuori altrui.
„ *Di simil tragge complessione isguardo,*
„ *Che fa parere lo piacere certo.*
„ Contuttociò Dante e'l Petrarca stando dalla contraria parte:
„ Dante si maraviglia, e duole insieme, ch'essendo già mancata la
„ speranza perseveri l'Amore; di modo par che voglia dire, che essen-
„ do stato di opinione contraria, l'esperienza propria l'abbia fatto ac-
„ corto dell'errore in che era stato:
„ *Deh che farò, che più mi cresce Amore,*
„ *E mancami speranza d'ogni parte.*
„ Il Petrarca nella Canzone:
„ *Amor se vuoi, che torni al giogo antico.*
„ Alla qual canzone credo io, che il nostro Poeta avesse il pensie-
„ ro all'ora che questo Sonetto compose; mentre dice ad Amore, che
„ non potrà mai fare, che esso torni ad esser suo soggetto, se prima
„ non fa, che la sua Laura torni in vita rivestita di tutte quelle bel-
„ lezze che in lei erano state in prima che avesse abbandonato il
„ mondo; tra le cose, che vuole che facciano in lei ritorno (che pur

„ sono l'istesse, che qui celebra il nostro Autore della sua Donna) la
„ principale è l'acerbezza e il rigore di onestà: e a questa sola virtù dà
„ il pregio di aver tenuta verde l'amorosa voglia.

„ *Nè da l'ardente spirto*
„ (intendi) *Fia mai, che mi sciolga*
„ *De la sua vista dolcemente acerba,*
„ *La qual dì e notte più che Lauro o Mirto*
„ *Tenne in me viva l'amorosa voglia.*

„ Il mio sentimento è, che il fallo sia dalla parte di coloro che credono, che Amore si possa ritrovare ove non sia onestà, così dalla parte dell'amante come dell'amato. Perchè per parte dell'amante, qual fermezza nell'istabiltà del senso può egli ritrovare? E per parte dell'oggetto amato, essendo certo quel che poch'anzi si è divisato, che ogni stima di bellezza procede da onestà, e che Amore senza precedente stima dell'amato oggetto, non può destarsi; siegue per necessità, che tanto può durare l'Amore, quanto in esso la gloria dall'onestà si mantiene.

„ E ciò si avvera ancor parlando dell'Amor Volgare: perchè questo Amore, o in breve si estingue, o se pur dura alcun tempo, tutto è opera dell'onestà, che faccendo parere l'oggetto amato degno in cui l'animo impieghi tutti gli affetti; tiene a freno l'insaziabil desio che non diventi vago di nuovo Amore, e del piacere di nuova bellezza. E chi scaccia dal seno degli amanti l'ire e gli sdegni della Gelosia, se non l'onestà? Due sono le cagioni che possono estinguere gli ardori di un fervido e ben' acceso desio; o perchè il desiato bene perde stima nel cuore dell'amante; o per isdegno nato da dislealtà creduta nell'amato bene. Ora a questi due d'Amor nemici, qual'altra cosa possiamo ritrovare, che meglio gli si opponga, dell'onestà, o vera o apparente che sia? Sanno ciò molto bene quelle Donne, le quali vogliono agl'incauti amanti desiosamente far prendere il dono di loro bellezza; di modo che dice Tacito, che Poppea, quantunque chiudesse in seno un'animo totalmente disonesto; nulla di meno per non cadere dalla stima de'vagheggiatori, si studiava di far parere nel volto e negli esterni portamenti quella onestà, che mancava al cuore: ecco le sue parole: *Modestiam præfere, lascivia uti, rarus in publicum egressus, idque velata parte oris, ne satiaret aspectum, vel quia sic decebat.*

„ All'argomento, che si fa in contrario, si può rispondere in prima,

„ che

„ che l'Amore raro o non mai si divide dalla Speranza; perchè co-
„ me dice l'Ariosto: ..... *Il misero dar suole*
„ *Ben facile credenza a quel che vuole.*
„ Di modo che quantunque volte la difficoltà di pervenire al com-
„ pimento de' desiderj non è sì grande, che cagioni una totale di-
„ sperazione; la qual cosa, come si è detto, rare volte può in Amo-
„ re aver luogo; non istimerò, che la tema nata dal rigore di one-
„ sta Donna, sia valevole ad estinguere un ben' acceso desio: anzi
„ come a forza di venti in ben secca e accendevol materia crescono e
„ diventano maggiori le fiamme; così gli amorosi ardori al rigore
„ dell'ire e degli sdegni dell'amato oggetto prendono vigore, e a
„ maggior forza si avanzano, Il Petrarca:
„ *Ned ella a me per tutto il suo disdegno*
„ *Torrà giammai, nè per sembiante oscuro,*
„ *Le mie speranze, e i miei dolci sospiri.*
„ Simil concetto esprime il medesimo Poeta in più altri luoghi,
„ e principalmente in tutto quel Sonetto:
„ *Se voi poteste per turbati segni, ec.*
„ Secondo, per risolvere più esattamente la quistione, e torre a
„ questa materia ogni difficoltà, si vuole distinguere in Amore due
„ tempi; cioè il principio, e lo stato: perchè o noi lo consideriamo
„ nel primo nascimento, e certa cosa è, che se nel viso di bella e gra-
„ ziosa Donna non si scorge una certa piacevolezza, che assicurando
„ il volere dell'amante, l'inviti a sperar diletto e piacere, per eccel-
„ lenti e maravigliose che elle sembrino cotali bellezze, non averan-
„ no forza di muover gli animi all'Amor loro. E in questo senso pos-
„ siamo sporre l'autorità del Cavalcanti; ma se l'Amore sia già dive-
„ nuto grande e possente, di modo che abbia altamente distese le sue
„ radici, qual rigore sarà bastante a fermare il suo corso?
„ Bellissimo esempio, in pruova di quel che ho divisato, abbiamo
„ appresso il Tasso in persona di Armida. Questa ingannatrice don-
„ na venuta nel campo per allettare i Cavalieri Cristiani all'amor
„ suo, dice il citato Poeta, che ella non avesse con tutti una istessa
„ arte, e uno istesso volto usato; ma che a quelle persone le quali ve-
„ dea vinte dalla sua bellezza, si mostrava rigida e severa; e per con-
„ trario tutt'amorosa e piacevole offerivasi a coloro, da'quali vedea-
„ si con timore e diffidenza mirare.
„ *Usa ogni arte la donna, onde sia colto*

» *Nè la sua rete alcun novello amante ;*
» *Nè con tutti nè sempre un stesso volto*
» *Serba ; ma cangia a tempo atti e sembiante*
» *Or tien pudica il guardo in se raccolto ,*
» *Or lo rivolge cupido e vagante :*
» *Là sferza in quegli , il freno adopra in questi ,*
» *Come lor vede in amar lenti o presti .*

» Nè obbliò queste arti l'insidiosa Poppea per tener l'animo di
» Nerone fermo nel suo amore : le parole di Tacito sono le seguen.
» ti : *Sed accepto aditu , Poppæa primum per blandimenta & artes*
» *valescere , imparem cupidini , & forma Neronis amore captam simu-*
» *lans : mox acri jam Principis amore ad superbiam vertens , si ultra*
» *unam alteramque noctem attineretur, nuptam esse se dictitans, nec posse*
» *matrimonium amittere , devinctam Othoni per genus vitæ, quod nemo*
» *adæquaret .*

» Ora per tornare al Sonetto , possiamo sicuramente conchiude-
» re che la lode dell' onestà espressa dal nostro Autore per mezzo del
» dolce rigore , e del pio e cortese orgoglio ; non solo fu qui posta
» per far maggiore il numero de' pregj della sua Donna ; ma sopra
» tutto per porre alla considerazione del Lettore un insolubile argo-
» mento della sua fede .

» CORTESE ORGOGLIO E PIO) L'orgoglio e il rigore in bel-
» la Donna può procedere da doppia cagione: da superbia e da onestà.
» Da Superbia , è quando viene da smoderata opinione del proprio
» merito : tale è quello , di cui si dolse ne' seguenti versi il Petrarca :

» *Ed ha sì eguale alla bellezza orgoglio ,*
» *Che di piacere altrui par che le spiaccia .*

» Il Casa per dimostrare , che la rigidezza della sua Donna non
» procedea da superbia , vizio contrario all' Amore ; ma bensì da
» una amorosa e ben grata onestà , che gli era di sprone e di freno
» ad altamente e onestamente amare . Dice del rigor della sua
» Donna , che non solo dolce e cortese era ; ma pietoso e misericor-
» dievole : onde par che voglia dire , che essendo ella per lo comun
» bene astretta ad usargli rigidezza , anch' essa ne sentiva dispiacere .

» CHIARA FRONTE , E BEGLI OCCHI ARDENTI ,
» OND'IO
» NELLE TENEBRE MIE SPECCHI EBBI E SOLE .

» Questi versi per ogni parte che gli consideriamo , sono gravidi
» di

„ di altissimi sentimenti. Se noi senza profondarci nell'interno con-
„ cetto dell'Autore,considereremo quel, che dalla corteccia esterio-
„ re delle parole appare, qual laude più grande e più maravigliosa
„ può fingersi di questa, con la quale egli qui celebra la chiarezza
„ della fronte, e lo splendore degli occhi; faccendo l'una eguale ad
„ un ben chiaro e pulito specchio, e l'altro non dissimile alla luce
„ del Sole,e ambodue delle sue tenebre lucidi rischiaratori? Ma ascol-
„ ta gli altri più reposti concetti, che nasconde il lucido velo dell'
„ Allegoria.

„ Tra gli altri utili e maravigliosi effetti della virtù, due sono i
„ principali e i più degni; l'uno è porre in tranquillità e pace gli
„ animi di coloro che la posseggono, rasserenando i torbidi moti
„ delle disordinate passioni, le quali sono

„ *Venti contrarj alla tranquilla vita.*

„ L'altro è vestire di somiglianti qualità quelle persone, che han-
„ no alla sua luce lo sguardo. Il nostro Poeta avendo ne' preceden-
„ ti versi fatta vedere la sua Donna arricchita e adornata d'una som-
„ ma e perfetta virtù; in questi, che succedono a quelli, perchè
„ vie più chiaramente apparisse dagli effetti la di lei somma perfezio-
„ ne, d'ambodue questi sovrani pregj volle farla partecipe.

„ Dice dunque il maravigliosissimo nostro Autore,che la somma
„ e impareggiabil virtù, che nell' alta mente della sua Donna avea
„ albergo; imperando con giuste leggi alle cieche voglie del sensiti-
„ vo appetito; non solo rasserenava tutte le interne parti del suo
„ animo; ma che diffondendosi dalle parti interne all'esterne, a
„ guisa di luminosa fiamma in puro e sottil vetro racchiusa, man-
„ dava tali raggi di virtù per gli occhi e per la fronte, che avanti a
„ lei niun potea dar luogo a pensieri meno che onesti. Per lo che
„ egli, il quale, com'appresso soggiugne, avea avuto in sorte sin
„ dalla prima età, di conoscere un tanto bene, e raccogliere den-
„ tro di se un sì degno Amore; contuttochè si fosse ritrovato carco
„ di tutti quegli errori, che porta seco l'età giovanile; non però di
„ meno, parte dal suo esempio, parte da'suoi ammaestramenti avea
„ tanto di luce raccolto,che si era conservato esente, e illeso da quei
„ perigli,ne'quali urtar suole l'incauta e mal consigliata giovanezza.

„ Ma perchè queste cose non sono al primo sguardo apparenti;
„ tenendole sotto di se alquanto nascoste l'Allegoria: e questa Al-
„ legoria è tale, che anco spogliata degl'interni concetti, pure

„ per

" per se stessa contiene alto e illustre significato; stimo bene avver-
" tire da quali parole ciascheduna di esse si comprenda.
" Primieramente dalla chiarezza della fronte si dimostra la tran-
" quilla pace che godeva il suo animo non turbato punto dalle tem-
" peste dell'appetito concupiscevole. Nè credere, che questa sia mia
" capricciosa interpretazione; perchè intese le sopraddette parole in
" altro significato non si può dare convenevol senso a quel che ap-
" presso soggiugne; che da questa tal chiarezza avea avuto specchio
" nelle sue tenebre.
" Per le sue tenebre intender dobbiamo la cecità che induce nel-
" le menti il piacere del senso, dal quale procede l'amor disonesto,
" di cui Guido Cavalcanti nella sopraccitata Canzone così ragiona:
" *Fuor di salute giudicar mantiene,*
" *Che l'intenzione per ragione vale,*
" *Discerne male, in cui è vizio amico.*
" Per lo specchio che egli ha nella chiara fronte, s'intende l'e-
" sempio che prendea da lei: perchè veggendola mai sempre lieta e
" serena, e non mai gravata da importuna nebbia di tristi e torbidi
" pensieri; conosceva assai bene quanto era grande la virtù che po-
" sava nel di lei valoroso petto: e conoscendo, dall'altra parte la
" gran diversità che era tra se e la sua Donna; vedeva in quella, co-
" me in uno specchio, tutti i suoi falli, e il torto suo procedere;
" per lo che parte mosso da onesta invidia, parte spinto da deside-
" rio di parer bello nel suo cospetto; tutto il suo studio era in pur-
" gare il suo cuore da quelle macchie, che far lo poteano poco pia-
" cente avanti l'amata presenza; e ciò vuol dire avere avuto spec-
" chio nella chiara fronte.
" Ma qual sia la luce, che riceve dal Sole de' begli occhi?
" Egli è cosa manifesta, che questa luce altro non può significare
" che il conoscimento del bene e del male, e conseguentemente la
" scorta che conduce l'uomo per lo sentiero della virtù; ma in qual
" modo può dirsi con verità, dagli occhi tanta luce tolto abbia? Io
" m'immagino, che la sua Donna sovente, come sogliono fare tra
" di loro gl'innamorati, desse segno con gli occhi al Poeta, quando
" l'opere sue, e i suoi desiderj erano conformi o difformi dall'onesto
" e dalla ragione; di modo che quantunque volte egli sospinto dall'
" ardore della cupidità, oltre il dovere acceso venia a pascerne il
" desiderio delle sue bellezze, essa mirandolo con occhi sdegnosi

„ e quasi rimproverantigli il travalicamento dalle leggi della ragio-
„ ne, ad onesti, e moderati desiderj il ritraeva; e altre volte avendo
„ egli alcuno illustre e laudevol fatto o per altri o per lei operato; la
„ sua Donna mostrandosene lieta e contenta, con nuovo ardore a
„ somiglianti imprese il confortava: così faccendo legge a se stesso
„ de' dolci e severi sguardi della sua Donna, da impuri e disordina-
„ ti appetiti l'animo guardar potea, ed alla conoscenza del vero be-
„ ne pervenire: un simil sentimento spiegò il Petrarca ne' seguen-
„ ti versi:

„ *Dolci durezze, e placide repulse*
„ *Piene di casto amore e di pietate,*
„ *Leggiadri sdegni, che le mie infiammate*
„ *Voglie tempraro, or me n'accorgo, e'nsulse.*

„ E così seguita fino alla fine del Sonetto, il quale chiude con que-
„ sti versi:

„ *Questo bel variar fu la radice*
„ *Di mia salute, ch' altrimente era ita.*

„ Quinci scorger potrai, che i concetti del nostro Poeta, anco
„ quei, che pajono più maravigliosi e iperbolici, non lasciano di
„ aver fondamento, o sul vero, o sul verisimile almeno; il quale
„ avvertimento troverai sempre avere osservato il Casa con tutti gli
„ altri Poeti, che non sono del nome indegni.

„ E TU CRESPO ORO FIN, LA' DOVE SUOLE
„ SPESSO AL LACCIO CADER COLTO IL COR MIO;
„ E VOI CANDIDE MAN, CHE'L COLPO RIO
„ MI DESTE, CUI SANAR L'ALMA NON VOLE.

„ Il destare molte specie, e muovere ad un tratto nella mente del
„ Lettore varj pensieri, siccome per quel che nell'altre sposizioni
„ si è divisato, si può scorgere, è uno de' fonti più principali, da'
„ quali procede la Maraviglia; e con la Maraviglia il Diletto. Nel
„ presente sonetto se porrai mente alla moltiplicità de' sublimi con-
„ cetti, che nel profondo seno abbraccia, troverai niuna sua par-
„ te, che non abbondi maravigliosamente della luce di quest'artifi-
„ cio; ma per tacer dell'altre, questa che ora tra le mani abbiamo,
„ di tanti e sì bei pensieri la mente ne riempie, e con tanta forza di
„ Energia l'esprime, che chiunque non è cieco alla luce di sì fatte
„ bellezze, forza è, che sommo diletto ne colga. Ora ascolta l'al-
„ ta maraviglia di questa iperbolica laude.

Pri-

„ Primieramente il nostro artificiosissimo Poeta, oltre le cose so-
„ pra accennate dell'Amor Sensitivo, o per parlare con Renato del-
„ le Carte, dell'Amor misto con la Cupidità; ci depinse la bellezza
„ delle mani e de' capelli in forma sì maravigliosa ed eccedente l'u-
„ mana condizione, che a primo sguardo par che racconti cose im-
„ possibili; par ch'egli dica così:
„ Evvi sciagura più grave e sventura, dalla quale tanto si sdegna la
„ nostra natura, quanto della servitù? E qual cosa ha tanto in ab-
„ borrimento il mortal senso, quanto le piaghe del proprio corpo?
„ E qual'uomo si trovò mai, che non cercasse fuggir questi mali con
„ tutto il suo studio? E pure è vero, dice il nostro Poeta, che tale è
„ la dolcezza che mi viene dalla vista di quel crespo oro fino, e di
„ quelle candide mani, che quantunque io ne riceva danni così gra-
„ vi come questi sono, non pur non mi doglio di loro; ma come uo-
„ mo che ciò sofferendo, faccia acquisto di somma felicità, ne l'ho
„ grazia, e ne vivo contento; di modo che non cambierei il mio sta-
„ to col più felice uomo che viva. Chi vide mai bellezza più maravi-
„ gliosa e più possente di questa? E chi non dirà, che chiome sì leg-
„ giadre, e mani sì belle non abbiano vinto l'istessa natura? E che in
„ esse di suoi benefici raggi più che altrove largo non sia stato il Cie-
„ lo? E chi potrà negare, che da voi non si sia superata la fama di
„ tutte l'altre mondane bellezze? e che voi non siate l'unica gloria di
„ Amore?

„ Ora tutte queste cose, mentre il profondo pensiero argomen-
„ tando da se stesso le raccoglie, recano maggior maraviglia, e dilet-
„ to, e acquistano assai più fede, che se fussero state apertamen-
„ te espresse dal Poeta.

„ Ma non vo lasciare di avvertire il tramutamento, che fa di que-
„ sto concetto nel Sonetto 28. Quì, come vedi, dalla dolcezza delle
„ piaghe, e dalla servitù lietamente sofferta, fa che noi argomentan-
„ do, della sua Donna l'impareggiabil bellezza raccogliamo; ivi mo-
„ stra, che per la di lei somma bellezza era cosa ben degna, che questi
„ mali lietamente si avessero a sostenere.

„ *Certo ben son que' duo begli occhi degni,*
„ *Onde non schivi il cor piaghe profonde,*
„ *E quelle treccie inanellate e bionde,*
„ *Ove al laccio cader l'alma non sdegni.*

„ Secondo, di più della bellezza delle lodate parti dimostra la
„ pos-

„ possanza, che per mezzo di tali bellezze avea la sua Donna nell'
„ imprese di Amore, e principalmente sopra il suo cuore: anzi per
„ parlar drittamente, dalla possanza si fa palese la bellezza.
„ Terzo, ci mette avanti la natura d'Amore, faccendoci vede-
„ re, che quantunque di dolce e di amaro sia mista; con tuttociò
„ tanto alletta con le sue dolcezze, che chi una volta se gli rende
„ soggetto, non può più sottrarsi dalle sue leggi: E nel vero chi
„ potrebbe credere, che si trovi uomo, il quale abbia per bene la
„ servitù e le ferite, se il pensiero nell' apprender queste cose non
„ si fermasse a guardare la natura di Amore, che di sì fatti portenti
„ abbonda?
„ Quarto, ci fa palese l'immenso ardore, e la ferma costanza,
„ con la quale il Poeta la sua Donna amava: perchè con mostrarsi
„ vago dell' istesse pene, che potrebbero porre altrui in orrore, l'a-
„ morosa vita ci fa credere, che niuna possanza sia valevole a sanar-
„ lo dalla sua passione.
„ Quinto, muove con sommo vigore nell'animo della sua Donna
„ gli affetti di Amore, e di Compassione verso di se: perchè se egli
„ è vero, che
„ *Amore a null' amato amar perdona;*
„ Qual Donna fia d'animo sì duro, che possa tener fermo il petto ai
„ possenti colpi di Pietà e di Amore, in sentir voci sì colme di affet-
„ to, quali sono queste del nostro Poeta? Il cui vivo ardore, dice
„ egli, esser tale, che gli faceva avere a grado anco l'istesse pene,
„ che per lei soffriva.
„ Per ultimo vestendo i suoi concetti di bellissime immagini, ci
„ mette ancora tante altre specie nel pensiero, quante sono le
„ cose delle quali egli si vale per conseguire il suo intento: ma di
„ questo ragionerò a suo tempo, quando parlerò della locuzione.
„ Ora quale di queste cose, e per l'iperbole, e per la soavità, e
„ per la dottrina che vi si contiene, non è per se stessa sommamente
„ maravigliosa? Quanta dunque maggiore dovrà stimarsi la mara-
„ viglia che procede dalla loro unione?
„ Ma mi chiederà alcuno con qual' arte di tanti e sì maravigliosi
„ concetti potè ad un'ora fare innesto in un solo parlare. Per rispon-
„ dere a questa domanda, dico, che l'artificio di questi versi da al-
„ tra cagione non procede, che dall' avere tolto a dimostrare la bel-
„ lezza delle mani e de' capelli da' maravigliosi effetti di Amore, che

„ producevano in lui sì fatte bellezze; col quale artificio, mentre
„ fe palese la lor bellezza, nel medesimo tempo ebbe a far menzio-
„ ne di se, di Amore, della sua Donna, e di tutte l'altre cose po-
„ co innanzi divisate; le quali cose, essendo per cagione di Amore
„ feconde di varie stranezze, rendono il dire del Poeta maraviglio-
„ so per la moltiplicità de' vaghi concetti, che risvegliano nella men-
„ te del Lettore, e per la loro suavità e grandezza, colmo di Ve-
„ nustà e Splendore.

„ E TU CRESPO ORO FIN LA' DOVE SUOLE.
„ SPESSO AL LACCIO CADER COLTO IL COR MIO.

„ Il Bembo nel quarto de' suoi Sonetti, a gara del quale, secon-
„ do che dice il Quattromani, fu fatto questo dal nostro Poeta; ce-
„ lebrando egli ancora la bellezza de' capelli; o che non gli fusse ve-
„ nuto fatto di esprimere questi maravigliosi effetti di Amore, o
„ che non avesse stimata acconcia alla sua intenzione una tal ma-
„ niera di laude; non si discostò molto da' limiti dell' interior for-
„ ma, e dall' accidentali proprietà della cosa. Dice egli così:

„ *Crin d'oro crespo, e d'ambra tersa e pura,*
„ *Ch' a l'aura, in su la neve ondeggi e voli.*

„ Ne' quali versi, quantunque con l'ajuto della similitudine dell'
„ oro e dell' ambra, e con la descrizione de' vaghi movimenti, che
„ facevano al lieve spirar de' venti su gli omeri e su 'l petto le bionde
„ chiome; nuova specie di cose soavissime al Senso, e alla Fanta-
„ sia; per lo che rende il suo molto adorno di Venustà e di Vaghez-
„ za; nulla dimeno nel destamento della Maraviglia va dietro al
„ Casa di lungo spazio; conciosiachè le cose, dalle quali egli tras-
„ se ornamento a' suoi versi, nè per numero nè per grandezza, nè
„ per novità e stranezza posson punto agguagliarsi alle cose da noi
„ sopra osservate. Sicchè per dare a ciascheduno di questi Poeti la
„ propria laude, bisogna dir così: che il diletto, che recano i ver-
„ si del Casa abbia origine dalla Maraviglia principalmente, e in
„ secondo luogo della vaghezza delle cose narrate. Ma nel Bembo
„ il diletto maggiore procede dalla dolcezza delle specie mosse, e
„ qualche parte a virtù della Maraviglia recar si deve; laonde siccome
„ il primo s'innalza alla sublimità della magnifica nota, così il se-
„ condo tra l'amenità, venustà, e mediocrità si trattiene. Quinci
„ risolver possiamo una quistione lungamente da' Retori tratta-
„ ta, che non sono le cose, che fanno gli stili, o umili, o grandi,

„ o me-

„ o mediocri; ma tutto è opera dell'artificio col quale si trattano;
„ perchè, come qui hai veduto, della medesima cosa parlando il
„ Bembo e'l Casa, differentissimo stile hanno usato; e pure è ve-
„ ro, che nè l'uno nè l'altro può chiamarsi vizioso.

„ SPESSO AL LACCIO CADER COLTO IL COR MIO.

„ Colui, del quale si dice, che sia caduto in un male, si suppo-
„ ne, che prima ne sia stato libero. Posto questo, se il Poeta nel
„ seguente ternario dimostra apertamente essersi dalla prima età
„ invaghito delle bellezze della sua Donna, e aver sempre con in-
„ corrotta fede continuato il suo Amore; come dunque senza con-
„ tradizione ora può qui dire, che il suo cuore negli aurei lacci de'
„ biondi capelli solea spesso avvolto cadere?

„ A questa difficoltà si possono dar due risposte: la prima, che il
„ Poeta intende dimostrare, che la frequente usanza di pensare
„ all'amate sembianze della sua Donna, sempre piu vaga gli di-
„ pingeva la loro bellezza, con che viene a dire, che sempre da nuo-
„ vo e più forte laccio si sentiva ristretto; la qual esaggerazione non
„ solo non contradice alle cose seguenti; ma mostra con somma
„ evidenza, che le bellezze delle lodate parti per la loro incompren-
„ sibil grandezza superano la capacità del pensiero; di modo che
„ con le novità, che di se continuamente gli dimostravano, sem-
„ pre lo ritenevano con maraviglia e amore a loro rivolto.

„ Per intelligenza della seconda risposta, bisogna che ci ricordia-
„ mo quello che dicemmo nella sposizione del settimo Sonetto, so-
„ pra quel verso.

„ *Tal ch'io precorro Amor, ch'a voi mi mena.*

„ Cioè, che l'Amor Sensitivo, del quale qui favella il Poeta, stan-
„ do tutto appoggiato all'immagini della Fantasia, le quali pro-
„ cedono dalla materia e dal moto, per molte cagioni si possono in
„ varie guise mutare, non po per sua natura aver sempre un mede-
„ simo vigore. Con la scorta di questa dottrina possiamo dire an-
„ cora, che il nostro Poeta abbia in questi versi voluto dimo-
„ strare, che nel suo Amore, benchè avesse parte il senso,
„ non potea perciò cader dimenticanza: perchè al diffetto del
„ Sensitivo Amore suppliva la maravigliosa bellezza della sua
„ Donna: le quali bellezze, ove questo Amore alcun danno pa-
„ tiva, con lo splendore che usciva dalla lor vista, di nuovo lo rin-
„ vigorivano.

„ Con questa interpretazione concorda molto la sentenza dell' ulti-
„ timo ternario:
„ NE' FIA GIAMMAI, QUANDO 'L COR LASSO FREME
„ NEL SUO DIGIUN, CH' I MI PROCURI ALTR' ESCA;
„ NE' STANCO, ALTRO CHE VOI, CERCHI SOC-
„ CORSO.
„ Ne' quali versi le voci QUANDO, e GIAMMAI chiara-
„ mente ci fanno vedere, che in lui la forza del Sensitivo Amore
„ non era sempre di egual potere.
„ E VOI CANDIDE MAN, CHE 'L COLPO RIO
„ MI DESTE, CUI SANAR L'ALMA NON VOLE
„ Accenna quel di Properzio:
„ *Solus Amor morbi non amat artificem.*
„ Ma il Casa con attribuir questo a virtù della bellezza delle mani,
„ e con descrivere queste come feritrici del suo cuore, fe questo con-
„ cetto assai più nuovo e più evidente. Altrove:
„ *Ma chiunque lo stato è dove io sono,*
„ *Doglia, o servaggio, o morte assai mi è caro*
„ *Da sì begl' occhi, e prezioso dono.*
„ E il Petrarca:
„ ------ *Che languir per lei*
„ *Meglio è, che gioir d'altra.*
„ VOI D'AMOR GLORIA SETE UNICA; E 'NSEME
„ CIBO E SOSTEGNO MIO, COL QUAL HO CORSO
„ SECURO ASSAI TUTTA L'ETÀ PIÙ FRESCA.
„ Dalla commendazione delle bellezze amate, dopo un molto
„ breve affettuoso epilogo, passa a dimostrare la necessità del suo
„ costante e fervido Amore; e con molta ragione, perchè il bello
„ e il buono, posto che come tale si conosca, non si può non ama-
„ re. E qual necessità maggiore potea egli apportare, di quella che
„ ha un famelico di cibo, e un debole e stanco di sostegno?
„ VOI D'AMOR GLORIA SETE) O perchè contro l'ar-
„ mi che egli tempera e affina nelle vostre bellezze, non vi è forza
„ che vaglia a resistere; e conseguentemente lo rende vittorioso e
„ assoluto Signore di tutti coloro, che contemplano le vostre bel-
„ lezze: ovvero, come parmi più dritto voi rendete Amor glorio-
„ so, togliendoli quell'infamia, che gli dà il volgo, il quale non
„ conoscendo bene la sua natura e bontà, lo fa Autore d'ogni impu-
dici-

„ dicizia e d'ogni disonestà. La qual cosa non potendo per la vo-
„ stra somma virtù e onestà attribuirsi ad un vostro amante: anzi
„ essendo da voi sospinto ad operare atti eccelsi e degni dell'Amor
„ vostro, fate chiaramente vedere, di quanta laude sia degno un
„ vero amatore, e a quanta sublimità di pensieri un vero Amore
„ l'amante conduce.

„ UNICA) Perchè avete superato in virtù e bellezze tutte l'al-
„ tre donne che vivono e sono vissute al mondo; o pure, perchè
„ voi siete colei, che lo rimettete nel suo onore, liberandolo dal-
„ le calunnie del volgo.

„ CIBO E SOSTEGNO MIO) La presente proposizione sie-
„ gue, da quel che il Poeta poc'anzi ha detto, del sommo splen-
„ dore, col quale risulgeva al suo pensiero la bellezza dell'amata sua
„ Donna.

„ .... COL QUALE HO CORSO
„ SECURO ASSAI TUTTA L'ETA' PIU FRESCA) O-
„ pera altrettanto difficile, quanto gloriosa. L'età giovanile, sì
„ per avere i sensi più vigorosi, e perciò meno ubbidienti alla ra-
„ gione: sì perchè manca della chiara conoscenza di molte verità,
„ che con la contemplazione si acquistano: e perchè non è ben resa
„ esperta de' gravi affanni, che il lusinghevol senso promettendo
„ piacere le suole apportare; senza gran malagevolezza non si può
„ conservar pura e illesa dal contagio de' vizj.

„ Ciò considerato, da te stesso conoscer puoi, Lettore, quanto
„ in alto mette la virtù dell'amata Donna, a cui solo ascrive il pre-
„ gio e la gloria d'una tant'opera. E se i sommi beneficj sommo amo-
„ re negli animi grati partoriscono, chi può ridire quanto debbia esser
„ grande l'Amor suo? Guarda com'egli se ne dimostra riconoscente.

„ NE FIA GIAMMAI, QUANDO'L COR LASSO FREME
„ NEL SUO DIGIUN, CH' I MI PROCURI ALTR'
„ ESCA;
„ NE' STANCO ALTRO CHE VOI CERCHI SOC-
„ CORSO.

„ Ovvidio ammonisce i seguaci di Amore ad abbandonar quell'
„ impresa, che riesce loro troppo tormentosa.

„ *Si quis amat quod amare juvat: feliciter ardet.*
“ *Gaudeat, & vento naviget ille suo.*
„ *At si quis male fert indignæ regna puellæ,*

Ne

" *Ne pereat, nostræ sentiat artis opem.*
" E più appresso:
" *Qui nisi desierit, misero periturus Amore est;*
" *Desinat, ec.*
" Allo'ncontro il nostro Poeta fa certa la sua Donna, che niuno
" tormento fia valevole a rimoverlo dall'amor suo: può darsi fede o
" costanza maggiore?
" NE' FIA GIAMMAI, QUANDO'L COR LASSO FREME)
" Sente un costume degli amanti, i quali quando sono da soverchia
" cupidità oppressi, sogliono pentirsi della loro elezione, e desiderare
" di avere amato altro oggetto.
" Coridone appresso Virgilio:
" *Nonne facit satius tristes Amarillidis iras,*
" *Atque superba pati fastidia? nonnè Menalcam?*
" Vuol dire il nostro Poeta, io non sarò di quelli amanti, che tanto
" si sentono contenti dell'amor loro, quanto in esso ritrovano tutto
" quel piacere, che gli può render paghi ne' loro appetiti: ma nelle
" mie maggiori agitazioni io non desidererò, nè penserò ad altra
" della vostra più benigna beltà.
" NE STANCO ALTRO CHE VOI CERCHI SOCCORSO
" Cioè stanco dal desiderare, e dall'ostinazione e durezza vostra in
" non voler soddisfare all'ardente brama del sensitivo appetito, qualora
" ardito trascorre oltra i segni dell'onestà.
" Gli Affetti dal nostro Poeta in questo Sonetto ad esprimer tolti,
" sono l'Estasi Amorosa, e l'Amoroso Furore; passioni, le quali,
" siccome per la lor somma dignità, e possanza, solo in Amore han
" luogo; così fra tutte l'altre, che destar suole questo di bellezze cupido
" vagheggiatore; niuna come queste è stata dalla natura di tanta
" virtù e di tanto potere arricchita. Anzi quanto l'istesso Amore
" di grande, e di portentoso operar suole, negli umani petti, tutto
" a lor virtù e valore recar si dee: poichè queste due passioni sono
" quelle potentissime Maghe, che l'amante nell'amato trasformano;
" e conseguentemente il vero Amor Socratico, lungamente da
" Platone nel convito, e da altri Filosofi in altissimi ed eloquentissimi
" ragionamenti celebrato, altro non è, che Estasi e Furore. Onde
" le Rime del Petrarca, il quale d'un sì fatto Amore sopra ogni
" altro divinamente cantò, di niun'altro Affetto si veggono tanto
" fregiate, quanto di questi; e sopra tutto maravigliosissime sono
per

„ per tal cagione le tre Canzoni degli occhi. Nel Casa, benchè in va-
„ rj luoghi si veggano bellissime immagini di Furore amoroso; l'E-
„ stasi però, trattone il presente Sonetto, non saprei trovare altro
„ componimento, ove sia stata da lui espressa: onde mi maraviglio
„ non poco di alcuni, che hanno fatto paralelli tra gli stili dell' uno
„ e dell'altro Poeta, che non abbiano avvertita sì gran diversità: e
„ pure, se io non vo errato, la diversa imitazione degli affetti dovea
„ essere uno de' principali fondamenti de' loro discorsi.

„ Ora di queste due passioni vario ragionamento infin qui si è te-
„ nuto da quei Filosofi, che seguendo l'orme di Platone, d'Amore
„ la possanza e la virtù han cercato di far palese. L'opinioni di costo-
„ ro, a voler io qui tutte riferire ed esaminare, si ricercherebbe assai
„ più lungo discorso, di quel capir può l'esplicazione di un Sonetto.
„ Per lo che, per non traviar molto dal proposto soggetto; lasciati
„ tutti gli altrui pareri da parte, studierommi, giusta mia possa, il
„ mio sentimento far chiaro: nel quale se parrà ad alcuno, che io mi
„ scosti dalle opinioni già calcate dagli antichi Spositori di Platone,
„ priego il Lettore, che non sia pronto a dannare il mio parere, pri-
„ ma che l'abbia con attento esame considerato.

„ Incominciando dunque dall'Estasi, la quale e per dignità e per
„ ordine al Furore va innanzi; dico, che gl'innamorati allora sono
„ sopra di se d'amorosa Estasi innalzati, quando le bellezze amate,
„ per virtù di forte e vigorosa Immaginazione entrano con tanto
„ splendore nelle loro menti, che mirandole e contemplandole l'a-
„ moroso pensiero come cose divine, tanto in sì fatta contemplazio-
„ ne s' immergono, che obbliati per poco gli altri pensieri tutti, e
„ tutti gli officj all'uso della vita richiesti; nulla o poco sentendo del-
„ le cose di fuori, privi di sentimenti, e con le membra infralite, qua-
„ si fuori di se ne rimangono.

„ Il Petrarca:

„ *Quando giugne per gli occhi al cor profondo*
„ *L'immagin, Donna, ogni altra indi si parte,*
„ *E le virtù che l'anima comparte,*
„ *Lascian le membra quasi immobil pondo.*

„ E altrove:

„ *Come sparisce e fugge ogni altro lume,*
„ *Dove il vostro risplende;*
„ *Così dello mio core,*

„ *Quan-*

» *Quando tanta dolcezza in lui diſcende,*
» *Ogni altra coſa, ogni penſier va fore,*
» *E ſol'ivi con voi rimanſi Amore.*

» Spiegò parimente l'iſteſſa paſſione per le cagioni e per gli effet-
» ti con maravigliosa evidenza e dottrina il dottiſſimo Filoſofo, e
» leggiadriſſimo Poeta, Carlo Buragna, ne'ſeguenti verſi così:

» *Ed improviſo agli occhi miei ſi offerſe,*
» *Di celeſte ſplendore il bel ſembiante,*
» *Fuor di ogni uſo mortal cinto & adorno.*
» *Allor verſo i bei rai l'anima aperſe*
» *L'ale amoroſe, e me freddo e tremante*
» *Laſciando; obbliò quaſi il ſuo ritorno.*

» Queſta paſſione è miſta di Venerazione e di Amore; ma perchè
» la Venerazione anch'ella è di due altri più ſemplici affetti compo-
» ſta; cioè di maraviglia e di timore; riducendola a'primi elementi,
» in tutto i ſuoi componenti vengono ad eſſer tre, cioè maraviglia,
» Amore, e timore, le quali ſi uniſcono e invigoriſcono tra di loro
» nella maniera che io ora dirò.

» Quantunque volte giugne al penſiero l'immagine di alcun' og-
» getto, che per novità e grandezza ſi moſtri ſingolarmente pregie-
» vole, incontanente ſi deſta la Maraviglia. E ſe quell'apparente no-
» vità e grandezza ſarà di coſa, che l'animo la ſtimi conveniente a
» ſe, ad un medeſimo tempo inſieme con la maraviglia naſcerà l'A-
» more. E in qualunque maniera la mente rifletterà, che dalla vo-
» lontà dell'oggetto amato può dependere o in tutto o in parte la
» ſua felicità; con l'Amore ſi accoppierà ancora un certo riveren-
» zial Timore, che rende l'Amante umile e ſoggetto alla perſona
» amata.

» Congiunte in tal maniera queſte tre paſſioni, ſin tanto, che non
» ſono da qualche nuovo altro più impetuoſo movimento divertite
» da' loro moti, ſi ſomminiſtrano tra di loro tanto di vigore e d'ali-
» mento, che inſiſtendo l'animo in eſſe perſeverantemente, ſi vie-
» ne a poco a poco a ſommergere in una profondiſſima Eſtaſi. Im-
» perciocchè la maraviglia, acciocchè poſſa la mente contemplare e
» vagheggiare l'oggetto amato, raduna ad un tratto da tutto il cor-
» po gli ſpirti, che conſervano la ſua immagine: per lo che faccen-
» doſi detta immagine ſempre mai più viva e più riſplendente; ſom-
» miniſtra continui alimenti all'Amore. Dall'altra parte l'Amore

col

,, col suo dolce e temperato calore dilatando e assottigliando soave-
,, mente il sangue, produce e somministra a pro della maraviglia
,, spiriti attissimi alla contemplazione: senza che essendo officio di
,, Amore unire l'animo dell'amante coll'amato; e fare che l' aman-
,, te stimi la persona amata come parte di se medesimo: ed essendo
,, vero altresì, che ciascheduno le proprie cose rimira con diletto e
,, piacere; è necessario, che la maraviglia, che si unisce a questa pas-
,, sione, participando di sì fatta dolcezza, malagevolmente si disco-
,, sti dalle sue contemplazioni. Finalmente il rispettevol timore,
,, crescendo nel pensiero la stima dell'oggetto amato, non può egli
,, ancora non divenirne maggiore.

,, Della mischianza di questi affetti moltissimi esempj ci hanno
,, lasciato i nostri Toscani Poeti, e principalmente Dante e'l Petrar-
,, ca; de'quali in prova de'nostri detti, non fia se non bene recarne
,, qui alcuni.

,, Dell'unione della maraviglia col timore il Petrarca.

,, *Gli occhi sereni, e le stellanti ciglia,*
,, *La bella bocca angelica di perle*
,, *Piena, e di rose, e di dolci parole,*
,, *Che fanno altrui tremar di maraviglia.*

,, Del timore congiunto con Amore, Dante:

,, *Io dico, che pensando il suo valore,*
,, *Amor sì dolce mi si fa sentire,*
,, *Che s'io allora non perdessi ardire,*
,, *Farei parlando innamorar le genti.*

,, Ma dove il Petrarca con dolcezza e leggiadria impareggiabile
,, distinse e fe chiara la mischianza di tutti e tre questi affetti, fu nel-
,, la Canzone, che incomincia:

,, *Chiare, fresche, e dolci acque:*

,, ove dopo aver descritto con molta evidenza la forma, nella quale
,, finge aver veduta la sua Donna stare appoggiata ad un albero lun-
,, go la riva di un fiume; nell'ultima stanza, mentre passa a descri-
,, vere quel che avvenne a lui da tal vista, esprime maravigliosamen-
,, te tutta la natura dell' Estasi con tutti questi tre affetti da noi ap-
,, portati nella sua spiegazione: e nel vero con tanto ardore, con tan-
,, ta dolcezza, e con tanta energia, che non credo, che forza d'uma-
,, no ingegno possa più oltre aggiugnere.

,, Ora ascolta i versi: ma prima vo, che senti la stanza precedente,

„ nella quale dimostra la maravigliosa vista della sua Donna, dalla
„ quale ad estatica contemplazione fu tratto.
„ *Da be'rami scendea,*
„ *Dolce nella memoria,*
„ *Una pioggia di fior sovra il suo grembo;*
„ *Ed ella si sedea*
„ *Umile in tanta gloria,*
„ *Coverta già dell'amoroso nembo;*
„ *Qual fior cadea su'l lembo,*
„ *Qual su le treccie bionde;*
„ *Ch'oro forbito e perle*
„ *Eran quel dì a vederle.*
„ *Qual si posava in terra, e qual su l'onda;*
„ *Qual con un vago errore*
„ *Girando parea dir: Qui regna Amore.*
„ Siegue ora la descrizione dell'Estasi.
„ *Quante volte diss'io*
„ *Allor pien di spavento:*
„ *Costei per fermo nacque in Paradiso:*
„ *Così carco d'obblio*
„ *Il divin portamento,*
„ *E'l volto, e le parole, e'l dolce riso*
„ *M'aveano, e sì diviso*
„ *Dall'immagine vera,*
„ *Ch'i'dicea sospirando:*
„ *Qui come venni o quando?*
„ *Credendo esser in Ciel, non là dov'era.*
„ *Da indi in qua mi piace*
„ *Quell'erba sì, ch'altrove non ho pace.*
„ E nella seconda parte.
„ *Vidi tra mille donne una già tale,*
„ *Ch'amorosa paura il cor m'assalse;*
„ *Mirandola in immagini non false*
„ *A gli spirti celesti in vista eguale.*
„ *Niente in lei terreno era, o mortale:*
„ *Siccome a cui del Ciel, non d'altro calse.*
„ *L'alma, ch'arse per lei sì spesso, ed alse,*
„ *Vaga d'ir seco aperse ambedue l'ale.*

„ Ora

» Ora tra tutte queste tre passioni, che si accoppiano a formar l' » Estasi amorosa, senz'alcun dubbio Maraviglia il primo luogo dee » ritenere: avvegnachè, siccome poc'anzi si è divisato, la maggior » sua virtù in altro non consiste, che in raccogliere tutte le forze » del pensiero alla contemplazione dell' oggetto amato; la qual » cosa, siccome insegna Renato delle Carte, è solo opera della » Maraviglia. Anzi perchè non ogni Maraviglia è di tanto potere, » che vaglia a ciò fare; diciamo quella Maraviglia esser propria dell' » Estasi, la qual per l'eccedente sua forza rivolgendo tutti gli spiri- » ti a quelle parti del cervello, che conservano l'idea dell'oggetto » amato; separa la mente da tutte l'altre immagini, che ingom- » brano la Fantasia.

» Nè fa ostacolo a' nostri detti quello, che insegna lo stesso Re- » nato delle Carte: che l'eccedente Maraviglia degenera in Istupo- » re; il quale stupore, mentre tiene fermi, e immobili tutti gli » spiriti, e tutte le forze della Fantasia in conservare le prime im- » pressioni, che il cervello riceve dagli oggetti; fa che la mente non » osservi delle cose, se non l'esterne e superficiali apparenze: e con- » seguentemente rende gli animi incapaci di profondo conoscimen- » to; la qual cosa è tutta contraria alla natura dell'Estasi. Non osta, » dico, questa difficoltà, perchè benchè ciò vero sia di quell' eccef- » so di Maraviglia, che viene destata da quelle impressioni, le qua- » li non hanno altra cagione, che la novità dell' oggetto; ciò però » non può in niuna maniera aver luogo in quella Maraviglia, alla » quale siegue o si accompagna l'Amore: imperciocchè l'Amore » come quello il quale continuamente manda spiriti fortemente » agitati e in gran copia al capo, e principalmente in que' luoghi, » che conservano l'immagine dell' oggetto amato; subito che si con- » giunge con la Maraviglia, scuotendo le fibre del cervello la desta, » e la mette in moto: per lo che non solo non permette, che la » mente possa lungo tempo durare in tanta immobiltà di pensieri, » quanto con seco ne porta lo Stupore; ma la rende di vantaggio » sopra ogni credenza sottile, e feconda. Dante:

» *Amor, che nella mente mi ragiona*
» *Della mia Donna desiosamente,*
» *Muove cose di lei meco sovente,*
» *Che l'intelletto sovra esse disvia.*

» E altrove:

» *Sua beltà piove fiammelle di foco*
» *Animate d'un spirito gentile,*
» *Ch'è Creatore d'ogni pensier buono.*
» E il Petrarca conferma il medesimo sentimento in moltissimi
» luoghi del suo Canzoniero, e sopra tutto nella Canzone del pianto; dove introduce Amore gloriarsi più volte d'avergli insieme
» con Laura imparato quanto di peregrino e di gentile avea in sua
» vita appreso.
» *Quant' ha di peregrino e di gentile*
» *Da lei tiene e da me, di cui si biasma.*
» E più prima avea detto:
» *Io l'esalto, e divulgo*
» *Per quel ch' egli imparò nella mia scola;*
» *E da colei, che fu nel mondo sola.*
» E in altro luogo pure nella medesima Canzone:
» *Salito in qualche fama,*
» *Solo per me, che'l suo intelletto alzai,*
» *Ove alzato per me non fora mai*
» Ma oltre la predetta cagione, per la quale Amore impedisce,
» che la Maraviglia, che con esso si accoppia non passi in Istupore,
» evvene un'altra di questa niente meno efficace: ed è, che l'Amante porta sempre con seco un' occulta, ma però altissima opinione della dignità e bellezza della persona amata; cioè, che ella
» con lo splendore delle sopra umane e maravigliose sue fattezze
» vinca ogni qualunque altro sforzo che adoperi il pensiero per giugnere a fare idea adeguata di un tanto oggetto: e che per mirar che
» uom facci nelle sue divine sembianze, sempre può la mente contemplando ravvisare molti di que' pregj, ch'esse nel soverchio
» loro lume men chiusamente nascondono.
» Laonde l'animo nostro, il quale oltre l'esser vago di dilatare il
» suo intendimento, si compiace quasi egualmente della considerazione che ha del conseguimento delle cose amate, stimando avere avanti un largo campo di vaghi e dilettevoli oggett; incontinente si accende di desiderio d'innoltrarsi sempre più e più nella
» contemplazione di essi: contro al qual desiderio, per l'efficace
» forza d'Amore, dal quale viene destato, mal può lo stupore far
» lungo e vigoroso contrasto.
» Con questa dottrina possiam dar luce ad un bellissimo Sonetto

„ del Buonarruoti, il quale a leggerlo senza tal riguardo; non so-
„ lo non parrà dotto, quale egli è; ma giudicato d'argomento stra-
„ no e fantastico, e lontano da ogni fondamento di verità. Il So-
„ netto è questo:

„ *Mentre ch' alla beltà, ch' io vidi in prima*
„ *L'alma avvicino, che per gli occhi vede,*
„ *L'immagin dentro cresce e quella cede,*
„ *Che in se diffida, e sua virtù non stima.*
„ *Amor, ch' adopra ogni suo ingegno e lima,*
„ *Perch' io pur viva ancora, a me se'n riede,*
„ *E studia l'alma di riporre in sede,*
„ *Che sol la forza sua regge e sublima.*
„ *Io conosco i miei danni, e'l vero intendo,*
„ *Che mentre a mia difesa s'arma Amore,*
„ *M'ancide ei stesso, e più, se più m'arrendo.*
„ *In mezzo di due morti ho stretto il core,*
„ *Da quella io fuggo, e questa non comprendo,*
„ *E nello scampo suo l'alma si muore.*

„ Dice questo dottissimo Poeta, che crescendo in lui la Maravi-
„ glia per la contemplazione dell' amato oggetto; Amore inconta-
„ nente si levava in suo pro a liberare dallo stupore la mente; che
„ a tanta luce cedea: ma che mentre esso Amore lo liberava da que-
„ sto affetto, il quale per lo ligamento, che fa de' sensi, morte da
„ lui s'appella; per opera dell' istesso Amore incorreva in un' al-
„ tra assai peggior morte. E vuol dire, che Amore, dappoichè
„ l'avea sciolto dallo Stupore, subito lo metteva in mano della Cu-
„ pidità, la quale, come farò chiaro nella spiegazione del Furore,
„ quando succede e alla Maraviglia e all' Amore, e non è frenata da
„ Ragione, atrocissima e micidial passione è. Ma l'Autore per dare
„ Acutezza e Maraviglia al suo concetto; favellando secondo l'uso
„ de' Poeti, i quali per lo più non distinguono l'Amore dalla Cupidi-
„ tà; nulla dice della Cupidità; ma attribuendo ad Amore ogni
„ cosa, lo fa parere Autore di vita o di morte.

„ Ora ad esprimere così questo, come tutti gli altri movimenti,
„ e qualità dell' animo umano, dall' industria de' saggi Poeti due
„ modi si sono ritrovati. L'uno si è la descrizione, la quale si fa con
„ raccontare le cagioni, gli effetti, e le più sensibili e più vive circo-
„ stanze della cosa. Di tal fatta sono tutt' i luoghi da noi sopra citati.

L'al-

„ L'altro modo lo fa l'Imitazione, la quale si adempie, quando
„ gli Scrittori, o per se medesimi, o per altre persone ne' loro com-
„ ponimenti introdotte, senza fare espressa descrizione delle passio-
„ ni che le conturbano; cacciando fuori del petto la voce e i concet-
„ ti conformi a quelli che usano coloro; che da tali passioni sono oc-
„ cupati; operano, che il Lettore da se stesso venga ad aver contez-
„ za dello stato, nel quale si ritrova l'animo di quella persona, che
„ in cotal guisa favella.

„ Secondo, quest'idea abbiamo ancora molti Sonetti lasciatici
„ dal Petrarca, i quali, per non menar troppo in lungo questa spo-
„ sizione, lascio che il Lettore da se stesso gli osservi. Ma non posso
„ tacere di quello, che comincia:

„ *Stiamo Amore a veder la gloria nostra:*

„ nel qual Sonetto questo sovrano e impareggiabil Poeta con mara-
„ viglioso artificio; a somiglianza di un' uomo, il quale non po-
„ tendo capire la Maraviglia e la dolcezza, che ingombrano l'ani-
„ mo; per alleggerire il suo dolce e soave incarco, prende partito
„ di comunicar parte de' suoi affetti con Amore: al quale rivolto,
„ come se fusse un suo fido compagno, che a lato gli stia; l'invita a vo-
„ lersi con esso lui fermare, per vagheggiare e contemplare l'infinite
„ grazie, che sopra la sua Donna abbondantemente il Cielo piovea:
„ e con tal'arte tutto pieno di Maraviglia, di Venerazione, e di
„ Amore, ad una ad una le amate bellezze tutte gli va dimostran-
„ do. Leggiamo di grazia il Sonetto:

„ *Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra,*
„ *Cose sopra natura altere e nove:*
„ *Vedi ben quanto in lei dolcezza piove:*
„ *Vedi lume che'l Cielo in terra mostra.*
„ *Vedi quant'arte e'mperla, e'ndora, e'nnostra*
„ *L'abito eletto, e non mai visto altrove;*
„ *Che dolcemente i piedi e gli occhi move.*
„ *Per questa di bei colli ombrosa chiostra.*
„ *L'erbette verdi, e i fior di color mille*
„ *Sparti sotto quell'elce antica e negra*
„ *Pregan pur, ch'il bel piè gli prema e tocchi.*
„ *E'l Ciel di vaghe e lucide faville*
„ *S'accende intorno, e'n vista si rallegra*
„ *D'esser fatto seren da sì begli occhi.*

„ Il Ca-

„ Il Casa così nel primo, come nel secondo quaternario, ha seguitato questa seconda maniera: imperciocchè ei non si fermò in questi versi a descrivere la natura e la qualità degli affetti, da' quali si sentiva muovere l'animo a vagheggiare e contemplare l'amate bellezze: ma celebrandole, e quasi al Cielo innalzandole con le sue lodi; e mostrandosi vinto dal loro splendore, usa egli tali parole e concetti, che ben si scuopre dal Lettore l'animo suo esser commosso da tutte quelle passioni, che l'Estasi compongono; cioè Maraviglia, Timore, e Amore; le quali io farò, che tutte e tre nel Sonetto si ravvisino.

„ Per quel che tocca all'Amore: destandosi questa passione subito che la mente forma idea d'alcun bene; non mi fa duopo, che ad uno ad uno annoveri i luoghi, che la dimostrano: perchè tutte le laudi, ch'egli accumula nell'amato oggetto, tutti sono manifesti indicj di uno smisurato Amore.

„ Il Timore della Venerazione lo dimostrano i sommi e impareggiabili beneficj, ch'egli confessa aver ricevuto dalla vista di sì fatte bellezze, e l'assoluto dominio, che esse aveano sopra di lui.

„ CHIARA FRONTE, E BEGLI OCCHI ARDENTI, OND'
„ NELLE TENEBRE MIE SPECCHIO EBBI E SOLE. (IO

„ Le persone, le quali da noi con venerazione si guardano, come si è accennato poc'anzi, sono quelle, che con la loro possanza ci possono fare miseri e felici. *Veneratio*, dice Renato delle Carte, *sive cultus est inclinatio animæ, non solum ad æstimandum objectum quod veneratur, sed etiam ad se illi subjiciendum cum aliquo timore, ejus favoris demerendi gratia*.

„ Si può ancora attribuire a questa passione la pace e la letizia, con la quale mostra sopportare l'amorosa servitù, principalmente in quei versi, ove dice:

„ E VOI CANDIDE MAN, CHE'L COLPO RIO
„ MI DESTE, CUI SANAR L'ALMA NON VUOLE.

„ Conciossiacosachè, benchè una sì fatta sofferenza proceda principalmente dalla dolcezza, che con l'amarezza d'Amore si mischiano; nulladimeno non repugna, che possa aver origine ancora dalla Venerazione: la quale parte allettando con la speranza della rimunerazione, parte spaventando col Timore di maggior male; può ben ella ancora operare, che dalla persona venerata molti mali con pace e letizia si sopportano.

„ La

„ La Maraviglia che noi nella descrizione dell'Estasi abbiamo po-
„ sta nel primo luogo, si dimostra nel presente Sonetto in più modi.
„ Ella in prima assai chiaramente si fa palese nell'estreme e iper-
„ boliche laudi, che il Poeta raccoglie in onore della sua Donna;
„ faccendola vedere a guisa di un nuovo lume disceso dal Cielo per
„ rischiarare l'oscure tenebre della sua cieca mente. Forse ch'ei non
„ la chiama Maestra dell'errante sua vita, Moderatrice de'mal rego-
„ lati appetiti, Luce dimostratrice di vero bene, Esempio d'onestà,
„ Norma di perfetta sapienza? Quale di queste cose non dimostra
„ nell'animo di chi le racconta una somma Maraviglia? Leggete il
„ primo quaternario, che senza fallo tutte ve le ritroverete.
„ SAGGE, SOAVI, ANGELICHE PAROLE,
„ DOLCE RIGOR, CORTESE ORGOGLIO E PIO,
„ CHIARA FRONTE, E BEGLI OCCHI ARDENTI, OND'IO
„ NELLE TENEBRE MIE SPECCHIO EBBI E SOLE:
„ Da Maraviglia, e da profonda Contemplazione sogliono anco-
„ ra avere origine quei concetti, che al primo sguardo par che rac-
„ chiudano cose impossibili ad avvenire; comechè poi sottilmente
„ considerati, niuna contrarietà contengano: conciossiacosachè ri-
„ guardando la mente l'oggetto, che gli reca maraviglia, con atten-
„ ta considerazione, ne forma varie Idee, le quali paragonando ella
„ fra di loro; sovente avviene, che s'incontri in sì fatte apparenze di
„ contrarietà. Per lo che con molta ragione questa sorte di concetti
„ viene da Ermogene annoverata tra gli Elementi dell'Acutezza:
„ a cagion che il rinvenirli somma acutezza, e profonda considera-
„ zione nel ritrovatore richiede: e ritrovati, risvegliano la mente del
„ Lettore ad investigarne le cagioni, e a rinvenirne il discioglimen-
„ to. Di somiglianti concetti molto vagamente adornato troverai,
„ Lettore, il presente Sonetto, principalmente il primo e secondo
„ quaternario. Ma che vo io con sottili argomenti di lontano racco-
„ gliendo i segni di questa passione, quando il Sonetto da tutte le
„ parti ne sfavilla chiarissimi raggi? E nel vero il parlar tutto rivolto
„ all'amate bellezze, e il trattar con esse, come se fossero persone vi-
„ ve, e presenti alla vista degli occhi, non meno che a quella del pen-
„ siero; non sono egli effetti di una ben'alta e profonda Maraviglia;
„ per opera della quale l'animo si congiugne intimamente con l'og-
„ getto? E la lunga e ordinata serie delle cose, che ad una ad una va

„ con-

„ considerando ne' due quaternarj, che altro egli fa, che dimo-
„ strare la cura e diligenza di un profondo pensiero, che va attenta-
„ mente osservando, e raccogliendo ciò che di vago e di maraviglio-
„ so Amore con sua luce gli addita e gli discuopre? Ed il parlar so-
„ speso fino al principio del primo ternario, senza veruno appicco
„ di conclusione, non ci fa egli vedere un'uomo rapito dalla dolcez-
„ za degli amorosi pensieri; e che d'altro non curi, che della soa-
„ vità, che gli arreca una tanta contemplazione? Ed il continuo e
„ interrotto viaggio, col quale porta il pensiero di maraviglia in
„ maraviglia, di bellezza in bellezza, di soavità in soavità; non es-
„ prime quasi sensibilmente l'aggrandimento, che continuamente
„ riceve l'oggetto dalla Maraviglia?
„ Ma oltre a queste cose, che separatamente si sono dette dell'
„ Amore, della Maraviglia, e del rispettevol Timore; per com-
„ pimento di una perfetta imitazione, vi si aggiungono, il nume-
„ ro de' versi dolce insieme e vigoroso, la soavità delle parole accop-
„ piata ad una matura gravità, la dolcezza delle rime, gli spessi
„ portamenti del dire, l'Energia de' Traslati, l'Enfasi delle figu-
„ re, la proprietà ed espressione degli aggiunti sparsa per tutto il
„ componimento, e molti altri a questo fine adattati artificj. E
„ benchè queste cose prese separatamente non diano special segno
„ di questa più che d'altra passione; nulladimeno unite insieme nel-
„ la maniera che le veggiamo in questi due quaternarj, ce ne dan-
„ no chiarissimo dimostramento. E nel vero qual persona sarà co-
„ sì lontana dall' intendimento delle bellezze della poesia, che senza
„ altro pensare, in sentir solo la dolce armonia, e 'l soave e tempe-
„ rato movimento de' versi del primo quaternario, non gli sia avvi-
„ so di ascoltare le voci di un'estatico uomo, il quale avendo dal
„ dolce e profondo contemplare raccolto immenso gaudio; poichè
„ non ne può più capire, a guisa di un fiume il quale cresciuto per
„ continue pioggie sdegna star chiuso nel suo letto; prorompe a
„ propalare i suoi chiusi pensieri in altissimi e soavissimi accenti?
„ SAGGE, SOAVI, ANGELICHE PAROLE,
„ DOLCE RIGOR, CORTESE ORGOGLIO E PIO,
„ CHIARA FRONTE, E BEGLI OCCHI ARDENTI, OND'IO
„ NELLE TENEBRE MIE SPECCHIO EBBI E SOLE.
„ Ma di ciò averemo a parlare più diffusamente appresso; basti

 dun-

„ dunque fin qui aver detto dell'Estasi: solo vo, che raccogli da questo, che abbiamo ultimamente detto, che il Poeta nel presente componimento ha imitato dell'Estasi una sola parte; cioè l'ultima, che, come si ha da far chiaro poco appresso, è quella che si avvicina al Furore. Ma passiamo a favellare di quest'altra passione.

„ Ora io dico, che il Furore procede in noi dalla profonda e viva contemplazione dell'Estasi, appunto come un ramo dal suo tronco germoglia: per la qual cosa, acciocchè possiamo venire a conoscimento della di lui natura ed origine, si vuole attentamente considerare quali forze siano in questa passione da poter produrre un tal effetto: alla qual cosa fare è necessario, che la nostra spiegazione abbia cominciamento dal dimostrare i movimenti, co' quali l' Estasi tiene le nostre interne facoltà occupate.

„ Ma prima che io entri a considerar queste cose, mi conviene far avvisato il Lettore di due cose. La prima si è, che non è necessario, che sempre che si desta il Furore, abbiano a precedere immediatamente tutti que' moti, ch'io descriverò nell'Estasi: siccome nè meno voglio, che s'intenda, che il Furore debbia a tal passione per necessità succedere: imperciocchè egli ci ha di ben molte cagioni, le quali possono turbare e impedire un sì fatto generamento: e dall'altra parte ritrovandosi la mente preparata al Furore per virtù d'abiti precedentemente acquistati, si può questo affetto senza molto preparamento agevolmente destare. Ma perchè non si può mai pervenire al fine di un'opera senza passare per dovuti mezzi; dico ben vero esser necessario, pria che l'animo sia commosso a Furore, che se non successivamente, almeno in più tempi sia passato per molti di quei moti, che procedono da Estasi: cioè, che egli sia avvezzo a contemplare l'oggetto della sua passione. Per la qual cosa, dovendo io per l'intelligenza di questo Sonetto spiegare in qual maniera ne' petti umani il Furore si generi: mi è convenuto separare l'Estasi da tutte quelle cagioni, che possono impedire e trattenere i suoi moti. Ed ho voluto in essa considerar solo quelle cose, che sortirebbero ad un'animo, il quale, seguendo il natural corso di questa passione, non fusse in altra parte rivolto.

„ L'altra cosa cosa si è, che la Maraviglia degli amanti, e principalmente di quei che lungo tempo hanno amato, non suol procedere dalla novità dell'oggetto, il quale da essi quasi sempre si tiene fisso nella mente; ma nasce per lo più da alcune nuove riflessio-

„ ni,

„ ni, che spesse fiate fa la mente intorno ad esso oggetto amato: e da
„ alcuni nuovi lumi, co' quali suole Amore di tempo in tempo l'
„ amata immagine illuminare; faccendola vedere più del solito ri-
„ guardevole e maravigliosa. Contuttociò io per non avere ad entra-
„ re in molte inutili sottigliezze; e perchè la cosa è di tal condizione,
„ che senza spiegare il tutto non si possono agevolmente intendere
„ le parti; ho stimato meglio figurarmi un'oggetto totalmente nuo-
„ vo e incognito, e proseguire dal principio fino al fine tutto il viag-
„ gio, che fa il pensiero mosso dalla Maraviglia.

„ Ciò supposto, dico così: Subito, che la Mente si è internata nel-
„ la Contemplazione di alcuno oggetto, che vago e pregievole mol-
„ to se gli dimostri; l'immagine di un tale oggetto illuminata dalla
„ molta copia degli spiriti, che l'Amore e la Maraviglia conducono
„ in que' luoghi, ove ella dalle fibre del cervello si conserva, come-
„ chè ella nel principio di tal Contemplazione debbia essere genera-
„ le e confusa molto, come per lo più sogliono essere le prime idee
„ delle cose; dopo non molto tempo viene ad acquistare molto di
„ splendore, e di distinzione, e di chiarezza. Questa prima immagi-
„ ne in cotal guisa illuminata e rischiarata, a poco a poco, dividen-
„ dosi quasi in se stessa, incomincia a discuoprire molte proprietà
„ dell' oggetto, prima non conosciute dalla mente. Per lo che
„ l'animo spinto da nuova Maraviglia, allontanandosi co'l pen-
„ siero dalla prima e generale idea; cerca ogni suo studio di giugne-
„ re al conoscimento di quelle molte qualità, che ha incominciato
„ oscuramente a distinguere ed a conoscere: e così ad una ad una tut-
„ te le va riguardando: nè da questa particolare inchiesta si rimuo-
„ ve, se prima non rimane persuaso d'avere ogni cosa bastantemen-
„ te considerato. Allora, come sogliono fare gli Artefici, dopo ave-
„ re dato compimento ad alcuna delle loro opere, per osservare se l'ar-
„ tificio risponda al dissegno; con una nuova maniera di contempla-
„ re molto più pronta e veloce della prima, fissando lo sguardo ora
„ al tutto, ora alle parti, torna di nuovo a ricondurre il pensiero per
„ le cose precedentemente ammirate e vagheggiate: il che avviene
„ per tre cagioni. Prima, perchè gli spiriti volentieri si muovono
„ dentro gli spazj di quelle fibre, dove per opera delle predette pas-
„ sioni di Maraviglia e di Amore si sono raggirati. Secondo, per un
„ natural diletto che sente l'animo in vedersi esposto allo sguardo
„ di un pronto e veloce pensiero quelle cose, che con lunga atten-

„ ta meditazione ha già divisato. E per terzo, perchè nel passaggio,
„ che hanno fatto gli spiriti da un luogo in un altro sempre mai al-
„ cuni pochi di essi sono rimasti racchiusi in que'luoghi, dove prima
„ aveano dimorato: i quali spiriti, benchè non siano atti da se soli a
„ tenere le dette fibbre in moto, hanno però bastantemente vigore,
„ e forza da renderle pronte e preparate a muoversi ad ogni nuovo
„ impeto, che sopragiunga. Ora per tutte queste ragioni il pen-
„ siero, dopo lunga meditazione, può non solo velocemente trascor-
„ rere da una in un altra considerazione; ma sovente riguardando ad
„ un tratto a diverse parti, e a diverse qualità dell'oggetto; si rende
„ valevole a poter far concetto di tutte le somiglianze e dissomi-
„ glianze, che ha l'oggetto con l'altre cose: e può parimente forma-
„ re tutte quelle cognizioni, che dalle scuole relative s'appellano.
„ Ora questa tal sorte di contemplare, per essere la più ampia, e
„ la più sottile dell'altre tutte, può ben ella tenere la mente in lun-
„ ghe e profonde considerazioni; ma non già può frenare gli spiriti,
„ di modo che molti di essi non corrano all'altre parti del corpo ad
„ esercitare gli altri ufficj destinati loro dalla natura. Imperciocchè
„ ritrovandosi in questo stato di cose, per le ragioni poc'anzi dette,
„ le fibre del cervello fortemente agitate, possono seguitare i loro
„ moti, contuttochè non siano spinte molto fortemente come pri-
„ ma; per lo che cessato il bisogno di aversi a racchiudere dentro gli
„ spazj di dette fibre tanta copia di spiriti, quanta abbiamo detto al
„ principio essérvisi radunata per opera della Maraviglia e dell' A-
„ more; e non essendovi i detti spiriti da niun'altra forza trattenuti;
„ incominciano a poco a poco a distaccarsene; e spinti dall'Amore, e
„ dalle vive immagini dell'oggetto amato; incontanente per mezzo
„ de'nervi si portano al cuore, e all'altre parti del corpo, che ajuta-
„ no a destare la Cupidità: la qual sorte di Cupidità, per l' efficace
„ forza, che riceve dalle precedenti passioni, non senza molta ragio-
„ ne ave ottenuto il nome di Furore.
„ Conobbe assai bene il Petrarca un sì fatto origine del Furore, e
„ l' espresse assai leggiadramente in più luoghi, e principalmente
„ nelle sopraccitate canzoni degli occhi. Laonde nella terza di esse,
„ dopo aver dipinto un'alto e profondo rapimento, dalla cui forza è
„ trasportato in ultimo a dire:
„ *Pace tranquilla senz'alcun affanno,*
„ *Simile a quella, ch'è nel Cielo eterna,*

„ *Mo-*

„ *Move dal loro innamorato riso;*
„ dopo, dico, un tal rapimento, fa destare incontanente un'arden-
„ tissimo desiderio.
„ *Così vedessi io fiso,*
„ *Com'Amor dolcemente gli governa,*
„ *Sol un giorno da presso,*
„ *Senza volger già mai rota superna,*
„ *Nè pensassi d'altrui, nè di me stesso,*
„ *E'l batter gli occhi miei non fosse spesso.*
„ E nella, seconda dopo un'altro simil rapimento, soggiugne con
„ non minore ardore di desiderio:
„ *Io penso, se là suso,*
„ *Onde'l Motore eterno delle stelle*
„ *Degnò mostrar del suo lavoro in terra,*
„ *Son l'altr'opre sì belle;*
„ *Aprasi la prigione, ov'io son chiuso,*
„ *E che'l cammino a tal vita mi serra.*
„ Destato il Furore, si riscalda al suo moto con più fervido ca-
„ lore nel cuore il sangue; e dal sangue così riscaldato si manda-
„ no nuovi spiriti e più agitati al capo; i quali unendosi agli
„ altri, che si spiccano dall'immagine dell'oggetto amato, som-
„ ministrano nuovo alimento al Furore: di modo che non es-
„ sendo il suo impeto da alcun freno di ragione impedito; tan-
„ to si viene ad avanzare, che sovente fiate agitando fortemen-
„ te l'animo, lo fa totalmente dalla Maraviglia rimuovere. Ed è
„ da sapere, che la Cupidità e la Maraviglia procedono in un cer-
„ to modo con moti tra di loro contrarj: imperciocchè essendo la
„ Maraviglia destinata dalla natura alla intelligenza delle cose, fa,
„ che la mente, quasi raccolta in se medesima, stia tutta intenta a
„ guardar quelle idee, che la fantasia le mette avanti. Dall'altra par-
„ te la Cupidità, come quella, che ne sollecita e ne sprona a ritro-
„ vare i convenevoli modi da conseguire i beni desiderati, con le sue
„ molte agitazioni suole dividere l'animo in diverse parti. Quindi è,
„ che questa passione in vece di trattenere gli spiriti al capo per la
„ contemplazione dell'oggetto desiderato, gl'invia a diverse parti
„ del corpo a prestare quegli officj, che pajono acconci al consegui-
„ mento di detto oggetto.
„ Ora considerando io quali cose possono fermare, e quali posso-

„ no

„ no accrescere l'impeto della Cupidità contro la Maraviglia; tro-
„ vo, per quanto tocca all'unione, e al distaccamento di queste due
„ passioni, esser tre le specie del Furore. La prima, che è quella, la
„ quale permette in sua compagnia la Maraviglia, senza niuno de-
„ trimento di essa, si suole principalmente destare, quando i nostri
„ desiderj sono drizzati all'acquisto de'beni dell'animo. Impercioc-
„ chè procedendo il conseguimento di cotali beni, non già da virtù,
„ che sia fuori di noi, nè da esterni e corporali movimenti: ma solo
„ da quelle operazioni, che fa l'anima in se stessa con le sue più nobi-
„ li potenze dell'Intelletto e della Volontà; non ha bisogno la Cupi-
„ dità di allontanare molta copia di spiriti dalla fantasia. Senza che i
„ moti, che si destano nell'animo per cagione de'beni spirituali; co-
„ me quelli che appartengono molto più alla parte intellettuale,
„ che alla sensitiva; hanno poco bisogno dell'ajuto della fantasia, e
„ de i moti che si fanno per opera degli spiriti: perchè in sì fatti desi-
„ derj la mente ha forza da muoversi da se medesima, senz'altro aju-
„ to, che delle sole sue cogitazioni. Può giovare ancora a conservare
„ la Maraviglia, l'essersi pensato all'oggetto della passione in modo,
„ che trovandosi le fibre del cervello pronte al moto, si possano par-
„ tire dalla fantasia spiriti sufficienti per destare la Cupidità, senza
„ che vi abbiano a mancare quegli, che sono richiesti per proseguire
„ il corso dell'incominciata contemplazione.

„ La seconda specie del Furore impedisce il proseguimento della
„ contemplazione; non però di meno ritiene quasi tutti gli effetti di
„ essa: perchè senza turbar molto le specie già impresse nella fanta-
„ sia; contentandosi, che la mente non passi a nuove altre specola-
„ zioni; non le contende il poter riguardare all'idee nelle preceden-
„ ti contemplazioni formate. Questo affetto si suole per lo più de-
„ stare in quegli animi, i quali, ritenendo co'l freno della ragio-
„ ne la strabocchevole cupidigia tra certi confini; amano e desidera-
„ no le cose di quaggiù con quei modi, che a ben regolato appe-
„ tito si convengono, e a quegli usi, che sono dati a noi dalla
„ natura; cioè non come fini, ma come mezzi. Laonde benchè
„ la loro cupidigia si sostenga in gran parte dal moto degli spiriti;
„ nulla di meno, perchè la parte sensitiva si trova sottoposta alla
„ ragione; non può ella mai tanto di forza acquistare, che vaglia a
„ cancellare l'immagini già formate; e per consequente render cie-
„ ca e oscura affatto la fantasia.

„ La

„ La terza e ultima specie del Furore è quando il desiderio cre-
„ sce a tal segno, che fa dileguare insieme con la Maraviglia, anco
„ l'idee formate per sua opera; nè di essa Maraviglia altro vestigio
„ lascia, se non se una cieca, ma però ferma opinione, che l'asse-
„ guimento del desiderato bene porti con seco ogni nostra felicità;
„ e dal contrario estrema e immedicabil miseria proceda. Si viene
„ a questo eccesso di Furore, qualora per debolezza e mancamento
„ di forte e vigoroso animo, la Cupidità, non essendo tratte-
„ nuta da niun freno di ragione sen corre impetuosamente ovun-
„ que l'impeto del sensitivo appetito la sospigne. Imperciocchè
„ questa passione riscaldando e agitando fortemente il sangue, pro-
„ duce molti moti violenti, i quali non sono acconci alla contem-
„ plazione. Ma questa forza della Cupidità non si può stendere con-
„ tro le opinioni già dette: perchè a tener ferma opinione di alcu-
„ na cosa, non è necessario, che stiano attualmente vive e presen-
„ ti quelle idee, dalle quali prende norma il giudicio: ma basta so-
„ lamente, che ci ricordiamo, che esse idee sieno state nella nostra
„ mente in alcun tempo di tanta luce di verità fornite, che si siano
„ stimate valevoli a stabilire una sì fatta credenza.

„ Ora essendo la natura del Furore nella maniera, che da noi si è
„ divisato; niuno può dubitare, che il nostro Poeta ne' ternarj
„ del presento Sonetto non abbia imitato questo affetto. Impercioc-
„ chè egli dopo l'imitazione dell' Estasi fatta ne' quaternarj, incon-
„ tanente fà passaggio ad imitare la Cupidità, del quale affetto
„ chiarissimo segno ne dà nel primo ternario; ove rivolto alla sua
„ donna con voci colme di focoso desio, le dice, che egli è scampa-
„ to da pene e da morte co'l solo cibo e sostegno della sua bellezza.

„ VOI D'AMOR GLORIA SIETE UNICA E'NSEME
„ CIBO E SOSTEGNO MIO, COL QUALE HO CORSO
„ SECURO ASSAI TUTTA L'ETA' PIU' FRESCA.

„ E nel secondo con non minore ardore seguitando la medesima
„ allegoria del cibo e del sostegno, le fa intendere, che cotanto di
„ lei sono vaghi i suoi desiderj, che non si possono ad altro oggetto
„ drizzare: laonde come chi di un sol cibo si pasce, tanto dice potere
„ egli in vita durare, quanto ella le sia cortese del suo amore, e gli
„ sia conceduto il poter nutrir l'animo con la sua vista.

„ NE' FIA GIAMMAI, QUANDO 'L COR LASSO FREME
„ NEL SUO DIGIUN, CH'I' MI PROCURI ALTR'ESCA;

NE'

» NE' STANCO ALTRO CHE VOI CERCHI SOC-
» CORSO.
» Vagliono ancora a rappresentare questa immagine di Furore i
» colori e gli atteggiamenti del dire: cioè le voci colme d'Estasi e di
» vigore, molto più in questa parte, che nella precedente; l'impeto,
» col quale drizza alle amate bellezze il parlare, dicendo:
» VOI D'AMOR GLORIA SIETE; l'ardore del suo petto dimostrato
» in una forma, la quale senz' altro parlare chiede la dovuta
» ricompensa alla sua fede: con che imita ancora la molestia,
» e'l timore nel domandare, che sono indivisibili compagni de' focosi
» desiderj di Amore; la asseverante forma di dire usata in dimostrare
» la costanza del suo amore.
» NE' FIA GIAMMAI, QUANDO IL COR LASSO FREME
» NEL SUO DIGIUN ....
» La celerità del dire, e finalmente i numeri concitati, e robu-
» sti, quali convengono all'agitazione, che induce negli animi la
» Cupidità.
» Ma quale delle tre specie di Furore sia quella, che imita il nostro
» Poeta in questi versi? A questa dimanda rispondo, che egli
» non è nè della prima, nè della terza specie; ma della seconda.
» Non è della prima, sì perchè i desiderj del Poeta sono molto più
» violenti di quel che può comportare la sua placidezza; come anco
» perchè egli precedentemente si è dimostrato acceso non meno
» delle bellezze del corpo, che di quelle dell'animo. Della terza
» non può essere: perchè avendo egli lodata la sua Donna, a cagio-
» ne che avesse tenuto a freno i suoi desiderj, quando troppo vio-
» lentemente scorrevano ove andar non lice; presentemente si vie-
» ne a dimostrare temperato amatore; per lo che non possiamo di-
» re, che il suo Furore sia senza alcun consiglio; come abbiamo
» detto esser quello della terza specie. Si aggiugne a ciò, che il me-
» desimo Poeta nell'ultimo ternario dimostra, ch' egli alcuna vol-
» ta sentivasi commovere da più feroce desio: dal che si argomenta,
» che nello stato presente non era questa passione tanto smoderata-
» mente cresciuta, quanto si richiede per la terza specie. Ecco le
» sue parole:
» NE' FIA GIAMMAI, QUANDO IL COR LASSO FREME
» NEL SUO DIGIUN, CH'IO MI PROCURI ALTR'
» ESCA,

NE'

„ NE' STANCO ALTRO CHE VOI CERCHI SOC-
„ CORSO.
„ Adunque non rimane niun dubbio, che il Furore ne' ternarj
„ imitato sia della seconda specie; la quale è più temperata della
„ terza, e meno tranquilla della prima. E ben ce ne fan chiari le
„ parole dell'istesso Poeta dettate con molto artificio ad esprimere
„ un tale affetto: imperciocchè accoppiando egli all'espressioni di
„ focoso desiderio la laude dell'oggetto desiderato, la quale si ma-
„ nifesta da quelle parole: VOI D'AMOR GLORIA SETE; e
„ mostrando altresì tenere a memoria i beni, per opera della sua
„ Donna ottenuti; ci fa chiaramente vedere, il suo Furore non
„ essere a tanta agitazione pervenuto, che non tenga con esso seco
„ le idee dalla precedente Maraviglia prodotte; siccome abbiamo
„ detto farsi in questa seconda specie di Furore.
„ Ma dalle cose dette si fa chiaro parimente, che nel sopracci-
„ tato ternario stia compresa per via di descrizione anco la terza spe-
„ cie del Furore: perchè quello accrescimento di Cupidità, dal
„ quale dice il Poeta sentirsi alcuna volta commuovere; se guarde-
„ rai drittamente e al fremito, co'l quale si fa manifesto, e alla las-
„ sezza, che gli cagionava, qualora se gli destava nell'animo; dal-
„ la terza specie in fuori, a niun'altra potrai ridurla. Sicchè pos-
„ siamo conchiudere, che il detto ternario esprime due specie di
„ Furore; la seconda e la terza; la seconda, la quale mostra di a-
„ vere presentemente nell'animo, l'esprime con l'imitazione; la
„ terza, che è quella, dalla quale non si sentiva al presente com-
„ mosso; ma, siccome appare da quelle parole:
„ NE' FIA GIAMMAI, QUANDO IL COR LASSO FREME;
„ dice esser solito d'incorrere in altri tempi per lui più calamitosi;
„ l'esprime con la descrizione. Rileggi il terzetto, che vederai
„ chiaramente la diversità de' tempi, degli affetti, e del modo di
„ esprimergli: cose tutte degne di essere attentamente conside-
„ rate, e da farci maravigliare dall'arte, e dell'ingegno del no-
„ stro Poeta, il quale abbia saputo tante cose in sì poche parole rac-
„ chiudere.
„ VOI D'AMOR GLORIA SIETE UNICA, E'NSEME
„ CIBO E SOSTEGNO MIO, CO'L QUALE HO CORSO
„ SECURO ASSAI TUTTA L'ETA' PIU FRESCA.
„ Nè è men degno di considerazione l'aver dato principio all'

„ imitazione di questo affetto da una laude relativa, quale è quella,
„ che si contiene nelle seguenti parole: VOI D'AMOR GLO-
„ RIA SIETE. Imperciocchè con quest' arte fe nascere il Furore,
„ appunto da quella parte dell' Estasi, che immediata gli va innanzi.
„ Nè deve addietro rimanere l'artificiosa disposizione, con che
„ ordina le due comparazioni, con le quali spiega la forza di un iss-
„ moderato Furore. Paragona egli se medesimo da questa passione
„ agitato, prima ad un famelico Leone, che vinto dalla fame fre-
„ me e rugge in ispaventevoli modi: e poi si compara ad un' uomo,
„ il quale indebolito dalle lunghe fatiche, ansante, e con fievoli
„ voci chiegga ristoro a' suoi mali. Il che ha fatto con somma osser-
„ vazione: e la ragione si è, che lo smoderato Furore dissipando
„ con la sua agitazione gli spiriti, alla fine in lassezza suol termi-
„ nare. Onde con molta sua laude l'Ariosto finse, che il suo Or-
„ lando, dopo lungo infuriare, alla fine languido, e di forze ab-
„ battuto, si fosse lasciato cadere su'l terreno.

„ *E stanco al fin e al fin di sudor molle:*
„ *Perchè la lena vinta non risponde*
„ *A lo sdegno, al grave odio, a l'ardente ira;*
„ *Cade su'l prato, e verso il Ciel sospira.*

„ Or veggiamo quali ornamenti abbelliscono la locuzione.
„ SAGGE) Gli aggiunti posti nel principio del parlare soglio-
„ no essere indicj di teneri e dolci affetti. Il Tasso in persona di Er-
„ minia:

„ *O belle agli occhi miei tende Latine.*

„ E il Petrarca:

„ *Chiare, fresche, e dolci acque.*

„ E altrove:

„ *O bella man, che mi distringi il core.*

„ SOAVI) Era necessario l'aggiunto di Soavi dopo quello di
„ Sagge, perchè le parole de' savj uomini sogliono essere austere,
„ anzi che no. Dice dunque il nostro Poeta: le parole della mia
„ Donna sono sagge, ma di una saviezza, che insieme giova e di-
„ letta. Ne' nostri Toscani Poeti, comechè di onesto Amore han-
„ no cantato, queste due qualità si veggono quasi sempre congiun-
„ te. Il Petrarca:

„ *Il parlar di dolcezza e di salute.*

„ Il Bembo:

„ *Par-*

„ *Parlar santo, soave, onde dolcezza*
„ *Non usata tra noi deriva e stilla.*
„ ANGELICHE PAROLE) Quest' aggiunto segue pari-
„ mente con molta leggiadria a i due SAGGE, SOAVI; perchè
„ oltre l'essere di più degno, e più illustre significato, racchiuden-
„ do egli il valore dell'uno e dell' alrro, aggrandisce fortemen-
„ te il loro significato. Perchè udendo il Lettore questa voce, e ri-
„ cordandosi dell'altre due precedenti, abbracciate e racchiuse den-
„ tro di essa; trasportando il pensiero dalle cose terrene alle celesti,
„ subito fa argomento, che la sapienza e la dolcezza di queste paro-
„ le, non era di quelle, che si sogliono udir qui tra noi.
„ SAGGE, SOAVI, ANGELICHE PAROLE) Guarda
„ la soavità di questo verso quanto sia adattata al concetto che es-
„ prime, e alla passione dell' Estasi che imita. Nasce questo nume-
„ ro parte dalle voci, le quali tutte sono di dolcissimo suono, parte da'
„ posamenti, che ha il verso in ciascheduna parola, parte dalla mol-
„ tiplicità degli aggiunti, e parte dal parlar disciolto e senz'appicchi
„ di congiunzione.
„ DOLCE RIGOR, CORTESE ORGOLIO, E PIO) Le
„ voci DOLCE, CORTESE, PIO, temperano e co'l suono e
„ e con la significazione l'acerbezza delle voci ORGOGLIO E RI-
„ GORE. Ed è d'avvertire ancora, che tanto l'uno, quanto l'al-
„ tro di questi due sostantivi sta allogato in mezzo a due de' detti ag-
„ giunti; dal che nasce armonia gratissima al senso e alla mente. Il
„ Bembo:
„ *E piano orgolio, ed umiltate altera.*
„ CHIARA FRONTE, E BEGLI OCCHI ARDENTI,
„ OND'IO
„ NELLE TENEBRE MIE SPECCHIO EBBI e SOLE)
„ Questo passo nè da altri, nè da noi è stato ancora pienamente di-
„ chiarato. Il Poeta qui volle alludere a quel detto antico: *Nosce*
„ *te ipsum*; e lodò la sua donna, che con la virtù degli occhi e del-
„ la fronte a questa sì perfetta sapienza l'avea condoto. Spiega que-
„ sto concetto con Allegoria; la quale essendo, secondo il mio av-
„ viso, artificiosissima in tutte le sue parti, è dovere, che atten-
„ tamente la consideriamo.
„ Dico adunque, che per vestire di corporea immagine il suo
„ concetto, e renderlo quanto più si potea sensibile, il Poeta, pri-

„ mieramente trasportò dalla vista esterna degli occhi alla vista
„ interna della mente e dell' intelletto tutte e due quelle cose si ri-
„ cercano, perchè uom possa veder da se stesso l'immagine del pro-
„ prio corpo; cioè la luce e lo specchio: e con molta ragione; per-
„ chè due parimente sono i modi, co' quali possiamo venire al con-
„ seguimento di tanta perfezione: i precetti, e gli esempj: i pre-
„ cetti alla luce si rassomigliano: e la virtù degli esempj, siccome
„ abbiamo più sopra dimostrato aver fatto in questi versi il Casa, as-
„ sai bene per mezzo dello specchio si può figurare.

„ Secondo, con non minor convenevolezza fe, che la fronte fos-
„ se lo specchio, dal quale egli prendeva esempio, e che dagli oc-
„ chi gli venisse la luce dimostratrice di sapienza; sì perchè le mate-
„ iali qualità dello specchio e del Sole hanno molta somiglianza
„ con la fronte e con gli occhi; la qual somiglianza illustrò egli mol-
„ to con l'ajuto degli aggiunti; perchè alla fronte diè quello di chia-
„ ra, ed è proprio dello specchio; e a gli occhi quello di ardenti,
„ che è molto conveniente al Sole: sì perchè, come abbiamo so-
„ pra divisato, egli veracemente dagli occhi riceveva luce di sapien-
„ za, e nella serenità della fronte se gli dimostravano le virtù del-
„ la sua Donna; dalle quali egli prendendo esempio; come uom
„ fa innanzi ad un ben chiaro e pulito specchio, se medesimo e i suoi
„ falli conoscendo, da ogni lordura purgava.

„ Terzo, le parole, che fanno manifesto il concetto dell'Auto-
„ re, sono tutte colme d'Enfasi, di evidenza, e di splendore. Ma
„ vediamo le più ragguardevoli.

„ ARDENTI) Questo aggiunto raccordandoci il moto e lo
„ sfavillare d'una ben luminosa fiamma, ci fa vededer gli occhi del-
„ la sua Donna come due Soli, che illuminano dovunque drizzano
„ lo sguardo. Ma fa ancora un' altro effetto; ed è, che prepara il
„ Lettore a non istimare Iperbole troppo eccedente quel che ap-
„ presso soggiugne: che in quest' occhi avea avuto un Sole, che
„ avea con la sua luce illuminate tutte le sue tenebre. Ora da que-
„ sto possiamo cavar regola generale, che quando una Metafora,
„ ovvero una Iperbole sia molto ardita, si può temperare, e ren-
„ der verisimile con far loro precedere altri Traslati e altre Iperbo-
„ le, che abbiano con esse alcuna convenienza: perciocchè tenendo
„ noi questo modo, venghiamo a fare, che la mente del Lettore
„ si vada a poco a poco adattando a concepire, e a persuadersi quel

„ che

„ che intendiamo di dire; di modo che quando poi giugne al luogo
„ della ſtranezza, vi arriva talmente diſpoſta, che non ſolo non
„ ravviſa niuna deformità nella coſa; ma le pare, che non ſi avreb-
„ be in altra miglior forma potuto concepire. E da qui viene, che
„ non ſi fa bene a dar guidicio de' detti degli Autori ſenz'avergli letti
„ ne' loro proprj libri: perchè vi ſono molti luoghi, i quali a veder-
„ li nel loro fonte ſono belliſſimi; quando poi ſi leggono ſpezzati,
„ e ſenza quel ſoſtegno, che eſſi ricevono dall' accompagnamento
„ dell' altre coſe, che lor vanno innanzi e indietro, pajono sì
„ ſtrani, che ci maravigliamo come un tal concetto ſia potuto
„ cadere in mente ad uomo di ſenno. Ma l'Iperbole del noſtro Poe-
„ ta è degna ancora di laude, perchè viene detta da un' affetto, il
„ quale ha per natura virtù d'aggrandire le coſe.

„ NELLE TENEBRE MIE) Ci fa vedere l' oſcurità
„ della ſua mente acciecata dall' ignoranza, e dagli affetti im-
„ puri, appunto come quella, che deſcrive Dante ne' 16. del
„ Purgatorio.

„ *Bujo d'inferno, e di notte privato*
„ *D'ogni pianeta ſotto pover Cielo,*
„ *Quant' eſſer può di nuvol tenebrato.*

„ Di sì fatta evidenza due ne ſono le cagioni principali: l'una ſi è
„ l'eſſer la voce TENEBRE nel numero del più: l'altra, che la ſi-
„ gnificazione metaforica che ha queſta voce, non è dichiarata
„ molto con altre parole; per lo che in un certo modo porge alla
„ mente prima il ſignificato proprio, e poi il Traslato; la qual co-
„ ſa fa, che la mente penetri profondamente la forza della ſimili-
„ tudine. A queſte due cagioni potrai ancora aggiugnere il moto
„ grave e tardo che ha in queſta parte il verſo, l'accompagnamen-
„ to che ha queſta voce TENEBRE da altre parole di contra-
„ ria ſignificazione, e l'avere l'iſteſſa voce avuto luogo nel princi-
„ pio del verſo. Il Petrarca in lontananza:

„ *Quanti mar, quanti fiumi*
„ *Mi aſcondon que' bei lumi,*
„ *Che quaſi un bel ſereno a mezzo'l die*
„ *Fer le tenebre mie.*

„ SOLE) Altri ſi ſarebbe contentato dir lume; ma al Poeta piac-
„ que dir Sole più toſto che lume, per più cagioni. Prima, perchè
„ con queſto tramutamento fe propria una forma di dir comune a

„ tut-

„ tutti i Poeti, e conseguentemente il suo parlare più maraviglioso
„ e più grande ne divenne. Secondo, perchè le parole precedenti
„ richiedevano appunto questa Iperbole: perchè avendo depinta
„ la sua ignoranza in forma d'una scurissima notte, a rischiararla
„ non vi si richiedeva altra minor luce del Sole. Terzo, con la con-
„ traposizione di queste voci SOLE e TENEBRE ci mette innan-
„ zi gli occhi il rischiaramento del suo intelletto, fatto per opera degli
„ occhi e degli sguardi della sua Donna, appunto come un passag-
„ gio d'una oscurissima notte, alla vista d'un luminosissimo giorno.

„ .... OND'IO

„ NELLE TENEBRE MIE SPECCIO EBBI E SOLE)

„ Locuzione riposta: le voci OND'IO, EBBI, par che facciano
„ una tal forma di parlare, la quale fa vedere gli occhi della sua
„ Donna, non pur come Soli luminosi in se stessi; ma che la lor vi-
„ sta avesse virtù di destare in altri somiglianti qualità a quel modo,
„ che da un foco se ne accende un'altro. In oltre la voce EBBI di
„ preterito remoto dà grandezza al dire, e insieme mette avanti gli
„ occhi della sua Donna la lunghezza del tempo, nel quale l'ave-
„ amata; il che non è picciolo argomento di fedeltà.

„ E TU CRESPO ORO FIN, LA DOVE SUOLE

„ SPESSO AL LACCIO CADER COLTO IL COR MIO)

„ Ci dipinge i capegli della sua Donna come tanti lacci d'Amore, ed
„ il suo cuore come un vago augello, il quale allettato dalla loro va-
„ ghezza vada incautamente ad urtare negli aguati di questo insi-
„ dioso Nume. A formar quest'immagine credo gli desse motivo
„ con un suo Sonetto il Bembo, il quale dopo aver descritto, com'
„ egli avea vedute le chiome della sua Donna disciolte, soggiugne
„ così:

„ *E'l cor, ch' indarno hor lasso a me richiamo,*
„ *Volò subitamente in quel dolce oro:*
„ *E fe come uccellin tra verde alloro,*
„ *Ch'a suo diletto va di ramo in ramo.*
„ *Quand' ecco due man belle oltre misura;*
„ *Raccogliendo le treccie al collo sparte,*
„ *Strinsevi dentro lui, che v'era avvolto.*

„ E più prima detto avea un antico Poeta:

„ *Io miro i crespi, e gli biondi capegli,*
„ *De' quali hà fatto per me rete Amore.*

„ E TU)

„ E TU) La particella E, la quale, come abbiamo più volte
„ raccordato, ha molta Enfasi nel principio de' versi; e il prono-
„ me TU, co'l quale si volge a parlare alle stesse chiome della sua
„ Donna, dimostrano il Poeta talmente unito con la mente all'og-
„ getto amato, che per forza dell'affetto gli paja di averlo presente,
„ e ragionare con esso. Vo, che avverti ancora, che questa ma-
„ niera di cominciare è molto più enfatica di quella, dalla quale si
„ spiccano i versi del primo quaternario, i quali incominciano da-
„ gli aggiunti: nè questo è senza molto artificio. Anzi non dovea
„ egli altrimenti fare: perchè avvicinandosi in questo quaternario,
„ al Furore, il quale incomincia dal seguente ternario, dovea egli
„ senza fallo rinvigorire il suo dire: perchè il fine dell'Estasi, co-
„ me possiamo scorgere dalle cose dette, partecipa molto della na-
„ tura del Furore.

„ CRESPO ORO FIN) Rachiude tutte le tre qualità, che
„ si cercano ne' capegli; dice, che sono crespi, biondi, e sottili.

„ ORO) Questo Traslato non essendo dichiarato con altre voci,
„ fa tutti quegli effetti di sopra mentovati nella spiegazione della
„ voce TENEBRE. Se avesse detto l'oro de' capegli, o altra si-
„ mil cosa esplicante similitudine, questa parte niente di artificio
„ conterrebbe. E' degno di avvertirsi ancora, che l'arditezza di que-
„ sto Traslato cade molto in acconcio ad esprimere una così intensa
„ passione, quale è quella, che qui imita il nostro Poeta; come
„ anche l'aggrandimento, che per sua opera l'oggetto riceve: poi-
„ chè gli uomini quanto più stanno immersi nelle loro passioni,
„ tanto più arditamente usano i Traslati nel favellare: e per con-
„ trario quei che cotali moti non sentono, più spesso si sogliono
„ delle similitudini valere.

„ SPESSO AL LACCIO CADER COLTO IL COR MIO)
„ Modo di dir riposto. Più comunemente si direbbe, o cadere al
„ laccio, o esser colto al laccio. Il Petrarca usò ben egli queste due
„ voci in un sol verso, ma assai diversamente.

„ *Così caddi a la rete, e qui mi han colto*
„ *Gli atti vaghi ....*

„ Il Casa credo io, che abbia voluto con questo parlare metterci
„ innanzi insieme con l'inciampo il cadere, che suol fare colui, che
„ mette i piedi nel laccio.

„ E VOI CANDIDE MAN, CHE'L COLPO RIO

MI

„ MI DESTE, CUI SANAR L'ALMA NON VOLE) Quì
„ il Poeta si maraviglia seco medesimo della strana qualità dell'amo-
„ rosa sua piaga, come quella, ch' è di tal veleno infetta, che co-
„ strigne la sua anima ad abborire il guarimento, con tutto ch' ella
„ sia estremamente molesta e dogliosa.

„ E VOI) Contiene l'istessa Enfasi e forza delle particelle E
„ TU: con questo di più, che qui vi è aggiunto l'Enfasi della Re-
„ petizione; con che vedi, che il dire va sempre acquistando mag-
„ gior vigore, quanto più si avvicina al Furore.

„ IL COLPO RIO) L'articolo IL, che qui sta in sentimento
„ di quello; posto in fronte alla descrizione dell'amoroso colpo,
„ reca al concetto un non so che di grande, come se ei dicesse: Quel
„ colpo rio, il quale è di sì strana condizione, che l'istess' alma, che
„ ne sente il dolore, n'abborre la cura. Un sì fatto modo di parla-
„ re, congiunto alla stranezza del concetto, ajuta non poco ad es-
„ primere la maraviglia.

„ VOI D'AMOR GLORIA SIETE UNICA, E'NSEME.
„ CIBO E SOSTEGNO MIO, COL QUALE HO CORSO
„ SECURO ASSAI TUTTA L'ETA' PIU FRESCA.

„ La sentenza di questo ternario è molto conforme a' seguenti
„ versi del Petrarca:

„ *Poichè Dio, e natura, ed Amor volse*
„ *Locar compitamente ogni virtute*
„ *In quei bei lumi, ond' io gioisco e vivo,*
„ *Questo e quell' altro rivo*
„ *Non convien che trapassi, e terra muti:*
„ *A lor sempre ricorro,*
„ *Come a fontana d'ogni mia salute;*
„ *E quando a morte desiando corro,*
„ *Sol di sua vista al mio stato soccorro.*

„ Ora col confronto di questi versi del Petrarca, i quali esprimo-
„ no più temperata passione: cioè quell' allegrezza, che ha co-
„ lui che vive contento e soddisfatto del suo stato, e che tenendo in
„ suo potere ciò che gli fa di bisogno, gli pare di stare in sicuro por-
„ to; potrai chiaramente vedere gli atteggiamenti del Furore, con
„ che il Casa i suoi rinvigorisce.

„ VOI D'AMOR GLORIA SIETE) Incomincia da questa
„ parte l'imitazione dell'amoroso Furore, con vigore molto con-
„ venien-

„ veniente alla sua natura: e se guarderai attentamente l' Enfasi
„ che ha la particella VOI, ripigliata dal primo de' due precedenti
„ versi; l'Iperbolica laude ristretta in brevi e pesanti parole; l'im-
„ peto dell' Esclamazione; troverai, che non potea dargli princi-
„ pio più conveniente.

„ CIBO E SOSTEGNO MIO, CO'L QUALE HO CORSO
„ SECURO ASSAI TUTTA L'ETA PIU FRESCA) La
„ sentenza di questi versi spogliata dall' empito degli affetti, e da-
„ gli ornamenti della locuzione è così.

„ Il vostro amore mi ha insin qui campato da tutti i perigli di que-
„ sta vita.

„ Ora osserva l'artificio poetico; primieramente dipigne la vita
„ umana in forma di un lungo e dirupato sentiero, a compire il qua-
„ le si richiede e un'abbondante viatico e un fermo sostegno, che aju-
„ ti a varcare i passi più scoscesi e più perigliosi. Secondo figura se
„ stesso, a somiglianza di un peregrino, che ansante cammini a lun-
„ ghe giornate per un tal sentiero, e che spesso mancandogli o il
„ cibo o la lena, vada a pericolo di rimaner morto. Terzo, rap-
„ presenta la sua Donna sotto immagine d'una fida e amorevole
„ scorta, la quale, essendo di lui molto più forte e abbondante del-
„ le cose necessarie a compire un tal viaggio, con caritatevoli e be-
„ nigne maniere lo soccorre in ogni suo bisogno di cibo, di soste-
„ gno, e di tutto ciò che fa d'uopo al suo scampo: con che oltre il
„ maraviglioso ornamento, che dà al suo dire, di più ci dipingne
„ sensibilmente la grandezza de' beneficj ricevuti, la benignità in-
„ sieme con l'altre virtù della sua Donna, la necessità d'esser costan-
„ te in amare, e il faticoso e duro corso della sua vita.

„ NE' FIA GIAMMAI, QUANDO 'L COR LASSO FREME
„ NEL SUO DIGIUN, CH'IO MI PROCURI ALTR'ESCA;
„ NE' STANCO ALTRO CHE VOI CERCHI SOCCORSO
„ Seguita la medesima Allegoria: anzi comechè in tutto il ternario
„ usa l'artificio di non dichiarare i traslati, e in niuna sua voce da
„ quella si diparte: ravviva e rinvigorisce assai fortemente l'imma-
„ gine formata nel precedente ternario. Le parole, che si rispon-
„ dono, sono notate dal Quattromani.

„ Ma perchè ei ne lascia alcune in dietro, io le noterò qui tutte
„ esattamente: e incominciando dal primo ternario, dico, che le
„ principali, alle quali tutte l'altre risguardano, sono CIBO E

„ SOSTEGNO: nel primo ternario all'una, e all'altra insieme;
„ prendendole come due cose necessarie a fornire il peregrinaggio
„ di questa vita; risponde con le seguenti parole:
„ .... COL QUALE HO CORSO
„ SICURO ASSAI TUTTA L'ETA PIU FRESCA.
„ E in questo secondo alla voce CIBO rispondono DIGIUNO,
„ FREME, ESCA; alla voce SOSTEGNO: STANCO, SOC-
„ CORSO.
„ NE FIA GIAMMAI) Nota l'asseverante maniera, con che
„ promette una cosa malagevolissima ad eseguirsi: con questo arti-
„ ficio fa vedere, che la fermezza del suo animo sia pari all'opera
„ promessa. Osserva in oltre, che la particella NE dà forza di con-
„ clusione a tutto il rimanente del parlare, come se ei dicesse: Per
„ la qual cosa non fia giammai, ec. ovvero essendo in voi tante e sì
„ nobili virtù, le quali avete benignamente adoperate a mio prò;
„ non fia giammai, ec. Cotali appicchi di conclusione furono tra-
„ lasciati dal Poeta per rendere il suo dire più vigoroso, e conse-
„ guentemente più acconcio a rappresentare l'agitazione del suo
„ Furore. Il Petrarca nel sopraccitato luogo, esprimendo, come
„ poc'anzi ho detto, una più temperata passione, con egual giu-
„ dicio, ma con dissimile artificio, cercò di fare il suo dire più pia-
„ no, e non dargli cotanto impeto, quanto ne hanno i versi del
„ Casa; per lo che fe, che in essi apparisse più chiaramente la for-
„ za dell'argomentazione.
„ FREME) Ci pinge molto vivamente lo stimolo e l'agitazione,
„ che dà al cuore la Cupidità.
„ DIGIUNO) Per Desiderio. Il Petrarca:
„ *Send'io tornato a solvere il digiuno.*
„ ESCA) Cosa, che possa spegnere e appagare il desio amoroso.
„ Il Petrarca:
„ *Io non curo altro ben, nè bramo altr'esca.*
„ STANCO) Di camminare per erto e faticoso calle di questa vi-
„ ta. Petrarca:
„ *Ch'io son sì stanco, e'l sentier m'è tropp'erto.*

SO-

SONETTO XII.

Duolsi, e ben dice quanto dee dolersi della morte di Marcantonio Soranzo; imperciocchè ne' giorni della sua vita, che tutti furono per lui travagliosi e rei, trovato non ha egli altro conforto, che quel di costui. Poscia per più esaggerar il suo male, arreca, che non era bastante aver patito gravi disagj in Amore: ma per addoppiar il suo dolore, perde in un subito un sì fedel amico.

QUATTROMANI.

Il primo quaternario di questo Sonetto non ha in se quella grandezza, che si vede in tutte le composizioni del Casa, ma innalzasi tanto nel secondo e in ambedue i ternarj, che ben può perdonarglisi, che sia caduto in qualche bassezza ne' primi versi.

IL TUO CANDIDO FIL) Il Casa:

Aureus ille senex vitæ, cui Licia Parcæ
Intacta ducunt candidiora nive.

PARCHE TRONCARO) Il Petrarca:

Invide Parche sì repente il fuso
Troncaste ....

IN LUTTO) Avea detto prima, in pianto; ma perchè la u ajuta ad esprimere i concetti lugubri, elesse di dir più tosto lutto, che pianto.

CHE NOJA QUANTO IO MIRO, E DUOL M'APPARE) Il Petrarca:

Quanto veggio m'è noja, e quanto ascolto.

.... BREVI E RARE PRESCRISSE ORE SERENE IL CIELO AVARO) Terminò, ore, non giorni, o anni; e brevi, e rare; e perciò avaro.

BREVI E RARE) Il Petrarca:

Fe mia requie a' suoi giorni e breve e rara.

NON EBBI ALTRO CHE TE LUME O RIPARO) Non ebbi altro lume, che te nelle mie tenebre; nè altro riparo, che te nelle mie infelicità.

SOSTENGA O RISCHIARE) Sostenga , ha riguardo a riparo; rischiare a lume.

BELLA FERA E GENTIL MI PUNSE IL SENO) Meschia materia piacevole con materia dolorosa, e fa pari la morte dell' amico alla lontananza della sua Donna; anzi mette come per giunta il dispiacere che gli apporta la morte dell' amico , a quel ch' egli sente per cagione della partita della sua Donna; il che non so io quanto sia da commendare.

BELLA FERA) Claudia Orsina. Usa l'allegoria , e per dar vaghezza al suo dire , e per esprimere occultamente i suoi amori.

BELLA FERA E GENTIL) I nostri Poeti, quando danno nome di fera alle lor donne, sempre l'addolciscono con qualche aggiunto piacevole.

PARTI) Partire anco si dice del morire. Il Petrarca:

Nel tuo partir partì del mondo Amore.

NON ANCOR PIENO) Cioè non avendo ancora empiuto, e fornito i primi spazj della vita umana. Par alquanto duro, ed è detto con molta licenza, tuttavia ha del vago assai, e par modo assai leggiadro e riposto. PIENO, è caso retto, e si riferisce a TU; I PRIMI SPAZJ, è quarto caso.

NON ANCOR PIENO I PRIMI SPAZJ PUR) La molta iperbole mostra il grande affetto; ed è espresso con molta vaghezza.

I PRIMI SPAZJ PUR DEL CORSO UMANO) Lucrezio :

.... Spatium decurrere vitæ.

Il medesimo :

Ipse Epicurus obit , decurso limine vitæ.

SEVERINO.

Il componimento non è per tutto spositivo: ma per alcuna parte, cioè nel primo quartetto; e poscia argomenta, che il suo stato degno è di compassione: imperciocchè perduto ha chi l'aitava: e in oltre aggiunto gli s' è chi di più pena l'aggrava.

Nel secondo quartetto spone il primo concetto del perduto bene: e ne' terzetti racconta dell' avanzato male.

In quanto all' articol primo, pone avanti gli occhi la perduta aita, e il

e il consiglio del Soranzo: e soggiunto, che questi era il suo rifugio solo, quasi sclama:

Or chi fia chi'l sostenga, o chi'l rischiari?

Che nel sillogismo spositivo ridurrai così.

Io ne'miei giorni tempestosi avea te per lume e riparo: e adesso sei spento. Or quale altro, misero me, avrò più lume o riparo? Alla qual miseria si aggiunge or l'altra. Bella fera, intesa per Claudia Ursina, con velenosa ferita mi travaglia da una parte, e tu dall'altra con l'acerba dipartita. Io come potrò due sì gravi duoli sofferire? E 'n breve somma, come se dicesse: Siete due a darmi morte: come io viver potrò? E l'argomento dalle cagioni nel numero del più: che per comune concetto son così gravi, che detto fu da' primi saggi: *Neque Hercules contra duos.*

Il concetto di questo componimento, tuttochè sia comunale, e men alto monti; egli è però vestito di forme e di colori, che nulla più si può in esso desiderare: senza che gradevole si fa per lo rappresentato costume, per lo raffermato ragionare, che più severo nome ha di Verità: molta parte ha d'Argutezza, e via più di Venustà; le quai tutte sue virtù compie l'ultima Gravità. Il decevole Costume mostrasi in più luoghi chiaro, siccome un bell'azzurro, che tra molti colori spicca e riluce. Io dico nel principio, e per lo sentimento lagrimevole, quando ei volto al suo Soranzo dice, che tosto la insolente morte glie l'ha tolto: non parendo mai a'sopravviventi amici benivoglienti, che l'amata persona tardi sia spenta: anzi che questo medesimo lamento fa il Poeta, e nel primo incontro della mesta canzoncina, e nel fine eziandio ripete appunto, come si fa nelle nenie: ma il Poeta in un breve quattordicesimo appena due fiate ripigliò. Così non è vizio questo: siccome nè anco vizio, nè bassezza è quella, che notò il Signor Sertorio Quattromani della comune nostra Provincia, e della politezza Italiana ornamento, ne'due versi del primo quartetto compresa. Non è, dico, dimessa maniera, ma ben decevole, e al soggetto confacevole e conforme: e non più sollevata, nè più alta è la maniera dal Petrarca usata in quello:

Sennuccio mio, benchè doglioso e solo
M'abbi lasciato; io pur mi riconforto:
Perchè del corpo, ove preso eri e morto,
Alteramente sei levato a volo.

Secondo, non v'è bassezza, ma osservanza di buona Retorica, per-

chè

chè la propofizione gode della forma pura e chiara. Segue poi il Coſtume in piangendo nel perduto Soranzo la perduta tranquillità; perchè noja quanto ei mira, e duol gli appare, comechè il mirar fatto ſia per riportar dilettanze; e piangendo il perduto lume e ſoſtegno, che non è altri, che'l rifaccia e riſtori.

Nè paja men ſerbarſi il coſtume da lutto per la menzione dell'amata Urſina, anzi ſi ſerba fermamente: perciocchè a diveder ci dà, che'l Soranzo foſſe un'affidatiſſimo ſuo compagno: poichè in ben due Sonetti, cioè in queſto e nell'altro, che ſegue ragiona con lui d'Amore, dicendo:

Tolſemi antico bene invidia nova,
E s'io ne pianſi, e morte ebbi da preſſo,
Tu'l ſai, cui lo mio cor chiuſo non fue.

Senza che ciò fece anche il Petrarca nell'anzi deſcritto Sonetto, dicendo.

Alla mia Donna puoi ben dire in quante
Lagrime io viva: e ſon fatto una fera,
Membrando i ſuoi begli occhi, e l'orme ſante.

Ma nota ora il coſtante raffermare per li ſenſi e per le parole. E delle parole la PER ME, la TRONCANDOLO, la BEN SAI, con la quale fermiſſimo ſtabiliſce il ſuo aſſunto, l'Enfaſi delle voci CIELO AVARO, ORE BREVI E RARE.

E de' ſenſi:

CHE NOJA, QUANT'IO, MIRO, E DUOL M'APPARE:
BEN SAI, CH'AL VIVER MIO, CUI BREVI E RARE,

con tutto il rimanente del quartetto; nel quale per aggrandir il concetto, e agguagliarlo al nobil merito del Soranzo, uſa la Circuizione.

E gli ultimi due verſi:

LASSO TI PARTI TU, NON ANCOR PIENO
I PRIMI SPAZJ PUR DEL CORSO UMANO.

Ma dimmi dell'Argutezze. Prima è l'alluſione al candido fil materiale: LE AMARE PER ME; e il traponimento lunghetto, per dilungar per avventura l'infauſto e infando nome delle Parche.

..... CUI BREVI E RARE
PRESCRISSE ORE SERENE IL CIEL AVARO) Eſaggerazione, dalla quale ſi ſcorge la ſua neceſſità, onde le conveniva il ſoccorſo del paratiſſimo amico.

BELLA FERA E GENTIL) Difformità adeguata.

GEN-

(GENTIL PUNSE,
VAGO LASSANDO IL COR DEL SUO VENENO.)

Nè manca dell'Argutezza quest'altra S'ATTENDE; perchè dicono i di natura intendenti, che il pelo, o altra parte della fera, che punse, antidoto è contra il suo veleno. E mentre io vo l'antidoto procurando, e quello in vano attendendo, lasso me, perduto ho anche te, che è una troppo fiera calamità. E sì par che le chieda commiserazione e consolazione. Intanto penetri l'allusione a Claudia; zoppo, accenno, fuggire spedito.

Osserva ora gli aggiunti CANDIDO FIL; PARCHE AMARE; BREVI E RARE ORE SERENE; CIEL AVARO; FERA BELLA E GENTIL; VAGO COR; PRIMI SPAZJ; CORSO UMANO. Questi tutti sono addobbi di Venustà, e di Venustà e di Argutezza insieme la Paranomasia di TRONCARO e TRONCANDOLO; BREVI E RARE, in quantità e numero distribuite; l'allusione della fera all'Ursina; e le corrispondenze SOSTENGA a RIPARO; LUME a RISCHIARARE. Osserva in ultimo che disse con piana negazione ciò che potea con agevole interrogazione incalzare. Dice:

OR NON E' CHI'L SOSTENGA, O CHI'L RISCHIARE;

E averebbe potutto dire.

Or chi fia ch'il sostenga e che'l rischiare?

Ma egli, credo, nel pianto non avvisò lo stile esaltare: il quale però non lasciò di far grave in quella maniera che distinse Ermogene. E ciò è, che grave si fa quante volte le cose adattansi secondo il decoro, e secondo i luoghi, tempi, e l'opportunità: e così di vantaggio il Poeta ha fatto, siccome ho dichiarato.

„ Ora per le cose precedentemente considerate, non ha dubbio al-
„ cuno, che il presente Sonetto contenga rassomiglianza di persona
„ fortemente da tristizia trafitto. Laonde se il solo dimostramento
„ di questa passione bastasse a far palese l'arte del Poeta, e la bellezza
„ del componimento; e se insieme coll'espressione del dolore per la
„ perdita dell'amico non andassero molte altre passioni accoppiate;
„ poche cose mi rimarrebbero a dire a compimento di questa spia-
„ nazione. Ma la cosa va altrimente: perchè le specie del dolore so-
„ no molte e varie, così di effetti, come di cagioni: e il nostro Poeta
„ in questo, come negli altri suoi componimenti, seguitando i ve-
„ stigj della natura, la quale rare volte permette, che i moti dell'ani-

„ mo

,, mo ſiano ſemplici, e d'una ſola paſſione veſtiti; nel medeſimo tem-
,, po, che imita la Meſtizia, non laſcia di toccare alcuni altri affetti,
,, che l'iſteſſa Meſtizia col muovere varj penſieri ſuol generare. Per
,, lo che il dovere richiede, che noi drizziamo l'intenzione a conſide-
,, rare queſte coſe alquanto più diſtintamente di quel che fin'ora ſi è
,, fatto: alla qual coſa fare fa biſogno premettere una breve ſpiega-
,, zione delle paſſioni, che ſi averanno ad oſſervare nel Sonetto: e
,, perchè la Triſtizia è il fonte, dal quale prendono origine tutte l'al-
,, tre, da queſta darò principio.

,, Dico dunque, che la Triſtizia, la quale con altre voci da' Toſca-
,, ni ſi chiama Gramezza, Angoſcia, Attriſtamento; e da' Latini:
,, *Aegritudo, Mœror*; e dagli uni e dagli altri Triſtizia, Meſtizia, Do-
,, lor d'animo; e tal volta l'hanno ancora nominata con la general
,, voce Dolore, ſenz'altro aggiunto; ſecondo riferiſce Cicerone nel-
,, la 4. Tuſculana, dagli Stoici fu definita in queſte parole: *Aegritudo
,, eſt opinio recens mali præſentis, in quo demitti contrahique animo re-
,, ctum eſſe videatur*. Dagli altri filoſofi, i quali non hanno abbrac-
,, ciato l'errore della Stoica filoſofia, la quale inſegna, che le paſſio-
,, ni ſiano opinioni, comunemente ſi dice, che ſia un'oppreſſione, o
,, aggràvamento di animo, nato da opinione di preſente male. Re-
,, nato delle Carte però avendo riguardo a varie coſe degne d'eſſer
,, conſiderate per chi voleſſe avere più piena e più eſatta contezza
,, della ſua natura, la definiſce così: *Triſtitia eſt languor ingratus, in
,, quo conſiſtitit incommoditas, quæ obvenit animæ ex malo, aut defectu,
,, quem impreſſiones cerebri repræſentant, ut ſuum.* Ma perchè queſta de-
,, finizione richiederebbe per ſua dichiarazione un lungo apparato
,, di coſe poco confacenti a quel che noi al preſente intendiamo di
,, dire; per ora ci potremo contentare di quell'altra ſeguitata dalla
,, comune de' Filoſofi; la quale, contuttochè non iſpieghi molto a
,, dentro la natura della coſa, ella è nondimeno tale, che non contie-
,, ne falſità, come quella degli Stoici.

,, I moti e gli effetti di queſta paſſione, parte appartengono al
,, corpo e parte all'animo. Per quella parte, che appartiene al corpo,
,, la prima e principale ſua attività conſiſte in reſtrignere le cavità
,, del cuore, e frenare il moto e l'accendimento del ſangue, il quale
,, ſi fa in dette cavità; e per conſeguente impediſce ancora la genera-
,, zione degli ſpiriti. Di ciò chiariſſimo argomento ſi ha dal vedere,
,, che ſubito che ſi è deſtata queſta paſſione, ad un tratto s'infievoli-

,, ſco-

„ ſcono le forze, le membra quaſi abbandonate dal loro ſoſtegno
„ cedono al proprio peſo, s'impallidiſce il volto, gli occhi e la
„ fronte perdono la loro ſerenità, ſi rallenta e indeboliſce il moto
„ dell'arterie; e nel medeſimo tempo ſi ſente nel cuore una oppreſ-
„ ſione e un reſtringimento accoppiato ad un freddo gielo, il
„ quale rapprendendo il ſangue, ſi diffonde per tutte le membra:
„ per le quali coſe biſogna credere, che ſubito che nella Fantaſia
„ s'imprime l'idea di queſta paſſione, dalla detta idea per mezzo di
„ quel nervo, che va a far corona al cuore, ſi mandino alcuni ſpi-
„ riti, con l'ajuto de' quali detto nervo ſtringendo il cuore, e chiu-
„ dendo le ſue cavità, impediſca al ſangue il potervi entrare con
„ la ſolita copia. Ed è ragionevole ancora, che nel medeſimo tem-
„ po, che le cavità del cuore patiſcono un tal riſtringimento, en-
„ tri nel cuore miſchiato col reſto del ſangue, che ordinariamente
„ ſuole paſſare dalle vene all'arterie, o qualche porzione di ſangue
„ meno ſottile dell'ordinario, o veramente qualch' altro umore
„ differente dal ſangue, il quale gl'induca diſpoſizione tale, che
„ lo renda poco acconcio a riſcaldarſi e aſſottigliarſi per mezzo della
„ fermentazione.

„ De' moti dell'animo, i quali ſono varj ſecondo la varietà de'
„ penſieri, che l'iſteſſo dolore ſuggeriſce alla mente; egli è da dire
„ in prima, che per lo ritardato movimento del ſangue, e per la
„ poca copia degli ſpiriti, che ſi mandano al capo, da queſta paſ-
„ ſione non ſi ſogliono deſtare gli altri affetti con molta velocità.
„ Anzi ſu'l principio ſuole ella per lungo tempo tenere la mente
„ come ſtupida, ſenza niun moto, a guardare l'oggetto della paſ-
„ ſione. Ciò non oſtante pochi affetti ci ha, che non poſſono da
„ queſto aver origine: e quel che mi pare degno di maraviglia e di
„ conſiderazione, è, che la ſua attività (ſe egli è pur vero quello
„ che ne dicono il Petrarca e altri Poeti) ſi può ſtendere ancora a
„ produrre l'Allegrezza, che è paſſione immediatamente a lei con-
„ traria. E ciò ſi potrebbe per avventura avverare, qualora qual-
„ che fervido amatore abbattendoſi a conſiderare l'amate bellezze,
„ e il diletto del quale ſi vede privo, il Cordoglio ajutato dagli ſpi-
„ riti dell'Amore e della Cupidità, tanto vivamente gli dipigneſ-
„ ſe queſte coſe nell'animo, che egli obbliando il danno della lor
„ perdita, ne ritraeſſe quell'iſteſſo diletto, ch'era ſolito di ritrar-
„ re dalla reale e verace loro preſenza. Ben è vero però, che queſto

„ diletto non può egli molto tempo durare: anzi rinfrescandosi, e faccendosi per questa via più manifesta la gravezza del sofferto danno; come la mente si riscuote dal suo errore, forza è che quel breve diletto in vie più lungo e più acerbo affanno si ricambi. Tutto ciò si vede in molti componimenti del Petrarca espresso con tanto ardore d'affetto, che pare che non ci dia luogo da dubitarne. Or eccone un bellissimo esempio:

„ *Tornami a mente, anzi v'è dentro quella,*
„ *Ch'indi per Lete esser non può sbandita,*
„ *Qual' io la vidi in su l'età fiorita,*
„ *Tutta accesa de' raggi di sua stella.*
„ *Sì nel mio primo occorso onesta e bella*
„ *Veggiola in se raccolta, e sì romita;*
„ *Ch' i grido: Ella è ben dessa; ancor è'n vita:*
„ *E'n don le chieggio sua dolce favella.*
„ *Talor risponde, e talor non fa motto.*

„ Sin qui ha parlato dell'errore, appresso il ravvedimento si esprime in questi altri versi:

„ *Io, com' uom ch' erra, e poi più dritto estima,*
„ *Dico alla mente mia: Tu se' ingannata.*

„ E nell' ultimo ternario per farci manifestamente vedere la forza del suo errore, e come per ammendarlo vi si richiedea tutta l'industria, e tutta la riflessione della mente, raccorda a se medesimo distintamente l'anno, il mese, il giorno, e ora, che la sua Donna era uscita di vita. E ciò contiene una belissima dottrina: ed è, che quando la mente vuole discernere le veraci visioni dagli errori della Fantasia, gli fa bisogno di ricorrere alle particolari circostanze della cosa, le quali circostanze, non potendosi nelle false apparenze esattamente rinvenire, ne danno manifesto judicio della verità. Quinci chiaramente puoi vedere quanto fuor di ragione, e più col giudicio dell'orecchio, che con quello della mente, alcuni accusano questo luogo di bassezza. Il ternario dice così:

„ *Sai, che'n mille trecento quarant' otto*
„ *Il dì sesto d'Aprile in l'ora prima*
„ *Dal corpo uscio quell' anima beata.*

„ E lo stesso affetto si contiene in quel Sonetto, che incomincia:

„ *Sì breve è il tempo, e'l pensier sì veloce,*
„ *Che mi rendon Madonna così morta.*

„ Ma

„ Ma dove esprime più chiaramente l'uno e l'altro passaggio; cioè
„ dal dolore al diletto dell'Allegrezza, e'l ritorno dall'Allegrezza
„ nel dolore, insieme con l'acerbezza del detto dolore, è in quella
„ dolorosissima Canzone:

„ *Che debbo far, che mi consigli, Amore?*

„ dove nella quinta stanza per dimostrare il conforto e l'allegrezza
„ che prendeva il suo cuore, qualora meditando giugneva ad obblia-
„ re la di lei morte, dice le seguenti parole:

„ *Più che mai bella, e più leggiadra donna*
„ *Tornami a mente; come*
„ *Là dove più gradir sua vista sente:*
„ *Quest' è del viver mio l'una colonna.*

„ E dopo due altri versi venendo a narrare quello che gli avve-
„ nia, quando dal suo dolce errore si riscuoteva; stimando di non
„ potere in niuna maniera narrare con parole l'acerbezza dell'affan-
„ no, co'l quale ritornava all'antico suo lutto; usa un bellissimo
„ artificio; ed è, che abbandonando, come opera in tutto vana,
„ la cura di ciò spiegare, si rimette solo a due persone le quali, se-
„ condo la sua stima, poteano comprenderlo; cioè ad Amore, e alla
„ sua Donna: ad Amore, perchè albergando nel suo cuore, potea, per
„ così dire, come testimonio di veduta, conoscere il suo scempio; e
„ alla sua Donna, perchè credendola salita in Cielo, sperava,
„ che lo vedesse nel volto di lui, che'l tutto vede. Ecco le sue pa-
„ role:

„ *Ma tornandomi a mente,*
„ *Che pur mort' è la mia speranza viva,*
„ *Sa bene Amor, qual' io divento, e spero*
„ *Vedal colei, ch'ora è sì presso al vero.*

„ Ma mi dirà alcuno, se la Volontà, per comune sentimento de'
„ dotti, non può l'arco del desio ad altro segno, fuorchè di cosa
„ possibile dirizzare; come, dunque, poch'anzi hai tu detto, che
„ la Cupidità si può congiunger con la contemplazione di quei beni,
„ e di quei diletti, che mai più non possono ritornare? Non è egli
„ un tal desiderio di cose impossibili? Rispondo, che quantunque ve-
„ ro sia, che mancando l'oggetto, cessi la Volontà di muoversi al con-
„ seguimento di esso; nulladimeno non è fuor di ragione, che alcun
„ movimento di spiriti, solito a farsi dalla Cupidità, possa rimanere.
„ Imperocchè tra i pensieri della mente, e i moti degli spiriti vi è una

„ tale unione, la quale opera, ch'essendo solito alcun pensiero di an-
„ dare accoppiato con alcun moto di spiriti; quel moto di spiriti sin-
„ chè non è da quel pensiero disgiunto per qualche possente cagione,
„ dee sempre andare con esso accoppiato, ancorchè cessata sia la pri-
„ ma cagione di tale unione. Così essendo solita la Cupidità di spi-
„ gnere molti spiriti intorno all'idea dell'oggetto desiderato, ogni
„ qualunque volta la mente fissava in essa l'intenzione, ancorchè per
„ morte della persona amata sia mancata la Cupidità; tornando la
„ mente a contemplare quelle idee, ove solea la Cupidità condurre
„ i suoi spiriti; molti di essi deono tornare alla Fantasia nell'istesso
„ modo, che facevano, quando la Cupidità non era ancora estinta.
„ Avendo io dunque in questo luogo parlato del solo moto degli
„ spiriti, non ho detto punto cosa, che contrasti al comune senti-
„ mento de' Filosofi.

„ Nè meno vo, che vi faccia maraviglia, che avendo nella prece-
„ dente sposizione detto, che la Cupidità per l'agitazione de' suoi
„ spiriti sia contraria alla meditazione; ora abbia posto gli stessi spi-
„ riti per ajutare la mente, acciocchè per mezzo della contemplazio-
„ ne possa giugnere a godere dell'immaginata presenza dell'amato
„ oggetto. Non deve, dico, farvi maraviglia questa cosa, perchè quel-
„ lo che ivi dicemmo di cotale agitazione, si deve intendere, mentre
„ la Cupidità sta in piedi; e ciò solo quando stiamo con credenza di
„ poter per allora operar cosa, che giovi in qualche modo a pervenire
„ al conseguimento dell'oggetto desiderato; o pure quando ella va
„ accompagnata con pensieri di Sdegno, d'Odio, o di Gelosia: in
„ ogni altro tempo i detti spiriti della Cupidità non vengono mai ad
„ acquistare tant'agitazione, che possano impedire l'operazioni del-
„ la mente: anzi non essendo spinti ad operar cosa, che giovi ad ot-
„ tenere il desiderato fine, in vece di scorrere per i nervi a dare agita-
„ zione al resto del corpo, e a diverse fibre del cervello; varj di essi
„ fermandosi in quei luoghi, ove risiede l'idea del desiderato ogget-
„ to, impiegano tutta la loro forza a render viva e presente quella
„ immagine. La stessa ragione ha luogo nel caso nostro, nel quale i
„ detti spiriti sono mossi non già dalla Cupidità, ma dalla sola idea
„ dell'oggetto, che solea destare tal passione.

„ Ma, per non andare più errando in cose troppo lontane dal no-
„ stro proposito; lasciando di ragionare de' maravigliosi effetti dell'
„ Amor dilettevole, e faccendomi alquanto più vicino all'argomen-

„ to

„ to del presente Sonetto; dico, che le passioni, le quali per morte
„ di persona a noi per amistà congiunta, si sogliono destare dopo la
„ Tristizia, sono il Cordoglio, la Disperazione, la Costernazione,
„ l'Ira, l'Indignazione, e con l'Indignazione la Maraviglia. Queste
„ parte nascono dalla considerazione degli effetti, e parte dalla con-
„ siderazione delle cagioni. Dalla considerazione degli effetti, e del-
„ le circostanze della cosa nascono il Cordoglio, la Disperazione, la
„ Costernazione: e dal considerare alle cagioni, l'Ira e l'Indignazio-
„ ne. Il Cordoglio, siccome abbiamo dimostrato nella spianazione
„ del quinto Sonetto, si desta dalla memoria del passato: cioè quan-
„ tunque volte noi pensando alla vita menata in compagnia della
„ persona amata, ci rechiamo a mente e i beni e i diletti, che riceve-
„ vamo in comunicando con essa. La qual memoria cagiona una ma-
„ niera di tormento molto molesta; perchè oltre il continuo aggra-
„ vamento, che riceve l'animo ad ogni nuovo pensiero, che fa la
„ mente intorno a tai diletti; ha con seco accoppiate l'amarezze del-
„ la Tristizia e della Disperazione; come quella, che in tanto ci può
„ recare affanno e dolore, in quanto presentemente di tai diletti ci
„ sentiamo privi, e siamo fuori di speranza di poterli in avvenire ri-
„ cuperare e ottenere. Il Cordoglio dunque, acciocchè si trattenga
„ tra'suoi confini, deve sopra tutto guardare al passato; ma in modo,
„ che non dimentichi il futuro: in qualunque maniera si parte da
„ questi termini, si muta di natura: laonde siccome dal fissarsi la
„ mente tutta nella considerazione del passato, ne procede imme-
„ diatamente, nell'amor di bellezza poc'anzi mentovato, il passag-
„ gio da Mestizia in Letizia: così il troppo guardare al futuro, cam-
„ bia il Cordoglio in semplice Disperazione, e la Disperazione in
„ Furore sovente trapassa, e principalmente se con essa l'Ira s'accop-
„ pia.

„ La Costernazione nel caso nostro nasce dal riflettere al presen-
„ te, e dal considerare il futuro: cioè destasi questo affetto, quando
„ la mente tenendo fisso il pensiero alla Mestizia, e all'Affanno,
„ che presentemente sopporta; e non scorgendo come cotal Mesti-
„ zia si possa col tempo scemare, si volge a riguardare i mali, che ci
„ sovrastano per la perdita di un tanto bene: e parendole di avere a
„ vivere una vita colma di tutte le miserie, e priva di ogni diletto; l'
„ animo vinto dall'orrore, co'l quale gli si rappresenta il futuro suo
„ stato, diffida di poter in avvenire resistere alla gravezza del male:

„ la

„ la qual passione definendola generalmente il sopraccitato Renato
„ delle Carte, dice così: *Consternatio, quæ contraria est Audaciæ, non solum frigus est, sed etiam perturbatio & stupor animæ, qui ipsi aufert facultatem resistendi malis, quæ proxima esse putat.*
„ Terenzio nell'Andria Atto secondo, scena prima:
„ *Ut animus in Spe atque Timore usque ante hac attentus fuit,*
„ *Ita postquam adempta spes est, lassus, cura confectus stupet.*
„ E più appresso lo stesso Renato, dove dichiara l'uso di questa passione, e'l modo che si ha da tenere per guardarcene, parlando de' più semplici affetti, che inducono nell'animo una tal disposizione, soggiugne: *Quod attinet ad Consternationem, non video, quin umquam laudabilis esse possit; nec affectus specialis est, sed merus excessus Pusillanimitatis, Stuporis, & Metus, qui semper vitiosus est.*
„ Ma perchè quest'affetto, per la molta parte che v'ha la Disperazione, si potrebbe di leggieri con quella confondere; perchè altri le sappia distinguere, e noi possiamo con più sicura scorta condurci a conoscere la bellezza e l'artificio del presente componimento; sia bene, che qui ancora diciamo alcune cose della diversità che giace tra loro.
„ Dico dunque, che tra la Costernazione e la Disperazione vi è differenza, così per rispetto dell'oggetto, al quale riguardano i loro pensieri, come per rispetto de' movimenti degli spiriti, i quali cagionano in noi il senso della passione. In quanto a i pensieri, quelli della Disperazione sono drizzati solamente a contemplare la grandezza del bene e del male, e l'impossibilità di poterlo ottenere o fuggire. Dall'altra parte la Costernazione, che come quella, in un certo modo par, che ritiri la mente dalle cose di fuori a quelle di dentro, non lascia molto faticare il pensiero su queste considerazioni: ma supponendo già chiara e manifesta la grandezza del male, e l'impossibilità di poterlo fuggire; quel che principalmente riguarda, è la propria insufficienza a potersi opporre con forte e robusto animo alla violenza ed acerbezza di quello.
„ Di più la Disperazione si può immediatamente destare, così per cagione del bene che non si può ottenere, come per cagione del male che non si può fuggire. Nella Costernazione l'oggetto, co'l quale paragonando noi le nostre forze, ci pajono deboli e insufficienti, non è altro, che la gravezza del male. E se si vede incorrer l'animo in questa passione, anco quando siamo fuori di speranza

„ di

„ di avere a godere di alcun bene; ciò avviene, non per altra cagio-
„ ne, se non perchè in quella privazione di bene si riguarda un posi-
„ tivo male; ed è, che in tal caso noi riflettiamo al dolore e all'af-
„ fanno, che per tal cagione crediamo di avere a sofferire.

„ Per quel che si appartiene a'movimenti interni, la Costernazio-
„ ne gli ha sempre deboli e lenti; come quella, nella quale tutte l'
„ altre più semplici passioni che la compongono, concorrono a ca-
„ gionare un tale affetto.

„ E per prima il pensare alla propria debolezza, dal che nasce la
„ Pusillanimità, faccendo cessare la volontà di operare; non solo fa,
„ che gli spiriti manchino dalla loro ordinaria agitazione; ma ne
„ impedisce di vantaggio la generazione, trattenendo e ritardando il
„ moto circolare del sangue.

„ Per secondo, lo Stupore, siccome si è detto nella precedente
„ spianazione, fa che gli spiriti si fermino intorno alla prima appa-
„ renza della cosa. Per lo che quei pochi spiriti, che con tale impedi-
„ mento si possono generare, è necessario che restino quasi immobili
„ nel capo, dalla qual cosa dee necessariamente nascere languidezza.

„ Per terzo, il futuro danno conosciuto come inevitabile, cagio-
„ na quei medesimi effetti, che farebbe l'attuale presenza del male:
„ laonde quella passione, che cotali cose riguarda, dee avere movi-
„ menti non molto dissimili dalla Tristizia.

„ Ma i moti della Disperazione, a cagion ch'ella può riguardare
„ e al male e al bene, non sono sempre d'una medesima maniera: ma
„ variano secondo le diversità dell'oggetto al quale vanno dirizzati i
„ pensieri. Quando ella contempla la grandezza del bene, di cui si
„ dispera il godimento; avendo per isprone del suo furore gli spiriti
„ dell'Amore e della Cupidità, i quali spiriti, come poc'anzi si è di-
„ visato, si raggirano intorno all'idea della cosa desiderata; non può
„ non essere molto violente e feroce. Ma se i pensieri saranno rivol-
„ ti a guardare l'impossibilità di potere sfuggire alcun male; stante
„ le cose già dette, niuno dubiterà, che una tal considerazione deb-
„ bia più tosto produrre Languidezza, che Furore. Così veggiamo
„ appresso del Tasso, che Tancredi vedendo estinta la sua amata
„ Clorinda, cadde in tal furore, che versando contro di se medesi-
„ mo tutto l'impeto dell'Amore e della Cupidità, squarciò le sue fe-
„ rite, fe ogni sforzo per uccidersi. Ma essendo entrato negli aguati
„ di Armida, e sentendosi minacciar di perpetua prigione; contut-

„ to-

» tochè queſto danno in effetto foſſe aſſai maggiore di quello della
» perdita dell'amata; ciò non oſtante l'avveduto Poeta in queſto
» infortunio non lo fa paſſare a niun'atto di Furore: ma ſi ſtudia ſo-
» lamente di farcelo vedere fuor di modo meſto e doloroſo.

» Nè vale a dire, che l'avere Tancredi nella morte di Clorinda
» voluto torſi di vita, ſi debbia attribuire all'eſſere ſtato egli ſteſſo
» Autore del ſuo male: sì perchè l'iſteſſo aſcrivere a ſua colpa un ca-
» ſo fortuito, è effetto degli ſpiriti della Cupidità e dell'Amore; i
» quali non potendo impiegare la loro agitazione per lo conſegui-
» mento dell'oggetto, l'impiegavano in deſtare un cotal Furore; co-
» me anco perchè egualmente nell'uno e nell'altro caſo ſi avea da ſe
» ſteſſo cagionato il male.

» Effetto della Coſternazione ſi è recar noja e diſpiacere da tutte
» le coſe, le quali ſi offeriſcono alla mente, e ſopra tutto da quelle
» ſteſſe, dalle quali in altro tempo ſolevamo maggior diletto raccor-
» re: onde a ragione diſſe il Petrarca:

» *E cantare augelletti, e fiorir piaggie,*
» *E'n belle donne oneſti atti ſoavi*
» *Sono un deſerto e fere aſpre e ſelvaggie.*

» Dal che poi procede anco l'abborrimento della vita, e quei lan-
» guidi non men che doloroſi ſoſpiri, con che da coloro, che a tal pe-
» na ſoggiacciono, la morte s'invoca.

» Ora di tutte e tre queſte paſſioni abbiamo ſpeſſiſſimi eſempj ap-
» preſſo de' noſtri Poeti: e per incominciare dal Cordoglio, piacemi
» recarvi in mezzo la terza ſtanza della Canzone del Bembo in morte
» del fratello: nella quale, narrando e ampliando la ſtretta unione,
» che era ſtata tra loro due, e l'utilità e la dolcezza, che egli avea
» tratto dal cordiale amore dell'eſtinto fratello; eſprime a maravi-
» glia la natura di queſta paſſione.

» *Dinanzi a te partiva ira e tormento,*
» *Come parte ombra all'apparir del Sole;*
» *Quel mi tornava in dolce ogni alto amaro;*
» *O pur con l'aura delle tue parole*
» *Sgombravi d'ogni nebbia in un momento*
» *Lo cor, cui dopo te nulla fu caro.*
» *Nè mai volli al ſuo ſcampo altro riparo,*
» *Mentre aver ſi poteo, che la tua fronte,*
» *E l'amico fedel ſaggio conſiglio.*

» Per-

,, *Perso, bianco, e vermiglio*
,, *Color non mostrò mai vetro, ne fonte.*
,, *Così puro il suo vago erboso fondo;*
,, *Com'io negli occhi tuoi leggeva espressa*
,, *Ogni mia voglia sempre, ogni sospetto:*
,, *Con sì dolci sospir sì caro affetto,*
,, *Delle mie forme la tua guancia impressa*
,, *Portavi; anzi pur l'alma, e'l cor profondo.*
,, *Or quanto a me non ha più bene il mondo,*
,, *E tutto quel che di lui giova e piace,*
,, *Ad un colpo mortal sotterra giace.*

,, L'Immagine della disperazione, parmi che la si contenga il pri-
,, mo Sonetto della seconda parte delle rime del Petrarca, il quale è
,, così:

,, *Oimè il bel viso, oimè il soave sguardo:*
,, *Oimè il leggiadro portamento altero:*
,, *Oimè'l parlar, ch'ogni aspro ingegno e fero*
,, *Faceva umile, e d'ogni uom vil gagliardo:*
,, *Ed oimè il dolce riso, ond'uscio il dardo,*
,, *Di che, morte, altro ben omai non spero:*
,, *Alma real, degnissima d'impero,*
,, *Se non fussi fra noi scesa sì tardo.*
,, *Per voi convien ch'io arda, e'n voi respire:*
,, *Ch'io pur fui vostro; e se di voi son privo;*
,, *Via men d'ogni sventura altra mi dole.*
,, *Di speranza m'empieste e di desire,*
,, *Quand'io partii dal sommo piacer vivo:*
,, *Ma il vento ne portava le parole.*

,, Ho detto, che in questo Sonetto si contiene imitazione di Di-
,, sperazione: nella qual cosa vi potrebbe essere chi giudicasse altri-
,, menti: perchè la lunga numerazione, e la laude che fa qui il Poe-
,, ta dell'estinte bellezze, si potrebbero stimare per avventura più
,, convenienti al Cordoglio, che alla semplice Disperazione. A chiun-
,, que fosse di questa opinione, rispondo, che altro è celebrare le per-
,, fezioni dell'oggetto amato, e considerarle l'amante come possenti
,, a renderlo contento e felice; altro è riguardare queste cose come
,, cagioni delle dolcezze realmente da esse godute. A destare il Cor-
,, doglio non basta la prima considerazione; ma vi si richiede la se-

conda: ma per la Disperazione la prima considerazione sarà sufficientissima.

Ciò considerato, veggiendò noi nel presente Sonetto, che l'esaggerazione delle perdute bellezze non fu fatta dal Poeta a fine di aggrandire i diletti da lui goduti: ma sì bene per esprimere con efficacia ed evidenza il dolore della perduta speranza di avere a raccogliere alcun frutto delle sue amorose fatiche; possiamo parimente conchiudere, che il rammarico del Poeta non tanto procedea dalla rimembranza de' passati godimenti, quanto dal non avere avuti quei che desiderava e che sperava di potere ottenere; se la nemica morte non gli avesse tolto la sua amata Donna. Tutto ciò si scorge manifestamente nell'ultimo ternario, nel quale attribuisce apertamente la cagione de' suoi cocenti sospiri, all'essere caduto da un'altissima speranza concepita quel dì, che fu l'ultimo a vederla. Consideriamo di grazia le sue parole:

Di speranza m'empieste e di desire,
Quand'io partii dal sommo piacer vivo;
Ma il vento ne portava le parole.

Si aggiugne a ciò, che quel parlar rotto, e frammezzato di cocenti sospiri, che usa per tutti e due i primi quaternarj, più si confà con la Disperazione, che co'l Cordoglio. Non si niega però, che traendo gli amanti sommo diletto dalla considerazione delle amate bellezze; che il raccordarsi di quelle, portando seco alcuna memoria di un tal diletto, gli avessero in qualche modo potuto destare il Cordoglio: ma non faccendo egli di ciò niuna menzione, il ciò dire non sarebbe far palese l'intenzione del Poeta; ma un voler cavare per forza di lontane conjetture quello che esso non ha voluto dichiarare.

Della Costernazione Dante nella vita nuova; guardando alla miseria di chi sopravvive alla morte di persona cordialmente amata, e mostrando voglia più di morire che di vivere; ne' versi seguenti ne fe molto viva ed evidente rassomiglianza:

Quantunque volte, lasso, mi rimembra,
Ch'io non debbo giammai
Veder la Donna, ond'io vo sì dolente;
Tanto dolore incontro al cor m'assembra,
Ch'io dico, Anima mia, che non te'n vai?
Che li tormenti, che tu patirai

Nel-

„ *Nel secol, che i'è già tanto nojoso,*
„ *Mi fan pietoso di paura forte:*
„ *Ond' io chiamo la morte,*
„ *Come soave e dolce mio riposo:*
„ *E dico: Vieni a me, con tanto amore,*
„ *Ch'io son astioso di chiunque more.*

„ Ora il nostro Poeta nel presente Sonetto usando, secondo il suo
„ costume, la mischianza delle passioni; di quelle due, che procedono
„ dalla considerazione degli effetti; lasciando da parte il Cordoglio,
„ si ha tolto ad imitar la Costernazione: nella quale elezione è degno
„ di molta laude: perchè benchè il Cordoglio sia molto dolorosa pas-
„ sione: nulla di meno, come fia chiaro poco appresso, non ha con-
„ cetti così proprj ad esprimere la forza dell' amicizia, e il dolore,
„ che deve recare ad un ben costumato uomo la perdita di un' ami-
„ co. Di quei che procedono dalla considerazione delle cagioni,
„ esprime l'Indignazione, e con l'Indignazione accoppiò la Mara-
„ viglia. Tra queste tre passioni, quella che tiene il primo luogo
„ nell' animo del Poeta, è la Costernazione; l'altre due, cioè l'Ira
„ e l'Indignazione sono come seguaci di questa.

„ Ad esprimere la Costernazione usa questo artificio: propone in
„ prima la passione, dalla quale egli si sentiva commovere: poi
„ perchè il Lettore resti persuaso del suo detto; va raccogliendo tut-
„ te le cagioni, per le quali era caduto in questa passione. Il Sonet-
„ to dunque ha due parti, una spositiva e l'altra argomentativa. La
„ spositiva sta tutta compresa nel primo quaternario, il contenuto
„ del quale è; che per la morte del suo caro Soranzo era caduto in af-
„ fanno tale, che da qualunque parte si rivolgeva, non se gli rappre-
„ sentava altro, che materia di pianto e di lutto. Ecco le sue parole:
„ IL TUO CANDIDO FIL TOSTO LE AMARE
„ PER ME, SORANZO MIO, PARCHE TRONCARO:
„ E TRONCANDOLO IN LUTTO MI LASSARO,
„ CHE NOJA QUANTO MIRO, E DUOL M'APPARE.

„ In queste parole sta circoscritta con molta evidenza, e con mol-
„ ta felicità la forza della Costernazione: ciò fia chiaro per più ca-
„ gioni.

„ Prima, perchè il Poeta in questi versi si dimostra aver l'ani-
„ mo intento a riflettere alla misera condizione del suo stato, e al
„ dolore che sopporta per la perdita dell' amico; la qual cosa, sic-

,, come si è divisato nella definizione di questo affetto, è una delle
,, principali cagioni del suo destamento.
,, Secondo, perchè, siccome si è ancora di sopra divisato, la forza
,, che egli concede al suo dolore di rendere nojosa ed acerba la vista
,, di tutte le cose, che se gli rappresentano alla mente, non è altro,
,, che una particolar proprietà o effetto dell'istessa passione.
,, Ma non vo, che lasci di notare, quanto questa proprietà o effet-
,, to della Costernazione cada in acconcio ad esprimere il dolore, che
,, cagiona la perdita dell'amico. Egli non ha dubbio alcuno, che sic-
,, come tra tutt' i comodi di questa vita, solo quello dell'amicizia si
,, stende in tutte le cose; giovando egualmente nelle fatiche e nelle
,, miserie, che ne' riposi e nelle prosperità; così la perdita dell'amico
,, non solo deve essere amara e dolorosa per se stessa, ma deve ancora
,, aver forza di privarci e amareggiarci il frutto e il piacere di tutti
,, gli altri beni. Onde a ragion disse Aristotile: *Sine amicis nemo eli-
,, geret vivere, etiam habens reliqua cuncta bona.*
,, A questa sentenza alludendo il nostro Poeta negli ultimi due
,, versi del citato quaternario, par che dica così: Caro e fedel mio So-
,, ranzo, poichè tu sei morto, e non sei più come eri pronto e con l'
,, opra e co'l consiglio a rischiarare le gravi e torbide procelle di que-
,, sta misera vita, io sono divenuto il bersaglio di tutte le miserie: il
,, mondo non ha per me più ombra di bene; anzi quanto guardo con
,, l'occhio, e contemplo con la mente, tutto mi reca noja e tormen-
,, to; sicchè non servendomi il vivere ad altro, che a trar guai, sareb-
,, be meglio per me morire, che soprastare a tante miserie.
,, Per terzo io dice, che se attentamente guarderai l'efficace ma-
,, niera, con la quale il Poeta esprime il detto concetto, ti fia avviso
,, di vedere in esso adombrate tutte e tre le passioni, che compongo-
,, no la Costernazione; io dico lo Stupore, il Timore, e la Pusillani-
,, mità. E nel vero, come potrà non aver Timore di se e del suo sta-
,, to colui, che dovunque rivolge gli occhi e la mente, altro non mira,
,, che immagini di noja e di duolo? E chi non rimarrà vinto dallo stu-
,, pore in riguardare un sì mesto e doloroso spettacolo? E qual fran-
,, co animo circondato da tante miserie sia valevole a resistere al po-
,, tere di quelle, e a risorgere dall'oppressione della Pusillanimità?
,, E se ti volgerai a guardare l'affetto, con che drizza il parlare
,, all'estinto amico; in modo che pare, che ancora perseveri nell'an-
,, tico suo costume di ricorrere a lui ne' suoi bisogni, che cosa vi potrai

,, de-

,, desiderare, così per la Compassione, che muove in noi, come
,, per iscorgere l'amore con che avea amato l'amico, e la Costernazione nella quale era rimasto per una tal perdita? Non vedi chiaramente, per virtù di questo artificio, come il Poeta, non trovando tra noi niun rimedio al suo smisurato dolore, vorrebbe che almeno il suo amico l'ascoltasse dal Cielo, e compatisse la sua miseria?

,, Se noi per ultimo, avendo a mente tutte le cose che si sono dette intorno a questa passione, osserveremo la forma dello stile, l'orditura delle parole; troveremo tal corrispondenza tra l'artificio del nostro Poeta, e le disposizioni, che dalla Costernazione s'inducono così nell'animo come nel corpo; che ne sia avviso di vederne in questo quaternario un vivo simulacro. Imperciocchè, o porrai mente al numero dimesso, e inclinante più al debole che al robusto, usato in tutto il presente quaternario; o al metodo semplice, e puro, e senza niun vestigio di Circuizione; o alle voci di umile e temperato suono, o alla languidezza delle rime in ARE, ed ARO, e particolarmente delle due voci TRONCARO e LASSARO: sempre ti si faranno avanti cose rappresentanti al vivo la lentezza, con la quale si muovono in questo affetto gli spiriti unitamente co' pensieri.

,, Non credere però, che la locuzione sia bassa ed umile: anzi, se dritto guardi, non vi è cosa in questo quaternario, che non sia espressa con maniera di dir figurata e poetica. Imperciocchè ne' due primi versi volendo narrare la morte del suo caro Soranzo, adoperando il luogo delle cagioni, dice, che le Parche avevano troncato il di lui candido filo; e volendo dimostrare la sua passione, lo spiega per mezzo della Perifrasi tratta dagli effetti, sicchè l'umiltà, che appare in detto quaternario, è solo ne i numeri, e nell'orditura delle parole, la quale rappresentando l'affetto, che il Poeta vuole imitare, merita laude, e non biasmo.
,, Leggi il quaternario:

,, IL TUO CANDIDO FIL TOSTO LE AMARE
,, PER ME, SORANZO MIO, PARCHE TRONCARO:
,, E TRONCANDOLO IN LUTTO MI LASSARO,
,, CHE NOJA, QUANTO IO MIRO, E DUOL M'APPARE.

,, Ma mi dirai: Perchè non adopra il medesimo artificio nel rimanen-

„ nente del Sonetto? Rispondo, che nel rimanente del Sonetto
„ la Costernazione va congiunta con l'impeto dell' Indignazione e
„ della Maraviglia, le quali togliendo l'animo dalla languidezza
„ della Costernazione, vogliono essere espresse con istile più vigoro-
„ so. E ciò basti per ispiegazione della prima parte.
„ Ora in questa seconda parte, che abbiamo al prensente a di-
„ chiarare, il Poeta, perchè altri creda se essere ragionevolmente
„ avvilito e confuso tra le molte sue miserie, raccoglie argomenti
„ da tutte le parti per dimostrare, la gravezza del suo male non esse-
„ re capace di niun conforto. I capi degli argomenti sono dalla cru-
„ deltà del Cielo; dall' amore che egli portava all' amico; dall' a-
„ more che l'amico portava a lui; dalla necessità che esso avea dell'
„ ajuto di lui; dal non avere altra persona, a cui possa ricorrere;
„ dall' essergli sortita questa sventura fuor di tempo, e quando
„ meno si potea temere.
„ A provare l'acerbità del nemico Cielo, in prima, rammentan-
„ do il corso della passata vita; dice, che egli l'ha sperimentato a
„ suo danno sempre crudele e spietato: come colui, che gli è stato
„ largo dispensatore de' mali, e parco datore de' beni.
„ BEN SAI, CH' AL VIVER MIO, CUI BREVI E RARE
„ PRESCRISSE ORE SERENE IL CIELO AVARO.
„ Appresso, per metterci più chiaramente innanzi la ostinazio-
„ ne di quello in perseguitarlo, e'l timore, che esso Poeta dovea ave-
„ re di un tanto nemico: soggiugne, che per cacciarlo in un fon-
„ do di miserie, dal quale non avesse mai potuto risorgere, gli a-
„ vea levato colui, ch' era l'unica luce, e l'unico sostegno dell' in-
„ felice sua vita: e per rendere più grave il danno, gliel' avea le-
„ vato, quando egli era in maggior bisogno del suo ajuto.
„ L'amore che egli portava all' amico, sta diffuso per tutto il So-
„ netto. Ma dove appare più manifesto, è in quelle voci: BEN
„ SAI, dalle quali si vede, che il Poeta per l'amore, ch' egli ave
„ portato al suo amico, e per la fede che avea avuto in lui, non
„ gli ave niuna cosa tenuto celata; onde par che dir voglia, che
„ non gli facea bisogno di replicargli nuovamente le sue sventure.
„ Altri potrebbero interpretare queste due particelle, come se il
„ Poeta avesse voluto dire, che esso Soranzo vedea queste cose dal
„ Cielo. A me piace più la prima interpretazione, e parmi più af-
„ fettuosa: ma se vuoi abbracciar questa, non escluder quella; e vo-

„ len-

„ sendo spiegare l'Enfasi che riceve da dette particelle il parlare, di-
„ remo, che il Poeta abbia inteso dir così: Tu, che mentre eri vi-
„ vo in terra, vedesti apertamente tutti i miei pensieri, siccome
„ li vedi ora che sei nel Cielo; ben sai quanto fu grande l'amore e
„ la fede che io avea in te; e conseguentemente tu solo se' colui,
„ che puoi intendere, qual è io sia rimasto per la tua morte. Nè
„ narro a te le mie pene, acciocchè tu l'intenda da me; ma perchè tu
„ solo puoi compatirmi quanto mi si conviene. Con che non solo
„ mostra una somma affezione verso l'amico, e una estrema Coster-
„ nazione per la sua morte; ma insieme muove a maraviglia la com-
„ passione negli ascoltanti.

„ L'amore, che l'amico portava a lui, si dimostra, dove dice,
„ che in tutti i suoi bisogni, e in tutte le persecuzioni del nemico
„ Destino, ave avuto sempre pronta e apparecchiata in suo pro la
„ sua opera.

„ Nel medesimo luogo ci dimostra, come egli era rimasto privo
„ di ogni altro ajuto: perchè ei non solamente dice, che il suo ami-
„ co l'avea sempre consigliato e ajutato; ma dice di vantaggio non
„ avere avuto tra tutte l'altre cose di questo mondo altro conforto
„ o altro sostegno, che questo.

„ NON EBBI ALTRO, CHE TE, LUME O RIPARO:
„ OR NON E CHI'L SOSTENGA, O CHI'L RISCHIARE.

„ Di modo che essendone al presente rimasto privo, e non aven-
„ do a chi ricorrere nella sua avversa fortuna, implicitamente vie-
„ ne a dire, che sarà costretto a menar la vita tra continue lagri-
„ me in perpetuo lutto. Puossi esprimere con parole immagine di
„ Costernazione più chiara e più viva di questa?

„ Il bisogno, che avea del suo ajuto, si dichiara in prima con
„ l'esperienza della vita passata; nella quale ha detto d'esser campa-
„ to con l'opera sua dalla crudeltà del fiero Destino. Appresso, per-
„ chè si vegga la sua necessità non solo per le cose passate, ma anco
„ per le presenti; narra un' accidente, che nuovamente gli era av-
„ venuto; cioè la piaga, che egli avea ricevuto dalla sua Donna.
„ Ed è da notare, che questa piaga, e questa Donna sono dipinte
„ in manieta tale, che senza l'ajuto del suo amico pare impossibile
„ il potersi per lui con alcun rimedio riparare al suo male. E in
„ quanto al veleno, dice esser tale, che quanto più mortalmente of-
„ fende, tanto più dolcemente diletta e piace.

BEL-

„ BELLA FERA E GENTIL MI PUNSE IL SENO;
„ E POI FUGGIO DA ME RATTA LONTANO,
„ VAGO LASSANDO IL COR DEL SUO VENENO.

„ Dalle quali parole vuole il Poeta, che argomentiamo, che egli
„ non era sufficiente a resistere alla forza di un tal veleno: perchè la
„ somma dolcezza di che esso era colmo, vincendo i sensi e la ragio-
„ ne, non gli permetteano di valersi di quei rimedj, che l'avereb-
„ bero potuto guarire.

„ Per quel che tocca alla sua Donna, che gentil fera da lui si ap-
„ pella, dice, che di quanto egli potea fare per giugnerla, e re-
„ carla alle sue voglie, niuna cosa gli averebbe giovato: perchè ella
„ era così scaltra e fuggitiva, che nè col corso, nè con gli agguati
„ ne averebbe potuto far preda: sicchè, come vedi, nè credea di po-
„ tersi liberare dal suo desiderio, nè di potere ottenere quel che de-
„ siderava: e per conseguente viene a dire, che era fuori d'ogni
„ speranza di salute.

„ Ora tanto la dolcezza del veleno, quanto la fugacità della Don-
„ na provano il bisogno che egli avea del suo amico. Perchè egli par-
„ la in modo di queste cose, che pare che creda, che se fosse vivu-
„ to il suo amico, o l'averebbe ajutato a conseguire il suo fine; o ve-
„ ramente, non potendosi ciò ottenere, si sarebbe adoperato a li-
„ berarlo da questo desiderio; opponendo all' ingannevol dolcez-
„ za del veleno amoroso i salutevoli consigli, e gli altri ajuti a ciò
„ fare opportuni: onde ad esprimere il dolore di tanta perdita in
„ tanto bisogno, esclamò in tal guisa.

„ E MENTRE ELLA PER ME S'ATTENDE IN VANO,
„ LASSO, TI PARTI TU, NON ANCOR PIENO
„ I PRIMI SPAZJ PUR DEL CORSO UMANO.

„ Che questo male gli sia venuto all' improvvista, e fuor del dove-
„ re, si prova nel Sonetto in più modi. Prima, dall' esser morto
„ questo suo amico in età giovanile, o come ei dice:

„ .... NON ANCOR PIENO
„ I PRIMI SPAZJ PUR DEL CORSO UMANO.

„ Secondo, da i pregj di virtù che erano in esso: perchè pare ra-
„ gionevole, che le cose quanto sono più buone e perfette, tanto
„ più debbano lungamente durare. Onde da simil ragione ingan-
„ nato il Petrarca per la morte della sua Donna, esclama così:

„ *O che lieve ingannar chi s'assicura!*

Que-

„ *Que' due bei lumi assai più che 'l Sol chiari,*
„ *Chi pensò mai veder far terra oscura?*

„ Terzo, dalla credenza che il Poeta avea di poter resistere alla
„ crudeltà del suo destino, per mezzo dell'opera di un'amico così fe-
„ dele e virtuoso: perciocchè avendo egli appoggiata tutta la speran-
„ za di avere a campare dalle tempeste di questa vita su la fede e
„ bontà del suo caro Soranzo; mancato il detto Soranzo, la mac-
„ china de' suoi disegni era caduta da quella parte, donde meno
„ avea temuto. Le parole del Poeta contengono tale espressione:
„ Io fatto esperto per lungo uso della crudeltà del mio destino, ben
„ temea da lui ogni altro scempio: ma non avrei potuto mai cre-
„ dere, che mi avesse avuto a mancare la tua persona.

„ Ora rimangono da considerarsi le passioni che si destano dalla
„ considerazione delle cagioni; le quali sono Ira, l'Indignazione, e la
„ Maraviglia. L'Ira si desta, quando la cagione, alla quale ascri-
„ viamo il nostro male, è tale, che ci pare di poterne pigliare con-
„ venevole vendetta. Ma se contro la detta cagione non potrà aver
„ luogo il desiderio della vendetta, in cambio dello Sdegno si accen-
„ derà incontanente l'Indignazione.

„ Ma perchè l'animo nostro è vago di sfogare in qualche modo il
„ concepito dolore; e questo par che riceva l'alleviamento dal pensi-
„ ero della vendetta; quando la mente non trova tra le cose di quag-
„ giù niuna particolar cagione, alla quale si possa ascrivere la colpa
„ del male, e per conseguente soddisfare al desiderio della vendet-
„ ta con l'offesa dell'Autore del ricevuto danno; per opera di que-
„ sta passione, rivolge l'impeto del suo furore a ricercare argomen-
„ ti di biasmo, e di accuse contro il governo delle cagioni universa-
„ li. Il Bembo nella sopraccitata Canzone, per esprimere con vi-
„ vi colori l'affanno e 'l dolore del Padre, dopo avercelo dipinto
„ quasi impazzito per lo dolore, ce lo rappresenta agitato da que-
„ sta passione.

„ *Sovra il tuo sacro ed onorato busto*
„ *Cadde grave a se stesso il padre antico;*
„ *Lacero il petto, e pien di morte il volto.*
„ *E disse: Ahi sordo, e di pietà nemico,*
„ *Destin predace e reo, destino ingiusto,*
„ *Destino a impoverirmi in tutto volto:*
„ *Perchè più tosto me non hai disciolto*

» *Da questo grave mio tenace incarco,*
» *Più che non lice, e più che non vorrei,*
» *Dando a lui gli anni miei,*
» *Che del suo leve innanzi tempo hai scarco.*

» Con l'Indignazione va sempre mai congiunta la Maraviglia: il
» che avviene, perchè noi sogliamo tenere ferma opinione, che le
» cose abbiano a succedere in quella maniera, che al nostro intendi-
» mento pare più ragionevole. Per lo che quando le cose succedono
» altrimente; essendo totali avvenimenti contrarj a quella prima
» credenza, ci colgono alla sprovvista, e conseguentemente ci re-
» cano maraviglia. Abbiamo di ciò bellissimo esempio appresso Te-
» renzio, nell' Indignazione di Panfilo giovane innamorato, il
» quale si duole del padre, per avergli voluto dar moglie contro sua
» volontà, senz' avernelo prima fatto avvisato.
» *Hoccine est humanum factum, aut inceptum? hoccine officium patris?*
» E più appresso:
» *Proh Deum, atque hominum fidem! quid est, si non hæc contu-*
» *melia est?*
» *Uxorem decretat dare se se mihi hodie. Nonne oportuit,*
» *Præscivisse me antea? nonne prius communicatum me antea*
» *oportuit.*
» L'istessa maraviglia si contiene in quello del Tasso in persona
» di Armida:
» *O Cielo, o Dei, a che soffrir quest' empj,*
» *Fulminar poi le torri, e i vostri tempj?*
» E quell' altro in persona di Argillano:
» *E non fulmina il Cielo? e non l'inghiotte*
» *La Terra entro la sua perpetua notte?*
» Il nostro Poeta nel presente Sonetto volendo rinvigorire la
» languidezza della Costernazione con alcuno di quegli affetti, che
» riguardano la cagione, non potè valersi dell' Ira: perchè non po-
» tea attribuire il suo danno a niuna particolar cagione. Per lo che
» ricorrendo alle cagioni universali, e incolpando del suo danno la
» crudeltà del Destino, cercò di esprimere l'Indignazione; la qua-
» le, se attentamente guarderai all' orditura del Sonetto, fu es-
» pressa dal principio del secondo quaternario fino alla fine del So-
» netto: perchè egli non solo attribuisce alla crudeltà del destino
» quello espressamente dichiara ne' due primi versi del detto quater-

,, nario, cioè i danni ricevuti nella passata vita; ma di vantaggio
,, lo fa colpevole di tutti i mali che presentemente sopporta, per la
,, morte dell'amico e di tutti quei che teme aver da sofferire in av-
,, venire.

,, Evvene ancora alcun debole vestigio nel primo verso del pri-
,, mo quaternario, ove accusa la crudeltà delle Parche, per aver re-
,, ciso troppo per tempo lo stame di quella vita, che per le somme
,, sue virtù avrebbe dovuto lungo tempo durare. In questa parte
,, però non vi accoppiò la Maraviglia: ma, o perchè non gli pares-
,, se cosa nuova, che queste Dee avessero usata una tal crudeltà, co-
,, me quelle, che sono destinate a tale esercizio; o perchè avesse
,, voluto fare il destino primo Autore del suo danno; o perchè a-
,, vendo voluto in detto quaternario esprimere chiaramente la Co-
,, sternazione, si avvisò di non oscurarla con gli atteggiamenti di
,, quest' altra passione. Qualunque di ciò si fusse la cagione, ei non
,, adoperò niuna di quelle cose, che avessero potuto dar segno di
,, Maraviglia: ma attese solo a narrar pianamente l'acerbità del ca-
,, so, e la condizione del dolore, che egli per tal cagione pativa.
,, Ma non fe così nel rimanente del Sonetto: perchè per aggrandire
,, la sua sventura, per esaggerare la crudeltà del suo destino, per
,, muovere compassione di se, descrive le cose in modo, che da ogni
,, parte si dimostra con l'animo occupato da Maraviglia. E nel vero
,, Maraviglia grandissima è, che un' uomo non avendo altro che un
,, solo riparo tra infinite miserie, quello gli sia tolto. Maraviglia è,
,, che il suo destino l'abbia privato di quest' unico suo sostegno, ap-
,, punto quando ne avea più di bisogno. Maraviglia è, che sia mor-
,, to un' uomo virtuoso e da bene nel più bel fiore della sua gioven-
,, tu, quando gl'indegni e i tristi vivono lungamente. Ed è Mara-
,, viglia finalmente, ch' egli sia con tanta ostinazione e crudeltà
,, travagliato e afflitto. Questo è in quanto ai sensi: delle cose che
,, appartengono alla locuzione, ne parleremo più appresso.

,, Ora poichè si è veduto in che maniera il Poeta abbia espresso le
,, sopraddette passioni, mi pare dover considerare con qual ragio-
,, ne l'abbia insieme unite: per la qual cosa bisogna, che ragioniamo
,, alquanto dell'ordine, col quale si sogliono l'una dopo l'altra de-
,, stare.

,, Dico adunque, che seguitando le passioni i moti del pensiero
,, l'istesso ordine de' pensieri deono tenere nel destarsi. Laonde per-

„ chè la considerazione degli effetti precede quella delle cagioni; è
„ necessario, che prima, che si pervenga a quelle passioni, che
„ procedono dalla considerazione delle cagioni, l'animo per qual-
„ che spazio di tempo sia stato immerso in alcuni di quei moti, che
„ nascono dalla considerazione degli effetti: e per conseguente l'Ira
„ e l'Indignazione dovranno accendersi dopo il destamento della
„ Costernazione, o del Cordoglio. Da cotal legge raro o non mai
„ si sono scostati i buoni Poeti, quando hanno avuto bisogno di es-
„ primere da' suoi principj, e con ordine la generazione di cotali af-
„ fetti. E se talora sono andati per altro sentiero, o hanno fallato, o
„ l'hanno fatto per qualche spezial ragione, per la quale è stato pur
„ dritto ciò fare: come parmi aver fatto Seneca nell'ultima scena del-
„ la Medea; nella quale, mentre la detta Medea uccide di sua mano i
„ proprj figli, per isfogare lo sdegno concepito contro Giasone, a
„ cagion ch'era stata da lui abbandonata, e avea fatto nuovo matri-
„ monio con Creusa, finge il Poeta, che Giasone presente a sì or-
„ rendo spettacolo, senza punto fermarsi a piangere la sua miseria,
„ vedendo fuggire dalle sue mani la scellerata madre, acceso di em-
„ pio furore, prorompa ne' sentimenti dell'Indignazione in cotali
„ parole;

„ *Per alta vada spatia sublimi æthere:*
„ *Testare nullos esse, qua veheris, Deos.*

„ Ora io credo, che il Poeta fosse mosso ad esprimere il duolo di
„ Giasone in questa guisa da più cagioni. La prima si è, l'avere Gia-
„ sone avuto presente la cagione del suo male, di modo che non gli
„ facea duopo ricercarla in altra parte.

„ Secondo, il rimirare l'aspetto feroce e formidabile d'una madre
„ divenuta tanto scellerata contro del proprio sangue; la qual cosa
„ riempendogli l'animo di orrendo stupore, tirava a se tutta l'atten-
„ zione.

„ Terzo, l'alta maraviglia, e il dispetto di vederla in sì strana ma-
„ niera nascondersi dal suo furore; facendosi ella portar via per l'
„ aria da due spaventevoli serpenti.

„ Quarto il dispregio da Medea usato nella sua persona, con aver-
„ gli ucciso i figli in sua presenza; come anco per non avere ella vo-
„ luto prestare orecchie alle sue umili preghiere, con le quali si era
„ in ultimo ridotto a scongiurarla, che avendogli già ucciso uno de'
„ suoi figliuoli, si fosse contentata di lasciargli in vita l'altro. Stan-

„ do

„ do dunque, come vedi, tutti questi torbidi e concitati pensieri af-
„ follati nella mente del misero Giasone, non potea egli dar luogo
„ a'molli affetti di Cordoglio e di Costernazione: per lo che era non
„ pur verisimile, ma necessario, che lasciato avesse questi affetti da
„ parte, e con animo gonfio di disperato furore si fosse lasciato tira-
„ re dalla ferocia della mentovata Indignazione.

„ Ora seguitando il ragionamento dell'ordine che tengono le det-
„ te passioni, dico, ch'essendo più vicina alla mente la conoscenza
„ de'passati contenti, che non è quella degl'imminenti affanni, e
„ della propria debolezza, parmi ragionevole, che la prima passione
„ che succede alla Mestizia debbia essere il Cordoglio; tanto maggior-
„ mente, che non potendosi avere conoscenza del futuro, se non
„ per mezzo della considerazione del presente e del passato; la Co-
„ sternazione deve senza fallo essere effetto del Cordoglio e della Tri-
„ stizia. Laonde non senza ragione il Petrarca, favellando dell'af-
„ fanno che ricevea da queste passioni, pose in ultimo luogo la con-
„ siderazione del futuro, dicendo:

„ *E le cose presenti, e le passate*
„ *Mi danno guerra e le future ancora.*

„ La Disperazione non ha altro luogo tra questi affetti, se non
„ quello che le vien dal Cordoglio, quando la mente abbandonando
„ la considerazione de'passati diletti, si rivolge a guardare il manca-
„ mento, e la privazione di essi: per lo che deve sempre succedere al
„ Cordoglio. Questo però si ha da intendere, quando il nostro lut-
„ to ha per cagione un semplice amore, che non ammette in sua
„ compagnia la Cupidità; siccome è quello, co'l quale si amano gli
„ amici tra di loro. Perchè quando procede da Cupidità, non ha dub-
„ bio alcuno, che la Disperazione debbia essere la prima a destarsi:
„ anzi da questa si viene al Cordoglio.

„ La passione più vicina a seguitare il Cordoglio, pare che debbia
„ essere la Costernazione; sì perchè, secondo quello che poc'anzi ab-
„ biamo divisato, nel Cordoglio si contiene preparamento e disposi-
„ zione d'animo per la Costernazione; come anco perchè participan-
„ do l'una e l'altra passione della Disperazione, vengono in certo
„ modo a convenire e comunicare in un mezzo comune: la qual cosa
„ rende agevole il passare dall'uno all'altro affetto. Il Petrarca se-
„ guitando questa dottrina ne'seguenti versi del sopraccitato Sonet-
„ to, con molta vaghezza dal Cordoglio la Costernazione inconta-
„ nente fe nascere: „ Tor-

Tornami a mente, s'alcun dolce mai
Ebbe il cor tristo; e poi dall'altra parte
Veggio al mio navigar contrarj i venti.

Contuttociò, tra perchè la mente è pronta a passare dalla considerazione degli effetti a quella delle cagioni; e perchè l'animo ricorrendo all'Ira e all'Indignazione, gli pare, come poc'anzi si è detto, di ritrovare sfogo e alleviamento al suo duolo; sovente fiate avviene, che alcuno di questi due affetti, che riguardano le cagioni, preceda la Costernazione. Ciò volentieri più che in altri può intervenire in quelle persone, i cui petti abbondano di spiriti veloci e concitati. Imperciocchè cotali spiriti non sostenendo per la loro velocità e agitazione lo stare lungo tempo in un luogo ristretti; è agevol cosa, che tolgano la mente dall'ordinato cammino de' suoi pensieri: e per la vicinanza che è tra le cagioni e gli effetti, è facile ancora, che passino da quelle spezie a queste. Con quest'ordine troviamo essere stata ordita la sopraccitata Canzone del Bembo: imperciocchè dopo avere egli espresso in due continue stanze il Cordoglio; fatto terminare questo affetto, secondo il suo costume, in Disperazione, incontanente passa all'Indignazione: e come questa fu compiuta, subito diè di piglio ad esprimere la Costernazione, alla quale, com'è dovere, entra per la porta della Disperazione.

Tutto ciò fia bene osservarlo ne' suoi versi: ecco come persevera nel Cordoglio incominciato nella precedente stanza da noi sopraccitata.

Quasi stella del polo chiara e ferma,
Nelle fortune mie sì gravi, e'l porto
Fosti dell'alma travagliata e stanca;
La mia sola difesa, e'l mio conforto
Contro le noje della vità inferma,
Ch'a mezzo il corso assai spesso ne manca;
E quando il verno le campagne imbianca,
E quando il maggior dì fende il terreno,
In ogni rischio, in ogni dubbia via,
Fidata compagnia,
Teneste il viver mio lieto e sereno.

Sin qui il Poeta unendo il passato e futuro, ave espresso compiutamente il Cordoglio: ne' due versi, che seguono, riguardando so-

lo

„ lo al futuro, fa posare il Cordoglio in una Disperazione molto vi-
„ cina alla Costernazione:
„ *Che mesto e tenebroso fora stato,*
„ *E sarà forse senza te mai sempre.*
„ Dopo queste parole, le quali, come vedi, riguardando la sua
„ futura miseria, dispongono l'animo a Costernazione, avrebbe
„ potuto seguitare molto verisimilmente di mostrare l'orrore e la
„ confusione dell'abbattuto suo animo; nulladimeno ei volle tenere
„ altro modo, e come se alla prima vista degl'imminenti mali la sua
„ mente posta a scompiglio dal terrore si fosse distolta dall'incomin-
„ ciato cammino, incontanente si rivolge all'Indignazione: la qua-
„ le, acciò paresse nata da una grande agitazione di spiriti, l'accom-
„ pagna col vigore dell'Esclamazione, in tale maniera:
„ *O disavventurosa acerba sorte,*
„ *O dispietata intempestiva morte,*
„ *O mie cangiate e dolorose tempre!*
„ *Qual fui già lasso, e quale ora è'l mio stato?*
„ Terminata qui l'Indignazione, come se nel suo Furore si fosse-
„ ro dissipati gli spiriti, da' quali fu mossa; ritornando con voci mol-
„ to dimesse ad esaggerare la sua miseria, si apre il varco alla Coster-
„ nazione, co' seguenti versi:
„ *Tu'l sai, che poi ch'a me ti sei celato,*
„ *Nè di qui rivederti ho più speranza;*
„ *Altro che pianto e duol nulla mi avanza.*
„ Nella stanza seguente narrando gli effetti, che operava in lui il suo
„ dolore, si fa vedere in quest'affetto totalmente immerso. Dice egli,
„ che per la morte del amato fratello tutte le cose del mondo per lui
„ aveano mutato aspetto, e di liete e dilettevoli che prima erano,
„ avevano preso forme orribili e funeste: ecco le sue parole:
„ *Tu m'hai lasciato senza Sole il mondo,*
„ *Le notti senza stelle, e grave ed egro*
„ *Tutto quello, ond'io parlo, ond'io respiro:*
„ *La terra scossa, e'l Ciel turbato e negro;*
„ *E pien di mille oltraggj, e mille scorni*
„ *Mi sembra in ogni parte quanto io miro.*
„ E così seguitando per tutta la stanza narra varj altri mutamenti
„ di cose; e per dare maggiore evidenza, e più peso alle sue parole, fa-
„ vella di sì fatte mutazioni in modo, che pare che ei creda, che fos-

„ se-

„ ſero veracemente ſortite nelle coſe, e non già nell'animo ſuo tur-
„ bato per opera della paſſione.
„ Ora ritornando al noſtro diſcorſo, dico, che, deſtate col detto
„ ordine il Cordoglio, la Coſternazione, l'Ira, e l'Indignazione, e
„ ritornato più volte l'animo con varie vicende a ſoggiacere alla mo-
„ leſtia ora di una ora di un'altra di queſte paſſioni; elle ſoglionſi in
„ tal maniera tra di loro confondere, che gli atti e le parole che eſco-
„ no da quelle perſone, che in tale ſtato dimorano, da chi con at-
„ tenzione le conſidera, ſi veggono eſprimere una commozion d'
„ animo così miſta di varj affetti, che non ben ſi diſcerne quale di eſ-
„ ſi prevaglia.
„ La ragione fiſica di ciò ſi è, perchè dappoichè l'animo è paſſato
„ per ciaſcheduna di queſte paſſioni, le fibre del cervello, al cui mo-
„ to elle ſi deſtano, ſono rimaſte pronte al moto; il che opera, che gli
„ ſpiriti trovano meno intoppo nel paſſare da un luogo in un'altro:
„ per lo che non ſi rende malagevole al penſiero il potere in un me-
„ deſimo tempo guardare agli effetti e alle cagioni.
„ Finalmente dappoichè l'animo ha ſofferto per qualche tempo
„ la miſchianza di queſti affetti; tra perchè la diviſione degli ſpiriti
„ rende ciaſcheduna di eſſe men vigoroſa; e perchè ciaſchedun
„ male col lungo uſo ſi ſcema di gravezza; rallentato il loro impeto,
„ incominciano a poco a poco a venire nella mente que' penſieri, che
„ poſſon recare alcun conforto.
„ Spiegata in cotal maniera l'unione di queſte paſſioni, volendo-
„ ne render ragione dell'artificio tenuto dal Caſa nel preſente So-
„ netto, fa biſogno che diciamo, ch'egli qui non abbia voluto eſpri-
„ mere tutto il corſo del ſuo dolore, dal principio ſino alla fine; ma
„ che ſe n'abbia tolto a rappreſentare una ſola parte verſo il fine; cioè
„ quella, nella quale l'animo dell'addolorato Poeta, eſſendo ſucceſ-
„ ſivamente paſſato per tutte le ſopraddette paſſioni, ſi era reſo capa-
„ ce di potere dar luogo coll' accozzamento a quelli affetti, che, co-
„ me hai veduto, nel Sonetto ſi contengono.
„ Quel che ha di ſpeziale queſta unione della Coſternazione con
„ l'Indignazione, è, che eſſendo eſſe di contrario movimento, è ne-
„ ceſſario, che rintuzzandoſi tra di loro, la forza dell'una ſcemi quel-
„ la dell'altra: per lo che l'Indignazione dovrà torre la Coſternazio-
„ ne dalla ſua molta languidezza; e la Coſternazione dovrà parimen-
„ te all'Indignazione gran parte del ſuo impeto ſcemare.

„ Da

„ Da questo temperamento di cose non si è scostato punto il no-
„ stro Poeta: anzi serbandolo da per tutto con somma maestria, diè
„ a ciascheduna cosa convenevol forma. Imperciocchè nel primo
„ quaternario, ove ha poca o niuna mischianza di affetti, esprimen-
„ do la semplice Costernazione, siccome conveniva alla natura di
„ quell'affetto, usò maniera di parlare languida e dimessa; nel rima-
„ nente del Sonetto, dove ha molta parte l'Indignazione con la Ma-
„ raviglia; benchè per esprimere l'impeto di questo affetto, si levi
„ dalla languidezza usata nel primo quaternario, nulladimeno aven-
„ do riguardo a non oscurare la contraria passione, lasciò indietro
„ molte cose, che avrebbero potuto rendere il suo dire molto più
„ impetuoso.

„ Primieramente egli avrebbe potuto allargarsi molto più nella
„ querela generale, che fa contro l'avaro Cielo; potendosi da un'uo-
„ mo acciecato dalla propria passione recare a sua colpa quanto di
„ reo avviene al mondo.

„ Per secondo si contentò di dare al Cielo il titolo di avaro, quan-
„ do gli avrebbe potuto dare quello di crudele e di spietato, o d'altro
„ simile.

„ Per terzo, stimandolo egli colpevole, tanto per cagione de' dan-
„ ni sofferti nella vita passata, quanto per quei che presentemente
„ sopportava per la perdita dell'amico, egli nondimeno altro aper-
„ tamente non gli rimprovera, che i mali della vita passata, e lascia
„ il resto all'intelligenza del Lettore.

„ Per quarto non dirizzò il parlare direttamente contro di lui; ma
„ spose la sua querela all'estinto amico, il che molto scema l'acerbez-
„ za del dire. Finalmente lasciò da parte ogni maniera di dire severa
„ e incalzante. Ma diciamo alcuna cosa de' luoghi particolari del So-
„ netto.

„ IL TUO CANDIDO FIL) Volendo biasimare la crudeltà
„ delle Parche per avergli con la morte del suo amico tolto ogni be-
„ ne; per aggrandire in un medesimo tempo la lor colpa, e il suo do-
„ lore, incomincia dalla di lui lode. Lo loda di candidezza e di since-
„ rità di costumi: la qual virtù, siccome insegna Aristotile, oltre l'es-
„ sere amabilissima per se stessa in qualunque persona si ritrovi, è il
„ fondamento più saldo, e il nodo più forte, che abbia la verace ami-
„ cizia.

„ TOSTO) Si può intendere così per conto suo, come per conto

„ dell'estinto amico: perchè essendo il Soranzo morto giovane egli
„ non avea potuto godere del beneficio del suo amore; per conto
„ dell'estinto amico, perchè era di somma virtù dotato. Tutte que-
„ ste due cose si dicono nel rimanente del Sonetto.
„ ...... LE AMARE
„ PER ME, SORANZO MIO, PARCHE TRONCARO)
„ Divide la voce AMARE dalla voce PARCHE, e pone in mezzo
„ di loro quelle parole PER ME, SORANZO MIO: col qual tra-
„ ponimento pare, che il Poeta voglia dimostrarci la stima, ch'ei fa-
„ cea del suo amico: perchè appena rammentata la crudeltà delle
„ Parche in avergli tolto la vita, come se tra se stimasse di offendere
„ la di lui virtù co'l biasimarle di questo fatto per conto della persona
„ di esso Soranzo; non potendo sostenere, che si avesse ad intendere,
„ che contro un tanto uomo avesse avuto potere la loro amarezza, li-
„ mitò il suo detto prima di averlo compito.
„ PER ME) La morte agli uomini virtuosi è premio, e non ca-
„ stigo: e perciò dice il Poeta, che si dovea dire, che le Parche fosse-
„ ro state amare solo per se, il quale per tal morte era rimasto, che
„ non gli avanzava altro, che pianto e disdegno: perchè per conto del
„ istesso Soranzo, partendo egli di questa vita, ha fatto guadagno di
„ un'altra molto migliore; come colui ch'era andato nel Cielo a rice-
„ vere la corona delle sue virtù; o, come dice nel seguente Sonetto,
„ era fuggito da man di tiranno, e andato a godere la pace di un giu-
„ sto Regno.
„ SORANZO MIO) Queste parole per se stesse sono colme di
„ dolore e di amore; ma molto più ne ricevono dall'essere allogate in
„ parte, dove il Poeta distingue e separa lo stato suo doloroso e mise-
„ ro da quello dell'amico felice e beato. E in vero stanno allogate in
„ modo, che pajono cacciate dal profondo del cuore dalla sola forza
„ dell'affetto, e destano molta compassione.
„ PARCHE TRONCARO) La voce TRONCARO insieme
„ con la voce LASSARO, oltre l'espressione che fanno col suono
„ della languidezza della Costernazione, con la significazione, che
„ hanno, di tempo remoto, recano al concetto e al verso un non so
„ che di luttuoso e di funesto. Credo, che ciò nasca, perchè a chi vi-
„ ve in dolore, il tempo della sua miseria suole parere più lungo, e
„ per conseguente il principio del male più lontano.
„ E TRONCANDOLO, IN LUTTO MI LASSARO) Narra-

„ ta la morte dell'amico, e detta generalmente la crudeltà delle Par-
„ che, passa a narrare specialmente il danno, che aveano fatto a lui.
„ TRONCANDOLO) Usa voce sdrucciola nel principio del ver-
„ so, per renderlo in tutte le parti corrispondente alla languidezza
„ del suo animo.
„ LASSARO) è verbo usato spesso in materia di morte: e vale
„ molto ad esprimere l'abbandonamento e la solitudine in che rima-
„ ne chi ha perduto l'amico, o altra persona amata. Il Petrarca:
„ *Sennuccio mio, benchè doglioso e solo*
„ *M'abbi lasciato........* Il Bembo:
„ *Adunque m'hai tu pure in su'l fiorire,*
„ *Morendo senza te, frate, lasciato.*
„ CHE NOJA QUANTO MIRO, E DUOL M'APPARE)
„ Dichiara di che qualità, e di che amarezza era il suo lutto: e per
„ mezzo del verbo APPARE fa il parlare in modo, che sembra che
„ la noja e'l dolore, onde egli è gravato, sieno come fantasime o lar-
„ ve, che gli si aggirino intorno la vista. Il Petrarca spiegando un
„ simil concetto, dice:
„ *Quanto veggio m'è noja, e quanto ascolto.*
„ l'uno e l'altro con diverso artificio ottiene la medesima lode di evi-
„ denza. Il Petrarca si studiò di far vedere tutti e due i sensi, che sono
„ scorta della mente a conoscere le cose di fuori, patir danno dalle lo-
„ ro operazioni. Il Casa essendosi appigliato al solo sentimento della
„ vista, cercò rendere il suo concetto più sensibile e più fantastico.
„ BEN SAI, CH'AL VIVER MIO, CUI BREVI E RARE
„ PRESCRISSE ORE SERENE IL CIELO AVARO) Il
„ semplice e puro concetto di questi versi è così: Dalla crudeltà del
„ Cielo ho ricevuto molto più di male che di bene. Tutto quello che
„ è diverso da questo, è per aggiugnere espressione all'affetto e orna-
„ mento al dire. Il medesimo Poeta altrove:
„ *I pochi dì, ch'alla mia vita oscura*
„ *Puri e sereni il Ciel parco prescrisse.*
„ BEN SAI) La forza di queste parole, oltre le cose dette di so-
„ pra, opera ancora, che il Poeta senza che si abbia tolto briga di nar-
„ rare particolarmente le sue sventure, noi ce l'immaginiamo assai
„ maggiori di quelle che esso avrebbe potuto con lungo ragionamen-
„ to comprendere.
„ PRESCRISSE) Voce molto espressiva, e di molta Enfasi colma.

„ NON EBBI ALTRO, CHE TE, LUME O RIPARO)
„ Risponde ad una implicita, e occulta metafora contenuta ne'due
„ precedenti versi: perchè narrando il Poeta, che in tutto il corso
„ della sua vita non avea avuto dal Cielo se non brevi e rare ore sere-
„ ne, si deve supponere, che tutto il rimanente sia stato oscuro e te-
„ nebroso: e perciò a poter camminare sicuramente tra quelle te-
„ nebre, dice essergli solo giovato il lume e il riparo portogli dal
„ suo fedele. Il lume, per iscorgere i luoghi perigliosi: il riparo,
„ acciocchè si fosse mantenuto in piedi, quando egli urtava incau-
„ tamente in qualche passo sdrucciolevole: e, per parlar propria-
„ mente, vuol dire, che il suo amico l'avea ajutato co'l consiglio e
„ con l'opera. Il lume dinota il consiglio, il riparo l'opera.
„ OR NON E' CHI'L SOSTENGA, O CHI'L RISCHIA-
„ RE) Sostenga risponde a riparo, rischiare a lume.
„ BELLA FERA GENTIL MI PUNSE IL SENO,
„ E POI FUGGI'O DA ME RATTA LONTANO,
„ VAGO LASSANDO IL COR DEL SUO VENENO.
„ Se noi vorremo in questi versi supplire, e dichiarare con diste-
„ so parlare quel, che per compire il contenuto dell'istoria per ne-
„ cessità vi si ha da intendere, faremo la seguente immagine. Io
„ m'incontrai in una fera, per quel che mostrava l'aspetto di fuo-
„ ri, molto gentile: laonde invaghitomi di lei, per prenderne al-
„ cun diletto, la raccolsi con molto mio diletto nel seno. Ma che,
„ appena vi si fu allogata, che mettendo in opera quella ferocia,
„ che fino a quel punto io non avea potuto ravvisare; mentre la
„ stava vezzeggiando, mi aperse il seno con una mortal ferita. Co-
„ me ebbe ciò fatto, perchè io non l'avessi ritenuta, in un salto se
„ ne spiccò, fuggendo da me lontano, più che cervo o damma: e
„ mi ha lasciato il cuore infetto di un veleno, il quale piacendo uc-
„ cide. Simile contraposizione si legge nel precedente Sonetto:
„ *E voi candide man, che'l colpo rio*
„ *Mi deste, cui sanar l'alma non vale.*
„ E MENTRE ELLA PER ME S'ATTENDE IN VANO)
„ Seguitando la stessa Allegoria, pinge se medesimo in forma di un
„ cacciatore, che sia stato lungo tempo in aguato per attendere al
„ varco la fera, di cui brama far preda.
„ PER ME) Con l'opera mia; a differenza di quella dell'ami-
„ co, la quale avrebbe potuto esser più giovevole.

„ IN

„ IN VANO) Perchè per molti modi, che io abbia usato per
„ prenderla, tutti mi sono riusciti inutili.
„ LASSO TI PARTI TU) Contiene l'istessa forza, che se a-
„ vesse detto: ti parti tu, che fosti l'unico sostegno della mia spe-
„ ranza, e dal cui valore e prudenza io potea promettermi non pic-
„ ciolo ajuto.

.... NON ANCOR PIENO
„ I PRIMI SPAZJ PUR DEL CORSO UMANO) Nel pre-
„ cedente verso avendo cavata l'Indignazione e la Maraviglia dalla
„ parte sua, a cagion ch'era rimasto nel maggior bisogno privo del
„ maggiore ajuto; in questo per farla più grande e più vigorosa, la
„ cava dalla parte del morto amico, esaggerando con molta Enfasi
„ la brevità del tempo, nel quale era vivuto un'uomo sì degno.
„ PIENO) Compiuto.
„ I PRIMI SPAZJ PUR DEL CORSO UMANO) Para-
„ gona la vita allo Stadio. Nota per ultimo l'Enfasi che riceve il
„ verso dalla particella PUR.

S O N E T T O XIII.

Inconsolabile esser la sua sorte dimostra: e che sostenere due dolori non può; l'un della costui morte, l'altro del suo penoso amore.

Q U A T T R O M A N I.

DI TIRANNO) D'Amore.
A GIUSTO REGNO) Del Cielo.
In PACE OR SEI) Il Bembo ancora disse sei, *E per te sei fred-do smalto*; ma gli antichi usarono sempre se', e non mai sei.
DEH COME VOLENTIER TECO VERREI) Verso basso.
SIGNOR CRUDELE E INDEGNO) Il Petrarca:

Ho servito a Signor crudele e scarso.

Il Boccaccio:

Tu disleal Tiranno, aspro, e rapace,
Tosto mi fosti addosso
Con le tue armi, e con crudei roncegli.

INDEGNO) Non degno di aver questa signoria. Il Petrarca:

Alma

Alma real dignissima d'impero.

DURO MI FIA) Mi sarà duro, e malagevole senza la tua compagnia trapassare questi anni, che mi avanzano.

PORTAR) Soffrire. Il Boccaccio: *Acciocchè da te apparando io, possa pazientemente portare, la quale, sallo Iddio, se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poichè sì buon portatore ne se'.*

CHE SOL M'AVANZA OMAI PIANTO E DISDEGNO) Il Bembo:

Altro, che pianto e duol nulla m'avanza.

TOLSEMI ANTICO BENE INVIDIA NOVA) Il Petrarca:

Liete siam per memoria di quel Sole,
Dogliose per sua dolce compagnia,
La qual ne toglie invidia e gelosia.

E MORTE EBBI DA PRESSO) Altrove il Casa:

Lo cor, che morte ha presso, e mercè lunge.

LO MIO COR CHIUSO NON FUE) Il Petrarca:

A questi le mie piaghe tutte apersi.

NE BASTO I' SOLO A SOFFRIRLI AMBIDUE.) Allude a quel proverbio: *Nec Hercules contra duos.*

SEVERINO.

PArmi, che questo Sonetto abbia la medesima contenenza, che'l precedente: e penso fossero stati scritti dal Poeta con diverse parole: ma che poi piacendogli ambedue, ambedue altresì lasciasse o, perche entrambi riusciti eran degni. Muove con questo la commiserazione: perciocchè non ha più, in cui ripararsi ne' suoi mali. Ed anco, essendo stato addoloratissimo per la perdita della sua Donna, perchè aggiuntogli questo per ultimo ed estremo compimento della sua sciagura, come prima era una la cagione della sua miseria, ora son due: nè può esso solo sopportarle.

INVIDIA NOVA) Invidioso, rivale. Metalepsi.

Or quanto alle forme appartiene, il primo mio avviso sia, che come gemelli abbian eglino grande trà esso loro simiglianza: per tanto raccorcierò con la comunanza dell'altro qui molte cose. Retto è tutto il composto dall'affettuoso e pio Costume; laonde in prima, come o per sua consolazione, o per lo ben dell'amico congratulazione, a lui converso esalta di lui traportamento dalla tirannica mondana

dana ſoggezione al giuſto regno de' beati. Il che detto, ſoggiugne con un ſoſpiro: Deh ſimilmente trarmi poteſs' io dall' empio giogo, le tue veſtigia ſeguendo. Queſt' agguaglianza, parabola è detta dagli antichi. Poi ritorna a ſe ſolo piangendo, che orbo rimaſo ſia ſenza il di lui ſoſtegno: e tanto più, che privo del ſuo leal conſiglio, da contraſtar avrà con un' invidioſo e ſuſpizioſo Amore. Intanto vedi con queſto racconto eſpreſſa un' animata evidenza, che chiamò Ermogene Verità.

Nè vaca quì l'argutezza. Nel primo verſo, il contrappoſto della crudel fervitù che ſi ſoſtiene per chi vive in queſto mondo, con la gloria del Cielo. Il cocente ſoſpiro, onde il deſiderio moſtra d'eſſero con lui dalla poteſtà d'Amor fuggito. Il viver franco con l'uſato un tempo di lui ſoſtegno. Il viver orbo oggi ſenza lui. Antico godere, nuove amarezze d'invidia; cioè genere per la ſpecie, che diciamo Geloſia, che è come morte aver da preſſo. Svelato il ſegreto cuore all' amico. Preſtezza per ſoppoſto dire in ambidue terzetti. Ponderoſità e Gravità molta per tutto, e ben poca Semplicità.

La Venuſtà da queſte non ſi ſcompagna, ſpecialmente per gli aggiunti, che ſono: GIUSTO REGNO: SIGNOR CRUDELE E INDEGNO: GRAVI GIORNI E REI: ANTICO BENE: INVIDIA NOVA, E S'IO NE PIANSI, E MORTE EBBI DA PRESSO: deſcrizione della Geloſia: COR CHIUSO: DOPPIO AFFANNO.

„ Egli è qualità, o forza, o coſtume di ciaſcheduna paſſione „ d'indurre gli animi umani a qualche diſpoſizion d'animo appar- „ tenente a vizio o a virtù. Per cagion d'eſempio, la Letizia ne ſuol „ rendere imprudenti, e poco valevoli a prevedere i mali, che ci „ poſſono di leggieri accaſcare. L'Ira ne fa arditi e ſenza timore. „ Onde diſſe il Poeta:

„ *Che ſpeſſo del valor cote è lo ſdegno.*

„ E altrove:

„ *Sdegno guerrier de la ragion feroce.*

„ La Cupidità è madre d'induſtria e di ſollecitudine. L'Amore „ viene ſtimato Autore di liberalità e di beneficenza: e lo ſteſſo po- „ trei dimoſtrare degli altri affetti, ſe l'opera, che ho tra le mani, „ ad altra fatica non m'invitaſſe. La Meſtizia, della quale, ri- „ chiedendo così la ſpoſizione di queſto Sonetto, ho a ragionare al

„ pre-

„ presente, per comune consentimento de' dotti, contiene pre-
„ paramento e disposizione a virtù; come quella, che togliendo
„ dalla mente la stima de' beni frali e caduchi della terra, ne invo-
„ glia a desiderare gli eterni e immortali: perciocchè, come poco
„ appresso faremo chiaro con l'autorità del nostro Poeta, le pre-
„ senti calamità ci recano a memoria le passate; e le presenti e le
„ passate ci fanno temere delle future; e tutte e tre insieme ci apro-
„ no gli occhi della mente a conoscere la poca fermezza delle cose
„ terrene, e la general miseria della vita umana. Di cotal dottri-
„ na si mostrò molto inteso il Petrarca, quando per la morte della
„ sua Laura proruppe nelle seguenti parole:

„ *Or conosch' io, che mia fera ventura*
„ *Vuol, che vivendo e lagrimando impari,*
„ *Come nulla qua giù diletta e dura.*

„ Si dee però sapere, che tal disposizione non si può cagionare
„ in ogni sorte di persona, ma solamente in quelle, le quali non
„ hanno totalmente l'animo spogliato da' buoni proponimenti; e
„ il lume della ragione può tanto in loro, che, benchè di lontano,
„ e quasi per nebbia, pure scorgono a qual parte si debbia dirizzare
„ il corso della presente vita. Imperciocchè cotali persone, alle
„ quali Aristotile diè nome d'incontinenti, caggiono nel vizio, non
„ già per determinamento di deliberato consiglio; ma per manca-
„ mento di vigore e di costanza. Per tanto per farsi virtuosi non si ri-
„ chiede altro, che una fermezza d'animo da poter resistere all'impe-
„ to del sensitivo appetito: la qual fermezza facilmente si può acqui-
„ stare, quando per mezzo della Tristizia veggiamo, che i beni di
„ quaggiù non hanno quella perfezione, con la quale ci sono rappre-
„ sentati dal senso.

„ Dall'altra parte quelle persone, che sono totalmente accieca-
„ te da' loro affetti, quali sono quei, che Aristotile chiamò In-
„ temperanti; e quegli altri, che col nome di bestiali sono dal me-
„ desimo Filosofo appellati; prima che conseguire per mezzo della
„ Mestizia un tanto bene, è facile che si diano in preda della Dispe-
„ razione. Imperciocchè essendo l' animo nostro formato dalla
„ natura con disposizione a desiderare, mancando in esso la speran-
„ za di potere ottenere quell' unico bene, del quale i suoi desiderj
„ sono vaghi; non sapendo, nè potendo ad altro oggetto rivolger-
„ si, necessariamente gli ha da sopraggiungere la Disperazione.

„ Si ha

„ Si ha da ſapere ancora, che a queſta diſpoſizione e preparamento „ di animo, a virtù non ſi perviene sì toſtamente, che non s'abbia „ a paſſare per mezzo di certi gradi; i quali levandone gl'impedi„ menti degli altri oggetti deſiderabili, a poco a poco ci rendono „ vaghi della di lei bellezza.

„ Il primo grado è lo ſteſſo principio della Triſtizia: il perchè ſi „ raggira tutto intorno alla contemplazione del male, dal quale „ vien moſſa la paſſione. Egli è queſta conſiderazione così ferma e „ immobile, che non laſcia volgere la mente ad altro oggetto: av„ vegnachè non ſia molto ampia e profonda ne' ſuoi diviſamenti. „ Anzi perchè in queſt'opera ſi conſumi molto ſpazio di tempo, „ non perciò avviene, che ſi arrivi a penetrare molto più addentro „ della prima ſupeficie delle coſe; di modo che queſto primo grado, „ per sì fatta cagione, ha molta ſomiglianza con lo Stupore. La „ maniera, con la quale ſuole attriſtar l'animo, non è altro, che „ una cieca e confuſa immagine di miſeria.

„ Queſta confuſione di penſieri o ſtupidità, come vogliamo chia„ marla, ſecondo il mio avviſo, ha per origine una ſomma Mara„ viglia, accompagnata da molta tardità e lentezza di ſpiriti; „ la qual lentezza, come ſi è detto nella ſpianazione del precedente „ Sonetto, è effetto proprio della Triſtizia. Imperciocchè la Ma„ raviglia, per quel che ſpetta a ſe, non fa altro che ridurre gli ſpi„ riti al capo per la conſiderazione dell' oggetto: nè da ſe è atta a „ muovere nuove ſpecie ſenza l'ajuto di cotali ſpiriti. Dico di van„ taggio, che per l'inclinazione che ha la mente a contemplare la „ novità dell'oggetto, che muove da principio queſta paſſione, „ pare, che non debbia dar luogo ad altri penſieri. In pruova di „ ciò ſi oſſerva, che molti uomini di rozzo intendimento, quan„ tunque ſieno pronti alla Maraviglia, non perciò ſono profondi „ ne' loro diviſamenti; anzi per ogni picciola novità, ſenza pen„ ſare ad altro, che a quel che prima ſe gli mette davanti, ſoglio„ no rimanere attoniti e fuori di ſe. Per la qual coſa biſogna conce„ dere, che quantunque la Maraviglia deſti la mente a penſare con „ profondità e ſottigliezza, e, come inſegna Ariſtotile, ad inve„ ſtigare l'aſcoſe cagioni delle coſe, ciò non naſca da eſſa, ſe non „ come per accidente: e che queſto effetto ſi debbia attribuire im„ mediatamente alla copia, e ſottigliezza degli ſpiriti, che la forza „ della Maraviglia raduna nel capo. E nel vero, quando attorno

,, ad alcuna immagine si sono raccolti molti spiriti, e quelli sono
,, sottili assai e di convenevol moto forniti; conciossiacosachè la
,, sottigliezza gli renda molto penetrevoli, e la mobilità poco ac-
,, conci a poter lungo spazio in un luogo dimorare; andando essi da
,, un luogo in un'altro, e penetrando dentro a' più stretti e più as-
,, cosi pori del cervello; è necessario, che si sveglino pensieri mol-
,, to riposti. Deesi però avvertire, che, nascendo quest' effetto
,, dalla copia e qualità degli spiriti, può aver luogo solamente in
,, quelle persone, le quali, o per la qualità del temperamento, o
,, per la natura della passione, che in essi dimora, sono atti a gene-
,, rare di sì fatti spiriti. Ma se, come abbiamo detto avvenire nella
,, Tristizia, gli spiriti che si generano, sono di fievole e tardo movi-
,, mento, chi può aver dubbio, che la Maraviglia in vece di produr-
,, re sottili e profondi divisamenti, debbia recare stupidità. Per la
,, qual cosa deesi estremamente commendare l'avvedimento del
,, Boccaccio, che volendo far rompere i lacci della stupida mente di
,, Cimone, si fosse avvisato di fare accoppiare nel suo cuore con la
,, Maraviglia l'Amore, il qual è abbondevole oltre modo di spiriti
,, mobili e sottili.

,, Ma non fia detto senza ragione, che la Maraviglia con la Tri-
,, stizia si accoppi. Dico adunque ciò avvenire, perchè niuno, o
,, raro è quell'uomo, che si stima patire a ragione quel male, il
,, quale è costretto portare: e perchè, come si è detto nella prece-
,, dente sposizione, gli uomini presuppongono, che tutte le cose
,, debbiano esser rette con giusta legge; ne nasce, che ha vista di
,, stranezza e di novità, e per conseguente ha forza ancora di destar
,, Maraviglia, tutto ciò che può loro di duro e di dispiacevole ac-
,, cadere.

,, Che gli uomini si stimino immeritevoli de' travagli, si vede
,, chiaramente ne' ragionamenti di coloro, che presentemente si
,, sentono da alcune gravi sciagure offesi e trafitti; i quali ragiona-
,, menti per poco altro non contengono, che argomenti da dimo-
,, strare ed esaggerare l'incongruenza del doloroso avvenimento.
,, Anzi è tale e tanto il potere di questa opinione, che se non fosse
,, per sua opera, poco o niun danno la Tristizia ci potrebbe recare.
,, Ciò avendo ben conosciuto quei Filosofi, che hanno cercato di
,, mitigare con saggi consigli l'affanno di questa passione, hanno
,, posto tutta la loro cura in dimostrare la necessità, che ha ciascun'

,, uo-

„ uomo di patir molti travagli. E nel vero è di tanto potere in noi
„ la forza della ragione, che ciò posto a mente, e ben considerato,
„ basta a rendere sopportabile qualsivoglia sciagura. E ciò basti
„ aver detto per ispiegazione del primo grado.
„ Il secondo comprende tutta l'amarezza del Cordoglio: percioc-
„ chè dopo essersi lungamente riguardato all'immagine dell'og-
„ getto doloroso, attorno a detta immagine si sono ridotti molti
„ spiriti. Fatta questa radunanza di spiriti, può la mente rimuo-
„ vere da se facilmente quel primo stupore: dopo il quale niuna
„ cosa è così pronta a venire al pensiero, quanto la memoria di
„ quei comodi, che solea recare il perduto bene; dalla qual me-
„ moria procede il Cordoglio.
„ Il terzo grado si forma dalla considerazione delle passate disav-
„ venture; e la ragione è tale. Mentre la mente è andata con at-
„ tento sguardo tra gli avvenimenti della passata vita, ricercando i
„ comodi che ne recava il perduto bene, per una certa vicinanza e
„ connessione che hanno i nostri pensieri tra di loro, accade be-
„ ne spesso, che si vengono a risvegliare molte specie de' passati tra-
„ vagli. Queste specie, comechè la prima volta non si siano potu-
„ te perfettamente destare, per ritrovarsi la mente troppo intenta
„ alle considerazioni appartenenti al Cordoglio; nulla di meno co-
„ me sia cessata quella occupazione, e scemata in parte la Maravi-
„ glia; perchè si trovano già mosse, è facile che tornino di nuovo
„ a risorgere. In oltre, perchè ciascheduna passione, come altro-
„ ve si è detto, produce spiriti atti a conservare se medesima; que-
„ gli spiriti che si partono da quella prima immagine, onde da pri-
„ ma fur tratti, al cervello, è necessario, che vadano a risvegliare
„ specie di qualità somiglianti alle prime; la qual cosa non può
„ avere effetto, se non che con la rimembranza de' travagli della
„ passata vita. Si aggiugne a ciò, che l'Indignazione, la quale,
„ come dicemmo nella precedente sposizione, si suole destare su-
„ bito che la mente si può distaccare dall'oggetto della Mestizia;
„ mentre cerca di accrescer motivo alle querele che essa suol muo-
„ vere contro le cagioni universali, ha forza di ridurci a memoria
„ quanto di reo nella passata vita abbiamo sofferto.
„ Il quarto grado si rivolge a riguardare le condizioni e le fortu-
„ ne degli altri uomini: imperciocchè avendo la mente considera-
„ to gli avvenimenti nella passata vita sortiti a se; e avendoli scorti

Ii 2 „ tut-

„ tutti d'un'istesso modo colmi d'affanni e di miserie, facilmente
„ si entra in desiderio di vedere di che sorte sia lo stato degli altri
„ uomini.
„ Dal quarto nasce il quinto in questo modo. Dopo avere la
„ mente con piena induzione conosciuto tutti gli stati degli uomi-
„ ni essere ad una medesima sorte esposti; incontanente si fa avan-
„ ti il dispregio delle cose terrene. Intanto perchè l'animo nostro,
„ come sopra ho divisato, non può lungo tempo senza qualche
„ desiderio dimorare; mancatogli l'opinione e la speranza di avere
„ a godere de' beni di quaggiù; levando gli occhi della mente al
„ Cielo, volentieri si volgono a riguardare a quei beni, che colà
„ ci conducono. Ma perchè le prime specie che ha la mente dentro
„ di se raccolte, le sono da i sensi venute; e i primi beni che si sono
„ dall' appetito desiderati, sono stati di cose sensibili; e con queste
„ specie, e con questi desiderj ci siamo lungo tempo nutriti; ne
„ nasce, che avendo per virtù di lungo abito preso in un certo mo-
„ do possesso di noi, difficilmente ce ne possiamo distaccare: mas-
„ simamente, che la mente per non essere avvezza alla contem-
„ plazione dei beni spirituali, non ha forza di conoscere chiara-
„ mente la loro perfezione. Il perchè l'animo, il quale ha per co-
„ stume di seguitare la scorta dell' Intelletto, in questa mutazio-
„ ne di desiderj non può piena quiete ritrovare: onde, come chi
„ sta in dubbio di sua via, nè sa a qual sentiero si debbia apprende-
„ re, si divide in due parti: con l'una riguardando al piacere de'
„ beni sensibili, e vedendo di non poter soddisfare all'antiche vo-
„ glie, vinto, e agitato dal furore della Cupidità, cade in ab-
„ borrimento di se stesso, e di questa mortal vita; con l'altra si
„ sforza di conseguire la cognizione e l'amore de' beni dell' animo.
„ Stando l'uomo in questo stato, se arriva a formare nella mente
„ l'idea di questi altri beni, è facile, che vincendo con la lor pura
„ luce le vane apparenze degli oggetti terreni; e discacciando da se
„ gli altri desiderj, resti solo con quello della virtù. Il desiderio
„ puro e purgato d'ogn'altra cupidità, costituisce l'ultimo grado
„ di questo viaggio.
„ Il presente Sonetto da quest' ultimo grado in fuori, il quale,
„ riponendo l'animo in perfetta tranquillità, non potea aver luo-
„ go tra le querele e 'l pianto d'un fresco lutto; conserva chiarissi-
„ mi vestigj di tutti gli altri gradi precedenti.

„ Nè

„ Nè ciò dee recar maraviglia: perciocchè essendo i pensieri del-
„ la Mestizia fermi e tenaci oltre modo, sono difficili a dileguarsi,
„ e dileguandosi, spesso ritornano a memoria: laonde quei de' gra-
„ di precedenti facilmente si conservano ne' susseguenti. Ma ven-
„ ghiamo a ricercare ne' luoghi proprj la maniera, con che sono
„ trattati.

„ Per quel che tocca al primo grado, avvegnachè non si esprima
„ in niuna parte del Sonetto quello Stupore, il quale ritiene la
„ mente fissa e immobile nella contemplazione dell'oggetto dolo-
„ roso; perciocchè già veggiamo il Poeta essere trascorso a diversi
„ altri pensieri; non però di meno vi si può ravvisare gran parte di
„ quella Maraviglia, che nasce dallo stimare se stesso immeritevo-
„ le di travaglio: la qual Maraviglia si raccoglie chiarissimamente
„ dal verso seguente:

„ FUGGENDO ANCH' IO SIGNOR CRUDELE E
„ INDEGNO.

„ Cioè Signore, dal quale mille oltraggi, e mille scorni a torto
„ ho sofferti.

„ Del secondo, il quale nasce dalla memoria de' comodi che recava
„ il perduto bene, ne fa bellissima immagine il secondo quaternario.

„ DURO MI FIA, FIN QUI COL TUO SOSTEGNO
„ USATO DI PORTAR GLI AFFANNI MIEI,
„ OR VIVER ORBO I GRAVI GIORNI E REI.

„ Certamente qual più rilevante comodo si può ottenere da un'
„ amico fedele di quello d'esser ajutato nelle fortune avverse? E
„ qual saggio di lealtà maggiore può darsi di questo?

„ Il terzo, che contiene il raccordo delle passate disavventure,
„ si racchiude ne' due ternarj, e particolarmente nel primo, ove
„ dice così:

„ TOLSEMI ANTICO BENE INVIDIA NOVA,
„ E S'IO NE PIANSI, E MORTE EBBI DA PRESSO,
„ TU 'L SAI.

„ Il quarto, cioè la considerazione della general miseria della vi-
„ ta umana, si può di leggieri raccogliere dal primo quaternario,
„ e in particolare da' due primi versi; ove co'l suo amico favella di
„ ciò, come di cosa a lui ben conta: e chiamando tirannico il go-
„ verno, che fa la Fortuna del Mondo e degli uomini, gli attribuì
„ a felicità l'essere uscito di vita.

„ Il

Il medesimo quaternario contiene ancora assai espressivamente il quinto: avvegnachè, secondo il mio avviso, l'imitazione di questo quinto grado si distenda per tutto'l Sonetto. Ma attendiamo di grazia alle parole del Poeta.

FUOR DI MAN DI TIRANNO A GIUSTO REGNO,
SORANZO MIO, FUGGITO IN PACE OR SEI:
DEH COME VOLENTIER TECO VERREI,
FUGGENDO ANCH'IO SIGNOR CRUDELE E INDEGNO.

Ne'quali versi col mostrarsi il Poeta invidioso della sorte del suo caro Soranzo, il quale morendo avea cangiato una crudel servitù in una dolce e giusta Signoria; cioè la miseria di questa mortal vita nella beatitudine della celeste patria; non solo fa vedere come egli, conoscendo a qual parte doveansi dirizzare i desiderj, non potea cadere in quell'abbominevol Disperazione, nella quale sogliono incorrere quei, che tengono l'appetito rivolto solo alla terra; ma di vantaggio ne mette innanzi gli occhi con somma evidenza il passaggio, che fa l'anima dal diffidare delle cose di quaggiù a desiderare quelle della vita eterna e immortale. Dall'altra parte, che la forza di questo nuovo pensiero non fusse valevole a ritrarlo dell'in tutto dagli oggetti de'primi desiderj si scorge dal dolore, col quale ne piange amaramente la perdita; dalle voci colme di sdegno contro del Mondo, della Fortuna, e d'Amore: i quali, perchè non erano stati verso di lui larghi dispensatori de'loro beni, chiama col nome di TIRANNO, e di SIGNOR CRUDELE E INDEGNO. Dal doloroso sospiro, col quale accompagna il desiderio d'esser congiunto con l'estinto amico: del qual sospiro non sai ben dire qual sia la principal cagione che lo mandi; se la cupidità di godere insieme con l'amico la beatitudine della celeste patria, o il dolore di non poter ottenere i contenti, de' quali privo era. Finalmente il medesimo dolore occupa tutto il rimanente del Sonetto.

Ma qui si fa avanti una difficoltà, ed è, che il Poeta in esprimendo questi cinque gradi, non abbia serbato l'ordine naturale: cioè, che non abbia dato a ciascheduno di essi nel Sonetto quell'ordine, col quale si fa il passaggio da uno in un'altro. Perciocchè, siccome si è già veduto, al secondo e al terzo precede il quarto e il quinto. Questa difficoltà si risolve facilmente col raccordarci di quello

che

„ che abbiamo poc'anzi divisato; cioè, che i pensieri de'gradi precedenti sogliono rimanere ne'susseguenti: per la qual cosa diciamo, „ che il Poeta qui non ha voluto esprimere ordinatamente il progresso che fa l'animo per questi cinque gradi: e che la sua intenzione sia stata d'imitare principalmente il solo quinto. Comechè per „ rendere più artificioso il componimento vi abbia accoppiato tutti „ quei che vi potean aver luogo.

„ Si aggiugne a ciò, che formando il quinto grado di due affetti, „ de'quali l'uno il Cielo, l'altro le cose terrene riguarda; quello, che riguarda le cose terrene per poco formasi tutto dalla mistione de'gradi precedenti. Sicchè per tal ragione si può dire ancora, che il Sonetto si raggiri tutto intorno a questo quinto grado. „ Ma venghiamo a dire delle cose più minute.

„ FUOR DI MAN DI TIRANNO) Con questa forma di „ parlare il Poeta ne spigne a concepire più cose; la crudeltà del Tiranno, che tenuto avea il suo amico in servitù; la difficoltà che ritrova ciaschedun'uomo in isfuggire le sue insidie, e in acquistare „ la perduta libertà, se egli una sola volta si lascia soggiogare; „ e una occulta allegrezza per la ricuperata libertà dell' amico: con la quale allegrezza va di pari il dolore d' averlo esso „ perduto.

„ Ma tra il dolore e l'allegrezza vi è questa differenza: che l'allegrezza risiede nella parte intellettuale, il dolore nella parte sensitiva: e ciò fa, che non siano opposte tra di loro. Il Quattromani „ per Tiranno intende Amore. Ma non avendo il Poeta in niun „ luogo detto, che il Soranzo fusse stato innamorato, non so donde „ si cavi questa interpretazione; massimamente potendosi intender „ per lo Mondo, per la Fortuna, o per altra somigliante cagione più „ generale. Senza che, se giusto regno è il Cielo, la contraposizione dimostra chiaramente, che il Tiranno è il Mondo.

„ SORANZO MIO) Questo frapponimento esprime con molta tenerezza l'anzidetta unione di dolore e d'allegrezza.

„ FUGGITO) Non come gli uomini del volgo, a i quali vien „ tolta la vita contro lor voglia; ma ti sei partito a volo, come colui „ che avea la morte per unico scampo della mondana servitù.

„ IN PACE OR SEI) Detto non senza qualche favilla di lodevole e onesta Invidia, la quale più chiaramente si esprime ne' „ seguenti versi. Chi volesse con espresse parole dichiarare ciò che il

„ pen-

,, pensiero è costretto a comprendere in questi due versi, dovrebbe
,, dir così : Ben debbo io dir te sopra ogni altro felice, caro e fedel
,, mio Soranzo : poichè fuggito a giusto regno dalle mani di cru-
,, del Tiranno, ora godi pura e perfetta tranquillità : ma io, che
,, far dovrò qui senza te ? e quando mi verrà cosa che mi levi d'af-
,, fanno ?

,, DEH COME VOLENTIER TECO VERREI) Ciò non
,, solo per la felicità del luogo, ove ora dimori, e per la miseria in
,, che sono io rimasto; ma sopra tutto per istar teco congiunto.
,, Se il Quattromani avesse riguardato la languidezza, che porta
,, con seco l'affetto che si esprime in questo verso, non gli avreb-
,, be dato nota di bassezza : anzi l'avrebbe sommamente commen-
,, dato. Aggiugni, che essendo il verso corrente, e senza impigli,
,, esprime molto acconciamente la prontezza della volontà a segui-
,, re l'estinto amico.

,, DURO MI FIA, FIN QUI COL TUO SOSTEGNO
,, USATO DI PORTAR GLI AFFANNI MIEI,
,, OR VIVER ORBO) Rende espressamente la ragione per-
,, chè avea desiderato di morire insieme con l'amico. Il concetto
,, è a maraviglia bello : perciocchè con esso dichiara ciò che ha pre-
,, supposto e accennato nel precedente quaternario ; cioè la crudel-
,, tà del suo Signore, l'infelicità del suo stato, e la lealtà dell'ami-
,, co. Ma non è men degna l'immagine poetica, con la quale ci di-
,, pigne i suoi affanni in forma d'una grave soma, della quale il por-
,, tatore è il Poeta; e l'estinto amico rappresenta uno, il quale sot-
,, toponendosi al suo peso, glie la rende men grave. Il costrutto di
,, questi versi è così : Usato fin qui di portare gli affetti miei col tuo
,, sostegno, da ora innanzi mi fia duro il viver orbo.

,, DURO) Questa voce posta nel principio del parlare contiene
,, Enfasi assai maggiore di quella che avrebbe, essendo posta in al-
,, tro luogo.

,, ORBO) Propriamente significa cieco; per Metafora si dice di
,, chi ha perduto cosa assai cara.

,, CHE SOL M'AVANZA OMAI PIANTO E DISDE-
,, GNO) Dice, che il suo duolo non solo gli cagionava pianto, ma
,, sdegno ancora. Di questo sdegno ne abbiamo ragionato nella spo-
,, sizione precedente.

,, TOLSEMI ANTICO BENE INVIDIA NOVA) Parlando

,, con

„ con colui al quale niun suo pensiero era ascoso, usa parlare breve
„ e raccorciato: non però lascia al Lettore cosa alcuna da desiderare
„ per l'intelligenza del concetto. Anzi la brevità va congiunta con
„ somma evidenza, e somma energia. Ciò fia dimostrato in ciascheduna parola.

„ TOLSEMI) Perdei tutto il mio bene, non per disgrazia, o
„ per accidente di fortuna; ma mi fu levato da violenza di nemico
„ potere: il perchè il mio cuore è trafitto egualmente da sdegno, da
„ dolore, e da gelosia.

„ ANTICO) La lunghezza del godimento accresce il dolor della
„ perdita.

„ BENE) Nominando l'oggetto amato col semplice e general no-
„ me di bene, e senza niuno determinamento d'articoli, viene a pur-
„ garlo d'ogni imperfezione, in guisa che quasi ne spinge a formare
„ l'idea di quel sommo bene, per lo quale contendono i Filosofi.

„ INVIDIA) Cioè, chi invidioso della mia felicità cercato ha
„ per se quel bene, onde io lieto era.

„ NOVA) Alla gravezza del male aggiugne il danno della no-
„ vità. Quei che sono avvezzi alla felicità, sentono più gravemente
„ i colpi della contraria fortuna.

„ E S'IO NE PIANSI) Cioè quanto e quale fosse il mio pian-
„ to: ma l'Enfasi delle particelle, E SE, formonta di gran lunga
„ la forza delle soprascritte parole.

„ E MORTE EBBI DA PRESSO) Effetto di lungo ed acer-
„ bo pianto. Nota quanto di maestà aggiugne in questo luogo la
„ picciola mutazione del verbo essere nel verbo avere. Il parlar più
„ comune è: fui presso alla morte.

„ TU'L SAI, CUI LO MIO COR CHIUSO NON FUE)
„ In un medesimo tempo ci fa intendere la fede ch'egli avea al suo
„ amico, e l'acerbezza del suo dolore: del quale, come colui che diffi-
„ da di poterlo intieramente esprimere, si rimette alla certa contez-
„ za, che ne avea l'istesso Soranzo.

„ ED OR M' HAI TU DI DOPPIO AFFANNO OP-
„ PRESSO

„ PARTENDO) Muta il nome in verbo con molta leggiadria
„ e maestà: la volgar forma di dire sarebbe stata: Il suo partire mi
„ ave oppresso di doppio affanno.

„ PARTENDO) Seguita la Metafora del viaggio, della quale si è

 valuto

„ valuto per tutto il Sonetto. Le voci che si rispondono, sono FUG-
„ GITO, FUOR DI MANO, FUGGENDO ANCH'IO,
„ TECO VERREI, USATO DI PORTARE.
„ CHE L'UN DUOL L'ALTRO RINOVA) Rende ragio-
„ ne della doppia oppressione.
„ NE' BASTO IO SOLO A SOFFRIRLI AMBIDUE) Ciò
„ siegue dalle cose dette dianzi. L'argomento è così: Se la sola per-
„ dita dell'oggetto amato, con tutto che fossi consolato da te, m'eb-
„ be vicino a morte condotto; come potrò ora solo, e senz'ajuto sof-
„ frirli ambidue? Il verso cadente imita col suono la languidezza de-
„ gli spiriti, che dee andar congiunta con tanta Costernazione.

SONETTO XIV.

Che essendosi allontanato dalla presenza della sua Donna con isperanza di liberarsi dall' amorosa servitù, con aver cercato varj e lontani paesi, avea trovato il rimedio doglioso e vano. Quinci argomentando, che Amore in lontananza è più forte, con l'esempio del servo fuggitivo sopraggiunto dal suo Signore; mette terrore a chiunque in avvenire volesse tentare simile impresa. Ultimamente incolpa di crudeltà, così chi ha insegnato tal rimedio, come chi ha potuto usarlo.

QUATTROMANI.

CANGIAI CON GRAN MIO DUOL, ec.) Secondo il consiglio di molti Savj, che cotale rimedio insegnano contra questa infermità d'Amore, e contra tutte l'altre dell'anima. Ovvidio:

Intantum quamvis firmis retinebere vinclis,
I procul, & longas carpere perge moras.

Properzio:

Quantum oculis, animo tam procul ibit Amor.

Cic. nella 4. Tusc. *Loci denique mutatione, tamquam ægroti non convalescentes, sæpè curandus est.*

Seneca de tranquillitate: *Aliquando vectatio, iterque, & mutata regio vigorem dabunt, convictusque, & liberalior potio.*

Il Petrarca de remediis utriusque fortunæ: *Ad summam pauca hæc sunt, quæ de multis collecta probaverim; loci mutatio, quæ ut corpori, sic*

ri, sic animo ægrotanti salubris interdum est.

CON GRAN MIO DUOL) Perchè si allontanava dalla cosa amata.

E PARTE) Luoco. I buoni non usarono mai parte senza l'aggiunto, o senza la proposizione IN, pur posto così fuor dell'uso comune fa grandezza.

COM' EGRO SUOL) Cornelio Celso lib. 3. cap. 22. *Opus est, si vires patiuntur, longa navigatione, cæli mutatione, sic ut densius, quam id est, ex quo discedit æger, petatur.* Seneca: *Proprium est ægri nibil diu pati, & mutationibus, ut remediis uti; inde peregrinationes suscipiuntur vagæ, & litora pererrantur, & modò mari se, modò terra experitur, præsentibus semper infesta levitas.*

IN SUA MAGION) Il torre l'articolo ad alcune particelle fa grandezza.

NON SANA) Assolutamente. Il Petrarca:

Piaga per allentar d'arco non sana.

Virgilio:

Et jam nox humida cælo præcipitat.

MA GIA' PERCH'IO MI PARTA, ec.) Ma per tutto che io mi parta, Amor non parte mai da me. Allude a quel di Properzio:

Quo fugis ab demes? nulla est fuga, tu licet usque
Ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor.

E a quell'altro:

Instat semper Amor, supra caput instat amanti.

AMOR DA ME NON PARTE) Mi parta, non parte, scherzo vago e leggiadro.

NE PERCHE FUGGA, E MI DILUNGHI, E' SANA LA DOGLIA MIA) Orazio:

...... *Nam si ratio & prudentia curas*
Non locus effusi late maris arbitrer aufert:

E altrove:

Cælum non animum mutant, qui trans mare currunt.

MA COME SIA DEL MIO CORPO OMBRA O PARTE, ec.) Plaut. Cas. *Decretum est mibi, quasi umbra corpus, quoquo ibis, te persequi.* Fa sottentrar questa voce OMBRA a questa voce CORPO, per darci a divedere, che sono fatti una istessa cosa, e non possono in conto alcuno dividersi.

NE MICA UN VARCO S'ALLONTANA) Ne pur un pas-

ſo s'allontana da me. Aſinio Pollione a Cicer. *Nullum enim veſtigium abs te diſceſſurus ſum*. Mica è voce latina: Catul. *Nulla in tam magno corpore mica ſalis*. Metteſi ſempre da' Toſcani con la NE'. Il Petrarca:

Nè mica trovo il mio ardente deſio.

Il Bembo:

Guerreggiando piegar nè mica unquanco.

NE' PUR MEN GRAVE IN PARTE) Eſaggera la coſa quanto più può, per metter più maraviglia e compaſſione a i Lettori.

SIGNOR FUGGITO PIU TURBATO AGGIUNGE) Tib.

..... *Deus crudelius urit,*
Quos videt invitos ſuccubuiſſe ſibi.

Fuggito, poſto paſſivamente fa grandezza.

E CHI DAL GIOGO SUO SERVO SECURO PRIMA PARTI O, ec.) Tutto ciò è tolto da Tibullo, ma ſpiegato più nobilmente. Tibul.

Qui primus caram juveni, carumve puellæ
Eripuit juvenem, ferreus ille fuit.
Durus & ille fuit, qui tantum ferre dolorem,
Vivere & erepta conjuge qui potuit.

E CHI PRIMA PARTIO) E colui, il quale prima diviſe. Il Bembo: *Mal fa chi tra due parte oneſto foco.*

Dante nel cap. 28. dell'Inferno.

Perch' io partì così giunte perſone,
Partito porto il mio cerebro, laſſo,
Dal ſuo principio.

SERVO SECURO) Virgilio: *Securus amorum Germanæ.* Servo ſecuro è quarto caſo.

DI FERRO EBBE IL COR CINTO) Orazio:

Illi robur, & æs triplex
Circa pectus erat.

Tib. *Flebis, non tua ſunt duro præcordia ferro*
Vincta, nec in tenero ſtat tibi corde ſilex.

Pindar. *Qui micantes oculorum Theoxemi radios, & ſcintillantes cernit, nec amore & cupiditate undabundus fluctuat, atra illius anima ex ferro & adamante fabricata eſt.* Veggaſi come varia nobilmente una iſteſſa coſa: Cangiai contrada, e parte; Mi parta, erma, e lontana riva cercando, s'allontana, fugga, mi dilunghi. Uſa queſte voci fora-

forastiere: Egro, magione, contrada; perche le cose rare fanno maraviglia, e la maraviglia ingenera diletto. Usa anco, per far grandezza, queste voci riposte, erma, mica, un varco, non sana assoluzione, partire, per dividere. Fa rima quattro volte della voce PARTE, ma con diversi sentimenti, come il Petrarca delle voci parte, e luce in un medesimo Sonetto:

Quando io son tutto volto in quella parte.

SEVERINO.

CHe non si dee fuggire Amore: prima, perche è vana, o diciamo, impossibil prova. Secondo, perch'è dannoso. E terzo, perch'e disonesto, e non da uom degno, ec.

Che sia impossibile, provalo, perciocchè s'avesse dovuto riuscirgli il fuggire, ciò sarebbe avvenuto per la partenza in lontana parte. Ma non è avvenuto. Adunque. L'assunto prova accrescendo, che come fosse ombra o parte di se, Amore, nè pur un passo da lui s'allontana. Secondo, perche è dannoso con l'appareggiamento del padrone, che lo schiavo fuggito più fieramente gastiga. Terzo, perche è cosa assai difforme allontanarsi dall'oggetto amato; e chi un dì può viverne senza, e senza esser tocco dal dolore, ben'è di sasso. Da Orazio nella 3. ode. Ma tolto è l'universal concetto del fuggir vanamente Amore dal Petrarca, quando cantò:

Ben sapev'io, che natural consiglio,
Amor, contra di te giammai non valse.

La sentenza è nella parte deliberativa, e per sua natura è grave; perocchè avviso dà, che Amore non si dee fuggire, dall'impossibile, dal dannoso, dall'indegno, o vuoi dir disonesto. La quistione è assoluta: che appartiene alla natura d'Amore, anima e vita del mondo tutto, e de' viventi, e degli uomini mortali principio e fine. Di cui leggi Platone, che per le sue dignità e maraviglie fuori di te rimarrai. Laonde ben proruppe l'Autore nelle streme parole del Sonetto, di chi fuggito abbia Amore, nè scoppi di doglia.

E la forma di che vestiti sono i concetti principalmente è la Verità: perciocchè sentì, dice il Poeta, in se stesso, e per li capi già detti dimostra la vanità del fuggire in se stesso avvenuta: perchè fuggito dalla sua Donna lontano, non per tanto Amore il lascia,

fatto

fatto di lui come parte e ombra, che non può non seguire il corpo: perchè quella è passione del corpo illuminato per se. Perciò la simiglianza, che del suo affar porta, è bella, nè men l'altra simiglianza del Signor più danneggioso inverso il servo fuggito. Poi viene a dir dell'indegnità, che è trafuggire il pur una fiata conosciuto Amore: lasciando sotto la penna, e non recando la cagione, ovver la dimostrazione, perchè è trattazion lunga, e non di questo luogo, che non la cape; compilata però dal gran Petrarca in più luoghi, e in ispecieltà nelle Canzoni:

Gentil mia donna io veggio.

E nell'altra:

Quell' antico mio dolce empio Signore.

E in moltissimi altri luoghi. Le quai prove attese, dubbio non è, che reo e difforme pensiero sia schivare Amor conducitor primo dell'uomo alla felicità nostra. E'ntanto questa verità profondamente intesa, supponendo e accennando il Poeta, cosa fa riguardante all'Argutezza, di cui pieno è questo picciol poemetto: di cui, perchè per ogni parte, e per ogni quasi parola qui abbonda questo Sonetto, lungo e tedioso sarebbe a spiegarle una per una: laonde fia bene, che con la medesima norma io rilasci al Lettore di trovarle e osservarle per se stesso.

Lascio ben queste, ma non tacerò già della bellezza adempiuta, che in ogni due versi compie il concetto, sembrando, che salti a due passi ciascuno; ne' due però quartetti, quando che i terzetti non concedevano il paraggio. Ha poi bei suoni e gravi, quai sono: CANGIAI. CON GRAN. CONTRADA. E'N SUA MAGION. NON SANA. LONTANA. CERCANDO. NON PARTE. UN VARCO. OMBRA. ALLONTANA. DILUNGHI. AGGIUNGE. MEN GRAVE. IN PARTE. CINTO. VERACEMENTE. ANCO. UN DI'. DONNA LUNGE. NON CADDE. VINTO. E se altra ve n'è, che abbia tintinno, il quale la N, o M con la vocale, O, ovver A, massimamente, e pur, con le altre vocali fa: i quai spessi tintinni contemprano la gravità delle sentenze alquanto severe e men dolci, contenenti le prove dal Poeta prodotte.

„ Oltre a tutte queste bellezze, contiene il Sonetto una molto
„ artificiosa Insinuazione: perciocchè volendo l'Autore mostrare,
„ che

„ che Amore non si sana per lontananza, ma diviene più forte
„ e più acerbo; vedendo, che a tal sentimento si opponea l'opi-
„ nione e il senso degli altri Autori, e principalmente d'Ovvidio
„ ne' libri *de remedio*; non ardì di proponerlo in sul principio del
„ ragionamento: ma prima di proferire questa Tesi generale,
„ si avvisò di dover preparar l'animo del Lettore con un' acconcio
„ racconto di quello, ch' era avvenuto a se, essendosi allontanato
„ dalla sua Donna.

„ Con questo racconto, il quale egli con molti affetti, e con es-
„ pressi segni di Verità rese efficace e penetrevole, mostrando d'a-
„ ver praticato questo rimedio con ogni esattezza; non solo rade
„ dalla mente de' Lettori ogni ostacolo di contraria opinione, ma
„ per così dire si fa de' loro animi assoluto Signore. Il perchè sicu-
„ ro di trovar certa credenza; qual' uomo a cui pesi del male, nel
„ quale crede altri vicino, e che parli di cose non dubbie, propo-
„ ne la sua Tesi più tosto in forma di minaccia, che di precetto:
„ annunziando agli amanti, che se seguiteranno la contraria sen-
„ tenza, sieno trattati da Amore a guisa di servi fuggitivi.

„ Quinci per mostrare maggior zelo della verità, passa con som-
„ mo sdegno ad isgridare, così quei, che con tanto danno de' mi-
„ seri amanti osano di consigliare un sì doloroso separamento; co-
„ me quei, che possono per un sol giorno sostenere la lontananza
„ dell' oggetto amato. L'artificio è tolto, se io non fallo, da colo-
„ ro, che con dannoso e infelice avvenimento hanno abbracciato
„ più l'altrui, che 'l proprio consiglio. Perciocchè costoro, a ca-
„ gione dell' esperienza fatta in loro medesimi, essendo divenuti
„ audaci contro di quei, de' quali hanno seguitati i precetti, non
„ solo attribuiscono loro la colpa de' sofferti danni; ma confidan-
„ do assai nel proprio giudizio, si prendono ancora autorità di am-
„ maestrarli con precetto contrario a quei, che da essi hanno rice-
„ vuto. Tutto ciò si osserva assai manifestamente nel presente So-
„ netto, del quale andremo queste e altre bellezze di mano in ma-
„ no mostrando.

„ CANGIAI CON GRAN MIO DUOL CONTRADA E
„ PARTE,
„ COM' EGRO SUOL, CHE'N SUA MAGION NON
„ SANA;
„ MA GIA' PERCH' IO MI PARTA, ERMA E LON-
TANA „RIVA

,, RIVA CERCANDO, AMOR DA ME NON PARTE.
,, Il Poeta in questi versi col metterci avanti l'acerbezza del dolo-
,, lore da lui inutilmente sofferto, ci muove fortemente a compa-
,, tire la sua disgrazia. Colla Compassione va di pari congiunto il
,, Timore di poter ancor noi cadere nel medesimo male: e tutte
,, due queste passioni preparano l'animo a credere la Tesi generale,
,, che egl' intende principalmente di persuadere. In quest' istessi
,, versi usa ancora il parlar presupposto: perciocchè, tacendo il fi-
,, ne della partenza, e l'altre cagioni che l'aveano mosso ad allon-
,, tanarsi dalla sua Donna, incomincia immediatamente il raccon-
,, to dal fatto. Con questo artificio il Poeta mostra di parlare con
,, persone, che stiano intese di questo rimedio.
,, CANGIAI) Questa voce di preterito remoto per una occulta
,, Enfasi in essa contenuta, par che sul principio del parlare accen-
,, ni l'inutilità del rimedio, come se dicesse: Ecco, che già ho can-
,, giato, ec. In oltre mostrando d'aver fatto da lungo tempo pruova
,, di esso, mette la di lui bontà in sommo dispregio.
,, CON GRAN MIO DUOL) Il raccordarci de' travagli sofferti
,, in quell' opere, dalle quali non abbiamo conseguito il fine bra-
,, mato, porta con seco estremo pentimento; il qual pentimento
,, espresso dal Poeta, desta Timore agli ascoltanti.
,, CONTRADA E PARTE) Non solo col mutar contrada ho
,, fuggito la vista della mia Donna; ma cangiando ancor parte, cioè
,, andando in paesi assai lontani, mi sono, per così dire, eziandio
,, guardato di sentirne il nome.
,, COM' EGRO SUOL, CHE 'N SUA MAGION NON SA-
,, NA) Paragone assai compassionevole; col quale fa, che ap-
,, prendiamo lo stato nel quale egli si ritrovava nel tempo, che si
,, dispose ad allontanarsi dalla sua Donna: perciocchè ad un tratto
,, ci fa considerare la lunga e penosa servitù sostenuta da lui prima
,, di venire a praticare questo rimedio; il fervido desiderio ch' egli
,, dovea avere della salute e della libertà; e che prima di questo
,, avesse sperimentato vano ogni altro ajuto. Delle cose poi che
,, danno grandezza al parlare, ve n' ha molte, e sono, la brevità
,, d'Enfasi gravida, le voci straniere e riposte, gli articoli levati
,, via da tutti i nomi, e la maniera del dire assoluta.
,, MA GIA) Molto di vigore aggiugne al verso questa parti-
,, cella GIA; la cui Enfasi pare che prevenga e accenni quel che in

,, appres-

„ appresso è per dire, come se dicesse: Ma che prò.
„ PARTA) Risponde con molta eleganza al preterito CAN-
„ GIAI con voce del presente del congiuntivo, mediante il quale
„ passa a quello del dimostrativo, nel quarto, nel sesto, e nell'
„ ottavo verso. Le voci di questo tempo sono PARTE, S'AL-
„ LONTANA, E SANA, E MEN GRAVE.
„ ERMA, E LONTANA) Fa vederci, che per lui non si
„ era pretermessa niuna diligenza per ricuperare la libertà: per-
„ ciocchè avea messo in pratica il rimedio con tutte quelle circostan-
„ ze che si sogliono prescrivere dagli Autori d'esso.
„ RIVA) Propriamente significa quella parte di terra, che
„ s'unisce coll'aqua, e si dice così de' fiumi, come del mare. Ma
„ quì, prendendo ella determinamento dalle voci precedenti, s'in.
„ tende di riva marittima: e ci fa parere, che il Poeta avesse fat-
„ to i suoi viaggi in paesi molto lontani. Conciossiacosachè i viag-
„ gi che si fanno per mare, sogliono essere assai più lunghi di quei
„ che si fanno per terra.
„ CERCANDO) Che non una: ma più volte avea cangiato
„ luogo, sempre più e più allontanandosi dall'oggetto amato, e
„ sempre la medesima doglia sentendo. Tutta poi questa sua fuga
„ è descritta con voci, che pongono la cosa in atto; di modo che in
„ leggendo questo primo quaternario, ci pare di avere il Poeta in-
„ nanzi gli occhi tutto afflitto e mal concio dal duolo, andar ramin-
„ go di riva in riva cercando luoghi alpestri e lontani, ove Amore
„ non avesse avuto potere di giugnerlo.
„ AMOR DA ME NON PARTE) Più che mai duro e osti-
„ nato sta fisso nel mio cuore, come se nulla fatto abbia. Il Petrarca:
„ *Nè pur sì aspre vie, nè sì selvaggie*
„ *Cercar non so, ch' Amor non venga sempre*
„ *Ragionando con meco, ed io con lui.*
„ L'uno e l'altro Poeta mostrano grandissima Maraviglia di tanta
„ tenacità. Questa Maraviglia nel Casa ave origine dall'essersi ri-
„ serbato il ragionare dell'indissolubiltà del suo amore, dopo aver
„ detto della cura usata per guarire del dolore nella lontananza sof-
„ ferto; dalla pesante ed enfatica Brevità, con che spone l'inutiltà
„ dell'eseguito consiglio, e dalla contraposizione di parte e non
„ parte.
„ MA COME SIA DEL MIO CORPO OMBRA O PARTE

„ DA ME NE MICA UN VARCO S'ALLONTANA:
„ NE PERCH' IO FUGGA, E MI DILUNGHI, E SANA
„ LA DOGLIA MIA; NE PUR MEN GRAVE IN PARTE.

„ Il concetto del presente quaternario è del medesimo argomen-
„ to del primo. Qui non fa altro il Poeta, che aggiugner peso e
„ vigore a quel che già detto ha dell'inutilità de' suoi lunghi viaggj;
„ il quale artificio è molto acconcio ad esprimere la Maraviglia:
„ perciocchè questa passione formando le sue Idee molto ampie e
„ vive, ci fa parere, che niuna cosa arrivi a spiegare l'intiero con-
„ cetto. Il perchè non meno in ragionando, che in contemplando
„ suole raggirarsi intorno al suo oggetto. Quinci nascono le ampli-
„ ficazioni, le vive comparazioni, i modi di dire colmi d'Enfasi e
„ d'Energia, di che abbonda il Sonetto.

„ E' da notarsi ancora, che i due primi versi di questo quaternario
„ rispondono a' due ultimi del primo, siccome i due ultimi a' due
„ primi.

„ MA COME SIA DEL MIO CORPO OMBRA, O PAR-
„ TE) Il paragone dell'ombra dimostra l'invisibilità del suo amore:
„ quello della parte, l'intrinsecamento d'esso nelle sue viscere.
„ La forma di paragonare fatta per queste voci MA, COME, SIA,
„ solita ad usarsi, quando per mezzo di comparazioni ci studiamo
„ di dichiarare quel che in altra maniera non si può esprimere, mo-
„ stra lo sforzo che fa l'Autore, perchè possiamo intendere quel
„ che egli ha provato in se stesso. Il parlar disgiuntivo, che niuna
„ delle due comparazioni spiegasse bastantemente il suo concetto.
„ Tutte queste cose riempendoci l'animo di somma Maraviglia,
„ ne spingono a formar da noi medesimi l'Idea della tenacità dell'
„ amorosa passione molto maggiore di quella, che per le sole paro-
„ le si sarebbe compresa.

„ DA ME NE MICA UN VARCO S'ALLONTANA) Non
„ cessava punto: ma dicendo, che da lui non s'allontana, gli dà
„ spirito e vita.

„ NE PERCH' IO FUGGA, E MI DILUNGHI, E SANA
„ LA DOLIA MIA, NE PUR MEN GRAVE IN PARTE)
„ Esaggera la terza volta la lunghezza e l'inutilità della sua fuga. Il
„ fine di ciò è, per opporsi con più vigore a quel che più si suole in-
„ culcare dalla parte opposta; e per togliere ogni motivo di replica
„ all'esperienza fatta da lui: di modo che, facendoci vedere, che

„ altri

„ altri non può fare più di quello che egli fatto avea; rende l'Ipo-
„ tesi equivalente alla Tesi generale: cioè, che Amore non si
„ fugge.
„ SIGNOR FUGGITO PIU' TURBATO AGGIUNGE)
„ Par che dica: Imparate da me amanti, che chiunque si allonta-
„ na dalla sua Donna per fuggire Amore, non pur non ottiene il
„ suo fine, ma gliene viene danno assai più grave; succedendo lo-
„ ro appunto come al servo fuggitivo sopraggiunto dal suo Signore,
„ il quale in vece di ricuperare la libertà, in pena della tentata fu-
„ ga, è condotto tra ceppi e catene a menare servitù assai più pe-
„ nosa. Tale è il senso di questa similitudine: il Poeta però per ri-
„ durla ad una grave ed asseverante brevità, ne leva l'applicazio-
„ ne, la quale supplendola il Lettore da se medesimo, la s'impri-
„ me con evidenza impareggiabile. Nasce la medesima gravità dal
„ parlar tronco e senza appicchi, e dagli articoli tolti a tutti i nomi.
„ PIU' TURBATO AGGIUGNE) Affligge con maggior pe-
„ na, spiega gli effetti per la cagione.
„ E CHI DAL GIOGO SUO SERVO SECURO
„ PRIMA PARTIO, DI FERRO EBBE IL COR CIN-
„ TO) Quantunque il Poeta passando dalla cosa alle persone, par
„ che non si curi più persuadere la sua sentenza; nulladimeno quì
„ più che mai la stabilisce: sì perchè mentre in questi e ne' seguenti
„ versi, a guisa di superbo vincitore, che 'l vinto nemico prema ed
„ incalzi, si volge tutto gonfio di sdegno e di baldanza a biasimare
„ gli autori e gli esecutori di così fatto consiglio, chiamandoli uo-
„ mini duri, e col cuor cinto di ferro; e ci pare di vedere, che
„ parli con sensi più interni e più veraci del suo cuore; come anco
„ perche lo sdegno, che palesa contro la cagione del male, è segno
„ efficacissimo a dimostrare la gravezza del male istesso: perciocchè
„ la nostra mente si persuade più da quel che noi medesimi per sì
„ fatti segni raccogliamo, che per lo significato espresso dalle pa-
„ role. Se desideri di sapere quale sia la cagione di questo Sdegno,
„ dirò, che nasca ragionevolmente dalla memoria del dolore sof-
„ ferto nella sua lontananza, e dalla compassione di quei miseri
„ amanti, che vivono ingannati della bontà di quello rimedio.
„ GIOGO SUO) cioè dolce e caro.
„ SERVO SECURO) Amante amato.
„ PRIMA PARTIO) Mette il primo inventore per tutti quei,

„ che hanno feguitato ad approvarlo: il quale artificio, portando
„ il penfiero in cofa molto lontana, fa grandezza; ed è ancora ef-
„ preffivo dello Sdegno, il quale ha forza di cercare delle cofe le
„ cagioni più lontane.

„ VERACEMENTE) Vuol che quanto ha detto della ferrea
„ durezza dell' Autore d'un' tal configlio, non fi prenda per Iper-
„ bole, ma per verità: il che fa nuova Iperbole più alta, e di più
„ Enfafi colma. Quefta e fomiglianti forme di parlare fono comu-
„ ni a tutti quei che fono agitati da violenti paffioni.

„ .... E QUEGLI ANCO FU DURO,
„ CHE VISSE UN DI' DA LA SUA DONNA LUNGE,
„ E DA SI GRAVE DUOL NON CADDE VINTO) Ri-
„ fponde ad una tacita obbjettione. Ha provato il Poeta, che è im-
„ poffibile fuggire Amore. Contro di quefta conchiufione fe gli
„ potea opponere l'efempio d'alcuni, i quali foftenendo il dolore
„ della lontananza, alla fine erano guariti. Rifponde, che dell'
„ efempio di quefti non fi ha da tener conto: perciocchè hanno il
„ cuore effi ancora cinto di ferro.

„ UN DI') Iperbole maravigliofa, e colma d'Enfafi.

„ E DA SI' GRAVE DUOL NON CADDE VINTO) Come
„ uom che di fubito muora. Efprime la forza del dolore dagli
„ effetti, fecondo i precetti della locuzione infegnati da Giulio
„ Camillo.

„ Nota la grandezza di quefte voci di tempo remoto FU, VIS-
„ SE, CADDE. Circa gli Affetti altro non fi ha da notare, fe non
„ che altri fono quei, che imita ed efprime il Poeta in fe fteffo; al-
„ tri quei, che cerca d'imprimere negli animi de' Lettori: quei
„ che imita in fe fteffo fono la Maraviglia, il Pentimento, e lo
„ Sdegno: imprime negli afcoltanti la Maraviglia, il Terrore, e
„ la Compaffione.

SO-

SONETTO XV.

Presuppoſto, che ciaſcheduno ſia tenuto a riparare il danno, che altri per ſua colpa patiſce; ſi duole della ſua Donna; perchè, eſſendo egli a morte trafitto dagli ſtrali di ſua bellezza, non gli moſtrava niun ſegno di benevolenza, comechè nè meno il ributtaſſe: ma faccendo viſta o di non curarſi, o di non accorgerſi del ſuo male, in molto timore, e con poca ſperanza, lo facea ſtar incerto di ſuo ſtato.

QUATTROMANI.

Tutto ad imitazione di quel del Petrarca:

Pace non trovo.

di quel del Bembo:

Laſſo me, ch' ad un tempo e taccio e grido.

Il Petrarca inteſſe il ſuo di molti contrapoſti, e fe coſa volgare, e imitò in ciò i Provenzali. Il Bembo fu in ciò più avveduto; ma avvedutiſſimo ſopra ogni altro fu il Caſa, il quale ſcelſe pochi contrapoſti, e fe un lavoro più nobile e di più pregio, e fregiollo di più ricchi ornamenti [1].

COME COLPA NON SIA DE SUOI BEGLI OCCHI, ec) Come fuſſe colpa d'altri, e non ſua. Guglielmo di Figuera Prete Provenzale dice, che tanta forza ha Amore, quanta gli viene dagli occhi della ſua Donna; e che tutto quel male che fa il fa con gli occhi di coſtei.

O COME ALTRONDE SCOCCHI L'ACUTO STRAL) O come il colpo veniſſe d'altra parte, e non da lei, altronde non potrebbe ſcoccare così acuto ſtrale, come diſſe altrove:

Son queſti gli occhi, onde il tuo ſtral ſi parte,
Nè con tal forza uſcir potrebbe altronde.

Ora avendolo ella piagato con gli occhi ſuoi, è di meſtiero, che il guariſca con quelle iſteſſe armi.

NON GRADISCE IL MIO COR, E NOL MI RENDE) Non fa ſegno che le piaccia, ch' io l'ami; nè ſoſtiene, che io abbia a liberarmi da queſto amore. Il Petrarca diſſe:

Nè per ſuo mi ritien, nè ſcioglie il laccio.

PERCH' EI SEMPRE DI LAGRIME TRABOCCHI) Perchè

chè io pianga eternamente . Il Bembo :

Che pur che il cor di lagrime trabocchi.

Formarsi questo verbo traboccare dalla voce BOCCA , e dalla proposizione TRA : e la metafora è tolta dal vasello , quando è tanto pieno , che versa dalla bocca . Dicesi traboccar lagrime , in lagrime, di lagrime, e assolutamente: Traboccar lagrime . Il Petrarca:

.... Onde convien , ch' eterne
Lagrime per la piaga il cor trabocchi.

Traboccare in . Il medesimo :

Se il dolor , che si sgombra
Avvien, che in pianto, o in lamentar trabocchi.

Traboccare di . Il medesimo:

Che di dolce veneno il cor trabochi.

Il Bembo :

Perchè sempre di gioja il cor trabocchi.

Assolutamente , Dante:

Et egli a me, la tua Città, ch' è piena
D'invidia sì, che già trabocca il sacco.

E PERCHE GIA MI TOCCHI MORTE ec.) Nè perchè mi veggia morire, mi difenda da morte. Detto assai nobilmente. Il Petrarca disse ciò con poca dignità :

Nè mi vuol vivo , nè mi trae d'impaccio.

TOCCHI MORTE COL BRACCIO) Il Petrarca :

Morte già per ferire alzato il braccio .

Tocchi, percuota e ferisca. Orazio:

.... Sublimi flagello
Tange Chloen semel arrogantem.

Virgilio :

De Cœlo tactas memini prædicere quercus.

Ora queste cose son quelle che si fanno dalla sua Donna . Veggiamo ora, che fa egli.

ED IO SON PRESO, ED E'L CARCER APERTO) Io potrei uscire da questi viluppi, e non voglio , anzi godo di vivere in prigione.

E GIUNGO A MIA SALUTE, E FUGGO INDIETRO) Fo pensiero di non amarla, e di vivere in libertà; e più m' intrico ne' lacci amorosi.

MIA

MIA SALUTE) La libertà, che mi farebbe cagione di vita, ficcome la prigione mi faria cagione di morte.

E GIOJA IN FORSE BRAMO, E DUOL HO CERTO) Spero, che ella abbia a gradire questa mia affezione, e a ricambiarmi d'un tanto mio amore; e non ne raccolgo mai altro, che affanni, e dolori; e gli affanni e i dolori sono certi; e le gioje e le speranze sono vane e incerte, e fondate in vento, come sono le speranze degli innamorati. E perciò dice BRAMO, che è delle cose future, e HO, che è delle cose presenti.

DA SPADA DI DIAMANTE UN FRAGIL VETRO SCHERMO MI FACE) Per la spada di diamante intende l'orgoglio e gli sdegni della sua Donna; per lo schermo di vetro intende la sofferenza ch'egli usa in portare pazientemente ogni cosa: ovvero per la spada di diamante intende la possanza della bellezza della sua Donna, che il costringe ad amare; per lo schermo di vetro intende la difesa, che egli usa in schermirsi da tanta forza. Simile comparazione appresso Dante nel cap. 21. del Paradiso.

Che la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s'accende,
Come hai veduto quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che il tuo mortal podere al suo fulgore
Parrebbe fronda, che trono scoscende.

Il Bembo fa anco la medesima contrapposizione di diamante a vetro.

Sdegni di vetro, adamantina fede.

E DI MIO STATO INCERTO) Plaut.

Longa dies meum incertat animum.

Il Petrarca:

Mi ruota sì, ch' ogni mio stato inforsa.

NE MORTE AMOR DA TE, NE VITA IMPETRO) Non posso impetrare dalla mia Donna, che mi dia vita, con gradire la mia affezione, e con ravvivarmi talora co' raggi degli occhi suoi; o che mi scacci in tutto e mi uccida. Il Petrarca:

Morte, o mercè sia fine al mio dolore.

S E V E R I N O.

COme se dicesse: Che misera vita meni fra tante diversità, anzi contrarietà. Pigliato dal Petrarca.

.... *E non può l'alma stanca*

Tan-

Tante varietati omai soffrire.

Prova l'assunto per una bastevole induzione.

La ragione, perche fra le contrarietà si meni vita tanto affannosa, leggera la tu, Lettore, appo esso Petrarca, ei suoi Spositori.

L'argomento io non intendo, che sia nel geno dimostrativo; nè, che sia egli spositivo; ma che più profondamente si copra l'argomento già detto nel geno deliberativo, e voglia parer degno di compassione, dicendo così: Chiunque involto è tra misere varietà, e contrarietà di vita, egli è ben degno di compassione: Ma io involto sono tra misere varietà e contrarietà di vita. Adunque io sono di compassione degno.

Ora esaggerando tanta volubilità di suo stato, e quindi grave miseria, non può qui non traporsi miserabile Affetto, e Costume. E questo dunque principal forma del soggetto. Con la quale inviatosi il Poeta, racconta tutte le particolari, ma generalmente già mentovate varietà e contrarietà, che io or lascio ad una ad una di raccontare: poichè egli le racconta, e tu Lettore chiare le ascolti: vengo solamente a dir dell' Argutezze o Acutezze. Tra le quali una e la prima è, che la descrizione della sua Donna in un la intesse per prova e per amplificazione della crudeltà di lei, e del disprezzo inverso di chi tanto l'ama: laonde non toglie alcun pensiero del di lui male, com' essa non sia di tutte le ree avventure di costui cagione. E'n questo tramessa è destramente una gentil incolpazion di lei, che non senta sua colpa, e altre sotigliezze in ciascuna delle contrarietà appajono: così ben conteste e intrecciate la parti del Costume e delle argutezze sono. E sonvi finalmente della Venusta forma le grazie ben apparisceuti: che son prima la perifrasi della sua Donna. Secondo, gli occhi, colpa del suo languire e delle sue ferute. Terzo, suo cuor nè gradito nè renduto. Quarto, esso prigioniero, ma che non fugge, aperta essa prigione, ciò perchè di sua prigion gode. Quinto, giunge presso alla libertà, e ritorna di suo buon grado in potestà. Sesto, attende speranze vane, e pene ha certe. E finalmente, che uno scudo di vetro gli ribatte l'offese da una spada diamantina. Delle quai cose, quali per Dio le più graziose o le più belle pon trovarsi? Egli è vero, che nell' Acutezze furono tutt' esse annoverate: ma nondimeno chi vieta, che un comune luogo occupino ambidue? E tanto più, quando son da un giudicio, e da uno stile, qual' è quello del Casa, maneggiate? Del quale Scrittore essendo molte le

vir-

virtù e l'eccellenza: quest'una prerogativa è di lui singolare, che le forme del dire sa così divinamente accompagnare e tramescolare.

„ Molti Poeti abbiamo, i quali per via di contraposti la condizio-
„ ne dell'amoroso stato ci hanno descritto: ma comechè molto in-
„ gegno abbiano dimostrato in mettere insieme molte e strane con-
„ trarietà; non però dimeno niuno parmi, che abbia sfuggito la no-
„ ta dell'affettazione, in modo che sembri verisimile, che un'uomo
„ senza molto studio naturalmente parlando, possa formare un sì
„ fatto lavoro: il perchè cotali componimenti, mentre mostrano
„ acutezza e sottilità d'ingegno, perdono la lode dell'imitazione; e
„ per conseguente sono privi del lor maggior pregio. Non così il no-
„ stro Casa: perciocchè quantunque egli, a similitudine di quest'al-
„ tri Poeti, abbia tessuto questo Sonetto di molti contraposti: non
„ solo non cade nel fallo dell'affettazione; ma l'unisce così bene col
„ costume e con gli affetti, che non vi è cosa, che non sia conforme
„ alla natura.

„ Le cose che producono quest'effetto sono molte. La prima è,
„ che 'l Poeta fa nascere le contrarietà ch'egli accozza, da propria,
„ e vera, anzi necessaria ragione: e questa è il descritto costume dell'
„ amata Donna, e gli affetti del Poeta da tal costume prodotti.

„ La Donna amata, o perchè spinta da naturale alterezza, non sen-
„ tendo ella Amore, fosse vaga di tenere gli amanti imprigionati dal-
„ la sua bellezza; o perchè amando ella onestamente, cercasse di te-
„ nere a freno il troppo fervente appetito del Poeta; o perchè in fat-
„ ti non avesse nell'interno del suo cuore decretato se dovea o no
„ corrispondere all'amore portatole; o per qualunque altra cagio-
„ ne, qual chi è occupato da sospension d'animo, e da incertezza di
„ fluttuanti pensieri; trattava il Poeta con modi così ineguali e con-
„ trarj, che egli non sapea conoscere qual fosse il suo animo verso di
„ lui; e se l'era in grado o no, che egli l'amasse. Il Poeta dall'altra parte,
„ reggendo il suo animo dagli atti e dalle operazioni della sua donna,
„ questa disuguaglianza e contrarietà di modi creavano nel suo cuore
„ un abito di somigliante incertezza; il quale secondo il mio avviso era
„ formato da' seguenti affetti; cioè dalla Speranza accoppiata col Ti-
„ more, da Fluttuazion d'Animo, e dal Conflitto della parte superiore
„ con l'inferiore. Certamente se egli, guardando gli argomenti che
„ promettevano facile o difficile il conseguimento de' suoi desiderj,

,, li trovava dubbj così per l' una, come per l'altra parte, se gli de-
,, stava la Speranza e il Timore. Se riflettendo al suo stato, e oppo-
,, nendo argomenti ad argomenti, andava esaminando se con que-
,, sta incertezza di speranze doveao non seguitare l'incominciato
,, amore; temendo egli di non errare in qualunque parte avesse in-
,, chinato il volere, cadea nella Fluttuazion d'Animo. Il Conflitto
,, tra la parte superiore e inferiore avea luogo, qualora era tenuto
,, ristretto nell'amorosa prigione, non già da speranza, o da forza di
,, apparenti ragioni; ma dalla sola virtù, ed efficacia dell'Idea delle
,, amate bellezze; col potere della quale facea resistenza a qualunque
,, ragione gli persuadeva il contrario. Quinci si raccoglie, che e tra
,, la Fluttuazion d'Animo, e la Pugna tra la parte superiore e infe-
,, riore vi ha tal differenza, che in quella l'opposizione è tra argo-
,, menti e argomenti; in questa gli argomenti hanno per loro con-
,, trario le semplici idee della fantasia. Inoltre la Fluttuazione non
,, ave altro scopo, che la buona elezione delle cose, che cadono sotto
,, l'esame del discorso; e per conseguente dura non più di tanto,
,, quanto persevera quel dubbio, che tiene la mente sospesa. La con-
,, tesa tra la parte superiore e inferiore ha luogo anco dopo il deter-
,, minamento della ragione. Vero è, che l'appetito per lo più suole
,, esser mosso dall'una e dall'altra cagione unite insieme: cioè dalle
,, semplici Idee, e dagli argomenti. In tal caso è da notarsi, che l'ani-
,, mo difficilmente conosce la sua servitù e la violenza che riceve dal
,, senso: perchè per grande che sia la virtù e attività dell'Idee, sem-
,, pre si nasconde sotto quella della ragione; di modo che pare, che
,, l'appetito solo da lei sia mosso, e che essa sola sia la direttrice delle
,, nostre operazioni. Segno di ciò è la pertinacia, con la quale la mag.
,, gior parte degli uomini difendono i loro falli.

,, E' da notarsi ancora: che questo inganno dalla maggior parte
,, degli uomini non si conosce se non quando, per esser cessati gli ar-
,, gomenti, che avvaloravano l'Idee della fantasia, determinano di
,, voler seguire quello, che loro la ragione consiglia. All'ora si fa ac-
,, corti della contraria forza la violenza che sentono farsi in volere
,, eseguire un tal determinamento.

,, Tali sono gli affetti, che doveano produrre nel cuore dell'inna-
,, morato Poeta i contrarj modi, che praticava con esso la sua Don-
,, na, i quali essendo colmi di contrarietà, ciascun vede il bisogno che
,, egli aye avuto di valersi di molti contraposti.

,, Per

,, Per tanto deſcrivendoli qui il Poeta nella forma che li ſentiva,
,, pare, che niuno ſtudio vi ponga, e ch'altro non faccia, che un pu-
,, ro e iſchietto racconto del contraſto e della lutta, che queſte paſ-
,, ſioni cagionavano nel ſuo cuore: la qual coſa quanto ſia piena di
,, Coſtume, di Affetto, e di Verità, i verſi ſteſſi del Poeta chiaramen-
,, te ce'l dimoſtrano.

,, Con queſt'artificio ne va congiunto un'altro, ed è, che'l Sonet-
,, to ha perfettiſſima unità: perciocchè tutte le contrarietà ch' egli
,, qui raguna, ſi veggono chiaramente drizzate ad un'iſteſſo ſegno;
,, come quelle che da una ſola cagione dipendono; cioè dal coſtume
,, dell'amata Donna: la qual dipendenza non avendo curato gli altri
,, Poeti, i cotrapoſti da loro accozzati, parono ſciolti e diſuniti.

,, La ſeconda cagione, che leva l'affettazione è, che i contrapoſti
,, ſono diviſi in più claſſi, i che fa, che il loro accozzamento non paja
,, molto ricercato: perciocchè è più facile molte contrarietà ſi ritro-
,, vino in più ſoggetti, che in uno.

,, Eglino ſono diſpoſti in queſta forma. Quei del primo quater-
,, nario ſpiegano il coſtume e la contrarietà de'modi, che uſava con
,, lui la ſua Donna. Quei de'ternarj dall'ultimo in fuori apparten-
,, gono a dichiarare lo ſtato, nel quale egli ſi ritrovava a cagione di
,, tal coſtume, e di tali contrarietà. L'ultimo, il quale dice così:

,, ... E DI MIO STATO INCERTO,

,, NE MORTE, AMOR, DA TE, NE VITA IMPETRO;

,, egli è come un' epilogo, dove ſi contiene tutto l'argomento del
,, Sonetto; e riguarda tanto il coſtume della Donna amata, quanto
,, lo ſtato del Poeta. Perciocchè in eſſo incolpando Amore comun
,, Giudice e Signore d'amendui, lo fa reo tanto della crudeltà di lei,
,, quanto dello ſtrazio che egli ſofferiva.

,, In oltre, di quei, che deſcrivono il ſuo ſtato, il primo appartie-
,, ne alla forza del ſenſo contendente con la ragione; avvegnachè
,, queſta forza per non eſſer ben conoſciuta dal Poeta gli cagioni, co-
,, me dirò appreſſo, ſomma Maraviglia.

,, ED IO SON PRESO, ED E'L CARCER APERTO)

,, Cioè: Io ſon preſo, e la mia Donna non mi dà argomento, che mi
,, debbia far forza ad amare. Ma perchè queſta mancanza di argo-
,, menti la chiama il Poeta carcere aperta; e la ragione di ciò ſi è, per-
,, chè non avendo egli ſino a queſto punto determinato di ſciogierſi
,, dall'amore, vivea in quello ſtato, nel quale la forza del ſenſo ſi con-

,, fonde con quella della ragione: e per conseguente stava col pre-
,, supposto, che la sola ragione dovesse muovergli l'appetito.
,, Il secondo può appartenere così alla Fluttuazion d'Animo, co-
,, me alla Pugna tra la ragione e il senso.
,, E GIUNGO A MIA SALUTE, E FUGGO INDIE-
,, TRO.
,, E vuol dire, che piegava con l'animo ora da una parte ora dall'al-
,, tra. Laonde, se cotal piegamento nascea dall'opposizione degli ar-
,, gomenti, apparteneva alla Fluttuazione; se il volere era spinto
,, dall'una parte dal discorso, e dall'altra dall'immagine dell'oggetto
,, amato, la contesa era tra il Senso e la Ragione; se gli argomenti
,, che persuadevano ad amare, erano rinvigoriti dalla forza della fan-
,, tasia, come è più ragionevole che accadesse al Poeta, in tal caso
,, l'effetto è da attribuirsi all'una e all'altra cagione.
,, Nel terzo dicendo, che per lo desiderio d'una dubbiosa gioja sof-
,, friva certo dolore, accenna l'unione tra la Speranza e'l Timore, e
,, dà le prime parti al Timore.
,, E GIOJA IN FORSE BRAMO, E DUOL HO CER-
,, TO.
,, Le medesime passioni si comprendono dal quarto più chiaramente.
,, DA SPADA DI DIAMANTE UN FRAGIL VETRO
,, SCHERMO MI FACE) cioè: Debole Speranza contende
,, contro forte Timore.
,, La terza è, che i medesimi contraposti hanno tra di loro dipen-
,, denza: la qual dipendenza faccendoci parere verisimile il passag-
,, gio degli uni agli altri, nasconde la diligenza usata dal Poeta in
,, accozzarli. Che abbiano tra di loro dipendenza, è chiaro; percioc-
,, chè quei che descrivono il suo stato, sono effetti di quei che descri-
,, vono il costume dell'amata Donna.
,, La quarta è, che il Poeta li fa derivare dalla Maraviglia, la qua-
,, le, come abbiamo altrove dimostrato, a cagione che considera le
,, cose sotto diversi riguardi, per sua natura è atta a ritrovare e ad ac-
,, cozzare tra' suoi oggetti molte proprietà, che pajono contrarie.
,, Udite di grazia, com'egli maravigliando stabilisce il fondamento
,, a' suoi contraposti.
,, QUELLA, CHE DEL MIO MAL CURA NON PREN-
,, DE,
,, COME COLPA NON SIA DE' SUOI BEGLI OCCHI,

,, QUANT'

„ QUANT'IO LANGUISCO, E COME ALTRONDE SCOCCHI
„ L' ACUTO STRAL, CHE LA MIA VITA OFFENDE.

„ Suppone il Poeta, che ciascheduno sia tenuto a ricompensare il „ danno che egli fa; laonde veggendo egli la sua Donna contravveni„ re a questa lege, colmo di Sdegno e di Maraviglia la fa colpevole „ d'ingiustizia. Ma della Maraviglia due sono le cagioni. L'una è, „ il presupposto, che le cose debbano esser rette con giustizia. L'al„ tra, ch'egli, come ogni uomo, si stima indegno della pena, che è „ costretto a patire. Di ciò abbiamo lungamente ragionato nella „ sposizione del Sonetto decimoterzo.

„ Ma quel che parmi degno di maggior considerazione, è, che gran „ parte della forza di quest'accusa nasce dalla buona elezione de' tras„ lati, co' quali dà sembianza di colpa alla rigidezza della sua donna. „ Certameute il fondamento dello Sdegno e della Maraviglia non è „ altro, che l'aver descritto la possanza dell'amate bellezze, delle „ quali era egli invaghito, in forma di pungenti saette, e l'amor suo „ in guisa d'una profonda e crudel piaga, per il cui dolore egli a mor„ te languiva. Ma se egli, lasciata questa allegoria, avesse detto: Quel„ la, non cura il mio amore, come se non amassi lei, e come se d'al„ tra Donna fossi invaghito; chi non vede, che sarebbe quasi cessata „ ogni colpa, e con essa lo Sdegno e la Maraviglia, che dipendono da „ tal colpa?

„ La quinta è, che il Poeta mentre racconta queste contrarietà, „ mostra d'averne egli stesso Maraviglia: la qual cosa giova non po„ co a far parer verisimile la stranezza de' contraposti: perciocchè per „ istrana e nuova che sia la cosa che si narra, sempre acquista fede, „ quando chi la racconta, mostra d'averne egli stesso Maraviglia. La „ ragione si è, perchè pare, che colui, che fa un sì fatto racconto, „ sia uomo accorto, e di acuto intendimento; e che avendo previsto „ la stranezza di quel fatto, non si sarebbe mosso a raccontarlo, s'ei „ non ne fosse più che certo.

„ NON GRADISCE IL MIO CORE, E NOL MI RENDE;
„ PERCH'EI SEMPRE DI LAGRIME TRABOCCHI:
„ NE VUOL CH'IO PERA, E PERCHE GIA MI TOCCHI
„ MORTE COL BRACCIO, ANCOR NON MI DIFENDE.

„ Par-

„ Parmi che dica così: Chi vide mai in uomo o in donna voglie sì
„ contrarie e sì diverse, quant'io ne provo nella mia Donna? Chi
„ sarà colui, che possa scorgère qual sia il suo animo? Io per me non so
„ che me ne debbia giudicare: anzi quanto più vi fisso il pensiero,
„ tanto più confuso mi ritrovo. Se gradisce il mio amore, perchè per-
„ mette ch'io viva in continuo pianto; e vedendomi languire, non
„ mi porge alcun conforto? Se lo sdegna, perchè non concede, ch'
„ io me ne sciolga? S'ella ama la mia vita, perchè non mi difende da
„ morte? Se mi vuol morto, perchè con gli acuti strali del suo sde-
„ gno non mi uccide? Puossi vedere Maraviglia più al vivo espressa
„ di questa? Nè è minore quella che dimostra del suo stato ne' se-
„ guenti versi: la quale secondo il mio avviso è fondata nel poco co-
„ noscimento della forza, che gli era fatta dall'Idea dell'oggetto
„ amato. Il perchè supponendo di operare con piena libertà, come
„ chi è mosso da sola ragione, gli dovea sembrare strano, che non
„ avendo dalla sua Donna certo segno di corrispondenza: anzi essen-
„ do tenuto in continuo tormento; egli tuttavia non potesse discio-
„ gliersi da' suoi nodi. Udite le parole del Poeta.

„ ED IO SON PRESO, ED E'L CARCER APERTO:
„ E GIUNGO A MIA SALUTE, E FUGGO IN-
„ DIETRO,
„ E GIOJA IN FORSE BRAMO, E DUOL HO
„ CERTO.

„ E così seguita per tutto l'altro ternario, nella fine del quale, in
„ guisa di uomo, che vinto dall'impeto del dolore, perduto abbia il
„ freno della pazienza, volgendosi contro di Amore, esclama così:
„ NE MORTE, AMOR, DA TE, NE VITA IMPETRO.
„ Nè è da tacere della forza dell'Enfasi, e dell'atteggiamento del-
„ le parole, dello Sdegno, e della Maraviglia vive rappresentatrici.
„ Questa ritrovasi nel pronome QUELLA, dal quale ha principio
„ il Sonetto: perciocchè questa particella posta senz'alcuno aggiun-
„ to innanzi l'odiosa Perifrasi ch'egli fa della sua Donna: prenden-
„ do spirito e vigore da quella; ha l'istessa forza, che se dicesse: Quel-
„ la crudele, quell'ingiusta, quell'ingrata. In oltre ci pare di vede-
„ re, come se egli sdegnato di tanta crudeltà, si fosse guardato, o
„ per dir meglio non avesse potuto nominarla per lo suo nome. Ha
„ luogo ne' due seguenti modi di rimprovero, COME COLPA
„ NON SIA, e COME ALTRONDE SCOCCHI: perciocchè
„ tal

„ tal forma di parlare si suole propriamente usare, quando ci mara-
„ vigliamo e sdegniamo insieme contro di coloro, che non sentono
„ morso di pentimento, avendo tortamente operato. Volgarmen-
„ te parlando sogliamo dire: Se ne sta, come non fusse esso, o come
„ fusse altri, ovvero come non toccasse a lui. Ma il Casa accoppian-
„ do a queste comuni forme di Sdegno e di Maraviglia l'ornamento
„ dell'immagine e della fantasia poetica, e mettendoci avanti la bel-
„ lezza de'micidiali occhi, il volar degli sguardi a guisa di saette da
„ ben forte arco scoccate, la mortal piaga del suo cuore, la sua vita
„ presso all'estremo condotta; fa un lavoro così degno, che non sai
„ ben dire qual sia maggiore, se la naturalezza e la verace espressione
„ degli affetti, o la nobiltà e grandezza del dire.

„ Nè è minore l'Enfasi che fa la figura, che i Rettorici chiamano
„ Espolizione, con la quale dopo aver detto, che la sua Donna non
„ prendeva cura del suo male, come non sia colpa de'suoi begli oc-
„ chi, incalza e rinvigorisce l'ultima parte di questo concetto con
„ tali parole:

„ .... O COME ALTRONDE SCOCCHI
„ L'ACUTO STRAL, CHE LA MIA VITA OFFENDE.

„ La qual cosa come e quanto giovi a dimostrare la Maraviglia, si è
„ detto a bastanza nella precedente sposizione, e in altri luoghi an-
„ cora. Ritrovasi altresì nella maniera di dire premente e incalzan-
„ te, fatta nel primo quaternario per opera delle replicate particel-
„ le NON, E, NE. Leggete i versi del Poeta:

„ NON GRADISCE IL MIO CORE, E NOL MI REN-
„ DE;
„ PERCH'EI SEMPRE DI LAGRIME TRABOC-
„ CHI:
„ NE VUOL CH'IO PERA, E PERCHE GIA MI
„ TOCCHI
„ MORTE COL BRACCIO, ANCOR NON MI DI-
„ FENDE.

„ L'istesso artificio si scorge ancora nell'ultimo verso del secondo
„ ternario:

„ NE MORTE, AMOR, DA TE, NE VITA IMPETRO.

„ Nel qual verso evvi ancora quella, cha riceve dalla sdegnosa Apo-
„ strofe, che fa ad Amore. Fa l'istesso la particella E replicata con
„ egual vigore nel primo ternario:

„ ED

ED IO SON PRESO, ED E'L CARCER APERTO;
E GIUNGO A MIA SALUTE, E FUGGO INDIETRO;
E GIOJA IN FORSE BRAMO, E DUOL HO CERTO.

Ajutano a rinvigorire la forza dell'Enfaſi la diſpoſizione de' contrapoſti, i quali ſtanno allogati in modo, che gli ultimi ſempre aggiungono peſo e vigore a' primi. Parlando del coſtume della ſua Donna, il primo è del modo, come ella riceveva dal Poeta l'offerta del ſuo amore: il ſecondo è della fierezza, con la quale ella ſenza fare atto di pietà mirava i mortali dolori, che egli miſeramente amando ſoffriva.

Parlando del ſuo ſtato, fa paſſaggio dalla perduta libertà alla perduta ſalute, dalla perduta ſalute alla vicina morte. Si aggiugne a ciò l'energia delle immagini, con le quali dà corpo alle coſe incorporee. Nel quinto e nel ſeſto verſo, per deſcrivere il diſgradimento del ſuo amore, dipigne ſe medeſimo, in guiſa d'uomo, che appreſenti l'acceſo e lagrimante ſuo cuore a perſona, la quale in viſta altiera e diſpregiante nè lo riceva nè lo rifiuti.

NON GRADISCE IL MIO COR, E NOL MI RENDI;
PERCH'EI SEMPRE DI LAGRIME TRABOCCHI.

Nel ſettimo e nell'ottavo evvi quella della Morte con la ſpada in mano in atto di farla cadere ſopra il ſuo capo.

.... E PERCHE GIA MI TOCCHI
MORTE COL BRACCIO, ANCOR NON MI DIFENDE.

Nel nono e nel decimo, l'Immagine è d'un'uomo tenuto in carcere quaſi per opera di magico incantamento, in quella guiſa che nel Furioſo ſono tenuti molti Cavalieri e Donzelle nel palazzo del mago Atlante.

ED IO SON PRESO, ED E'L CARCER APERTO:
E GIUNGO A MIA SALUTE, E FUGGO INDIETRO.

Nel duodecimo figura il Timore e la Speranza; quello ſotto forma d'una ſpada di diamante, e queſta ſotto ſembianza d'uno ſcudo di vetro.

DA SPADA DI DIAMANTE UN FRAGIL VETRO
SCHERMO MI FACE ....

SO-

SONETTO XVI.

Dialogo tra'l Poeta, e'l suo cuore. Accusa il Poeta il cuore di due falli. L'uno è, che non si curava di sciogliersi dal suo penoso Amore. L'altro, che l'avea da principio dentro di se ricevuto. Alla prima accusa risponde il cuore, che non sarebbe mancato per lui, se a ciò fare avesse avuto forze bastanti. Alla seconda, che la colpa non fu sua, ma dell'età giovanile, la quale è per natura soggetta ad Amore.

QUATTROMANI.

Ragionamento del Poeta e del suo cuore.

TEMPO BEN FORA, ec.) Parla il Poeta: O stolto mio cuore, sarebbe tempo, che i tuoi sospiri non fussero nè così spessi, nè così ardenti.

STOLTO) Perchè non mitiga i sospiri ardenti, e perchè non procura migliore schermo incontro all'armi amorose, che lagrime e sospiri.

DA MITIGAR QUESTI SOSPIRI ARDENTI) Inaspra il suo dire con le molte consonanti, e con le molte R, e con terminar la seconda voce in questa lettera canina e sonante: e a questa guisa sono anco formati i due versi che seguono: e la parolina sì, con l'accento acuto, ajuta grandemente a formare questa asprezza.

E'NCONTRO A TAL NEMICO, E SI POSSENTI ARME, DA PROCURAR SCHERMO MIGLIORE) Altrove:

Nè trova incontro gli aspri suoi martiri
Schermo miglior, che lagrime e sospiri.

GIA VAGO NON SON IO DEL MIO DOLORE, ec.) Risponde il core: Non creder che mi piacciano i miei dolori. Dolcissimo è questo verso, ed è tutto composto di voci dolci e soavi; e niuna di loro ha in se consonante raddoppiata; e questo perchè chi difende i suoi errori parla umilmente.

MA NON COMMOSSER MAI CONTRARJ VENTI ONDA DI MAR, COME LE NOSTRE MENTI, ec.) Il core, cioè la parte concupiscibile rivolge tutta la colpa alla parte ra-

zionale, perchè la ragione che doveria signoreggiar gli appetiti, si sottopone a quelli. Prima prese la metafora della guerra, ora prende quella del mare, e segue l'una e l'altra con molto arteficio. E intesse questi tre versi di molte consonanti, e di voci di molte sillabe, perchè ragiona di azioni fiere e nojose.

CON LE TEMPESTE SUE CONTURBA AMORE) Dà ad Amor quel che è del mare, e de' venti; così il Petrarca.

Come a forza di venti
Stanco nocchier di notte alza la testa
A' duo lumi, c'ha sempre il nostro polo;
Così nella tempesta,
Ch' io sostegno d'Amor.

DUNQUE DOVEVI TU, ec.) Replica del Poeta; Dovevi tu al principio pensarci, e non sottometterti ad Amore. Segue l'incominciata metafora, perchè spirito dinota ancor vento. Cic. in Pison. *Neque tam fui timidus, ut qui in maximis turbinibus ac fluctibus Reipublicæ navem gubernassem salvamque in portu collocassem, frontis tuæ nubeculam, aut collegæ tui contaminatum spiritum pertimescerem.* E con questa voce spirito, e con le due voci che seguono, esprime grandemente il soffio del vento.

VER CUI NULLA TI VAL VELA O GOVERNO) Dice metaforicamente quel che il Bembo disse propriamente.

Che consiglio e ragione Amor non prezza.

ALLOR NELL' ETÀ FRESCA UMAN PENSERO, ec.) Risponde il core, e secondo il costume di coloro che difendono le loro parti, usa una sentenza, che all'ora i giovani saranno senza Amore, quando il verno sarà senza nubi, senza venti, e senza pioggie, il che è impossibile.

NELL' ETÀ FRESCA) Nella gioventù.

UMAN PENSERO) Perchè Amore è affetto dell' animo.

...... CHE SENZA NUBI IL VERNO
SECURO ANDRÀ CONTRA ORIONE ARMATO) Perchè Orione induce pioggie. Virgilio:

Cum subito assurgens fluctus nimbosus Orion
In vada cæca tulit ......

Accompagna il concetto con queste voci piene di consonanti aspre e strepitose: così il Petrarca ragionando del medesimo:

Allor riprende ardir Saturno e Marte,

Cru-

Crudeli stelle, ed Orione armato
Spezza a' tristi nocchier governo e sarte.

SECURO) Perchè non può star sicuro chi va incontro ad uno armato.

ARMATO.) Virgilio:
Armatumque auro circumspicit Oriona.

Ovvidio chiama Orione, *Ensifer.* 4. Trist.
Ensifer Orion æquore mersus erit.

SEVERINO.

QUesto è un dialogo dell' Autore e del Cuore, ch' è prima d'Amor cagione e radice; il qual dialogo, riponsi nella parte giudiciale, perocchè contendesi tra lor due, se'l Cuore di colpa sia reo, e se dee scuotersi da sopra se l'amorosa passione. Son'alternati ad un ad uno i quartetti e i terzetti di proposta e risposta. E nel primo quartetto comincia l'Autore, e la prima sua dimanda che fa al Cuore, è, che voglia finalmente ritrarsi dal suo errore, e tranquillarsi dall' antica sua passione. Tolto è l'argomento dal tempo, che già dovrebbe esser compiuto.

Ma non dubita però rispondere il Cuore, dicendo, che a grado già non gli è il suo male (quest' argomento è da' connessi) ma costretto è dalla forza d'Amore: ed è questa ragione tolta dalle cagioni. La qual cosa detta è da' Maestri del dire, *transferre in aliam caussam.*

Ma ciò non fa valere il Poeta: perocchè replica, che il cuore primiero introdusse un sì tirannico Signore nel suo tranquillo stato.

Ma difendesi dalla colpa a se stesso imputata il Cuore, non negando già l'autore se essere stato dell' intromesso Amore: ma reca a memoria la condizion propria della età giovanetta, che non può guardarsi, o scampo avere dagli assalti d'Amore. Il qual'argomento tolto è dal luogo del proprio, ch' è luogo intrinseco, ed è fortissimo. Vi si accompagnano intanto le comparazioni, che sono ad osservar bellissime, parte adornanti il concetto, e parte fortificanti: delle quai tutte sie bene, ch' esso voi, Lettori, la forza e la vaghezza consideriate, anzi che da me sposte, e del guscio nude l'aspettiate.

Ma però io ti dirò ora delle forme, onde vestito è il Sonetto; e parmi, che al più che si può, essendo il dir del dialogo e della con-

tesa giudiciale, lo stile è puro e chiaro; con le men ricercate figure; col metodo e con le parole le più semplici; le membra non molto lunghe; e la composizione e'l numero men sonanti.

Ma nel secondo quartetto, e secondo terzetto, in cui ambi rinchiusa è la sentenza universale, colà della natura d'Amore, e qui della gioventù, vacare non può la gravità, e'l suo insegnamento.

Terzo, evvi la vemenza, parte seconda dell'asprezza, con cui il Poeta rincalza il Cuore, che ben fora oramai l'ora, in cui dovrebbesi sottrar d'Amore. Chiamando esso Cuore stolto, che troppo s'invecchi nella passione amorosa, e che non trovi giammai la via da sciorsene. E difendendosi colui con allegar la forza invitta d'Amore: raggiungelo il Poeta, che tanto più ch' è sì fiero inimico Amore, non dovea dargli entrata, ma fortemente ributtarlo. Queste son due rampogne del Poeta. Ma quanto alla seconda, quasi con sorriso, e con ironia rintuzzala il Cuore, dicendo, che dice, ma non dice ben'egli, che non attende la proprietà inseparabile della gioventù, cui tosto sorta Amor s'innesta.

Or comechè bello e leggiadro sia questo Sonetto, se s'agguaglia però a quello del Petrarca, che comincia:

Occhi piangete, accompagnate il core;

alla cui imitazione e idea fatto è l'altro: io non dubito, che questo vie minor è di quello del Petrarca: sì perchè quello serba più felicemente la forma e purità del dialogo sì perchè ritiene più il costume semplice e naturale: sì perchè fornito è più di dialogismo, e di vicendevole contesa. In queste parti certo disuguali i colloquj sono: ma convengono però nell' agrimonia, parte dell'asprezza, che reca l'accusazione, a cui contraponsi il risentimento; e'l trapor l'imposta colpa da se stesso in altrui. Ma in vero più acconciamente appo il Petrarca contende il cuore contro a gli occhi, arbitro il Poeta; che appo il Casa esso Poeta contro il Cuore, che accusato si difende. Poscia si rassembrano ambidue le conclusioni e i termini de' piati nella sentenza universale, le quai tu, Lettor, nota.

„ Abbiamo divisato nella precedente sposizione, come gli ani-
„ mi degli amanti, per l'occulto potere del senso, siano trasmuta-
„ ti dall' esser loro primiero; e come da liberi siano resi servi di non
„ sano appetito. Dicemmo di vantaggio, che eglino rimangono
„ così ciechi degli occhi della mente, che fino a tanto che non han-
„ no

„ no perduta ogni ſperanza di godimento, e che ſpinti da grave of-
„ feſa, e da forte ſdegno, non han fatto determinato proponimen-
„ to di volere in ogni modo abbandonare l'amore; ignorando eſſi la
„ ſervitù nella quale ſono tenuti dalla ſomma poſſanza che ha in lo-
„ ro la ſola Idea dell' oggetto amato; credono, che tutto ciò che
„ da eſſi procede, ſia ſecondo la ragione; e che la medeſima ragio-
„ ne; abbia piena poteſtà di poter diſponere delle loro operazio-
„ ni, e di poter far di ſe e dell' amore ciò che lor torna più in
„ acconcio. Ora, ſeguitando a dichiarare la medeſima dottrina,
„ ſoggiungo, che queſta credenza, avvegnachè ella ſia fuor di mo-
„ do dannoſa e falſa; ha nondimeno molte cagioni, che la ſoſten-
„ gono.

„ La prima è, che il ſenſo ſi veſte dell'armi della ragione, e ſot-
„ to quelle ſi naſconde: perciocchè eſſo non ſolo ha virtù di ſpigne-
„ re impetuoſamente l'appetito ad abbracciare il ſuo oggetto; ma
„ di vantaggio muove la mente a trovare argomenti da far parere i
„ ſuoi deſiderj ragionevoli e dritti. Quinci è, che quantunque
„ ſpeſſe fiate gl' innamorati, ſpinti dalle noje e da' dolori, che ſo-
„ gliono naſcere da tal paſſione, vengano ad atto di penſare alla mu-
„ tazione del loro ſtato, e ad eſaminare qual coſa loro torni bene:
„ ſe il proſeguire o l'interrompere l'amore; ciò però non fa, che ſi
„ accorgano, che la forza maggior venga dall' idea dell' oggetto
„ amato: ma ſembra loro, che ſiano impediti a riſolverſi dalla dif-
„ ficoltà che ritrovano in bilanciare i beni e i mali, che ſono nell'
„ uno e nell' altro ſtato, cioè nell' amare e nel non amare.

„ La ſeconda è, che il diſcoprimento di queſto errore dipende
„ da rifleſſione; cioè da un conoſcimento, che leva il penſiero dal-
„ le coſe di fuori, e lo conduce a quelle di dentro: la qual coſa non
„ ſi può fare agevolmente per ogni uomo: a cagion che queſta ma-
„ niera di conoſcere è contraria a quelle, che ordinariamente ſo-
„ ſogliamo avere, le quali per lo più ne moſtrano gli oggetti che
„ ſono fuori di noi.

„ La terza è, che noi medeſimi ci ſtudiamo di nutrirlo; e ritraen-
„ do la mente da quelle coſe che poſſono dimoſtrarcelo, sfuggiamo
„ di venire a tal conoſcenza; come quella, che ci è di ſomma noja
„ cagione. Imperciocchè eſſendo legge di natura, che ciaſchedu-
„ no ſia tenuto a ſeguitare la ſola ragione, deve recar ſommo diſ-
„ piacere il vedere l'opere ſue dirizzarſi per altra via. Anzi qualo-

„ ra

„ ra ci accorgiamo di aver perduta la potestà di seguire la sua scorta,
„ ci pare dritamente di aver perduto il maggior pregio dell'umana
„ natura, e d'esser somiglianti più a bruti che ad uomini. Sfuggendo adunque l'animo il vedere in se una tanta deformità; come
„ la forza del senso gli s'incomincia a far palese; il che avviene
„ sempre che l'appetito è spinto dalle sole idee della fantasia, senza l'ajuto del discorso; subito cerchiamo in tutti i modi di trovare argomenti da ricuoprirlo.

„ Quinci si raccoglie, che in riguardo al discoprimento di questo errore sono in noi tre stati.

„ L'uno è, quando la forza del senso sta tutta nascosta, e sepolta sotto quella della ragione.

„ In questo stato abbiamo detto, che se per cagion di Sdegno o d'altro affetto accade di avere a disputare tra noi medesimi, se sia buono o no di perseverare nella passione, quel che è contrasto tra la parte superiore e inferiore, tutto si confonde con la Fluttuazion d'animo.

„ L'altro diciamo esser quello, nel quale venendo a mancare gli argomenti che fanno parer ragionevoli i desiderj del sensitivo appetito; la mente incomincia ad entrare come in sospetto della sua servitù. Di questo sospetto, per esser contrario al supposto che ha l'animo di se intorno alla potestà di disponere delle sue operazioni; nella precedente sposizione dicemmo dover cagionare Maraviglia.

„ L'ultimo è, quando dopo avere stabilito di separar l'animo dalla passione, la difficoltà dell'esecuzione ci fa senz'alcun velo conoscere la nostra impotenza.

„ Ciò supposto dico, che questo Sonetto ha dependenza e connessione col precedente. L'ordine è così: nel precedente essendo il Poeta tenuto per gli atti contrarj della sua Donna incerto di suo stato, e per conseguente non avendo determinato se dovea o no lasciare l'amore; lo scopo del suo ragionamento fu dimostrarsi in quella disposizion d'animo, nella quale l'armi del senso, o stanno tutte ascose sotto quelle della ragione, o se si mostrano alquanto, non si arrivano a conoscere manifestamente.

„ In questo, essendo passato più innanzi nella considerazione de' suoi danni, e perciò pentito dell'amore, esprime manifestamente quella contesa che suole essere tra la Ragione e il Senso, dap-

„ poi-

,, poichè la mente si è avveduta della sua servitù: perciocchè sotto la
,, finzione del ragionamento che egli fa col suo cuore, riprendendolo, che non si prendeva cura di trovar compenso al suo male,
,, dimostrò chiaramente il dispiacere, che egli avea di non poter
,, fare quello, che stimava bene: e per conseguente ne dà a dividere, che egli si conoscea di esser tenuto nell'amore da potere con-
,, trario alla ragione. E ciò basta a distinguere l'una forza dall'altra.

,, Conchiudo adunque, che, siccome nel precedente Sonetto
,, essendo il Senso ajutato dalla Ragion perturbata, l'apparente
,, contesa dovea farsi per via di argomenti contrarj; così in questo
,, per esser mancati al Poeta tutti gli argomenti che gli promettea-
,, no amando godimento e felicità; la contesa, che è tra la Ragio-
,, ne perturbata, rappresentata dal Poeta, e il Senso contendente
,, con essa Ragione, rappresentato dal cuore, si fa per via di rim-
,, provero e di scusa.

,, Ho detto, che tanto nell'uno, quanto nell'altro Sonetto si
,, rappresenti la ragione perturbata. Nel primo, perchè il fine di
,, tutta quella sospension d'animo, che in esso è contenuta, non è
,, altro che il dilettevole. Nel secondo, perchè la Ragione si lascia
,, vincere dagli argomenti del Senso, che provano l'impossibiltà di
,, poter fuggire Amore.

,, Ma mi domanderai, per qual cagione il Poeta per liberarsi
,, dall'amorosa passione ricorre per ajuto al Senso; dal quale, co-
,, me dice poco appresso nel primo ternario, riconosceva ogni suo
,, danno. Rispondo, che alla Ragione turbata e corrotta dalle
,, prave Cupidità, non si concede di poter fare Idee sì vive della per-
,, fezione de' beni dell'animo, che per se stesse vagliano a muovere
,, l'appetito al conseguimento di essi: laonde quei che in tale stato
,, dimorano, senza ricorrere all'ajuto del Senso medesimo: cioè
,, senza opponere il paicere che da lui si promettono, i mali che se-
,, guono da tali piaceri, non possono altramente riacquistare la pri-
,, miera libertà. Su questo fondamento sta appoggiato il viaggio di
,, Dante per l'inferno. Perciocchè tenendo egli l'animo oltre mo-
,, do contaminato e guasto dalle ree cupidità; finge il dotto Poeta,
,, che non avesse potuto salire per dritta via al monte della virtù;
,, laonde gli fu mestiero, che Virgilio ve lo conducesse per quella
,, dell'inferno: la qual necessità gli vien rimproverata da Beatrice
,, nel Paradiso terrestre; ove parlando con gli Angeli, che mo-

,, stra-

„ ſtravano di lui compaſſione, dice così:

„ *E volſe i paſſi ſuoi per via non vera,*
„ *Immagini di ben ſeguendo falſe,*
„ *Che nulla promiſſion rendono intera.*
„ *Ne l'impetrare ſpirazion mi valſe;*
„ *Con le quali ed in ſogno, ed altrimenti*
„ *Lo rivocai; sì poco a lui ne calſe.*
„ *Tanto giù cadde, che tutti argomenti*
„ *Alla ſalute ſua eran già corti,*
„ *Fuorchè moſtrarli le perdute genti.*
„ *Per queſto viſitai l'uſcio de' morti;*
„ *Ed a colui, che l'ha qua ſu condotto,*
„ *Li prieghi mei piangendo furon porti.*

„ Da queſto raccogliamo un' altro maraviglioſo artificio del
„ noſtro Poeta; ed è, che per muovere il ſuo cuore a far
„ reſiſtenza alla nemica paſſione, non ſi vale d'altri ſtimoli, ſe
„ non della ricordanza degli affanni, che il medeſimo cuore
„ ſoſſeriva.

„ Ora veduto avendo lo ſcopo del Sonetto, rimane, che conſi-
„ deriamo la forma; la quale, per eſſer quella del dialogo, ricer-
„ ca, che le perſone che tengono ragionamento, ſieno formate di
„ affetti e di coſtumi differenti.

„ Vedeſi qui oſſervato un tal diviſare con impareggiabile avvedu-
„ tezza. E nel vero i coſtumi di queſti due interlocutori non ſolo
„ ſono diverſi, ma contrarj ancora: imperciocchè il parlare del
„ Poeta, che fa le parti della Ragione, rappreſenta nel coſtume
„ l'immagine d'un' uomo acerbo e impaziente; dove per contrario
„ quello del cuore ſi vede tutto veſtito di tolleranza, di gravità, e
„ di manſuetudine; come colui, che non pure non ſi querela de'
„ proprj danni, ma inſegna altrui a ſopportare i ſuoi con pace, e
„ ad accomodare l'animo alla neceſſità.

„ Ma di grazia oltre alla ſentenza guardiamo nell' artificio del
„ parlare, il quale fa più vivamente riſplendere una tal contrarie-
„ tà. Notiſi adunque, che il Poeta in iſpiegando le ſue querele ſi va-
„ le da per tutto dell'ajuto de' traslati, come quelli, che ſono oltre-
„ modo acconci ad eſprimere i movimenti degli affetti; dove poi s'in-
„ troduce a ragionare il cuore adopra perpetuamente le comparazio-
„ ni; le quali vagliono più ad illuminare la mente, che a muovere l'a-
„ nimo.

„ mo. Inoltre il Poeta non si scosta mai dalla specialità del dolor
„ proprio. Il cuore fa le sue difese tutte per via di generali ammae-
„ stramenti; dichiarando ora di Amore, ora della giovanile età le
„ naturali proprietà. Il Poeta finalmente servendosi di quella sorte
„ di amplificazione, la quale con maniera di dir premente e incal-
„ zante, replica ed esaggera i medesimi concetti di nuova e più vigo-
„ rosa forma; esprime al vivo l'agitazione del suo animo. E ciò fa
„ così nella prima, come nella seconda accusa. Nella prima, dopo
„ aver detto, ch'era già tempo da mitigare i suoi ardenti sospiri, sog-
„ giugne:

„ E'NCONTRO A TAL NEMICO, E SI POSSENTI
„ ARME, DA PROCURAR SCHERMO MIGLIORE.

„ Nella seconda, prima chiama Amore spirito, cioè vento fiero;
„ poi esaggera la forza e la ferocia di questo spirito con queste pa-
„ role:

„ VER CUI NULLA TI VAL VELA O GOVERNO.

„ All'incontro il cuore, come può ciascuno per se stesso osservare,
„ tanto nell'una, quanto nell'altra difesa, con parlar grave e pia-
„ no; avvegnachè non senza alto e profondo comprendimento, pa-
„ lesa i suoi sentimenti in non più che una sola maniera.

„ Nè questa distribuzion di costume è stata fatta dal Poeta senza
„ molta ragione. Per quel che tocca all'impazienza assegnata alla
„ Ragione rappresentata dal Poeta, egli esprime quel che è natura-
„ le a tutti gli uomini, cioè il muoversi a sdegno contro di lor mede-
„ simi, quantunque volte conoscono di non aver forza di potere ese-
„ guire per interno impedimento quello che la Ragione ha stabili-
„ to. Dall'altro canto al Senso rappresentato dal cuore; perciocchè
„ egli è privo da se d'ogni moto e d'ogni attività; come quello, che
„ è destinato solo a ricevere l'impressioni degli oggetti esterni, e a
„ destarsi al moto della fantasia, se gli è con ottima ragione assegna-
„ to il costume della tolleranza. E ciò basti di aver detto per dimo-
„ strare generalmente la forma del Sonetto. Ora bisogna, che con-
„ sideriamo le altre parti di esso.

„ TEMPO BEN FORA OMAI, STOLTO MIO CORE;
„ DA MITIGAR QUESTI SOSPIRI ARDENTI;
„ E'NCONTRO A TAL NEMICO, E SI POSSEN-
„ TI
„ ARMI, DA PROCURAR SCHERMO MIGLIORE.

„ Le accuſe e le riprenſioni, come che per lo più ſogliano andar
„ veſtite di ſdegno; elleno però ricevono non poca varietà dalle cir-
„ coſtanze delle perſone di chi riprende, di chi è ripreſo, e di coloro,
„ ſopra de' quali cade il danno del fallo; come anco dalle qualità del-
„ la colpa, e dal fine dell'accuſa. Queſta, che il noſtro Poeta fa al
„ ſuo cuore, non ha dubbio veruno, che per conto della gravezza
„ della colpa, e del danno che egli da tal colpa riceve, richiegga mol-
„ to la veemenza e l'acerbità: nulladimeno per eſſer fatta contro d'
„ una parte di ſe molto cara, a fine non tanto di gaſtigo, quanto di
„ ammenda, per fallo dipendente più toſto da ignoranza, che da
„ malizia; e perchè il danno apparteneva all'iſteſſo cuore, niente
„ meno che a lui, lo Sdegno deve eſſer temperato da affetti più miti.
„ Tale è l'artificio, che qui adopera il Caſa. Egli inſieme con la vee-
„ menza dello Sdegno e della Maraviglia, con le quali, quaſi da for-
„ te ſonno ſcotendo l'addormentato ſuo cuore, gli mette per così di-
„ re innanzi gli occhi l'alta miſeria, nella quale giaceva ſepolto, ac-
„ compagnò così bene gli affetti della Compaſſione e della Meſtizia,
„ che ſembra il ſuo dire d'ira e d'amore miſto, non diſſomigliante da
„ quello, che ſogliono uſare i padri in riprendendo i loro figli, qua-
„ lora ſi veggono quelli traviare dal dritto e dall'oneſto.

„ Ma perchè più chiaramente ſi poſſano diſcernere tutte queſte
„ paſſioni, dico, che lo Sdegno ſi muove dal vederſi per colpa del cuo-
„ re, quaſi privo di libertà di potere eſeguire quello, che la Ragio-
„ ne li dettava. La Triſtizia dalla conſiderazione della miſeria, nel-
„ la quale vive con poca ſperanza di averne a riſorgere. La Maravi-
„ glia dalla ſomma ſtupidità del ſuo cuore, dalla quale non baſtava-
„ no a deſtarlo tanti e sì acerbi tormenti, che egli dalla crudeltà del-
„ la ſua Donna avea da molto tempo patito. La Compaſſione dal ri-
„ guardare, che la lentezza del cuore in cercar rimedio al comune
„ ſcampo non naſceva tanto da elezione, quanto dalla qualità dell'
„ amoroſo veleno, il quale lo rendea contro di lui debole e inerme.

„ TEMPO BEN FORA) Incomincia da una forma di parlare
„ molto acconcia di deſtare il cuore a conoſcere il ſuo male, e ad op-
„ porſi alle forze dell'amoroſo veleno. Ella per la molto vigoroſa
„ Enfaſi che contiene, ſignifica aſſai più di quello, che importano
„ le parole. Le parole dicono, che il tempo è opportuno; ma il ſen-
„ ſo è, che ſia paſſato: onde par che dica: A che badi? a che attendi?
„ che non ſenti lo ſcempio, che fa di noi il crudel tiranno d'Amore?

„ OMAI)

„ OMAI) Cioè dopo tanti e sì gravi affanni, che averebbero de-
„ stato un cuor di sasso.
„ STOLTO) Riprende il cuore di stolidità, perciocchè toccan-
„ do a lui di sentire in gran parte le pene della sua lentezza, non è da
„ credere che peccasse per malizia.
„ MIO CORE) Il pronome MIO mitiga l'acerbità dell'ingiu-
„ ria fattali per la voce STOLTO, e fa vedere, che lo Sdegno sia
„ effetto d'amore, e non d'odio.
„ DA MITIGAR QUESTI SOSPIRI ARDENTI) Mette
„ il meno in luogo del più, e con quest'arte ci mette avanti con ma-
„ ravigliosa evidenza la dappocaggine del suo cuore. Il senso è così:
„ Tuo dovere sarebbe di spegnere affatto l'ardore, che chiudi nel se-
„ no, giacchè vedi, che la nostra fede non è gradita: ma se ciò non
„ puoi, almeno cerca di mitigarlo.
„ QUESTI SOSPIRI ARDENTI) Accesi dal suo ardore.
„ E 'NCONTRO A TAL NEMICO, E SI POSSEN-
„ TI
„ ARMI, DA PROCURAR SCHERMO MIGLIORE)
„ Esaggera la debolezza della sua difesa dalla fortezza del nemi-
„ co e delle sue armi.
„ E 'NCONTRO A TAL NEMICO) Amore.
„ E SI POSSENTI ARMI) Intende gli occhi e gli sguardi del-
„ la sua Donna, di cui ha detto nel precedente Sonetto:
„ *Come colpa non sia de' suoi begli occhi*
„ *Quant' io languisco, e come altronde scocchi*
„ *L' acuto stral, che la mia vita offende.*
„ SCHERMO MIGLIORE) Altrove:
„ *Schermo miglior, che lagrime e sospiri.*
„ I sospiri e le lagrime sono di refrigerio agli afflitti; onde il Pe-
„ trarca:
„ *Lagrimar sempre è'l mio sommo diletto.*
„ Ma un tal refrigerio è somigliante a quello che traggono gl'
„ idropici dal bere, il quale non toglie, anzi accresce la cagione
„ del male; e perciò dice l'Autore, che a lui facea bisogno d'altro
„ conforto.
„ Risponde il cuore in questa forma:
„ GIÀ VAGO NON SON'IO DEL MIO DOLORE;
„ MA NON COMMOSSER MAI CONTRARJ VENTI

„ ONDA DI MAR, COME LE NOSTRE MENTI
„ CON LE TEMPESTE SUE CONTURBA AMORE.
„ Questa risposta ha due parti. La prima, la quale è contenuta
„ nel primo verso, ribatte l'opposizione fattagli, con far vedere, che
„ l'estrema lentezza e tolleranza di che veniva accusato, non aveano
„ in lui origine da mancanza di volere o di conoscimento, siccome
„ suppone l'oppositore, dicendo, che se ciò fusse, egli sarebbe vago
„ del suo dolore, il che è impossibile. La qual ragione prende forza
„ maggiormente dalla sentenza di quei Filosofi, i quali insegnano
„ il dolore esser l'estremo de'mali, e l'unico nemico della natura, dal
„ quale tutte le cose che hanno senso, si guardano. La seconda, ab-
„ braccia la cagione, per la quale vedendo egli, e sentendo il danno
„ dell'amore, gli si rendea difficile, o per dir meglio impossibile il
„ prender partito da liberarsene. E la ragione da lui addotta si è,
„ che l'amore in aver preso dominio del nostro animo, turba e cor-
„ rompe le nostre menti, che non dà luogo a'salutevoli consigli.
„ MA NON COMMOSSER MAI CONTRARJ VENTI
„ ONDA DI MAR, COME LE NOSTRE MENTI
„ CON LE TEMPESTE TUE CONTURBA AMO-
„ RE.
„ Ora in questa ragione il Poeta accenna, e suppone due cose.
„ Quella che appare più manifesta, è, che l'amoroso desio muta l'
„ animo di libero in servo; rendendolo quasi privo dell'esercizio del-
„ la ragione. L'altra, che il soggiogare le passioni non appartiene al
„ cuore; ma è officio delle potenze dotate di conoscimento; cioè
„ dell'Intelletto e della Fantasia. E ciò non è senza ragione, perchè,
„ come abbiamo altrove diffusamente provato, la Fantasia è quella,
„ la quale per mezzo degli spiriti, che si spiccano dall'idee degli og-
„ getti, desta ed estingue nel cuore e nell'altre parti il senso e il mo-
„ to delle passioni.
„ Ma egli par che difenda anco la Fantasia: perciocchè dicendo,
„ che era turbata e guasta da amore, altro non vuol significare se non
„ che ella non potea aver forza da nutrire e conservare quei pensie-
„ ri, che sarebbero stati valevoli a liberarlo. Con che vedi cadere tut-
„ ta la colpa su la possanza d'amore. Dichiarata la contenenza delle
„ sentenze, ora mi conviene dire dell'artificio, col quale elleno so-
„ no espresse.
„ GIA VAGO NON SON'IO DEL MIO DOLORE.

„ La

„ La bellezza di questo verso nasce da più capi. Il primo è l'aver
„ espresso in una sola proposizione il contenuto d'un ben lungo ar-
„ gomento, il quale a volerlo sporre con tutte le sue parti, ave-
„ rebbe a dire così: Poichè, secondo tu dici, seguendo Amore, io
„ sento pene acerbissime; se io potendo fuggirlo no'l facessi, sarei
„ vago del mio dolore. Ciò è impossibile, perchè da niuna cosa
„ tanto si guarda la natura, quanto dal dolore. Dunque se io non
„ fuggo Amore, è perchè non posso, non perchè non voglio.

„ Il secondo è, che adopra quella maniera di rispondere, la
„ quale da' Loici è chiamato Ritorsion d'argomento; la quale in
„ fatti fra tutte le risposte è la più acuta e la più ingegnosa: percioc-
„ chè prendendo la risposta da quell' istessa proposizione, sù la qua-
„ le il Poeta ha fondato l'accusa; cioè dal supposto, che egli aman-
„ do soffriva pene acerbissime, ad un tratto ribatte il colpo e feri-
„ sce l'avversario.

„ Il terzo è un' occulto dispregio della contraria ragione, il qua-
„ le parte nasce dalla ritorsione anzi detta, parte dalla brevità del
„ dire, e parte dall' evidenza della proposizione, con la quale ri-
„ solve l'opposizione; contenendosi detta soluzione in una sola pro-
„ posizione brevissima e chiarissima, quale è quella: Io non sono
„ vago del mio dolore. Conciossiacosachè in questa sorte di contese
„ non vi ha cosa ch' avvilisca, e mandi a terra le forze della contra-
„ ria parte, quanto l'uso delle risposte, che si traggono da propo-
„ sizioni chiare e facili a venire a mente. E nel vero con queste arti
„ si dà a divedere, che l'avversario, con non aver preveduto una
„ sì facil difesa, sia di molto poco intendimento fornito.

„ A queste tre cose si può aggiugnere la quarta, e questa è l'En-
„ fasi della particella GIA, dalla quale il verso in questo luogo ol-
„ tremodo vigoroso si spicca. Ella ha l'istesso significato, che le la-
„ tine voci *sanè*, *quidem*, ec. il perchè ajuta non poco a fare apparir
„ la certezza e infallibiltà del suo detto.

„ Nè è men colma di bellezze e di artificj la seconda parte. In es-
„ sa, secondo l'usanza del parlare affettuoso e costumato, si taccio-
„ no gli appicchi, per li quali questa con la prima si congiugne:
„ laonde per far chiara la loro connessione sporrò tutto il quaterna-
„ rio in questa forma.

„ Giacchè tu affermi, che io sono d'Amore oltre modo tormen-
„ tato, ben sono a torto da te ripreso. Non sai tu, che io non pos-

„ so

,, so esser vago del mio dolore? E se ciò è chiaro, è necessario, che
,, concedi ancora, che in me non sia potestà di liberarmene. E la
,, ragione, perchè manchi in me tal potestà, se vuoi saperla, è,
,, che Amore per la forza che prende dall' idea dell' amato, turba
,, le nostre menti con le sue tempeste, più che non fanno i venti
,, contrarj nel mare.

,, Il parlar presupposto, e accorciato ha luogo ancora nella spo-
,, sizione del concetto, in guisa che lascia molto da supplire alla
,, mente. Dichiareremo adunque il contenuto di tal ragione con
,, questo argomento: Per conseguire quello, che la ragione com-
,, menda, e per conseguente per discacciare un' amore tormentoso
,, ed acerbo, ci vuol mente tranquilla, e non turbata. Le menti
,, degli amanti sono turbate dall' istessa passione. Adunque gli
,, amanti non possono eseguire quello che commenda la ragione.
,, Adunque se io non fuggo Amore, nasce da non potere, non
,, già da non volere.

,, La maggiore è chiara, perchè la volontà, che conduce ad operare,
,, si ha dalla chiarezza e vivacità dell' idea dell' oggetto eligibile, la
,, quale dee contenere buona parte delle perfezioni della cosa im-
,, maginata. E per formare questa viva e chiara idea, bisogna che
,, da noi abbiamo forza di tener fisso il pensiero per lungo tempo ver-
,, so cotali oggetti; come anco di poterlo volgere in qualunque ma-
,, niera ci parrà conveniente: e il far ciò richiede somma tranquil-
,, lità di mente.

,, Nè è da tacersi il trasportamento del concetto dal particolare al
,, generale. Non dice egli, che la sua mente era turbata dalle tem-
,, peste d'Amore; ma favella generalmeute delle menti di tutti gli
,, uomini: il quale artificio, oltrechè contiene l'espressione del
,, costume detto di sopra, reca somma maestà al dire, rende la di-
,, fesa assai più valida, come quello, che contiene ammaestramen-
,, to; e finalmente fa se degno di compassione: perchè il Lettore,
,, che vede una tanta indissolubiltà d'amore esser comune a tutti gli
,, uomini, facilmente entra in pensiero di poter cadere nel me-
,, desimo male.

,, E chi può a bastanza dir le lodi della comparazione, opera
,, della quale è il render viva, e quasi sensibile l'agitazione, che
,, induce Amore nell'umane menti? Egli non contentossi di dire,
,, che questa agitazione fosse somigliante ad una orribil procella

,, mos-

,, mossa da contrarj venti; ma volle, che l'istessa mente avesse al-
,, tre procelle, e altri venti, che la turbano; di modo che venne
,, a fare due descrizioni di tempeste, una vera e reale, e un'altra
,, fantastica e metaforica. In oltre usando la maniera di comparare
,, negativa, fa maggiore la tempesta della mente di quella del ma-
,, re. Finalmente, avvegnachè dica un'iperbole, lontana alquan-
,, to dal credibile; egli nondimeno coll'artificio del dire fa parere,
,, che la cosa non vada altramente di quello che egli l'afferma; cioè
,, che più orribili tempeste sieno quelle della mente, che quelle del
,, mare. L'artificio consiste in aver fatto, che quello che egli dice
,, della maggioranza di queste due tempeste, fosse rappresentato
,, dalle medesime loro immagini. E nel vero i colori che dipingo-
,, no le tempeste della mente, sono molto più vivi di quegli che di-
,, pingono quelle del mare; avvegnachè per altro questi siano vi-
,, vacissimi, e tali, che senza veder gli altri difficilmente si sareb-
,, bero potuto immaginare più luminosi: la qual cosa quanto sia da
,, commendarsi, oltre che si è detto in varj luoghi, è chiaro per se
,, stesso. Perciocchè chi può dubitare, che dopo aver veduto il ma-
,, re volto sossopra dalla forza di contrarj venti, il vedere lo sconvol-
,, gimento, che fa Amore nelle nostre menti in forma assai più or-
,, ribile, non sia cosa di somma maraviglia, e di sommo diletto in-
,, sieme? Ma osserviamo di grazia le parole del Poeta:

,, MA NON COMMOSSER MAI CONTRARJ VENTI
,, ONDA DI MAR, COME LE NOSTRE MENTI
,, CON LE TEMPESTE SUE CONTURBA AMORE.

,, Ne' quali versi manifesta differenza ritrovasi tra l'una e l'altra im-
,, magine di tempesta. Parlando del soggetto commosso, in quella
,, del mare, dice ONDA nel numero del meno; in quella dell'ani-
,, mo usa il numero del più, dicendo LE NOSTRE MENTI. I
,, movimenti del mare li spiega il verbo commuovere; quei delle
,, menti il verbo conturba, il quale di più del forte movimento si-
,, gnifica confusione di parti. Il mare fa, che sia mosso da' venti;
,, le menti, che sieno conturbate da Amore con le tempeste.

,, Segue ora la replica del Poeta, nella quale convinto dalla ri-
,, sposta del cuore, lascia la prima querela, ch'era intorno al non
,, fare opera per discacciare Amore; e tra perchè vuol compen-
,, sare il dispiacere e la vergogna della perdita; e perchè è vin-
,, to da sdegno, ne prende un'altra, che è dell'averli dato

,, da

„ da prima ricetto: del qual fallo riprendendolo dice così:
„ DUNQUE DOVEVI TU SPIRTO SI FIERO,
„ VER CUI NULLA TI VAL VELA O GOVERNO,
„ RICEVER NEL MIO PRIA TRANQUILLO STATO?
„ Ora per far palese l'artificio di questi versi, stanno nella finzio-
„ ne, che il Cuore e il Poeta siano due persone distinte, che gar-
„ riscono per cose al comun bene appartenenti. Dico così: Pensa-
„ to avea il Poeta, che la sua riprensione avesse dovuto destare il
„ cuore a fare alcun' opere per liberare ambidue dalla penosa servi-
„ tù di Amore; per la qual cosa sentendo egli la risposta del cuore
„ tanto lontana dal suo credere, e parendogli ragionevole; qual'
„ uomo che, in gran pericolo, si vede cader di mano l'armi, onde
„ avea sperato ajuto, cade in una molto fiera Disperazione. Que-
„ sta Disperazione produce nel Poeta successivamente due effetti.
„ Il primo è il rivolgere la mente dal pensiero di provedere al futu-
„ ro alla considerazione del passato, e delle cagioni del male. Il
„ secondo è l'inacerbamento dello Sdegno contro di esso cuore, co-
„ me primo autore, e principale introduttore d'un tanto nemico.
„ Perciocchè dobbiamo supponere, che cessando la speranza, che
„ gli prometteva, che il cuore alle sue ammonizioni si dovesse ar-
„ mare, il dolore si fosse in lui oltre modo avanzato; e che con-
„ tro la forza d'Amore non gli fosse conceduto altro ajuto da tem-
„ perarlo, che quello dell'ira, la quale, secondo Omero, stilla
„ ne' petti più dolce del mele.
„ L'uno e l'altro effetto esprime quì il nostro Poeta. Il rivolgi-
„ mento dell'animo dalle cose future alle passate si ravvisa manife-
„ stamente nel tramutamento della querela, perchè qui si duole col
„ cuore per aver dato da prima ricetto ad Amore, il che al passato ap-
„ partiene.
„ I segni, che dimostrano la veemenza dello Sdegno sono; l'in-
„ terrogazione, la quale regge tutto il ternario; la celerità con la
„ quale si affretta al rimprovero, incominciando il parlare da conclu-
„ sione; l'aver racchiuso in detta conclusione tutto l'argomento del-
„ la sua querela; l'accusa tratta dalle proposizioni dell'avversario;
„ il principio dalla parola concludente DUNQUE; il parlare al cuo-
„ re per mezzo del pronome TU, il quale contiene una tale Enfasi,
„ che pare, come se gli si volesse avventare adosso; il posamento del
„ verso in detto pronome, dicendo: DUNQUE DOVEVI TU?

„ l'Ener-

„ l'Energia de' traslati, co' quali dippigne il furore d'Amore, che conturba e mesce tutt'i suoi pensieri. Egli qui faccendo Allegoria della comparazione del Mare agitato da' venti, usata in prima dal cuore, chiama spirito, cioè vento fiero l'Amore; vela, o governo i buoni consigli; stato tranquillo la vita senz'amore; e con queste metafore ci dipigne una molto crudel mutazione di fortuna, cioè il passaggio del suo cuore da una sicurissima calma in una pericolosissima tempesta. Inoltre l'aver seguitato con l'Allegoria la comparazione usata dalla contraria parte, vale ancora ad esprimere il costume della disputa, facendoci vedere una certa intenzion d'animo, per la quale ciascheduno di quei, che in tal guisa contendono, sta tutto pendente dalla bocca dell'avversario a prender quello che fa per se. E nel vero è tale questo desiderio di vincere con le proprie armi del nemico, che nelle dispute per lo più si sogliono tralasciare le ragioni premeditate e valide per seguir quelle, che si prendono dalle risposte dell'avversario; comechè di men vigore elle siano. Quest'artificio ha luogo ancora nel secondo ternario, benchè per la ragione detta di sopra della diversità del costume, che è tra il Poeta e il cuore; siccome nel primo la Comparazione si muta in Allegoria, così nel secondo dalla Allegoria si ritorna di nuovo nella Comparazione, onde ei dice così.

„ ALLOR NELL'ETA FRESCA UMAN PENSERO
„ SENZA AMOR FIA, CHE SENZA NUBI IL VERNO
„ SECURO ANDRA CONTRA ORIONE ARMATO.

„ Ma perchè non resti scrupolo, che quest'avvertenza sia proceduta più tosto da opera del caso, che da industria del Poeta; piacemi di raccordare l'esempio d'un'altro dialogo fatto dal medesimo Autore con somigliante artificio. Ivi dichiarando egli la voglia che avea il suo cuore di uscire dalle mani di Amore, usa la comparazione dell'uccello, che ha scorto il lacciuolo tra verdi rami. All'incontro Amore provando la necessità che avea il cuore d'amare, quasi beffandosi del ragionamento del Poeta, si vale esso ancora della comparazione, e con pari arte dall'uccello la toglie. I versi sono questi:

„ *Come vago augelletto fuggir suole,*
„ *Poichè scorto ha'l lacciuol tra verdi rami;*
„ *Così te fugge il cor, nè prender vuole*

» *Esca sì dolce fra sì pungenti ami.*
» *Com' augellin, ch' a suo cibo sen vole;*
» *Così par, ch' egli a me ritornar brami;*
» *Sì 'l colpo, ond' io 'l ferì, diletta e dole:*
» *E sol, perche 'l mio mal gioja si chiami.*

» Nè vo che pensi, che un sì nobil ternario si abbellisca solo per
» questo ornamento: anzi egli ne ha molti altri, de' quali i più
» ragguardevoli sono i seguenti. Il primo è, che fa risposta soprab-
» bondante al merito della dimanda e dell' accusa: perciocchè non
» solo insiste nella sua sentenza di attribuire al pensiero e alla fanta-
» sia la cagione dell' amore, siccome abbiamo veduto aver fatto
» nella prima risposta, contenuta nel primo quaternario, che sareb-
» be stato bastante a rimuovere da se affatto il fallo oppostogli; ma
» col medesimo artificio usato nella prima risposta difende anco la
» fantasia, e trasferendo tutta la colpa su l'età giovanile, si stu-
» dia di far parere il male non solo difficile a scansarsi, ma inevita-
» bile e necessario.

» Il secondo è la sentenza confacente al cuore, in quanto rap-
» presenta la parte del senso: perciocchè quasi tutti coloro che se-
» guono questa scorta, pretendono, che altri creda, che i loro
» falli abbiano origine da infermità di natura, più che da man-
» canza di virtù.

» La terza nasce dal trasportamento del concetto dal particolare
» al generale: perciocchè il cuore, come colui che è vago più tosto
» di levare l'avversario di errore, che a vendicarsi dell' offesa, di-
» mostrando con una general sentenza al Poeta la verità della
» cosa, e l'origine del suo inganno; seguendo l'artificio usato
» nel secondo quaternario, non si cura punto di scendere al ca-
» so proprio.

» Il quarto è il dimostrare l'impossibilità morale dell' età giova-
» nile senza amore, coll' esempio di una impossibilità di natura
» molto sensibile, qual' è quella del verno senza nubi.

» Il quinto è, che per far più evidente l'impossibilità dell' età
» giovanile senz' amore, esaggera quella dell' inverno senza nubi.

» Il sesto è l'immagine poetica, la quale rappresenta quasi una
» zuffa tra Orione e l'Inverno.

SO-

SONETTO XVII.

Ravveduto il Poeta della vita per lungo tratto dietro a' falsi beni menata, dolente, e pentito de' suoi falli a Dio si rivolge; al quale, chiedendo fortezza da resistere nell' intrapreso proponimento, promette di volerlo servire in quella medesima guisa, che prima l'avea sgradito.

QUATTROMANI.

Rivolgimento a Dio.
IO, CHE L'ETÀ SOLEA VIVER NEL FANGO)
Plaut. *Qui in cœno vitam agunt.*
Horat.
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.
La voce fango è bassa e vile; ma la metafora l'inalza e nobilita.
Il Petrarca:
.... Ond' io mi sdegno
Veder nel fango il bel tesoro mio.
OGGI CANGIATO IL COR DA QUEL, CH'I SOGLIO) Avendo cangiato il cuore da quel che soglio avere, o cangiato il cuore da quel, che suole essere.
D'OGNI IMMONDO PENSIER MI PURGO E SPOGLIO) Usa due verbi, e dice D'OGNI a dinotare, che non vi lascia pur un menomo pensieruzzo, che abbia in se parte alcuna d'immondizia e di cattività.
E'L MIO LUNGO FALLIR) Lungo, che ha durato molti anni. La voce FALLIR abbraccia ogni maniera di errore, e di fatti, e di parole, e di pensieri.
CORREGGO E PIANGO) Non basta correggere i peccati, se non se ne ha pentimento e non si piangono. E S. Bernardo dice, che la lagrima è quel licore, che conduce in Cielo.
DI SEGUIR FALSO DUCE MI RIMANGO) Il mondo, la vanità, il demonio, il quale è bugiardo, e padre di menzogna: mi rimango, cesso. Boccac.: *Fu uno dì assai confortato, che di tale amore si dovesse rimanere.* Il medesimo: *Nè di amarla, nè di sollecitarla si rimanea.*

A TE MI DONO) Terenzio:

Tibi pater me dedo, quidvis oneris impone mihi.

AD OGNI ALTRO MI TOGLIO) Perchè non si può servire a due Signori.

NE ROTTA NAVE MAI PARTI DA SCOGLIO
SI PENTITA DEL MAR, COM' IO RIMANGO) Nè mai rotta nave partì da scoglio, e si pente così d' essere stata in mare, come io mi doglio d' essere stato immerso nei peccati: rimango, resto.

E POICHE A MORTAL RISCHIO E GITA IN VANO, ec. E poichè questa mia vita è stata a rischio di rompere e di sommergersi, e ha speso in vano i suoi giorni senza cor frutto della sua navigazione; io, la tua mercè, l'accolgo in porto di salute. Il Petrarca:

Sicchè s' io vissi in guerra, ed in tempesta,
Muoja in pace, ed in porto; e la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

REGGAMI PER PIETA TUA SANTA MANO) Prendi tu, o Signore, il governo di questa nave, e reggila, e guidala, e trala da questo mare così tempestoso e così pieno di scogli: per pietà, non perchè io il meriti. Il Petrarca:

Regga ancor questa stanca navicella
Col governo di sua pietà natia.

PADRE DEL CIEL) I Poeti rare volte nominano Iddio, ma il circonscrivono, e per far grandezza, e perchè lingua umana non è degna di nominarlo.

CHE POICHE A TE MI VOLGO) al quale avea voltato le spalle.

TANTO T'ADORERO, QUANT' IO T'OFFESI) Se bene io ho speso molti anni in offendere la tua Deità, ora pentito delle mie vanità, spenderò tutto quel tempo che mi avanza in seguir te e i tuoi santi ricordi.

TANTO T'ADORERO, QUANT' IO T'OFFESI) Il Bembo:

E tanto il piangerò, quanto l'amai.

SE-

SEVERINO.

COntende dal Padre e Signor di tutti, che a lui perdoni. Primo, perchè è pentito della vita malamente menata, e che già finalmente ha in migliore cangiata. Secondo, perchè tutto a Sua Divina Maestà si dona, e altrui si toglie.

E poichè è già in man di lui, e in istato di salute, dopo tanti pericoli degno è, che lo regga per pietà, e a lui se'l tragga.

Espresso è qui il Costume, e l'Affetto di una persona dalla via di Cristo allungatasi, e or pentita: la quale volta a Dio, amplifica aver menato la vita non ne'peccati rei solo, ma nel fango; del qual torto a Dio fatto, che puro in guardia, e chiaro lo spirito gli diè, or torbido per le sozzure della carne ridutto, battendosi il petto, e piangendo d'ogni immondezza lo ripurga. Lascia a dietro il mondo, suo falso duce, rinonzia ad ogn'inimico di Dio, e ad esso Dio solo si risegna: pentesi delle sue dissoluzioni, come un che naufragato ha nel mare: e poichè del pelago e del naufragio dell'anima è fuori, ricovrasi in più sicuro porto. Al fine con gemiti e sospiri prega la Divina Clemenza, il regga per lo innanzi; che poichè gli è toccato riconoscersi una volta.

TANTO L'ADORERA, QUANTO L'OFFESE.

Queste membranze son tutte dimostratrici del Costume; la cui dimostrazione, e i cui sentimenti, perchè sono ben tristi e severi, per tanto consolare e addolcir li volle con qualche parte di Venustà di contrapposti e aggiunti; gli uni e gli altri spessi, tanto più necessarj, quanto che il soggetto alquanto umile e semplice era, perchè pio.

„ Il presente Sonetto ha molta connessione co'due precedenti.
„ In quelli espone la contesa, che avea avuto dentro di se la ragione
„ col senso, per liberarlo da Amore. In questo, terminata la lite con
„ la vittoria della ragione, narra alcuni effetti di detta vittoria, quali sono il pentimento, e la conversione a Dio.

„ Il Pentimento appresso Renato delle Carte si definisce così: *Pœnitentia est directe contraria Satisfactioni, sive Acquiescentiæ in se ipso; estque species Tristitiæ, quæ procedit ex eo quod credimus aliquod mali nos patrasse. Est autem valde amara, quia ejus caussa non aliunde, quam a nobis.* Ma comechè amarissima sia per se
„ stessa questa passione, non è però, che sovente fiate non possa par-

„ teci-

„ tecipare dell'altrui dolcezza. Ciò, secondo il mio avviso, avviene;
„ quando la considerazione de' commessi falli, avendo partorito
„ emenda e mutazion d'animo da vizio a virtù; noi medesimi con at-
„ to di cognizion riflessa ci volgiamo a riguardare la forma nella
„ nuova mutazione acquistata. In tal caso, la conoscenza de' lonta-
„ ni mali; l'acquisto del nuovo bene; la vittoria ottenuta del senso,
„ e degli abiti contrarj; l'attribuire la passione produttrice di tanto
„ bene, ad opera di ferma e costante ragione, e per conseguente di
„ virtù; il riguardar se stesso come Autore d'un sì lodevol mutamen-
„ to, sono cagioni, che l'amarezza del pentimento debbia andar con-
„ giunta con la dolcezza della contraria commozione, dal sopracci-
„ tato Autore chiamata Soddisfazione; la quale nasce dal considera-
„ re noi medesimi come Autori del proprio bene.

„ Stabilito questo fondamento, non fia malagevole penetrare
„ nell'artificio del presente Sonetto, il quale del congiungimento
„ di queste due commozioni a maraviglia si adorna. Ma perchè l'in-
„ certezza di questa dottrina potrebbe render dubbia ancora l'appli-
„ cazione di essa; parmi necessario prima d'ogn'altra cosa dovere ri-
„ solvere una difficoltà agevole a farsi da chiunque riguarderà le co-
„ se da noi dette nelle precedenti sposizioni.

„ La difficoltà è, che la Penitenza nel senso, e ne' moti del corpo
„ non è differente dalla Tristizia, e all'incontro i moti della Soddis-
„ fazione sono i medesimi della Letizia: per la qual cosa, avendo noi
„ altrove detto, che la Letizia dilata il cuore, e riscalda, benchè tem-
„ peratamente, il sangue, e la Tristizia restringimento al cuore, e
„ freddezza al sangue cagioni; ragionevolmente mi si può opporre-
„ re, che l'unione di queste due commozioni racchiuda contradi-
„ zione.

„ Rispondo, che l'Anima nostra, di più d'essere unita stretta-
„ mente al corpo, come forma di esso, è altresì sostanza spirituale,
„ e come tale ha le sue operazioni independenti dal corpo: il perchè
„ non solo è soggetta agli affetti, i quali traggono origine dalla par-
„ te materiale e corporea; ma è capace ancora di destare in se medesi-
„ ma alcune commozioni somiglianti a questi affetti corporei e sen-
„ sitivi, senz'altro ajuto, che delle sole idee del bene e del male.
„ Queste commozioni, quantunque per lo più si accoppino con gli
„ affetti, co i quali hanno somiglianza; sogliono ancora spesse fiate
„ unirsi con altri, non solo differenti, ma contrarj ancora. Così veg-

„ gia-

„ giamo, che la lettura, o rappresentazione de' Tragici e dolorosi
„ avvenimenti desta in noi o la Tristizia o la Compassione, o lo Sde-
„ gno, o altro doloroso affetto, secondo la diversità degli oggetti,
„ che si rappresentano alla Fantasia: e nel medesimo tempo, per lo
„ destamento di cotali affetti, s'infonde, per così dire, nell'animo
„ un piacere di tanta soavità, che ci rende quella lettura, e quella
„ rappresentazione fuor di modo grata e piacevole. Un sì fatto pia-
„ cere non potendo albergare nel senso, forza è, che dimori nella
„ parte intellettuale; dalla quale prendendo il nome, Letizia intel-
„ lettuale si appella: e può nascere così dalle dette, come da ogn' al-
„ tra passione. Se dunque diremo, che delle due contrarie mozioni
„ l'una al Senso, e l'altra all'Intelletto appartenga, chiara cosa è,
„ che sia tolta ogni ombra di difficoltà.

„ In oltre è d'avvertire, che quantunque volte la Fantasia è occu-
„ pata da due o più Idee di contraria attività, avvegnachè il cuore
„ non seguiti se non il moto di quella, che rappresenta l'oggetto più
„ vivamente; ciò però non succede senza contrasto dell'altra parte
„ debole: anzi ciascheduna di esse impiega tute le forze per tirarlo
„ dalla sua parte. Laonde, siccome avviene ne' vigorosi combatti-
„ menti, la vittoria sempre succede con danno di quella, che rima-
„ ne vincitrice. Per tanto non è ragione, che l'azione delle contrarie
„ commozioni si escluda affatto dalla parte sensitiva. Ma che che sia
„ di ciò, mi giova al presente valermi della prima risposta.

„ Ora venendo alla sposizione del Sonetto, dico, che per quanto
„ tocca alla sentenza, quella, che appartiene al Pentimento non ha
„ bisogno d'esser dimostrata; perchè senz'altro additamento si può
„ scorgere dall'istessa lettura del Sonetto. Nè sia molto malagevole
„ il ravvisare la Soddisfazione: perciocchè il Poeta, comeche espres-
„ samente dica di piagnere e detestare la deformità de' commessi fal-
„ li; si vede nondimeno la di lui mente esser principalmente rivolta
„ a contemplare la mutazione del suo animo, cangiato di reo in buo-
„ no. La qual contemplazione mostrerò io che abbraccia tutte quel-
„ le cose, che con la dolcezza della Soddisfazione vagliono a tempe-
„ rare la troppo acerbezza del Pentimento. Primieramente il Poe-
„ ta riguarda così la lontananza de' mali, come la vicinanza de' beni.
„ Udite le sue parole:

„ IO, CHE L'ETA SOLEA VIVER NEL FANGO,
„ OGGI MUTATO IL COR DA QUEL, CH'I SO-
„ GLIO, „ D'O.

„ D' OGN' IMMONDO PENSIER MI PURGO E
„ SPOGLIO;
„ E'L MIO LUNGO FALLIR CORREGGO E PIAN-
„ GO.
„ E appresso soggiugne:
„ DI SEGUIR FALSO DUCE MI RIMANGO:
„ A TE MI DONO, AD OGNI ALTRO MI TO-
„ GLIO.
„ Vedesi qui ancora recare a sua opera la cagione del mutamento:
„ perciocchè, mentre fa, che l'una e l'altra azione sia retta dal pro-
„ nome IO, viene a dire, che egli stesso, che per l'innanzi avea fat-
„ to il male, ora faceva il bene.
„ IO, CHE L'ETA' SOLEA VIVER NEL FANGO,
„ OGGI MUTATO IL COR DA QUEL, CH' I SO-
„ GLIO, ec.
„ L'istessa forza ha quell'altro:
„ A TE MI DONO, AD OGN' ALTRO MI TOGLIO.
„ Perciocchè per le parole MI DONO, MI TOGLIO, non esclu-
„ dendo il Divino ajuto, attribuisce a virtù propria il pregio del mu-
„ tato costume.
„ Nè tralascia di far menzione della vittoria ottenuta de' sensi, e
„ degli abiti contrarj per mezzo della ragione, dicendo:
„ D' OGN' IMMONDO PENSIER MI PURGO E
„ SPOGLIO;
„ E'L MIO LUNGO FALLIR CORREGGO E PIAN-
„ GO.
„ Ove è da notare, che nel primo verso si palesa il soggiogamento
„ de' sensi, compresi sotto le voci IMMONDO PENSIER: il se-
„ condo abbraccia quello degli abiti viziosi; i quali abiti sono addita-
„ ti dalle parole LUNGO FALLIRE. E ciò basti aver detto della
„ sentenza.
„ Perchè si veggia se nell'opera dello stile si sia proceduto con giu-
„ sta ragione; conciossiacosachè egli debbia prender forma più tosto
„ dalla parte sensitiva, che dall'intellettuale; egli si vuol vedere qual
„ delle due contrarie commozioni sia da attribuire alla parte sensiti-
„ va. E senza alcun dubbio è da dirsi, che sia il pentimento. Ciò si fa
„ manifesto dal pianto, che versar dice il Poeta in emenda de' suoi
„ falli, in quel verso:

„ E'L

„ E'L MIO LUNGO FALLIR CORREGGO E PIANGO,
„ Il qual pianto non può nascere se non dalla parte sensitiva : e per
„ conseguente la Soddisfazione rimane nella parte intellettiva.
„ Il che è fatto con molta ragione : perchè era più agevole, che
„ fosse cascata sotto la percezione del senso l'Idea de'danni patiti,
„ che quella de'beni nuovamente acquistati.
„ Essendo adunque i moti del corpo, che appartengono al Penti-
„ mento, quell'istessi, che altrove abbiamo dati alla Tristizia, i
„ quali dicemmo esser lenti e tardi oltremodo; lo stile del presente
„ Sonetto, il quale ha da conformarsi a questi moti, è necessario che
„ non sia molto elevato ed enfatico. E così in fatti eseguisce il Poeta:
„ perchè spogliatosi in gran parte di quella impetuosa, e torbida
„ grandezza, che suole usare negli altri suoi componimenti, attese
„ a vestire il suo concetto d'una schietta e matura gravità. A quest'ef-
„ fetto dispone le parole con ordine semplice e naturale, lascia il
„ parlar ritorto ed obbliquo, e fa finire il senso quasi in ogni verso.
„ A quest' effetto abbandona quasi affatto l'Allegoria adoprata da
„ lui presso che in tutti i suoi Sonetti. Lascia parimente le Locuzio-
„ ni colme di molta Enfasi, le figure veementi, le voci di pieno e ro-
„ busto suono, i numeri strepitosi e risonanti; e finalmente toglie ai
„ versi quella volubilità, la quale senza far prender fiato al Lettore,
„ a lor fine prestamente li conduce; e con gli spessi posamenti d'una
„ molto grave tardità l'informa.
„ Con queste due commozioni verso la fine del Sonetto si accom-
„ pagnano l'Orrore, la Venerazione, e il Desiderio. L'Orrore è una
„ violenta e subitana passione, che rappresentando all' anima alcun
„ periglio di vicina morte, con pronta e sollecita fuga ne spigne a ri-
„ cercare lo scampo. Quel che lo desta nel Poeta è il pensiero della
„ morte dell'anima, nella quale incorre chiunque si fa servo del vi-
„ zio, siccome era stato esso nella vita passata. Laonde ricordandosi
„ d'un tanto pericolo, e conoscendo altresì la sua debolezza, e l'es-
„ trema forza dell'avversario; e per conseguente temendo di non es-
„ ser vinto di nuovo, a guisa d'uomo, che già stia per cadere nel pre-
„ cipizio; disperando ogni terreno ajuto, tutto tremante, e fioco a
„ Dio si raccomanda in queste voci:
„ REGGAMI PER PIETÀ TUA SANTA MANO,
„ PADRE DEL CIEL; CHE POICHE A TE MI
„ VOLGO

» TANTO T'ADORERO, QUANT'IO T'OFFESI.
» Della gravezza del rischio, nel quale era stato, ne ragiona ne'
» versi precedenti a questi in cotal forma:
» NE ROTTA NAVE MAI PARTI DA SCOGLIO
» SI PENTITA DEL MAR, COM'IO RIMANGO;
» E POICHE A MORTAL RISCHIO E GITA IN VA-
» NO;
» E SENZA FRUTTO I CARI GIORNI HA SPESI
» QUESTA MIA VITA; IN PORTO OMAI L'AC-
» COLGO.
» La Venerazione, la quale è passione composta di Timore e di
» Amore, è verso Dio, dalla cui mano unicamente attende il do-
» no della perseveranza. L'Amore ha per cagione la di lui somma
» Bontà e Misericordia, le quali lo moveano a sperare una tal gra-
» zia; comechè le sue colpe ne lo rendessero indegno: onde la chie-
» de per pietà.
» REGGAMI PER PIETA TUA SANTA MANO.
» Il Timore nascea dal considerare la propria indignità. Effetto
» della Venerazione è ancora il voto contenuto nell'ultimo verso,
» che dice:
» TANTO T'ADORERO, QUANT'IO T'OFFESI.
» L'oggetto del desiderio è l'istessa grazia Divina da lui richiesta.
» Siegue ora la sposizione de' luoghi particolari.
» IO CHE L'ETA SOLEA VIVER NEL FANGO) Il
» Petrarca;
» *Io vo piangendo i miei tempi passati.*
» Il pronome della prima persona posto nel principio, nella ma-
» niera che si vede usato in questi versi dal Casa e dal Petrarca, suole
» dare indicio di varj affetti. Di molti esempj che si potrebbero re-
» care in pruova di ciò, ne porterò due soli. L'uno è di Annibale
» appresso Livio, il quale, chiedendo a Scipione la pace per la sua
» Repubblica, ebbe a dire: *Ego Annibal peto pacem*. L'altro è nel-
» la Gerusalemme del Tasso in persona di Solimano, mentre soprag-
» giugnendo improvviso nel Concilio del Re Aladino, si difende
» di quello che contro di lui avea detto Orcano, e dice così:
» *Io, di cui si ragiona, or son presente, ec.*
» E più appresso.
» *Io che sparsi di sangue ampio torrente,*

Che

„ *Che montagne di ſtragi alzai ſul piano,*
„ *Chiuſo nel vallo de' nemici, e privo*
„ *Al fin d'ogni compagno: io fuggitivo?*

„ Un sì fatto parlamento, come può ciaſcheduno vedere, in
„ perſona di Annibale, da ſegno di confidenza e di ſtima di ſe ſteſ-
„ ſo. Nell' orazione di Solimano eſprime ſuperbia, ſdegno, e
„ furore: nella maniera che l'uſa il Caſa e 'l Petrarca ne' ſoprac-
„ citati verſi ſerve a far parere la loro confeſſione umile e dimeſſa,
„ e colma di ſomma meſtizia. Somigliante artificio ritrovaſi in
„ quell' altro:

„ *Io mi vivea d'amara gioja, e bene ec.*

„ L'ETÀ) Intende l'età paſſata. Detto così aſſolutamente, fa
„ il parlare di nuova e rara gravità adorno. Nota però, che eſſen-
„ do la detta voce da ſe ſteſſa di ſignificato indeterminato, non po-
„ trebbe aver tal forza, ſe non foſſe limitata dal verbo SOLEA
„ di tempo imperfetto.

„ NEL FANGO) Aggiugni, de' vizj. L'eſſerſi tolto via queſta
„ dichiarazione fa due effetti. L'uno è, che con la novità rende il
„ verſo per gravità più ragguardevole. L'altro, che rappreſen-
„ ta i vizj, ne' quali era ſtato involto, in forma più ſozza e ab-
„ bominevole. Perciocchè dovendo la mente far da ſe ſteſſa l'ap-
„ plicazione dalla propria ſignificazione alla metaforica, è coſtret-
„ ta a conſiderare più attentamente gli eſtremi della ſimilitudine,
„ ſu la quale ſta fondata la Metafora. Leggi quello, che intorno
„ a ciò ſi è ragionato nella ſpoſizione del ſettimo Sonetto.

„ OGGI MUTATO IL COR DA QUEL, CH' I SO-
„ GLIO,
„ D'OGN' IMMONDO PENSIER MI PURGO E SPO-
„ GLIO.

„ Se nel primo di queſti due verſi dice, che il ſuo cuore era già mu-
„ tato; e queſto mutamento altro non importa, che il diſcacciamen-
„ to del vizio; perchè nel ſecondo ſoggiugne, che egli ancora ſta-
„ va impiegato a purgarſi da quello?

„ A ciò ſi dice, che altra coſa è deteſtare ed abborrire il vizio
„ generalmente; altro è purgar l'animo d'ogni ruggine di partico-
„ lar diffetto. Il primo ſi eſeguiſce con un ſolo atto di ferma e co-
„ ſtante volontà di voler ſeguire quello, che ditta la ragione. Per
„ fare il ſecondo vi vuol molto tempo, molta fortezza, e molto

„ A TE) Si riferisce a Dio, il quale non ha nominato ancora;
„ lo nomina sì bene in appresso. Nota questo uso di riferire il
„ parlare a cosa da nominarsi.
„ MI DONO) Come se dicesse: Offero e consacro a te ogni mio
„ pensiero, ogni mia voglia, ogni mio atto, e da qui avanti pro-
„ pongo di non voler disponere, nè fare di me, se non quello ch'è
„ secondo il tuo volere.
„ AD OGNI ALTRO MI TOGLIO) Al senso e al mondo, a'
„ quali sin'ora ho servito.
„ NE ROTTA NAVE MAI PARTI DA SCOGLIO
„ SI PENTITA DEL MAR, COM'IO RIMANGO) Que-
„ sta comparazione spiega ad un tratto il pericolo, nel quale era vi-
„ vuto per tutto il tempo della passata vita; le cattive impressioni
„ dell'antiche colpe nel suo cuore rimaste, e la veemenza del suo
„ pentimento.
„ E nel vero, posto da parte lo Splendore, l'Evidenza, e la
„ Brevità con la quale la spiega; qual'altro esempio si sarebbe po-
„ tuto trovare al suo stato più conforme di quello d'una nave, ch'
„ essendo stata spinta da fiera tempesta tra scogli, dopo essersi ap-
„ pena salvata, se ne ritorni in porto quasi tutta sdruscita?
„ NE ROTTA NAVE MAI PARTI DA SCOGLIO) Per
„ ispiegare il concetto sarebbe bastato dire: Rotta nave non tornò
„ mai in porto, ec. ma dicendo PARTI DA SCOGLIO, con
„ dire la cagione del rompimento ci fa vedere più al vivo l'effetto.
„ Nota gli articoli tolti alla nave e allo scoglio.
„ SI PENTITA) Con molto artificio attribuisce il pentimento
„ alla nave, il quale è proprio degli uomini.
„ DEL MAR) Cioè d'aver navigato il mare.
„ COM'IO RIMANGO) Per queste parole, oltre il penti-
„ mento, si esprime l'Orrore del passato pericolo, quasi dicesse:
„ Come io rimango attonito e pentito.
„ E POICHE A MORTAL RISCHIO E GITA IN VANO;
„ E SENZA FRUTTO I CARI GIORNI HA SPESI
„ QUESTA MIA VITA; IN PORTO OMAI L'ACCOLGO
„ Nel presente ternario il Poeta applica tacitamente a se medesi-
„ mo alcuni accidenti della nave sdruscita, e alla vita da lui dianzi
„ menata. La similitudine va così: Siccome la nave rotta negli
„ scogli, e che è gita a rischio di sommergersi, avendo fatto per-

„ dita

„ dita delle mercanzie, di cui ella era grave, e indarno con tanti
„ pericoli solcato tanti mari; pure si consola in vedersi nel porto
„ scampata dall'onde: così io avendo corso pericolo dell'eterna
„ dannazione, e non avendo raccolto da tanti affanni, e da tante
„ fatiche, che ho sofferte, altro, che danno; stimerò mia somma
„ ventura, se in questi ultimi anni della mia vita mi sia permesso
„ di raccormi nel grembo della virtù, e della Divina grazia.
„ Ho detto l'applicazione esser fatta tacitamente: perchè il Poe-
„ ta non propone ambidue gli estremi della similitudine; ma la-
„ sciato il primo, che avrebbe avuto a raccontare gli accidenti
„ della nave, raccontò solo quei del suo stato. Ma per dar luogo
„ alla mente di poter supplire da se stessa quel che si tralascia; ser-
„ vendosi della metafora, veste la parte espressa con le proprie voci
„ dell'altra, che rimane suppressa; cioè gli accidenti della vita con
„ le voci appartenenti a quei della nave.
„ E SENZA FRUTTO I CARI GIORNI HA SPESO) Nel-
„ la perdita del tempo piagne tutti quei beni, che avrebbe potuto
„ ottenere seguendo la virtù. Il parlare è metaforico, e la metafo-
„ ra è tolta da' mercatanti, i quali spendono per far guadagno: ma
„ egli avea speso senza frutto; onde era stato mal mercatante. In
„ altro luogo dice così:
„ *Misero: e degno è ben, ch'e' frema ed arda,*
„ *Poichè 'n sua preziosa e nobil merce*
„ *Non ben guidata, danno e duol raccoglie.*
„ CARI GIORNI) Perchè, secondo la sentenza di Seneca,
„ *Tempus tantum nostrum est:* laonde il Petrarca in tre Sonetti,
„ che fa di pentimento, in tutti e tre, quel che piagne sopra tut-
„ to, è la perdita del tempo.
„ QUESTA MIA VITA, IN PORTO OMAI L'ACCOL-
„ GO) Tolto da Seneca epist. 19. *Sanè multum temporis sparsimus:*
„ *incipiamus in senectute vasa colligere. Numquid invidiosum est?*
„ *In freto viximus, moriamur in portu.* Il Petrarca:
„ *Sicchè, s'io vissi in guerra ed in tempesta,*
„ *Mora in pace ed in porto; e se la stanza*
„ *Fu vana, almen sia la partita onesta.*
„ REGGAMI PER PIETÀ TUA SANTA MANO) Fa bell'
„ immagine dell'impressione, che lasciano i vizj nel cuore. Parmi
„ di vedere un che sia stato infermo, e che nell'alzarsi dal letto per

„ la

„ la fiacchezza delle membra non può camminare, nè reggersi in pie-
„ di senza esser con appoggio sostenuto.
„ PER PIETÀ) Il Petrarca:
„ *E 'l suo diffetto di sua grazia adempi.*
„ PADRE DEL CIELO) Cioè universale di tutte le cose. Desi-
„ derando d'impetrar perdono da Dio, con molta ragione lo chiama
„ Padre; perchè è proprio de' Padri il perdonare gli errori de' figli.
„ Il Petrarca:
„ *Padre del Ciel, dopo i perduti giorni, ec.*
„ TANTO T'ADORERÒ, QUANT'IO T'OFFESI) Imi-
„ ta col numero del verso l'umiltà dell' adorazione.

SONETTO XVIII.

Essendoglisi tolto dagli occhi della mente il velo, che gli contendea il lume della ragione; guardando in se stesso, già conoscea, che con essersi dato in preda ad Amore, in vece di acquistar contento e felicità, ne avea ritratto danno e tormento. Per la qual cosa piangendo e detestando le passate colpe, si studiava di vestire la mente di santi pensieri, e la volontà di puri desiderj. Appresso sdegnato con Amore, alla cui opera attribuisce l'esser vivuto cieco, gli dà colpa di feroce, e di fraudolente.

QUATTROMANI.

CHE TANTO HO DI RAGION VARCATO IL SEGNO.
Il Petrarca:

E ben discerno, che il dever si varca.

.... GLI OCCHI A FERMO SEGNO
RIVOLGO, ED APRO IL SENO A MIGLIOR VENTO)
Metafora tolta dai nocchieri, i quali hanno mestiere di segno fermo e stabile, e di vento soave e favorevole.

IL SENO) La vela. Tib.

Effusum ventis præbueratque sinum.

Stazio: *Vos Zephyris aperite sinus.*

A MIGLIOR VENTO) Così il Bembo:

Or per dar le mie vele a miglior vento.

Per miglior vento il Casa intende le divine spirazioni.

PER

PER CUI 'L MIO LUME IN TUTTO E QUASI SPENTO) Mitiga la parola IN TUTTO, con la parola QUASI, perciocchè egli avea ancor parte di lume, essendosi accorto del suo fallire.

O FERA VOGLIA, CHE NE RODI, E PASCI,
E SUGGI IL COR, QUASI AFFAMATO VERME) Risponde a tre verbi con un sol nome, al quale convengono tutte queste tre qualità.

RODI) Il Petrarca:

Che legno vecchio mai non rose tarlo,
Come questa il mio cor.

CHE AMARA CRESI, E PUR DOLCE COMINCI) Il Petrarca:

Dolce sentier, che sì amaro riesci.

E altrove:

Mansueto fanciullo, e fiero veglio.

Tib. *Semper, ut inducar, blandos offers mihi vultus*
Post tamen es misero tristis & asper Amor.

E 'L NOSTRO VERO INERME) Questo vero inerme non compie di soddisfarmi.

SEVERINO.

CHe dee essere iscusato appo il mondo, se fallato abbia per lo innanzi; imperciocchè se per l'addietro ha peccato, oggi ne piange amaramente: e che all' ora non conoscea il grand' error suo: or che accorto se n' è, se ne contrista ed emenda, se medesimo riprendendo, e contro Amore sdegnandosi.

Si scusa però, che stato sia ingannato per le finte apparenze, con che gli si è mostrato Amore.

Il qual dire pio e sacro, circoscritto nel presente Sonetto, appareggiato con l'altro poco stante da noi ruminato, è molti caratti più sollevato e più grande dell' altro: benchè nel medesimo genere, e nella questione stessa se degno d'assoluzione e di perdono dimostra. Egli è, dico, più grande, perchè invigorito è dalla Circonduzione, che chiamiam noi Tralungamento, portato dal primo fin al secondo quartetto: e comincia con la condizionale SE, che val quanto l'avversativa benchè, o avvengadiochè.

IO VISSI CIECO) Aggravasi quanto più può, e ciò è peccare stra-

ftrabocchevolmente con l'empito de' fenfi, e fenza guardar punto ciò che fi fa da bruto coftume, fecondo ciò che avvisò lo Spirito Santo: *Nolite fieri, ficut equus & mulus, quibus non eft intellectus.*

GRAVE FALLO INDEGNO) La maniera del fallo non ifpiegò: ma congetturar bene fi può, che ftato fia difordinato d'Amor appetito.

OR CH'IO MI SPECCHIO) Rifponde all'operar da cieco.

E SENTO) E che raccogliendo l'intendimento, ricorofco, che ho trappaffato tant'oltre i termini della correggitrice ragione; e converfo, piangomene, e pentomene, non più ributtando, ma difpofto ricevendo le divine ifpirazioni. Quefti penfieri tutti, e quefti rifentimenti, note fon tutte di un'affetto fortemente pentito. E via più moftrafi l'affetto per la fclamazione e onta contro Amore, defcritto per fiera voglia, che dolce incomincia, e amara riefce: aggiacenti proprj d'Amore, di cui gli atti fono rodere, e pafcere, e fuggere il cuore come affamato verme, che per baftevole a ciò che il Poeta affegna, io non faprei dir quale, non volendo dir con Dante in quello:

Come ci rode Cerbero il gran verme.

Ben il tarlo fe fteffo moftra affamato per fempre più e più rodere, nella fua efca nato, ficcome nel cuore Amore. Del quale altre malvagità aggiugne, con ammirazione e con difpetto rampognandolo; che di menzogne adefca le fue impromeffe, e la noftra mente incauta fovente battendo e lufingando, inganna, e vince.

Or tutto ciò, come più ci convenne, fpofto, raccor fi può, che quefto ragionar tutto è contefto della Veemenza, forma di che fervirne ci è dato per ripigliar e arguir i misfatti, non fol d'altri certamente, ma eziandio noftri. E per tanto parte fe fteffo riprende, parte Amore. Egli il dice:

DI ME MI DOGLIO, E'NCONTRO AMOR MI SDEGNO) I quartetti ambo contengono l'accufazione di fe medefimo: i terzetti ambi l'agro rimbrottamento contro d'Amore. Dell'imputazion propria già fù detto: rimane a divifar l'altra d'Amore. In prima è l'Apoftrofe, figura, che fegue da preffo la Veemenza. E le parole fono anch'elle afpre FERA, RODI, PASCI, SUGGI, AFFAMATO VERME, con la r. s. e compofte le ss. gr. nd. cc. mm. rc. fp. nc. ls. np. rm. tr. st. rm. lg. pr. ls. rn. ntr. rm. sd. lm. nt. fp. lc. ff. rm. fc. rd. nc. ls. rc. fc. nz. ln. ftr. rm. ng. nc. ec. I fuoni, che rabbuf-

 fano,

sano, e massimamente de' terzetti rimproveranti con asseverazione ed istanza, ben ponno mostrare l'altra forma, ch'è di Verità. Dalle quai forme tutte, benchè severe e nojose, esclusa non è la Venustà, che le contempera e addolcisce le troppo sparse amarezze. E in queste osservi le belle corrispondenze e i contrapposti del Tempo andato col presente: Cieco con ispecchiarsi: Fallo le più volte, o sempre, come i Teologi vogliono, per ignoranza commesso: Intendersi e riconoscersi tant'oltre a la ragione trascorso: Procurar suo danno e suo tormento: Rivolgersi alla Tramontana: Aprir la vela a miglior vento. Vaghissima allegoria: Di se stesso dolersi, e incontro Amor isdegnarsi. La polisinteto, qual'è rodi, pasci, fuggi. L'agguaglianza d'affamato verme: Che dolce comincia, e amara riesce: Circondar e vestir di falso piacer, che sarebbe come incrostar di veleno una pizza: E'l vero, che piano è, ingannare.

Queste son tutte bellezze, con cui di pari vanno l'Argutezze, che'l nostro Poeta maravigliosamente ha saputo accoppiare.

„ Nella Sposizione del presente Sonetto siamo privi in gran parte
„ della fatica di aver a rinvenire gli Affetti; perciocchè quei che in
„ esso principalmente si contengono, il Poeta medesimo ce gl'inse-
„ gna con molto artificio nel seguente verso:

„ DI ME MI DOGLIO, E'NCONTRO AMOR MI
„ SDEGNO.

„ Nella prima parte, che dice dolersi di se stesso, contiene chiara
„ descrizione del Pentimento: perciocchè il dolersi di se stesso non
„ può stare senza propria colpa; e il Pentimento, secondo la defini-
„ zione data nella precedente sposizione, non è altro, che una spe-
„ cie di Tristizia nata da credere d'aver noi a noi stessi alcun danno
„ cagionato.

„ La seconda parte, come mostra palesemente il testo, appartie-
„ ne allo Sdegno: ma questa appresso noi è voce generale, che con-
„ tiene sotto di se due passioni; cioè l'Ira, e l'Indignazione, le qua-
„ li, comechè convengano in tener l'animo con Odio, e Aversione
„ verso chi opera malamente; elle nondimeno sono in qualche mo-
„ do differenti. La differenza è questa; che l'Indignazione si muo-
„ ve per qualunque opera mala, che altri faccia. L'Ira si restrigne
„ contro quei, che offendono noi; e secondo Aristotele ci si ricerca,
„ che l'offesa sia con dispregio: il perchè quasi sempre va congiunta
„ con desiderio di vendetta. Volendo noi dunque determinare la

„ spe-

» specie di questo sdegno, diciamo, che qui s'intenda più per l'Indi-
» gnazione, che per l'Ira. Sì perchè, come si può vedere dall' Es-
» clamazione contenuta ne' ternarj, ove sopra tutto ha luogo lo
» Sdegno, il Poeta trasportando l'accusa dall' Ipotesi alla Tesi,
» considera l'offesa di tutto l'uman genere; come anco perchè que-
» sto sdegno non può ammettere volontà di vendetta. Se vorrai,
» che ne' quaternarj, ove duolsi della propria offesa, vi abbia l'Ira
» qualche parte, io no'l contradico.

» Sin qui non vi hà niuna difficoltà. Quel che potrebbe ad alcun
» rimaner dubbio è, che distinguendo l'Autore l'affetto che avea
» verso di se da quello che avea contro Amore, pare, che tratti
» Amore come cosa lontana, e non dipendente da se. Rispondo,
» che questa distinzione è fatta per additarci la differenza che è tra
» la Volontà e l'Appetito, o per dir meglio il senso della passione;
» la quale consiste in questo, che l'appetito non ave altra forza,
» che di pignere la Volontà ad eleggere, o fuggire gli oggetti; la
» qual cosa la fa anco l'Intelletto: quello, che è attuale elezione,
» è tutto opera della Volontà. Il Poeta adunque duolsi di se, cioè
» della Volontà, perchè avea fatto elezione di bene corporale, pos-
» ponendo il bene intellettuale: si sdegna contro d'Amore, per-
» chè esso era stato quello, che l'avea persuaso a fare una tale
» elezione.

» Cagione di questo separamento può essere ancora l'innalza-
» mento dell' animo alla considerazione delle cose superiori. In tal
» caso è facile, che il pensiero lasciando di riguardare alla mole del
» corpo, consideri in noi quel che è puro spirito. Il perchè soglia-
» mo attribuire a nostra opera solo quello che è dipendente da esso
» spirito. Gli affetti, tra' quali è l'Amore, non ostante che si sen-
» tano dall' Anima; perchè sono sentimenti i quali non se gli fa
» l'Anima da se stessa, ma le vengono cagionati dal corpo per mez-
» zo de' suoi moti: e per conseguente in riguardo dell' Anima so-
» no passioni, e non azioni; si hanno come cose fuori di noi. Anzi
» perchè essi spesse fiate si oppongono a quei desiderj, che muove
» l'Anima in se stessa per mezzo dell' Intelletto; non solo si stima-
» no come cose aliene da noi; ma si hanno per inimici e distruttori
» d'ogni nostra felicità.

» Lascio stare, che molti Filosofi hanno divisa realmente la
» parte intellettuale dall' appetitiva: la quale opinione comechè sia

„ falsa, ne' poetici componimenti viene spesso ricevuta, come
„ quella che dà luogo a molti artificj. E in fatti qui il fondamento
„ dello sdegno non è altro, che questa separazione. Altramente
„ come il Poeta potrebbe sdegnarsi con se stesso?

„ Il manifestamento di questi affetti è con vario artificio. Nel
„ Pentimento il Poeta si vale più della narrazione, che dell' imita-
„ zione; là dove nell' espressione dello Sdegno poco o nulla sco-
„ standosi dall' imitazione, lascia picciola parte al racconto. In ol-
„ tre il Pentimento sta espresso ne' quaternarj più che ne' ternarj;
„ e per contrario lo Sdegno ha maggior luogo ne' ternarj che ne'
„ quaternarj.

„ Ora incominciando dal Pentimento, dico, che il Poeta es-
„ prime questo affetto tanto per le cagioni, quanto per gli effetti;
„ e seguitando l'ordine naturale, incomincia dalla sposizione del-
„ le cagioni, in cotal guisa:

„ S'IO VISSI CIECO, E GRAVE FALLO INDEGNO
„ FIN QUI COMMISI; OR CH'IO MI SPECCHIO, E
„ SENTO,
„ CHE TANTO HO DI RAGION VARCATO IL SEGNO
„ IN PROCURANDO PUR DANNO E TORMENTO.

„ Secondo la definizione da noi testè data, le cagioni del Penti-
„ mento sono due; che colui, che si pente abbia patito alcun dan-
„ no, e che quel danno abbia avuto origine da propria colpa. L'u-
„ na e l'altra di queste due cagioni abbraccia il Poeta ne' mentovati
„ versi: dove attribuisce la colpa a se stesso, è nelle seguenti parole:

„ ...... E GRAVE FALLO INDEGNO
„ FIN QUI COMMISI.

„ L'ultimo verso l'abbraccia unitamente ambedue:

„ IN PROCURANDO PUR DANNO E TORMENTO.

„ Le voci DANNO E TORMENTO spiegano la gravezza del ma-
„ le dal Poeta sofferto. La voce PROCURANDO mostra l'Autore
„ della colpa essere stato esso, e non altri.

„ A queste due cagioni aggiugne il Poeta la terza più lontana; cioè
„ quella che l'avea condotto ad errare, la quale, siccome mostra-
„ no quelle parole, S'IO VISSI CIECO, unite con quell'altre,
„ che seguono INCONTR' AMOR MI SDEGNO, egli l'at-
„ tribuisce ad offuscazion di mente cagionatagli da Amore.

„ Nella sposizione di queste tre cagioni il primo luogo è della ce-

„ ci-

„ cità il secondo del fallo, il terzo del danno: imita anco in ciò
„ l'ordine naturale; perchè in fatti il danno dipende dall'errore e
„ l'errore dalla cecità. Quest' ordine rende il parlare molto ve-
„ risimile.

„ Ma qui mi si può opponere alcuno, dicendo: Se il Poeta peccò
„ per ignoranza e cecità cagionata li da Amore; e la cecità rende im-
„ possibile il non errare; niuna ragione ha egli di dolersi di se; e
„ per conseguente cade giù a terra quanto fin'ora detto abbiamo
„ del Pentimento. La risposta è questa; che nell'Amore si entra
„ per elezione e vi si persevera quasi per necessità. Per più chiarez-
„ za dico, che a cagionare una sì fatta cecità concorressero due ca-
„ gioni, il proprio volere del Poeta, e la malvagia natura d'Amo-
„ re. Amore peccò, perchè esso immediatamente fu quello che gli
„ tolse il lume della ragione. La colpa del Poeta consiste in essersi
„ da principio volontariamente lasciato adescare dal sensitivo ap-
„ petito: perciocchè quando egli fatto ciò non avesse, Amore non
„ avrebbe avuto potere di renderlo cieco. Laonde molto è da com-
„ mendarsi l'artificio del Poeta, il quale l'una e l'altra cagione ac-
„ coppiò, dicendo:

„ DI ME MI DOGLIO; E 'NCONTRO AMOR MI SDE-
„ GNO,
„ PER CUI 'L MIO LUME IN TUTTO È QUASI SPENTO.

„ Spiegate in questa guisa le cagioni del Pentimento, ne' seguenti
„ due versi seguita a spiegare gli effetti di esso, cioè il pianto e la
„ mutazione dell'animo di reo in buono, de' quali il primo è co-
„ mune ad ogni sorte di tristizia, il secondo è proprio del Penti-
„ mento.

„ Nella mutazione dell'animo considera il Poeta due parti, cioè
„ quella della mente o de' pensieri, e quella della volontà: alla
„ mutazione della mente appartengono queste parole, E GLI OC-
„ CHI A FERMO SEGNO RIVOLGO. A quella della volon-
„ tà quest'altre: ED APRO IL SEGNO A MIGLIOR VENTO.

„ La disposizione di questi effetti la dona la dipendenza che essi
„ hanno tra di loro: perchè per l'amarezza del pianto si viene alla
„ mutazione de' pensieri, i pensieri mutati mutano la volontà. Leg-
„ gi le parole del Poeta:

„ PIANGONE TRISTO, E GLI OCCHI A FERMO SE-
„ GNO

„ RI-

„ RIVOLGO, ED APRO IL SENO A MIGLIOR VENTO.
„ Ne' ternarj non molto riluce quest' affetto, a cagion che l'im-
„ peto e'l furore dello Sdegno, che in essi da per tutto si spande, non
„ poteano dar molto luogo ad un' affetto, il quale ha del dimesso
„ anzi che no; contuttociò pure ci se ne scorge alcun vestigio, per-
„ ciocchè il dolente sospiro che si contiene in quel verso:
„ COME SOVENTE, LASSO, INGANNI E VINCI;
„ pare che immediatamente proceda da ricordarsi il Poeta di quel-
„ lo ch'era intervenuto a se, mentre era stato servo d'Amore: e per
„ conseguente non dee appartenere più allo Sdegno che al Pen-
„ timento.
„ Secondo la dottrina data nella precedente sposizione, con que-
„ sto Pentimento non lascia d'accoppiarsi l'Intellettual Soddisfazio-
„ ne: perciocchè si vede chiaramente il pensiero del Poeta esser so-
„ pra tutto rivolto a considerare il bene della mutazione, e della
„ mente e dell'animo.
„ Lo Sdegno contro Amore, avvegnachè palesemente si espri-
„ ma ne' ternarj, nondimeno destandosi questa passione immedia-
„ tamente che il pensiero entra a considerare l'autore d'alcun male;
„ egli ha luogo sin dal principio del Sonetto, dove fa menzione d'a-
„ ver errato per cecità, la quale sin d'allora ad Amore attribuisce.
„ Nè fa ostacolo, che egli trattenga di far menzione di ciò sin alla
„ fine del secondo quaternario, perchè si vede chiaramente, che i
„ due ultimi versi del secondo quaternario, ove di ciò favella, so-
„ no da riferirsi a quelle parole: S'IO VISSI CIECO; il che di-
„ mostra, che sin dal principio avesse avuto l'animo acceso contro
„ d'Amore. E ben ne dà segno con una certa occulta baldanza, per
„ la quale mostra di avere a vile le forze e l'armi del suo crudo avver-
„ sario, parlando in guisa, come se dir volesse: Già non son' io più
„ cieco, conosco gli occulti inganni che ordisce Amore a' suoi seguaci;
„ non ho più agli occhi quel velo, che mi contendea il vedere il
„ precipizio, ond' io a morte correa: nè gli varrà più d'allettarmi
„ con le sue lusinghe; perchè l'esperienza n'ha già dimostrato
„ quant' egli è reo e malvagio.
„ Ma tutto ciò è una picciola scintilla rispetto alla gran fiamma
„ che si accende ne' ternarj, ove percosso dall'acerba rimembran-
„ za dell' antico periglio, qual chi freme d'ira e di rabbia,
„ aggravando il suo avversario amore di due orrende colpe,

„ di

„ di fierezza e di tradimento, così esclama:
„ O FERA VOGLIA, CHE NE RODI, E PASCI,
„ E SUGGI IL COR QUASI AFFAMATO VERME;
„ CH' AMARA CRESCI, E PUR DOLCE COMINCI.
„ DI CHE FALSO PIACER CIRCONDI E FASCI
„ LE TUE MENZOGNE, E'L NOSTRO VERO IN-
„ ERME
„ COME SOVENTE, LASSO, INGANNI E VINCI?
„ Finalmente il vigore della Maraviglia sta diffuso per tutto:
„ chiarissimo ravvisasi in quel verso:
„ IN PROCURANDO PUR DANNO E TORMENTO.
„ Ove la voce PROCURANDO significa, che il Poeta di sua vo-
„ lontà, e con istudio, e con fatica si fosse posto a cercare del suo
„ danno, come altri fa del bene.
„ E in quell' altro:
„ CH' AMARA CRESCI, E PUR DOLCE COMINCI.
„ Certamente strana e incomprensibil cosa dee sembrare, che dal
„ dolce possa nascere l'amaro. E nel secondo ternario qual mara-
„ viglia e quale incomprensibilità non si esprime in quelle due do-
„ mande?
„ DI CHE FALSO PIACER CIRCONDI E PASCI?
„ COME SOVENTE, LASSO, INGANNI E VINCI?
„ Ma perchè non sia chi possa riprendere il Poeta, perchè abbia
„ co'l Pentimento congiunto la Maraviglia e lo Sdegno, che pur so-
„ no passioni di contrarj movimenti: è d'avvertire, che lasciando
„ stare, che l'opposizione che è tra esse, non è di tal guisa, che le
„ proibisca ogni qualunque unione; evvi altresì, che, siccome
„ quando l'aria è coverta di nebbie per lo Scilocco, che signoreggi
„ in essa; benchè sopraggiunga Tramontana od altro vento sereno;
„ pure si sta un pezzo a rasserenare: così nel nostro animo, se men-
„ tre si trova occupato da una passione, ne viene un' altra contra-
„ ria a quella che parte, sempre lascia di se molte impressioni.
„ Ciò supposto, dico, che l'intenzione del nostro Poeta è stata
„ di fare immagine del suo animo in atto di movimento; cioè in at-
„ to di passare da una passione in un' altra; laonde la congiunzione
„ di cotali affetti, nella maniera che l'usa qui il Poeta, non solo
„ non è impossibile, ma è necessaria. Da qui puoi vedere altresì
„ con quanta ragione in principio dà più luogo al Penti-
„ men-

„ mento che allo Sdegno, e nel fine osserva il contrario.
„ Per quel che tocca allo Stile, e alla Locuzione: i quaternarj
„ con la gravità de' numeri esprimono a maraviglia la lentezza del
„ Pentimento, e con l'energia de' traslati, e con lo spirito dell'
„ enfasi si adattano quanto è convenevole al vigore e all'impeto
„ dello Sdegno, il quale ne' ternarj si fa palese per tutte le vie. Ma
„ è bene, che di ciò facciamo minuta considerazione.
„ S'IO VISSI CIECO) Modo di dir riposto. Volgarmente par-
„ lando si sarebbe detto, s'io sono stato cieco, o pure, s'io ho vi-
„ vuto da cieco. Sì picciola alterazione ajuta non poco a rinvigori-
„ re la forza della metafora CIECO; perchè, come altrove abbia-
„ mo detto, il ristoramento delle metafore nasce dal riguardare
„ con attenzione agli estremi della similitudine; al che fare la men-
„ te viene oltre modo tirata da una tal novità; come quella, che
„ ad un'ora ne costringe a riguardare tutte le cose, che sono in-
„ torno ad essa.
„ E GRAVE FALLO INDEGNO
„ FIN QUI COMMISI) Qui sono più cose, che danno vigore
„ al dire. Il parlar generale e assoluto; il sostantivo posto tra due
„ aggiunti; il numero del meno per quello del più; la voce, COM-
„ MISI di tempo remoto; l'avverbio di luogo posto in iscambio di
„ tempo.
„ OR CH'IO MI SPECCHIO, E SENTO) Or che riguardo
„ in me stesso. Col metterci avanti la maniera di far idea della for-
„ ma esterna del corpo per mezzo dello specchio, rende non solo
„ alla fantasia una operazione mera intellettuale, qual'è quella di
„ conoscere l'aspetto interiore dell'anima; ma ci fa vedere la ne-
„ cessità che n'abbiamo d'una tal conoscenza per purgarci de' vizj:
„ perciocchè, siccome per emendare i falli del corpo, fa mestieri,
„ che dallo Specchio si renda agli occhi la corporea immagine, così
„ per purgare la parte interna dalle sozzure de' vizj, bisogna che
„ l'uomo si metta innanzi l'immagine dell'anima, considerando
„ quel che ella è, e il fine al quale è stata da Dio creata.
„ CHE TANTO HO DI RAGION VARCATO IL SE-
„ GNO) Il vizio ha per confine la virtù, e la ragione è quella che
„ stabilisce tra loro i termini: onde dicendo il Poeta, che avea pas-
„ sato il segno della ragione, è l'istesso che se avesse detto, che era
„ passato dalla virtù al vizio.

,, IN PROCURANDO PUR DANNO E TORMENTO)
,, Tra per questo, e per lo precedente verso siamo spinti a formar
,, quest' immagine: Che seguitando il Poeta le vestigia della ragio-
,, ne avesse camminato per qualche tempo per lo sentiere della vir-
,, tù; ma che poi allettato da' piaceri, che sono messi dall' uno e
,, l'altro lato di detto sentiero, era entrato ne' larghi campi del vi-
,, zio, ove ha frutti, i quali, comechè mostrassero d'esser salute-
,, voli e dolci, in accostarli al gusto, non pur perdeano quella ap-
,, parente bontà, ma si sperimentavano dannosi e amari: il perchè
,, dopo averli provati, quasi gli abborriva; ma poi credendo, che non
,, fussero tutti d'una sorte, si rivolgea a cercar d'altri più lontani: e
,, così sempre cercando nuova dolcezza, e trovando nuova amarezza,
,, era venuto oltremodo a dilungarsi dalla via segnata dalla ragione.
,, E GLI OCCHI A FERMO SEGNO
,, RIVOLGO, ED APRO IL SENO A MIGLIOR VEN-
,, TO) Bellissima è l'Allegoria, che qui forma il Poeta. Essa è ca-
,, gione, che supponendo noi la vita umana somigliante ad un ma-
,, re tempestoso, ci immaginiamo il Poeta in forma d'un nocchie-
,, ro, il quale avendo lungo tempo errato lungi dal suo cammino
,, per molti e varj sentieri, senza scorger sicura stella; poichè vede
,, quella del polo, che sicuro segno da lui si appella, rinfrancando
,, gli spiriti, tutto lieto a quella si rivolge: e sicuro di non errare
,, con la sua scorta, prende quel vento, che gli è più favorevole.
,, Il fermo segno, o Stella del polo, è Iddio: perchè siccome dal
,, vedere quella stella si viene in conoscenza di tutti i venti; così
,, dalla contemplazione di Dio si conosce il valore di tutti i beni, i
,, quali in tanto sono tali, in quanto partecipano della di lui bon-
,, tà e ad esso si riferiscono.
,, Per lo seno s'intende la Volontà, la quale è spinta dall' efficacia
,, de' pensieri, siccome la vela dal vento. I venti migliori sono i
,, pensieri dell'eterna felicità.
,, Il Bembo;
,, *Poi volgendo le vele a miglior vento,*
,, *Quando lume dal Ciel mi vien mostrato.*
,, PER CUI 'L MIO LUME IN TUTTO E QUASI SPEN-
,, TO) Questo lume spento non è altro, che il dettame della ragione,
,, il quale per mezzo delle passioni sovente si oscura. Stando nell'
,, Allegoria si può applicare così al Nocchiero come alla Stella. Sarà

„ riguardo al Nocchiero, se noi c'immagineremo, che Amore gli
„ avesse turbato gli organi della vista: alla Stella, se supponiamo
„ Amore in forma d'un nuvol fosco, frapposto tra gli occhi, e la stel-
„ la, e in modo che l'impedisca il corso de' suoi raggi.
„ O FERA VOGLIA, CHE NE RODI, E PASCI,
„ E SUGGI IL COR, QUASI AFFAMATO VERME;
„ CH' AMARA CRESCI, E PUR DOLCE COMINCI;
„ DI CHE FALSO PIACER CIRCONDI, E FASCI
„ LE TUE MENZOGNE, E'L NOSTRO VERO IN-
„ ERME
„ COME SOVENTE, LASSO, INGANNI E VINCI?
„ Quel che ha di notabile in questi versi, si è la viva e verace es-
„ pressione dello Sdegno, la quale viene da più cagioni. La prima
„ è l'Esaggerazione, colla quale le colpe d'Amore a maraviglia in-
„ grandisce. Ad ingrandire la crudeltà e fierezza, non contento
„ delle tre voci RODI, SUGGI, PASCI, si vale anco della com-
„ parazione del serpente affamato. L'enormità e gravezza della
„ fraude e dell' inganno si esaggera da tre effetti; i quali sono:
„ Che incominciando dolce si muta in amaro: Che copre i suoi
„ inganni di falso piacere: Che essendo egli di tutte l'arti dell'
„ astuzia fornito, non avea a vergona d'ingannare la semplice
„ e inerme Verità.
„ L'Esclamazione la quale regge l'uno e l'altro ternario, chi può
„ dire quanto sia colma di Veemenza?
„ Evvi ancora la poetica Fantasia, la quale dipigne al vivo la
„ crudeltà e le frodi d'Amore.
„ Ne i primi versi vi è quella del reo serpente, il quale sugge,
„ pasce, e rode i cuori altrui. Appresso, ove dice, che Amore
„ circonda e fascia le sue menzogne di falso piacere; ci fa sovvenire
„ della frode dell' astuto Pescatore, il quale per ingannare i mal
„ cauti pesci, nasconde l'amo dentro l'esca. Finalmente dicendo,
„ che vince e inganna il vero inerme, ce lo dipigne in sembianza
„ d'un vile e ribaldo uomo, che non potendo superare il suo avver-
„ sario con aperta forza, e con eguali armi, si studia di vincerlo col
„ tradimento.
„ Il numero de' versi, la struttura e il suono delle parole, quan-
„ to siano conformi all' impeto di questa passione, è cosa da se tan-
„ to chiara, che non ha bisogno d'altra spianazione.

„ SO-

SONETTO XIX.

Avendo conoſciuto gl'inganni d'Amore, dice di volerlo ſempre fuggire; non oſtante che egli con ſue luſinghe cercaſſe di nuovo allettarlo: perchè confidato nell'ajuto di Dio, il quale con averli illuminata la mente, parea che a ſe lo chiamaſſe, ſperava di render vana ogni ſua arte.

QUATTROMANI.

VISSI DI FALSA GIOJA) Perchè promette pace, e fa guerra.

NUDA SPENE) Perchè queſta ſpeme fu vota d'effetti, e non fu veſtita di qualche guiderdone.

CONTRARIO NUDRIMENTO AL COR NON SANO) Perchè il core non ſano vuol corre qualche frutto dalla ſua ſperanza, per acquetare alquanto la ſua infermità.

PER RICROVRARMI) L'ordine va in queſto modo: Or che mi viene tanta luce dal Cielo, io fuggo da te quanto poſſo lontano, per ricovrarmi, e viver il mio tempo lieto, e fuor di pene.

SBIGOTTISCE) Aſſolutamente, per temere.

CH'IO LODO E RIVERISCO) Riveriſco, poſto così al fine del verſo par che non abbia grazia, quantunque ſi faccia dal Petrarca, e dagli altri buoni.

SEVERINO.

DIce, che gran tempo viſſo in amore, ſperanzevole di frutto, ſenza verun frutto: queſto inganno già riconoſciuto, ricovraſi in pace fuor della ſua mano: e richiamato da lui non l'ode per niente, ma in Dio riponſi, che ſolo, e ſe ſteſſo amar intende.

Il ſentimento del primo quaternario intendi qual'è: Io attendendo, Amor, da te rimedio del mio male, mi ſon viſſo in tanto continuamente di falſo piacere, e di nuda ſperanza; quello, che non è proprio nudrimento d'un cor non ſano.

NON SANO) Queſta parola ha alcuna ambiguità. Non ſano, cioè inſano;

Che non è altro Amor, se non insania,
A giudicio de' savj universale.

Ovvero non sano, cioè infermo per piaga amorosa, ovvero per febbre amorosa. A me piace sponere non sano, cioè infermo e debole: e allora il parlar andrà altrimente: se non ha sostanza bastevole per nudrire sarà contrario al corpo, cioè sarà cagione, che si discioglia, e manchi.

Or se questo è in un corpo sano, quanto maggiormente sarà in un corpo languido, e da febbre oppresso, come appunto descrive il suo Monsignor della Casa.

Intendesi adunque, com'è contraria la falsa gioja, e la nuda speme, non di quella contrarietà ch'è tra l'acqua e'l fuoco, tra'l bene e'l male; ma CONTRARIO, cioè diverso, e che non è proporzionato per nudrire, e non atto, siccome intese colà il Petrarca, quando disse:

Intanto passa il tempo, e nello speglio
Mi veggio andar ver la stagion contraria.

Egli è lo sposto pensiero fin all'ultimo terzetto, tutto dimostrativo: ma nell'ultimo fin poi deliberativo, disposto dichiarando. si Monsignor nostro a seguir l'amor prima di Dio, e poi di se stesso. Ed è l'argomento dalla cagione.

Or veggiamo di qual forma il concetto sia 'nvestito. E parmi, che la più congiunta e stretta sia l'Asprezza, onde rimproverato Amore è di villano, e d'inclemente, e d'ingrato: conciossiacosachè in vece di riposo, dopo lungo volger d'anni serviti vanamente da lui atteso, niun frutto, e mentiti piaceri ha raccolto. Questo, o somigliante concetto espresso ha nel primo quartetto. Nel secondo encia e dispetto gli rimbecca, che oggimai fuori della sua podestà, la Dio mercè, vive in libertà.

Nel primo poi terzetto esaggera la passata sua sciagura, e'l miserabile strazio con l'agguaglianza dell'augelletto, che spavento ha dello scampato visco. Pur quanto ha della schivata prigionia spavento, altrettanta gioja gode e franchezza.

Nel secondo finalmente terzetto beffalo e lo schernisce, che per molto ch'ei lo richiami e alletti, non l'ascolta; perchè trovato ha miglior e più leal padrone, e di tutti il primo, che vuol, che lui solo, e se stesso ami. Or vedi come ben gl'incalza, e aggrava l'onte. Segue ora, che con queste accusazioni e lamentazioni si confà bene

il

il Coſtume e l'Affetto d'un già vago d'amore, or' avvedutoſi dell'errore, ed iſcorto. E terzo col Coſtume accompagnata va la forma della Verità e dell'Argutezza, che or ora ſporrò: la qual per Dio chi non vede?

In prima è quella, che Salute chiama; quella, che dir dovrebbe poſa o quiete; riguardato ciò che ſegue:

MOLTI ANNI TRISTI, E POCHE ORE SERENE.

Ma ciò egli fece per amplificar via più col nome di ſalute, ch'è ben eſtremo. Ma che di tu della Enfaſi IN VANO? e di queſt'altra: MOLTI ANNI TRISTI, E POCHE ORE SERENE? E quivi e'l contrappoſto eziandio, di cui ambi io non ſo qual fa più forza, o l'Enfaſi, ovver l'Antiteſi. E con pari ſimilmente ambiguità poi ſegue: VISSI DI FALSA GIOJA, E NUDA SPENE. E terzo è l'Appoſizione, figura, di cui poco ſtante baſtevolmente ho ragionato.

PER RICOVRARMI, E FUOR DELLA TUA MANO
VIVER LIETO IL MIO TEMPO, E FUOR DI PENE.

Figura da Maeſtri dell'arte, expolizione; da me detta, e da' Greci ἐξεργασία, perchè raddoppia in più modi varj lo ſteſſo. Simigliante a quella di Virgilio:

Quem ſi fata virum ſervant, ſi veſcitur aura
Ætherea, nec adhuc crudelibus occubat umbris.

PER RICOVRARMI, E FUOR DELLA TUA MANO
VIVER LIETO IL MIO TEMPO, E FUOR DI PENE.

Detto con aſtio e con diſpetto.

OR CHE TANTA DAL CIEL LUCE MI VENE) Non ſenza orgoglio, e briga, e ſtrido fatto: a cui per dar maggior vigore, l'appareggiamento dell'augellino rincalza. Ma ciò, come ho detto, non lo ſpavento ſolo, ma eziandio il ſecuro gioire comprende.

BEN SENTO IO TE, CHE 'NDIETRO MI RICHIAMI) Ammutiſcelo col paragone d'un tal Signore.

Or ſe le vaghezze altre vuoi, che 'l Poeta noſtro ben ſempre con lo ſtil grave o grande accompagna, dirò, che con le proſſimamente dette ſottigliezze van coſparte.

„ In ciaſcheduna opera o di mano o d'ingegno, che l'uomo pren-
„ de a fare, perchè poſſa meritarne giuſta lode, vi biſognano due
„ coſe: che l'Autore ſia ben' iſtrutto delle qualità che ſi richieg-
„ gono

„ gono alla sua perfezione ; e che nel formarla sia guidato da
„ alcun' ordine o methodo , per lo quale sappia quel che ha
„ a far pria, e quel che poi. Per quanto appartiene alla materia,
„ di cui al presente trattiamo, con aver fatto conoscere le bellezze
„ e gli artificj adoperati dal nostro Autore ne' suoi componimenti,
„ soddisfatto a bastanza abbiamo alla prima parte. Ma io non vo fer-
„ marmi qui: anzi è mio pensiero, che questa mia opera possa ser-
„ vire di scorta a chiunque vorrà tentare simile impresa. Ho pen-
„ sato per tanto prima spiegar le leggi del metodo, che si hanno da
„ tenere per far ciò, e nell' istesso tempo fare un breve ristretto de'
„ principali artificj nelle precedenti sposizioni dimostrati. Poi in
„ ispiegando questo Sonetto, e alcun' altro appresso, insegnarne
„ la pratica con servirmi del medesimo ordine. Ora perchè questi
„ metodi e quest' ordini siano molti, e varj, e chi ad uno, chi ad
„ un' altro s'appigli; il più sicuro, secondo il mio avviso, è l'in-
„ cominciare dalle cose più semplici e più generali, e di grado in
„ grado andare scendendo alle particolari e più composte.

„ A ciò guardando Aristotele nella Poetica, mentre insegna l'ar-
„ te d'investigare le favole, dà per precetto, che in primo luogo
„ dobbiamo concepire l'azione principale generalmente; cioè,
„ spogliata in tal maniera delle cagioni e delle vie, per le quali ha
„ potuto avvenire, che possiamo immaginarcela fatta in diversi mo-
„ di. Appresso vuole, che considerate separatamente queste cagio-
„ ni e queste vie, e sceltene le più belle, e le più maravigliose, si
„ abbiano con bel modo a tramezzare per episodj fra le parti dell'
„ azione principale.

„ Dell' istessa maniera, benchè per diversi gradi, abbiamo a
„ procedere nella formazione de' Sonetti, e d'altre Liriche com-
„ posizioni. Nel primo grado, dopo avere eletto il soggetto, ab-
„ biamo a ritrovare le sentenze; le quali, acciocchè possiamo con
„ facilità vestirle e ornarle a nostro modo, l'abbiamo a concepire ri-
„ strette ne' termini generali, in maniera, che non contenga-
„ no, se non le prime sostanze delle cose, separate dalle circostan-
„ ze e accidenti, e da tutte altre specialità. Supponiamo per esem-
„ pio di avere a parlare dell' acerbezza d'Amore: volendo intorno
„ a tal soggetto formar concetto generale, non avremo a far niuna
„ menzione delle particolarità, le quali rendono lo stato amoroso
„ amaro e dispiacente. Onde non diremo con Terenzio:

„ In

» *In amore hæc omnia insunt vitia; injuriæ,*
» *Suspiciones, inimicitiæ, induciæ,*
» *Bellum, pax rursum.*
» Ma diremo semplicemente; Amore è colmo d'affanni.
» In secondo luogo, se il soggetto e le sentenze generali saranno
» capaci d'affetti, cercheremo d'adattargliene uno o più, secondo
» ci verrà meglio in acconcio. Così il nostro Autore avendo nel so-
» prascritto argomento della fierezza d'Amore fatto tre bellissimi
» Sonetti, cioè il secondo, il terzo, e il quarto, si studiò di ador.
» narli tutti e tre diversamente di affetti.
» Nel primo ad un sommo Timore di non avere a morire per so-
» verchio tormento, gli va accompagnato lo Sdegno contro Amo-
» re, il Pentimento, il Cordoglio, e la Maraviglia.
» Nel secondo con pari ardore esprime lo Sdegno e la Maravi-
» glia; e così l'una come l'altra passione hanno per oggetto l'In-
» gratitudine della Donna amata.
» Nel terzo imita una somma Maraviglia, alla quale si accop-
» piano alcune picciole faville di Sdegno.
» Ora perchè, siccome abbiamo dichiarato in più luoghi delle pre-
» cedenti sposizioni, tutti gli affetti muovono gli animi diversa-
» mente nel principio, che nel mezzo e nel fine; acciocchè il com-
» ponimento succeda non solo senza fallo, ma con laude, il buon
» Poeta dee considerare quel che conviene a ciascuno di questi tre
» stati; e se è bene esprimere tutto il corso d'una passione, ovvero
» una o più parte di esso, e quale.
» Questo è, quando ci contentiamo d'uno affetto solo: ma se vo-
» gliamo, che il nostro parlare ne contenga più d'uno, o si hanno
» a mischiare tutti insieme, o si hanno ad esprimere successivamen-
» mente l'uno dopo l'altro. Nel primo caso, dopo avere scelti quelli
» che possono stare senza discacciarsi l'un l'altro, avremo a cercare
» di esprimere gli effetti, che nascono da tale unione. Nel secondo
» caso l'artificio sia riposto in ritrovare i passaggi più convenienti,
» e più naturali; al che fare sia necessario sapere quel che suol suc-
» cedere nella fine del precedente, e nel principio del susseguente.
» Vuolsi ancora por mente, che tal volta suol succedere, che le
» sentenze generali, avvegnachè nude e spogliate delle loro circo-
» stanze, sono da se stesse attaccate ad alcuno affetto; come quel-
» le, che spesse fiate contengono dimostramento di bene o di male,

» che

„ che altri o possiede, o teme, o desidera. Quando ciò accade,
„ l'artificio maggiore si vuol ponere in ravvivare quanto più sia pos-
„ sibile quell'affetto, al quale sta attaccato il general concetto; e
„ se glie ne vogliamo accoppiare alcun'altro, abbiamo a far di mo-
„ do, che questo serva ad illustrarlo, non ad oscurarlo: il che sen-
„ za fallo succederà sempre, che noi non piglieremo, se non quel-
„ li, che per la natural dipendenza che hanno gli uni dagli altri gli
„ stanno più da presso: e nell'accoppiarli cercheremo di rappresenta-
„ re, come si può il meglio, questa sì fatta dipendenza: delle qua-
„ li cose ne abbiamo veduto la pratica con l'esempio del nostro Poe-
„ ta in molte delle precedenti sposizioni.

„ Ritrovati gli affetti, si hanno a rinvenire i concetti particola-
„ ri, cioè i modi e le vie da particolareggiare le sentenze ridotte all'
„ universale. I quali modi si traggono o dalle cagioni, o dalle cir-
„ costanze, o dagli affetti, o da i simili, o da altre cose che vanno
„ intorno a quelle, che abbiamo concepito con concetto generale.
„ Ma qui fa bisogno di maturo giudicio; perchè non si hanno a pi-
„ pigliare da qualsivoglia luogo; ma si hanno a scegliere quelli
„ che portano alla mente il concetto generale, o con qualche lume
„ di dottrina, o d'ingegno, o con evidenza, o con maestà e splen-
„ dore, o con altro artificio. E se la materia e il concetto generale
„ saranno capaci di ricevere affetti, si avranno a cercar quelli,
„ che sono più accconci ad esprimer quegli, a' quali ci siamo deter-
„ minati. Diamone l'esempio nei tre sopraccitati Sonetti del no-
„ stro Autore.

„ Nel primo, per aver campo da spiegare tutti e cinque gli affet-
„ ti, che abbiamo detto di sopra, si volta a considerare l'Amore
„ per quella parte che contiene un'ardente pensiero della cosa ama-
„ ta: e così riguardando, che questo pensiero adugge e consuma
„ gli spiriti; cadde facilmente nel Timore. E mentre va spiegan-
„ do varie altre qualità e operazioni di questo pensiero, esprime
„ l'un dopo l'altro, lo Sdegno, il Pentimento, il Cordoglio, e la
„ Maraviglia. Lo sdegno nasce, perchè questo pensiero congiun-
„ to con Amore l'aveano tradito; come quelli, che gli erano en-
„ trati nell'animo, dandogli speranza di averli a recare sommo con-
„ tento e somma felicità. Il Pentimento, dall'aver prestato fede
„ alle sue lusinghe. Il Cordoglio, dalla rimembranza della vita
„ quieta e riposata, dalla quale questo istesso pensiero l'avea tolto.
„ Final-

„ Finalmente destasi la Maraviglia dal considerare, che non essen-
„ do esso pensiero altro che un parto della sua mente, egli ciò non
„ ostante tradiva lui per fare opera grata ad Amore.
„ Nel secondo per esprimere uno Sdegno colmo di Maraviglia
„ prese a particolareggiare il medesimo concetto, non già dall' in-
„ terne qualità dell' amoroso pensiero, ma da luogo più estrinse-
„ co; cioè dalla difformità de' voleri, che soventi fiate suole acca-
„ dere tra l'amante e la persona amata. Per tanto supponendo na-
„ ta tra se e la sua Donna una sì fatta difformità, va dicendo, ch'
„ ella godea d'affliggere un suo leal servo, il quale non per altro, che
„ per lei avea caro la vita: la qual crudeltà e ingratitudine, per
„ esser fuori d'ogni ragione, e d'ogni umanità, non potea non
„ esser colma di Maraviglia, e di Sdegno.
„ Nel terzo, ove le prime parti sono della Maraviglia, mostrò la
„ malvagità di questa passione da un' effetto molto strano e singola-
„ re, ed è, che egli costringeva i suoi seguaci a seguitare il male cono-
„ sciuto: la qual cosa pruova collo sperimento di se stesso: perchè
„ dice, che quantunque egli sapesse, che con esser seguace di Amo-
„ re avesse a capitar male, tuttavia non solo non sapea, nè potea
„ ritrarsene; ma che egli stesso aggiungeva sproni a' suoi desiderj.
„ Ora per quel che spetta al nostro Poeta, devo avvertire, che
„ egli nel servirsi de' concetti particolari, non mai scende alle mi-
„ nutezze di alcune ultime individualità di circostanze, nella ma-
„ niera, che hanno costumato di fare Omero e Dante; ma segui-
„ tando le vestigia di Virgilio, si va sempre trattenendo nel gene-
„ rale. In oltre nell'imitare i movimenti che cagionano in noi gli af-
„ fetti, gradisce più di esprimere l'operazioni interne, che le esterne.
„ Nè per questo è il suo dire privo della necessaria evidenza: per-
„ ciocchè egli, come in più luoghi abbiamo dimostrato, tra con lo
„ spirito dell' enfasi, e con l'energia delle metafore ponenti le co-
„ se in atto di movimento, scuote e agita la Fantasia in tal guisa ai
„ Lettori, che li costringe ad immaginarsi molto più di quello che
„ ei non dice. E per quel che tocca a spiegare l'operazioni interne,
„ egli le veste d'immagini corporee così vive, che arriva a farcele
„ vedere, come se fussero cose sottoposte al senso.
„ Aggiungasi ancora, che a ben riguardare la natura di molti
„ concetti, troveremo, che quest' ultimo particolareggiamento
„ tal volta non solo non è necessario, ma è impossibile, anzi che no:

„ Per dichiarazione di ciò vuolsi primieramente avvertire, che pre-
„ si i nudi concetti, cioè quelli che non contengono se non la pu-
„ ra sostanza delle cose, e comparati tra di loro, hanno diversi gra-
„ di di generalità; di modo che quello che a riguardo di uno sarà
„ universale, a riguardo d'un' altro sarà particolare. Appresso
„ ciascheduno di questi sì nudi concetti, secondo che egli è più o
„ meno generale, è seguitato da un particolar ordine di circostan-
„ ze di cagioni e d'altre cose, che abbiamo detto andar loro d'intor-
„ no; dal qual' ordine chi cercasse d'uscire, in vece di recar chia-
„ rezza ed evidenza, cagionerebbe confusione ed oscurità: perchè
„ questo, quando altro fallo non vi fusse, sarebbe l'istesso, che
„ procedere contro il metodo, che dee tenere la mente, quando
„ abbiamo a formar chiara idea delle cose.

„ Ma perchè ciascheduno affetto suol dare al parlare alcun pro-
„ prio e special sembiante; nell' istessa maniera, che veggiamo fa-
„ re ai colori, e agli atti del volto e del corpo, co' quali il più delle
„ volte senz' altro segno scorgiamo lo stato, nel quale l'animo si ri-
„ trova; l'eccellente Poeta dee tener cura, che ne' suoi componi-
„ menti si ravvisino quelle sembianze, e quegli atteggiamenti, che
„ sono più proprj, e più naturali degli affetti, che egli ha tolto ad
„ imitare. Di questi atteggiamenti ciascheduno affetto ne ha mol-
„ ti: perciocchè eglino non sempre conservano un' istesso volto;
„ ma secondo la varia intelligenza, e i varj costumi e stati degli uo-
„ mini compariscono, quando sotto un' aspetto, e quando sotto
„ d'un' altro. Laonde se Giotto Pittore, al riferire del Castel-
„ vetro, in figurando gli Apostoli, quando apparve loro il Signo-
„ re camminante sopra l'acque, potè inventare tante forme di ma-
„ raviglioso spavento, quanti furono gli Apostoli presenti a sì fat-
„ to portento; è da credere, che ad uno ingegnoso e attento Scrit-
„ tore non manchino i modi e le vie da poter fare il medesimo con
„ le parole. Anzi tanto più, quanto maggiori sono le differenze,
„ che possono accascare negli atteggiamenti del parlare, che nei
„ colori, e nei movimenti del volto e del corpo. I fonti di questo
„ artificio sono molti; altri nascono da' concetti particolari, altri
„ dal dilatamento e restrignimento del dire, altri dagli appicchi,
„ e giunture delle parti, altri dal numero, e dal moto de' versi,
„ altri dalle figure insegnate da' Retori, altri per altre vie; delle
„ quali, per quanto io ci ho pensato, è difficile rinvenir metodo

„ da

„ da numerarsi esattamente. Senza che non mi pare impresa mol-
„ to utile il volere in sì fatte cose caricar la mente di molti precetti.
„ Laonde, acciochè il Poeta possa al suo bisogno averne sempre
„ quella copia, che gli fa di mestieri, il meglio fia assuefarsi ad an-
„ dargli osservando, o ne' veri ragionamenti, o pure in quelli Au-
„ tori, che ne sono stati più vaghi.

„ Ma non è da tacere un particolare avviso, il quale per avven-
„ tura fia il più importante, che possa darsi in questa materia; ed
„ è, che la maggior bellezza de' componimenti intorno all'espri-
„ mere i veri sembianti delle passioni, nasce dal contenere immagi-
„ ni di azioni: cioè dall'essere orditi in guisa, che le persone, per
„ bocca delle quali si favella, facciano più tosto la parte di operan-
„ te, che quella di semplice narratore. E però il Poeta, che in-
„ tende ad una tal laude nell'atto del componere, dee cercare di
„ tenere scolpita nella Fantasia alcun' azione particolare, nella
„ quale concorrano tutti quegli affetti, di cui egli vuol fare imma-
„ gine. Perciocchè raccogliendo da sì fatta idea i loro proprj e veri
„ delineamenti, può agevolmente conseguire il suo fine, senza
„ aver bisogno d'altri ajuti.

„ Le composizioni del nostro Autore, a cagione di questo arti-
„ ficio, di cui egli oltre modo fu vago, sono pieni di spiriti sì viva-
„ ci, e ritengono l'attitudini così naturali, che a riguardarli atten-
„ tamente hanno sembianza più tosto di corpi veri e vivi, che d'im-
„ magini formate con parole. E nel vero, per non iscostarci da i
„ tre sopra citati Sonetti: nel primo, chi è che non vegga rappre-
„ sentarsi l'azione compassionevole d'un mal gradito amante, il
„ quale vedendosi condotto all'estremo dalla durezza della sua Don-
„ na, per muoverle pietà, si affatichi di metterle avanti gli occhi
„ il duro scempio, che fa del suo cuore, e de' suoi spiriti l'amoro-
„ roso pensiero?

„ Nel secondo l'azione è un fiero rimprovero d'una estrema cru-
„ deltà e ingratitudine, fatto da lui, quasi da faccia a faccia contro
„ la sua Donna; la quale con la fierezza del suo sdegno conduceva
„ a morte un che amava lei più della propria vita.

„ Nel terzo, immaginatosi Amore quasi una nuova Circe tras-
„ formatrice degli animi, figne, che gli abbia in tal maniera cor-
„ rotto il volere e la mente, che è costretto a correr da se stesso die-
„ tro al male, dal quale per natura avrebbe dovuto fuggire. Il per-

„ chè ſentendo egli denrro di ſe queſto mutamento, ſi maraviglia
„ con l'iſteſſo Amore, come poſſa fare coſe tanto ſtrane, e sì lon-
„ tane dall' uſo comune.

„ Ritrovate nella maniera da noi diviſata le coſe che riguardano
„ il diſegno, cioè i concetti, così generali, come particolari, e
„ con eſſi gli affetti, e le vie, e i modi da rappreſentarli con le loro
„ proprie ſenbianze; l'ultima applicazione dee rivolgerſi intorno
„ al colorito, che per mezzo della Locuzione ſi adempie. Le virtù
„ di queſta parte, comechè molte ſiano, le più proprie del noſtro
„ Autore ſono quelle che più facilmente ſcuotono e riempiono la
„ Fantaſia, e ſpingono più indentro i concetti nelle menti degli
„ aſcoltanti, e ſopra tutto ſi avvale dell' Enfaſi e dell' Allegoria,
„ con la quale ſoventi fiate ſotto forme particolari e corporee rende
„ ſenſibili le coſe generali e incorporee; del che in più luoghi delle
„ precedenti ſpoſizioni ſe ne ſono veduti gli eſempj, e particolar-
„ mente nella fine della ſpoſizione del ſeſto Sonetto. Nè manca
„ queſto medeſimo artificio ne' tre ſopraccitati Sonetti. Perciocchè
„ il primo rappreſenta l'acerbezza del ſuo amoroſo tormento ſotto
„ la figura d'un' infermo febbricitante a morte. Il ſecondo, avve-
„ gnachè non contenga immagine così grande, che ſi diſtenda per
„ tutta la tela del componimento; non però di meno ne ha una aſ-
„ ſai viva nel primo ternario, nel quale volendo dire, che il ſuo
„ penſiero nel conſiderare la crudeltà della ſua Donna, non ſapea
„ ritrovare niuno appoggio di ſperanza, dice così:

„ NE PUR PER ENTRO IL VOSTRO ACERBO ORGO-
„ GLIO
„ MEN FATICOSO CALLE HA 'L PENSIER MIO.

„ Ne' quai verſi ſi figura il penſiero del Poeta, che va conſiderando
„ di parte in parte l'operazioni della ſua Donna, per iſcorgervi al-
„ cun ſegno di benevolenza, in ſembiante di chi tra molti faticoſi
„ ſentieri va cercando il più ſicuro, e men faticoſo. Dall' altra par-
„ te la ferocia della ſua Donna, dalla quale gli venivano rattenuti
„ i penſieri, e reciſe le ſperanze, ſi vede dipinta in forma d'un
„ luogo tutto alpeſtro, e pieno d'impedimenti malagevoli a ſu-
„ perarſi.

„ Il terzo, dopo aver rappreſentata la vita amoroſa ſotto la for-
„ ma d'un perglioſo e dirupato calle, che mena gli uomini ad ine-
„ vitabil precipizio; figura il Poeta come un furioſo matto, il qua-

„ le

,, le nulla temendo dell' imminente periglio, corre per tai dirupi
,, a gran salti ad incontrare la sua rovina.

,, Ora applicando questa dottrina alla sposizione del presente So-
,, netto; dico il soggetto di esso non esser altro, che un discaccia-
,, mento, o un rifiuto d'un' invito d'Amore, che lo richiamava
,, all' antica servitù, dalla quale per ajuto della divina grazia si era
,, tolto. La sentenza generale, su la quale sta appoggiato tutto il
,, lavoro dell' opera, non contiene se non due ragioni, per le qua-
,, li spera di non avere mai più a rientrare nell' amorosa prigione.
,, La prima è, che egli ha già per pruova conosciuto, che amore è
,, un' appetito dannoso. La seconda, che Iddio, che gli ha fatto
,, conoscere questa verità, gli abbia da prestare ajuto da persevera-
,, re nel suo proponimento, non ostante i potentissimi stimoli di
,, questa passione.

,, Il particolareggiamento, per quel che tocca alla prima ragio-
,, ne, che è di aver conosciuto la malizia d'Amore, sul bel princi-
,, pio s'impiega in dimostrare in che consista questa malizia d'Amo-
,, re: e gli attribuisce la colpa d'ingannatore e di fraudolente: ma
,, d'una fraude tanto dannosa, che turba e contrista tutto il corso
,, dell' umana vita; come colui, che ha per costume di mantene-
,, re l'incauta gioventù in una continua speranza di godimento e
,, di felicità, la quale per molto che si attenda, non si arriva mai a
,, possedere: anzi in vece di apportarne alcun godimento, ne man-
,, tiene in continui affanni. Afferma ciò con molta Enfasi, come
,, cosa della quale ne ha fatto in se stesso l'esperimento: perciocchè,
,, dice egli, che allettato da false lusinghe, avea creduto, che con
,, farsi suo seguace, si sarebbe liberato da tutti quei mali, onde è
,, piena l'umana vita: e che però si era con molta sicurtà messo nel-
,, ne sue mani, come in quelle d'un saggio e caritatevole Ristorato-
,, re dell' altrui sciagure. Ma che per molto che avesse atteso l'adem-
,, pimento di tanta promessa, ne era rimasto sempre beffato; essen-
,, dogli convenuto il più del suo tempo vivere in continuo dolore:
,, perciocchè in iscambio di porgerli alcuna medicina salutevole,
,, l'avea nudrito di cibo contrario al suo male. Udite le sue parole:

,, SPERANDO AMOR DA TE SALUTE IN VANO,
,, MOLTI ANNI TRISTI, E POCHE ORE SERENE
,, VISSI DI FALSA GIOJA, E NUDA SPENE,
,, CONTRARIO NUTRIMENTO AL COR NON SANO.

,, Aven-

„ Avendo in questi versi dimostrata la qualità dell' amoroso in-
„ ganno, nel seguente quaternario palesa il discuoprimento del
„ suo errore; il quale particolareggia ne' primi due versi col met-
„ terci avanti la diversità che è tra la vita, che menano gli amanti,
„ e quella di que' che già vivono sciolti da tal servagggio.
„ PER RICOVRARMI, E FUOR DELLA TUA MANO
„ VIVER LIETO IL MIO TEMPO, E FUOR DI PENE.
„ Perciocchè mentre dice di essersi ricovrato in salvo, e d'essere
„ uscito dalle mani di colui che l'avea per tanto tempo tradito e ti-
„ raneggiato, ci fa accorti ad un tratto così della presente felicità,
„ come della passata miseria. E dicendo, che in avvenire gli sarà
„ concesso di viver lieto, e fuor di pene; mostra, Amore esser sta-
„ to cagione di tutti i mali che ha sopportato, e di tutti i beni che
„ non ha goduto e per conseguente, che dall' amare nasce la mise-
„ ria, e dal non amare la felicità.
„ Appresso attribuisce la cagione di questo discuoprimento ad
„ opera della divina grazia, senza la quale, vuol dire egli, che le sole
„ sue forze non avrebbero potuto liberarlo; cotanto era tenace il
„ vischio, e forte il laccio, in cui giaceva involto.
„ OR CHE TANTA DAL CIEL LUCE MI VENE.
„ Chiama la grazia divina luce venutali dal Cielo; e vuol dinotare,
„ che tra gli oggetti terreni non vi era chi avesse potuto illustrarli
„ la mente: non richiedendosi a riscuoterlo da un tanto letargo,
„ che una forza celeste e soprannaturale: e con molta ragione; per-
„ ciocchè Amor suol figurare a' suoi seguaci le speranze così ferme e
„ vicine, e i suoi piaceri così smisurati; che, occupando tutta l'am-
„ piezza della Fantasia, non dà luogo da ricevere l'impressioni de-
„ gli altri oggetti terreni, come cose di lui meno efficaci: dalla
„ qual cecità e miseria, or che Iddio l'ha illuminato, cerca a tutto
„ suo potere di discostarsi; onde sogggiugne:
„ QUANTO POSSO DA TE FUGGO LONTANO.
„ In queste parole col rimembrarci l'orrore che gli dava il ricono-
„ scimento della passata vita, e di quanto avea sofferto amando, ne
„ fa concepire d'essere stato per tutto il tempo che avea amato, sem-
„ pre su l'orlo del precipizio: e perchè non fosse mancato nulla di
„ evidenza a questo concetto, adornollo con una molto vaga simi-
„ litudine, ove l'immagine del periglio e dell' orrore si vede così
„ al vivo figurata, che nulla più. Leggetela di grazia.

„ E FO

„ E FO COME AUGELLIN CAMPATO IL VISCO,
„ CHE FUGGE RATTO A PIU NASCOSTI RAMI,
„ E SBIGOTTISCE DEL PASSATO RISCO.

„ Circa il secondo concetto, che dicemmo essere, che egli me-
„ diante l'ajuto divino sperava di poter resistere agli stimoli d'Amo-
„ re, si attenne a particolareggiare questa parte delle lusinghe e
„ degli allettamenti di quest' Amore, con l'immagine d'un padro-
„ ne, il quale non potendo con la forza ricondurre alcun servo fug-
„ gitivo all'antica servitù, cerca di richiamarlo con dolci e amore-
„ voli inviti.

„ BEN SENTO IO TE, CHE INDIETRO MI RICHIAMI.

„ Ma in vano, ripiglia il Poeta: perchè io sapendo per prova le
„ tue frodi, ho messo l'animo a servir quel Signore, che non men-
„ te le sue promesse, e sono intento ad ascoltare solo i suoi coman-
„ damenti, il quale vuole, che non ami altro che lui e me.

„ MA QUEL SIGNOR, CH'IO LODO E RIVERISCO,
„ OMAI VUOL, CHE LUI SOLO, E ME STESSO AMI.

„ Ne' quali versi, oltre l'essere particolareggiata la Speranza
„ dell'ajuto divino, per mezzo del detto comandamento, che lo
„ ritrae dall'amor profano al santo, evvi la perifrasi di Dio, che è
„ il Signor, che loda e riverisce; perchè da lui, oltre l'esser di lo-
„ de, di riverenza, e unicamente degno, ha ricevuto il lume di
„ conoscere l'errore in cui dimorava. Evvi ancora l'additamento
„ dell'oggetto, intorno al quale dee rivolgersi un giusto e ben'or-
„ dinato amore, espresso in queste parole:

„ OMAI VUOL, CHE LUI SOLO, E ME STESSO AMI.

„ Se ti farà dubbio l'accoppiamento dell'amor proprio con quel-
„ lo di Dio, avverti, che ciò vi fu aggiunto per opporre il co-
„ mandamento di Dio a quello di Amore, dal quale non gli erano
„ imposte, se non cose di suo danno.

„ Ora degli affetti parlando, per le cose fin'ora divisate, egli
„ non ha dubbio veruno, che il più congiunto alla sentenza di questo
„ componimento sia la Speranza di poter in avvenire viver lieto,
„ servendo Iddio, senza aver mai più a cadere nelle mani d'Amore.

„ Ma questa Speranza si desta dopo un'eccedente Timore in tal
„ guisa. Avea il Poeta con sano consiglio detestato il passato erro-
„ re, e fatto proponimento di non andar dietro alle vane promesse
„ di Amore; ma di volere il rimanente della vita che gli avanzava,

„ im.

,, impiegarlo nel servizio di Dio, e in ammenda de' suoi costumi.
,, Ma perchè l'animo nostro per lo continuo corso della mente non
,, conserva sempre il medesimo vigore, e appresso ai buoni propo-
,, nimenti sogliono succedere i rei pensieri che gli dileguano; era
,, avvenuto, che allontanatisi alquanto i pensieri che gli suggeri-
,, va la ragione; l'appetito degli amorosi diletti era di nuovo risor-
,, to. Di ciò avvedutosi il Poeta, come chi da feroce avversario è
,, improvvisamente assalito; era corso tutto pieno di spavento a
,, provvedersi d'armi da resisterli: e però di nuovo torna col pensie-
,, ro a rammentare i danni patiti, e i perigli ne' quali si era ritrova-
,, to nella passata vita; e con ciò si difende. Ma vedendo, che non
,, ostante che avesse fatto un sì fermo proposito, pure era stato vi-
,, cino a ricadere, gli entra nell'animo un più forte Timore; che
,, a lungo andare non abbia a cedere.

,, In questo sovvenendogli, che era scampato da periglio mag-
,, giore, e che era risorto da uno stato di somma cecità, prende
,, motivo da persuadersi, che Iddio non sia per toglierli il suo ajuto:
,, e in questo pensiero fermatosi, fassi da canto il Timore, e risor-
,, ge la Speranza, con lo spirito della quale favella il Poeta in que-
,, sto componimento.

,, Ma perchè, come sin da principio si è accennato, la *Speranza*
,, nasceva in lui, parte dalla rimembranza de' già corsi perigli, e
,, parte dal vedersi il Poeta, mediante l'opera della divina grazia,
,, in istato di salute; da queste due considerazioni ne germogliano
,, due altre passioni; cioè l'Odio contro Amore, e la Letizia che
,, ha per oggetto il cangiamento della miseria in felicità. Se mi di-
,, mandi, perchè non ho posto tra queste l'Orrore e 'l Timore, de'
,, quali si è poc' anzi ragionato: Rispondo, che elle vi entrano so-
,, lo per la via della Descrizione, e non già per quella della Imita-
,, zione. Nè credere, che elle scemino punto di vigore alla Spe-
,, ranza: anzi più tosto vagliono a far maggiormente comparire la
,, sua grandezza. Perchè quando una cosa ci è venuta a tal segno di
,, dispiacenza, che il rammentarla ci cagiona Tema e Orrore, è dif-
,, ficile, che possa arrivar mai a divenirci gradevole. Laonde dicen-
,, do il Poeta, che con pensare agli affanni di Amore si sentiva rac-
,, capricciare per Orrore, rende, come cosa fuor di ragione, l'a-
,, verci di nuovo a cadere.

,, Ora vuolsi considerare, che dal congiugnimento di queste tre
,, pas-

„ passioni sorgono nell'animo movimenti, li quali non hanno nien-
„ te d'impetuoso, e di concitato; anzi sono tali, che piegano più to-
„ sto ad una moderata lentezza. Perciocchè la Letizia da se sola è
„ passione placida e tranquilla anzi che no. La Speranza quantun-
„ que abbia moti alquanto vigorosi e brillanti a cagione della Cupi-
„ dità di cui ella ritiene molta parte; non però di meno un sì fatto
„ vigore viene temperato, e quasi estinto dalla molta freddezza e
„ tardità dell'Odio; la cui natura è di raffreddare il sangue, e di
„ allentare il moto degli spiriti: all'incontro il molto dolce della
„ Letizia giova assai ad estinguere l'amarezza dell'Odio. Tale è il
„ temperamento che nasce dall'unione di questi tre affetti. Nè
„ con altra sembianza sono espressi dal nostro Poeta nel presente
„ componimento. Perciocchè, come può ciascuno leggendolo os-
„ servare, niente quasi in esso di concitato o di violente si scorge.
„ Ma quel che sopra tutto è da osservare, è che egli rimproveran-
„ do ad Amore molte gravissime colpe, come colui, che chiamalo in-
„ grato, mentitore, fraudolente, distruttore dell'altrui felicità;
„ niente di manco in tutta questa accusa non discopre niun vestigio
„ d'animo concitato e sdegnoso: ma pago della vittoria conseguita
„ per avergli tolto l'impero del suo cuore; qual'uomo placido e
„ moderato, si volge a ringraziare Iddio del lume che gli avea dato
„ per uscire da tanti pericoli: e come chi sta in alto e sicuro luogo,
„ dove non teme offese, lo beffa, e par che si rida di vedere fallite
„ contro di lui le sue arti: onde in atto dispregievole gli dice, che
„ per molto che si affanni in allettarlo con nuove promesse, ei non
„ è per dargli orecchio.

„ BEN SENTO IO TE, CHE 'NDIEDRO MI RICHIAMI,
„ MA QUEL SIGNOR, CH'IO LODO E RIVERISCO,
„ OMAI VUOL, CHE LUI SOLO, E ME STESSO AMI.

„ Da tutto ciò si raccoglie, che l'azione su la quale stanno appog-
„ giati questi affetti, non è altro che un dispettoso e rimproveran-
„ te scherno, che fa chi è stato ingannato una volta, al suo ingan-
„ natore, che cerca novellamente ingannarlo; come se dicesse:
„ Avendo io altra fiata con tanto mio danno provato le tue frodi,
„ sarei bene stolto, se al presente, che intendo e vedo, non avessi
„ a guardarmene. Ora diciamo delle immagini più cospicue, con
„ che rende alla Fantasia i già sposti concetti.

„ Nel primo quaternario si legge quella d'un mal sano uomo, il

,, qual' essendo corso ad Amore, come ad un Medico, che gli prometteva salute, da lui gli era stato dato veleno per medicina, come quello, che di falsa gioja, e nuda speme, come di cibo nutrichevole, e sano l'ave alimentato. Ne' seguenti versi, al Poeta che già conosce la miseria, in che per lungo girar d'anni era vivuto, gli è adattata l'immagine d'un servo scampato per ispecial favore del Cielo dalle mani d'ingiusto ed empio Tiranno. L'amore che lo stimola a ripigliare il tralasciato costume lo rappresenta quel crudel padrone, che avendo perduto il suo servo, adopra ogni industria per racquistarlo. Iddio che gli ha somministrato il lume da conoscere il suo dovere, è figurato per Signor giusto e potente: giusto, perchè non gli comanda se non cose oneste e di suo pro; potente, perchè sotto la sua ombra vivea sicuro d'ogni nemico insulto.

SONETTO XX.

Da possente amor vinto, e da sovrana beltà soprafatto; per questi alla morte eziandio s'espone.

QUATTROMANI.

Alla Settimia, ad istanza d'un Prencipe de' Farnesi.

BEN FOSTE VOI, ec.) Ragionevolmente foste elette a far questo officio, perche l'adempiste assai bene, e tosto.

PER L'ARMI E'L FOCO ELETTE) Perchè gli sguardi degli occhi trafiggono e infiammano. Chiaro Davanzati:

E i begli occhi, onde uscir fiamme e saette.

ELETTE) da Amore. Il Petr.

.... *Ed a costei di mille*
Donne rare eccellenti ne elessi una,
Qual non si vedrà mai sotto la Luna.

LUCI LEGGIADRE) Dannosi anco gli strali alla luce, perchè i raggi feriscono a guisa di strali; e perciò i Poeti dipingono Appolline e Diana con le saette. E Lucrezio disse:

Et lucida tela diei.

ONDE ANZI TEMPO I' MORA) Virg.

Sed cadat ante diem.

Mora

Mora anzi tempo, perchè non posso sostenere le percosse e gl'incendj.

PIAGASTE) Ha riguardo ad armi.

E'N SI BREVE ORA) Esprime la brevità del tempo con le voci di poche sillabe.

FUR LE VIRTUTI MIE D'ARDER COSTRETE) Il Petrarca.

E come un ghiaccio ad arder si costringa.

Arder, ha riguardo a foco.

TERRENE STELLE, AL CIEL CARE E DILETTE) Terrene, perchè sono in terra, ma gradite e amate dal cielo, e abbellite del suo lume celeste.

ONORA) Virg. di Venere, che avea abbellito gli occhi di Enea:

Et lætos oculis afflarat honores.

Il Bembo.

Vidi la fronte di celeste honore
Segnata, e più che 'l Sol chiara e serena.

BREVE SPAZIO PER VOI VIVER MI FORA

IN PIANTO, ec.) Grande è la bellezza di questi occhi, poi sciachè egli elegge di viver per cagion loro in angoscia e servitù sì lungo spazio di tempo. Dassi spazio al tempo e al luogo. Il Bembo, significando tempo:

Breve spazio che dure il vostro orgoglio,
Avrà fin la mia vita ....

Il Petr.

.... Ch' assai spazio non aggio
Pur a pensar com' io corro alla morte.

Il medes. significando luogo,

E in poco spazio la mia vita chiudi.

E altrove,

Breve ora oppresse, e breve spazio asconde
L'alte bellezze a nulle altre seconde.

Ed è da notare, che quando i Poeti intendono di esprimere brevità, fanno questa voce di due sillabe, e quando vogliono dinotar lunghezza, la fanno di tre. Il Petr.

Con l'aura di sospir per tanto spazio
Passano al cielo, e turban la mia pace.

PER VOI) Per amor vostro, e per cagion vostra.

SETTE ANNI E SETTE) Scherza col nome di Settimia, e sente l'istoria di Giacob, il quale servì quattordici anni per cagione di Rachel. Il Petr.

Volgi qua gli occhi al gran Padre schernito,
Che non si pente, e d'aver non gli increste
Sette e sett' anni per Rachel servito:

SOL PER VAGHEZZA DEL BEL NOME CHIARO) Per cagion solamente di questo nome io torrei a vivere in pianto e in servitù sette anni e sette, non che io avessi premio alcuno, come ebbe Giacob, che in premio di quella servitù, ebbe in dono la donna amata.

CH'IO VO CANTANDO, LASSO, IN DOLCE SUONO,
ED EI PUR NEL MIO COR RIMBOMBA AMARO) Canta il suo nome in dolce suono, perchè egli s'ingegna d'innalzarlo quanto gli è dato in dolci note, e scorte, siccome disse altrove; e questo nome pur rimbomba amaro nel suo cuore, perchè gli rammenta la crudeltà della sua Donna.

MA CHEUNQUE E LO STATO) Ternario leggiadrissimo, e tutto pieno di vaghezza e d'affetto. Il Petrarca:

Ma cheunque si pensi il Mondo, o dica.

DOGLIA O SERVAGGIO, ec.) I mali che io avrò da questi occhi, avrò in luogo di dono caro e prezioso. E' tolto da quel di Ovvidio:

...... *Mors mihi munus erit*;

ma è detto con più magnificenza e con più grandezza. Simile è quel del Petrarca:

Arda, mora, o languisca, un più gentile.
Stato del mio non è sotto la Luna.

SERVAGGIO) Voce nobile e grande, usata dal Villani, e dagli altri antichi, e ricordata anco dal Petrarca ne' suoi trionfi:

E vidi a qual servaggio, ed a qual pena,
Ed a che strazio va chi s'innamora.

E così si legge nel testo di man propria dell' Autore, e non servigio, siccome hanno tutti gli altri.

ASSAI M'E CARO

DA SI BEGLI OCCHI, E PREZIOSO DONO) Questa iperbole accresce grandemente la bellezza della sua Donna.

CARO E PREZIOSO DONO). Il Petrarca:

Dolce

Dolce mio caro, e prezioso pegno.

Voci, che si rispondono: ARMI, PIAGASTE, FUOCO, LUCI, ARDERE, STELLE, SPLENDORE, CIELO, CHIARO. MORA, VIVER, MORTE. SERVITU, SERVAGGIO. NOME, CANTANDO, DOLCE SUONO, AMARO RIMBOMBA.

SEVERINO.

MOstra, che sovrana sia la beltà degli occhi della sua Donna; ciò che fa, che esso si contenti di seguir l'amor d'esso loro lunghi anni in pianto e in servitù; anzi che queste dette disventure, e anche la morte stessa, care e gradite gli sarebbono ad impiegarle per riguardo, e per amor di lei.

Or l'Idea di questo concetto rappiccato è fortemente nel Costume e nell'affetto d'un'alma stremamente invaghita di mortal bellezza: conciossiacosachè brama, approva, e apprezza l'armi e'l fuoco menati da' begli occhi, ond'egli anzi tempo muoja: ma però non morendo, per la vaghezza di quelle terrene stelle, che 'l celeste splendore con seco trassero, ben contento è viver soggetto, che breve spazio gli parrebbe star in servitù sett'anni e sette; non per goderle veramente, ma per la sola ammirazione del bel nome; benchè in suon dolce da lui cantato, pur nel cuore rimbombi amaro. Finalmente qualunque si sia il suo stato, pena, servitù, morte, niuna di queste sciagure dura gli sarebbe a portare; ma ben'anche gli sarebbe cara per sola membranza e adorazione di quei begli occhi, che questa mercè gli facessono. Fu mai letta, o immaginata, od in parole spiegata più piena, o più contenziosa amplificazion di questa sopra de' soli occhi? Di modo che maravigliosamente espresso ne rimane l'affettuoso costume d'un'uomo stranamente invaghito de' begli occhi. Ma qual per Dio fie l'addobbamento di questo concetto, se vi si frammetta l'asseveramento e l'evidenza della Verità, forma, che v'ispira l'anima, e l'avvivisce? Arrogela dunque; leggiadria saggerai divina: tanto più se ruminar vorrai l'Argutezze, che per tutti i versi spiccar ne vedrai.

Primieramente la particella BEN, paroletta d'affermazion ferma e constante, e come si dicesse, Per Dio. Petrarca:

Ben mi credea passar mio tempo omai.

E *Ben*

E *Ben debbo io perdonare a tutt' i venti.*
Attiffimo metodo e maniera di far vedere la diliberazionē, e'l ficuro avvifo.

PER L'ARMI E'L FOCO) Enfafi ed Energia grandiffima, sì per fe fteffe, sì perchè indefinitamente, e per nomi foftantivi efpreffo è il concetto: i quali foftantivi in un groppo fon tre; OCCHI, ARMI, FOCO: per far il fentimento più ammirabile, ed iftrano, qual non ufciva tale; dicendofi, che gli occhi faettano e fiammeggiano ovver mandan faette e fiamme. Quefte o fimiglianti cofe, per grandi che fieno a dire, pur non agguagliano, e fon via meno del primiero concetto dal Poeta fpiegato.

ELETTE) Da Amore, che fempre trionfare d' fuoi foggetti intende. Quanto gran contrappofto d'armi e di fuoco!

SI TOSTO IL COR PIAGASTE, E'N SI BREVE ORA
FUR LE VIRTUTI MIE D'ARDER COSTRETTE.

PIAGASTE) Rifponde all' armi. ARDER) riferifcefi al fuoco.

Ma che diremo del SI TOSTO: ma a ciò foddisfar fi può, che quefte armi, e quefto fuoco degli occhi della fua Donna fono via più efficaci e atti a fcorrer prefti, non come folgori celefti, ma come cagioni più divine: e però diffe:

SI TOSTO IL COR PIAGASTE, E'N SI BREVE ORA
FUR LE VIRTUTI MIE D'ARDER COSTRETTE.

Le Virtù tutte d'arder coftrette: due parole importano inevitabil neceffità; l'altre due incendio generale. Per le quai cofe vedi quanto ftranamente dalla virtù de' due begli occhi ftato fia foprafatto l'amorofo noftro Poeta.

TERRENE STELLE) Quefto fu prima concetto dell'Ariofto, che degli occhi d'Alcina fopravvegnente a Ruggier diffe:

Come fi vide il fucceffor d'Aftolfo
Sopra apparir quelle ridenti ftelle, ec.

Ma il Cafa l'avanzò, non con la Metafora, ma con la differenza di Terrene, che contrappongonfi alle celefti: ma quefto membro d'oppofizion lafciato, pofe il fuo foftantivo, che fa via miglior avanzo; e sì diffe; AL CIEL CARE E DILETTE, come fua parte.

BREVE SPAZIO PER VOI VIVER MI FORA
IN PIANTO, E'N SERVITU SETT' ANNI E SETTE.

Quì s' intrecciano tre belle fottigliezze. La prima, l'allufione all'

amor

amor sofferto da Giacobe sette anni prima, e altri sette poi. La seconda, l'allusione al nome di Settimia in questi versi celebrata. E la terza, che oltre la servitù di sette e sett'anni egli a duro non avrebbe, ma ben in grado il pianto di vantaggio. E soggiugne, che tutto ciò dolcemente sosterrebbe, non già per gran frutti, o mercedi; ma per membranza d'un sol nome, benchè tal volta se'l trovi amaro. E finalmente nota l'epilogo, e la somma, e la partizione de' più gran mali, di che non trovansi i più stremi, che per mercè cara, li trarria del suo servire.

Con questi tutti più profondi sensi di Venustà, sonvi gli altri più scoverti, quai sono gli aggiunti: LUCI LEGGIADRE, BREVE ORA, TERRENE STELLE, AL CIEL CARE E DILETTE, BREVE SPAZIO, BEL NOME CHIARO, DOLCE SUONO, BEGLI OCCHI, PREZIOSO DONO. Guida questo dir tutto dal primo cominciamento fin al fine, una gentil Apostrofe, che leanza, divoto affetto, e costanza dimostra.

Or veggasi, perchè il nome dell' amata Donna cantato da lui in dolce suono, finalmente risuoni pur amaro nel suo cuore.

Dico, che Monsignore amò tra l'altre Donne la Signora Settimia, a cui indrizza il presente Sonetto.

Dice dunque, che egli canta sì dolcemente il nome di Settimia, quanto appartiene all' affetto suo amoroso; ma esso nome rimbomba amaro finalmente nel suo cuore, perchè gli annuncia Timore per lo dominio che essa ha sopra il suo cuore: ovvero, perchè gli afferma nella fin MIA, e non d'altrui.

In quella guisa Lauretta nome di Laura amata dal Petrarca, nel fin risuona TACI, che nel principio a laudare, e a riverire insegna. Leggi il Sonetto:

Quando io muovo i sospiri a chiamar Voi.

Egli è però qui grave difficoltà; perocchè l'accuratissimo Sertorio Quattromani, ornatissimo mio paesano, questo Sonetto intitolò alla Settimia fatto ad istanza d'un Principe de' Farnesi. E se ciò è vero, io non veggio, come il costei nome da Monsignor cantato in suon dolce, poscia rimbombi, come per Eco, amaro nel suo cuore: se non che, fatto questo nome latino, *Septimia*, dir volesse, che ella *septa est*, ovvero *septa mea*: e da ciò allegasse argomentando, che niuno osasse appressarsi alle sue chiusure, e in questa guisa il suono rimbombasse amaro.

Il

„ Il presente Sonetto fu scritto dal Casa per dimostrare alla sua
„ Donna il segno a che giugneva la fervenza e perfezione del suo
„ amore. Laonde secondo il comune costume degli amanti, de-
„ sioso di farsi vedere in ciò unico e senza esempio, ordì la tela del
„ suo componimento su la seguente sentenza.

„ Il mio amore è tale, che petto umano non ne può capire mag-
„ giore: anzi un' altro somigliante a questo il Mondo fin' ora non
„ l'ha veduto.

„ Il concetto, come vedi, giugne all' ultimo termine dell' esag-
„ gerazione. Ciò rende molto difficile il particolareggiamento. E
„ però non fia se non vago il vedere con che artificio il nostro Poeta
„ ha superato questa difficoltà.

„ Per prima considerando, che un' Amore così estremo avreb-
„ be avuto bisogno d'una cagione non ordinaria; nel principio del
„ Sonetto l'attribuisce ad opera e consiglio del suo destino, o di
„ Amore; il quale avendo messo ogni studio per ferirlo d'insanabil
„ piaga, e per destarli nel cuore un' incendio a null'altro eguale,
„ avea eletto per fiamme, e per saette gli occhi della sua Donna;
„ alla cui vista, come se egli fosse stato l'esca di quel fuoco, e l'ine-
„ vitabil segno di quegli strali che da sì fatte pupille uscivano, n'era
„ rimasto trafitto e arso in un subito.

„ BEN FOSTE VOI PER L'ARMI E'L FOCO ELETTE,
„ LUCI LEGGIADRE, OND' ANZI TEMPO IO MORA.

„ Aggiugni a questo, che mentre il Poeta approva con molta
„ Enfasi l'accorgimento, e il consiglio d'Amore, o del suo destino
„ per la buona elezione di sì fatte armi per soggiogare il suo animo;
„ nel medesimo tempo ci fa intendere, che di niun' altra maniera,
„ e da niun'altra bellezza si avrebbe potuto destare in lui un tanto ar-
„ dore: e per conseguente ne viene a dimostrare uniche, e senza
„ paragone quelle dell' amata Donna: siccome unico, e senza pa-
„ ragone era l'amor suo.

„ Agguagliate in tal guisa le cagioni all' effetto, entra ad esag-
„ gerare il contenuto della già detta sentenza: la quale ha due par-
„ ti; con l'una esclude la maggioranza d'ogni altro amore: con l'al-
„ tra stabilisce la superiorità del suo, sopra quanti ne sono stati
„ giammai. Noi parleremo per prima dell' una parte, e poi
„ dell' altra.

„ Dico adunque, che per due vie si può misurare e discernere la
„ gran-

„ grandezza dell' amore. La prima è l'occupazione, che porge all'
„ interne potenze dell'anima. Perchè, non essendo l'operazioni
„ e i movimenti dell'animo dirizzati dalla natura ad altro segno,
„ che ad unire e tirare a se le cose, che si stimano per buone, e per
„ degne d'amore e di desiderio; chiara cosa è, che come l'amore
„ d'alcun particolare oggetto si va facendo maggiore, così le poten-
„ ze dell' animo si vanno distaccando dagli altri oggetti, per appli-
„ carsi a quello, che per istimarsi più degno, si rende più merite-
„ vole d'amore; sicchè talora crescendo l'amore al sommo, si ar-
„ riva quasi a non sentire, nè vedere, nè immaginare, nè pensa-
„ re altro che un solo oggetto.

„ La seconda è la stima, che facciamo degli altri oggetti in para-
„ gone della cosa amata. Perciocchè oltre l'esser cosa in noi ordina-
„ ria, che quanto maggiore è l'impressione di uno oggetto, tanto
„ minore è quella degli altri; i giudicj che per lo più facciamo della
„ bontà, e reità delle cose, nascono dalla relazione che hanno
„ con l'oggetto che ci abbiamo eletto per ultimo segno di felicità:
„ Secondo questa misura quell' Amore è 'l più possente, che ha
„ maggior forza di alterare la stima dei beni e dei mali: la qual for-
„ za però meglio si mostra nell' alterare la stima de' mali, che quel-
„ la de' beni: perchè facilmente si trova chi si allontani da un bene
„ per un' altro: ma un' amore, che ci faccia aver cari i mali, come
„ se fossero beni, è cosa molto singolare. E la ragione si è, che in
„ noi è maggior l'odio del male, che l'amore del bene.

„ Nel presente Sonetto, a riguardo del primo capo, l'artificio
„ consiste in aver con molta Enfasi affermato, che il suo amoroso
„ desio, quasi un fuoco acceso in ben secca materia, si era dilatato
„ in tutte le sue virtù; in modo che non gli era rimasto luogo da
„ potersi più oltre dilatare: con che venne a riporlo negli ultimi
„ termini della sua grandezza; appunto come se avesse detto, che
„ egli non potea nè pensare, nè vedere, nè immaginare altro, che
„ le bellezze dell' amata Donna. L'argomento conclude così: Quell'
„ amore, che occupa tutte le potenze dell' animo, è il più grande,
„ che possa capire in petto umano. Tale è l'amor mio. Dunque
„ l'amor mio è il più grande, e il più fervente che possa capire in pet-
„ to umano. Udite il Poeta:

„ BEN FOSTE VOI PER L'ARMI E'L FOCO ELETTE,
„ LUCI LEGGIADRE, OND' ANZI TEMPO IO MORA;

SI TOSTO IL COR PIAGASTE, E'N SI BREV'ORA
FUR LE VIRTUTI MIE D'ARDER COSTRETTE.

Segue appresso il secondo capo della stima degli altri oggetti, a riguardo della cosa amata: intorno al quale avendo a dir cose molto esaggeranti e iperboliche, acciocchè la mente tenendo viva e presente la cagione di quello amore, che lo spigneva a promettersi di se tanto altamente; torna di nuovo ad innalzare la possanza e virtù dell' amate bellezze. E avendo eletto a parlare cogli occhi, adornolli di celeste luce, in guisa che sembra, che il vederli tra noi in terra, fosse per ispecial grazia del Cielo.

TERRENE STELLE AL CIEL CARE E DILETTE,
CHE DELLO SPLENDOR SUO V'ORNA ED ONORA.

D' un' Amor nato per sì alta cagione, stimò potere con dritta ragione affermare, che quando tutti i mali che ha il Mondo, gli fossero sopragiunti, da lui non solo non sarebbero stati rifiutati; ma gli avrebbe ricevuti come un ben caro e prezioso dono. Non è questo l'istesso, che dire, che la sua Donna era l'unico, e sommo suo bene? che tutte le altre cose si faceano, o buone o ree, secondo il riguardo che aveano con lei, o con l'amor suo? e che in lui non era nè spirito, nè senso, nè vita, che a lei e alla sua beltà non fosse consecrata? Ecco come ei ragiona:

MA CHEUNQUE LO STATO E, DOV' IO SONO,
DOGLIA, O SERVAGGIO, O MORTE, ASSAI M'E CARO.
DA SI BEGLI OCCHI, E PREZIOSO DONO.

Parti che potesse dir più? E pure non è questo l'ultimo segno della sua esaggerazione: anzi dice di vantaggio, che avrebbe avuto caro questi e ogni altro male, non solo senza speranza di ricompensa, ma con positivo e sicuro disgradimento: come colui che amava.

SOL PER VAGHEZZA DEL BEL NOME CHIARO.

Che vuol dire, che il solo amare un' oggetto sì degno, gli sembrava premio bastante di qualunque dura e lunga servitù; onde soggiugne:

CH' IO VO CANTANDO, LASSO, IN DOLCE SUONO,
ED EI PUR NEL MIO COR RIMBOMBA AMARO.

Perchè mercè del disgradimento e crudeltà della sua Donna,

„ da tanta fede non raccoglieva altri frutti, che di pianto e di affan-
„ no, il quale affanno, allora più che mai facevasi sentire, quan-
„ do di lei cantando rammembrava il suo nome.
„ L'esclusione dell'egualità contenuta nella seconda parte della
„ sentenza generale, l'esegue con paragonare il suo amore al più
„ famoso che si trovi scritto nell' antiche istorie; cioè a quello di
„ colui, che servì per la sua Donna anni quattordici, al quale A-
„ more pone avanti il suo per due ragioni. Che quello per tal ser-
„ vitù alla fine ottenne il premio, ed egli avrebbe servito anco
„ senza speranza di ricompensa. Che dove quello sostenne il solo
„ travaglio della servitù; egli, insieme con la servitù, avrebbe
„ con piacere sofferto ogni più grave dolore, fino a segno di perder
„ la vita per amor della sua Donna.
„ Ora per ispiegare la mischianza degli Affetti, che ravvivano
„ questo componimento, fa di mestieri che ci raccordiamo della
„ natura dell' amoroso Furore da noi dichiarata nella sposizione
„ dell' XI. Sonetto. Quivi dimostrammo questa passione non con-
„ siere in altro, che in un' eccesso di Cupidità nato da amorosa E-
„ stasi, la quale Estasi dicemmo altresì essere un misto di Venera-
„ zione e di Amore. Osservammo ancora, che la Venerazione si
„ compone di Maraviglia e di Timore; e che la Maraviglia era ca-
„ gione, che tra l'Estasi e il Furore vi fosse qualche contrarietà da
„ impedire la loro unione. Perciocchè essendo la Maraviglia istitui-
„ ta dalla Natura per la contemplazione delle cose, il suo costume
„ è di tirare gli spiriti al capo. All' incontro la Cupidità ha forza di
„ spignerli per tutto il corpo, a cagione d'indurre ne' muscoli quei
„ moti, che sono più acconci al conseguimento delle cose deside-
„ rate. Di più avendo esaminate le cagioni di questa opposizione,
„ trovammmo, che ella non era di tal sorte, che impedisse ogni
„ commercio tra loro; ma che de' tre gradi, che ha il Furore, l'ul-
„ timo solo era quello, che potea togliere alla mente l'esercizio del
„ contemplare.
„ Degli altri due, il primo conserva intiera tutta la virtù della
„ Maraviglia; il secondo impedisce il proseguimento della con-
„ templazione, ma non guasta le immagini già formate. Ciò sup-
„ posto, la passione imitata nel presente Sonetto, parmi che sia il
„ Furore, secondo la forza e l'attività del secondo grado. Che
„ s'imiti il Furore non è da dubitare: perchè questa sola passione

„ può aver forza di trasformare i mali in beni, e i beni in mali, co-
„ me abbiamo veduto aver fatto il nostro Poeta nel presente So-
„ netto. La qual cosa, per mio avviso, non è altro, che un'ef-
„ fetto della Maraviglia accoppiata alla Cupidità. Perciocchè men-
„ tre la Maraviglia impiega molta copia di spiriti nella contempla-
„ zione dell' immagine della cosa amata; e la Cupidità spigne il ri-
„ manente al cuore e all' altre parti del corpo; la Fantasia viene a
„ rimaner priva d'ogni altra impressione, fuorchè di quella che
„ rappresenta l'oggetto amato. E per conseguente tutte l'altre co-
„ se in paragone di quella pajono, come se non fussero. La ragio-
„ ne si è, che noi facciamo giudicio delle cose, secondo l'impressio-
„ ne, che ci fanno nella Fantasia, e non già secondo che elle sono
„ in se stesse. Tale appunto abbiamo a supponere l'animo del
„ Poeta. Il perchè per venire alla dichiarazione del Sonetto, di-
„ ciamo, che tenendo egli scolpita nel pensiero per forza di ben
„ vigorosa maraviglia l'immagine della sua Donna, oltre l'uso
„ mortale tutta di celeste luce raggiante; tra per lo splendore di
„ quell' immagine, e per l'impeto della Cupidità, tutto il male e il
„ bene gli parea fosse in quell' uno oggetto riposto, dalla qual cre-
„ denza è costretto ad esclamare: Che per amor di lei avrebbe ab-
„ bracciato come caro e prezioso dono tutti i mali del mondo es-
„ pressi in quel verso.

„ DOGLIA, O SERVAGGIO, O MORTE ASSAI M'E
„ CARO.

„ Che imiti più il secondo, che ogni altro grado, parmi an-
„ cor chiaro; e la ragione si è, che quantunque il dir del Poeta
„ contenga ben viva e accesa esaggerazione delle amate bellezze;
„ non si vede però, che il pensiero stia totalmente immerso nella
„ contemplazione di esse: ma avendo parlato d'una sola parte,
„ benchè principale, quale sono gli occhi, si volge subito a ragio-
„ nare della fervenza del suo amore. Questo fa, che resti esclu-
„ so tanto il primo, quanto il terzo grado. Il primo, perchè
„ avrebbe dovuto mostrarsi molto più intento all' oggetto della
„ Maraviglia. Il terzo, perchè contiene espressione troppo viva
„ per essere proporzionata al turbamento, che egli cagiona alla
„ mente e al pensiero.

„ De' modi, e degli atteggiamenti, co' quali si esprimono
„ le sembianze degli affetti, è così pieno il Sonetto, che

„ è dif-

„ è difficile poterli tutti annoverare.
„ Qui col parlare tutto drizzato agli occhi dell'amata Donna,
„ vedesi accoppiata una somma asseveranza, e risolutezza, con
„ che proferisce concetti estremamente iperbolici ed esaggeranti,
„ come cose lontane d'ogni dubbiezza. Tale asseveranza si esprime
„ per mezzo della particella BEN nel primo verso.
„ BEN FOSTE VOI PER L'ARMI E'L FOCO ELET-
„ TE: e per la particella SOL nel nono:
„ SOL PER VAGHEZZA DEL BEL NOME CHIARO.
„ Qui leggesi l'esaggerazione del suo amore condotta fino all'estre-
„ mo del Sonetto sempre da nuova iperbole accresciuta e rinvi-
„ gorita. Nel numero de' versi qual robustezza e velocità non si
„ scorge? Queste sole cose tutte unite formano un maraviglioso
„ ritratto dell'amoroso Furore.
„ E chi può dire l'impeto e la fervenza, con la quale nel primo
„ quaternario ci mette avanti gli occhi lo scempio che faceano del
„ suo animo, ardendo e depredando tutte le interne potenze, le
„ fiamme e le saette, che uscivano dagli occhi della sua Donna?
„ Onde quasi vinto da maraviglia esclama:
„ BEN FOSTE VOI PER L'ARMI E'L FOCO ELET-
„ TE,
„ LUCI LEGGIADRE, OND'ANZI TEMPO I MORA;
„ SI TOSTO IL COR PIAGASTE, E'N SI BREV'
„ ORA
„ FUR LE VIRTUTI MIE D'ARDER COSTRETTE.
„ Nè con minor impeto si scaglia nella seguente esclamazione,
„ ove nuovamente agli occhi rivolto quasi fuor di se stesso rapito di
„ lor celeste luce, favella.
„ TERRENE STELLE, AL CIEL CARE E DILLETTE,
„ CHE DELLO SPLENDOR SUO V'ORNA ED O-
„ NORA.
„ Dopo la quale esclamazione, pieno di nuovo spirito, quasi
„ ad alta voce gridando soggiugne:
„ BREVE SPAZIO PER VOI VIVER MI FORA
„ IN PIANTO, E'N SERVITU SETTE ANNI E
„ SETTE.
„ Il qual impeto va sempre crescendo fino alla fine del Sonetto.
„ E dove lascio il dispregio e l'abbandonata cura che mostra di se

„ stes-

„ stesso e del suo stato nell'ultimo ternario, ove egli dopo aver
„ parlato del dolore, che gli cagiona la sua Donna, come se nulla di se gli calesse, proruppe in tai parole?
„ MA CHEUNQUE LO STATO E', DOV'IO SONO;
„ DOGLIA, O SERVAGGIO, O MORTE, ASSAI
„ M'E CARO.
„ DA SI BEGLI OCCHI, E PREZIOSO DONO.

„ Nè è da trapassare il parlar premente e incalzante usato in
„ quelle parole DOGLIA, O SERVAGGIO, O MORTE,
„ nelle quali con maravigliosa Enfasi vengono esposti, e quasi in
„ un fascio raccolti tutti i mali del mondo. Se poi ti prenderai bri-
„ ga di osservare ad una ad una le parole, le forme del dire, così
„ le proprie, come le traslate, le troverai tutte colme dello spiri-
„ to di questa passione. Vedrai con sommo piacere, le virtù e le
„ potenze dell' animo dell' amante Poeta costrette ad arder
„ in un incendio inestinguibile: il cuore del medesimo trafit-
„ to e piagato in un subito dal saettar di due occhi: il nome del-
„ la sua Donna, che da lui dolcemente cantato rimbomba amaro
„ nel cuore: un caro e prezioso dono composto di doglia, servag-
„ gio, e morte, e mill'altre cose, che ne lascio al Lettore la cura
„ di osservarle. Intanto trapassando ad osservare, qual sia l'azione,
„ che si esprime in questo componimento, dico, che parmi, che
„ qui il Poeta faccia la parte di chi non potendo comprendere la
„ grandezza d'alcuno effetto, che trapassi l'ordinaria attività delle
„ naturali cagioni, maravigliandosi l'attribuisca a virtù soprumana
„ e celeste.

„ La Fantasia più riguardevole, che abbia questo Sonetto, è
„ quella, nella quale un'animo, che non può dar luogo a mag-
„ giore amore, è figurato quasi per un campo, o per una Città, che
„ arda e allumi tutta in un grande incendio. In che è da notare,
„ che il Poeta ha formato questa immagine così singolare da una
„ Metafora ordinarissima, quale è quella, che Amore è Fuoco:
„ ma egli rimovendola dalla maniera usata dal volgo, la fece sua.
„ Di questo artificio di rinovare le Metafore se ne è parlato in più
„ luoghi; onde qui non fa mestieri dirne altro. L'altre immagini
„ sono picciole cose, e bastantemente da noi spiegate.

SO-

SONETTO XXI.

Che egli non era atto a godere d'altra bellezza, che di quella della sua Donna; che però quando ella il suo amore gli nieghi, è contento soffrire ogni tormento, e morire per lei, più tosto che amare altro oggetto.

QUATTROMANI

Dice, che niuna Donna può innamorarlo o consolarlo nelle sue afflizioni, fuorchè la sua; e sovra un concetto volgare forma un Sonetto divino. Da qui si può comprendere, che non sono i concetti, che fanno il Poeta, come si fanno a credere alcuni, ma le locuzioni e i modi di dire straordinarj e riposti.

GIA NEL MIO, ec.) Vedi quel Sonetto del Petr. *Lasso, quante fiate Amor m'assale!*

QUETARMI) Il Petr.

Per quetar la vaghezza, che gli spinge.

E altrove,

Ivi m'acqueto.

PERCHE DOLCEZZA ALTRONDE IN ME DISTILLE) Dice distille, perchè la dolcezza che gli suol venire da quegli occhi, è poca. Lucr. lib. IV.

Hinc illa primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, & successit frigida cura.

OND'ESCON LE FAVILLE.) Dante,

Ancor negli occhi, ond'escon le faville.

E'l Petr.

Vive faville uscian da due bei lumi

CHE SOLE HANNO VIGOR CENERE FARMI) Altrove,

E bene avrà vigor cenere farmi.

DA LOR) dagli occhi.

FUI PRIA TRAFITTO) Il Petr.

Qui co i begli occhi mi trafisse il core.

E CON QUESTE ARMI

CHIU-

CHIUDA LE PIAGHE MIE COLEI, CH' APRILLE) I medesimi occhi, che fecero le ferite, le saldino e guariscano. Il Petr.

I begli occhi, ond' io fui percosso in guisa,
Che i medesmi porian saldar la piaga.

Allude alla lancia d' Achille. Ovvidio:

Vulnus Achilleo quæ quondam fecerat hosti,
Vulneris auxilium Pelias hasta tulit.

Vedi Proper. Dante, e'l Petr.

CHIUDA LE PIAGHE MIE COLEI, CH' APRILLE) Dante 31. dell' Inferno,

La piaga, che Maria richiuse, ed unse,
Quella, ch' è tanto bella da suoi piedi,
È colei, che l'aperse, e che la punse.

O L'INASPRI) Cornel. Cel. lib. 3. cap. ult. *Vitandum erit ne luctando, vel currendo, vel alia ratione sanescentia vulnera exasperentur.*

E PIA TRANQUILLE MIO CORSO, O'L TURBI) Gli occhi piacevoli mettono gli amanti in tranquillità; turbati e sdegnosi, gli mettono in tempesta.

TRANQUILLE, O'L TURBI) Così M. Tull. nella Top. *Ut aut perturbentur animi, aut tranquillentur.*

MIO CORSO) Il Petr.

.... E l'una e l'altra stella,
Che al corso del mio viver lume denno.

PEROCCHE DA LEI SOLA OGNI MIO FATO,
QUASI DA CHIARO DEL CIEL LUME PENDE) Dice, che ogni suo fato pende dalla sua Donna, siccome i fati degli altri dipendono dalle stelle.

CHIARO DEL CIEL LUME) L'ordine straordinario delle parole fa grandezza, il che fa anco spesso il Bembo nelle prose.

PER ALTRA AVE EI QUADRELLA OTTUSE, E TARDE

Tib. *Tu mihi sola places, nec jam te præter in urbe.*
Formosa est oculis ulla puella meis.

E appresso:

Tu mihi curarum requies, tu nocte vel atra

Lumen

Lumen, & in solis tu mihi turba locis.

E più oltre:

Nunc licet e cœlo mittatur amica Tibbullo,
Mittetur frustra, deficietque Venus.

ANZI QUANTO M'E IL RAGGIO SUO NEGATO TANTO ec.) Quanto tempo io sto privo di lei vedere, altrettanto desidero star morto, o non vivere, o che non mi sia conto a vita. Esprime, quel che dice Marziale, ma prende la favola delle Parche, e intesse tutto questo concetto di leggiadrie non più udite fra gli uomini. Marziale.

Vixisti tribus, o Calene, lustris,
Ætas hæc tibi tota computatur,
Et solos numeras dies mariti;
Ex illis tibi si diu rogatam
Lucem redderet Atropos vel unam,
Malles, quam Pyliam quater senectam.

CHE'L TORCE E STENDE) Cat.

Dextera tum digitis deducens fila supinis,
Libratum tereti versabat turbine fusum.

PREGO RACCORCI, ec) O che raccorci lo stame, filato che l'ha, o che come indovina nol fili, e che fermi il fuso. Risposte.

DUOL, QUETARMI, DOLCEZZA, BEGLI OCCHI. FAVILLE, CENERE. TRAFITTO, ARME, CHIUDA LE PIAGHE MIE, APRILLE, LE INASPRI, MI UCCIDA, D'ORGOGLIO S'ARMI, QUADRELLA OTTUSE E TARDE. TRANQUILLO, CORSO, TURBI, ORGOGLIO. FATO, PENDE, DA CHIARO DEL CIEL, LUME, RAGGIO. STAME, TORCA, STENDE, RACCORCI, FERMI IL FUSO, E TARDE.

SEVERINO.

AVendo il nostro Poeta portato qualche duolo; di cui egli non racconta il modo nè la cagione (crederem noi nel suo amor attraversatosegli) avvenutagli intanto occasione e modo, onde potesse racconsolarsi, per altra forse bellezza: ributtato questo conforto; come quello, che non derivava da quella vena, e da quel

fonte, che della sua Donna esso sol apprezza: professalo in questo Sonetto, e afferma, che chi aperse imprima la piaga, quella stessa sia da sanarla con le medesime armi; e ciò che di bene, o di male gli arrechi, non se ne ritragge per niente, perocchè pende egli da ella, come da fatal cagione. Anzi che tutto quello spazio, che non può egli dell'aura di costei godere, prega lei, che tien la sua vita in mano, voglia tutto quel filo di vita, che gli è porto senza lei, raccorciarlo, e com'io spongo, troncarlo: che questo è 'l vero de' latini *decurtare*; e che intanto non gl'ispiri essa la vita; FERMI IL FUSO, E TARDE. Tutto ciò è detto con una viva Enfasi, e con una o nascosa o non ben appariscente Amplificazione.

Or questi concetti vesteli il Poeta di pregiatissime forme. Del Costume io non dico tanto, che per gli sposti concetti da focoso amor dettati, chiaramente si manifesta: ma con più cura dirò dell'Acutezza, di che l'Autore sparso ha i peregrini suoi pensieri. Di grand'Enfasi è la particella GIA, che non solamente il tempo andato mostra; ma ben anche con la NON dopo di se dinota esclusione e compimento, fatta ogni prova, e stabilita la certezza, siccome in quell'altro:

Già non potrete voi per fuggir lunge.

Così alla fine Amor ricessato era dallo sforzo d'acquetarlo, e rasserenarlo nel suo duolo ALTRONDE, che da Madonna: & è detto non senza il metodo della Prestezza, per cui virtù trapassate furono molte circostanze dell'accolto dolore a comprendere il perchè 'l come necessarie.

OND'ESCON LE FAVILLE. Tapinosi figura, che toglie del gusto: mà per destar maraviglia tosto corretta, e avanzata è col verso che segue, quasi dicendo, ma tali,

CHE BEN AVRAN VIGOR CENERE FARMI.

E vedi, che potendo dir l'Autore:

CHE BEN AVRAN VIGOR CENERE FARMI;

Scielse più tosto dire:

E BEN AVRAN VIGOR, ec.) Perchè la disgiunzione, come per parentesi spingendo il verso, via più l'innalzò. Così hai gli occhi sfavillanti, e in cenere finalmente riducenti, che Iperboli sono graziosissime. Ma però se tu ben divisi, questo incendio degli occhi per niente s'attacca, o s'affà co' pensieri, che dipoi vengono; e tanto non s'aduna, con quel che segue, che

ripon

ripon ne' medesimi occhi il trafiggere, che discorda gran lunga dall' abbruciare. Queste in vero pianissime, sono di cose travolgimenti: mà però le Catacresi, e gli abusamenti da questa fatta di dire non solamente difformi non sono, ma strettamente con essa conformi: perocchè come alla semplice sentenza, l'acuta è contraria, de' Paradossi, e de' malagevoli soggetti ben gode. Esempio n'hai da Cicerone nelle Quistioni Tusculane, e ne' Paradossi. Ma più: ama questa forma eziandio le Parodi dette da' Greci, quasi voglian dire trasviamenti del proposito, ed Alleose, che noi diremo con voce nuova, ma fida, gl' inaltramenti o tracangiamenti delle nature. Lascio della Circonduzione, da noi tralungamento del periodo detta; e lascio del sottentrar obbliquo. I quai tutti travolgimenti, o di essi parte, se usato ha in questo poemetto il nostro Poeta, maraviglia non darà, se non quella della finissima sua e indicibile osservanza. E perchè ho detto della Circonduzione; questa dal primo quartetto passando al secondo, con lo'mpigliamento della Parentesi, qualche oscurità portato avea, quando esso pronto la rimediò, e chiaro il sentimento rendè, dicendo:

DA LOR FUI PRIA TRAFITTO, E CON QUEST' ARMI,
CHIUDA LE PIAGHE MIE COLEI, CH'APRILLE;

Allusione alla lancia di Achille la quale tanto è più maestrevole quanto è più profonda: perchè sia più pudica l'imitazione, e men volgare.

O L'INASPRI, E M'UCCIDA; E PIA TRAQUILLE
MIO CORSO, O'L TURBI, E PUR D'ORGOGLIO S'ARMI.

Quanto è bella questa di tanti atti annoverazione, e quanto piena la lor partizione!

PEROCCHE DA LEI SOLA OGNI MIO FATO.

Il Fato non s'intende solo del corso vitale lo speciale prescritto; ma ben intende questo, e'l rimanente di tutti gli affari suoi: perciocchè dice.

QUASI DA CHIARO DEL CIEL LUME PENDE:

seguendo l'opinione di S. Tommaso, che per Fato pone la disposizion delle stelle, nella qual chi che sia concetto è ovver nato.

Ora notar si dee quanto eccedente prerogativa dà il Poeta al-

la sua Donna, e quanto grand' Enfasi contiene questo suo ragionare, che il fato dell'uomo, di cui disse il Petrarca;

Il mio fermo voler vien dalle stelle,

egli afferma, che dipenda sol da Madonna; come se questo fosse superior di quell'altro. E in vero se'l fato suo celeste dipende dall' umano, questo fie più forte del celeste; ciò che uscirà finalmente, o strema stravagante iperbole, o stravaganza: cosa che non disdice, ma con l'altre molte, è ben decevol' a questa forma: e quando tassato non fosse il Poeta, non per altra via potrà scampare, che per questa: la quale ben compresa, quanto più grave sarebbe la colpa, tanto maggiore e più degna sarà di lui l'avvedutezza: che con la guida della Gravità caratter primo, e sezzaio, dispensa gli stili acconciamente.

ANZI QUANTO M'E IL RAGGIO SUO NEGATO;
TANTO'L MIO STAME LEI, CHE'L TORCE E STENDE,
PREGO RACCORCI, O FERMI IL FUSO E TARDE.

Fassi dubbio ora in questi ultimi detti, questo fermar di fuso, e questa sì fatta sospension di vita, qual maniera di vita sarà, e come legittima e dirittamente potrà ciò dirsi: poichè sospender la vita, e non morire cosa si è dell'impossibile. Ma io dirò, che questo giudiciosissimo Scrittore usa in tal maniera di parlare grandissimo artificio, ed ispiega il Costume degli amanti, quale è di parlare a caso, e molte volte trattare e desiderare l'impossibile; come quelli, a cui manca buona parte del senno, e hanno alterata l'immaginativa, siccome ben dimostrano i Medici della passione amorosa, e i Filosofi ben sanno.

Ho sposto la particella e il pronome LEI per la Donna, e non per la Parca, sì per ragion della sposizione che quadra; sì perchè intendendo della Parca, forza sarebbe sponere lei per colei, e porsi nel caso obbliquo, che è licenza grande una sola volta usata dal Petrarca; sì perchè il pronome di lei è relativo, e non può riferirsi alla parca, di cui ne ha parlato.

„ Questo Sonetto è simile al precedente in molte cose: Ambi-
„ due contengono viva e fervente esagerazione dell' amore che egli
„ portava alla sua Donna. Le sentenze e gli affetti sono quasi i me-

„ desi-

„ desimi: e così l'uno come l'altro innalzano l'amorosa passione
„ agli ultimi termini della grandezza. Ci è però qualche differenza
„ intorno a i Soggetti e al fine al quale sono drizzati: perciocchè
„ dove in quello l'aggrandimento dell'amore è il fine principale
„ del componimento, in questo viene come mezzo, e per argo-
„ mento da far fede, ch' egli non può amare altra Donna che la
„ sua; che è la sentenza generale, alla quale sta tutto il Sonetto
„ appoggiato.

„ Poiche abbiamo veduta la pruova di questa sentenza essere
„ stata tratta dalla grandezza dell' Amore, bisogna che ci rivol-
„ giamo ad un' altro artificio, che è intorno alla buona ele-
„ zione de' concetti, co' quali ha cercato di aggrandire questa
„ passione.

„ Dico adunque, che avendo considerato il Poeta, che que-
„ sto suo amore avrebbe potuto mancare, e rivolgersi ad altro og-
„ getto, o perche egli fosse stato non molto ardente in se stesso,
„ o perche gli fosse stato svelto dal cuore dalla forza di qualche
„ potente cagione; acciocchè il suo assunto fosse rimasto fermo,
„ e stabile da tutte le parti; stimò, che non solo gli conveniva
„ d'innalzarlo fino all' ultimo segno, ma che gli bisognava an-
„ cora di escludere le cagioni, che avrebbero potuto trasportarlo
„ da un Soggetto in un' altro.

„ Per tale effetto usa questo artificio. Delle due proprietà, che
„ abbiamo detto nella precedente sposizione essere atte a dimostra-
„ re la grandezza dell' amore, egli poco o nulla si servì di quel-
„ la che riguarda l'occupazione che porge all' interne potenze
„ dell' anima; ma pose tutto il suo studio in esprimer quelle,
„ che han forza di alterare e di distruggere la stima della bontà
„ e reità degli altri oggetti in paragone della cosa amata. Il che
„ cadde molto in acconcio al suo disegno; perciocche per mezzo
„ di questa proprietà, mostrando di non avere in animo altro og-
„ getto che la sua Donna, e trattando tutte l'altre cose, o buo-
„ ne o ree, come se elle non fussero; ebbe luogo da far vedere
„ il suo amore così fermo e radicato nel suo cuore, che rese cer-
„ to il Lettore, che non avrebbe patito mutamento, ne per ispe-
„ ranza di piacere, ne per tema di affanno, e per conseguente
„ venne ad escludere tutte le cagioni, che avrebbero potuto spin-
„ gerlo ad altro amore.

„ Ciò

„ Ciò detto, veggiammo, come per mezzo de' particolari con-
„ cetti abbia messo in opera questo consiglio.
„ Incomincia il Sonetto dal dispregio de' beni, e annientan-
„ do ne' primi due versi la stima e il valore, e ogni altra bon-
„ tà; qual uomo, che nulla vede, e nulla intende fuorche l'og-
„ getto della sua passione; con voci alte, e colme d'ardore e
„ d'asseveranza, afferma, che niuna dolcezza era atta a recarli
„ conforto, fuorche quella che trae dal vagheggiar gli occhi del-
„ la sua Donna.
„ GIA NEL MIO DUOL NON POTE AMOR QUE-
„ TARMI,
„ PERCHE DOLCEZZA ALTRONDE IN ME DE-
„ STILLE,
„ Poi perche un dispregio sì universale non apparisse nato sen-
„ za cagione, ne' seguenti versi esaltando la bellezza e possanza
„ di quegli occhi, principali autori della sua passione; come se
„ dentro di loro stessero due fucine sfavillanti d'amoroso foco;
„ dice, che da essi scagliavansi faville, in cui albergava virtù da
„ ridurlo in cenere: e che questa virtù non risedeva in altri oc-
„ chi, che in quelli della sua Donna.
„ CHE DA BEGLI OCCHI, OND' ESCON LE FA-
„ VILLE,
„ CHE SOLE HANNO VIGOR CENERE FARMI.
„ Dal dispregio de' beni passa a quello de' mali, e in ciò innal-
„ za tanto il suo dire, che, disprezzando doglia, morte, e ogni
„ altro male per amor di quell'unico suo bene, par che il meno
„ che gli caglia, sia la cura di se stesso. Oltre di ciò fa vedere,
„ che quanto egli ha e può avere di bene e di male, tutto dipen-
„ de dal di lei arbitrio: come quella, che con la pietà gli può
„ dar salute e vita, e con la crudeltà tormento e morte. Ma
„ prima di questo, alludendo a quel che ha detto ne' primi due
„ versi; cioè, che egli non può trar dolcezza altronde, che da
„ gli occhi di colei che unicamente ama, con una preghiera mol-
„ to fervente, domanda, che le sue piaghe le siano chiuse e
„ guarite da lei, e con quelle medesime armi, con che da pri-
„ ma glie le aperse.
„ DA LOR FUI PRIA TRAFITTO, E CON QUESTE
„ ARMI,

„ CHIU-

„ CHIUDA LE PIAGHE MIE COLEI CH'APRILLE;
„ O L'INASPRI E M'UCCIDA; E PIA TRANQUIL-
„ LE
„ MIO CORSO, O'L TURBI, E PUR D'ORGOGLIO
„ S'ARMI.

„ Par che dir voglia, ben fora al mio servire mercè degni,
„ che colei, che da prima mi ferì, pietosa del mio male tempe-
„ rasse e addolcisse il duolo delle mie piaghe; ma se o per sua
„ crudeltà, o per mia sventura, ho da rimaner privo d'un tan-
„ to bene, meglio mi fia morir per lei penando, che vivere in
„ gioja per altri: faccia pure ella di me quel che le aggrada,
„ che io non so nè posso essere se non suo: e vita e morte,
„ e piacere e tormento, tutto è in sua mano. Guarda finez-
„ za di affetto.

„ Eccone un'altra: Il destino di tutti gli altri uomini dipen-
„ de dalle stelle; ma il mio, dice il Poeta, dipende solo dal vo-
„ ler di costei. Uditelo:

„ PEROCCHE DA LEI SOLA OGNI MIO FATO,
„ QUASI DA CHIARO DEL CIEL LUME, PEN-
„ DE.

„ Questo concetto poi non è altro, che una legittima e drit-
„ ta conseguenza tirata dalle sentenze espresse nel precedente
„ quaternario. Perciocchè se all'Idea che forma della sua Don-
„ na, come d'un soggetto, dal quale dipende tutto il male e
„ tutto il bene, accoppierai l'Idea del Fato e del destino, ne
„ formerai questo argomento. Il destino di ciascun uomo dipen-
„ de da quel Soggetto in cui risiede tutto il bene, che può al-
„ trui avvenire. Nella mia Donna risiede tutto il male e tutto
„ il bene, che a me può avvenire. Dunque il mio destino di-
„ pende dalla mia Donna. Dopo questo parendogli d'aver già
„ stabilito il suo assunto, replica di nuovo la prima proposizio-
„ ne dicendo, che Amore non ha saette da piagarlo per altra
„ beltà.

„ PER ALTRA AVE EI QUADRELLA OTTUSE E
„ TARDE.

„ Ma dove è più da lodare l'artificio di questo componimento
„ è nel secondo ternario, nel quale per l'altezza de' concetti pre-
„ ceduti, parea, che all'Autore non fosse rimasto da poter dire

„ cosa di vantaggio . Ma a che non arriva l'artificio del nostro
„ Poeta? Egli internatosi col pensiero nella natura e forza dell'
„ amorosa passione , ne cava una iperbole niente meno mara-
„ vigliosa di quelle che ha detto di sopra : perciocchè , qual uo-
„ mo a cui l'impeto della passione non fa conoscere , se quel che
„ si vuole sia ragionevole o no ; dice che egli desidera , anzi ,
„ che è molto più , prega , che gli sia dato di viver tanto e non più ,
„ quanto può godere della vista della sua Donna ; e che tutto il re-
„ stante della vita , che è costretto a starne lontano , abbia a star
„ morto ; e lascia , che il pensiero argomenti qual' era la pena
„ che egli sentiva per tal lontananza .
„ ANZI QUANTO M'E IL RAGGIO SUO NEGATO ;
„ TANTO 'L MIO STAME LEI , CHE 'L TORCE E
„ STENDE ,
„ PREGO RACCORCI , O FERMI IL FUSO E
„ TARDE .
„ Nè manca a questo sentimento la dependenzza dagli altri già
„ sposti concetti . Perciocchè se all' Idea d'un Amore che non
„ ammette altra stima di beni e di mali , che quelli che nasco-
„ no dal godere o dal non godere dell' oggetto amato , aggiugne-
„ rai la considerazione delle cose che possono far cara e dispiace-
„ vole l'umana vita , ne sorgerà questo argomento . Quella vita
„ che è colma di tutti i mali , e priva di tutti i beni , è da cam-
„ biarsi con la morte . La vita che io meno in quel tempo che
„ son privo della vista della mia Donna , è colma di tutti i ma-
„ li , e priva di tutti i beni . Dunque la mia vita , in tempo che
„ io son privo della vista della mia Donna , è da cambiarsi con la
„ morte . Prima che si termini questa sposizione de' particolari
„ concetti , vuolsi avvertire , che per fare che l'esaggerazione an-
„ dasse avanzando in efficacia e in vigore , è stato sommo artificio
„ del Poeta , l'aver parlato prima del dispregio dei beni , e poi
„ di quello de' mali . Perciochè , come abbiamo detto nella pre-
„ cedente sposizione , in noi è maggiore l'odio de' mali , che l'a-
„ more de' beni .
„ Ora da quel che abbiamo divisato intorno a' particolari con-
„ cetti , e per quel che si è detto nella precedente sposizione ,
„ che l'affetto imitato in questo componimento sia l'amoroso
„ Furore , è così chiaro che non ha bisogno di pruova . Fassi scor-
„ gere

„ gere l'impeto di questa passione a chiarissimi segni, dalla co-
„ pia de' concetti iperbolici, tra' quali sono di particolar consi-
„ derazione, il cuore incenerito al lampeggiar di due occhi; gli
„ sguardi potenti ad aprire e sanare le sue piaghe; la sua Don-
„ na agguagliata al destino; e il prego di non vivere se non quan-
„ to stava presente alla sua Donna. Dal disprezzo che mostra di
„ se con non far conto di tanti mali che avrebbe patito, quante
„ volte non fosse stato in amor corrisposto; del qual disprezzo
„ sono a maraviglia forniti i seguenti versi, non solo per la sen-
„ tenza che in essi si contiene; ma ancora per la forma di dire
„ che abbraccia molte cose insieme, con impeto e con velocità.
„ O L'INASPRI, E M'UCCIDA; E PIA TRANQUIL-
„ LE
„ MIO CORSO, O'L TURBI, E PUR D'ORGOGLIO
„ S'ARMI.
„ Dal dir gravido di risolutezza e di asseveranza, adoprato in
„ tutto il Sonetto, e principalmente nel primo verso
„ GIA NEL MIO DUOL NON POTE AMOR QUE-
„ TARMI;
„ E in quell'altro
„ PER ALTRA AVE EI QUADRELLA OTTUSE E
„ TARDE;
„ Dal ripetere e inculcare il medesimo concetto in diverse for-
„ me; a queste cose accoppiatosi il numero de' versi impetuoso e
„ robusto, le voci piene del vigore e dello spirito dell' Enfasi,
„ ne risulta un'immagine di Furore sì viva, che meglio si può
„ col pensiero, che con le parole uguagliare.
„ L'azione, con la quale va congiunta questa passione, parmi
„ che sia una rampogna, o una risoluta risposta d'un' Amante con-
„ sigliato fuor di tempo a lasciare il suo amore. Ma diciamo delle
„ immagini.
„ Ne' due primi versi, in ispiegando il mitigamento dell' amo-
„ roso affanno, ci fa vedere Amore, che col suo divino potere
„ estragga da' bei volti una pioggia di celeste ambrosia, la quale
„ faccendola cadere e distillare in dolce modo ne' cuori degli addo-
„ lorati amanti, tranquilli in un tratto le tempeste de' loro
„ animi.
„ GIA NEL MIO DUOL NON POTE AMOR QUETARMI,

„ PERCHE DOLCEZZA ALTRONDE IN ME DE-
„ STILLE,

„ Nel terzo e nel quarto, gli occhi dell' amata Donna che lo
„ costringono a non amare altri che lei, sono figurati sotto la sem-
„ bianza di due vive fiamme, che spargono d'ogni intorno co-
„ centissime faville; e il Poeta che non ama se non lei, per un
„ legno od altra materia incenerita, che non può dare alimen-
„ to ad altro fuoco.

„ CHE DA' BEGLI OCCHI, OND' ESCON LE FA-
„ VILLE,
„ CHE SOLE HANNO VIGOR CENERE FARMI.

„ Nel quinto e nel sesto rappresenta lo stato suo travagliato
„ dal desio di amoroso godimento sotto la figura d'un uomo tra-
„ fitto da pungentissime saette: e d'una Metafora volgarissima
„ ne forma una immagine così viva, che quasi ne par di vedere
„ insieme colla gravezza del dolore il sangue che sgorga dalle sue
„ piaghe.

„ DA LOR FUI PRIA TRAFITTO, E CON QUEST'
„ ARMI
„ CHIUDA LE PIAGHE MIE COLEI CH'APRILLE.

„ Nel duodecimo parla della sua Donna, supponendola qua-
„ si una stella, o un Sole.

„ ANZI QUANTO M'E IL RAGGIO SUO NEGATO.

„ Nel decimoterzo e decimoquarto, circoscrivendo la vita e la
„ morte secondo la favola delle Parche, ne forma una di paro-
„ le proprie assai viva, mettendoci avanti con somma energia i
„ moti e le azioni che si fanno nell' atto del filare.

„ TANTO 'L MIO STAME LEI CHE 'L TORCE E
„ STENDE,
„ PREGO RACCORCI, O FERMI IL FUSO E TARDE.

SPO.

SPOSIZIONI
DI
SERTORIO QUATTROMANI
Sopra 'l rimanente delle RIME
DI MONSIGNOR
GIOVANNI DELLA CASA.[a]
SONETTO XXII.
A COSMO GERIO
VESCOVO DI FANO.

INGEGNO IN VOI COLTO) Ingegno colto fu quel del Casa, ferace di Ovvidio, colto e ferace di Omero, di Pindaro, e di M. Tullio.

FERACE) M. Tullio nell' Oratore a Bruto ; *Nihil enim feracius ingeniis, his præsertim quæ disciplinis exculta sunt.*

NE SCORTO IN NOBIL ARTE IL VERO) Come fu scorto da' veri Filosofi e sacri Teologi.

NE RETTO CON VIRTU TRANQUILLO IMPERO) Come fu retto da Augusto.

NE VALOR SOMMO, E VERACE) Perchè può esser verace e basso, può esser sommo e falso.

CHEUNQUE) Neutro, quel che i Latini dicono *quodcumque*. Il Petrarca :

Ma cheunque si pensi il volgo o dica

 EM-

(a) *Le Rime di Monf.* Gio. della Casa, *sposte da* Sertorio Quattromani, *furono impresse la prima volta in Napoli, appresso Lazzaro Scoriggio* 1616. *dietro alle Rime prose d'Orazio Marta.*

EMPIEO SI DI DOLCEZZA) Infino a qui corre l'ordine. *Empieo* è contra le regole.

CIO CON TUTTO IL MIO COR VO CERCANDO IO) Verso basso e triviale, e indegno dell'altezza del Casa.

SOVRA OGNI ALTRA) Il Petrarca:

Che sovra ogni altra, e ch' io sola vorrei.

SOVRA OGNI ALTRA AMATA) Catullo:

Amata nobis quantum amabitur nulla.

NULL' ALTRO E DI CH' IO PENSI) Ter. *Nihil aliud nisi Philomenam volo*, e non disse *nullam aliam*. Il Petrarca:

E ciò che non è lei,
Già per antica usanza odia e disprezza.

VIEN) Per avvien o conviene.

O PUR LE SANI E CHIUDA) Allude alla lancia d'Achille onde fu ferito e guarito Telefo da Achille. Altrove;

Chiuda le piaghe mie colei ch' aprille.

SONETTO XXIII.

SOTTO 'L GRAN FASCIO ec.) L'ordine è tale: O Amore, di cui piangendo ancor son roco, il cor è per se oppresso sotto il gran fascio de' miei primi danni. Prende questa metafora, e seguela in fino al fine.

FASCIO) Il Petrarca:

Io son sì stanco sotto il fascio antico. Il Bembo:
Se vuoi ch' io torni sotto il fascio antico.

DI CUI PIANGO ANCOR SON ROCO) Modo di dire assai duro e oscuro; i cui strazj piangendo, son già roco.

E NON V'HAN LOCO LACRIME ec.) È tanto grave il peso, che non vi ha più luogo altro peso. Sente la natura del Cammello, che non soffre più peso di quel che può. Simile è quel di Ovvidio:

Jam loca Vulneribus desunt. E quell' altro:
Non habet in nobis jam nova plaga locum. Vedi Cicerone ad Attico.

MA S'IO SOMMETTO A NUOVO INCARCO L'ALMA) Varia vagamente.

SOMMETTO A NUOVO INCARCO L'ALMA.

L'AFFLIGGA IL PONDO SOTTO DOPPIA SALMA.) Così Tibullo: *Seu*

Seu solvit crines, fusis decet esse capillis,
Seu compsit, comptis est veneranda comis. Lucrezio:
Nam vitare plagas in Amoris ne laciamur
Non ita difficile est, quam captum retibus ipsis
Exire, & validos Veneris perrumpere nodos. Virgilio:
Saxum antiquum ingens campo qui forte jacebat,
Limes agro, positis litem ut discerneret arvis.
E POI L'AFFLIGGA IL PONDO) Orazio:
Atque affligit humo divinam particulam animae.
NED IO L'ASCONDO) Tibullo:
Quid facio demens? heu cui mea pignora credo?
Juravi stulte, prodeat iste timor.
Nunc tu fortis eris; nunc tu me audacius ures:
Hoc peperit misero garrula lingua malum.

SONETTO XXIV.

NESSUN LIETO GIAMMAI, NE 'N SUA VENTURA PAGO.) Il Petrarca:
Io mi vivea di mia sorte contento.
MA TOSTO) Perchè ella cominciò a mostarmisi sdegnosa e altera.
E POSCIA IN QUESTA SELCE BELLA E DURA LE LEGGI, ec.) Perchè le leggi anticamente si intagliavano anche su i Marmi. E allude al Cognome della Colonna.
DURA) E perciò da non potersi cancellare in eterno.
E QUESTE BIONDE FIAN PER INNANZI A TE FERZA, E TORMENTO.) Dante parlando delle Chiome della sua Donna,
Che fatte son per me scudiscio e ferza.
Ma il Casa non volle dire *scudiscio*, che gli parve indegna di verso.
E PARTE LEGGO IN DUE BEGLI OCCHI) Il Petrar.
Ch'a parte a parte entro ai begli occhi io leggo,
Quanto io parlo d'Amore, e quanto io scrivo.

SO-

SONETTO XXV.

A M. Bernardo Cappello.

SOLEA PER BOSCHI, ec.) Orazio:
Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit Urbes. Ovvidio:
Carmina secessum scribentis & otia quærunt. Il Petrarca:
Cercato ho sempre solitaria vita:
Le rive il sanno, le campagne, e i boschi.
Ed egli altrove:
Ed or fontana ed elce, cercando.
E LE NOTTI SERENE VEGGHIAR.) Lucrezio:
Cogit noctes vigilare serenas. Il Petrarca.
Vegghiai le notti gelide e serene.
QUANDO ERAN FEBO, ED AMOR MECO.) L'Amore, e la Poesia fanno ottima mescolanza: e questo volle dinotar Virgilio, quando disse:
Et vos, o lauri, carpam, & te proxima myrte,
Sic positæ quoniam suaves miscetis odores:
perchè il lauro è dedicato ad Appolline, Deità soprastante alla poesia; e la mortine a Venere.
NE TEMEA DI POGGIAR, BERNARDO, TECO) Nè temea di esercitarmi insieme con teco nelle cose poetiche. Dice *temea*, perchè il cammino è malagevole.
TECO) In compagnia d'un tanto uomo, al quale ogni cosa è agevole.
MA QUASI ONDA DI MAR, ec.) Comparazione propria e divina. M. Tullio 2. de leg. *Ne æstus nos consuetudinis absorbeat, & ad sermonis morem usitati trahat.* Orazio 2. car. od. 7.
Te rursus in bellum, resorbens
Unda fretis tulit æstuosis. Claudiano nel 2. paneg. di Stilicone.
Nec te gurges corruptior ævi
Traxit ad exemplum, quod jam firmaverat annis
Crimen, & in legem rapiendi verterat usus.
E'N VITA ACERBA) M. Tullio lib. 1. familiarium: *Vitam mihi acerbam putem.*
OVE NON FONTI ec.) Torna di nuovo a raccontar le cose che

che ha lasciate e perdute, per far più acerbi i suoi dolori.

OVE NON LAURO OD OMBRA) cioè ombra di lauro. Virgilio:

Pateris libamus & auro. Il Petrarca:

E fiammeggiar fra la rugiada e'l gielo.

Dice, che non è posto in pregio il lauro, perchè il vulgo spregia gli studj poetici, e i sacri misterj della filosofia.

MA FALSO D'ONOR SEGNO IN PREGIO E POSTO) Crede il vulgo, che quegli uomini siano più onorati fra gli altri, che sono più abbondanti delle ricchezze mondane, e acquistano più di quelle dignità, che si dispensano dalla fortuna; perciò dice falso, perchè è giudicata insegna d'onore dal vulgo e non dagli uomini che hanno senno. Orazio:

Virtus repulsæ nescia sordidæ
Intaminatis fulget honoribus,
Nec sumit, aut ponit secures
Arbitrio popularis auræ. Il Bembo:
Il meritar gli onori
E vera gloria che non pate oltraggio:
Gli altri son falsi e torbidi splendori.

HOR CON LA MENTE) Ti miro col pensiero, perch' io non sono bastante a seguirti, nè posso pure approssimarmiti.

ERTO) Perchè è faticoso, e non vi si può poggiare se non con molta fatica.

RIPOSTO) perchè non è veduto o calcato se non da pochi.

OVE NON SEGNO PRIA VESTIGIO L'ERBA) Ove non è giunto mai uomo. Siete giunto a tanta eccellenza di poesia, che non può poeta antico o moderno pareggiarsi con voi. Lucrezio:

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo.

Ma il Casa l'espresse più nobilmente, perchè è più nobil voce, *vestigio*, che *solo*; *segnò*, che *trita*; *erba* che *avia loca*. Altrove il medesimo:

E i sacri poggi
Salij, dove rado orma è segnata oggi.

E in questo medesimo sonetto:

Nel sacro monte ov' oggi uom rado vene.

SO-

SONETTO XXVI.

VALLI PALUDOSE ED IME) Virgilio: *Habitabant vallibus imis*. Il Petrarca:

In valle ima e palustre.

RITENGON ME) *Detinent me*: mi ritengono in maniera, che io non mi posso sollevare da terra.

LARVE TURBATE E MOSTRI) Desiderj terreni: chiama questi affetti, ad imitazione di Virgilio:

Multaque preterea variarum monstra ferarum,
Centauri in foribus stabulant Scillæque biformes,
Et centumgeminus Briareus & bellua Lernæ
Horrendum stridens, armisque armata Chimæra,
Gorgones Harpyiæque, & forma tricorporis umbræ.

LARVE TURBATE) Virgilio: *Terribiles visu formæ*.

CHE TRA LE GEMME, LASSO, L'AURO, E GLI OSTRI CUOPRON VENEN ec.) Sotto la bella apparenza vi nascondono cose cattive e infami, e che ci sono di morte cagione. Seneca: *Venenum in auro bibitur*. Claud. *Torvos auro circumlinit hydros*. Juven. *Nullis aconita bibuntur fictilibus*. Virgilio disse: *Latet anguis in herba*; e'l Petrarca:

So come sta tra fiori ascoso l'angue.

CHE 'L COR MI RODA E LIME) Sente la favola di Tizio.

OVE ORMA DI VIRTU RARO S'IMPRIME) Il Petrarca:

Nell' orme impresse dell' amate piante.

PER SENTIER NUOVI A NULLO ANCOR DIMOSTRI) Il Petrarca:

Mostrami altro sentier di gir al cielo.

M. Tullio: *Qui semitam non sapiunt, alteri monstrant viam*.

QUAL CHI SECO D'ONOR CONTENDA E GIOSTRI) M. Tullio in Bruto: *Quod superest, perge, mi Brute, & jam non cum aliis, sed tecum ipse certa*. Il medesimo a Dolabella: *Te imitere oportet, tecum ipse certes*. Seneca nella tragedia I.

Quæris Alcidæ parem?
Nemo est, nisi ipse: bella jam secum gerat.

ALLE SPEDITE CIME) Il Petrarca: *E più spedito giogo*.

A NON DEGNA RETE COL VULGO CADDI) Il Petrarca:

così caddi alla rete. Il Casa altrove spiegò altrimente il medesimo concetto:

L'uso del vulgo trasse anco me seco.

CHE SPENTO HAI LA TUA SETE.) Hai appagato ogni tuo desiderio; e scherza con l'onda d'Ippocrene.

MA DOLOR DIMORA.) Il quale non mi lascia poetare, come io vorrei. Ovvidio:

Carmina proveniunt animo deducta sereno.

CUI SOLA PUO LAVAR L'ONDA DI LETE.) Segue nobilmente la metafora; perchè il proprio dell'acque è di lavare. E prende Lete per la Morte: e intende che i suoi dolori non possono finire se non per morte. Ovvidio:

Nec prius hi mentem stimuli quam vita relinquet:
Quique dolet, citius, quam dolor ipse cadet.

Ma il Casa dice più nobilmente.

SONETTO XXVII.

Ad una Donna Veneziana detta Cammilletta.

GIOJA E MERCEDE ec.) Sentenze contro il comun parere

MANSUETO ODIO SPERO) Paradosso.

SONETTO XXVIII.

Alla Medesima.

Questo Sonetto è dettato in istile mediocre, ed è quasi del medesimo soggetto, che è quello del Petrarca:

Benedetto sia il Giorno, il Mese, e l'Anno.

I sensi sono dolci, vaghi, piacevoli, fioriti, e ornati; ma non senza quella gravità, che suole usare l'autore in tutti i suoi componimenti.

ONDE NON SCHIFI IL COR PIAGA PROFONDA.) Paradosso.

PIAGA PROFONDA) La voce *Piaga* per cagione delle due A A dello accoppiamento della I con l'A, che fa spalancare la bocca in proferirsi; e la voce *profonda* di tre sillabe, e di molte consonanti ci mettono avanti l'apritura e la profondità della piaga.

ALTRI DUE LUSTRI E PIU NEL MIO COR REGNI.) Essendo egli lieto e contentissimo della piaga e del laccio, vuol che Amore regni nel suo core altri due lustri.

A LA PRIGION SECONDA.) Essendo stato altre volte servo d'Amore.

AMOR CHE I PASSI MIEI TUTTI CIRCONDA) Cioè osserva, e tende sempre insidie a gli andamenti della sua vita.

POICHE SI DOLCE E IL COLPO) Rende la ragione di questo suo compiacersi nell'esser preso e piagato. Pone *colpo* per piaga, la cagione per l'effetto.

BENEDETTA COLEI) Conchiude lodandosi della sua Donna, e del luogo nel quale egli s'innamorò, che fu Vinegia.

E'L MARE E L'ONDA) Tacitamente accenna, ch'ella sia come una nuova Venere, e che sia sorta del Mare. E'L MARE E L'ONDA, è detto più magnificamente, che se avesse detto *e l'onda del Mare*. Virg. *Molemque, & montes insuper altos imposuit*.

RISCO SECURO, E LA TRANQUILLA MIA TEMPESTA.) Questi contrapposti fanno insieme dolcezza e grandezza. Altrove ben potrei dire avversità feconda; E così mi offende lo mio stesso schermo. Il Petr. *In sua verginità feconda. Altissima umilitate. Da lei durezze e placide repulse. Alteramente umile*. Oraz. *Insipientis dum sapientiæ consultus erro; Et rerum concordia discors*. Voci che si rispondono. TRECCIA, LACCIO, PRIGIONE, CIRCONDA, PASSI, RITEGNI PERIGLIOSI, RETE, PRESO, CARCERE. OFFESO risponde ad ambidue, perchè così offende chi ferisce come chi lega.

SONETTO XXIX.

Alla Medesima.

CHE'N RIPOSO E PIACER TRAVAGLI E GUAI,
E'N SOMMA CORTESIA MORTE TROVAI.) Sentenza contra l'uso comune.

D'UN SERENO CIGLIO) Il Petrarca disse *nubiloso ciglio; e tranquille ciglia e stellanti*.

E DE' LEGGIADRI MEMBRI ANCO MI LAGNO.) Il Pet. *E d'una bianca mano anco mi doglio*.

SO-

SONETTO XXX.

Scrive questo sonetto, quando furono tondati i capelli alla sua Donna dal Marito. Anacreonte fa un'oda in pianger i Capelli, che erano stati conduti da Policrate Tiranno a Smerda suo innamorato. Vedi Eliano al nono libro della varia istoria al cap. 3. Nel 7. libro degli Epigrammi Greci vi è un Epigramma d'un geloso, che troncò i Capelli alla sua innamorata, essendosi avvisto, che era amata da un altro. Ovvidio anco piange i Capelli di Corinna; e Callimaco la Chioma di Berenice, Reina d'Egitto in una Elegia intera, la quale fu portata in Latino da Catullo, e con molta felicità. Ma il Casa non volle avvalersi di cosa niuna di questa Elegia in questi suoi Sonetti de' Crini, perchè la gravità Toscana non riceve volentieri l'arguzie Greche.

CH'AMOR SOLEA MOSTRARMI PER MERAVIGLIA) Perchè apporta gran maraviglia, che altra cosa possa fiammeggiare intorno ad un fuoco fiammegiante e ardente. Vedi Dante dove dice, che l'Anime fiammeggiavano dentro la luce del Sole; dove dice del Carbone, che parea dentro le fiamme.

CH' AMOR SOLEA MOSTRARMI PER MERAVIGLIA FIAMMEGGIAR) Strano modo di dire. Tale è quel di Tibullo:

Parcite cælestes, æquum est impune licere
Numina formosis lædere posse semel.

FIAMMEGGIAR) Il Petrarca dà anco il folgorare alle chiome.

E folgorare i nodi ond' io son preso.

Il che tolse da Apuleo nel 2. dell'Asino d'Oro. *Quid cum capillis color gratus & nitor splendidus illucet, & contra solis aciem vegetus fulgurat, vel placidus renitet.*

D'INTORNO AL FOCO MIO) D'intorno al Viso della mia Donna. I Poeti chiamano fuoco le cose amate. Virgilio:

At mihi sese offert ultro meus ignis Amyntas. Orazio:

Quod si non pulchrior ignis Accendit obsessam Ilion. E disse cosa d'estrema vaghezza, perchè allude all'Amore di Paride ed all'incendio di Troja, il quale nacque dall'innamoramento di Paride, e dalla bellezza di Elena. Il Petrarca:

L'altra non già, che il mio bel foco è tale,
Ch' ogn' uom pareggia.

COCENTE) Perchè l'accende d'un foco che non può estinguersi, nè può in conto alcuno sostenersi.

E BENE AVRA VIGOR CENERE FARMI) Tuttochè siano state tronche, perchè piaga per allentar d'arco non sana; perchè vi rimangono tante altre bellezze, che avranno forza e vigore di potermi convertire in cenere. Sopra disse:

Che sole hanno vigor cenere farmi.

Ora disse prima, E BENE AVRA VIGOR CENERE FARMI, perchè dovea dire, che elle eran tronche acciò prevenisse ogni sospetto, che potesse venire altrui, che perciò s' intepidisse il suo amore.

SON TRONCHE, AHI LASSO! Indugia quanto più può a dir quella cosa che tanto gli premea, e che gli era di tanta noja cagione.

AHI LASSO!) Ragionevolmente sospira dopo tanto suo danno.

O FERA MANO, ED ARMI CRUDE!) Esaggera il fatto, e chiama ogni cosa crudele, come fanno gli addolorati. Virgilio:

Atque Deos, atque astra vocat crudelia mater.

Qui è da notare, che quando i Poeti hanno per le mani alcune voci, che sono indegne di verso, hanno a lasciarle, e usare il genere per la specie, o la materia per la forma, come fa qui il Casa, che per non usar forbici, voce bassa e vile, dice *armi*. Il Petrarca per non dir oglio, o cera, o altra cosa particolare, disse nutrimento,

A guisa d'un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca.

Il Casa per non dir *Nibio*, disse:

Io come vile angel scende a poca esca.

O LIEVI) Leggiere e soavi.

LENTE) Tenaci, pieghevoli, e che constringono fortemente. Orazio:

Arctius, atque hedera procera astringitur ilex
Lentis adhærens brachiis. Plauto Menæch.
Ita istæc nimis lenta vincla sunt escaria.
Quam magis extendas tanto astringunt arctius. Virgilio:
Phrygiæ servant pice lentius Idæ.

Scherza anco il Casa con questi aggiunti; e vuol quasi inferire, che queste catene sue furono troppo deboli, poichè furono così agevolmente troncate: E accenna quel che disse Catullo:

Sed

Sed quis se ferro postulet esse parem?
Quid facient crines, cum ferro talia cedant?

DEH COME IL SIGNOR MIO SOFFRA E CONSENTE ec.) Come soffre Amore, che altri nel suo regno ardisca di spogliarlo delle sue armi più care?

SOFFRA) Usa voce antica per dar grandezza al suo dire. Virgilio usò queste voci antiche, *fuat*, e *Quianam*, e *Ollis*, e molte altre. Il Petrarca usa *fue*, *e ferute*, *e soffri*.

DEL SUO LACCIUOL) Chiama *lacciuolo* i Capelli, che poco anzi ha chiamato catene, per non dir sempre un'istessa cosa, e per ornar il suo dire di varietà: ed usa il diminutivo, avendo riguardo alla sottiglIezza dei Capelli.

DISARMI) Perchè Amore è armato d'arco e di strale, e di facelle accese, e di lacci, perchè possa ferire, accendere, e legare i miseri innamorati.

QUAL CHIUSO IN ORTO SUOL PURPUREO FIORE ec.) Pare ad alcuni che non sia bene agguagliare i Capelli ad un fiore, perchè non hanno niuna somiglianza fra loro. Ma non è così, come costoro si fanno a credere; e sono troppo rigidi censori in giudicare gli scritti de' valenti uomini; perchè hanno somiglianza nella vaghezza, in esser tronchi, e perchè gli uni nascono nella cima del capo, e l'altro nella cima dell'erbe e delle fronde. Dante:

Che come fior di fronda,
Così della mia vita tien la cima.

Ora tutta questa comparazione è tolta da Catullo che disse:

Ut flos in septis secretus nascitur hortis,
Ignotus pecori, nulli contusus aratro,
Quem mulcent auræ, firmat sol, educat imber.

Ma non potendo dare il verbo e l'azione all' aura, al sole, e al rio, dà a ciascheduno di loro l'aggiunto, e un verbo, che è proprio di tutti e tre; imperciocchè tutti e tre concorrono a dar nutrimento al fiore. Il Baradda dice che il Casa non ha inteso Catullo; perchè *imber* appo Catullo non dinota rio, siccome dinota appresso Virgilio: *Accipiunt inimicum imbrem*; ma pioggia. Ma credo io, che egli s'inganni; perchè appresso Catullo può dinotar rugiada e rivoletto; E il Casa qui non è traduttore, ma imita Catullo in questo suo concetto per quanto gli par di seguirlo; e non è obbligato a non poter uscire dalle sue orme.

APRIR)

APRIR) Il Bembo:

Ma non aprono i fior tutti ad un tempo.

Aprire è proprio de' fiori, e perciò, per quanto dicono alcuni, è detto Aprile.

CHE SOLO ESSER DOVEA LACCIO AL MIO CORE) Imperciocchè fu in destino, che non avesse a legarmi altro laccio che questo. Il Petrarca:

Gli animi ch' al tuo regno il Cielo inchina,
Leghi or in uno ed hor in altro modo;
Ma me solo ad un nodo
Legar potei, che il Ciel di più non volse.

NON GIA CHE, ROTTO LUI, DEL CARCER ESCA) Il Petrarca:

Quell' uno è rotto, e 'n libertà mi godo.

Nota *lui* del laccio.

CARCER ESCA) Catene e lacci presuppongono carcere e prigione.

SONETTO XXXI.

OVE ANCO INTRICA E PRENDE) L'una voce s'intrica nell' altra.

A LUI FIDATA ANCELLA) Perchè essendo rotto il nodo, non intende di liberarsi.

FERRO RECIDE, E SEMPRE VER ME FELLA) Nel sonetto precedente;

O fera mano, ed armi crude!

NE DI TANTO SPLENDOR) Prende la Metafora della luce, e seguela insino al fine con molta vaghezza; e cuopre con tanto artificio questa sua arte, che par che la natura l'abbia portato a così dire, e a formare così maraviglioso sonetto. E per certo che la maggior arte è cuoprir l'arte; il che niuno sa far meglio del Casa.

E FA SI COME STELLA, CHE CON L'ARDENTE CRIN FIAMMEGGIA E SPLENDE) La stella di Venere spesso si mostra a noi in forma di Cometa.

NE QUELLO ESTINTO MEN RILUCE POI ec.) Nè Callimaco, nè Catullo dissero mai cosa così vaga, come dice ora costui.

NON E FRANCO IL MIO COR, LASSO! INTERROT-

TI

TI I SALDI, ED INFIAMMATI LACCI SUOI, NE DELL' INCENDIO MIO SPENTO E FAVILLA. Il Petrarca:

Piaga per allentar d'arco non sana.

Risposte BIONDE CHIOME, INTRICA, PRENDE, CRIN, LACCI SALDI, INTERROTTI, ORO, SPLENDOR, INCENDE, COCENTE, CHIARA, FACELLA, LUCE, STELLA, CRIN, FIAMMEGGIA, SPLENDE, ESTINTO, RILUCE, RAI, LE NOTTI, SERENO CIEL, ARDE SFAVILLA, INFIAMMATI, INCENDIO, SPENTO, FAVILLA: FERRO, RECIDE, SCARSA MANO, OFFENDE, INTERROTTI.

CANZONE I. STANZA I.

Il Casa prende il concetto di questa Canzone da quel Sonetto del Bembo, che comincia:

Se tutti i miei primi anni a parte a parte.

E imita in ciò il Petrarca il quale da quel Sonetto di Cino,

Mille dubbj in un dì, mille querele,

ne forma la Canzona del pianto.

DI QUEST'ANNO MIO BREVE) Non solo i Poeti, ma i Prosatori agguagliano la vita umana all'anno e al giorno, e le parti di essa alle quattro stagioni, e al nascere del Sole e al tramontare. Catullo:

Jucundum cum ætas florida ver ageret. Il Petrarca:

Che era dell' anno e di mia etate Aprile.

Ed usa il Casa questo modo per innalzare il suo dire; perchè non sarebbe stato così vago, se avesse detto: non solamente ti ho dato la gioventù, ma ti ho dato ancó gran parte della vecchiezza; e parla più poeticamente in dicendo: *verde stagion fresca, e gran parte del maturo tempo*, che se avesse detto la primavera e la state e l'autunno.

LIBERTA CHEGGIO) Non fuggo non mi prendo libertà da me stesso; ma come uomo, che ho servito fedelmente molti anni, la cheggio in dono e in grazia.

E TU M'ASSALI E FIEDI) Non solamente mi ritieni.

COM'UOM, CH'ANZI IL SUO DI DEL CARCER ESCA) Come uomo, che esca dal carcere da se stesso, e prima che venga il tempo della sua libertà.

NE

NE PREGO VALMI, O FUGA, O FORZA, OD ARTE) Chi sta in servitù, o prega il Signore che il metta in libertà, o fugge il suo dominio, o fa forza ed empito in quelle persone che il guardano, o usa qualche arte per liberarsi. Dice ora il Casa, che niuna di queste cose è a lui di profitto o di giovamento.

DEH QUAL SARA PER ME SECURA PARTE?) Esclama come disperato, e con molto sdegno. Ed è tolto dal Coro di Euripide nell'Ippolito. Dove potrò io fuggirmi, e ricovrarmi, che Amore non mi raggiunga, e non mi sia sempre al fianco? Properzio:

Quo fugis ab demens? nulla est fuga, tu licet usque
Ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor.

QUAL FOLTA SELVA IN ALPE, ec.) Verso grande e sonoro. E ciò fa per ingrandire più la malagevolezza che egli ha in ricovrarsi da Amore. E mette la selva e lo scoglio, perchè chi fugge, si ricovra nelle selve. Achemenide appo Virgilio. E se ricorre al mare si appiatta dietro a qualche scoglio, perchè non sia veduto da chi gli tien dietro.

E DA QUELLE ARMI) Perchè ha detto: *E tu m'assali e fiedi*.

CH' IO PAVENTO E TREMO) Tremo, col quarto caso, al modo latino. Il Petrarca:

L'antiche mura, ch' ancor teme e ama,
E trema il mondo.

DELLA MIA VITA AFFIDI ALMEN L'ESTREMO) E ben ragionevole, che se io sono stato assalito e fedito in tutto il tempo che io son vivuto, che almen sia affidato nell'estremo della mia vita.

STANZA II.

BEN DEBBO IO PAVENTAR) Repete quel che ha detto.

CHE MILLE VOLTE IL COR M'HANNO RECISO) Se mille volte m'hanno reciso il Core, è ragionevole che io le tema.

NE CONTRA LOR FIN QUI TROVATO HO SCHERMO ALTRO CHE TOSTO ec.) Quando non si trova altro schermo contra i nemici, è di mestiero che si descenda a i preghi, e che ci diamo per vinti. Altrove disse:

Nè trovo incontro agli aspri miei martiri
Schermo miglior, che lagrime e sospiri.

E fa immagine d'un vinto che chiede pietà al vincitore, che perde la voce

voce e'l colore, e con la sua bocca si chiama vinto e abbattuto. ASSALI, FIEDI, ARMI, TEMO, PAVENTO, AFFIDI, RECISO, SCHERMO, VINTO, sono voci tutte di guerra.

OR CHE LA CHIOMA HO VARIA, E'L FIANCO INFERMO) Hor che io non sono piu buono per le battaglie amorose; che già ho cominciato ad invecchiare. Ed esprime questo concetto d'essersi invecchiato con molta dignità.

CERCANDO VO SELVAGGIO LOCO ED ERMO, OVE ec.) Cerco di appiattarmi, e di nascondermi in luogo selvaggio ed ermo, ove non si vegga vestigio umano, perchè non sia trovato da i ministri d'Amore, e possa securamente vivere il rimanente della mia vita. Altrove:

Per ricovrarmi e fuor della tua mano
Viver lieto il mio tempo e fuor di pene.
Or che tanta dal Ciel luce mi vene,
Quanto io posso da te fuggo lontano.

CHE IL PIU SEGUIRTI E VANO.) Perchè,

Turpe senex miles, turpe senilis amor.

NE FRA LA TURBA TUA ec.) Un vecchio debile e stanco, che ami fra rivali pronti e spediti, non può sperare di pervenire al suo desiderato fine. O più tosto diremo: E di mestieri che io mi ricovri in luoco chiuso, e serrato, e inaccessibile, perchè cursor zoppo e tardo non può sperare di fuggire innanzi a' tuoi ministri che sono prontissimi e leggierissimi.

STANZA III.

MA LASSO ME, ec.) Ma per tutto che io mi sia ricovrato e nascosto in luoco inaccessibile e impenetrabile; pure i tuoi ministri hanno rintracciato il calle da ritrovarmi.

PER LE DESERTE ARENE, PER QUESTO PALUDOSO INSTABIL CAMPO.) Dipinge nobilmente Murano, ove egli albergava.

PALUDOSO) Voce tratta da lui dalla palude.

CH'IO RICONOSCO DI TUA FACE IL LAMPO, E'L SUON DELL'ARCO.) Prima che appariscano, io conosco al lampo la tua facella, e'l tuo arco al suono, come uomo, che l'ho vedute e udite più volte.

IL SUON DELL' ARCO CH'A PIAGARMI VENE) Quando scoccano i tuoi strali, che mi dan segno col suono, che viene a ferirmi.

NE L'ONDA VALMI, O 'L GIEL DI QUESTA VALLE.) Incontro al lampo della facella.

NE 'L SEGNO E DURO.) Risponde al suon dell'arco: perchè io ho un cuore, che volentieri dà luoco alle percosse d'Amore: ed esprime questo concetto con molta dignità.

MA PERCHE ETA CANGIANDO ec.) Ma perchè il mio cuore, cangiando età ha smarrito così ogni suo valore, come erba ha perduto ogni sua virtù per essere invecchiata; io non ho più speranza d'acquistare alcun pregio in amore; ma ho solamente verde il desiderio: non so altro che amare e desiderare la cosa amata. *Valore* è caso obbliquo, *core* è retto.

SECCA E LA SPEME, E'L DESIR SOLO E VERDE.) Il Petrarca:

E vivo del desio fuor di speranza.

STANZA IV.

RIGIDO GIA ec.) Io tentai nella mia giovanezza di ammollire la durezza della mia Donna con mostrarmi tremante e piangente; e talor io trovai, che una corteccia ruvida, cioè un viso arcigno e sdegnoso in vista, copria voglie così dolci e molli che mi posero d'una estrema disperazione in una smisurata allegrezza.

OR CHI SARA ec.) Se io ho perduto ogni vigore, nè posso io stesso difendere le mie ragioni, e impetrarmi grazia dalla cosa amata.

O I MIEI SOSPIRI INTEMPESTIVI INTENDA) Chi può intendere i sospiri d'un vecchio? Chi può badare a così fatte noje?

Turpe senex miles, turpe senilis amor.

ROCA E LA VOCE) E perciò non può chieder mercè, e impetrar grazia e perdono dalla mia Donna.

E QUELLO ARDIRE E SPENTO) Nè io ho ardire di pregarla per me, che non sono più atto a così fatti mestieri; e perchè non veggio in me merito alcuno, per cagione del quale ella abbia ad inchinarsi ad amarmi.

ED AGGHIACCIARSI SENTO, ec.) E così sento agghiacciar-

ciar-

ciarmi dentro ogni mio senso; come suole agghiacciarsi il serpe in fredda piaggia il verno, quando egli assidera in piaggia fredda e gelata, e dove non percuote mai raggio di Sole. Non solo il verno, ma in fredda piaggia.

PIGRO) Perchè l'ardire fa l'uomo veloce e presto.

STANZA V.

RENDIMI IL VIGOR MIO) Orazio:

Quod si me nolles numquam discedere, reddes
Forte latus, nigros angusta fronte capillos,
Reddes dulce loqui, reddes ridere decorum.

GLI ANNI AVARI) perchè tolgono e non rendono.

TOSTO) perchè la vita nostra fugge come ombra.

E QUELL' ANTICA FORZA CHE MI FEA PRONTO) Perchè ora, come consapevole della mia debolezza, non ho nè prontezza nè ardire.

E QUESTI CAPEI TINGI NEL COLOR PRIMO) Levane la canutezza, e fàgli neri come erano prima.

CHE DI FUOR LA SCORZA ec.) Perchè la corteccia di fuori non faccia fede della languidezza che è dentro.

ED ATTO A GUERRA FAR MI FORMA.) E fammi atto alle battaglie amorose, che io non recuso di entrare in così fatti conflitti. E accompagna il concetto, e dice *a guerra far*, perchè come dice Ovvidio:

Militat omnis amans, & habet sua castra Cupido. E Orazio:
Vixi puellis nuper idoneus,
Et militavi non sine gloria.
Nunc arma defunctumque bello
Barbiton hic paries habebit.

E FINGI) M. Tullio nell'Oratore: *Atque ego in summo Oratore fingendo talem informabo qualis fortasse nemo fuit.*

E'L NON POTER M'E DUOLO.) Niuna cosa m'è di tanta noja cagione, quanto il non poter far quel che fanno gli altri tuoi guerrieri.

LIBERO FARMI IL TUO FORA) Perchè io ti sono d'impaccio, e d'impedimento.

E'L MIO MEGLIO. Perchè l'età mia non è atta a questo mestiero,

ſtiero, e mi richiama ad altre azioni, e m'è di noja far quello che è molto ſconvenevole alla mia canutezza.

STANZA VI.

LE NUBI, E'L GIELO, ec.) Io non ti tolgo altro dell'età mia, che le parti nojoſe, e poco atte al tuo ſervigio, cioè la vecchiaja, la quale deſcrive dalle nubi, e dal gielo, e dalle nevi. Così il Bembo:

Or che m'ha il verno in fredda e bianca falda
Di neve il volto e queſte chiome involte.

E altrove:

Se il foco mio queſta gelata bruma non tempra.

E'l Petrarca:

Già ſu per l'alpi neva d'ogni intorno.

E chiamanſi così, perchè la vecchiaja ſi aſſomiglia al gielo, e alla neve nella freddezza e nella bianchezza.

LE NUBI, E'L GIELO) La lingua Toſcana è molto più ardita della Latina, e ha maggior licenza di lei, perciocchè Orazio fu giudicato che trapaſſaſſe troppo oltre, perchè diſſe: *Et capitis nives;* e nondimeno i noſtri dicono nevi, e ghiaccio, e nubi; e ciò che è del verno, danno arditamente alla vecchiezza.

E QUESTA AL FOCO TUO CONTRARIA BRUMA) Bruma propriamente è il più corto giorno dell'anno, cioè quel dì che il Sole entra al primo punto di Capricorno. Ma prendeſi poi per tutto l'Inverno. Virg. 2. Georg.

Frigida ſub terra timidum quem Bruma tegebat.

Il Petrarca:

Fuoco che m'arde alla più algente bruma.

E per certo che il freddo della vecchiaja è contrario al fuoco d'Amore. Orazio: *Intermiſſa venus diu Rurſus bella moves*, e quel che ſiegue. Nota che quando fra l'aggiunto e 'l nome che per ſe ſta, ſono trapoſte alcune parole, ſe ne fa il dire più vago e più grande. Il Petrarca:

Che i begli, ond'io mi ſtruggo, occhi mi cela.

FRALE) Che non ſon buono a coſa niuna.

CON L'ALE SCIOLTE I VOLE) Allude a quel che fanno i Cacciatori, che quando i loro augelli di ratto non hanno ſperanza

di

di risanarsi si sciogliono d'ogni impaccio, e lasciansi andar via. E avendo detto *con l'ali sciolte i volo*, segue la incominciata metafora con molta leggiadria; e volendo dire, che da fanciullo fui sempre al tuo soldo, disse *perocchè essendo io augello d'inferma piuma*, cioè tenero, e che a pena sapea volare, mi lasciai adescare da te, e fui preso nelle tue reti.

INFERMA) non ferma. Il Petrarca:

Contra il doppio piacer sì inferma fue.

PASCE E CONSUMA) *Che ne rodi e pasci*, disse altrove.

E BEN DEE VIVER FRANCO, ec.) I Servi che hanno servito fedelmente i loro signori, dopo molti anni sono posti in libertà. M. Tullio pose in libertà il suo Tirone, Q. Cicerone il suo Statio, e M. Varrone Dionisio d'Alicarnasso.

LA DOVE SIA CORTESE E MANSUETA SIGNORIA) Purchè i Signori siano mansueti e benigni.

STANZA VII.

MA PERCHE AMOR, ec.) Ma poichè Amore non ascolta le ragioni, e i consigli, Canzon mia, seconda i miei desiderj, e vattene a Madonna, e portale i sospiri d'un amante, quantunque vecchio e canuto, molto suo devoto, e che potrebbe un dì esserle di qualche profitto.

AMOR CONSIGLIO NON APPREZZA) Il Bembo:

Che ragione e consiglio Amor non prezza. Vedi Terenzio.

VAGHEZZA.) Il primo verso del Commiato in tutte le Canzoni del Casa fa rima con alcuno degli altri; ma negli altri poeti è sempre libero.

ED A MADONNA AVANTE.) Dante in una Canzone:

E con lui vada a Madonna davanti.

DI CANUTO AMANTE.) Un bell'ingegno:

Tu furtiva senis placide cape munera amantis.

SONETTO XXXII.

Questo Sonetto avanza di gran lunga quei che il Petrarca scrive a Simone, e quei che il Bembo manda al Bellino.

IN FORME NUOVE L'IDOLO MIO.) Il Petrarca:

L'Ido-

L'Idolo mio ſcolpito in vivo lauro.

E PARLA) Dante nel X. del Purgatorio parlando dell'immagine dell'Angelo, che era andato Ambaſciadore a Maria:

Dinanzi a noi pareva sì verace
Quivi intagliata in atto sì ſoave.
Che non ſembrava immagine che tace.
Giurato ſi ſaria che diceſſe Ave,
Perchè ivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l'alto Amor volſe la chiave:
E l'avea in atto impreſſa eſta favella:
Ecce Ancilla Dei sì propriamente,
Come figura in cera ſi ſuggella.

E più ſotto delle genti che cantavano, e del fumo degli incenſi, che ivi era effigiato,

Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in ſette cori, a' duo miei ſenſi,
Facea dicer l'un No, l'altro Sì canta.
Similemente al fumo degl' incenſi,
Che v'era immaginato e gli occhi e'l naſo,
Et al sì, & al no diſcordi ſenſi.

Il Petrarca:

Se aveſſe dato all' opera gentile
Con la figura voce, ed intelletto.

Ma pare ad alcuni, che il Caſa uſa iperbole troppo grande, che un ritratto apra e giri gli occhi, e parli, e ſpiri veracemente: e par che dica coſa, che non ſenta in ſe ſteſſo. Ma il Caſa ſpianò il paſſo a queſta difficoltà con quelle parole, *in forme nove*, per moſtrare che queſto Idolo ſuo non era ſomigliante agli altri, ma nuovo e non più veduto. L'Idolo è coſa morta; e perciò l'avviva con dargli tutte quelle qualità, che ſono delle perſone vive: apre e gira gli occhi, parla, e ſpira, e muove i membri. Il Petrarca lo avvivò con dire:

L'Idolo mio ſcolpito in vivo lauro.

Non è Idolo come quegli, che ſono biaſimati dal Profeta. *Os habent & non loquentur*. E dà anco tutte queſte qualità vive a queſto ſuo Idolo per lodare grandemente l'eccellenza del Pittore. Virgilio:

Excudent alii ſpirantia mollius æra,
Credo equidem, vivos ducent de marmore vultus.

Il Petrarca non ardì trapaſſare tant'oltre; e non ebbe cura di far mara-

maraviglia; e rattennesi in se stesso. Dante dice cosa, che sente in se stesso, e muove maraviglia ai Lettori; e facci vedere ogni cosa con gli occhi; e perciò vince di gran lunga quanti mai hanno espresso, questo concetto. Vaghissimo, e ingegnosissimo è anco quello d'Ausonio Gallo:

Aerea mugitum poterat dare vacca Myronis;
Sed timet artificis deterere ingenium;
Fingere nam similem vivæ, quam vivere plus est:
Nec sunt facta Dei mira, sed artificis.

E quell'altro di Apulejo nel 2. dell'Asino d'oro. *Canes utrimque secus Deæ latera muniunt, qui canes & ipsi lapis erant. His oculi minantur, aures rigent, nares biant, ora sæviunt; & sicunde de proximo latratus ingruerit, eum putabis de faucibus lapidis exire; & in quo summum specimen operæ fabrilis egregius ille signifex prodidit sublatis canibus impetus arduus, pedes imi resistunt, currunt priores.* Quel che disse il Bembo nel sonetto che fa al Bellino:

Poi se mercè ti cerco, non rispondi;

non è troppo alto, nè desta molta maraviglia.

E SPIRA) Marziale:

Spirat & arguta picta tabella manu.

Silio Italico al 14.

Vestis spirantes referens sub tegmine vultus.

E I DOLCI MEMBRI) Il Petrarca:

Vergine, quei begli occhi,
Che vider tristi la spietata stampa
Nei dolci membri del tuo caro figlio.

E PIACEMI, ec.) Certo è che gli piace: *quid novi?*

E MENTRE CHE L'UN VOLTO E L'ALTRO MIRA, BRAMA IL VERO TROVAR, NE SA BEN DOVE.) Asclepiade così dice dell' immagine di Berenice; Io sto in dubbio se quest' immagine è di Venere, o di Berenice. Dimmi tu forastiero amico: a chi è più simile: all'una, o all'altra? Pare ad alcuni, che il Casa erri, faccendo simile la cosa amata ad un ritratto, come fece Marziale:

Istam denique pone cum tabella;
Aut utramque putabis esse veram;
Aut utramque putabis esse fictam.

Ma il Casa non agguaglia la cosa amata al ritratto, il che sarebbe di-

difetto; ma il ritratto alla cosa amata, come l'istesso Marziale:

Aut utramque putabis esse veram.

MA IO COME POTRÒ L'INTERNA PARTE) Le bellezze dell'animo: ed ha riguardo alle bellezze di fuori, che ha ritratte Tiziano. Plinio lib. 35. cap. 2. *Ita est: profecto artes desidia perdidit; & quoniam animorum imagines non sunt, negligenter etiam corporum;* e Plinio il giovane nel lib. 3. delle epistole: *Sed tamen ut sculptorem, ut pictorem, qui filii vestri imaginem faceret, admoneretis, quid exprimeret, quid emendare deberet; ita me quoque formate, regite, qui non fragilem & caducam, sed immortalem, ut vos putatis, effigiem conor efficere, quæ hoc diuturnior erit, quo verior, melior, absolutior fuerit.*

TU FEBO) Invoca l'ajuto divino, perchè gli sovrasta una malagevolezza tanto grande, che non è possibile a spedirsi da forza umana.

POICHE AMOR MEN RENDE VAGO) Poichè è di mestieri, che io' scriva di costei, perchè Amor mi sforza a far ciò.

REGGI IL MIO STIL) Metafora tolta dai Fanciulli, i quali quando cominciano a scrivere, è di mestieri ch' altri regga loro la mano.

CHE TANTO ALTO SUBBJETTO FIA SOMMA GLORIA ALLA TUA NOBIL ARTE.) Che un soggetto così grande farà illustre la tua nobil arte, cioè la poesia alla quale tu sei soprastante.

SONETTO XXXIII.

Questo Sonetto è fatto a gara di quel del Bembo, che comincia:

Son questi quei begli occhi, in cui mirando.

E se fossero così i ternarj, come sono i quadernarj, l'avrebbe avanzato di gran lunga.

TRA FRESCHE ROSE, E PURO LATTE SPARTE) Properzio:

Utque rosæ puro lacte notant folia. Ennio:

Erubuit mulier ceu lacte & purpura mista.

CHE IO PRENDER BRAMO E FAR VENDETTA, ec.) Tolto da Dante nella sua Canzona famosa:

Se io avessi le bionde treccie prese,

Che

Che fatte son per me scudiscio e ferza,
Pigliandone anzi terza,
Con esse passerei vespro e le squille,
E non sarei pietoso nè cortese;
Anzi sarei come orso quando scherza.
E s'Amor me ne sferza,
Vendetta nè farei di più di mille.

Pare ad alcuni, che il Casa, e Dante siano in ciò troppo villani, e che bramino cosa, che non ha a desiderarsi.

NE 'N CIO ME SOL, MA L'ARTE INSIEME ACCUSO) Concetto nuovo, e vago.

STIAMO A VEDERE, ec.) L'ordine oscuro, e impigliato di questo ultimo ternario non mi può in conto niuno piacere.

SONETTO XXXIV.

Risponde al Sonetto del Bembo.

L'ALTERO NIDO.) Fa il periodo lungo, per far grandezza e magnificenza. L'ordine va insino a quel verso, *Meco di voi sia gloria.* E la sentenza è tale: Venezia, mentre mi esercito in iscriver latinamente, si gloria meco di voi: ed è ben ragione, posciachè l'innalzate a tanto onore coi vostri versi, e con le storie che scrivete di lei.

FUOR D'IRA, E DI DISCORDIA) Virgilio: *Procul discordibus armis.*

DOLCE TERRA.) Virgilio:

Nos patriæ fines, & dulcia liquimus arva. Il Petrarca:
Dal dolce luogo ov' ha sua età fornita.

CADUCO) M. Tullio dice, *Fugientes literas.*

E CON LO STIL, CH' A' BUON TEMPI FIORIA) Lo stile non può fiorire.

POCO DA TERRA MI SOLLEVO ED ERGO) Perchè le penne sollevano in alto gli augelli.

MECO DI VOI SI GLORIA) Che il nido si glorj, par detto non troppo propriamente.

SONETTO XXXV.

Fatto a Madonna Lisabetta Quirina a concorrenza di quel, che le scrisse il Bembo che comincia:

Se foste stata voi nel colle Ideo;

il quale tolse questo concetto da Ovvidio, che disse:

Si tu venisses pariter certamen in illud,
In dubium Veneris palma futura foret.

Vedi quella Elegìa che è nei giovenili di Virgilio che comincia:

Pauca mihi niveo, sed non incognita Phœbo;

che l'arte di questo Sonetto è tolta da certi versi che sono in essa. Ora il sentimento è tale. La bella Greca, colei che ha il titolo d'esser la più bella Donna, che sia stata mai al mondo; per cui Paride arse in fuoco così memorabile; e per cagione della quale l'Europa si mosse a rumore, prese l'arme, e distrusse l'Asia: posta a comparazione di voi, resterebbe vinta, eziandio se fosse giudice di così alto litigio il suo amante, il quale tuttochè fosse acciecato nell'amor suo, pure non potrebbe fare, che non donasse la palma a voi.

LA BELLA GRECA ONDE IL PASTORE IDEO, ec.) Il Petrarca:

Poi vien colei, che ha il titol d'esser bella:
Seco ha il Pastor, che mal il suo bel volto
Mirò sì fiso, onde uscir gran tempeste,
E funne il mondo sottosopra volto.

Incerto nella Tragedia Ottavia:

Formam Spartæ jactet alumnæ
Licet & Phrygius præmia Pastor,
Vincet vultus hæc Tyndarides,
Qui moverunt horrida bella,
Phrygiæque solo dedere regna.

Descrive queste Donne dalle lor qualità, per far più grandezza, come fece il Petrarca nel luogo citato, e in quell'altro:

Non chi recò con sua somma bellezza
In Grecia affanni, in Troja ultime strida;
Non la bella Romana che col ferro
Aprì il suo casto e disdegnoso petto:

il che non ha a fare chi scrive prose, o almeno non ha a fare spesso, sicco-

ſiccome fa il Boccaccio in tutte le ſue Opere, fuorchè nelle Novelle e nel Corbaccio.

ONDE IL PASTORE IDEO) Quel Paſtore, che ebbe così gran giudicio in ſaper conoſcere le bellezze.

IN CHIARO FOCO, E MEMORABIL ARSE) Eſaggera grandemente l'amore di Paride per far più grande la bellezza d'Elena: E dice *chiaro e memorabile*, perchè ne fecero eterna memoria Omero, e molti altri Scrittori.

PER CUI L'EUROPA ARMOSSI, E GUERRA FEO) Prima avea detto,

E quella che Giunon geloſa feo,
Quando mal ſeppe a Menalo celarſe.

Ma perchè non eſaggerava, quanto egli avea in concetto la bellezza di Elena; e perchè il numero delle favole era troppo ſpeſſo; e perchè parlava della bellezza d'Io con non troppa efficacia; levò via queſti verſi, e continuò il ragionamento di Elena, ed eſſaggera quanto più può la ſua bellezza.

PER CUI L'EUROPA ARMOSSI.) Per cagione della quale ſi armò non una Città non una Provincia non un Regno ſolo, ma l'Europa, una delle tre parti del Mondo, la più nobile, e la più riguardevole.

E GUERRA FEO) Non ſolamente preſe l'armi per riaver Elena, ma ſtette dieci anni guerreggiando intorno a Troja.

ED ALTO IMPERIO ANTICO A TERRA SPARSE) E diſtruſſe l'Imperio dell'Aſia *alto ed antico*, cioè potente, e ben fermo, e fondato. Vedi Qintiliano lib. 8. c. 6.

IMPERIO ANTICO) Virgilio: *Et regnum Priami vetus*.

E LE BELLEZZE INCENERITE ED ARSE) Deſcrive ora Semele.

INCENERITE, ED ARSE.) Queſta voce *incenerite*, fa grandezza, e come nuova, e come compoſta, e come di molte ſillabe.

DI QUELLA CHE SUA MORTE IN DON CHIEDEO) Prima avea detto:

Di Sememele, che a Giove il don chiedeo;

ma perchè i nomi proprj ſcemavano in gran parte la vaghezza della deſcrizione, e perchè con dire, *il don chiedeo* eſprimea con poca vivezza queſto concetto; mutò con avanzo grande, e diſſe:

Di quella, che ſua Morte in don chiedeo;

adombrando quel d'Ovvidio: *Pœnam pro munere poscis*. E per certo, che le bellezze di Semele furono grandi, posciachè furono tali, che accessero Giove, e lo costrinsero a giurare di far ciò, che Semele da lui chiedesse.

E I BEGLI OCCHI, E LE CHIOME, ec.) Ci dipinge la fuga di Dafne, e ponci la cosa innanzi con molto artificio, e allude al nome di Dafne.

E LE CHIOME ALL' AURA SPARSE) Ovvidio:

Dederatque comas diffundere ventis. Il Petrarca:
Erano i capei d'oro all' aura sparsi.

DI LEI CHE STANCA IN RIVA DI PENEO NUOVO ARBOSCELLO, A I VERDI BOSCHI ACCREBBE.) Prima avea detto;

Della fugace figlia di Peneo,
Che a i verdi boschi arboscel nuovo accrebbe.

Ma per bene che esprimesse la velocità di Dafne, nondimeno il verso era troppo corrente, e non avea quella dignità degli altri; e non vi era mestiero mostrar velocità.

NUOVO ARBOSCELLO AI VERDI BOSCHI ACCREBBE) Ovvidio. *Nondum laurus erat*. Aggiunge un verso ai periodi dei quaternarj, per mostrare, ch'ella accrebbe i boschi d'un nuovo arboscello. Ora sono di molto maggior pregio queste Donne, alle quali il Casa prepone la sua Donna, che quelle a cui il Petrarca prepone Laura, perchè il Petrarca dice che non hanno da pareggiarsi a lei Elena, Lucrezia, Polissena, Issifile, e Argia, le quali tutte furono amate da uomini mortali; Ma il nostro mette Elena della quale fu tanto romore, e tanto rivolgimento di mondo; Semele le cui bellezze furono possenti ad accender Giove; e Dafne che accese Apolline.

E QUAL ALTRA ec.) Non contento d'averla preposta a così fatte Donne, la prepone anco a qualunque altra è stata mai in pregio al mondo, e che è stata in maggior fama di bellezza. Il Petrarca:

Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
In qualche etade, in qualche strani lidi. Il Petrarca:

Al generale discende al particolare, e il Casa avendo nominate alcune Donne particolari trapassa al generale.

QUAL) Invece di qualunque. Il Petrarca:

Qual più diversa e nova. . . . . .

Qual

Qual Donna attende a gloriosa fama.

DA VOI, GIUDICE LUI, VINTA SAREBBE.) Sarebbe vinta da voi, eziandio faccendosene giudice Paride, il quale tuttochè fosse guasto e corrotto nell'Amore di Elena, sarebbe nondimeno forzato a dar la palma a voi d'ogni bellezza. Nel 7. libro degli Epigrammi Greci vi è un Epigramma in lode di Ariana, dove dice, che se fosse posta in paragone di Venere, eziandio se fusse giudice Paride, sarebbe vinta da Ariana; E un altro, dove si ha che Pallade, e Giunone, veduta la bellezza di Meone fanciulla, griderebbono: Non bisogna spogliarci, e mostrarci nude, perchè sariamo un'altra volta vinte da costei.

GIUDICE LUI) Ovvidio:

Non puto collatis forma Menelaus & annis,
Judice te, nobis anteferendus erit.

CHE LE TRE DIVE.) Ovvidio:

Tresque simul Divæ, Venus, & cum Pallade Juno,
Corpora judicio supposuere tuo.

O SE BEATO ALL'ORA) Non può contenenersi, che non gridi, e che non rompa il suo periodo con una parentesi piena d'affetto, tanto è grande l'invidia che il preme, che colui ebbe in ventura di veder così fatte bellezze ignude.

TRA, SUOI BEI COLLI ec.) Altrove il medesimo:

E de' leggiadri membri anco mi lagno,
Eguali a quei che contrastar ignudi
Vider le selve fortunate d'Ida.

Properzio:

Cedite jam Divæ, quas pastor viderat olim
Ideis tunicam ponere verticibus.

A MIRAR EBBE) Mirò: locuzione riposta.

SONETTO XXXVI.

In Morte di Pietro Bembo Cardinale.

OR PIANGI.) Perciocchè tutte le altre cagioni che tu hai avuto di piangere i tempi addietro, sono state nulla a comparazione di questa. Comincia ex abrupto, come persona dolorosa, e che si lascia trasportare dal dolore e dal dispiacere, e che non può badare a far

far proemi ; perchè non è possibile, che il dolore gli dia agio da pensare a sì fatte cose. Così il Petrarca:

Che debbo far, che mi consigli Amore?

E non racconsola qui Venezia, siccome si suol fare dagli altri, e da lui stesso in tutte l'altre jatture; perchè vuol mostrare, che la perdita è tanto grande che non vi ha luoco la consolazione.

IN NEGRA VESTE ec.) Dice *piangi;* e aggiunge *in negra vesta orba e dolente*. Il negro è insegna degli addolorati. Il Petrarca:

Non fa per te di star fra gente allegra,
Vedova sconsolata in veste negra. Catullo:
Nostros ut luctus nostræque incendia mentis
Carbasus obscura dicat ferrugine bibera.

ORBA) Come Madre rimasta senza il lume di così alto figliuolo. Germanico:

Orba quod inventum mater dum conderet urna,
Hoc peperi flammis, cetera, dixit aquis. Catullo.

Orba cum flet filium mater. Festo: *Orba est, quæ patrem, aut matrem aut filios quasi lumen amisit.*

POICHE TOLTO HA, ec.) L'ordine è tale. Poichè morte avara ha tolto dal bel tesoro gemma sì preziosa, di tanto pregio, e sì lucente, di tanto lume, per cagion della quale tu eri ricca e chiara sopra ogni altra Città.

TOLTO HA MORTE, ec.) Il Petrarca:

Tolto m'ha morte il mio doppio tesauro.

GEMMA.) Dice *gemma* alludendo al nome di Pietro con molta leggiadria; e segue la metafora con molta vaghezza ed artefició, perciocchè le gemme s'involano, e si tolgono dai tesori e dalle persone avare.

PREZIOSA) Come preziosa facea ricca Venezia, come lucente la rendea chiara e illustre.

NELLA TUA MAGNA, ILLUSTRE, INCLITA GENTE ec.) Non contento d'aver lodato così altamente il Bembo, loda anco tutta la nobiltà Veneziana, della quale egli era affezionatissimo.

MAGNA, ILLUSTRE, INCLITA ec.) I buoni Scrittori sempre quando ragionano di cose gravi, usano parole forastiere, ma quelle solamente che sono alte, sonore, e di buono significato; e che l'orecchio non le rifiuti, e che siano come domesticate per le bocche d'alcune persone. Così fa il Casa, che parlando di quel Venerando

do Senato, usa tre parole, l'una dopo l'altra, tutte tre latine ma fatte già come domestiche; cioè *magna*, *illustre*, *inclita*; il che fa anco per dar grandezza e lume a quella parola *gente*, che non è in tutto nobile, e d'alto significato. Così Orazio: *Nunc si nobilium turba Quiritium*; Quantunque altri leggano *Mobilium*.

CHE SOLA ITALIA TUTTA ORNA E RISCHIARA) Non si potea dare più alta loda alla nobiltà di Venezia. *Orna*, come *magna* e come *inclita*; e *rischiara*, come *illustre*. E *sola* risponde a *tutta*, e dice *sola*, perchè non v'hanno parte tutte le altre nazioni d'Italia. *Tutta*, senza lasciarne pur una menoma particella, che non sia illustrata da così alto raggio.

ERA ALMA A DIO DILETTA, A FEBO CARA) Era fra l'altre un'anima pura e saggia, la quale avea in se la bontà e la saviezza congiunte insieme; e questo è tutto quel bene, che si può desiderare in un'anima perfetta. Perchè la bontà è accompagnata dalla scempietà, e la savieza dalla malizia; e rare volte si ritrova e l'una e l'altra virtù in un solo soggetto. Il Petrarca anco diede queste due qualità a Laura quando disse;

Ed in alto intelletto un puro Core.

E 'l Signore ne i precetti che egli ci lasciò, consiglia e conforta i suoi diletti, che si ingegnino di farsi puri come le colombe, e prudenti e sagaci come i serpenti: il che è molto difficile a potersi accozzare insieme. E dice *alma*: per darci a divedere, che il Bembo era tutto anima e tutto spirito; e che non avea quasi nulla del terreno, e del carnale; Siccome disse il Petrarca di Laura:

Niente in lei terreno era, o mortale.

I Poeti anche favoleggiano, che Prometeo facea gli uomini di molto spirito, e di poca carne, ed Epimeteo fratello di costui, di molta carnaccia, e di pochissimo spirito: e perciò gli uomini spiritosi sono chiamati opra di Prometeo, e i grassi e tondi, opra di Epimeteo.

D'ONOR AMICA.) Amica di cose generose.

E IN BEN OPRAR ARDENTE) Non solo avea le virtù in potenza, ma le mettea anco in atto e in opra. Non solo era desiderosa d'acquistar gloria, ma facea anco delle azioni grandi e magnanime per acquistarla, e per rendersi chiara e onorata alla vista degli uomini. Il perchè tu, Venezia, hai molta cagione di piangere e di affliggerti per la sua morte; perciocchè hai molto perduto in

lui,

lui, che tutta quella gloria e tutto quello onore ch'egli gloriosamente operando si venia di giorno in giorno guadagnando, sarebbe stato tuo eterno; e tu come madre ne avresti goduto come di cosa propria.

ANGEL NUOVO FATTA.) Perchè l'anima beata e saggia è molto simile all'Angelo. Adunque *fatta angel nuovo*, cioè fatta così pura e divina come sono gli Angeli. O nuovo, cioè aggiunta al numero degli Angeli. Il Petrarca:

Vinca il cor vostro in sua tanta vittoria,
Angel nuovo, la su di me pietate.

AL CIEL SEN VOLA) Fa la sua propria operazione. Dante:

Non vi accorgete voi, che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla.

SUO PROPRIO ALBERGO) Perchè la terra non è albergo degli Angeli, e non fu fatta per gli Angeli, ma per gli uomini e per gli animali. Laonde gli Angeli, e le Anime beate sciolte dai lor Corpi non vi hanno da dimorare; e perciò pare, che Venezia più tosto abbia cagione di rallegrarsi, che di attristarsi. Ma il Poeta dice che se bene il Bembo è asceso a miglior luoco, ed a più alta sede, e a più illustre gloria; che egli ha però lasciato la sua patria impoverita, e scema, e ignuda d'ogni suo bene.

IMPOVERITA E SCEMA) Perchè egli era gemma preziosa che facea ricca la sua patria.

DEL SUO PREGIO SOVRAN) Della più cara e nobile gemma, che fosse in tutto il suo tesoro.

LA TERRA) Non solamente la Città di Vinegia, ma tutto questo cerchio di terra, cioè tutta la terra insieme e intera.

BEN HA, QUIRINO. Quando si ragiona con persona alcuna, siccome fa egli ora con Venezia, la quale egli ha vestito di persona viva, non si suol far l'apostrofe ad altri. Ma egli, come vinto dal dolore, e dal dispiacere immenso, che egli sente in vedersi privo del suo Bembo, lascia Venezia, e rivolgesi a Girolamo Quirino, amicissimo del Bembo e del Casa, il quale sentia in lui questa percossa più che tutti gli altri.

PLORI, E GEMA) Per istar sempre nella gravità, ha usato per tutto parole latine, e ha più tosto voluto dire *plori*, *e gema*, che *pianga e sospiri*. Fallo anco per variare da *piangi* che disse di sopra.; e non si è contentato di dire una sola cosa, cioè che pianga, o che

gema,

gema, ma le ha voluto accozzare tutte due insieme.

TENEBROSA. Per aver perduta una gemma lucente che la rendea chiara e illustre.

SOLA) Per esser priva del suo nobilissimo Bembo; siccome il Cielo, che quando riman privo del Sole, tuttochè scuopra una moltitudine innumerabile di stelle, si chiama solo ed oscuro.

OR) Perchè prima era lucida e accompagnata.

IGNUDA) Perchè in lui ha perduto tutto quel lume che la ornava, e vestiva di splendore, e di gloria, e di maestà; e senza lui è rimasta ignuda ed oscura. Il Petrarca anco per mostrare, che la sua Laura era come un ornamento del Mondo, disse in un suo sonetto:

Poichè l'ultimo giorno, e l'ore estreme
Spogliar di lei questa vita presente;

volendo dinotare, che il suo secolo era rimaso ignudo, ed oscuro.

CASSA) Voce latina, dinota priva; e usasi sempre in cose care. *Æthere cassis*, disse Virgilio; E *Nunc cassum lumine lugent*. Il Bembo:

Ma io d'ogni mio ben son casso e privo.

Vedasi come esprime i concetti. Piangi Venezia poichè è morto il Bembo.

OR PIANGI IN NEGRA VESTA ORBA E DOLENTE,
VENEZIA, POICHE TOLTO HA MORTE AVARA
DAL BEL TESORO, ONDE RICCA ERI, E CHIARA,
SI PREZIOSA GEMMA, E SI LUCENTE.

Fra i suoi senatori, che sono veramente l'ornamento di tutta Italia risplendea un'anima, che era adorna di ogni virtù, e che intendea oltre ciò i sacri misterj della poesia, e che era molto amata da Dio, e che non si stancava mai in ben fare.

NELLA TUA MAGNA ILLUSTRE INCLITA GENTE,
CHE SOLA ITALIA TUTTA ORNA, E RISCHIARA,
ERA ALMA A DIO DILETTA, A FEBO CARA,
D'ONOR AMICA, E'N BEN OPRAR ARDENTE.

Questa anima sciolta dal corpo è fatta un nuovo Angelo, ed è volata al Cielo, lasciando il nostro mondo ignudo e spogliato d'ogni valore.

QUESTA ANGEL NOVO FATTA AL CIEL SEN VOLA,
SUO PROPRIO ALBERGO, E IMPOVERITA, E SCEMA

DEL SUO PREGIO SOVRAN LA TERRA LASSA: BEN HA, QUIRINO, ONDE ELLA ec.) Ha la vostra Patria cagione di attristarsi e di rammaricarsi, perchè ha perduto nel Bembo ogni suo lume, ed è rimasta in tenebre e in solitudine.

SONETTO XXXVII.

Fatto per un pappagallo di Madonna Lisabetta Quirina, Donna d'alto valore, e affezionata del Bembo e del Casa. Se chiamasse felice il Pappagallo, perchè impara a favellare dalla sua Donna, il concetto sarebbe stato piacevole e umile; ma perchè il consiglia, che si guardi dal lume degli occhi di lei, perchè il fuoco loro è tanto possente, che non può cosa del Mondo smorzarlo o allentarlo, l'intesse nello stile grande, e sublime; e procaccia di ingrandirlo per ogni via, e con la disposizione delle voci, e con distendere i periodi in lungo, e con le locuzioni riposte, e con altre figure; siccome brevemente si mostrerà. E perchè la perifrasi fa grandezza, e la voce pappagallo è in tutto indegna del verso, il descrive da alcune sue qualità. Ed è la perifrasi, quando quel che può dirsi in una o in poche parole, si spiega con giro di molte voci. Virgilio:

Et jam prima novo spargebat lumine terras
Tithoni croceum linquens Aurora cubile.

E già la novella Aurora, lasciando l'indorato letto di Titone, vestia di novo lume la terra. Con tutte queste parole non si dice altro, se non che si fa dì. I poeti fuggono di dire molte voci, che potrebbono recare bassezza ai loro componimenti. Virgilio, per non dir *mergo*, disse che Mercurio era simile a quello augello, che s'aggira intorno ai lidi, e intorno agli scogli, e che non si allontana mai dal mare. E 'l Casa per non dir *mergo* o corvo marino, ricorse alla favola di Esaco, ed ingrandì il suo dire con modo nuovo:

Lasso e sovienmi d'Esaco, che l'ale
D'amoroso pallor segnato ancora,
Digiuno per lo Cielo apre e distende.

E per fuggir *nibbio* disse:

Io come vile augel scende a poca esca.

Il che non seppe osservare Stazio, che disse.

Psittace, dux volucrum, domini jucunda voluptas.

VAGO AUGELLETTO) Molti qui riprendono il Casa, che chia-

chiami augelletto un pappagallo, che è un augello ben grande; ma egli dice ciò per vezzi, e per farselo amico. E Catullo disse d'alcuni suoi amici, l'un detto Veranio, e l'altro Fabio, i quali aveano qualche anno; *Hæc amem necesse est, ut Veraniolum meum, & Fabullum*. E appresso i Latini le Donne amate chiamano i loro innamorati *Pupulum*, e *Pusum*: e Teocrito chiama Polifemo, che fu così smisurato animale, *Polyphemule*.

DALLE VERDI PIUME) Il Petrarca:

Questa Fenice dell'aurata piuma

Ovvidio chiamò il pappagallo augello verde;

Et niger, & viridi turtur amatur avi.

CHE PEREGRINO IL PARLAR NOSTRO APPRENDI.) Parla al pappagallo come fusse un uomo forastiero, che si ingegnasse di apprendere la favella nostra, per poterla parlare, ed avvalersene nei suoi bisogni. Il Pappagallo è più atto ad apprendere la lingua umana, che qualunque altro augello. Marziale:

Psittacus humanas depromit voce loquelas,
Atque suo domino χαῖρε, *valeque sonat.*

APPRENDI) Il Boccaccio:

E avendo alquanto della lor lingua appreso.

PEREGRINO) Ha riguardo a nostro.

LE NOTE INTENTAMENTE, ec.) Impara da lei a favellare; ma guardati dal suo lume. Ma veggasi come esprime questo concetto.

LE NOTE) Quasi che il parlare della Quirina non sia altro che armonia. Note appresso i nostri poeti dinota parole soavi, il Petrarca:

Le note non fur mai dal dì che Adamo
Aperse gli occhi, sì soavi e liete.

Dinota anco quel numero, che comunemente si chiama aria. Il Petrarca:

E con parole, e con alpestri note
Ogni gravezza del suo petto sgombra.

Ed è quel di Virgilio:

Numeros memini, si verba tenerem.

ASCOLTA, E INTENDI) Ascoltare è stare intento ad udire: Intendere è udire il suono, e 'l sentimento delle voci. Il Petrarca:

Io pur ascolto, e non odo novella

Della dolce ed amata mia nemica.

Ed esaggera grandemente ogni cosa: INTENTAMENTE, ASCOLTA, INTENDI.

DETTARTI HA PER COSTUME, ec.) Dettare è propriamente di quelle cose che i Maestri mettono in bocca ai fanciulli, perchè essi le imparino a mente. M. Tullio a Q. Fratello. *Mea in illum pueri omnes tamquam dictata perdiscant.* Ma il Petrarca con molta licenza trasportò questo significato alla mano.

E di sua propria man mi detta Amore.

PER COSTUME) Per usanza. Il Petrarca:

Non sia in voi scoglio omai, che per costume
D'arder con la mia fiamma non impari.

E PARTE DAL SOAVE, ec.) E parimente difenditi dal suo lume.

PARTE) *Pariter.* Il Petrarca:

Tien pur gli occhi come Aquila in quel Sole,
Parte dà orecchie a queste mie parole.

SOAVE) E perchè con la soavità del suo lume ti alletta, e tu non te ne guarderesti, e saresti nuova farfalla al suo fuoco, perciò io te ne accorgo.

L'ALI TUE DIFENDI) Scherza con la favola d'Icaro, quasi come la sua Donna sia un nuovo sole; e che come Icaro non potè difendere le ale sue dal caldo del Sole, così il Pappagallo non possa difendere le sue dal lume degli occhi della sua Donna.

DIFENDI) Virgilio: *Hic ego dum myrtos defendo a frigore.* Ma disse più nobilmente, e con più maraviglia, *Solstitium pecori defendite:* il che imitò Orazio: *Et igneam defendit æstatem capellis usque meis.*

CHE IL FOCO LORO, ec.) Perchè il fuoco di questi occhi è di tanta possanza, che non ha cosa al mondo, che ne possa smorzare pur una picciola favilla. E mette tanta malagevolezza in ismorzar questo fuoco, perchè se ne guardi con più diligenza. L'ordine è questo: Perchè se tu ti accendi, come mi accesi io, al lume de' suoi begli occhi, il fuoco non può allentare nè ombra, nè pioggia, nè fontana, nè fiume, nè tempesta che scenda dai monti. E chiama verno la tempesta ad imitazione di Virgilio.

Jam validam Ilionei navem, jam fortis Achatæ,
Et qua vetus Abas, & qua grandævus Alethes,

Vicit

Vicit hyems.

Il Petrarca:

Ch'è nel mio mare orribil notte e verno.

Le iperboli per molto grandi e smisurate che siano, quando chi le dice, le dice con affetto, e le sente in se stesso, non solo sono belle, ma sono di molta efficacia, e fanno grandezza.

Io piansi, hor canto, che il celeste lume
Quel vivo sole agli occhi miei non cela,
Nel qual onesto Amor chiaro rivela
Sua dolce ferza, e suo santo costume.
Onde ei suol trar di lagrime tal fiume
Per accorciar del mio viver la tela,
Che non pur ponte, o guado, o remi, o vela,
Ma scampar non potiemmi ale nè piume:
Sì profondo era, e di sì larga vena
Il pianger mio; e sì lungi la riva,
Ch'ivi aggiungeva col pensiero a pena.

E pure è una delle più belle, che si trovi in tutto quel canzoniero. Ma quando chi dice, non le sente in se stesso, riescono fredde, e di poca efficacia; perchè pare al lettore, che lo scrittore il voglia ingannare, e non lascia persuadersi, e imita in ciò Pindaro, e M. Tullio, dei quali così dice un valente uomo: *Exquisitam vero figuram hujus rei deprehendisse apud principem Lyricorum Pindarum videor, in libro, quem inscripsit Hymnos. Is namque Herculis impetum adversus Meropas, qui in Insula Coo dicuntur habitasse, non igni, nec ventis, nec mari, sed fulmini dicit similem fuisse; ut illa minora, hoc par esset. Quod imitatus Cicero illa composuit in Verrem; Versabatur in Sicilia longo intervallo non Dionysius ille nec Phalaris (tulit enim illa quondam insula multos & crudeles Tyrannos) sed novum quoddam monstrum ex vetere illa immanitate, quae in iisdem versata locis dicitur. Non enim Carybdim tam infestam neque Scyllam navibus, quam istum in eodem freto fuisse arbitror.* Cioè: Ma parmi di aver trovato una isquisita figura di questa fatta appresso Pindaro negl' Inni, imperciocchè costui agguaglia l'empito di Ercole incontro a' Meropi (i quali si dice che abitarono l'Isola di Coo) non al fuoco, non al vento, non al mare; ma al folgore: perchè quelle cose gli paressero minori, e il folgore gli paresse uguale. Il che imitando M. Tullio, disse di Verre: Aggiravasi per la Cicilia, dopo molto tempo, non quel Dionisio, non

non quel Falari (impercioccchè quella Isola produsse molti Tiranni di estrema fierezza) ma un certo nuovo mostro di quella antica crudeltà che si racconta essersi aggirata in quei luochi. Perciocchè io stimo, che nè Cariddi nè Scilla fu così infesta e perniziosa ai navigli, quanto nello istesso stretto è stato costui. Ma il Casa è più grande di Pindaro, perchè non trova cosa da poter allentare il fuoco della sua Donna, e termina il suo dire senza trovar termine a così fatto incendio; e distende il periodo in fino al primo ternario, per metterci avanti la grandezza di questo fuoco; e la lunghezza dei periodi ci ajuta grandemente a farci parer grandi e sublimi. Vigilio:

Principio cælum ac terras camposque liquentes,
Lucentemque globum lunæ Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

E prende questo concetto dal Petrarca: *Non Tesin, Po*, ec. Ma il Petrarca in questo sonetto non fa altro che un raccolto di molti fiumi: dove non si vede di molto artificio; e dice che niuno di questi tanti fiumi sarebbe possente a rallentare il suo fuoco. I versi sono questi:

Non Tesin, Po, Varo, Arno, Adige, e Tebro,
Eufrate, Tigre, Nilo, Ermo, Indo, e Gange,
Tana, Istro, Alfeo, Garona, e'l Mar che frange,
Rodano, Ibero, Ren, Albia, Era, Ebro.

Ma come campeggia un mare fra tanti fiumi? E se altri mi dicesse, ch'egli intende del fiume Timavo, che è chiamato da Virgilio *Mare*, dirò, che egli fa molta oscurità; e che non bastano queste parole, *e'l Mar che frange*, a mostrarci che egli intende del Timavo. Ma Virgilio dice di molte parole e prima e poi, che ci mostrano, chiaramente, che quando egli chiama Mare il Timavo, non può intendere d'altro che del Timavo. Oltre che il chiama col nome proprio, siccome fa Plinio che disse *in Danubio mari*. I suoi versi sono questi:

Antenor potuit mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Lyburnorum, & fontem superare Timavi,
Unde per ora novem magno cum murmure montis
E mare præruptum, & pelago premit arva sonanti.

Segue poi:

Non

Non Edra, abete, pin, faggio o ginebro,
Poria il fuoco allentar che il cor tristo ange.

Chi ha mai veduto, che i legni allentino un gran fuoco? Se questo fuoco non si è potuto allentare con tanta moltitudine di fiumi, come può egli smorzarsi coi legni? E se egli intende dell'ombra di questi alberi, dice cosa assai minore della prima; e come il parlare dovrebbe crescere, va scemando. Non fece così il Casa: perchè pose prima l'ombra, come cosa leggiera; e poi di mano in mano cresce con pioggia, con fontana, e con fiume, e con tempesta che scenda dai Monti, la quale è terribile sopra ogni altra. E non sono molti anni che dai Monti di Gifone presso Salerno, e quei della Sila, che è presso Cosenza, cadde così gran tempesta, che inondò tutto il piano di Picentino, e di Crati, e trasse seco gran moltitudine non solo d'alberi, di tronchi, e di sassi, ma gran quantità di animali. Ombra, pioggia, fontana, fiume, tempesta, che scenda dai monti, sono tutte cose che smorzano ogni gran fuoco: non solo monti, ma alpestri monti.

ED ELLA GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI,
PUR DELL'INCENDIO ALTRUI PAR CHE SI GODA) Non isperate ajuto da lei, perchè quantunque ella abbia il cuore di ghiaccio, nondimeno si rallegra, ch'altri arda nel fuoco. Ed è cosa strana, che chi è ghiaccio, procacci che altri sia di fuoco. Ma queste sono delle maraviglie, che fa Amore. E'l Petrarca disse, che della beltà di Laura, ch'avea il cuore di ghiaccio, nascea il fuoco che l'accendea.

D'un bel chiaro polito e vivo ghiaccio,
Muove la fiamma, che m'incende, e strugge.

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI E PRONTI,
DISCEPOL NUOVO, IMPARA) Ma tu ingegnati d'imparar eloquenzia da lei; e come sarai fatto eloquente, persuadile, che l'esser pietosa è cosa lodevole.

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI E PRONTI) Imita la dolcezza e l'armonia del suono, e il canto del pappagallo con le sillabe LEI, LE, e ACCENTI PRONTI.

LEGGIADRI ACCENTI E PRONTI) Lodasi quella eloquenzia, che è pronta e fiorita, siccome fu quella di M. Tullio. Chiama accenti pronti e leggiadri le voci della sua Donna: sopra le chiamò note.

DI-

DISCEPOL NUOVO) Cioè che farai nuovo, a cui non è stato simile o eccellente. Virgilio:

Pollio & ipse facit nova carmina.

Terenzio: *Nova figura oris.*

E DIRAI POI: QUIRINA IN GENTIL COR PIETATE E LODA) Altrove spiegò questo concetto più largamente.

Ben lo prego io, che attentamente attenda
Con quai note pietà si svegli, e come
Vera eloquenza un cor gelato accenda.
Sì dira poi, che tra sì bionde chiome,
E'n sì begli occhi Amor giammai non scenda.
Questo è notte, e veneno al vostro nome.

Qui sono di belle risposte, e di bei contrapposti: PARLARE, APPRENDI, NOTE, ASCOLTA, INTENDI, DISCEPOL NUOVO, ACCENTI LEGGIADRI E PRONTI, IMPARA, DIRAI. LUME, DIFENDI, FUOCO, ACCENDI, INCENDIO, GHIACCIO. PEREGRINO, ha riguardo a NOSTRO. Vedasi come esprime i concetti; Pappagallo:

VAGO AUGELLETTO DALLE VERDI PIUME.

Che impari a parlare,

CHE PEREGRINO IL PARLAR NOSTRO APPRENDI,

Impara a favellar da lei, ma guardati dal suo lume.

LE NOTE ATTENTAMENTE ASCOLTA, E INTENDI,
CHE MADONNA DETTARTI HA PER COSTUME.
E PARTE DEL SOAVE E CALDO LUME
DE' SUOI BEGLI OCCHI L'ALE TUE DIFENDI.

Che non può cosa niuna scamparti dal suo fuoco,

CHE IL FOCO LOR, SE, COME IO FEI, T'ACCENDI,
NON OMBRA, O PIOGGIA, E NON FONTANA, O FIUME,
NE VERNO ALLENTAR PUO D'ALPESTRI MONTI.

Non isperar ajuto da lei; perchè se bene ella è ghiaccio, ha vaghezza che altri arda nel fuoco,

ED ELLA GHIACCIO AVENDO I PENSIER SUOI,
PUR DELL'INCENDIO ALTRUI PAR CHE SI GODA.

Ma tu apprendi eloquenzia da lei, e poi persuadile ad esser pietosa.

MA TU DA LEI LEGGIADRI ACCENTI E PRONTI,

DI-

DISCEPOL NUOVO, IMPARA: E DIRAI POI:
QUIRINA IN GENTIL COR PIETATE E LODA.

SONETTO XXXVIII.

A Madonna Lisabetta Quirina.

PRIGIONIERO) Questa voce come forastiera fa grandezza: e parlando di forastiero, usa voce forastiera.

PEREGRINO) Perchè i Pappagalli ci vengono dall' India.

CHE AL SUON DI VOSTRA ANGELICA PAROLA) La perifrasi sempre innalza il dire. E appresso il Petrarca fu più alto il dire, *l'aria del bel volto*; e appresso Lucrezio e Virgilio, *Fortis equi vis*, e *odora canum vis*; che *il bel volto*, *fortis equus*, e *canes odori*.

DI VOSTRA ANGELICA PAROLA) Il levar dell'articolo ai nomi, quando si fa con giudicio, porge infinitissima grazia al parlare. E l'usar il numero minore in vece del maggiore fa il parlar vago, e alto, e straordinario. Oltre che l'A è di maggiore spirito, che la E, e di più polso e di più lena.

SUA LONTANANZA, E SUO CARCER CONSOLA) Toglie qui anco gli articoli, e parla d'un augello, come ragionasse d'una persona umana, in dir che egli consola il suo carcere, e la sua lontananza al suono della parola della sua Donna. E par che alluda a quel che disse Omero, che Achille racconsolava i suoi alti dolori al suon della cetera. I buoni Scrittori usano sempre lontananza, e non mai assenza. Usa carcere in vece di gabbia, per nobilitar più la cosa, siccome fe il Petrarca che disse schiera in vece di greggia.

Muove la schiera sua soavemente;

e arme in vece di zappe, e vanghe, e rastelli.

L'avaro zappador l'arme riprende;

il che tolse da Virgilio:

Dicendum & quæ sint agrestibus arma.

CARCERE ha riguardo a PRIGIONERO, LONTANANZA a PEREGRINO.

E'N CIO MEN DEL MIO FERO AVE DESTINO) Perchè io non consolo la mia lontananza, o la mia prigionia alla dolcezza della vostra armonia; e in quanto al rimanente siamo confor-

mi, che l'uno e l'altro di noi è lontano dalla sua patria, e prigioniero. L'ordine delle voci alquanto alterato suol dare grandissima grazia alle composizioni poetiche e levarle dall' uso comune; perlochè fu molto più vago, che se avesse detto accomodando il verso, e'n ciò ave men fero destino del mio: e di questi modi questo libro ne è pieno.

PERMESSO TUTTO E'L BEL MONTE VICINO VINCER POTRA) Qui usa quattro figure per far alto il suo dire: mette il fiume per tutto il luoco, siccome fa Virgilio, che mette l'Eufrate per l'Oriente.

Hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum;

E'l Petrarca che pose il Tevere, e l'Arno, e'l Po invece della Toscana, e della Lombardia, e del paese di Roma; se pure non voglia dire, che egli descrive l'Italia da questi tre fiumi. Descrive il monte Parnaso, e non usa il nome proprio; e mette Parnaso in cambio delle Muse; e de' Poeti che abitano quel Monte; ed è quel che contiene per la cosa contenuta. E usa una iperbole grande, che uno augelletto per udir favellar la sua Donna, possa vincere tutti i Poeti, e tutte le Muse, e Parnaso, e Permesso, cioè quanta armonia, e quanta eloquenzia si ritrova, o fu mai al mondo. Le quali cose tutte insieme fanno infinita vaghezza, e destano una gran maraviglia negli animi de' Lettori.

NON PUR CALLIOPE SOLA) Scelse Calliope fra tante Muse, perchè vuol dire bella voce; e dice *sola* per dare come un contrapposto a Calliope, perchè ella contiene, e rappresenta in se tutte le Muse, ed è quel concento che nasce dalla loro unione: onde Virgilio le parlò nel numero maggiore, e quasi come avesse ragionato a tutte insieme le Muse, quando disse,

Vos, o Calliope, precor, aspirate canenti.

DA SI DOLCE MAESTRA) Avendo egli ad usare questa voce *Scola*, e parendogli alquanto bassa; e per darci a divedere, che egli non fa ciò come costretto dalla rima, comincia la metafora dalla lunga,

Permesso tutto e'l bel monte vicino,
Vincer potrà non pur Calliope sola;

perchè nelle Scuole si questiona, e si acquista delle vittorie. E la siegue e continua, e però disse MAESTRA, e ODE e INPARA; e nel precedente Sonetto usò APPRENDI, NOTE, ASCOLTA, INTEN-

TENDI, DETTARTI, ACCENTI, DISCEPOLA, IMPARA; le quali cose ajutano infinitamente a levar in tutto via questa bassezza, e a far il parlare chiaro e illustre. Così il Petrarca avendo egli necessità di usar barca in quel Sonetto, *Lasso Amor mi trasporta*, per nobilitare il suo dire, e per non dar sospetto che la rima l'avesse forzato e costretto ad usar questa parola, distese, e ampliò la metafora quanto più altamente potè e disse:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca,
Quant' io sempre la debile mia barca
Dalle percosse del suo duro orgoglio.

Ma non fe così quando disse, senza aver troppo cura di ciò, *ed or da quali scuole Verrà il Maestro*; e fu il suo dire alquanto volgare.

ATTENTAMENTE APPRENDA) Attentamente e apprenda sono anco cose da discepolo; e tuttavia segue nella impresa metafora.

NOTE) Varia una cosa in diversi modi, e con molta leggiadria, che dice, PAROLA, PARLARE, NOTE, ed ELOQUENZIA; e nel precedente PARLARE, NOTE, e ACCENTI.

PIETÀ SI SVEGLI) Io il priego, che egli apprenda da voi quella parte d'eloquenzia, che muove gli affetti, e che desta pietà e compassione negli animi degli auditori: e parla secondo l'opinione de' Platonici, i quali vogliono, che noi abbiamo in noi ogni virtù, e ogni affetto lodevole; ma che stiano nei nostri corpi, e nelle nostre anime come addormentati; e che poi siano desti in noi da qualche potenza esteriore. E però disse il Petrarca:

E desteriasi Amor, là dove or dorme.

VERA ELOQUENZA UN COR GELATO ACCENDA) Paolo Manuzio loda infinitamente questo verso, e dice egli, che *Est carmen divinæ rotunditatis.*

UN CUOR GELATO) Che non sente Amore o pietà.

ACCENDA) Infiammi tutto di compassione e di amore. Ed è quel che disse il Petrarca, ma più ampiamente:

E'n sì fervide rime farmi udire,
Che un foco di pietà fessi sentire
Al duro cor, ch' a mezza state gela.

SI DIRÀ POI ec.) Così poi potrà dire, e persuadervi che se voi non mostriate qualche segno di affezione a qualche valente uomo,

il qual possa innalzare, e rendere eterna la gloria delle vostre bellezze e del vostro nome; sarà cagione che il vostro nome non possa vivere eternamente per bocca degli uomini; e che si muoja insieme col corpo, siccome è avvenuto dell'altre, le quali non hanno avuto in lor guardia qualche Scrittore illustre. E in verità, come dice Orazio, che innanzi, e dopo Elena sono state di molte Donne illustri, e d'alto merito, ma tutte sono ingombrate dalle tenebre della obblivione, *carent quia vate sacro*.

SCENDA) Come cosa divina, e che venga da luogo alto e illustre, e come dal Cielo. E dinota assai più che non esprime. Virgilio con dire, *Demissum lapsi per funem*; cioè che i Greci si callavano in giù dal cavallo con un sarto, ci dà ad intendere l'altezza grande del cavallo. E col dire di Polifemo, *jacuitque per antrum immensum*, ci dà a divedere la vastità immensa di quel Ciclope. E viene come a persuader la sua Donna, che non ischifi di dargli albergo, perchè egli è tanto divino, e scende da così illustre luoco.

QUESTO E NOTTE E VENENO AL VOSTRO NOME) Il nome delle persone illustri ha da essere chiaro ed eterno; la notte adunque, l'oscura, e il veneno lo uccide; ed è la seconda morte, che è assai peggior della prima: perciocchè in noi possono cader tre morti; la prima è quando l'anima si divide dal corpo; la seconda è quando si estingue la memoria del nostro nome; la terza quando l'anima è dannata a perpetua dannazione, la quale è peggiore di tutte l'altre. Il Petrarca disse, ma con poca vaghezza:

E'l gran tempo ai gran nomi è gran veneno.

E questo ultimo verso, se ben dice cosa diversa da quello, par che sia tolto da quel del Bembo:

Questo è le mani aver tinte di sangue.

E da questo i giovanetti possono apprendere, come si hanno ad imitare i detti de' poeti famosi senza nota di ladroneccio. Ma di questo ne parleremo in altro luoco più proprio e più distesamente.

SONETTO XXXIX.

Parla il Poeta e Amore; Il primo quadernario è detto dal Poeta, il secondo da Amore; il primo ternario dal Poeta, il secondo da Amore.

SCORTO) Veduto.

IL

IL LACCIUOL TRA VERDI RAMI) Il Petrarca:

Un laccio che di seta ordiva,

Tese fra l'erba, ond' è verde il cammino.

NE PRENDER VOLE ESCA SI DOLCE ec.) Nè vuole innamorarsi per non sentir dolcezze meschiate con amaritudine.

FRA SI PUNGENTI AMI) O trapassa alla metafora del pesce, o prende amo per ogni cosa pungente. Tibullo:

Candidaque hamatis crura notare rubis.

COME AUGELLIN) *Augelletto* e *Augellin* nell' istesso sonetto.

SI IL COLPO OND' IO IL FERI, DILETTA E DOLE) Catullo, Platone, Plauto:

E FOL) Nota.

PERCHE'L MIO MAL GIOJA SI CHIAMI) Il Petrarca:

O viva morte, o dilettoso male.

E BEN FORA COSTEI DI SI FORTE ARCO ec.) E sarebbesi gran gloria, se tu vincessi così gran Donna.

E DI CHI IL TENDE) Locuzione riposta fa grandezza: Orazio:

Neque semper arcum tendit Apollo.

PENSIER SELVAGGI, ADAMANTINO CORE

NON ADESCA PIACER, NE PUNGE PIAGA,) Gli animi selvaggi non possono innamorarsi: *Pensier selvaggi*, quarto caso; *piacer* e *piaga*, retto.

ADESCA) Terenzio: *Nescis inescare homines.*

VISCO) Chiamasi dagli antichi *Viscus* la rete, perchè è stringente e tenace, siccome c' insegna Nonio Marcello. Virgilio:

Tum laqueo captare feras, & fallere visco

Inventum, & magnos canibus circumdare saltus.

Dove è di mestieri, che si intenda delle fiere, e non degli augelli.

INTRICA) *Tricæ* sono i Capelli che involgono i piedi de' polli; e pongonsi per ogni maniera d'impedimento. Plauto: *Quod argentum quas tu mihi tricas narras?* Fassene il verbo, *intricare & extricare*, *pro impedire & expedire*.

OCCHI SI REI) Così accorti e guardinghi. Risposte ESCA DOLCE, CIBO, ADESCA, PUNGENTI AMI, COLPO, FERI, PIAGA, STRAL, ARCO, PUNGE, PIAGA. Contrapposti, PIACER NON ADESCA, SELVAGGI PENSIERI, PIAGA NON PUNGE, ADAMANTINO CORE:

SO-

SONETTO XL.

Fatto ad una Signora de' Colonnesi ad istanza d'un Signor de' Farnesi.

BEN MI SCORGEA ec.) In mal punto mi innamorai; Ma dice ciò nobilmente. Il Petrarca:

In tale Stella presi l'esca e l'amo.

E DI DOLOR MINISTRA.) Dicono i Teologi, che le stelle sono ministre di Dio. Dante del Sole:

Lo ministro maggior della natura.

O TEMPESTOSA, O TORBIDA PROCELLA) Le voci di molte sillabe, e intessute di molte consonanti, e terminanti tutte in A, ci mettono avanti la grandezza della tempesta.

CHE'N MAR SI CRUDO LA MIA VITA GIRI) Virgilio nel primo:

Tres notus abreptas in saxa latentia torquet.

E più sotto:

Pronusque magister
Vertitur in caput; Ast illam ter fluctus ibidem
Torquet, agens circum, & rapidus vorat æquore vortex

DONNA AMAR CH' AMOR ODIA) Bischizzo.

CHE SDEGNO E FERITATE ONOR APPELLA) Il Boccaccio nella novella di Maestro Alberico: *Ed alla loro melensaggine hanno posto nome onestà.*

QUAL DURA QUERCIA.) Prima avea detto così:

Ch' io non vo dir del suo passata orgoglio,
Ma il fuggir nuovo quanto amaro mesce
Entro a quest' alma, e quanto aspro cordoglio.
E se pianto dal cor mi stilla ed esce,
Via più s'impetra come alpestro scoglio:
Che per pioggia e per vento asprezza cresce.

Poi mutò nella guisa che ora si legge; e fe un ternario, che avanza tutta la poesia Greca, e Latina, e Toscana; e l'ultimo suo verso più tosto può invidiarsi, che imitarsi.

QUAL DURA QUERCIA.) Agguaglia la durezza e la crudeltà della sua Donna ad una quercia, o a Cariddi. Orazio:

Nec

Nec rigido mollior esculo. Il Bembo:
Se la più dura quercia che l'Alpe aggia,
V'avesse partorito.

E Catullo:

Quænam te genuit sola sub rupe leæna,
Quod mare conceptum spumantibus exspuit undis?
Quæ Syrtis, quæ Scylla vorax, quæ vasta Carybdis,
Talia quæ reddis pro dulci præmia vitæ?

DURA QUERCIA IN SELVA ANTICA, OD ELCE FRONDOSA IN ALTO MONTE) Dà a ciascheduna cosa il suo aggiunto. Così Virgilio:

Setosi caput hoc apri tibi Delia, parvus
Et ramosa Mycon vivacis cornua cervi. Catullo:
Lustravit æthera album, sola dura mare ferum.

IN SELVA ANTICA) Virgilio: *Itur in antiquam Silvam.*

OD ELCE FRONDOSA) Virgilio:

Hic viridem Aeneas frondenti ex ilice metam
Constituit.

O L'ONDA CHE CARIDDI ASSORBE E MESCE) Virgilio nel 3.

Destrum Scylla latus, lævum implacata Charybdis
Obsidet, atque imo barathri ter gurgite vasto
Sorbet in abruptum fluctus, rursusque sub auras
Erigit alternos, & sidera verberat unda.

Salustio: *Est igitur Charybdis mare periculosum quod contrariis fluctuum cursibus collisionem facit, & rapta quoque absorbet & rejicit.* Vedi Strabone al 6.

COME ALPESTRA SELCE) Con l'asprezza delle voci ci mette avanti l'asprezza della sua Donna, e la comparazione non può essere migliore: che la sua Donna si indura al pianto di lui, ed ai sospiri, come fa lo scoglio, quando è percosso dai venti, e dall' onde. Il Petrarca:

E contra gli occhi miei si è fatta scoglio,
Quo lacbrymæ impelluntur, vi è di man del Petrarca.

PER PIOGGIA.) Per essere battuta dall'onde. Virgilio:

Accipiunt inimicum imbrem, rimisque fatiscunt.

SO-

SONETTO XLI.

Ad una Signora de' Colonnesi, ad instanza d'un Signor de' Farnesi.

Imita il Bembo in quel Sonetto che comincia, *Da torvi agli occhi miei;* ma esprime ogni cosa con più degnità, e con più vivacità. Vedi anche Marziale nel lib. 7. a Domiziano, e Seneca nel 3. ep. 28.

GIA NON POTRETE ec.) Ciò che fa la cosa amata pare all'amante, ch' ella sel faccia per fargli onta e oltraggio.

GIA) Questa voce mostra essersi fatto più volte esperienza di quel che si dice, e non essersene potuto venire a capo. Così altrove:

Già nel mio duol non pote Amor quetarmi.

GIA NON POTRETE VOI ec.) Muove meraviglia da tre cose possibili, le qual dice tutte avvenire, cioè, ch' altri non possa il suo ad altri negare e contendere, quando egli vuole: e che non possa involarsi e separarsi da alcuno, nè per fuggir lunge nè per celarsi in luochi aspri e selvaggi: e che la lontananza non possa disgiungere, e dividere persona, che ama dalla cosa amata.

NE PER CELARVI ec.) Le molte R, che sono in questo verso meschiate con altre consonanti, e nella parte che segue, e gl' incontri delle vocali l'una nell'altra, ci mettono avanti quella asprezza della quale si ragiona.

IN MONTE ASPRO E SELVAGGIO) Allude al nome d'un Castelletto di quella Signora, chiamato Montefortino; ove ella era andata a starsi.

TORMI DE' BEI VOSTRI OCCHI IL DOLCE RAGGIO) Perchè quantunque io nol vegga con gli occhi della fronte, il veggo pure con gli occhi dell'animo. Virgilio:

Illum absens absentem auditque videtque.

E volendo dire: Non potete fare che io non vi vegga, l'esprime altamente, e con energia,

Tormi de' bei vostri occhi il dolce raggio.

DOLCE RAGGIO) Questo aggiunto, secondo il comune uso di parlare, e per via di traslazione, si può dare al lume, e senza nota d'impropietà. Il Petrarca:

Ivi è quel nostro dolce e vivo sole.

CHE DA ME) *Che* in vece di perchè .

NOL DISGIUNGE) Non solamente non me ne allontana, ma non me ne disgiunge.

NEL MIO COR, DONNA, LUCE ALTRA NON GIUNGE) Io non ho vaghezza di mirar altra, ma procaccio di venirmene a voi . Tibullo:

Tu mihi sola places, nec jam te præter in urbe
Formosa est oculis ulla puella meis.
Nunc licet e cælo mittatur amica Tibullo,
Mittetur frustra deficietque Venus.

Ma il Casa disse più nobilmente questo concetto.

NEL MIO COR) L'altre luci giungono solamente infino agli occhi.

LUCE ALTRA NON GIUNGE, CHE IL VOSTRO SGUARDO) Presuppone che lo sguardo sia luce.

E SOLE ALTRO NON AGGIO.) Presuppone che sia anco Sole; e allude al nome del Sole, che vuol dire solo e unico. Il Petrarca:

Ch'io non veggio il bel viso, e non conosco
Altro sol; nè questi occhi hanno altro oggetto.

Dunque se egli è unico, e solo, non possono esser due soli nel mondo; e perciò egli non può mirar altro sole.

E S'EGLI È PUR LONTAN ec.) E se egli s'allontana da me, per lungo e aspro che sia il viaggio, mi sia piano e breve, quando io sono spinto dal desiderio grande che ho di vedervi. LUNGO risponde a BREVE, e VIAGGIO a CORSO. Non solo ogni lungo viaggio diventa breve, ma parmi un salto. Lucrezio disse questo concetto semplicemente:

Namque si abest quod amat, presto simulacra tamen sunt,
Illius, & nomen dulce obversatur ad aures.

Ma mi risi per Dio, come il dice Lucrezio, e come l'esprime il Casa; e di quanto spazio il Poeta Toscano si lascia addietro il latino.

OVE AMOR SFERZA, E PUNGE.) Veste Amore di persona umana, e dagli tutte quelle azioni, che fanno coloro, che cavalcano cavalli, e che fanno viaggi.

PORTATO DA DESTRIER ec.) Platone chiamò il nostro desiderio cavallo senza freno; e'l Petrarca anco in quel sonetto,

Sì traviato è il folle mio desio,
dipinge il suo desiderio in forma di cavallo.

DESTRIER CHE FREN NON AVE) Prudenzio:

Forte per effusas inflata superbia turmas
Infreni militabat equo.

Virgilio:

Fertur equis auriga, nec audit currus habenas.

PUR CIASCUN GIORNO) Eziandio ogni giorno, siccome io soglio fare, quando voi mi sete presente. Il che è un'altra maraviglia. E che ella non sappia vedere persona che ogni giorno l'è presente, è la quinta meraviglia.

SE VEDER MI SAPESTE.) Se voi amaste me, come io amo voi, mi vedreste con l'occhio dell' intelletto, siccome io veggio voi, così lontana e nascosta.

E CON LA VISTA LAGRIMOSA) Con l'aspetto o con gli occhi pregni di lagrime.

FO MESTI I BOSCHI, E PII DEL MIO CORDOGLIO, SOL IN VOI DI PIETA NON SCORGO IO SEGNO) Sesta maraviglia, ch' egli muova pietà nelle cose insensate e dure, e non possa scorger segno di pietà nella sua Donna. FO contrappone a SCORGO.

FO MESTI E PII ec.) Metto in dolore e in compassione del mio affanno.

I BOSCHI) Sopra ha detto *monte aspro e selvaggio;* ora usa il numero maggiore, per far più maraviglia, e per muover più a compassione di se le persone.

SOLO IN VOI DI PIETA NON SCORGO IO SEGNO
Il Petrarca:

E pur che voi mostriate
Segno alcun di pietate.

Prende la metafora del viaggio e della lontananza, e seguela leggiadramente: FUGGIR LUNGE, CELARVI IN MONTE ASPRO E SELVAGGIO, LONTANANZA DISGIUNGE, LONTAN LUNGO VIAGGIO, BREVE CORSO, OVE AMORE SFERZA E PUNGE, PORTATO DA DESTRIER, CHE NON HA FRENO NE REGNO. La Metafora del raggio è distesa con molta maestria: IL DOLCE RAGGIO DE' BEI VOSTRI OCCHI; E LUCE ALTRA NON AGGIO. E l'ultimo

mo ternario ha anco di belle risposte: LAGRIMOSA, GRAVE, MESTI, PII, CORDOGLIO, PIETA.

SONETTO XLII.

Alla medesima ad istanza del medesimo.

Se i ternarj di questo sonetto fossero così gravi e leggiadri, come sono i quadernarj, e non venissero quasi a cascar dalla incominciata grandezza, non si potrebbe leggere a gran fatto miglior sonetto di questo. Ma i ternarj gli tolgono assai. Il sentimento è tale. O crudelissima sopra ogni altra, e dove ten fuggi, e chi mi ti toglie? O selve, quel lume che era con meco, ora è con voi, ed io mi pasco di angoscia e di amaritudine.

VIVO MIO SCOGLIO) Virgilio quando ragiona della durezza di Didone verso Enea l'assomiglia alla Selce e allo Scoglio.

VIVO MIO SCOGLIO) Presa occasione dal nome della Colonna, scherza su tutte queste cose: SCOGLIO, SELCE, MARMO, SASSO. Dice *vivo scoglio*, come disse Lucrezio *vivo busto*:

Viva videns vivo sepeliri corpora busto;

e 'l Petrarca vivo tempio.

Al vero Dio sacrato e vivo tempio.

E altrove viva calamita:

Ad una dolce e viva calamita; E altrove:

Di questa viva pietra.

SELCE ALPESTRA, E DURA) Il Petrarca:

Mi volse in dura selce. Tibullo:

Flebis, non tua sunt tenero præcordia saxo
Vincta; nec in tenero stat tibi corde silex.

SCOGLIO, SELCE, ALPESTRA, DURA, fanno asprezza.

LE CUI CHIARE FAVILLE IL COR M'HANNO ARSO) Le cui bellezze m'hanno arso, e incenerito. Avendola chiamata selce, soggiunge con molta vaghezza:

Le cui chiare faville il cor m'hanno arso;

perchè dalla Selce escono le faville; Ed è detto *Silex*, *quod ex eo ignis saliat, vel quod silentem intra se ignem habeat, qui attritu, aut percussu excitetur.* Virgilio:

Ac primus silicis scintillam excudit Achates.

Lo Scaligero contra 'l Cardano è d'altro parere. Il Petrarca scher-

zando col cognome della sua Donna, che era dei Sadi, perchè *sagda* è una pietra di color verde, disse:

Ch' assai mi sia pensar di poggio in poggio,
Come l'ha concio il fuoco
Di questa viva pietra.

E pare anco agli innamorati, che escano faville dagli occhi delle lor Donne. Il Petrarca:

Vive faville uscian dai due bei lumi,
Ver me si dolcemente folgorando.

E per voler dinotare, che la sua Donna è dura, e che l'incende tutto di fuoco, non potea chiamarla più propriamente, che selce.

FREDDO MARMO) Tuttavia s'accosta: prima l'avea chiamata *scoglio*, poi, *selce*, indi *marmo*, e ultimamente *Colonna*; e nei ternarj le parlò come a donna. Il chiama *freddo*, perchè non sente amore e pietà; e dichiarasi egli stesso, quando soggiunge, D'AMOR, DI PIETA SCARSO.

MARMO) Il Petrarca:

Nulla posso levare io per mio ingegno
Del bel diamante, ond' ella ha il cor si duro.
L'altro è di marmo, che si muova e spiri;

Il Casa di Girolama Colonna:

E' vero che il Cielo orni, e privilegi
Tuo dolce marmo sì.

D'AMOR, DI PIETA SCARSO VAGO QUANTO PIU PUO FORMAR NATURA) Il Bembo:

La mia fatal nemica e bella e cruda,
Colà nè so qual più, ma cruda e bella.

VAGO QUANTO PIU PUO FORMAR NATURA) I marmi si formano dalla natura; ma poi sono abbelliti dall' arte: ma questo marmo, e questa Colonna erano abbelliti dalla natura: e vuol dire, che la bellezza di costei è dalla natura, e non dall' artificio.

ASPRA COLONNA) Comincia alquanto ad aprir l'allegoria, e scherza con la voce aspra, che significa cruda. Virgilio. *Asper, acerba sonans*. E significa anco ornata di lavori. Persio: *Quid asper utile nummus habet*. Svetonio in Nerone: *Exegitque ingenti fastidio & acerbitate nummum asperum, argentum pustulatum, aurum obrizum*.

IL CUI BEL SASSO INDURA L'ONDA DEL PIANTO)

Non

Non si rompe dal continuo empito dell'acqua', come fanno gli altri sassi, ma cresce asprezza, e durezza. Il Petrarca:

Vivo sol di speranza rimembrando,
Che poco umor già per continua prova
Consumar vidi marmi e pietre salde.

Il sentimento è: quanto più piango, e ti chiedo mercè, più ti fai dura. Altrove:

Tal provo io lei, che più s'impetra ognora,
Quanto più piango, come alpestra selce,
Che per vento e per pioggia asprezza cresce.

OVE REPENTE ORA E FUGGITO E SPARSO TUO LUME ALTERO?) *Fuggito e sparso*. Il Petrarca:

Come sparisce e fugge
Ogni altro lume dove il vostro splende.

TUO LUME ALTERO) Nobile. Virgilio: *Ceciditque superbum Ilium*. Il Medesimo:

Barbarici postes, auro spoliisque superbi.

E CHI ME'L TOGLIE) Per forza.

E FURA) Di nascosto.

O VERDI POGGI ec.) Tolto da Valerio Catullo:

Invideo vobis, agri; mea gaudia habetis;
Et nobis nunc est, mea quae fuit ante voluptas:
Vos nunc illa videt, vobis mea Lydia ludit;
Vos nunc alloquitur, vos nunc arridet ocellis.

Ma Valerio Catullo *afficit magis*. Il Petrarca:

Solo al mondo felice, almo paese,
Verdi rive fiorite, ombrose piagge,
Voi possedete, ed io piango il mio bene

LE VAGHE LUCI DE' BEGLI OCCHI REI ec.) Par che non segua bene la metafora, o allegoria, che vogliam dire; perchè le Colonne non hanno occhi, nè possono fare quelle Maraviglie, che racconta qui il Casa, e par che incorra in quello istesso errore, che incorre il Bembo in quel Sonetto, che comincia,

Alta Colonna, e ferma alle tempeste;

perchè dà alla colonna quelle cose, che non le stanno bene. Mà possiamo dire in difesa di questi grand' uomini, che chi sta in affetto, si dimentica di seguire la metafora, e salta al proprio; siccome fanno anco quando mutano genere, che tornano a quello istesso genere.

Ora-

Orazio avendo chiamato Cleopatra *monstrum*, soggiunge, *Quæ generosius perire quærens*. E'l Petrarca avendo chiamato Laura *il suo bene*, sogiunge: *Onde al Ciel nuda è gita*.

DE BEGLI OCCHI REI) Perchè sono *rei*, muovono pianto; perchè sono vaghi, acquietano ogni martire, e fanno dolce ogni dolore.

CHE IL DUOL SOAVE FANNO, E'L PIANGER LIETO) Il Petrarca:

E non so che negli occhi, che in un punto
Può far chiara la notte, oscuro il giorno,
Il miele amaro, ed addolcir l'assenzio.

E PURO FELE OR PASCE I PENSIER MIEI) Tibullo:

Nunc & amara dies, & noctis amarior umbra est;
Omnia nam tristi tempora felle madent.

E dice *puro*, , senza la mescolanza del miele, come fa negli altri innamorati, perchè, come dice Plauto, *Nam ecastor Amor & felle, & melle est fecundissimus, gustu qui dat dulce, amarum ad satietatem usque aggerit*.

E'L COR DOGLIOSO IN NULLA PARTE HO QUETO) Non so pensar cosa, che mi apporti pace o quiete.

SONETTO XLIII.

Fatto anco alla medesima, ad instanza del medesimo; ed è d'uno istesso concetto col Sonetto che comincia,

Già non potrete voi per fuggir lunge.

E non cede in bellezza e in leggiadria a niuno degli altri.

QUELLA CHE LIETA DEL MORTAL MIO DUOLO ec.) Fa il periodo lungo, per mostrare che ella si è allontanata molto da lui.

LIETA DEL MORTAL MIO DUOLO) Mira quanto è grande la sua crudeltà, che si rallegra del mio duolo, e di quel duolo, che mi uccide.

NE I MONTI) Scherza col nome di Montefortino, ove colei era andata a ricovrarsi.

PER LE SELVE) Perchè vi sono boscaglie foltissime.

OSCURE,) Che ascondono quelle persone che vi ricovrano.

E SOLE) Dove non bazzica mai persona, che possa darci novella di lei, perchè questo Castello è fuori via, e non vi pratica mai uomo.

mo. E sì grande è il desiderio, che ha di fuggirmi, che non cura d'incamminarsi per la oscurità, e per la solitudine delle selve.

FUGGENDO GIR, COME NEMICO SOLE, ME) Sole gir fuggendo me, come si fuggono i nemici. Orazio:

Vitas binnuleo me similis, Chloe,
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem non sine vano
Aurarum & silvæ metu.

Ma il Casa dice cose più grandi, e aggiunge due aggiunti alle selve; ed è più *fuggir sole*, che *vitas*; e *come nemico*, che *similis binnuleo*. Aggiunge,

Me che lei, come Donna, onoro e colo;

il che è quel che disse Orazio:

Atqui non ego te, tigris ut aspera,
Getulusve leo frangere persequor:

il che quantunque sia vaghissimo, quel che dice il Casa è più nobile.

COME NEMICO) Ovvidio in persona d'Appoline,

Nympha, precor, Peneja, mane: non insequor hostis.
Nympha, mane. Sic agna lupum, sic cerva leonem,
Sic aquilam penna fugiunt trepidante columbæ;
Hostes quisque suos. Amor est mihi causa sequendi.

CHE LEI COME DONNA ONORO, E COLO) Fugge mè che non cerco di farle oltraggio, ma l'ho in quella riverenza, che si hanno i Signori e le cose divine. Il Boccacio nella sezzaja novella: *Se da voi non sia come Donna onorata, voi provarete con vostro gran danno, quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi*. I latini aveano già cominciato a chiamar Donne le loro innamorate. Tibullo:

Votaque pro domina vix numeranda facit.

Valerio Catullo nel poema intitolato Lidia:

Heu male tabescunt morientia membra dolore,
Et calor infuso decedit frigore mortis,
Quod mea non mecum Domina est.

COLO) Questa voce è Latina, ma è ricevuta nei versi e nelle rime.

AL PENSER MIO, ec.) Esprime nobilmente questo concetto: Non mi può torre, che io non la vegga col pensiero, perchè mi fugga.

CHE

CHE QUESTO OGGETTO HA SOLO) Che non sa pensar d'altri, che di lei. Il Bembo:

Ben ho da maledir l'empio Signore,
Che d'ogni mio pensier vi fece obbietto.

E CH' INDI VIVE, E CIBO ALTRO NON VOLE) Che sente mantenersi in vita da questo pensiero; e che non vuole pensar d'altro. Il Petrarca:

Pasco la mente d'un sì nobil cibo,
Ch' ambrosia e nettar non invidia a Giove. Il Medesimo:
Sol di ciò vivo, e d'altro mi cal poco.

Dante 16. Purg.

Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

CELAR NON PUO DE' SUOI BEGLI OCCHI IL SOLE, NE PER FUGGIR, NE PER LEVARSI A VOLO,) Altrove disse questo istesso concetto, e con non minor dignità:

Già non potrete voi, per fuggir lunge,
Nè per celarvi in monte aspro e selvaggio,
Tormi de' bei vostri occhi il vivo raggio,
Che da me lontananza no'l disgiunge.

DE' SUOI OCCHI IL SOLE) Il Petrarca:

E mai non volsi
Altro da te, che il sol degli occhi tuoi.

NE PER FUGGIR) Per nascondersi. Virgilio:

Et fugit ad salices, & se cupit ante videri.

O per allontanarsi da me con trasferirsi in paesi lontani. Non vorrei che avesse usato due volte il verbo *fuggire*; ma quando il poeta sta intento a cose grandi, questi piccioli errorucci sono di assai poco momento, e recano più tosto ornamento che altro.

BEN POTE ELLA SPARIRE ec.) Esprime nei ternarj quell' istesso concetto, che ha espresso nei Quadernarj. Così fa il Petrarca in quel Sonetto che scrive al Po.

COME AUGELLIN) Vaga comparazione dell' augellino ad una fanciulla; perchè fuggono dai vagheggiatori, come gli augellini da' cacciatori; e il diminutivo *augellino* ha più del vago, che se avesse detto *augello*; e perchè anco gli augellini sono cosa più vezzosa, e hanno più paura che gli altri augelli; che sono più deboli, e che hanno meno spirito che gli altri. La comparazione dell' arciero all' innamorato non è difforme; perchè gli innamorati sempre

pre feriscono con gli occhi il viso delle Donne amate.

AUGELLIN) Il Bembo avea detto prima.

Vago augellin, ch' al mio dolce soggiorno.

Poi perchè certi Aristarchi troppo severi lo sgridarono, ch'egli usasse voce non usata dal Petrarca, mutò quelle due prime parole, e disse, *Picciol cantor*, e guastò affatto quel verso. Ma è pur maraviglia, che il Bembo prestasse più fede a coloro, che al suo giudicio.

IL DURO ARCIERO) Aspro e crudele, che occide ogni maniera di augello senza usar mai pietà. Virgilio.

Qualis populea mærens Philomella sub umbra,
Amissos queritur fœtus, quos durus arator
Observans nido volucres detraxit.

RATTO) Immantinente, senza metter tempo in mezzo.

A VOLAR PRENDE) S'accinge a volare, come avesse a fare un gran volo, per allontanarsi quanto più può dall' arciero.

VER GLI ALTI BOSCHI) Sopra disse: *nei monti, e selve.*

MA L'ALI DEL PENSIER CHI FIA CH' AVANZI) Esprime nobilmente questo concetto. Ma non mi può torre, che io non la segua col pensiero. Fugga pure ella a suo modo, spieghi pur l'ali per allontanarsi da me: che l'ale del mio pensiero l'aggiungeranno. Il pensiero è velocissimo sopra ogni cosa, e trapassa in un momento insino all' ultimo Cielo; e perciò gli scrittori gli danno l'ale. Dante cap. 4. Purgat.

Ma qui convien, ch' uom voli,
Dico con l'ale snelle, e con le piume
Del gran desio.

CUI) Al quale pensiero, o alle quali ale.

CUI ec. COSI CALDO DESIO L'AFFRETTA E STENDE) Si è grande il desiderio di giungere a quel luoco bramato, che gli fa parer brevi e piani i cammini asprissimi e lunghissimi.

AFFRETTA) In significazione attiva, che trapassa la sua azione in altri. Dante:

Volgendo il viso, raffrettò suo passo:

STENDE) Spiega. Risposte, FUGGIR, LEVARSI A VOLO, SPARIR, COME AUGELLINO A VOLAR PRENDE, ALE, AFFRETTA, STENDE, MONTI, SELVE. Contraposti: CALLE LUNGO E ASPRO, PIANO E CORTO.

CANZONE II. STANZA I.

Questa è una delle più belle canzoni, che si leggano in lingua nostra; e per quanto vogliono alcuni, la migliore di tutte l'altre. Ma costoro non hanno considerato la eccellenza d'alcune canzoni del Petrarca.

SCOGLIO SORDO, CUI NE SOSPIR NE PIANTO MOVE) Perchè come lo scoglio sta saldo alle percosse dell'acque e de' venti, così ella alle lacrime e a' sospiri del Casa.

E COME AFFLITTO E STANCO PEREGRINO) Usa troppo spesso l'esempio del Peregrino.

IL MIO CORDOGLIO AL VENTO SI DISPERGA) Il Bembo.

Nè sparginsi le mie querele al vento.

NE TROVA INCONTRA GLI ASPRI SUOI MARTIRI SCHERMO MIGLIOR, CHE LACRIME E SOSPIRI.) Altrove:

E già non ave
Schermo miglior che lacrime e sospiri. Il Bembo:
Ardo, e non ho altro refrigerio al mio fuoco, che le mie lacrime.

STANZA II.

QUAL CHIUSO ALBERGO) Ripiglia la medesima comparazione, non appagandosi di quel solo, che avea detto nella prima stanza.

LE SELVE EMPIENDO D'AMOROSI STRIDI) Virgilio:
Et mœstis late loca questibus implet.

COSI FE IL MIO DESTIN LA STELLA MIA
SORDA PIETATE IN LEI, CH' UDIR DEVRIA) Virgilio:
Fata obstant, placidasque viri, Deus obstruit aures.
Il Petrarca: *Tal fu mia stella.*

SORDA PIETATE IN LEI CH' UDIR DEVRIA) Il Petrarca:
Che sol trovo pietà sorda com' aspe.

STAN-

STANZA III.

OFORTUNATO) O fortunato Orfeo, il quale, se col gran desio non avesse trascorso ed errato, avrebbe fatta benigna Morte.

A ME NON VAL CH' IO PIANGA) Siccome fe Orfeo.

IN QUE BEGLI OCCHI REI ANCOR VENNE PIETADE) Siccome venne alla morte e a Plutone.

E BEN TORREI) Mi contenterei.

SENZA MIRAR LA CRUDA MIA CONSORTE.) La mia Donna, siccome fece Orfeo, che non si seppe rattenere di non rivoltarsi, e di non mirarla.

FA TU, SIGNOR, ALMEN, CH' IO NON LO SPERI.) Il Boccaccio:

Almeno sciogli i legami annodati da speranza.

STANZA IV.

E FORSE (O DESIR CIECO OVE M'ADDUCI?) Il Petrarca:

Forse, o che spero, il mio tardar le duole.

OND' IO SON SI LONTANO) ch'ella mi abbia già ricevuto nella sua grazia.

QUAL POVER EL NON SANO, ec.) Lucrezio nel 4.

Ut bibere in somnis sitiens cum quærit, & humor
Non datur, ardorem qui membris stinguere possit:
Sed laticum simulacra petit frustraque laborat,
In medioque sitit torrenti flumine potans;
Sic in Amore Venus simulacris ludit amantes.

IN FREDDA VALLE OMBROSO RIO) Così il Petrarca:

In più riposato porto, nè in più tranquilla fossa,

volendo dir, *porto tranquillo*, e *fossa riposata*. E Virgilio:

Ibant obscuri sola sub nocte per umbram.
Tepidaque recentem Cæde locum.

IN FREDDA VALLE OMBROSO RIO MEMBRANDO ARROGE AL SUO MORTAL DESIO) Dante nel cap. 30. dell' Inferno.

I ruscelletti, che dei verdi colli
Del Casentin discendon giuso in Arno

Facendo i lor canali e freddi e molli.
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
Che l'immagine lor vie più m'asciuga,
Che il male ond'io nel volto mi discarno.

STANZA V.

COSI M'OFFENDE LO MIO STESSO SCHERMO.) Il piangere e il sospirare.

NON PUR MI VAL) Cioè non pur non mi vale. I latini anco usano, *non modo, pro non solum non*. Cicerone 2. Philip. *Quos clientes nemo habere velit, non modo esse illorum cliens.*

QUALE FACELLA, CHE COMMOSSA ARDE, E SFAVILLA.) Porzio Latrone. *Non vides, ut immota fax torpescat, & ignes exagitata restituat?* Ovvidio:

Vidi ego jactatas, mota face crescere, flammas,

PERCH'IO PUR LEI NEL COR FORMI E DESCRIVA.) In ricompensa di tanta affezione, ch'io le porto.

LE SUE DOLCI ACQUE UN GIORNO A ME NON NIEGHI) Dante del Paradiso.

Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete.

Ma detto bassamente e vilmente.

STANZA VI.

E BEN ROMPER SUOL FORTUNA REA BUONO STUDIO TAL OR.) Malaspina:

Buono studio rompe rea fortuna.

Gio. Villani al cap. 3. del 7. lib. *Dicendo uno proverbio, ovvero sentenza del Filosofo, che dice:*

Buono studio rompe rea fortuna.

E Matteo Villani lib. 4. cap. 34.

PERCHE NULLA RIVA E SI PROFONDA) Cioè che basti a saziarmi, e non empie il concetto di parole; per mostrare, che niuna riva profonda sarebbe mai possente a saziar la sua sete.

LA GRAVE ARSURA MIA) Catullo:

Credo, ut tum gravis acquiescat ardor.

STAN-

STANZA VII.

CHE PARLO?) Questa canzone è tutta grave, e leggiadra, e affettuosa; ma queste due ultime Stanze trapassano tutte l'altre di gran lungi.

ONDE SALUBRI) Virg. XII.

Spargitque salubres Ambrosiæ succos.

CHE MORTE HA PRESSO, E MERCE' LUNGE) Il Petrarca:

Morte o mercè sia fine al mio dolore

MA TU, SIGNOR ec.) Par che dica il contrario di quel di Orazio: *Sublimi flagello Tange Chloen semel arrogantem*; benchè la maggior parte intendono, *sublimi*, cioè grande e mortale; perchè quando s'alza la mano, si fa maggior colpo. Il Petrarca parla con più modestia, e senza tanta asprezza:

Che dolce mi era sì fatta compagna,
Dura a vederla in tal modo perire.

Ma egli non istava in affetto grande come sta ora il Casa.

QUADRELLO.) Per istrale, in singolare; nota. Dante nel 2. del Paradiso.

E forse tanto quanto quadrel posa.

Usasi anco dal Villani, e da altri antichi. Il Villani lib. 8. cap. 68.

E morinne M. Lotteringo Gherardini d'un quadrello.

Lapo Gianni in una sua canzona:

Che s'io non so ben saettar quadrello.

E QUEL SELVAGGIO CORE NELLE MIE PIAGHE SENTA IL MIO DOLORE.) Properzio:

Exclusa inque vicem fastus patiare superbos;
Et quæ fecisti, facta queraris anus.

Ma il Casa dice più nobilmente, che non fa il Poeta latino.

STANZA VIII.

CON GIUSTA LANCE AMOR LIBRA E COMPARTE.) Il Petrarca:

E queste dolci tue fallaci ciance.
Librar con giusta lance.

ma

ma il Petrarca mette queste parole in bocca di Donna, e par che oscuri il costume, e tolga via il verisimile. E'l Casa parla da se stesso, e le voci forastiere aggiungono grandezza e degnità al dire.

CANZONE III. STANZA I.

COME FUGGIR ec.) Questo principio è tolto da Orazio, il quale disse.

Vitas hinnuleo me similis Chloe
Quærenti pavidam montibus aviis
Matrem, non sine vano
Aurarum & silva metu.
Nam seu mobilibus veris inhorruit
Adventus foliis, seu virides rubum
Dimovere lacertæ,
Et corde & genibus tremit.

Ma è spiegato più nobilmente; perciochè è più bel *cervetta*, che *Hinnuleo*; e *fuggir*, che *vitas*; e *come*, che *similis*; e *muover l'aura fra le frondi*, che *inhorruit mobilibus foliis adventus veris*, perchè *inhorruit* è voce tragica, e in quanto al suono e in quanto al significato, e perciò non è da maravigliarsi, se un capriolone hà paura.

OMBROSA E FOLTA) Esaggera.

O MORMORAR FRA L'ERBA ONDA CORRENTE) E detto con molta vaghezza. Lasciò la cosa delle lucertole, perchè gli parve alquanto bassetta; e perchè non è meraviglia, che un picciolo animaletto abbia paura delle lucertole. Il Petrarca:

E l'acque Mormorando fuggir per l'erba fresca.

COSI LA FERA MIA ec.) Agguaglia la sua Donna alla Cerva, e il vento all'aura delle parole.

MI PESA E DUOLE) Ch'ella mi fugga.

DI SEGUIR LEI, CHE LEVE) Il versetto manca nel mezzo, e non può seguire.

PRENDE SUO CORSO PER SELVAGGIA VIA.) Questo verso corre con velocità.

E DICO MECO OR BREVE CERTO LO SPAZIO DI MIA VITA FIA.) Tutti questi due versi hanno le particelle loro di poche sillabe, perchè si ragiona di brevità di vita; e spazio si pronunzia di due sole. Ed il secondo par anco breve, e corre rapidamente.

STAN-

STANZA II.

E NE' BEGLI OCCHI SUOI GLI SPIRTI MIEI NE PORTA.) L'anima che si nasconde dentro ai suoi begli occhi, siccome disse il Petrarca.

NEL SUO DA ME PARTIR) Trappone, *da me*, fra *suo* e *partir*; e fra me *porta*, per farci veder con gli occhi, che ella ne porta i suoi spiriti involti nei lacci de' suoi begli occhi.

LASCIANDO A' VENTI ec.) Catullo:

Irrita ventosæ linquens promissa procellæ.

Vedi il Petrarca e Stazio.

NE GIA VIVER POTREI.) Portandone ella i miei spirti, e lasciandomi in tanti tormenti.

SE NON CHE POI RITORNA.) E questa anco è maggior crudeltà, perchè se egli morisse, con la sua morte si finirebbe ogni suo duolo.

ONDE QUEST' ALMA IN TANTA PENA E TORTA.) Torta per tormentata. Il vulgarizzatore di Guido Giudice nel primo Capitolo del ottavo libro: *E quando Agamennone vide il suo fratello Menelao essere torto da tanto dolore, con queste parole gli parlò.* Orazio:

Et vino tortus & ira.

NON CHE PERO 'L MIO GRAVE DUOL S'ALLENTI: MA SPERO ec.) Non che mi si mostri piacevole; ma prendo speranza alla sua tornata, che ella abbia a mostrarmisi tale.

OCCHI REI) Micidiali.

OND' IO LE NARRO ALL'ORA TUTTE LE INSIDIE, E I DOLCI FURTI MIEI.) Siccome fanno i rei, quando sono esaminati dai Giudici.

LE INSIDIE E I DOLCI FURTI MIEI) Virgilio:

Vulcani Martisque dolos, & dulcia furta. Tibullo.
Tua per dulcissima furta.

STANZA III.

NE TACCIO) Discende ora a raccontare i furti e le insidie in particolare.

MI

MI GIOVA.) Mi diletta, alla latina; il giova, che siegue è quello che i latini dicono *prodest*, e sono di diverso significato, e perciò si possono mettere per due rime.

NON CHE L'INGORDA VISTA IVI S'APPAGHI) Ovvidio:

Vidit oscula quæ non est vidisse satis.

Ingorda, perchè desidera di veder troppo; ma questo non l'avrebbe detto il Petrarca, nè niun' altro innamorato modesto; anzi essendo egli trasportato a dire: *Il bel giovanil petto*; perchè altri non sospettasse di lui cosa men che onesta, soggiunse *Torre d'alto Intelletto*.

E QUAL GIOJA IL COR PROVA DOVE IL BEL PIE SI SCOPRA) Il Petrarca:

O se talor di giovinetta Donna
Candido piè scoprìo leggiadra gonna.

Usa quattro voci d'una sillaba, l'una dopo l'altra, per metterci avanti la picciolezza del piè. Così Zenofonte della picciolezza di quel fiume. Vedi Demetrio: e Virgilio parlando di cose grandi, usa voci di molte sillabe,

Et septemgemini turbant trepida ostia Nili. Catullo:
Sive Qua septemgeminus colorat æquora Nilus.

GL' INGANNI MIEI) Sopra gli ha chiamati *insidie e furti*.

DEH CHI FIA MAI CHE SCIOGLIA ec.) Poichè non mi giova confessare il vero.

VER LA GIUDICE MIA) Se bene in tutta questa stanza, e in parte della precedente segue la metafora e del Giudice e del reo, pure questa giudice mia, non mi può in conto niuno piacere. E forse ciò avviene, perchè le Donne non possono tener ragione, nè esercitar giurisdizione; e questa voce si dà sempre al Maschio. Vedi il giurisconsulto *de Reg. Jur. L. Fœminæ*.

CH' ALMEN NON MI SI TOGLIA DRITTA RAGION SE PUR PIETA' SI NIEGHI) Ch' almeno non mi si nieghi giustizia, se mi si niega pietà.

STANZA IV.

DONNE VOI ec.) Non sa trovar miglior mezzo appo la sua giudice, che le Donne, che usano continuamente seco. Tolse ciò da Virgilio nel 4. quando Didone invia Anna ad Enea per farlo fermare in Cartagine, dove dice:

Sola

Sola vìri molles aditus, & tempora noras.

CHIEDETE POSA) perchè sapete discernere il tempo opportuno.

AI LASSI MIEI PENSIERI) Perchè se non hanno quiete, non possono lungamente durare. Ovvidio:

Quod caret alterna requie durabile non est.

LASSI,) per cangiarsi eglino così spesso.

OCCHI ALTERI) Nobili. Virgilio: *Ceciditque superbum Ilion*; e *Postesque superbos.*

CH'ALTRUI PROMETTON PACE, E GUERRA FANNO) Stazio di Domiziano:

Juvat ora tueri
Mixta notis belli, placidamque gerentia pacem. Ovvidio:
Pacem vultus habet.

Tacito: *Offensas fronte lætus, pectore anxius excipiebat.*

NE DI LEI GIA MI DOGLIO) Nè mi doglio io di lei, che mi dia or guerra or pace; perciocchè se mi si mostrasse sempre piacevole o sempre aspra, o la soverchia dolcezza, o la soverchia amaritudine mi ucciderebbe.

CHE IN VITA TIEMMI CON BENIGNO INGANNO) Il Bembo:

Risponde: Voi non durereste in vita;
Tanto è'l mio amaro, e'l mio dolce mortale;
Se ne avreste sol questa o quella parte
Confusi, mentre l'un con l'altro male
Contende, e scema di sua forza in parte,
Quel che v'anciderìa, per se v'aita.

Vedi l'epigramma d'Ausonio.

STANZA V.

ONDE TALOR IL COR RIPOSA E TACE) Per esser ella pietosa, e piana, e serena.

TALOR NEGLI OCCHI E NELLA FRONTE VIEMMI) Simile locuzione appresso il Petrarca:

Che li si fece incontro a mezzo il viso.

VIEMMI) cioè il core.

PIEN DI DUOL SI VERACE) Per esser ella tigre e procella.

E CON LA MENTE INSANA) Tibullo:

Tu miserum torques, tu me mihi dira precari
Cogis, & insana mente nefanda loqui.

MEN DI LEI FUGACE DONNA SENTIO FERMARSI) Perchè fu fugace, ebbe in castigo di fermarsi eternamente.

A MEZZO IL CORSO) E rompe anco il verso al mezzo.

E SE 'L BUON TEMPO ANTICO NON MENTE) Virgilio: *Et si fabula non vana est.*

E 'l Boccaccio nel Laberinto:

Perciocchè se nel mondo, nel qual io dimoro, non si mente.

BUON TEMPO) Se è buono, non può mentire.

BUON TEMPO ANTICO) Terenzio: *Antiquum obtinet.*

STANZA VI.

Quest' ultima stanza è divina, e tutta piena d'affetto, e trapassa tutte l'altre e di vaghezza e di leggiadria.

OR VEDESS' IO) Il Petrarca non ebbe ardire di trapassar tant' oltre contra la sua Donna, e pose le bestemmie in bocca d'altri, e parlò in allegoria.

Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi; ed al sol venga in ira;
Talchè si secchi ogni sua foglia verde.

E *Non più fumar, anzi ardi*
Legno nodoso, e torto.

Quantunque altri abbiano opinione che egli intenda d'un suo Signore.

OR VEDESS' IO CANGIATO IN DURA SELCE QUEL FREDDO PETTO.) E' cosa molto agevole, che una cosa fredda passi a farsi sasso.

NON VAGO FIOR TRA L'ERBE) Come si legge di Narciso, di Ajace, e di Clizia. Il Petrarca di Laura:

Benchè di sì bel fior sia indegna l'erba.

FRONDOSA) che risponde ai capei d'oro.

DOLCE NOVELLA) Usa sei volte *dolce* in questa canzonina; mà come scrittor grande non cura questi piccioli difettucci.

AHI! MIO NOBIL TESORO) Non come i tesori, che sono pregiati dal vulgo, che sono vili.

TROP-

TROPPO INNANZI TRASCORRE LA LINGUA) Tolto da Tibullo, il quale avendo bestemmiato la porta della sua padrona, al fin dice:

Et mala si qua tibi dixit dementia nostra,
Ignoscas, capiti sint, precor, illa meo.

E altrove avendo bestemmiata la sua Donna, soggiunge:

Quid precor, ah demens? Venti temeraria vota,
Aeriæ & nubes diripienda ferant.

Benchè alcuni l'intendano in altro modo.

COLPA D'AMOR, CHE PORRE LE DEVRIA FRENO, ED EI LA SCIOGLIE E SPRONA.) Catullo:

Lesbia mi dicit semper male, nec tacet umquam
De me. Lesbia ne dispeream, nisi amat.
Quo signo? quasi non totidem mox deprecor illi
Assidue; verum dispeream, nisi amo.

STANZA VII.

DOGLIA) Usa la stessa rima nella terza Stanza.

Deh chi fia mai che scioglia
Ver la giudice mia, ec.

INFORSA) *Ogni mio stato inforsa,*
disse il Petrarca in Rima. Il Casa l'usò fuor di rima.

IO STESSO POI VARIO E VANEGGIO) Perchè ora mi doglio di lei, e ora la scuso, e or desidero una cosa e or un' altra, e non istò mai fermo in un solo pensiero.

CANZONE IV. STANZA I.

ERRAI GRAN TEMPO*)* In tutta questa stanza dal principio al fine siegue la metafora del viaggio.

ANDAI CON DUBBIO PIE) Orazio*: Ferebar incerto pede.*

PER PIANO CALLE, O PER ALPESTRO ED ERTO) La voce *piano* composta di poche consonanti e piacevoli, e la voce *calle* che ha due LL, che è lettera dolcissima, ci mette avanti la pianura del luogo*:* e le voci *alpestro* ed *erto* intessute di molte consonanti aspre e strepitose, ci fanno vedere la ertezza de' monti.

TALCHE 'N IRA E'N DISPREGIO EBBI ME STESSO)

Il Bembo nella Canzone della morte del Fratello:

Talche 'n odio, e 'n disdegno ebbi me stesso.

CH' I NON POTEA TROVAR SCORTA O CONSIGLIO) Chi si mette a camminare per via dubbiosa, ha mestiero o di scorta o di consiglio. Egli non trovava nè scorta nè consiglio, perchè questa via non era camminata da persona da bene.

AHI CIECO MONDO! OR VEGGIO I FRUTTI TUOI, COME IN TUTTO DAL FIOR NASCON DIVERSI) Le cose del mondo riescono altrimenti di quel che mostrano. Detto con molta dignità e con molta efficacia.

PIETOSA ISTORIA) Fora pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi in così lungo esilio. Il periodo lungo, e 'l verbo posto al fine, fanno il dire magnifico e grande.

IN COSI LUNGO ESIGLIO) Chiama esilio l'essersi partito dalla strada, che ci guida alla magione di Dio.

PEREGRINANDO) Sente quel che si racconta nelle sagre lettere del Figlio Prodigo, il quale dopo molti errori tornò all' albergo paterno.

NON GIA CH' IO SCORGA IL DOLCE ALBERGO ANCORA.) Perchè avea detto che sarebbe pietosa istoria a raccontare quel ch' ei sofferse in così lungo esilio, e parea che questo esilio fosse fornito.

MA IL MIO SANTO SIGNOR ec.) Ognuno cerca la sua beatitudine, e chi crede trovarla in un luoco, e chi in un altro; e perciò egli sperimentò tante vie, nè potè mai trovar quiete o posa nell' animo suo, finchè non gli fu mostrato il raggio da Dio.

CON NOVO RAGGIO LA VIA MI MOSTRA) Sente l'istoria della cometa che col raggio guidò i Maggi a Cristo.

LA VIA MI MOSTRA) Virgilio: *Matre Dea monstrante viam.*

E MIA COLPA E S'IO CAGGIO) Perchè io veggo gli intoppi e i fossati.

STANZA II.

NOVA MI NACQUE ec.) La prima strada che egli si diede a camminare come giunse agli anni dell' avvedimento, fu quella d'Amore.

NOVA MI NACQUE IN PRIMA AL COR VAGHEZZA) Tra-

Trapone alcune voci fra il nome e l'aggiunto per far grandezza e vaghezza insieme.

NOVA) Grande e non più sentita.

AL COR VAGHEZZA) Perchè Amore è desiderio d'unione; e ha origine dal core, come vogliono i Peripatetici.

IN SU L'ETA FIORITA) La Gioventù. Il Petrarca:

Nell' età sua più bella e più fiorita. Catullo:

Jucundum cum ætas florida ver ageret.

CHE TOSTO OGNI MIO SENSO EBBRO NE FUE) Perchè questo desiderio avea adombrato il lume della ragione.

OGNI MIO SENSO) La parte sensibile, la parte inferiore dell' Anima, che non ubbidiva alla ragione.

E NON SI CERCA, O LIBERTATE, O VITA) Quelle cose che più si bramano.

O S'ALTRO PIU DI QUESTE UOM SAGGIO PREZZA) Perchè gli uomini saggi fanno più stima dell'onore e della gloria, che della vita.

COM' IO LE TUE DOLCEZZE, AMOR) Dice Amore, perchè avea espresso ciò oscuramente con la vaghezza, la quale è molto generale. Ora sarebbe stato più vago, se avesse detto:

E non si cerca o libertate o vita ec.

Come io godea di stare in servitù e di morire morte amorosa; e alluderebbe alla morte Platonica che fanno gli amanti, quando muojono in se stessi. Ma il Poeta trattava soggetto grave, e non avea a cercare tante sottigliezze, le quali sono più proprie dello stile mediocre, che del magnifico e grande.

ED OR DI DUE BEGLI OCCHI UN GUARDO.) Dichiara quali sono queste dolcezze, e dacci a divedere, che questo suo amore non fu punto lascivo, perchè si appagava della vista, e delle cose esteriori.

SOTTO UN BEL VELO FIAMMEGGIAR) Perchè per tutto che sia adombrata di nube, pur risplende. Altrove anco diede il fiammeggiare alle chiome d'oro.

Ch' Amor solea mostrarmi

Per meraviglia fiammeggiar sovente. E'l Petrarca:

E folgorar i nodi, ond' iò son preso.

E par che senta il fiammeggiar delle Comete. Catullo diè la chioma alle fiaccole:

Video

Video ut faces splendidas quatiunt comas.

O SE TALOR DI GIOVINETTA DONNA
CANDIDO PIE SCOPRIO LEGGIADRA GONNA.) *Pellicit animum.* Cotta:

Tolle precor tunicam tantillum, & pascere ocellos
In pede languentes me sine candidulo.
Sed quid ego optavi mihi? Paulo ante iste tuus pes
Me incessu tenero dimidium abstulerat.

Vedi Anacreonte.

SCOPRIO LEGGIADRA GONNA.) Dà la colpa alla gonna, per mostrare che ciò fu a caso, perchè non tornasse in biasimo della Donna.

OR NE SOSPIRO E PLORO.) Non per desiderio, che egli avesse di così fatte cose, ma per pentimento di essere andato dietro a così fatte vanità. E ha tanto affanno di esser incorso in così fatti errori, che non può fornire il periodo, e traponevi in mezzo una parentesi.

COSI COME AUGEL SOLE, CHE D'ALTO SCENDA, E DA SUO CIBO VOLE) Il Petrarca:

Riprese il corso più veloce assai,
Che falcon d'alto a sua preda volando.

STANZA III.

E PER FAR ANCO IL MIO PENTIR PIU AMARO.) Fa due stanze d'Amore, come cosa che più gli premea, e che fu passione più lunga; e dell'altre se ne spedisce con una sola.

IL MIO PENTIR) Il pentimento che ho ora delle cose già fatte.

TERMINE CHIESI) Il termine era di esser amato, perchè gl' innamorati gentili non chieggono altro, che veder la cosa amata, ed essere ricambiati da lei. Il Petrarca:

Vien da' begli occhi,
Ultima speme de' cortesi amanti.

E'N DOLCI MODI LAGRIMARE APPRESI.) Cioè cominciai a tessere i miei lamenti in rime dolci e soavi.

VEGGHIAI LE NOTTI GELIDE E SERENE) Lucrezio:

Cogit noctes vigilare serenas. Il Petrarca:

E veggiar mi facea tutte le notti.

E TA-

E TALOR FU CHE IL TORSI) E perciò ho cagione di maggior pentimento. In due cose avea offeso Iddio; l'una l'aver impiegato il suo amore in cosa mortale; l'altra l'aver indutto altri a cadere nell' istesso fossato.

E BEN CONVENE PENITENZIA E DUOL LAVE L'ANIMA DE' COLOR ATRI, E DEL TERRESTRE LIMO, OND' ELLA E INFUSA E GRAVE. CHE SE IL CIEL ME LA DIE CANDIDA E LIEVE, NON DE' SALIRE A LUI FOSCA E TERRENA.) Si risponde ben quattro volte con somma leggiadria, e senza niuna affettazione. Così il Petrarca:

Sicchè s'io vissi in guerra, ed in tempesta,
Mora in pace ed in porto; e se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta

Il Telesio, ma in altra forma:

Frigida cum tremulis nox ignibus atra relucet,
Candidus, & fuscae frater cessisse sorori
Non dolet.

NON DEVE) Non è dovere, nè diritto, nè ragionevole, che essendo tale, vi saglia.

CHE PRIA NON SEGNI L'ORME PIETA SUPERNA NEL CAMMIN VERACE) Il Petrarca:

Or con tai chiari lumi, e con tai segni
Errar non desi in quel breve viaggio.

E LA TRAGGA DI GUERRA, E PONGA IN PACE.) *Inquietum est cor nostrum, Domine, donec ad te revertatur.* Nota questi contrapposti: TRAGGA, PONGA, GUERRA, PACE

PONGA IN PACE) Il Boccaccio nel Laberinto: *Deh se colui che può, i tuoi più caldi desii ponga in vera pace.*

STANZA IV.

QUEL VERO AMOR) Non falso come il primo: e sente quel detto: *Deus caritas est.*

CHE DI NULLA DEGNO SI NOBIL FARMI) Perchè tutto fu dono della sua grazia.

POI PERSE IL COR PURE A SINISTRA VOLGE NEL'ALTRUI PONE'L MIO CONSIGLIO AITARMI) Poichè io naturalmente sono inchinato al male per la colpa contratta.

ta dal primo padre, io non posso nulla da me, nè può altri aitarmi senza la grazia di Dio; perchè tutte le cose buone vengono da Dio, e da noi non siamo bastanti a sollevarci, senza il suo ajuto.

POI) Invece di poichè. Il Petrarca:

Ma poi vostro destino a voi pur vieta. Il Bembo:

Ma poi fortuna più non vi è molesta.

SI TUTTO QUEL CHE LUCE ALL' ALMA PORGA ec.) Così il senso e la mala usanza ha ottenebrato l'intelletto.

TUTTO QUEL CHE LUCE ALL' ALMA PORGA) Descrizione dell' intelletto e della ragione.

QUEL CHE LUCE ALL' ALMA PORGA, IL DESIR CIECO IN TENEBRE RIVOLGE.) Simile è quel di Tibullo:

.... *Nos ad mala nostra*

Vertimus in sævas quod dedit ille feras.

E a quell' altro del Bembo:

E le sue doti l'alma ardita e balda

Da te donate ha contra te rivolte.

COME SCOTENDO PURE AL FIN SI SVOLGE.) Orazio: *Sic pugnat extricata densis cerva plagis.* Ma in quel luogo s'ha da leggere *si*, e non *sic*.

TARDO PARTIMI) Perchè fu innamorato insino alla vecchiezza.

A LENTO VOLO.) Egli stesso:

E fuggo l, ma con passi tardi, e lenti.

IN SE L'ALMA S'ACCOLSE.) Perchè chi intende a scrivere cose poetiche, è di mestiero che si disciogli da tutti gli altri pensieri.

E DI DESIR NOVO ARSE) Della poesia, come arsi già d'amore.

OND' IO VIDI ELICONA, E I SACRI POGGI SALII, DOVE RADO ORMA E SEGNATA OGGI. E divenni famoso poeta. Si loda da se stesso, siccome fanno infiniti altri Scrittori, e fra gli altri Lucrezio, che disse,

Avia Pieridum peragro loca nullius ante

Trita solo.

Ma il nostro il dice più vagamente, e con più modestia.

E I SACRI POGGI SALII DOVE RADO ORMA E SEGNATA OGGI.) Ha qualche simiglianza con quel di Dante nel 22. cap. del Paradiso.

Ma

Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piè.

SALII) Per *salsi*. Nota.

STANZA V.

QUAL PEREGRIN.) Vedi M. Tullio, e 'l Bembo. Segue la metafora del peregrino insino al fine della stanza, e poi torna di nuovo a ripigliarla al fine della stanza, che siegue, e al fine del commiato.

TAL MEN GIV' IO PER LA NON PIANA VIA.) Perchè il poetare bene è cosa malagevolissima. Il Petrarca:

E passai con diletto assai gran poggi.

SEGUENDO.) Imitando alcuni di que Poeti che poetarono altamente.

ALCUN) Per alcuni: così il Petrarca:

Ove raffigurai alcun moderni.

Dice alcun, perchè i Poeti buoni sono assai pochi.

CH' IO SCORSI LUNGE.) Parla modestamente, quasi che egli fusse tanto lunge da' buoni, che appena gli potea scorgere con la vista.

ERANO I PIE MEN DEL DESIR MIO PRONTI.) Dante:

Fiano i tuoi piè dal buon voler sì vinti.

OND' IO DEL SONNO, ec) Quel che mi mancava dalla natura, mi ingegnava d'acquistarlo con arte e con diligenza.

PARTE AGGIUNSI AL DIE DELLE MIE NOTTI) Cicerone a Gallo: *Atque ego aliquantum noctis assumo*. Virgilio: *Noctem addens operi*. Seneca nell' ottava Pistola: *Nullus mihi per otium dies exit, partem noctium studiis vendico, non vaco somno, sed succumbo, & oculos viglia fatigatos, cedentesque in opere detineo.* Or dice:

ANCO IN QUESTO ALTRO ERRORE) Aggiungesi parte delle mie notti al die: eziandio in questo altro errore di farmi poeta, come avea fatto in seguire le vanità amorose, perchè ha detto sopra:

E'n cor piegando di pietate avaro
Veggiai le notti gelide e serene.

ERRORE) Cioè mutamento di professione.

PER APPREZZAR QUELLA ONORATA SCHIERA) Per avvicinarmi a quei Poeti illustri, che si aveano acquistato eterna fama coi loro sonetti.

IL MIO BUON VICINO.) Il Petrarca, che fu anco Fiorentino: che vicino qui dinota cittadino, come anco appresso il Petrarca.

Che perduto hanno sì dolce vicino.

Non dice il Petrarca, perchè avrebbe fatto bassezza, e avrebbesi inimicato i seguaci di Dante.

NUOVO CAMMINO) Maraviglioso. Virgilio:

Pollio & ipse facit nova carmina.

Risposte. PEREGRINO, S'INVIA, RATTO PER SELVE, PER MONTI ALPESTRI, GIVA IO PER LA VIA NON PIANA, SEGUENDO, SCORSI LUNGE, I PIE MEN PRONTI DEL DESIDERIO, APPRESSARE, SALIRE, SUBLIMI ELETTE VIE, NUOVO CAMMINO, SEGUIR VOI, MIEI PIE FUR VAGHI.

STANZA VI.

MA VOLSE IL PENSIER MIO FOLLE CREDENZA.) Mà folle credenza volse il penser mio a seguire falsa insegna d'onore; folle credenza è retto caso. Vedi i versi latini dell'istesso.

A SEGUIR POI FALSA D'ONORE INSEGNA) M. Tullio nelle famigliari: *Insignia virtutis multi sine virtute sunt assecuti.*

E BRAMAI FARMI AI BUON DI FUOR SIMILE.) Orazio:

Introrsum turpis, speciosus pelle decora.

COME NON SIA VALOR, S'ALTRI NOL SEGUA, DI GEMME E D'OSTRO.) Altrove:

Come splende valor, perchè uom nol fasci
Di gemme e d'ostro; e come ignuda piace,
E negletta virtù pura e verace,
Trifon, morendo esempio al mondo lasci.

QUANTO PIANSI IO DOLCE MIO STATO UMILE ec.) Come cominciai ad avere delle maggioranze, tosto mi rincrebbe questo stato per essere pieno d'affanni e di noje; e sospirai le dolcezze del mio stato privato.

SE-

SERENI GIORNI VOLTI IN NOTTI ATRE E RIE.) NOTTI ATRE, SERENI GIORNI; RIE) non ha riſpoſta; ma lo ſtil grave ſpregia così fatte minuzie, e queſti ornamenti così piccioli.

ECCO LE VIE CH'IO CORSI DISTORTE.) Il Petrarca:
Per vie lunghe e diſtorte.

POICHE VARIA HO LA CHIOMA, INFERMO IL FIANCO.) Altrove,
Or che la chioma ho varia, e'l fianco infermo.

VOLGO QUANTUNQUE PIGRO INDIETRO I PASSI, CHE PER QUEI SENTIER PRIMI A MORTE VASSI.) Non vo camminare per quelle vie, che io ho lungamente camminate. Vo laſciare l'amore, la poeſia, e le maggioranze, che per quei ſentieri ſi va a morte, cioè alla perpetua dannazione, che è morte dell'anima.

STANZA VII.

ED ANCO ALCUNA VOLTA ANGUSTO CALLE A NOBIL TERRA ADDUCE.) Eſprime un concetto malagevole a poterſi dire comportevolmente, con molta dignità.

ANGUSTO CALLE) Virgilio 4. *Prædamque per herbas convectant calle anguſto.*

QUEL PENSERO) Di pentirmi de' miei falli, e di volgermi a Dio.

INFERMO E LENTO) Perchè è nato pur ora, e l'anima è indebolita, per eſſer avvezza in ſeguire i peccati e gli errori.

NEBBIA) Degli affetti mondani, e degli appetiti ſenſuali.

IN TENEBRE HO FINITO IL CORSO MIO.) Perchè mi hanno tenuto tanto tempo ingombrato, che omai ſono preſſo al fine della mia vita, e non mi ſono rivolto a Dio.

IL CORSO MIO.) Moſtra la velocità della vita umana.

SONETTO XLIV.

In morte di M. Trifon Gabbriele, Gentiluomo Veneziano.

COME SPLENDE VALOR ec.) Ovvidio de Ponto:

Per seque petenda est
Externis virtus incomitata bonis.

Orazio:

Virtus repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus,
Nec ponit, aut sumit secures
Arbitrio popularis auræ. Claudiano:
Ipsa quidem virtus pretium sibi, solaque late
Fortunæ secura nitet, nec fascibus ullis
Erigitur, plausuque petit clarescere vulgi:
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis,
Divitiis animosa suis.

FASCI.) Perchè le gemme e l'ostro sono peso, e fastidio al valore. Virgilio, il Petrarca.

E COME IGNUDA PIACE, E NEGLETTA VIRTU PURA.) Seneca lib. 9. ep. 1. *Errare mihi visus est qui dixit,*

Gratior & pulcro veniens in corpore virtus.

Nullo enim honestamento eget, ipsa & magnum sui decus est, corpus suum consecrat. Petronio Arbitro: *Priscis enim temporibus, cum adhuc nuda uirtus placeret.* Mario appresso Sallustio: *Non sunt composita mea verba: parum id facio. Ipsa se virtus satis ostendit: illis artificio opus est, ut turpia facta oratione tegant.* Il Petrarca:

Se come di Virtù nuda si stima. E'l Casa:
Come non sia valor, s'altri nol segna
Di gemme e d'ostro; o come virtù senza
Alcun fregio per se sia manca e vile.

E'N LUI RINASCI) Il Petrarca:

Poichè in terra morendo, al ciel rinasci.

Ma il Casa vi agiunge la comparazione, che apporta molta vaghezza e grandezza al dire. Vedi Colomella nell' orto, quando ragiona del Pesco.

E'N VERA PACE) Non falsa, come è questa pace, che si gode

gode qua giù. Joann. 14. *Pacem meam do vobis, non quomodo mundus dat, ego do vobis.*

SAPER CERTO.) Non dubbio e falso, come è il sapere di questo mondo. Paulo: *Sapientia hujus mundi stultitia apud Deum.*

TI PRESE OBBLIO) Locuzione latina: *tui me capit oblivio;* fa grandezza.

CH'AMBO I VESTIGJ TUOI CERCHIAM PIANGENDO. Virgilio,

At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis. Il Petrarca:
Lei non trovo io, ma i suoi santi vestigj.

Metafora tolta dai cacciatori, quando cercano la fera.

EI DRITTO, E SCARCO, E PRONTO, ec.) Risponde a PRONTO e SCARCO con PIGRO, a DRITTO con TORTO

SONETTO XLV.

In Morte del medesimo.

POCO IL MONDO GIAMMAI T'INFUSE O TINSE ec.) Claudiano:

Nec te grex corruptior ævi
Traxit ad exemplum, quo jam firmaverat annis
Crimen, & in legem rapiendi verterat usum.

Dice, poco, perchè l'alma è stata tanto tempo unita col corpo, che non è possibile, che non ne resti alquanto intinta e macchiata; e però è molta loda di Trifone, che egli sia poco intinto e macchiato nelle cose mondane e terrene, dove gli altri vi si immergono in fino al fondo.

INFUSE) Il Petrarca: *In mezzo Lete infusa.*

SI SCOSSE) Come di cosa che l'impediva. Il Petrarca:

Che quando io sia di questa carne scosso.

SALIO) Nota.

RASSEMBRO) Voce forastiera, e di bel suono: fa grandezza.

SUBLIME AUGELLO) Aquila che vola sempre in alto. E questo dice per cagion dell'anima, la quale s'innalza a Dio, quando ella non è ritardata dalla vaghezza delle cose terrene.

CADUCHE) Che non possono sollevarsi.

PUR ANCOR VISCO INVOGLIA) Il Bembo:

Vedi,

Vedi, Padre cortese, l'alto visco mondan com'è tenace.

NE RAGION PUO CONTRA IL COSTUME) Il Petrarca:

Nè natura può star contra il costume.

PER PIETA.) Non perchè i meriti miei siano tali, che io abbia ad impetrar da lui questa grazia. Voci che si rispondono: INFUSE, TINSE, ATRO, LIMO TERRENO. ABISSI, SOSPINSE. ALMA CANDIDA, BREVE SALIO, CIEL SERENO. AUGELLO SUBLIME, PRESO IN IMA VALLE, PIUME CADUCHE, VISCO, INVOGLIA, SCIOGLIA.

SONETTO XLVI.

Orazio lib. I. Ser. *Non satis est*, ec.

Invenies etiam disjecti membra poetæ.

Tale è questo Sonetto; Che se si sciolgono le sue parti, pajono membri di giganti, cioè pajono eziandio locuzioni nobili e poetiche.

CURI LE PACI SUE, CHI VEDE MARTE GLI ALTRUI CAMPI INONDAR TORBIDO INSANO) Orazio:

Nam tua res agitur, paries cum proximus ardet.

CURI LE PACI) Per procacciare: modo latino. Virgilio: *Pacem curate sedentes*. E usa paci nel numero maggiore, per dar grandezza al suo dire, e per allontanarsi dal dir trito e comune. Virgilio: *Portusque require Velinos*.

CHI VEDE MARTE TORBIDO INSANO INONDAR GLI ALTRUI CAMPI) Usa Marte in vece della guerra per metter più la cosa avanti gli occhi; e dagli aggiunti del fiume, perchè ha da dire *inondare i campi*.

GLI ALTRUI CAMPI INONDAR.) Virgilio:

Quanta per Idæos sævis effusa Mycenis
Tempestas ierit.

E più sotto: *Diluvio ex illo*. Il Petrarca:

O diluvio raccolto
Di che diserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.

INSANO) Virgilio:

Proluit insano contorquens vortice silvas
Fluviorum Rex Eridanus.

E CHI SDRUSCITA NAVICELLA) Navicella, e non nave;

ve; è sdruscita, che assai meno regge alle percosse della tempesta.

IN VANO VEDE TALOR MOVER GOVERNO E SARTE) Per difendersi dalla Tempesta.

GOVERNO, IL TEMONE; Virgilio:

Namque gubernaclum multa vi forte revulsum. Il Petrarca:
Spezza a' tristi nocchier governo e sarte.

AMI, MARMITTA, IL PORTO) Non si dilunghi dal porto. Virgilio:

Quo tandem mihi dexter abis? huc dirige cursum:
Litus ama, & levas stringat sine palmula cautes.

INIQUA PARTE ELEGGE) Erra nello scegliere e appigliasi al peggio. Ebbe riguardo a quel che disse il Signore, *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea*. Il Bembo:

Eletto ben hai tu la miglior parte.

CHI IL CIEL CHIARO E SOVRANO LASCIA, E GLI ABISSI PRENDE) Columella:

Læthei conjux mox facta tiranni
Syderibus tristes umbras, & tartara Cœlo
Præposuit, Ditemque Jovi, letumque saluti;
Et nunc inferno potitur Proserpina regno.

Ora chi lascia il cielo, e prende gli abissi, cioè chi segue le cose terrene, e lascia le divine: il continente per le cose contenute: o chi lascia quelle cose che ci innalzano al cielo, e appigliasi a quelle che ci cacciano negli abissi. Nota i contrapposti, PRENDE, LASCIA, CIELO, ABISSI. Non dà aggiunti agli abissi avendoli dati al cielo, perchè par che nella voce abissi siano tutti i contrapposti di chiaro, e di sovrano. Il Petrarca dà gli aggiunti al luoto, e non al cielo.

Ivi chiamate, chi dal ciel risponde;
Benchè il mortal sia in luogo oscuro, e basso.

AHI CIECO UMANO DESIR CHE MAL DA TERRA SI DISPARTE. O desiderio umano, e come ti piacciono le cose basse, e terrene? Cieco che non sai discernere il migliore, che abbagli alle cose celesti, e come animale non alzi mai alto il capo. Ovvidio:

Os homini sublime dedit, cælumque videre
Jussit, & erectos ad sidera tollere vultus.

E scherza con la parola umano, perchè è detto da *uomo*: adunque

que mal volentieri si può partire dalla terra, cioè spogliarsi degli affetti bassi e terreni.

QUANDO IN QUESTO CADUCO MANTO E FRALE, ec.) Quando, mentre stiamo in questo corpo, il quale tosto muore, e non torna mai in vita, abbiamo mai altro che affanni? Lugrezio:

O miseras hominum curas, o pectora cæca!
Qualibus in tenebris vitæ, quantisquæ periclis
Degitur hoc quodcumque est evi? Ovvidio:
Proh superi! quantum mortalia pectora cæcæ
Noctis habent?

CADUCO. Che agevolmente cade. Giulio Firmico: *Si Luna in boroscopo fuerit inventa, stultos, lentos, fatuos, & caducos efficiet*. Virgilio: *Belloque caduci Dardanidæ*. Il Petrarca:

Che se poca mortal terra caduca ec.

Cadavera son perciò dette; perchè *caro* quasi *cado*. M. Tullio ragionando delle cose umane, lor diede questi due aggiunti. *Sed quoniam res humanæ fragiles caducæque sunt, semper aliqui acquirendi sunt, quos diligamus, & a quibus diligamur*.

MANTO) Il corpo; Il Petrarca:

Lei ch'avvolto l'avea nel suo bel manto.

Chiamasi manto, velo, gonna, spoglia.

TOSTO) Perchè la vita nostra è assai corta.

ATROPO) Atropo è quella Parca, che rompe il filo, e che uccide; e dà alla Parca quel che è della morte, per far più grande il suo dire. Dante:

Innanzi ch' Atropos mossa le dea.

SQUARCIA) Squarciare è rompere con empito. Il Petrarca:

Dunque ora è il tempo da squarciare il velo,
Ch'è stato avvolto intorno agli occhi nostri.

Il Boccaccio: *Squarciandosi i vestimenti, cominciò a sgridare*. Ed è più significante, e ci mette più innanzi il suo detto, che il verbo *lacero* appo i latini.

E NOL RICUCE GIAMMAI) Non ritorna mai più in vita. Catullo:

Nobis cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetuo una dormienda.

Contraposti: SQUARCIARE, RICUCIRE.

RICU-

RICUCE) Dante;

Con tal cura conviene, e con tai pasti,
Che la piaga da sezzo si ricucia.

ALTRO CHE NOTTE) Chi è chiuso in un mantello non può avere altro che notte. Notte significa oscurità. Il Petrarca:

Gente a cui si fa notte innanzi sera;

i quali abbagliano, e non veggono lume; e sono ciechi nella luce del Sole.

UOM MORTALE) Ha riguardo a *manto caduco*.

PROCCURIAM DUNQUE OMAI CELESTE LUCE) Adunque ingegniamoci di appigliarci a quella luce che ci proviene da Dio; perchè la luce di Appolline, per tutto che egli sia sole, e sia così lucido, e così luminoso, non è bastante a farci chiari e illustri, cioè gl studj della poesia sono poco sufficienti a farci chiari. Mette Appolline, deità soprastante alla poesia, per l'istessa poesia.

CELESTE LUCE) La grazia divina. E risponde a *notte*.

LO QUAL SE PURO IN VOI SPLENDE E RILUCE) Sovrana lode di quest' uomo, che Appolline, che è deità soprastante alla poesia, e che è l'istessa luce del Sole, risplenda e lampeggi in lui. Vuol dire, che la sua poesia è pura e senza macchia, e non vi si scorge pur un menomo difettuccio.

SONETTO XLVII.

Risposta al Marmita.

SI LIETA ec.) Così fuss' io sano della mente, come da che giunsi in Venezia sono alquanto migliorato della podagra. E ciò dice, perchè l'intera felicità è *mens sana in corpore sano*. Lucrezio lib. 2.

.... Nonne videtis
Nil aliud sibi naturam latrare, nisi ut cui
Corpore sejunctus dolor absit, mensque fruatur
Jucundo sensu, cura semota metuque.

E D'OGNI PARTE) Orazio: *Nihil est ab omni Parte beatum*. E risponde *a men nojosa in parte*.

IL COR TRANQUILLO, E PIANO) Catullo:

Et magnis curarum fluctuat undis. Virgilio:
Et magno curarum fluctuat æstu.

La voce *tranquilla* con le due LL, che sono lettere dolcissime, e la voce *piano*, che ha in se poche consonanti, e vocali tutte dolci, ci rappresentano quella tranquillità, che intende di mostrarci il Poeta.

COME) Appresso il *si* segue il *come*. Catullo:

Sic inquit mea vita Septimilla,
Huic uni domino usque serviamus;
Ut multo mihi major, acriorque.
Ignes interiorem edunt medullam.

L'ASPRA SUA DOGLIA AL CORPO INSANO) Le voci di questo verso composte di molte consonanti, e la maggior parte aspre, ci mettono avanti l'asprezza della doglia, che suol tormentar l'autore.

INSANO) Non sano, infermo, con sentimento straordinario sa grandezza.

POICH' ADRIA M'EBBE) Adria in luogo di Venezia; perciocchè ora non ha riguardo alla Città d'Adria, dalla quale fu detto il mare Adriano.

ADRIA M'EBBE) Locuzione tolta da Latini. M. Tullio: *habeo, inquit, non habeor a Laide*. Virgilio:

Postquam nos Amarillis habet, Galathea reliquit. Calfurnio:
Phillida Mopsus habet, Lycidas habet ultima rerum.

Virgilio disse più espressamente: *Hunc Phœnissa tenet Dido*.

LASSO, QUESTA DI NOI TERRENA PARTE FIA COL TEMPO DISTRUTTA A MANO A MANO; E I CARI NOMI, ec.)

Questo corpo insieme con la fama che ci acquistiamo, verranno tosto meno.

QUESTA DI NOI TERRENA PARTE) Dipinge il corpo assai vagamente, dicendo: *questa di noi terrena parte*, che parte mortale, e caduca anco si chiama; come all' incontro l'anima, miglior parte, maggior parte, e ottima parte; e varia dalla descrizione, che fece nell' altro Sonetto, quando disse:

Questo caduco manto e frale.

FIA DAL TEMPO DISTRUTTA A MANO A MANO)

E quel che disse sopra

Cui tosto Atropo squarcia, e nol ricuce.

Distrutta, non solamente si muterà e abbatterà, ma distrugerassi in

in tutto, e in brieve. Vedi il Trionfo del tempo, e Boezio.

E I CARI NOMI) L'ordine è tale; e i cari nomi, il mio col vulgo e 'l tuo scelto e 'n disparte, vedransi cadere poco indi lontano, come foglia, che sale col vento. Dice cari, perchè ciascheduno brama di lasciar nome di se; e quello scellerato, non potendo ciò altramente, si diede ad ardere il tempio di Diana in Efeso, fatto da tutta l'Asia in tanti anni.

POCO INDI LONTANO) Poco dopo la morte de' corpi.

IL MIO COL VULGO) Procaccia benivolenza dallo abbassar se stesso, e dallo innalzar dell' amico.

E'L TUO SCELTO E'N DISPARTE) Contrappone queste due parole al Vulgo. Orazio:

Me doctarum hederæ præmia frontium,
Diis miscent superis, me gelidum nemus
Secernit populo. Il Petrarca:
Questa sola dal vulgo n'allontana.

Il medesimo:

Riconosci colei, che prima torse
I passi tuoi dal pubblico viaggio.

PUR COME FOGLIA CHE COL VENTO SALE, CADER VEDRANSI) Agguaglia i nomi alla foglia, e la fama che innalza i nomi, al vento: la foglia che è portata in aria dal vento, come il vento cessa, è di mestiero che caggia, perchè non ha ove appoggiarsi; e i nomi che sono sollevati in alto dalla fama, la quale, come dice Dante, *non è altro, che un fiato*, come questo fiato cessa di spirare, caggiono a terra, e sono sepolti nelle tenebre della obblivione.

O FOSCA E SENZA LUCE VISTA MORTAL, CUI SI DEL MONDO CALE) O vista mortale cieca, e senza luce, che non vedi le cose celesti, e appigliti solamente alle cose caduche e momentanee. Ed è quell' istesso concetto, che disse nell' altro, espresso con altre parole:

Ahi cieco umano
Desir, che mal da terra si disparte. Il Petrarca:
Misera la volgare e cieca gente,
Che pon tutta sua speme in cose frali,
Che il tempo ne le porta, e sì sovente.

Prudenzio nell' inno in lode di Romano Martire:

O mersa limo caecitas gentilium!
O carnulenta nationum pectora!
O spissus error! o tenebrosum genus,
Terris amicum, deditum cadaveri,
Subjecta semper intuens, numquam supera!

COME NON T'ERGI AL CIEL, ec.) Come non rivogli il pensiero a contemplar le cose celesti, i cui frutti sono eterni, e non caduchi e fragili, come sono i frutti di questo mondo? Il Petrarca:

Or ti solleve a più beata spene
Mirando il ciel, che ti si volge intorno,
Immortale & adorno. Dante:
Chiamavi il ciel, che intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne;
E l'occhio vostro pure a terra mira.

Boezio nel 3. *Respicite caeli spacium, firmitudinem, celeritatem, & aliquando desinite vilia mirari.* Vedi M. Tullio nel sogno di Scipione.

AHI VILE AUGEL!) Vile, perchè ti levi a volo, e ti avventi a terra, cioè ti metti a pensare, ma non sai pensare altro che cose vili. Chiama l'uomo augello, perchè Iddio ci ha dato l'ale dell' intelletto per sollevarci a lui; ma noi se talora ci solleviamo, subito ci abbassiamo. Il Petrarca:

Senza levarmi a volo, avendo io l'ale
Per dar forse di me non bassi esempj;

SI RICONDUCE) Non è ricondotto da altri in terra, ma da se stesso.

SONETTO XLVIII.

Risponde a Francesco Nasi, gentiluomo Fiorentino, il quale il confortava a fuggir Roma, e a seguire i suoi studj in Venezia. Il Sonetto è tutto grave; il soggetto è grave, la sentenza è grave, ma gravissima sopra ogni altra cosa è la locuzione. La contenenza è questa. Io mi sono ingegnato di acquistar dignità e maggioranze, e di abbellirmi di fuori, senza curare le parti interne: Ora mene doglio, e sonmi transferito in Venezia per allontanarmi dall' ambizione, e per ispogliarmi d'ogni affetto terreno.

FEROCE SPIRTO UN TEMPO EBBI.) Esprime con molta

ta dignità: Gran tempo fui combattuto dall'ambizione. Descrive l'ambizione, perchè le descrizioni fanno il dir grande e magnifico, e sono proprie de' Poeti, e 'l cominciare da' casi obbliqui fa anco grandezza.

E GUERRERO) Io ebbi uno spirito feroce; e non solamente fu feroce, ma fu anche guerrero, cioè fu feroce, e pose in opra questa sua ferocità. Spirto dinota ancora cosa ardita e altera. Properzio: *Cecidit spiritus ille tuus*.

E PER ORNAR LA SCORZA ANCH'IO DI FORE.) Veste assai nobilmente questo concetto: E mi affaticai insieme con gli altri per acquistar onori e dignità. Chiama scorza il corpo ad imitazione de' buoni. Il Petrarca:

Lasciando in terra la terrena scorza.

E da questa voce ne trassero il verbo scorzare, che dinota trar di vita. Il Petrarca:

Deh perchè me del mio mortal non scorza
L'ultimo dì, ch'è primo all'altra vita.

E per avvilire il corpo, e per far più palese il suo errore, chiama il corpo *scorza*.

ANCH'IO CONTESI) Insieme con gli altri, quasichè tutti gli uomini siano abbagliati dal falso lume dell'ambizione. Altrove:

L'uso del vulgo trasse anco me seco.

Molto contesi, locuzione riposta.

OR LANGUE IL CORPO) Perchè è stato combattuto e travagliato. Ora sono invecchiato, indebolito, e infermo; *Quia ipsa senectus morbus est*; e non ho più vigore da travagliarmi.

E'L CORE PAVENTA.) Chi paventa non è più feroce e guerrero. Teme delle pene eternali, per avere speso i suoi dì in cose vane e instabili, e lontane da quel che ci insegna il Signore di sua bocca. Teme, perchè si approssima al tribunale dell'eterna giustizia.

OND'IO RIPOSO E PACE CHERO.) Chiede riposo, perchè langue; chiede pace, perchè è stato lungamente combattuto da uno spirito guerriero.

COPRAMI ORMAI VERMIGLIA VESTA, O NERO MANTO.) Abbia pur degnità o maggioranza, o sia in istato privato. Il concetto è comune, ma lo spiega in maniera, che toglie la speranza a tutti di poterlo appressare di molto spazio.

VERMIGLIA VESTA) I Re e i gran Maestrati vestivano d'ostro,

ſtro, e le perſone private veſtono di nero. Virgilio:

Artæ laboratæ Veſtes, oſtroque ſuperbo.

E ſcherza col Cardinalato, il quale fu molto vagheggiato da lui.

POCO MI FIA GIOJA O DOLORE.) Ne harò aſſai poco piacere o diſpiacere; e ciò dice, perchè gli onori e le dignità apportano allegrezza; e quando non ci ſono date, apportano dolore ineſtimabile; e perchè il color vermiglio è inſegna d'allegrezza, e il nero di dolore. Io ho così ſmorzato in me l'ambizione, e gli altri miei deſiderj, che niuna coſa è per apportarmi allegrezza o dolore.

CH' A SERA E'L MIO DI CORSO.) Veggaſi come eſprime queſto concetto: Ch'io ſono preſſo al fine della mia vita. Per ingrandire il ſuo dire ricorre a quella belliſſima metafora, che è tanto lodata dai maeſtri dell' arte, e agguaglia la vita noſtra ad un giorno, e il fine alla ſera. Il Petrarca:

E compiè mia giornata innanzi ſera.

Altrove il Caſa diſſe:

A veſpro addutto ho la mia luce;

e uſò più nobile traslazione. E queſta è di quelle metafore ſcambievoli, delle quali fa tanto rumore Ariſtotele, perchè ſi dice la ſera della vita, e la vecchiezza del giorno, e ponſi il giorno per la vita, come qui, e daſſi al giorno quel che è della vita e dell' uomo; perchè ſi dice naſcere il giorno, e morire il giorno. Dante:

Che pare il giorno pianger che ſi muore. Virgilio:

Ante diem clauſo componet veſper olimpo.

Componere è de' morti, quando ſi raſſettano ſu la bara. E uſa la parola d'una ſillaba, e la voce *corſo* per metterci più avanti la brevità e la velocità della vita.

E BEN L'ERRORE SCORGO OR DEL VULGO, CHE MAL SCERNE IL VERO.) Ben conoſco ora l'errore del vulgo, perchè ſono invecchiato, e la lunga età mi ha fatto accorto e prudente; e perchè ho ſperimentato tutte queſte coſe del mondo, e ne ſon maeſtro per lunga prova. Prima camminava una iſteſſa ſtrada col vulgo; ora ho preſo altro cammino. Altrove diſſe:

Ma quaſi onda di mar cui nulla affrene,
L'uſo del vulgo traſſe anco me ſeco.

CHE MAL SCERNE IL VERO.) Il vulgo è cieco, ed è abbagliato dalla falſa vaghezza delle coſe inſtabili e caduche. Diſſe Orazio del vulgo, *Neſcit diſcernere verum.* E perciò i valenti uomini ſi ſono

ſono ingegnati di allontanarſi dal vulgo. Il Petrarca:

Queſta ſola dal vulgo m'allontana. Orazio:
Me doctarum hederæ præmia frontium
Secernunt populo.

LA SPOGLIA IL MONDO MIRA.) Veggaſi come eſprime nobilmente queſto concetto: Le grandezze di fuori ſono avute in ammirazione dal mondo, cioè dagli uomini comunali, i quali non hanno occhio da poter penetrar dentro, e mirano ſolamente la prima buccia di fuori.

SPOGLIA) Intende de' veſtimenti ricchi e pompoſi, che ſono inſegne di maggioranze, e mettono il vulgo in grand' ammirazione.

OR NON S'ARRESTA SPESSO NEL FANGO AUGEL DI BIANCHE PIUME?) O con quanta dignità manda fuori queſto concetto! Non vedemo noi, che i gran maeſtri ſpeſſo ſono immerſi nei vizj? E parla in allegoria; per non offendere quei gran maeſtri, che ſono macchiati di queſte lordure; perchè quando ſi biaſima perſona grande, e che poſſa offenderci, e far del male, abbiamo ad uſar l'allegoria; ſiccome fa M. Tullio ſcrivendo a Caſſio: *Vellem idibus Martiis me ad cænam invitaſſes, reliquiarum nihil fuiſſet*. E ſcrivendo ad Attico, che era ucciſo Ceſare, ma che non era ucciſo M. Antonio, e gli altri Tiranni, dice: *Exciſa enim, mi Attice, non evulſa eſt hæc arbor; itaque quam fruticetur vides*. E'l Petrarca per voler eſprimere ſott' ombra, che il ſuo Colonneſe non temea le minaccie del Pontefice, diſſe:

Che ancor non torſe dal vero cammino
L'ira di Giove per ventoſa pioggia.

Gli augelli di bianche piume ſono l'oche, che ſi attuffano nel fango. Pajono bianche e pulite, e poi ſi arreſtano nelle lordure. I gran maeſtri ſono veſtiti di porpora e d'oſtro, e poi ſi ſommergono tutti nei vizj e nelle ſozzure. Arreſtarſi nel fango è locuzione riſpoſta.

PIUME) Varia con molto artificio SCORZA, VESTA, MANTO, SPOGLIA, PIUME.

GLORIA NON DI VIRTU FIGLIA, CHE VALE?) Quella gloria che non naſce dalle azioni onorate non può eſſere d'alcun pregio appreſſo gli uomini di giudicio. Il Bembo:

Non ſoſpirate il meritar gli onori:
E vera gloria, che non pate oltraggio:
Gli altri ſon falſi e torbidi ſplendori. Orazio:

Vir-

Virtus repulsæ nescia sordidæ,
Intaminatis fulget honoribus,
Nec ponit aut sumit secures
Arbitrio popularis auræ.

M. Tullio: *Gloria virtutis filia.*

PER LEI, FRANCESCO, EBB'IO GUERRA MOLESTA.) Per quest'ambizione io fui lungo tempo nojato e guereggiato.

ED OR PLACIDO.) Senza quella ferocità di spirito, che mi facea cercare quel ch'io non dovea, cioè senza ambizione, e con l'animo quieto.

INERME. Perchè non mi è data occasione di combattere, e di stare alla schermaglia; perchè non è in me quello spirito feroce e guerriero che mi facea guerra.

ENTRO UN BEL FIUME.) In Venezia, che è dentro il mare Adriatico. E parla in allegoria, per tessere la sua tela tutta d'un filo. E chiama fiume il mare Adriatico, ad imitazion di Tibullo:

Jam nox æthereum nigris emersa quadrigis,
Mundum, cæruleo laverat amne comas.

E può Tibullo chiamar fiume il mare, perche l'ajuta con l'aggiunto di ceruleo. Ma quel del Casa, che chiama il mare bel fiume, pare alquanto duretto. Ma egli intende di dire un mare tranquillo e piacevole, come un fiume, perchè parrebbe aver fatta mala elezione a ridursi ad albergare in un mare per fuggir le tempeste.

SACRO HO MIO NIDO.) Perchè i cigni, che sono agguagliati a' poeti, stanno dentro i fiumi. E sente anco la istoria di Pittagora, che consacrò la sua casa alle Muse: e scherza col cognome della Casa.

E NULL'ALTRO MI CALE.) E mi sono sciolto e deliberato d'ogni affetto e d'ogni pensiero.

SONETTO XLIX.

Risposta al sonetto di M. Benedetto Varchi.

VARCHI, IPPOCRENE IL NOBIL CIGNO ALBERGA, CHE IN ADRIA ec.) Il Bembo, quasi dica, è Poeta grande e sublime, e che viverà eternamente. Chiama il Bembo Cigno, perchè i Poeti si trasformano in cigni. I cigni albergano nell'acque;

il

il Bembo nacque in Adria, ed ora alberga Ippocrene.

NOBIL.) Il Petrarca: *Coi nobili Poeti già cantando.*

ALBERGA.) Attivamente. *Hippocrene hospitatur Venetum olorem.*

CHE IN ADRIA MISE LE SUE ETERNE PIUME.) Segue la metafora del Cigno, e dice assai nobilmente questo concetto, che nacque in Venezia; e dice in Adria, perchè i cigni stanno presso all'acque.

MISE LE SUE ETERNE PIUME.) Il Petrarca:

E questo il Nido, in cui la mia Fenice
Mise l'aurate e le purpuree piume.

ALLA CUI FAMA, AL CUI CHIARO VOLUME NON FIA CHE 'L TEMPO MAI TENEBRE ASPERGA.) La cui fama non sarà per mancar mai per lunghezza di tempo. Lucano:

Pharsalia nostra
Vivet, & a nullo tenebris damnabitur ævo.

Catullo a Manlio:

Ne fugiens sæclis obliviscentibus ætas
Illius hoc cæca nocte tegat studium. Il Petrarca:
Che il gran tempo ai gran nomi è gran veneno.

Ora pare ad alcuni valenti uomini, che il Casa prenda errore; e che avendo chiamato il Bembo *Cigno*, non possa dargli il *volume*; perchè il far de' volumi è solamente dell'uomo, e non conviene ad altri animali. Ma puossi dire in difesa del Poeta, che egli ha riguardo alla trasformazione Pittagorica celebrata da Platone, i quali scrivono, che i Poeti al principio dell'altra vita si trasmutino in cigni, e in altri augelli canori; e Platone nel 10. della Repubblica così dice Imperocchè diceva di aver vista l'anima che fu già d'Orfeo, aver eletta la vita del Cigno. E appresso il medesimo l'anima di Tamira prende forma d'usignuolo. Diremo dunque, che il Bembo si trasformò in cigno dopo morte, e che compose il volume delle sue rime, quando egli era uomo; e dice, che in Adria mise le sue eterne piume, perchè sempre mostrò ch'egli avea a farsi cigno. Orazio scrive questo suo mutamento in cigno nella sezzaja oda del lib. 2. con molta vaghezza. Sono alcuni, che per levar questa difficoltà prendono *volume* per volo; e che i Cigni volino in alto si dice anco dagli altri Poeti. Virgilio:

Vare, tuum nomen, superet modo Mantua nobis,
Cantantes sublime ferent ad sidera cycni.

Orazio di Pindaro:

Multa Dirçaeum levat aura cycnum.

Ma *volume* per volo pare alquanto duro. Dice *chiaro*, cioè illustre, che non potrà essere offuscato dalla lunghezza del tempo.

MA IO ec.) Cioè non mi agguagliate al Bembo, nè dite più che io sia per ristorar la perdita che abbiamo fatto nella sua morte; perchè egli fu un cigno nobilissimo, e io a comparazione sua sembro un'oca, cioè, egli fu un Poeta nobilissimo, e io sono un Poeta volgare, che appena so formare il verso. E avendo chiamato il Bembo cigno, chiama ragionevolmente se oca, per non far cosa difforme. Così Virgilio chiama cigni i Poeti di Pollione, e chiama se oca:

Nam neque adhuc Varo videor, nec dicere Cinna
Digna, sed argutos inter strepere anser olores.

Orazio agguaglia Pindaro al cigno, e se stesso alla pecchia, che va sciegliendo il mele da diversi fiori.

Multa Dircaeum levat aura Cycnum,
Tendit, Antoni, quoties in altos
Nubium tractus. Ego apis Matinae
More, modoque
Grata carpentis thyma per laborem
Plurimum circa nemus uvidique
Tiburis ripas, operosa parvus
Carmina fingo.

Ma ha più proporzione l'augel palustre col cigno, che la pecchia. Non disse oca o anitra, perchè non sono voci da riceversi in verso; ma usò il nome universale. Non fanno così alcuni altri poeti moderni, perchè empiono i lor versi di anitre, e di acceggie, e d'ogni altra bruttura.

PALUSTRE.) Egli abita i fonti delle Muse, e io mi giaccio nelle paludi.

CHE POCO S'ERGA SU L'ALI) Egli fa i suoi volumi in aria, ed io mi levo poco su l'ali. Spezza i versi in più parti, per mostrare i piccioli voli, che fa questo augello, e quanto malagevolmente s'innalzi.

O LUCE INFERMA; E LUME CH' A LIEVE AURA

VA-

VACILLE, E SI CONSUME.) La sua fama è tutta chiara e luminosa, e non può lunghezza di tempo apportarle pur un' ombra di tenebre: ed io sembro una luce inferma, cioè debole, che ad ogni picciolo vento si smorza ed estinguesi. Luce è propriamente il corpo, che illumina. Lume è quello splendore che nasce dalla luce; ma si confondono, e si prende l'un per l'altro.

VACILLE.) Questo verbo propriamente significa muoversi incostantemente e dolcemente: esprime la proprietà della luce, che è per estinguersi, che si muove a saltoni, e ora s'avviva or mostra di essere smorzata affatto.

NE PUO LAURO INNESTAR CADUCA VERGA D'IGNOBIL SELVA.) Dice nobilmente quel che disse il Boccaccio nella Novella di Girolamo con la silvestra: *Credendo far d'un pruno un melarancio.* E vuol dire non può uno ingegno basso, come è il mio, innalzarsi a quel grado, che tu mostri di credere.

D'IGNOBIL SELVA.) Orazio: *Sylvæ filia nobilis.*

SELVA.) Arbore. Il Petrarca:

E non si trasformasse in verde selva. Virgilio:

Namque uno ingentem tollit de cespite silvam.

DUNQUE I VERSI OND'IO ec.) Dunque le lodi che voi mi date, nascono dall'affezione che voi mi portate, e non perchè io il vaglia.

E NON GIUDICIO.) Perchè quell'amore che voi portate a me, ha spento in voi ogni dritto giudicio. Il Petrarca:

Che te ne inganna amore,

Che spesso occhio ben san fa veder torto. Il Bembo:

Che amor in voi dritto giudicio ha spento.

Cicerone de clar. orator. *Modo sit hoc Cæsaris, non benevolentiæ testimonium.*

E POI LA MIA CASETTA UMIL CHIUSA E D'OBBLIO.) E poi sono tanti anni, che io ho tralasciato lo scrivere, che io ne sono affatto dimenticato. Virgilio: *Nunc oblita mihi tot carmina.* O diremo: Poichè io sono ignobile e sconosciuto, e non sono atto ad innalzarmi tanto alto. Ed ha riguardo a quel che disse sopra,

A la cui fama, al cui chiaro volume

Non sia che il tempo mai tenebre asperga.

Dice *chiuso*, perche come la fama apre e illumina quelle cose che ella divulga, così l'obblivione le chiude e oscura. Catullo dice, che

nei nomi che non sono innalzati da' Poeti, il ragnuolo vi intesse le sue tele.

Sublimis aranea telam
Deserto in Manli nomine opus faciat.

POI) in vece di poichè. Il Petrarca:

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'esser altrove.

CASETTA UMIL.) Scherza felicemente col suo nome, e acquista benevolenza dalla sua modestia, con abbassare i suoi meriti.

CASETTA UMILE) Virgilio: *Atque humiles habitare casas.* Ovvidio:

Defensa est humili cara pruina Casa.

QUANTO DIANZI PERDEO VENEZIA, E NOI, APOLLO IN VOI RESTAURI E RINOVELLE. Quanto Venezia ha perduto nel Bembo, e noi Toscani nel Petrarca, Apollo tutto ristauri e rinovelli in voi, il quale sete tale, che potete stare a paragone dell'uno e dell'altro.

QUANTO PERDEO.) Quintiliano: *Multum amisimus in Valerio Flacco.*

RESTAURI E RINOVELLE.) Usa due verbi quasi d'uno istesso significato, e l'un dopo l'altro, per darci a divedere, che il Varchi avrebbe ristorato e rinovellato di vantaggio i danni che hanno fatto il Bembo e 'l Petrarca con la lor morte.

Veggasi come esprime i concetti. Il Bembo solo è Poeta, e il suo nome non verrà mai meno.

VARCHI, IPPOCRENE IL NOBIL CIGNO ALBERGA,
CHE IN ADRIA MISE LE SUE ETERNE PIUME,
ALLA CUI FAMA, AL CUI CHIARO VOLUME,
NON FIA CHE IL TEMPO MAI TENEBRE ASPERGA.

Ma io sono un Poeta di poco grido, e che non mi sollevo da terra.

MA IO PALUSTRE AUGEL, CHE POCO S'ERGA
SU L'ALE SEMBRO, O LUCE INFERMA, E LUME
CH'A POCA AURA VACILLE, E SI CONSUME.

Nè può un ingegno basso divenir Poeta eccellente.

NE PUO LAURO INNESTAR CADUCA VERGA D'IGNOBIL SELVA.

Dunque le lodi che voi mi date, nascono tutte d'affetto di passione.

DUNQUE I VERSI OND' IO DOLCI DI ME, MA FALSE UDI NOVELLE, AMOR DETTOVVI.

E poichè io sono ignobile, e sconosciuto e non sono atto ad innalzarmi tanto alto ristorisi da voi ciò che abbiamo perduto nel Petrarca, e nel Bembo,

E POI LA MIA CASETTA UMIL CHIUSA E D'OBBLIO;
QUANTO DIANZI PERDEO VENEZIA, E NOI,
APOLLO IN VOI RESTAURI E RINOVELLE.

SONETTO L.

Questo Sonetto è tutto pieno di gravità e di leggiadria; ed è tolto la maggior parte dalle selve di Stazio, dalla Fiammetta del Boccaccio, e dalle Trasformazioni d'Ovvidio. Per far grandezza, e gravità ferma sempre il concetto al mezzo del verso che segue; e questo è quel che disse M. Tullio nell'Oratore: *Flumen aliis verborum, volubilitasque cordi est; distincta alios & interpuncta, moræ, respirationesque delectant*. Ma che altri mezzi usi il Casa per far questa sua grandezza, ne ragioneremo in luoco più comodo.

O SONNO, O DELLA QUETA.) Stazio chiama la notte queta, e Virgilio:

Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris
Incipit, & dono divum gratissima serpit.

UMIDA) Virgilio:

Et jam nox humida cælo Præcipitat.

OMBROSA) Virgilio disse, *obscura*; ma egli per far grandezza disse, *ombrosa*, perciocchè è voce più sonora, che *obscura*. Ora i tanti aggiunti ad un sol nome, e senza confusione fanno sempre grandezza. Virgilio: *Monstrum horendum ingens*; e *Tectum augustum, ingens, centum sublime columnis*; e 'l Casa altrove:

Nella tua magna, illustre, inclita gente.

PLACIDO FIGLIO) Scrive Esiodo, che il sonno e la morte sono figliuoli della notte; e perciò Omero chiama il sonno fratello della morte; e Virgilio disse: *Tum consanguineus lethi sopor*. Il che intese il nostro Petrarca, poichè disse:

Il sonno è veramente qual uom dice
Parente della Morte.

PLA-

PLACIDO.) Virgilio:

Nox erat, & placidum carpebant fessa soporem
Corpora per terras.

O DE' MORTALI EGRO CONFORTO, OBBLIO DOLCE DE' MALI.) Tibullo:

Nec me sopierat menti Deus utilis ægræ
Somnus. Ovvidio:
Somne, quies rerum, placidissime Somne Deorum,
Pax animi, quem cura fugit, qui corpora duris
Fessa ministeriis mulces, reparasque dolori.

Seneca in Hercule Furente:

Tuque, o domitor somne malorum,
Requies animi pars humanæ,
Melior vitæ.

Il medesimo:

Non curarum somnus domitor
Pectora solvit.

Euripide nella Tragedia intitolata Oreste: O sonno dolce ristoro degli affanni, o dolce medicina dei dolori, o come il tuo venire mi è caro: o obblivione de' mali, o come giungi giocondo e gradito a noi miseri che ti desideriamo. Orfeo nell'inno al sonno: Sonno Re de' beati, e Re degli uomini, il quale sei fuggito dai pensieri nojosi, e sei seguito dalla dolce quiete, e il quale solo puoi acquetare la gravezza di tutti i mali.

QUESTE MEMBRA STANCHE E FRALI) Le membra si stancano, e si indeboliscono nelle vigilie, perchè se ne esala lo spirito, e restano esangui, e come morte; ma col sonno si rinfrancano; perchè lo spirito richiama il caldo delle membra, ed avvalesene a cuocere il cibo nello stomaco.

A ME TEN VOLA O SONNO, E L'ALI TUE BRUNE SOVRA ME DISTENDI E POSA.) I Poeti attribuiscono l'ali al sonno, e perciò dice, *A me ten vola*; e soggiunge, *e l'ali tue brune sovra me distendi, e posa*. Lucrezio nel 4. *Sæpe levem ex oculis volucremque soporem Discutere*. Virgilio:

Par levibus ventis, volucrique simillima somno. Stazio:
Quatit inde sopores
Devexo capiti pennas, oculisque quietem
Irrorat, tangens lethæa tempora virga.

Sene-

Seneca in Hercule Furente:

Volucres matris genus Astreæ,
Frater duræ languide mortis. Tibullo:
Postque venit tacitus fuscis circumdatus alis
Somnus.

OV'E'L SILENZIO, CHE'L DI FUGGE E'L LUME) Danno al sonno il silenzio e le tenebre, i quali tutti sono nemici del lume.

E I LIEVI SOGNI, CHE CON NON SECURE VESTIGIA DI SEGUIRTI HAN PER COSTUME) Fingono i Poeti, che il sogno grande è accompagnato da una innumerabile moltitudine di sogni piccioli, i quali, come pargoletti, e di membri ancor teneri e molli, non possono fermar le piante securamente in camminando. Ovvidio nello 12. delle trasformazioni:

Hunc circum passim varias imitantia formas
Somnia vana jacent; totidem quot messis aristas,
Sylva gerit frondes, ejectat litus arenas. Tibullo:
Postque venit tacitus, fuscis circumdatus alis
Somnus, & incerto somnia nigra pede.

LASSO!) Il sospirar che fa in fine di questo sonetto, mostra chiaramente, che egli non è per impetrar nulla dal sonno.

O PIUME D'ASPREZZA COLME) Volgesi alle piume, perchè egli non potea dormire, e incolpale di ciò, come elle fossero cagione di questo suo affanno. Le piume sono molli; ma lor dà aggiunto contrario, per esprimere il suo infortunio, che solo trova aspra la mollezza delle piume. Usa piume per materassi, la parte pel tutto, perciocchè materassi non è voce da essere ammessa in verso, nè pure in prose, così è ella vile e plebea. Il Petrarca:

La gola, e'l sonno, e l'oziose piume.

O NOTTI ACERBE E DURE!) Le notti col sonno, sono molli e soavi, Virgilio: *Et somno mollior herba;* ma senza la sua compagnia sono dure e acerbe.

SONETTO LI.

Scrive a Ranuccio Farnese, il quale l'avea richiesto, a scrivere in lode di Girolama Colonna, figliuola di Giovanna d'Aragona; e scusasi di non potere ubbidirlo, siccome fa Catullo a Manlio in simile richiesta.

MEN-

MENDICO E NUDO PIANGO) Tu mi chiedi, che io abbia a darti, ed io sono mendico; tu cerchi che io abbia a vestir di lode una così fatta donna, e io sono ignudo; tu vuoi ch' io canti, ed io in questo estremo della mia vita sono dato a piangere; tu m' inanimi a raccontare i suoi pregj, ed io sono avviato a raccontare i miei danni, e perciò non posso soddisfarti. Catullo:

Accipe quis merser fortunæ fluctibus ipse,
Ne amplius a misero dona beata petas.

MENDICO) Privo della grazia di Dio, senza aver fatto in vita pur un' opra meritevole; od ingannato dalla fortuna. Festo: *Mendicum dici Verrius putat a mente, quod mentem ejus fefellit fortuna.*

MENDICO E NUDO) Cicerone pro domo sua: *Tam inops autem ego ab amicis, aut tam nuda respublica a Magistratibus.*

SOMMA) Il Petrarca;

Benchè la somma è di mia morte rea.

CONTANDO) La parola *contando*, come di più sillabe, e di molte consonanti, fa grandezza, ed esprime la dimora che si intende di significare, come fa Ennio col suo *cunctando*, mentre col numero vuole accompagnare la tardanza di Fabio Massimo.

FRA QUESTE OMBROSE QUERCE) Lucrezio:

Glandiferas inter curabant corpora quercus.

OBBLIANDO) Questa parola, e come straniera, e di più sillabe, e di molte consonanti, e come posta al fine del verso, fa gravità e grandezza.

QUEL CHE GIA ROMA M'INSEGNO MOLTI ANNI.) L'ambizione; e descrivela alquanto oscuramente, per non offendere chiaramente così gran numero di gran maestri, che sono dati all' ambizione: e mette Roma per gli uomini che sono in Roma.

M' INSEGNO.) Mostra che egli non era di natura ambizioso, ma che gli fu insegnata da altri, e dal lungo uso, che ebbe coi cortegiani Romani; onde altrove:

Ma quasi onda di mar cui nulla affrene,
L'uso del vulgo trasse anco me seco.

MOLTI ANNI) E perciò è di mestiere ch' io mi sforzi diradicarnela con lo spazio di molto tempo.

NE DI GLORIA) Gli si potrebbe dire: Scrivi di così alto soggetto per farti immortale e illustre fra gli uomini. E perciò dice

egli,

egli, che come uomo che si è spogliato affatto di queste cose mondane, non istima punto la gloria, per la quale tutti gli altri si affannano con molto studio.

ONDE PARTANTO S'AFFANNI UMANO STUDIO.) Cicerone: *Omnes incenduntur ad studia gloriæ*. Mette umano studio in vece degli uomini studiosi e diligenti, assai vagamente. Prima avea detto *l'umano studio*; ma il levar l'articolo aggiunge gran dignità al dire.

QUANDO FALLACE IL MONDO VEGGIO, A TERRA SPANDO CIASCUN SUO DONO.) Poichè ogni cosa di qua giù è vanità, io mi spoglio di tutte quelle cose che dispensa il mondo, e che sono più care a gli uomini. Imita in ciò il Bembo che disse:

Perchè vaghezza tua più non m'inganni,
Mondo vano e fallace, io ti rifiuto,
Pentito assai d'averti unqua creduto,
De' tuoi guadagni sazio, e de' miei danni.

Ma l'avanza di gran lunga.

A TERRA SPANDO CIASCUN SUO DONO.) Orazio: *Resigno quæ dedit*. Ma è detto con più efficacia *a terra spando*, e mostra più sdegno contra il donatore. *Quando* in vece di poichè con significato riposto fa grandezza.

FALLACE IL MONDO VEGGIO.) Prima avea detto: *Falso il mondo conosco*.

SPANDO.) Mette sempre nei fini dei versi, e nelle rime le voci significanti, come *obbliando*, *spando*.

ACCIO PIU NON M'INGANNI.) *Acciò* senza la *che* fa grandezza: Usasi anco dal Bembo:

Acciò più dunque in danno i miei guadagni
Non torni.

Dal Boccaccio e dal Petrarca non si usò mai senza la *che*.

QUELLA LEGGIADRA COLONNESE E SAGGIA.) Mostra di non voler lodar D. Girolama, e lodala quanto più altamente puossi, perciocchè la chiama *bella* e *leggiadra*, che dinota la bellezza del corpo; e *saggia*, che ha riguardo a quella dell'animo: e in chiamarla *Colonnese*, la loda anco dai beni della fortuna, perchè tutti sanno, quanto questa famiglia sia nobile e fortunata. Ma quel che di maggior peso è, che dice, che ella è *chiara* e *illustre*, e che ella sola coi raggi della sua luce raccende gli onori e pregj de' Roma-

ni già estinti, e quasi oscurati dalla lunghezza del tempo; che ben disse il Petrarca:

Passato è già più che 'l millesimo anno,
Che in lei mancar quell' anime leggiadre,
Che locata l'avean là dove ella era.

Ora avendola chiamata *chiara*, persevera nella incominciata metafora, e dice, *raggi*, *luce*, *spenta*, *raccende*; e fa il periodo lungo, per aggiunger degnità al suo dire. La voce *Colonnese* fa grandezza, e perchè è di molte sillabe, e perchè ci rammenta le azioni grandi di questa famiglia.

LA LUCE DE' LATIN.) Dante:

O gloria de' Latin, disse, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra.
O pregio eterno del luoco ond' io fui. Virgilio:
O decus Italiæ, virgo.

NOBIL POETA CANTI.) Cantisi da Poeta, che aggiunga col suo stile a così alti meriti. Orazio:

Scriberis Vario fortis, & hostium
Victor Mæonii carminis alite. Il medesimo:
Grande sonaturo des nominis hujus honorem.

Il medesimo:

Nil sine te mei
Prosunt honores: hunc fidibus novis,
Hunc Lesbio sacrante plectro,
Teque tuasque decet sorores.

Canti ha riguardo a *piango*, che disse nel primo verso.

E'N GUARDIA L'AGGIA.) Il Petrarca dice, che quelle sole persone erano secure da non potere essere oppresse dal tempo e dalla obblivione, che erano avute in guardia da istorico, o da poeta; ed è presa la metafora da' capitani, i quali posti in guardia di castello o città, s'ingegnano di non lasciarla occupare da' nemici. Orazio:

Sed omnes illacrimabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

CHE UMIL CETRA MIA, ec.) Con molta vaghezza esprime questo concetto comune. Cercate altro poeta; che io ho lasciato gli studj della poesia. D'altra maniera, ma con altrettanta vaghez-

ghezza fu ſpiegato dal Petrarca:

Cercate dunque fonte più tranquillo,
Che 'l mio d'ogni licor ſoſtiene inopia,
Fuorchè di quel, che lacrimando ſtillo.

UMILE.) Che non è atta a cantar coſe grandi; e riſponde a *nobile*, e ha riguardo a quel di Orazio:

Nos convivia, nos prælia virginum
Sectis in juvenes unguibus acrium
Cantamus.

CETRA.) Mette *cetra* per la poeſia. Il Petrarca per dire che i ſuoi verſi erano rivolti a cantar coſe lagrimevoli, diſſe:

E la cetera mia rivolta è in pianto.

Tutte le parole di queſto verſo ſono picciole, e di poche ſillabe, ed eſprimono aſſai la baſſezza e umiltà della ſua lira.

UDIR CHIEDETE.) Da queſte parole ſi ſcuopre, che egli fu richieſto a far ciò da quel Signore.

DIMESSA.) Licenziata. I latini dicono *dimittere exercitum*, e *dimittere milites*, licenziare l'eſercito, i ſoldati. Terenzio: *Jam dimitto exercitum.*

PENDE.) Virgilio:

Hic arguta gravi pendebit fiſtula pinu. Calfurnio:
Jam mea ruriculæ dependet fiſtula Fauno.

Ora ha riguardo a quel che diſſe Orazio a Mecenate, il quale lo perſuadea a ſcrivere e a comporre:

Spectatum ſatis, & donatum jam rude quæris,
Mæcenas iterum antiquo me includere ludo.
Non eadem eſt ætas, non mens. Velanius, armis
Herculis ad poſtem fixis, latet abditus agro,
Ne populum extrema toties exoret arena.

Quando gli antichi volevano moſtrare di aver laſciato un meſtiere, conſecravano gli inſtrumenti di quell'arte a quella Deità, che era propoſta a quell'arte. I ſoldati l'armi ad Ercole; le meretrici lo ſpecchio a Venere; le Vergini che andavano a Marito le pupe; i giovanetti che uſcivano dalla fanciullezza, i fermagli ai Dei caſalinghi.

SONETTO LII.

Duolsi d'aver seguito le ambizioni e le vanità. Fa scelta delle parole, e disponele assai vagamente. L'empie di parti piene di consonanti vive e sonore per far grandezza, e usa rime nuove e fuori dell' uso comune.

ED OSTRO.) Mette la parte in vece del tutto, per far grandezza: e dinota le grandezze del mondo, perchè i Re anticamente, oggi i Prelati maggiori vestono di porpora. M. Tullio a Celio: *Curtius noster dibaphon cogitat*; *sed eum infector moratur*.

E OR FONTANA ED ELCE) Mette fontana, ed elce per gli spassi, che si prendono dagli oziosi. Orazio:

Nunc viridi membra sub arbuto
Stratus, nunc ad aquæ lene caput sacræ.

A VESPRO ADDUTTO HO LA MIA LUCE.) Di questa metafora si è ragionato nel sonetto che comincia *Feroce spirto*. Prende *luce* per la *vita*. Virgilio: *Lucis contemptor*. E'l Petrarca:

E veggo presso il fin della mia luce.

E congiunge *vespro* con *luce* con molta vaghezza. E mette prima *vespro* che *luce*, per mostrar che la vita nostra tramonta prima che appaja in oriente.

SENZ' ALCUN PRO.) Usa l'ultima voce del membro d'una sillaba, per mostrare che egli non ha raccolto pur un minimo profitto dal suo vaneggiare.

PUR COME LOGLIO O FELCE SVENTURATA, CHE FRUTTO NON PRODUCE.) Virgilio: *Infelix lolium, & tristes dominantur avenæ*. Plinio: *Vulgus infelicem eam arborem appellat, ut diximus*; *quoniam nihil ferat, nec seratur umqnam*. Macrobio: *Tarquitius in ostentario arborario sic ait*: *Arbores quæ Inferum Deorum avertentiumque in tutela sunt, eas infelices nominant*. SVENTURATA, FRUTTO, PRODUCE, la lettera V, è lettera, che esprime i lamenti. Virgilio: *Et femineo ulutatu Tecta fremunt*.

IL COR.) La parte che vuole, e dove stanno gli affetti. Il Petrarca:

E chi discerne, è vinto da chi vuole.

VIE PIU SFAVILLA CHE PERCOSSA SELCE.) Arde di sdegno, perchè egli indusse l'animo alle vanità, e perchè ebbe in

guar-

guardia l'animo puro e candido; e ora il rende a Dio torbido e contaminato di macchie e di peccati. Inaspra il suo dire per mostrar lo sdegno che ha conceputo nell'animo: e con la quantità delle S, e delle altre consonanti, e della E esprime il suono, che fanno le selci quando sono percosse dai ferri. Così Virgilio:

Sonat icta securibus ilex,
Fraxineaeque trabes cuneis, & fissile robur
Scinduntur,

con la moltitudine delle S, R, ed F, ci fa udire lo strepito del tagliamento degli arbori.

LO SPIRTO.) La parte nobile e razionale, che da' Latini è detta *mens animi*.

MISERO, E DEGNO E BEN CH'EI FREMA ED ARDA.) Le R insieme con l'altre consonanti, e le A esprimono lo sdegno del cuore.

POICHE 'N SUA PREZIOSA E NOBIL MERCE, ec.) Metafora tolta da' mercanti. Il Petrarca:

Nè mai saggio nocchier guardò da scoglio
Nave di merci preziose carca.

NE PER BOREA GIAMMAI DI QUESTE QUERCE, COME TREM' IO, TREMAR L'ORRIDE FOGLIE.) Properzio:

Nec folia hiberno tam tremefacta noto.

COME TREM' IO, TREMAR) Ci pone la cosa avanti gli occhi col suono. Così Pacuvio: *Cælum tremitu contremit*. E Virgilio: *Tremere omnem Murmure Trinacriam*.

ORRIDE.) Aspre. Virgilio: *Arbutus horrida*. Servio, *horrida, hispida*. Il nostro scherza col doppio significato della voce *orride*.

SI TEMO CH'OGNI AMMENDA OMAI SIA TARDA.) Il verso va anco tardo. Voci che si rispondono, DUCE, RICONDUCE; IN GUARDIA, GUIDATA; SFAVILLA, PERCOSSA SELCE; PURO, CHIARO, TORBIDO, FREMA, ARDA; MERCE PREZIOSA, GUIDATA, RACCOGLIE, DUOLO, E DANNO.

SO-

SONETTO LIII.

Al Sig. Girolamo Coreggio, il quale era invaghito del valore e delle bellezze di D. Girolama Colonna. Si può dir di questo Sonetto, quel che disse Q. Cicerone d'Euripide: *Singulos ejus versus singula testimonia puto*: perciocchè tante sono le sentenze, quanti sono i versi; e le sentenze non sono, come disse colui, aggobbate, e sporte in fuori; ma piane e eguali, e fanno un'istessa tela, e un medesimo lavoro con le parole. Sono oltre ciò le sentenze, quantunque vere, come paradossi, il che tanto più desta maraviglia negli animi de' Lettori.

DOGLIA CHE VAGA DONNA ec.) La lunghezza del periodo, e il cominciare dal quarto caso, e l'ordine impigliato fanno il dir grande. L'ordine è tale: Amare strida, e lungo pianto, e non Dittamo di Creta o d'Ida, vien che conforti doglia, che n'apporte al cor vaga Donna, piagandol coi begli occhi.

STRIDA.) Perchè il duolo si disacerba, quando ci è concesso di potere strillare.

LUNGO PIANTO.) Il Petrarca:

Per lei sospira l'alma, ed ella è degno,
Che le sue piaghe lave.

E NON DI CRETA, O D'IDA DITTAMO.) Ovvidio:

Hei mihi! quod nullis amor est medicabilis herbis,
Nec prosunt domino quæ prosunt omnibus artes. Il Petrarca:
I begli occhi ond'io fui percosso in guisa,
Che i medesmi porian saldar la piaga,
E non già virtù d'erba, o d'arte maga.

Del dittamo così dice Aristotile nel libro delle cose ammirabili, che egli ha inteso: Le capre salvatiche nell'isola di Candia, quando sono ferite di saetta, siccome si dice da tutti, cercano l'erba nomata dittamo, che nasce in quell'isola; e avendosi mangiato il dittamo, immantinente mandano fuori la saetta, che l'ha percosse. Virgilio nel 12.

Hic Venus indigno nati concussa dolore
Dictamnum genitrix Cretea carpit ab Ida,
Puberibus caulem foliis, & flore comantem
Purpureo. Non illa feris incognita capris

Gra-

Gramina, cum tergo volucres haesere sagittae.
Vedi Dioscoride, Teofrasto, e Plinio.

FUGGITE AMOR, QUEGLI E VER LUI PIU FORTE ec.) Par cosa da non credersi, ed è pur vera, che colui sia più forte, che più fugge, o meno si arrischia, ove Amore suona a battaglia. Il Bembo;

Che non si vince Amor se non fuggendo.

COLA VE DOLCE PARLI, E DOLCE RIDA BELLA DONNA, IVI PRESSO E PIANTO E MORTE.) Par cosa strana, che ove si parli e rida dolcemente da bella Donna, ivi sia pianto e morte: pure i risi e le parolette delle donne sono l'armi con le quali Amore assalta i suoi nemici.

DOLCE PARLI, E DOLE RIDA,) Così Orazio:

Dulce ridentem Lalagen amabo,
Dulce loquentem. Il Petrarca:
E come dolce parla, e dolce ride.

PEROCCHE GLI OCCHI ALLETTA, E'L COR RECIDE DONNA GENTIL CHE DOLCE SGUARDO MENA.) Il Petrarca:

Ma sìccome uom tallor che piange, e parte
Vede cosa che gli occhi, e'l core alletta.

RECIDE.) Il Petrarca:

Quel ch'Amor meco parla,
Sol mi ritien, che non recida il nodo. Il Boccaccio:
Cui animosamente Cimone sopra la testa ferì, e recisegliele ben mezza, e morto se'l fe cadere ai piedi.

DONNA GENTIL.) Usa tre volte la parola *Donna* in questo sonetto. Virgilio usa quattro volte *parvus Iulus* al fin del secondo, nel 4. dice due volte *dies*; e altrettante *noctes*, anzi tre; due volte *caelum*, *unda*, *caecis*, ed *erramus in tempestate*. Ma come dice Orazio:

Ubi plura nitent in carmine, non ego paucis
Offendar maculis.

AHI VENEN NUOVO CHE PIACENDO ANCIDE!) Piacendo, perchè alletta gli occhi; *ancide*, perchè piaga e recide il cuore. E veramente è nuovo, e non più veduto fra gli uomini quel veneno che piace e ancide.

NULLA IN SUE CARTE UOM SAGGIO ec.) Molti hanno scrit-

scritto i rimedj d'Amore, ma tutti sono vanità; perchè non giova altro, che la lontananza. Esprime nobilmente questo concetto, e con molta efficacia, UOM SAGGIO, IN SUE CARTE, ANTICA, O NUOVA MEDICINA.

NULLA IN SUE CARTE UOM SAGGIO ANTICA O NOVA MEDICINA AVE, CHE D'AMOR N'AFFIDE.) Nevio: *Amor humanis medicinis sanare nequit.* Properzio:

Omnes humanos sanat medicina dolores:
Solus amor morbi non amat artificem. Ovvidio.
Hei mihi! quod nullis amor est medicabilis herbis.

Dante da Majano:

Che inverso amor non val forza ned arte;
Ingegno nè leggenda, che uom trovi.

Ma il Casa dice più altamente e più nobilmente, che tutti gli altri.

VER CUI SOL LONTANANZA, ED OBBLIO GIOVA.) Properzio:

Quantum oculis, animo tam procul ibit amor.

Ma in altro luogo disse, che l'allontanarsi non ci è di niuno profitto.

Quo fugis ab demens? Nulla est fuga: tu licet usque
Ad Tanaim fugias, usque sequetur Amor.

Dante dice, che le percosse, che egli ha ricevuto dalla sua donna, non possono sanare per virtù d'erba, e che niuna opposizione o lontananza gli può fare ombra dal lume della sua donna. Le sue bellezze han più virtù che pietra, e'l colpo suo non può sanar per erba.

Ch' io son fuggito per piani e per colli
Per potere scampar da cotal donna;
Onde al suo lume non mi può fare ombra
Poggio, nè muro mai, nè fronda verde.

SONETTO LIV.

Se questo sonetto si sfaccia e slega, non vi si veggono quei membri di poeti grandi, che si veggono negli altri del Casa; e perciò non è egli da agguagliarsi agli altri di molto spazio; ma non però è da spregiarsi.

SIGNOR MIO CARO.) Questo mezzo versetto si usa due volte

dal

dal Petrarca, e una dal Bembo; ma non è di molta grandezza.

AVARO.) Perchè accampa ogni sua forza in ammassar ricchezze.

STOLTO.) Perchè non conosce qual sia la vera nobiltà; e credesi, che la vera nobiltà sia l'aver ricchezze, e l'essere superbo e scortese, e non fare stima dei meriti e delle virtù. Vedi Dante e Giovenale.

PUR.) Tuttavia; perchè non cessa mai di proccurar così fatte cose.

FATTO E MENDICO.) Perchè è ignudo di virtù.

E VILE.) Perchè non ha in se la vera nobiltà, e perchè è inteso al vil guadagno.

E'L BEL TESORO DI GENTILEZZA.) Che è, per quanto si ha da Aristotele, antica ricchezza, e portamenti buoni.

SPARSO E SCIOLTO.) Perchè ne ha tratto i buoni costumi, e vi ha lasciato solamente le ricchezze. Dante:

Tale imperò, che gentilezza volse
Secondo 'l suo parere
Che fosse antica possession d'avere
Con reggimenti begli;
Ed altri fu di più lieve avere,
Che tal detto rivolse,
E l'ultima particola ne colse.

GIA FU VELOCE ec.) Anticamente nei tempi buoni insieme col valore, e con la nobiltà del sangue vi aveano unita la cortesia, ed erano liberali e magnanimi. Questo luogo è tolto da Dante nel Purgatorio.

In sul paese, ch' Adige e'l Po riga,
Solea valore e cortesia trovarsi,
Prima che Federigo avesse briga;
Or può securamente indi passarsi,
Per qualunque lasciasse per vergogna
Di ragionar coi buoni o d'appressarsi.

OR E TRA LORO DISCORDIA TAL) Perchè appena si trova un ricco, che segua le virtù, e che si accenda di far atti valorosi; e pargli, che le ricchezze sole siano bastanti a farlo felice e beato, e che le virtù non siano punto necessarie al vivere umano.

CH'IO NE SOSPIRO E PLORO.) Perchè veggio la nobiltà

tralignata dal suo primo valore, e gli uomini del presente secolo far più stima di quelle cose, che hanno a fuggirsi, come vili e di niun momento, che della vera nobiltà. Colui appresso Dante piange di veder Romagna spogliata d'ogni virtù, e data alle scelleraggini.

E PERCHÈ IN TE DAL SANGUE NON DISCORDA ec.) E perchè tu solo fra tanti ritieni in te ambedue le parti della gentilezza, e sai usar virtute e cortesia, io mi volgo a te.

IN TE DAL SANGUE NON DISCORDA VIRTUTE. Ovvidio 2. de Ponto:

Maxime, qui tanti mensuram nominis imples,
Et geminas animi nobilitate genus.

E altrove:

Maxime, qui claris nomen virtutibus æquas,
Nec sinis ingenium nobilitate premi.

E altrove:

O qui nominibus cum sis generosus avorum,
Exsuperas morum nobilitate genus.

A TE, CRISTOFORO, MI VOLGO.) Stanco di aver cercato ciò in altro, mi rivolgo a te, torno di novo ad invocare il tuo ajuto. Così il Petrarca:

Io parlo a te, perche non veggio altrove
Un raggio di virtù, ch' altrove è spento.

CHE MI SOCCORRI AL MAGGIOR UOPO MIO.) Se mi hai soccorso in tutti gli altri miei bisogni, soccorrimi in questo, che è il maggior bisogno, che io abbia auuto a' miei dì. Quando si fa vedere a chi si priega, che il bisogno è grande, si accende ad ajutarci.

MAGGIOR UOPO.) Il Petrarca:

Ch' a tutta Italia giunse al maggior uopo.

E SI PORTERAI TU CRISTO OLTRE IL RIO DI CARITATE.) E così potrai tu chiamarti veramente *Cristoforo*, perchè farai opra degna di molta pietà in prestarmi il tuo ajuto, e trapasserai i termini d'ogni carità, e potrai vantarti di aver trapassato il rio al Signore, come si racconta di S. Cristoforo.

COLA DOVE IL VOLGO CIECO PORTARLO PIU NON SI RICORDA.) Il che non sa fare il volgo, che è cieco nelle sue cupidigie, nè si ricorda pure d'usar cortesia verso il prossimo, siccome fu il Signore, che ci fu largo della sua vita, per trar da morte il genere umano. Voci che si rispondono, STOLTO,

ER-

ERRORE, CIECO. AVARO, ORO, MENDICO, TESORO. NOBILITATE, VILE, GENTILEZZA, CHIARO SANGUE, SANGUE SENZ' ALTRO AGGIUNTO. UNITO, SPARSO, SCIOLTO, DISCORDIA; VALORE, CORTESIA, VIRTUTE.

SONETTO LV.

A Girolamo Coreggio.

COREGGIO, CHE PER PRO ec.) La ſentenza è tale. O Coreggio, il quale in ogni fortuna ſei ſempre quell'iſteſſo, e ami gli amici, e non la fortuna. *Coreggio*, quaſi cor regio, il Petrarca:

Cor regio fu, ſi come ſuona il nome;

E perciò egli non potea fare altre azioni, che regie.

PER PRO MAI NE PER DANNO.) Perciocchè queſte coſe ci fanno diſcordare da noi ſteſſi, che ci invaghiamo delle buone fortune, e fuggiamo le avverſe per tema di danno. Con le molte voci di una ſola ſillaba fa durezza, per moſtrarci, che quel Signore era indurato incontro alla peſſima uſanza di coloro che non amano gli amici fuor che nelle fortune proſpere.

CONTRA IL COSTUME DELLE INIQUE GENTI, CHE LE FORTUNE ec.) Contra l'uſanza degli uomini malvagi, che amano gli amici nelle fortune proſpere, e laſciangli nelle avverſe. Orazio:

At vulgus infidum, & meretrix retro
Perjura cedit; diffugiunt cadis
Cum face ſiccatis amici,
Ferre jugum pariter doloſi.

Ovvidio de Ponto eſpreſſe queſto concetto con poca degnità;

Vulgus amicitias utilitate probat.

E altrove:

Tempore felici multos numerabis amicos;
Tempora ſi fuerint nubila, nullus erit.

Ma nobilmente nei libri de Triſtibus:

Utque comes radios per ſolis euntibus umbra eſt;
Cum latet hic preſſus nubibus, illa fugit;
Mobile ſic ſequitur fortunæ lumina vulgus. E altrove:

O mihi care quidem semper, sed tempore duro
Cognite, respostquam procubuere meæ. Ennio.
Amicus certus in re incerta cernitur.

Cornifizio lib. 4. *Ita ut hirundines æstivo tempore præsto sunt, frigore pulsæ recedunt; ita falsi amici sereno vitæ tempore presto sunt, simulatque hiemem fortunæ viderint, devolant omnes.* Pompeo appresso Lucano conforta sua moglie a rallegrarsi della sua perversa fortuna, perchè sarà per far più illustre l'affezion che gli porta:

Quod sum victus, ama, nam sum tibi gloria major. Dante:
Amico mio, e non della ventura.

INIQUE) Ineguali; perchè come hanno amato gli amici nella fortuna prospera, così anco doveano amargli nella avversa.

NON SANNO.) Non disse, non vogliono, o non possono, ma non sanno, come cosa non conosciuta da loro, e non mai posta da loro in opra.

MENTRE QUEL CH' IO SEGUIA, FUGGIR M'AFFANNO.) Mentre io mi allontano, e appiatto da Roma, per fuggire gli assalti dell'ambizione, dalla quale sono stato così lungamente combattuto. Altrove:

E de' miei danni
Men vo la somma tardi omai contando
Fra queste ombrose querce, ed obbliando
Quel che già Roma m'insegnò molti anni.

E FUGGOL, MA CON PASSI TARDI E LENTI.) La voce accorciata e le voci di poche sillabe ci mettono avanti la cortezza di questi passi.

LE DUE LATINE LUCI CHIARE ARDENTI
ALESSANDRO, E RANUCCIO TUOI CHE FANNO?)
Dammi nuova di Alessandro e Ranuccio Farnesi Cardinali. E chiamagli luci latine, perchè aggiungono luce alla loro patria, e sono l'ornamento dell' Italia. E non gli bastò di chiamarli luci, che le veste di due ornamenti; non sono luci macchiate di qualche oscurità, ma luci chiare; non sono luci deboli e morticcie, ma luminose e ardenti.

LUCI LATINE.) Virgilio:

O lux Dardaniæ, spes o fidissima Teucrum. Plinio:
Cicero, fax altera doctrinarum. Il Petrarca:
Varrone, il terzo gran lume Romano.

CHE

CHE FANNO.) Catullo: *Quid rerum geritis?* Orazio: *Quid mihi Celsus agit?* Il Bembo:

Molza, che fa la donna tua che tanto, ec.

E VERO CHE IL CIELO ORNI, ec.) E pur vero, che Donna Girolama Colonna sia così bella, come si dice, e che trapassi di bellezza e di leggiadria quante mai ne sono state al mondo? Dice questo concetto con vaghezze poetiche, e usa l'allegoria; impercioocchè non gli parve dicevole, che l'amore, che si portava a così gran Donna, quantunque onorato, e fondato in onestà, avesse ad esser palese ad ognuno.

IL CIELO.) Mette cielo per Dio, e scherza col nome del bolino, che da' latini è chiamato *cælum*. Marziale:

Quis te Phidiaco formatam, Julia, cælo,
Aut quis Palladiæ non putet artis opus?

PRIVILEGI.) Il Petrarca:

Nè poeta ne colga mai, nè Giove
La privilegi.

MARMO.) Essendo ella de' Colonnesi, prende occasione di chiamarla *Marmo*.

CHE SMIRNA, E SAMO PERDE, E CORINTO, E I LOR MAESTRI EGREGJ.) Perchè in Samo, e Smirna si segavano marmi finissimi, ed erano lavorati da mastri eccellenti; e in Corinto furono donne di estrema bellezza. Questi nomi di città nobili fanno grandezza.

PERDE.) Il Petrarca:

E in bianca nube sì fatta, che Leda
Avria ben detto, che sua figlia perde.

EGREGJ.) Il Petrarca:

Ma desviarmi i lor Maestri egregj.

PER QUESTA, E PER QUEI DUE ec.) Ora perchè Roma produce così fatti pregj, io sono sforzato a ricordarmene spesso, ed ho obbligo di amarla, e di riverirla per tutto che mi sia stata di molto nocumento. Dice questo avendola chiamata *Marmo*, e quei due, avendoli chiamati *Luci*, perciocchè ha riguardo al senso, e non alle parole. Così Orazio di Cleopatra:

Fatale monstrum, quæ generosius
Perire quærens. Il Petrarca:
Quinci vedea 'l mio bene; e per quest' orme.

Tor-

Torno a vederla, onde al ciel nuda è gita.

DI QUEL CH' IO BRAMO OBBLIAR, MI SOVVIEN.) Mi sovvien di quel ch' io bramo obbliare.

SONETTO LVI.

Par che insegni a' poeti moderni come abbia a scriversi.

S'EGLI AVVERRA, CHE QUEL CH' IO SCRIVO ec.) Lucano:

Nam si quid Latiis fas est promittere musis,
Quantum Smirnæi durabunt vatis honores,
Venturi me, teque legent. Virgilio:
Fortunati ambo; si quid mea carmina possunt,
Nulla dies umquam memori vos eximet ævo.

E'l Petrarca.

E se mie rime alcuna cosa ponno,
Consecrata fra nobili intelletti
Fia del tuo nome qui memoria eterna.

S'EGLI AVVERRA.) Dante disse con poca vaghezza, *Se mai continga.*

CHE QUEL CH' IO SCRIVO O DETTO CON TANTO STUDIO, ec.) E' tolto da Orazio:

Ego apis Matinæ
More modoque
Grata carpentis thyma per laborem.
Plurimum circa nemus uvidique
Tiburis ripas.

DETTO.) Dettare è propriamente dire e pronunziare quelle cose, che altri abbia a scrivere, M. Tullio ad Attico: *Non modo Tironi dictare, sed ne ipse quidem auderem scribere.* Il Boccaccio: *Per la qual lettera, anzi per lo stile del dettattore della lettera, assai leggiermente compresi.* Pur il Petrarca disse:

E di sua propria man mi detta Amore.

Ora il Casa, come infestato dalla chiragra, era spesso forzato di dettare i suoi componimenti.

E POI SCRITTO IL DISTORNO) E Orazio:

Nec virtute foret clarisve potentius armis,
Quam lingua Latium, si non offenderet unum

Quem-

Quemque poetarum limæ labor & mora. Vos o
Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit; atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

E altrove ragionando di Lucilio:

.... Sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa, recideret omne quod ultra
Perfectum traheretur, & in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, vivos & roderet ungues.
Sæpe stilum vertas, iterum quæ digna legi sunt
Scripturus; neque te ut miretur turba labores,
Contentus paucis lectoribus.

Vedi Quintil. de Lima.

COME IO SO L'ADORNO.) Acquista benevolenzia dalla sua modestia.

PENSOSO IN MIO SELVAGGIO ERMO RICETTO.) Ovvidio:

Carmina secessum scribentis, & otia quærunt. Orazio:
Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit urbes.

Ora veggasi come esaggera la cosa.

CON TANTO STUDIO, E GIA SCRITTO IL DISTORNO ASSAI SOVENTE) Che è quel che disse Orazio: *Decies non castigavit ad unguem.*

CANTATO.) Orazio: *Neque simius iste*
Nil præter Calvum & doctus cantare Catullum.

DOPO LA MORTE MIA VIVA ALCUN GIORNO.) Orazio:

Poscimus, si quid vacui sub umbra
Lusimus tecum, quod & huic in annum
Vivat & multos.

BEN UDIRA DEL NOSTRO MAR L'UN CORNO E L'ALTRO.) L'affezione vostra verso me si udirà da tutta Italia. Descrive l'Italia da questi due corni. Il Petrarca:

Udrallo il bel paese,
Ch'Appenin parte, e'l mar circonda e l'Alpe. Il Villani:
Intra due mari, che accerchiano l'Italia.

Ma la lingua nostra non si ha da restringer in così angusti termini, che

che si ragiona anco nella Cicilia, nella Corsica, e si intende in Ispagna, in Francia, in Germania, e in molte altre parti d'Europa.

DEL NOSTRO MAR L'UN CORNO.) Dassi il corno al fiume. Virgilio:

Et gemina auratus taurino cornua vultu
Eridanus. Il Petrarca:
Tu te ne vai col mio mortal sul corno.

E dicono che Ercole strappò un corno ad Acheloo, perchè seccò un corno di quel fiume. E se bene non ho letto che si dia corno al mare, pure li si può dare, come si dona al fiume, e alla terra.. Dante:

Ma quel corno d'Ausonia, che s'imborga.

MIO DEVER GIA GRAN TEMPO ALLE TIRRENE ONDE MI CHIAMA ec.) Io sono tenuto di venire a Benevento, che è presso il Mare Tirreno, per cagione del mio Arcivescovado; e ora vi sono tirato dal desiderio che ho di veder voi.

MI CHIAMA.) Orazio:

Ille te mecum locus, & beatæ
Postulant arces.

AHI! POSI OMAI CHI MI RITIENE.) Catullo: *Sidera cur retinent?*

CANZONE V. STANZA I.

DI LA.) Di Roma.

PER OSTRO, E POMPA, ED ORO.) Per le maggioranze, e per le ricchezze mondane. Una sola *per* regge tre casi; ma appresso il Petrarca, e Virgilio, ciascheduno caso ha sua *per*. Il Petrarca:

Per oro, per cittadi, e per castella. Virgilio:
Per genitorem oro, per spem surgentis Iuli.

FRA GENTI INERMI.) Che non attendono al mestiere dell'armi.

HA.) In vece di è.

PERIGLIOSA GUERRA.) Non sarebbe gran fatto, che fosse guerra fra genti inermi; e però soggiunge perigliosa, che par cosa impossibile.

MENDICO:) Povero di quell'oro, che fu nei primi secoli:

SO-

SOLO.) Perchè niun altro lascia le ambizioni, e vien meco: o dì, *solo*, scompagnato dai pensieri folli e malvagj, senza desiderj di ricchezze. Vedi S. Gregorio sopra Job lib. 4. cap. 21.

DI QUELL' ESCA.) Degli onori. Chiama esca gli onori, per dar vaghezza al suo dire; perchè come gli affamati si pascono di cibi, così gli ambiziosi si pascono delle grandezze.

A QUESTE QUERCE RICORRO;) Come ad un porto dopo molte tempeste; perchè stando nella solitudine, non potrò esser assalito dalle ambizioni.

VAGO OMAI DI MIGLIOR CIBO) Di vivere in ozio e tranquillità, e con la mente scarca di passioni e di pensieri nojosi: E scherza con le ghiande, le quali furono il cibo de' primi uomini. Boezio lib. 2.

Felix nimium prior ætas,
Contenta fidelibus arvis,
Nec inerti perdita luxu,
Facili quæ sera solebat
Jejunia solvere glande.

Vedi quest' oda, che ha molta somiglianza con questa sestina.

PER AVER POSA ALMEN QUESTI ULTIMI ANNI.) Il Petrarca:

Per aver posa almen insino all' alba.

Ed è simile a quell' altro del medesimo Petrarca:

E se la stanza
Fu vana, almen sia la partita onesta.

STANZA II.

RICCA GENTE E BEATA.) *Ricca*, perchè non desiderava cosa niuna, e scherza con l'età dell' oro. *Beata*, perchè visse senz' affanni, e senza pensieri, e in solazzi e piaceri.

DEL MONDO OR FERRO FATTO. Ovvidio: *Duro est ultima ferro*. Vedi Esiodo e gli altri che ragionano di queste età.

CHE SENZ' ORO.) L'età dell' oro non ebbe cognizione dell' oro, perchè le richezze non aveano allora contaminato il mondo, come fecero poi: e per tutto che quella età fosse senza oro, fu nondimeno ricca e beata, perchè non le mancò nulla, e perchè fu ricca di bontà e di virtù, e d'ozio e di tranquillità.

MEN DI NOI MACRA.) Per tutto che quei primi uomini si

fossero pasciuti di ghiande, furono nondimeno men magri di noi; perchè erano sciolti d'ogni pensiero; e noi siamo dimagrati dalle spese nojose, e dalle continue sollecitudini. Virgilio:

Heu heu quam pingui macer est mihi taurus in arvo?
Idem amor exitium est pecori, pecorisque magistro.

O dì *meno magri*, cioè meno poveri, perchè non è povero, chi possiede poco, ma chi desidera assai.

SI VISSE.) Visse a se stessa.

E SENZA MARTE ARMATO IN GUERRA.) Non ebbe guerra, ma godè la dolcezza d'una perpetua pace. Ovvidio:

Non dum præcipites cingebant oppida fossæ,
Non tuba directi, non æris cornua flexi;
Non galeæ, non ensis erat: sine militis usu
Mollia securæ peragebant otia gentes. Tibullo:
Non acies, non ira fuit, nec bella, nec enses
Immiti sævus duxerat arte Faber.
Nunc Jove sub domino cædes & vulnera semper.

Vedi Virgilio e Lucrezio, i quali spendono sopra ciò molti versi. Ora il verso del Casa con le molte R, e con la copia dell'altre consonanti ci mette avanti la guerra, e fa energia.

QUANDO FRA L'ELCI, ec.) Quando si albergavano i boschi, e fra le dolcezze del mondo non vi erano inganni; o non si prendea il veleno fra le delicatezze delle vivande. Seneca: *Tutus mensa capitur angusta cibus; Venenum in auro bibitur.* Giovenale: *Sed nulla aconita bibuntur fictilibus.* Ovvidio dell'età del ferro:

Lucida terribiles miscent aconita novercæ.

SI PRENDEA L'AMO ENTRO L'ESCA.) Dante:

Ma voi prendete l'esca, sicchè l'amo
Dell' antico avversario a se vi tira.

STANZA III.

IO COME VILE AUGEL.) Io m'avventai alle dignità, come il nibbio alle busecchie; ma dice ciò con molta dignità, il che non seppe osservare Ovvidio, che disse,

Ut visis rapidissima milvius extis.

E non solo nominò il nibbio, ma le busecchie. Il Boccaccio nel Corbaccio:

Come

Come nibbio si avventa alle busecchie.

Ma egli, e come prosatore, e come uomo che stava in isdegno, e che dettò tutto quel suo trattato in istille satirico, parlò assai bene. Altrove il Casa:

Corsi come augel sole,
Che d'alto scenda, ed a suo cibo vole.

DAL CIELO) Dall'aere; ma dice cielo per ingrandir più la cosa.

IN IMA VALLE.) Contrappone CIELO ad IMA VALLE; e non dà aggiunto al cielo, perchè a dirsi cielo, si intende subito che sia alto, e perchè lo stile magnifico dispregia questi ornamenti così piccioli e così minuti, quasi che egli stia intento in cose di maggior momento.

I MIEI DOLCI ANNI VISSI ec.) Non solo vi discesi siccome fa l'augello, ma vi fermai, e vissivi gli anni della gioventù, quando non era in me tutto quel senno, che mi facea di mestieri.

OR FONTI E QUERCE MI SON QUEL CH' OSTRO FUMMI, E VASEL D'ORO.) Ora io ho cangiato le grandezze mondane con l'ozio e con le solitudini.

VASEL.) Usano i Toscani sempre vasello, piattello, stornello, e qualche altro, non come diminutivo, ma come proprio, e non derivato da altri.

COSI L'ANIMA PURGO.) Da questi vizj, e da questi errori, e da così fatti desiderj.

E CANGIO GUERRA.) Perchè nelle ambizioni si contende con molti, e perchè i desiderj cattivi ci fanno maggior guerra dentro, che non ci fanno altri di fuori.

CON DIGIUN SOVERCHIO CIBO.) *Con digiun*, col fuggir gli onori; *soverchio cibo*, soverchi desiderj di quelli.

STANZA IV.

FALLACE MONDO.) Il medesimo altrove:

E quando
Fallace il mondo veggio, a terra spando
Ciascun suo dono, acciò più non m'inganni.

E altrove:

Ahi cieco mondo, or veggio i frutti tuoi.

Come in tutto dal fior nascon diversi. Il Petrarca:
Che il mondo traditor può dare altrui.

D'AMARO CIBO SI DOLCE MENSA.) Perchè le cose del mondo pajono belle in vista, ma in prova sono piene di molti affanni, e di molte miserie.

MENSA INGOMBRI DI CIBO. Il Petrarca:
E poi la mensa ingombra
Di povere vivande.

OR DI QUELL'ESCA FOSS'IO DIGIUN.) Non mi fossi io mai impacciato con le ambizioni, o non fossi anco tocco dall' ambizione. Altrove:
Mentre quel ch'io fuggia, fuggir m'affanno,
E fuggol, ma con passi tardi e lenti.

CH'ANCOR MI GRAVA.) Che non l'ho ancor bene smaltita. Altrove:
Sì il cor anch' io, che per se leve fora,
Gravato ho di terrene esche mortali.

HA GIA TANTI ANNI.) Ha in vece di sono. Il Petrarca:
Nell' isole famose di fortuna
Due fonti ha.

CHE PIU PREGIATE CHE LE GEMME, E L'ORO RENDEREI L'OMBRE ANCOR DELLE MIE QUERCE.) Perchè dimostrerebbe quanto sia miglior vivere nelle solitudini, che nelle città, procacciando onori e dignità.

STANZA V.

O RIVI ec.) Vaghissima esclamazione.

ONDE IL MONDO NOVELLO EBBE SUO CIBO.) Perchè i primi uomini viveano di ghiande e d'acque. Lucrezio lib. 5.
Glandiferas inter curabant corpora quercus;
Et sedare sitim fluvii, fontesque docebant. Tibullo:
O valeant fruges, & sint modo rure puellæ,
Glans alat, & prisco more bibantur aquæ.
Glans aluit veteres, & passim semper amarunt.
Quid nocuit sulcos non habuisse satos? Ovvidio:
Contentique cibis nullo cogente creatis,
Arbuteos fœtus, montanaque fraga legebant;

Corna-

Cornaque & in duris hærentia mora rubetis;
Et quæ deciderant patula Jovis arbore glandes.

Il Petrarca:

Malvagia che dal fiume, e dalle ghiande,
Per altrui impoverir, se ricca e grande.

IL FOLLE.) Perchè non sa conoscere le cose buone, e fa sempre elezione delle cattive.

CANGIANDO L'ESCA, CANGIATO IL GUSTO) Ha cangiato le ghiande col pane, e l'acqua col vino; e in cangiar l'esca, ha anco mutato il gusto; perchè come prima goderono di vivere in ozio e tranquillità; come cominciarono ad assaggiare i cibi preziosi e delicati, si ingombrarono l'animo d'ambizione e di superbia, e di tutti quei difetti, che sono cagionati dalle crapule e dalle ebbrezze.

E COME SON QUESTI ANNI DA QUEI DIVERSI.) Perchè abbiamo traviato da i loro costumi, e dalla loro bontà. *Diversi* in vece di contrarj.

IN POVERTATE.) Perchè siamo privi di quell'oro di quella prima età.

E'N GUERRA.) Perchè siamo combattuti dall'ambizione, e da altri pensieri nojosi.

STANZA VI.

GIA VINCITOR ec.) I vincitori erano coronati di fronde d'arbori, e non chiedeano altro pregio che questo; ma ora hanno trovato le corone d'oro, e altre di molto pregio, per coronare chi ha riportato vittoria in queste guerre. A tempo de' Romani solea darsi la corona di quercia a quelle persone che avesser conservato in guerra alcun cittadino.

GLORIOSA GUERRA.) Perchè solamente si contendea per la gloria, e rendea gli uomini gloriosi.

MA D'ORA IN OR PIU DURI VOLGON GLI ANNI.) *Più duri*, più ambiziosi; e scherza con l'età del ferro.

VOLGON GLI ANNI. Il Petrarca:

Or volge, Signor mio l'undecimo anno. Virgilio:
Olim volventibus annis.

OND'IO RITORNO A QUELL'ANTICO CIBO.) Io ritorno a vivere a me stesso, e in ozio, e in tranquillità. Dice ritorno,

no, non perchè egli vi sia stato altre volte: ma perchè vi furono i nostri primi parenti.

CHE PUR DI FERE E FATTO, E D'AUGELLI ESCA.) Perchè questa vita è spregiata, e sono tenuti da nulla coloro, che vivono in tale stato; e li chiama fiere, e augelli, sentendo quel che è in effetto, che le ghiande sono cibo delle fiere e degli augelli, e sono spregiate dagli uomini.

PER ARRICCHIR ALMEN DI QUEL DOLCE ORO.) Per ispogliarmi i vizj, e vestirmi di bontà e di virtù, e per viver quella vita felice, che viveano i primi uomini dell'età dell'oro.

STANZA VI.

GIA IN PREZIOSO CIBO ec.) Le virtù non crebbero fra le ricchezze, e fra le vivande delicate; ma crebbero fra querce, e fra vivande povere e vili. Seneca: *Paupertas studiorum mater. Sæpe sub sordido palliolo latet sapientia*. Vedi il Bocccaccio di Chichibio.

VIRTU, CHE CON QUESTI ANNI HA SDEGNO E GUERRA.) Perchè ci ha lasciato, e se ne è fuggita in cielo.

SDEGNO E GUERRA.) Con l'asprezza delle ultime voci esprime lo sdegno, che ha la virtù con gli uomini della nostra età. Nel fine di questa sestina non serva l'ordine, il che non fecero mai i buoni. E quel del Petrarca ha da dire:

Signor della mia vita, e del mio fine;

perchè così è scritto di man propria del Poeta; e così richiede la ragione che si dica in ogni modo. Dante nella sua sestina segue questo ordine del Casa; e gli altri antichi non ripetono fuor che tre rime. Risposte: ESCA, BRAMAI, SAZIO, CIBO, MENSA, INGOMBRI, DIGIUNO, MI GRAVA.

SONETTO LVII.

Il Concetto è questo. L'anima mia è aggravata di tanti pesi, che non può levarsi a Dio. Ma veggasi, come l'esprime. Ricorre alle favole per far più grande, e più vago il suo dire, conforme il consiglio che diede Corinna a Pindaro. E fa comparazione a se stesso di Glauco e di Esaco, de' quali l'uno si converse in pesce, e l'altro in augello; e dice: Io lessi già la favola di Glauco, cioè che tuffandosi

in

in mare, d'uom puro e chiaro si era trasformato in mostro marino, e che si era tutto meschiato di spume, e di conche, e fattosi i crini d'alga marina; e parvemi cosa impossibile e vana; e ora veggio essere avvenuto in me ciò che si racconta di Glauco; perchè io scendendo in questo mondo, che è un mare di tempesta, ho mutato sembianza, e sono stato aggravato da molti pesi, e contaminato da mille sozzure. E sovviemmi anco d'Esaco, il quale, mentre egli è digiuno, s'innalza al cielo con molta leggierezza; e come poi si è satollato di cibo a pena si può alzare da terra; così io quest'anima, che da se stessa sarebbe lieve e spedita, ho aggravato di tanti pesi, che giace in terra senza potersi alzare.

GIA LESSI E OR CONOSCO.) Le cose che si leggono, non si imprimono così nella mente, come le cose che si provano e sentono.

GLAUCO.) Platone nel x. del giusto dice, che l'antica figura di Glauco, tanto cambiata dal suo primo essere, e così rotta dall' onde, e con tante alghe e conche e sassi, che sono attaccatti, per le quali si dimostra l'immagine sua più fiera, è simile all' anima contaminata d'infiniti mali.

E COME SUA ec.) Ennio:

Scrupeo investita saxo, atque ostreis. Ovvidio:
Nunc terga cavis superobsita conchis.

SUE SEMBIANZE SI MISCHIARO DI SPUME E CONCHE, E FERSI ALGA SUE CHIOME.) Sta in affetto, e con l'asprezza delle voci accompagna il concetto. *Sembianze* nel maggior numero fa grandezza. Altrove: *Curi le paci sue.*

PEROCCHE IN QUESTO EGEO CHE VITA HA NOME.) Non solamente chiama mare la nostra vita; ma scieglie un mare particolare, il più tempestoso di tutti gli altri. Non dice *in questa vita*, ma *in questo Egeo, che ha nome vita*. Ed è modo tolto da Cicerone; *Vestra vero quæ dicitur vita, mors est*. Il Petrarca usa il medesimo modo, e agguaglia la vita nostra ad un torrente.

Di questo alpestre e rapido torrente,
C'ha nome vita, ed a molti è sì a grado.

E IN QUESTE DELL' AMARO MONDO TEMPESTE.) Perocchè la somiglianza dell' Egeo con la vita potrebbe parere altrui alquanto lontanetta, soggiunge:

E in queste dell' amaro mondo tempeste.

QUESTE DE L'AMARO MONDO TEMPESTE.) Quando

do fra l'aggiunto e 'l nome si trapongono alcune parole, fanno grandezza. Il Petrarca:

Che i begli, ond' io mi struggo, occhi mi cela.

AHI DI CHE INDEGNE SOME.) Prima, che egli esprima quel che intende di dire, vi interpone un sospiro; il che mostra un affanno grande di animo, e muove grandemente i lettori.

INDEGNE SOME, non sono le some d'Atlante.

LASSO! E SOVVIENMI D'ESACO.) Non ha voluto dire del corvo marino, o del mergo, perchè avrebbe fatto bassezza; ma usò la persona umana per far più alto il suo dire, e per far la comparazione più propria, e più conforme. D'Esaco vedi Ovvidio nelle trasformazioni.

D'AMOROSO PALLOR.) Perciocchè il mantello, e la pennatura del corvo marino ha del pallido.

ANCORA.) Per tutto che abbia forma d'augello, pur mostra segni dell'amor suo.

PER LO CIELO.) Per l'aria.

APRE E DISTENDE.) Ci mette avanti con le parole il volo dell'augello.

INDARNO A VOLAR PRENDE.) Non solamente non vola, ma indarno a volar prende. La vicinanza delle rime *distende*, e *prende*, dimostra, che tosto che è satollo, perde il volo.

TERRENE.) Che non mi lasciano levar da terra.

ESCHE. D'ambizione, e di mille altre cupidigie vane ed esecrabili.

MORTALI.) Perchè sono cagione della sua morte eternale. Fa il verso di numero tardo, che pare che non possa fare il suo viaggio.

SONETTO LVIII.

Ragiona con la selva; e se e i suoi accidenti a lei e a' suoi avvenimenti agguaglia.

O DOLCE SELVA, SOLITARIA AMICA.) I molti aggiunti senza congiunzione rendono il dir grande e magnifico.

AMICA DE' MIEI PENSIERI.) Perchè i Poeti e gli amanti amano i luochi solitarj. Il Petrarca:

Le città son nemiche, amici i boschi

A' miei

A' miei pensieri. E altrove:

Cercato ho sempre solitaria vita:
Le rive il sanno, le campagne, ei boschi. Orazio:
Amat nemus & fugit urbes. Ovvidio:
Carmina secessum scribentis & otia quærunt.

STANCHI.) Per aversi travagliato molto nelle ambizioni.

MENTRE ec.) Fa il periodo lungo per acquistar dignità e grandezza.

NE' DI.) Con questa parola d'una sillaba ci rappresenta la brevità de' giorni. Senofonte: Οὗτον δὲ λῶ, μέγας μῦθος, καλὸς δέ. Vedi Demetrio Falereo.

TORBIDI E MANCHI.) Più sotto dirà, *di freddi e scarsi*; e intende dei dì del verno. Virgilio:

Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hiberni; vel quæ tardis mora noctibus obstet.

D'ORRIDO GIEL.) Tale aggiunto diede Orazio alla tempesta.

Horrida tempestas cælum contraxit.

IMPLICA.) Il Petrarca:

Ove il mar nostro più la terra implica.

E altrove:

E nuovo fuoco entro a queste ossa implica.

E LA TUA VERDE CHIOMA.) Dà alla selva le chiome. Così Orazio:

Redeunt jam gramina campis, Arboribusque coma. Catullo:
Loquente sæpe sibilum edidit coma. Il Petrarca:
Che mi conduce a' piè del duro lauro,
C'ha i rami di diamanti, e d'or le chiome.

Dannole anco le braccia e i piè: Virgilio. *Annosaque bracchia pandens*; E'l Petrarca:

E far delle sue braccia a se stessa ombra. Il medesimo:
Ch' amor conduce a' piè del duro lauro.

OMBROSA.) Virgilio: *Ulmus opaca ingens*.

ANTICA.) Orazio: *Sub antiqua ilice*.

IMBIANCHI.) Questo verbo risponde alle chiome di lui, e della selva.

OR CHE IN VECE DI FIOR VERMIGLI E BIANCHI
HA NEVE E GHIACCIO OGNI TUA PIAGGIA APRICA.)

Perchè l'uno contrario appresso l'altro più chiaramente si scorge, per recarci innanzi l'orrore del verno, ci dipinge la vaghezza della primavera. Così Vergilio:

Pro molli viola, e purpureo narcisso,
Carduus, e spinis surgit paliurus acutis. Il Petrarca:
E 'n vece dell' erbetta per le valli.
Non si vede altro, che pruina e ghiaccio.

VERMIGLI, E BIANCHI.) Ancorchè i fiori siano di molti altri colori, nondimeno questi sono quei colori, che più risplendono nei fiori, e più sovente. Il Petrarca disse: *Primavera candida e vermiglia*, per l'abbondanza di questi fiori, Virgilio: *Hic ver purpureum*.

PIAGGIA APRICA. Esposta al sole; non solo d'altre parti, che non sono così illustrate dalla sua luce. Disse *piaggia aprica*, perciocchè avendo prima scempiamente della selva favellato, non istava bene a quella i fiori assegnare senz' altro dire.

A QUESTA BREVE E NUBILOSA LUCE.) Avendo ne' quaternarj posto fine a quello, che della selva dire intendeva, comincia ne' ternarj a far di se la somiglianza.

BREVE E NUBILOSA.) Varia da quel che disse, *ne' dì torbidi e manchi*. E dice così, perchè l'anno ha molta somiglianza alla vita nostra; che la primavera si può agguagliare alla fanciullezza, la estate alla gioventù, l'autunno alla virilità, e l'inverno alla vecchiezza. E però disse egli: E non pur la verde stagion fresca di quest' anno mio breve, Amor, ti diedi; ma del maturo tempo anco gran parte. Catullo:

Jucundum cum ætas florida ver ageret. Il Petrarca:
Ch' era dell' anno, e di mia etate aprile.

VO RIPENSANDO.) Mostra con la voce lunga il lungo pensiero. E per la voce, che a questa va innanzi per la sua picciolezza questa cotal lunghezza si rende più palese. Il Petrarca: *Vo misurando*.

E GHIACCIO ec.) Mentre egli cotali pensieri va nella sua mente rivolgendo, dice, che da un repente freddo è negli spiriti, e nei membri soprappreso. E per dimostrar la velocità di cotal accidente, avendo detto:

A questa breve e nubilosa luce.
Vo ripensando, che m'avanza;

su-

ſubito, ſenz' altro frapporvi, ſoggiunge ..

- - - - - - - - *E ghiaccio*

Gli ſpiriti anch' io ſento e le membra farſi.

E'l verſo par che ſi muova pigramente, e che ajuti il concetto col numero.

DENTRO, E D'INTORNO.) Più vago di quel che diſſero i Latini: *Intus & in cute*.

CHE PIU CRUDO EURO.) Perchè la ſelva torna a rinverdire, e a rimetter le ſue chiome; ma noi come una volta ſiamo aſſaliti dal noſtro verno, non abbiamo più ſperanza da ringiovenire. EURO riſponde a BOREA, VERNO rimira GIELO, GHIACCIO, e NEVE. E dice *Euro*, non perchè egli ſia freddo e cagione del verno, ma mette un vento per un altro; e fra tutti ſe ne ſcielſe uno di nome più vago e più leggiadro. Orazio. *Demiſſa tempeſtas ab Euro*.

MIO VERNO.) Quel che era della ſelva, dà a ſe ſteſſo.

PIU LUNGA NOTTE, E DI PIU FREDDI, E SCARSI.) Riſponde di nuovo a tutte le coſe, che innanzi dette avea, con ſomma maeſtria. Con VERNO, riſponde a GIELO, e GHIACCIO, e NEVE; Con PIU LUNGA NOTTE, e DI PIU FREDDI, E SCARSI, riſponde a DI TORBIDI e MANCHI; e a BREVE e NUBILOSA LUCE, a BOREA, a GIELO, e a NEVE, e a GHIACCIO inſieme. Diſſe NOTTE nel numero del meno, avendo riguardo alla notte della Morte, che è ſempre una, nè giammai interpellata da giorno niuno. Catullo:

Nox eſt perpetuo una dormienda.

SONETTO LIX.

Il concetto di queſto ſonetto è tolto da quella oda di Orazio;

Parcus Deorum cultor, & infrequens.

Ma è ſpiegato in altra forma: perciocchè Orazio, come gentile, empie ogni coſa di favole: ma il Caſa non fa così, perchè i Criſtiani non ardiſcono di ſcherzare nelle coſe ſacre; e dove Orazio dice, che ſi duole, che mentre egli s'ingegna di apprendere i precetti d'Epicuro, avea tenuto poco conto di Dio, il Caſa ſi duole di eſſerſi laſciato tirare alle vanità. Il ſonetto è grave, e procaccia queſta ſua gravità da più coſe. Dai concetti nobili, che ſono, che egli ſi avea

prima lasciato involgere dalle tenebre delle Vanità; e che ora è rivolto a contemplare la grandezza di Dio, e il magistero suo grande in creare il mondo, e le cose che in esso si contengono, e in comunicare la sua bontà col mezzo di questa creazione. Dal rompimento dei versi, imperciocchè questi rompimenti fanno tardanza, e la tardanza sempre è cagione di gravità. Dal concorso delle vocali, perchè fanno un rimbombo grande, e riempiono il verso di più sillabe, laonde gravissimo è quel verso:

Fior, fronde, erbe, ombre, antri, onde, aure soavi.

Dalla nobiltà delle locuzioni e dalla vaghezza delle figure, e dall'armonia de' numeri, e dallo accompagnare i concetti col suono e col significato delle parole.

QUESTA VITA MORTAL, CHE 'N UNA O 'N DUE.) Non solamente mortale, come sono tutte le cose di questo mondo, ma che trapassa in una o 'n due brevi ore, e notturne. Il Petrarca disse che la vita nostra è un giorno.

Che più d'un giorno è la vita mortale,
Nubilo, breve, freddo, e pien di noja;
Che può bella parer, ma nulla vale?

E un certo Filosofo appresso Plutarco disse, *Tota vita hominis unus dies*.

CHE 'N UNA O 'N DUE BREVI E NOTTURNE ORE.) Per mostrarci la brevità della vita, sceglie la più picciola parte del tempo, e 'l più picciolo numero, e parole di poche sillabe.

BREVI E NOTTURNE.) Iperbole: le ore notturne del verno sono lunghe, perchè dividendosi le notti in dodici ore, le notturne del verno sono d'un'ora e mezzo. Virgilio:

Quid tantum Oceano properent se tingere soles
Hyberni: vel quæ mora noctibus obstet.

Ma le ore di questa vita sono brevi, fredde, e notturne. E dice *notturne*, perchè qui stiamo immersi nelle tenebre della ignoranza. Lucrezio:

O miseras hominum curas! o pectora cæca!
Qualibus in tenebris, miseri, quantisque periclis
Degitur hoc quodcumque est ævi?

TRAPASSA.) Il Petrarca:

La vita, che trapassa a sì gran salti. Il medesimo:
E della vita il trapassar sì corto.

OSCU-

OSCURA.) Senza far cosa degna d'esser veduta.

FREDDA. Perchè non opra cosa niuna.

INVOLTO AVEA FIN QUI LA PURA PARTE DI ME NELL'ATRE NUBI SUE.) Avea macchiato di sozzure e di peccati la parte divina, che è l'anima, la quale, come divina, non dovea lasciarsi involgere dalle tenebre di questo mondo.

INVOLTO AVEA NELL'ATRE NUBI SUE) Locuzione nobile. Virgilio:

Involvens umbra ingenti, cælumque polumque.

PURA PARTE DI ME.) Orazio: *Multaque pars mei vitabit libitinam*. Ovvidio: *Parte tamen meliore mei.*

OR A MIRAR LE GRAZIE TANTE TUE PRENDO.) Perchè insino ad ora ha ragionato di cose nojose, ha fatto i versi impigliati; Ora parendogli di esser uscito da un bosco malagevole ad un prato piacevole, fa lo stile piano e corrente.

PRENDO.) Allontana il verbo da *or*, per mostrarci, che egli è indugiato molto tempo a far ciò. Prima avea detto:

Or prendo a rimirar le tante tue grazie.

CHE FRUTTI, FIOR, GIELO, ED ARSURA.) Intende delle quattro stagioni, che formano l'anno. I *fiori* dinotano la primavera, laonde si dice, *floriferum ver*; i *frutti* l'autunno, e perciò disse colui, *Pomifer autumnus*; *gielo* ci disegna il verno; *Arsura* la estate. Vedi Virgilio e Ovvidio delle quattro stagioni dell'anno. Ora vuol dire, che egli creò il mondo, e che il temprò poi, con queste quattro stagioni.

E SI DOLCE DEL CIEL LEGGE E MISURA, ETERNO IDDIO, TUO MAGISTERO FUE.) E detto con più vaghezza, che quel di Orazio, parlando di Giove:

Qui mare, & terras, variisque mundum
Temperat horis.

Eterno è aggiunto proprio e perpetuo di Dio, e par che abbia risposta con *Magistero;* perchè tu sei eterno, e tutte l'altre cose ebbero principio, e sono fatte dalle tue mani. Il Boccaccio: *Ma siccome a colui piacque, il quale, essendo egli infinito, diede per legge immutabile a tutte le cose mondane aver fine*. Vedi Boezio.

MAGISTERO.) Il Petrarca:

Mostrò nel suo mirabil magistero.

Il Boccaccio: *Chiara* e per magistero, e per bellezza.

FUE.

FUE. Parlando di cosa antica usa parola antica. Così Virgilio: *Per loca senta situ*. E Orazio:

Fingere cinctutis non exaudita Cethegis.

IL DOLCE AER.) *Dolce*, che apporta diletto alla vista. Il Petrarca:

Al dolce aere sereno, al fosco, al greve.

PURO.) Sereno non macchiato di nugoli. Orazio:

Namque diespiter
Igni corusco nubila dividens
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucremque currum.

TRAESTI TU D'ABISSI OSCURI E MISTI.) La voce *traggo* dinota tirar di giù in su. Dante:

Trassemi l'ombra del primo parente. I Petrarca:

Che trae l'uom dal sepolcro, e'n vita il serba. Orazio: *Arenti fauce traxerim*. *Abisso* dinota profondità, onde abbiamo appresso gli antichi Toscani, *Non isprofondare i nabissati*; cioè non aggiungere aflizione agli afflitti. E Dante dice in una sua canzone, che il Sole trae vapore dall' abisso in alto. Prendesi anco per oscurità, e per la profondità dell' Inferno. Il Petrarca:

Possenti a rischiarare abisso e notte. Il medesimo:

E s'egli è ver, che tua potenzia sia
Nel ciel sì grande, come si ragiona,
E nell' abisso. Il medesimo:

Pommi in Cielo, od in terra, od in abisso. Dante:

Della valle d'abisso dolorosa.

Ora parlando di cose nojose, fa il verso aspro e malagevole, e procaccia questa asprezza dalle molte *S*, e dall' altre consonanti, e dalle due vocali, che si uniscono nella voce *traesti*, e dall' accento che ha la particella *tu*.

DI TENEBRE ERA CHIUSO.) Il Boccaccio: *Il cielo si chiuse d'oscuri nuvoli*. Il medesimo: *Imprima sarà il dì dalla notte chiuso*. Virgilio:

Clausæ tenebris, carcere cæco.

E'L GIORNO, E'L SOL DELLE TUE MAN SON OPRE.) Psalm. 73. *Tuus est dies, & tua est nox, tu fabricatus es auroram & solem*. E Psalm. 8. *Quoniam videbo cælos tuos, opera digitorum tuorum, lunam & stellas, quæ tu fundasti*. E Psalm. 101.

Ini-

Initio tu, Domine, terram fundasti, & opera manuum tuarum sunt cæli.

IL GIORNO, E'L SOL.) *Il Dolce aer puro, la luce chiara, e tutto quel che in terra e in ciel riluce e il giorno, e il sol*, sono quasi una istessa cosa; ma egli varia in diversi modi questa cosa per mostrar maggiormente la potenza di Dio, e per maggiore espressione. E questa figura da' Latini è detta *expolitio*. Virgilio nel primo:

Quem si fata virum servant, si vescitur aura
Ætherea, nec adhuc crudelibus occubat umbris. Omero:
Redde diem, cælumque oculis, & lumen ademptum.

DELLE TUE MAN SON' OPRE.) Varia una istessa cosa assai nobilmente; che volendo dir facesti e formasti, prima disse, *tuo magistero fue*; e poi *traesti d'abissi oscuri e misti*; e ultimamente *sono opra delle tue mani*.

Fine del Tomo Secondo.